DELL' ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
SCRITTA
DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI
VOLUME PRIMO

Contenente il Primo libro dell'Istoria giusta l'edizione del 1714. e il Primo Volume de' Comentarj intorno alla medesima.

L' ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
SCRITTA
DA GIO. MARIO CRESCIMBENI
Canonico di Santa Maria in Cosmedin,
e Custode d'Arcadia.

NELLA SECONDA IMPRESSIONE,
Fatta l'anno 1714. d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata, e notabilmente ampliata; E in questa TERZA pubblicata unitamente co i Comentarj intorno alla medesima, riordinata, ed accresciuta.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE
FRANCESCO CARRAFA PACECCO
VI. Principe di Colombrano, Duca di Tolve &c. &c.

IN VENEZIA MDCCXXXI.
Presso Lorenzo Basegio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

All' Eccellentissimo Signore

FRANCESCO CARRAFA PACECCO

VI. Principe di Colombrano, Duca di Tolve, e di San Chirico nuovo, Signore delle Baronie di Formicola, Castello de' Schiavi, e Saffa, e de' loro Casali adjacenti, Signore della Città di Morcone, e di altri Feudi nella medesima Pertinenza &c.

A*NIUNO, più che a Voi*, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, *indirizzare si debbe la presente Istoria, che riordinata, ed accresciuta esce la terza volta alla pubblica luce; poichè in Voi s' ammirano e grandezza di natali nobilissimi, e lustro d' azioni eroiche e gloriose, e dovizia di virtù eccelse e principesche, e quant' altro può de-*

siderarsi in un gran Mecenate. Tanti Eroi si contano nella nobilissima Vostra Prosapia, quanti furono i Vostri Illustri Progenitori, e de' soli Fasti della medesima, vanto non conceduto finora, ch'io sappia, ad altra Famiglia, ben tre grossi volumi (a) *se ne veggono pubblicati da Don Biagio Aldimari, a' quali in questi ultimi anni aggiunse il quarto* (b) *Giambatista Vico: onde chiara cosa è, che volendo anche soltanto nominarli, eccederei di troppo i limiti d'una breve Dedicatoria. Contentandomi però d'averne accennato i fonti, a Voi mi rivolgo,* ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, *degnissimo Erede di tanti Illustri Personaggi, e per le eroiche Vostre azioni, e per le sublimi Vostre virtù, delle quali io non ardisco di darne qui nè meno il catalogo, ben sapendo, che la magnanima Vostra mente, quanto gode dell'eroico operare, altrettanto ne sdegna le lodi; e che la Vostra singolare modestia mal soffrirebbe di vedere esposto agli occhi di tutto il mondo quel prezioso tesoro, ch'ella vuole tenere sì gelosamente nascosto. Ma non sono i soli nominati pregi, che facciano sì Vostra la Dedicazione di quest'Opera, ch'ella ad altrui non possa convenire; perchè essi, quantunque difficilmente, pure possono in altri trovarsi; ma non si troverà già chi unito ad essi abbia una sì generosa propensione a favore de' Letterati,*

(a) Historia Genealogic. della Famiglia Carafa. fol. 3. vol. Napoli 1691.

(b) De Gestis Antonii Carafæi.

quale

quale è la vostra, nè che possegga con tanta finezza di gusto le scienze tutte, nè che riguardi con tanto di parzialità la Volgare Poesia, come Voi fate. Voi generoso emulo del Crescimbeni, non contento d'essere annoverato tra i più scelti Pastori della sua Arcadia, instituito avete a maniera di Colonia un' Accademia di riguardevoli Letterati nel Monte Caprario, luogo della Vostra Baronia di Formicola; luogo, che scelto da Voi per Vostra solitaria dimora, a fine di nascondere agli occhi del volgo le vostre eccelse virtù, con effetto contrario alla modestissima vostra intenzione, mercè delle medesime si è reso, e sempre più si renderà celebre al mondo tutto: Voi seguendo l'illustre esempio di tanti Vostri gloriosi Antenati celebrati degnamente nella presente Istoria, poco parendovi il solo accogliere, e protegger le Muse, degnato vi siete di coltivarle, il che quanto felicemente vi sia riuscito, dalle leggiadrissime Vostre Rime, che date ci avete col mezzo delle stampe l'anno caduto, apertamente si riconosce. A Voi dunque, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, *con tutta la ragione e con tutto insieme il rispetto mi fo lecito di dedicare quest' Opera, sperando, che come la mia risoluzione non potrà non essere lodata da chiunque ha l'onore di conoscere più da vicino l'alto Vostro merito, così averà ella la for-*

tuna di essere dalla Vostra somma gentilezza aggradita. Ciò senza dubbio onorerà grandemente l'umile offerta, che vi faccio; ma molto più io mi terrei felice, se quanto ho fatto intorno all'Istoria presente a fine di renderla e più comoda agli Studiosi, e più ricca di notizie avesse la sorte d'incontrare, DOTTISSIMO PRINCIPE, *dal purgatissimo Vostro discernimento l'approvazione; ma conoscendo, che anche il solo desiderio di ciò, sarebbe un troppo presumere di me medesimo, mi basta, che vogliate approvare il solo buon genio, che ho avuto di giovare altrui, e che Vi degniate d'accettare sotto l'alto Vostro patrocinio non meno l'Opera, che me medesimo, e tutti di mia famiglia, permettendomi, ch'io da qui innanzi possa gloriarmi d'essere, quale con tutto l'ossequio mi sottoscrivo.*

Di Vostra Eccellenza

Venezia il primo di Febbrajo 1731.

Umilissimo, Divotissimo, ed Obbligatissimo Servitore
G. B.

INUTIL

NUTIL cosa, anzi di riprensione degna sarebbe, se noi volessimo trattenere qui i Lettori con lodare l'Opera, che lor presentiamo, o pure il suo Autore: imperciocchè come non v' ha quasi libro d'Italiana Filologia stampato dentro il corrente Secolo, nel quale o di questo, o di quella non facciasi onoratissima menzione; così esservi non può alcuno, di questa sorta di amena letteratura anche per poco dilettante, al quale noto non sia il nome del Crescimbeni, e il sommo pregio di questa sua fatica. Senza di che per ciò, che riguarda l'Opera, ognuno può leggendola giudicarne da se medesimo, e per ciò, che all'Autor s'appartiene, chiunque vago ne fosse può a pieno soddisfarsi nella Vita di lui, inserita nel sesto, ed ultimo volume. All'incontro necessario giudichiamo il dare qui, a chi non l'avesse, notizia, qual fosse questo libro nella sua prima Romana edizione; quale sia l'ordine da noi osservato in questa; perchè mutato in parte, e in parte ritenuto abbiamo il metodo, e la divisione datagli dall'Autore; e quali siano le cose da noi aggiunte.

Faccendoci però dal primo, fu obbligato l'Autore l'anno *1697.* nel breve giro di pochi mesi a tessere, ed a pubblicare la sua Istoria per la quale erano allora ben dieci anni (*a*) che egli raccoglieva notizie, come apparisce dall'avviso, che in persona dello stampatore fu premesso a quella edizione fattasi nel *1698.* il quale si leggerà dopo della prefazione presente. Apparve ella in questa sua prima comparsa divisa in sei libri, nel primo de' quali trattavasi dell'origine, e delle mutazioni accadute alla nostra Poesia dal suo cominciamento fino a'nostri giorni: nel secondo contenevansi gli Elogj di cento de' più celebri Poeti defunti, e di cinquanta viventi: nel terzo il Saggio di tutti i suddetti centocinquanta Poeti consistente in altrettanti Sonetti: il quarto era poco più che un semplice catalogo del nome, e cognome di molti altri Poeti alfabeticamente disposti, e divisi in tre Classi, la prima delle quali comprendeva que'che fiorirono ne' primi tre secoli della Volgar Poesia, la seconda

(a) *Introduz. vol. 3. pag. 2. §. IV.*

que'

que'del Secolo decimosesto, e l'ultima que'del decimosettimo: il quinto conteneva il racconto de'comenti, delle critiche, delle apologie, e d'altrettali illustrazioni, o fatiche fattesi intorno all'Opere di molti Poeti Volgari: e 'l sesto finalmente una relazione di molte scritture, e trattati sì generali, che particolari sopra l'Arte Poetica, e sopra i Componimenti Poetici Toscani.

Appena fu ella pubblicata, che non riconoscendo in essa l'Autore altro, che un modello (*b*) della grand'Opera, ch'egli proposto s'era di fare, disegnò di ritessere da capo l'Opera in tal maniera rinovandola, che la già stampata non servisse più a nulla. Ma avendo ella, tuttochè picciola, e meno perfetta di quel che si richiedesse (*c*) incontrata e dentro, e fuori d'Italia l'approvazione, e la lode de'principali Letterati, credette egli miglior consiglio lasciarla stare com'ella era, e fare una nuova opera, in guisa che questa servisse come di comentario a quella. Di questi Comentarj adunque intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia pubblicò egli il primo volume l'anno 1702. contenente l'ampliazione, il supplemento, e varie correzioni del solo primo libro della Istoria; dal che può congghietturarsi, ch'egli destinato avesse ad ogni libro dell'Istoria il suo volume di comentarj, benchè poi al libro sesto per mancanza di materia non lo abbia fatto; ed al contrario per l'abbondanza abbia dovuto dividere in due parti il volume de'comentarj assegnato al libro secondo.

(b) *Introduz. vol. 1. de'Com. ment. pag. 27.*

(c) *Loc. cit.*

Otto anni passarono senza che il pubblico vedesse alcuna continuazione di una sì ben cominciata fatica, ma non però senza che il Crescimbeni s'adoperasse per condurla alla sua perfezione. Infatti dopo un sì lungo intervallo nel giro di soli due anni stamparonsi gli altri cinque volumi, co'quali diede egli compimento all'impreso lavoro. Poichè l'anno 1710. uscirono la parte prima del Volume secondo de'Comentarj contenente le Vite de'Poeti Provenzali, che furono Padri della Volgar Poesia; e la parte seconda dello stesso Volume in sette libri divisa, ne'primi cinque de'quali sono compresi gli Elogj di cinquecento chiari Poeti defunti, nel sesto gli Elogj di cento illustri viventi, e nel settimo diverse aggiunte agli Elogj de' centocinquanta Poeti inseriti nel libro secondo dell'Istoria, l'ampliazione del quale in questi due Volumi si ristringe. L'anno poi 1711. videro la pubblica luce i restanti tre Volumi, cioè il terzo diviso in sei libri, e contenente l'ampliazione del libro terzo dell'Istoria, mediante i Saggi de'secento Rimatori annoverati nella parte se-

te seconda dell' antecedente Secondo Volume; il Volume quarto, che abbraccia alcune per lo più brevissime notizie di mille cinquecento Poeti divisi in tre libri, ognuno de' quali contiene cinquecento Poeti di una delle tre Classi nelle quali è diviso il catalogo contenuto nel libro quarto dell'Istoria; e finalmente il Quinto diviso nè più nè meno in tre libri, de' quali i due primi contengono l'ampliazione del quinto libro dell'Istoria, e il terzo quella del libro sesto, e ultimo dell' Istoria medesima.

Credendosi l'Autore di avere terminata colla pubblicazione del suddetto Quinto Volume la sua fatica, come terminato era il suo disegno, nella fine del medesimo aggiunse varie correzioni, e ampliazioni di tutta l'Opera, oltre a quelle, che egli stesso aveva inserite alla fine di ciaschedun volume: ma in breve dovette ricominciare da capo, perchè essendo assai rara divenuta la sua Istoria, prese a riordinarla, e correggerla, e quindi fecela ristampare nel 1714. Questa Istoria ristampata, benchè sia ella lavorata sull'idea della prima, è però in molte sue parti dalla prima diversa, poichè molte cose furonvi inserite, e molte tralasciate come andremo partitamente divisando. Il Primo libro di questa corrisponde interamente al primo della edizione del 1698. non osservandosi di più nella ristampa, che la correzione di qualche sbaglio, e l'inserimento a' suoi luoghi delle giunte, che nel fine della stessa Istoria, e degli altri Volumi de' Comentarj leggevansi. Il Secondo quanto agli Elogj de' cento Poeti defunti corrisponde similmente al libro secondo della edizione del 1698. ma in questa a piè degli Elogj sono inserite in forma d'annotazioni tutte quelle giunte; che formavano il libro settimo della parte seconda del Volume secondo de' Comentarj; e quanto a i cinquanta viventi nel 1697. oltre a varie notizie di cose succedute dopo quell'anno, surrogò altrettanti Rimatori viventi nel 1714. quanti erano i morti della prima semicenturia, senza però muovere dal loro luogo i defunti; e così questo secondo libro nella seconda edizione contiene le notizie di altri diciannove Poeti, che nella prima non si leggono. Il Terzo libro contenente i Saggj cammina collo stesso ordine del secondo, nè altra differenza avvi dalla prima edizione, che la giunta di diciannove Sonetti, che sono i Saggj de' Poeti nuovamente aggiunti. Il Quarto libro della prima edizione fu nella seconda interamente escluso, poichè de' Poeti in esso nominati avea l'Autore più a lungo parlato non tanto nel Volume quarto, quanto nel Volume secondo parte seconda de' Comentarj; e

così il Quinto della prima edizione, nella seconda diventò Quarto, e fu di più ristretto a que'soli Poeti, de'quali parlasi nel libro secondo; cosicchè se egli è accresciuto delle notizie, che intorno alle Fatiche fattesi sopra l'Opere de'suddetti Poeti, contenevansi nel Volume quinto de' Comentarj, è all'incontro mancante di molte notizie, che intorno ad altri Poeti leggevansi in esso nella prima edizione. In luogo poi di esso Quinto libro, uno tutto nuovo ne sostituì l'Autore lavorato sulla maniera del Volume quarto de' Comentarj, discorrendo in esso di molti riguardevoli Poeti, de' quali nell'Opera sua non aveva fatto altrove menzione, e ripetendone più d'uno di quelli compresi nel Volume quarto de' Comentarj, o per correggere qualche sbaglio preso nel detto Volume, o per aggiungere qualche nuova notizia. Il Sesto libro finalmente della edizione del 1698. fu in questa del 1714. tralasciato del tutto, cosicchè questa seconda edizione è divisa solamente in cinque libri, i tre primi de' quali contengono tutto ciò che ne' tre primi della edizione del 1698. si legge, e di più varie aggiunte; e ne'due ultimi altro non v'è dello stampato nel 1698. che una gran parte del libro quinto inserita nel libro quarto della ristampa.

Dei Volumi de' Comentarj non ebbe l'Autore la fortuna di vedere ristampato altro che la parte prima del Volume secondo contenente le Vite de' Poeti Provenzali, il che fecesi l'anno 1722. ma fuori di qualche picciolissima giunta, non vi è alcuna differenza dalla prima alla seconda edizione.

Dalle cose fin qui dette vede ognuno, che la Storia della Volgar Poesia scritta dal Crescimbeni era divisa nella Romana edizione in otto volumi, cioè nella Istoria del 1698. ne' sei Volumi de' Comentarj intorno alla medesima, e nel volume della Storia ristampata nel 1714. Questi otto Volumi, senza tralasciar cosa alcuna, sono stati da noi ristretti in soli cinque coll'ordine seguente. Nel primo Volume si contiene il primo libro dell'Istoria secondo l'edizione del 1714. e il primo Volume de'Comentarj: Nel Secondo la parte prima del secondo Volume de' Comentarj copiata dalla seconda edizione del 1722. ed i libri Secondo, Terzo, e Quarto dell'Istoria diversamente però disposti da quello, che siano nella edizione del 1714. come dall'avviso ad essi premesso apparisce: Nel Terzo Volume i tre primi libri della parte seconda del secondo Volume, e i tre primi del Volume terzo de'Comentarj: Nel Quarto i libri Quarto, Quinto, e Sesto de'due sopraccitati Volumi de'Comentarj, con ordine però diverso da quello, che sono nella edizione di

Roma,

Roma, il che si vede negli avvisi a' detti Volumi anteposti: E nel Quinto il quarto Volume de' Comentarj, il libro quinto dell'Istoria del 1714. il Volume quinto de' Comentarj, e finalmente il libro sesto dell'Istoria cavato dalla prima edizione del 1698.

Il motivo principale da cui siamo stati indotti a ordinare, come di sopra abbiamo divisato, quest' Opera, è stato quello di unire insieme al possibile, e in un sol luogo tutto ciò, che riguarda o quella particolar materia, o quella determinata persona, in maniera che non abbiano i Lettori, per vederne il fondo, a ricercare con tedio tutti i volumi. E' vero, che forse con un indice universale, anche facendo una nuda ristampa, come per l'ordinario si pratica dagli Stampatori attenti più al proprio guadagno, che al comodo de' Letterati, si sarebbe in qualche modo supplito al bisogno, ma contuttociò sarebbe più d'una volta stato necessario il rivoltare la maggior parte de' Volumi, per ritrovare tutti i luoghi, ne' quali della medesima cosa si parla, il che non così facilmente addiverrà nella presente edizione. Imperciocchè, oltre all'avere inserite a' suoi luoghi tutte le giunte e correzioni, che qua e là nella fine di cadaun Volume si leggevano, trattandosi dall' Autore nel primo libro dell'Istoria quasi in compendio, e nel Volume primo de' Comentarj più diffusamente, e ordinatamente la materia medesima, abbiamo di questi formato il primo Volume, il quale così contiene tutto ciò, che il Crescimbeni ha scritto intorno all'Origine, e Progresso della Volgar Poesia, e tutto quello che all' Istoria della medesima independentemente da quella de' Poeti s'appartiene. L'altra parte poi dell' Istoria, la quale tutta consiste negli Elogj de' Poeti, e nel giudicio sopra l'opere loro, pare ch'ella sia stata dal Crescimbeni divisa come in quattro parti, o Classi di Poeti, comprendendo nella prima i Poeti Provenzali, che Padri, e promotori furono della Volgar Poesia, nella seconda circa centocinquanta Poeti Italiani più rinomati, i quali per lo più inventarono nuove maniere di maneggiare la Volgar Poesia, e fondarono varie Scuole; nella terza seicento Poeti, celebri anch'essi, ma non però tanto famosi, quanto i suddetti centocinquanta: il che si dee intendere quanto a' defunti, che intorno a' viventi, nè crediamo, che il Crescimbeni abbia fatto questo giudizio, nè noi lo facciamo; nella quarta finalmente mille, e cinquecento Poeti di grido inferiore a' suddetti, ma tuttavia degni anch'essi d'essere almeno nominati.

Delle

Delle Vite de'Poeti Provenzali, che formano la prima parte di questa da noi supposta divisione, formò l'Autore la prima parte del Volume secondo de'suoi Comentarj, col quale abbiamo noi cominciato il Volume secondo; perchè camminando l'Istoria con certo tal qual ordine cronologico, pare che a'più antichi debbasi il primo luogo. A'Poeti poi della parte, o classe seconda assegnò l'Autore tre libri della sua Istoria, mettendo in uno gli Elogj, in un altro i Saggj, e nell'ultimo il racconto delle Fatiche, che intorno all'opere loro sono state fatte; e questi nella prima edizione sono il secondo; terzo, e quinto, e nella seconda il secondo, terzo, e quarto, con questa diversità, che nella ristampa del 1714. a piè degli Elogj contenuti nel libro secondo aggiunse molte annotazioni, che erano state da lui pubblicate nel libro settimo della parte seconda del secondo Volume de'Comentarj. Questi tre libri pertanto terminano il Volume secondo della edizione presente, il quale così contiene le due prime parti, o Classi di questa Istoria de'Poeti Volgari. Ma deesi avvertire, che dove nella stampa di Roma sono obbligati i Lettori, dopo aver letto l'Elogio di un Poeta, di andarne a cercare in un altro libro il Saggio, e poi in un altro le Fatiche, in questa troveranno dopo l'Elogio il Saggio, e dopo il Saggio le Fatiche, tutto seguitamente stampato, senza che per leggere ciò, che allo stesso Poeta appartiene, abbiano a rivoltare tutto il libro, come non senza incomodo è necessario di fare nella suddetta stampa di Roma. Nè questa unione ci ha impedito di mantenere la divisione in tre libri, perchè unendo la materia diviso abbiamo i Poeti assegnandone soli cinquanta a ciascun libro.

Intorno a'seicento Poeti, che formano la terza Classe, non fece l'Autore tanto apparato di annotazioni, e fatiche, come fatto aveva a i centocinquanta della seconda Classe; ma contentossi di darcene i soli Elogj, e Saggj, quelli in un Volume intitolato parte seconda del secondo Volume de'Comentarj, e questi in altro Volume intitolato Volume Terzo de'Comentarj. Seguendo noi nella distribuzione di questi Volumi la maniera tenuta ne'sopraddetti tre libri dell'Istoria, formato abbiamo il nostro terzo Volume colla prima metà di ciascheduno de'due suddetti, e coll'altra metà il quarto, sottoponendo ad ogni Elogio il suo Saggio, ed assegnando ad ogni libro soli cinquanta Poeti per mantenere la divisione di sei libri in cadauno dei suddetti Volumi, come nè più nè meno sono essi divisi nella Romana edizione. Anche intorno all'Opere di alcuno di questi seicento Poeti faticaro-

no i

no i Letterati, e la notizia di queste Fatiche non fu trascurata dal Crescimbeni, che parte ne pubblicò nel libro quinto dell'Istoria del 1698. e parte nel Volume quinto de' Comentarj, da dove noi per maggior comodo degli Studiosi cavandole, poste le abbiamo dopo il Saggio di quel Poeta, al quale appartengono.

Nel quarto Volume de' suoi Comentarj ristrinse l'Autore la quarta Classe composta di mille cinquecento Poeti, de' quali esso non iscrisse Elogj, nè diede Saggj, come fatto aveva de' Poeti contenuti nelle due Classi antecedenti, ma riferì di essi quelle sole notizie, che ritrovò ne' suoi zibaldoni, (*d*) e indicò semplicemente i libri, ne' quali può vedersi alcuna loro composizione. A questa quarta Classe fece di poi un'ampia aggiunta di presso a cinquecento altri Poeti, e pubblicolla nel quinto libro della sua Istoria ristampata nel 1714. perciò avendo noi cominciato il nostro quinto Volume col Volume quarto de' Comentarj, dopo di esso posto abbiamo il libro quinto dell'Istoria 1714. In esso quinto libro erano ripetuti parecchi Poeti, de' quali avea parlato il Crescimbeni nel Volume quarto de' Comentarj, o per correggere alcuna delle cose già dette, o per aggiungerne alcun'altra; e noi continuando col metodo incominciato abbiamo nello stesso luogo unite tutte queste notizie, e ciò si è fatto nel Volume quarto per non isminuire il numero de' mille cinquecento Poeti, alcune volte levando ciò che dicevasi nel detto Volume quarto, e sostituendo in suo luogo ciò che leggevansi nel quinto libro; altre semplicemente aggiungendo ciò, che mancava nel Volume quarto, secondo che ci è paruto più acconcio; e tutte queste o mutazioni, o aggiunte sono contrassegnate coll' asterisco *. Potevansi i nomi di questi Poeti levare affatto dal libro quinto, come levate ne sono le notizie; ma per non alterare similmente il numero, ve gli abbiamo lasciati, citando la pagina dove le loro notizie sono state trasportate.

Altri due segni si vedono in questo nostro quinto Volume, e sono i seguenti, cioè ¶ detto dagli Stampatori paragrafo sporco, e § detto dagli stessi paragrafo di legge; il primo di questi indica le fatiche, che intorno all'Opere del Poeta immediatamente di sopra nominato sono state fatte, e che menzionate furono dal Crescimbeni nel libro quinto dell'Istoria del 1698. il secondo altre simili fatiche riferite pure dal Crescimbeni nel Volume quinto de' Comentarj, nella forma medesima, che praticato abbiamo ne' due nostri antecedenti Volumi terzo, e quarto, ne' quali i detti segni

(d) *Volume 5. Introduz. al vol. 4. de' Com.*

gni

gni non si sono adoperati, perchè già in essi il Saggio frapposto basta a distinguere le Fatiche dall'Elogio, il che non ha luogo nel presente Volume. Se tutti i Poeti, de'quali ha parlato l'Autore nel libro quinto dell'Istoria 1698. e nel Volume quinto de'Comentarj riferendo le Fatiche fatte intorno alle Opere loro, avessero avuto luogo in una delle Classi antecedenti, chiara cosa è, che i detti Libro, e Volume quinto sarebbero stati sparsamente inseriti nell'Opera. Ma l'esserne stato tralasciato più d'uno, ha dato a noi campo di formare cogli avanzi (nel modo che spiega l'avviso ad esso premesso) il Volume quinto de'Comentarj, che dopo il libro quinto dell'Istoria 1714. abbiamo collocato; e dopo il Volume quinto de'Comentarj segue il libro sesto dell'Istoria cavato dall'edizione del 1698. in cui a suoi luoghi inserite abbiamo le giunte, che formavano il libro terzo del Volume quinto de'Comentarj, e con esso terminano i primi cinque Volumi della presente edizione, i quali contengono, come si è detto, tutto quello, che dal Crescimbeni è stato pubblicato nell'Istoria della prima edizione 1698. ne'sei Volumi de'Comentarj intorno alla medesima, e nell'Istoria riveduta, accresciuta, e ristampata nel 1714. Si troveranno per entro l'Opera i Titoli, e Frontispicj di questi ultimi sette Volumi, che abbiamo ritenuti per facilitare il ritrovamento de'luoghi, che citansi da varj Autori secondo la edizione Romana, e per non tralasciare le dedicatorie, e introduzioni, che l'Autore avea ad ogni Volume premesse, dalle quali introduzioni apparisce e l'ordine col quale l'Opera fu a parte a parte pubblicata, e i motivi che a ciò fare indussero il Crescimbeni; e per ordinare la presente edizione valuti ci siamo delle sole Antiporte, nelle quali si spiega quali parti della Romana edizione in cadaun Volume si contengano.

Ma non è il solo ordine, o distribuzion delle parti, che renda la presente edizione diversa dalla Romana, e forse (se ci è lecito il dirlo) di essa migliore; poichè molte cose aggiunte ci abbiamo, le quali sono o nuove notizie, che non ebbe, o non potè avere il Crescimbeni, o correzioni di qualche suo sbaglio. Consistono queste in presso a mille annotazioni comunicateci per la maggior parte da diversi riguardevoli Letterati, che abbiamo, a riserva d'alcune poche, che si leggono alla fine del quinto Volume, inserite tutte a' suoi luoghi a piè delle pagine, e in carattere diverso per distinguerle dal Testo del Crescimbeni, nel quale non abbiamo voluto per mano. Sono esse numerate, per indicare il luo-

il luogo del Testo sopra 'l quale cadono, e nel medesimo Volume non si ripete mai lo stesso numero per evitare la confusione, e perchè possano più facilmente essere citate, da chi volesse far loro quest' onore; e quelle che numerate non sono, ma contrassegnate con lettere majuscole, giacchè le lettere picciole servono per citar le postille, non sono cose nostre, ma del medesimo Crescimbeni, il quale rendendo alcune volte ragione di qualche correzione aggiunta alla fine de' suoi volumi, e non potendo essa ragione essere inserita nel Testo, abbiamo stimato bene di così conservarla; come abbiamo religiosamente fatto di tutto ciò che in questa sua Opera ha egli scritto. Per lo stesso motivo una di queste ragioni, che non si è potuta inserire in forma di nota, come le suddette, posta l'abbiamo per Annotazione dopo l' Elogio d'Angelo Poliziano nel vol. 3. pag. 335. e altra simile che per inavvertenza non si è stampata dopo l'Elogio di F. Domenico Cavalca nel detto vol. 3. pag. 141. avrassi nel vol. 5. pag. 338. Di quello che nelle note si contiene, produciamo per lo più i fonti donde si è tratto; e bene spesso se ne sono fedelmente trascritte le precise parole; anzi ordinariamente non facciamo altro, che riferire ciò, che è stato detto in questo, o quel proposito ne' libri da noi veduti, e citati, lasciando i Lettori in libertà di giudicarne a loro talento. Sarà facilmente accaduto, che volendo noi correggere gli altrui abbagli, abbiamo più d' una volta traveduto; il che non essendo nato certamente per difetto di nostra diligenza; ma o per mancanza di libri, o d'altro, non ci crediamo in debito di chiederne compatimento; ben ci protestiamo, che saremo molto obbligati a chiunque si degnerà, o privatamente, o pubblicamente, anche per mezzo delle stampe, rendercene avvisati, e che in occasione di nuova ristampa faremo buon uso degli avvisi che ci saranno stati comunicati, sì per correggere gli errori, che corsi fossero, sì per fare delle nuove annotazioni, a perfezione maggiore dell' Opera, ed a più chiaro scoprimento della Verità.

Oltre alle suddette Note, ed altre pochissime cose, che per essere assai minute aggiunte sono dentro il Testo in carattere però diverso, e chiuse fra due parentesi, le quali ugualmente che le Note s'estendono a tutta l'Opera, altre particolari giunte abbiamo inserite nella *Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali*, delle quali siamo debitori all'eruditissimo Sig. D. Antonio Bastero, altro non avendo noi fatto, che copiarle dalla sua *Crusca Provenzale*, e disporle a suoi luoghi, come avvertiamo

mo a pag. 166. del vol. 2. Finalmente aggiunte abbiamo tutte le cose contenute nel sesto Volume, nel quale occupa il primo luogo la Bellezza della Volgar Poesia, sotto il quale modesto titolo volle nascondere il Crescimbeni una intera, e ben disposta Poetica; indi segue la Vita di lui scritta dal P. Francesco Maria Mancurti, dopo la quale con varj opuscoli, a riserva d'uno, stampati dal Crescimbeni, procurato abbiamo di dare a' Lettori l'Istoria della celebre adunanza degli Arcadi dalla sua fondazione fino a' nostri giorni, parendoci di dare in certa maniera mutila la Istoria della Volgar Poesia, quando non ci avessimo aggiunta anche questa, nella quale si contiene tutto ciò, che è accaduto intorno alla Volgar Poesia ne' nostri giorni di più rimarcabile. Per ultimo si è aggiunto il Catalogo degli Arcadi, il quale molto più compiuto sarebbe, se i suoi molti affari impedito non avessero al Sig. Ab. Francesco Lorenzini nuovo Custode d' Arcadia, l'aderire alle nostre replicate istanze portegli, perchè si degnasse di darcelo intero fino a questo tempo: però dovuto abbiamo contentarci di quello che il Crescimbeni stampò nel vol. 3. delle Prose degli Arcadi, accrescendolo d'alcuni pochissimi nomi tratti da' libri che avevamo tra le mani, e da qualche altra notizia.

Tra le molte nobilissime Opere del Crescimbeni, delle quali si vede il catalogo nel sesto vol. pag. 279. e che forse meriterebbero d'essere unite in un corpo, solo le poche contenute nel detto sesto volume abbiamo per adesso aggiunte alla sua Istoria; perchè essendovene più d'una, la quale benchè ottima in se, pure non ha che fare colla medesima, non ci è paruto conveniente l'obbligare coll' unirle i Letterati, molti de' quali forse della sola Istoria han bisogno, a provvedersi di tutte. Oltre di che essendo giusto, che a misura, che cresce la mole del libro, ne cresca anche il prezzo, se molte più ne avessimo aggiunte, sarebbe stato questo sì alto, che più d'uno di loro, specialmente de' Giovani, non tanto de' beni di fortuna, quanto d'ingegno, e d'abilità provveduto, avrebbe perciò dovuto restar privo d'un libro tanto, per giudizio di molti intendenti, necessario a chi vuol fare studio d' erudizione Italiana. Il che se fosse considerato da quegli Stampatori, i quali obbligano la nobilissima, e utilissima arte della stampa inventata a propagazione della virtù, delle scienze, e delle buone arti, a servire al lusso de' Dilettanti, ed al proprio solo profitto, non leverebbero a molti colla troppa preziosità, e per conseguenza coll' eccessivo costo de' libri la maniera di poterli studiare, e non ci privarebbero,

come

come forse fanno, del frutto, che tanti nobili ingegni recar potrebbero alla Letteraria Repubblica.

Molte più notizie intorno alle cose contenute in quest' Opera sarebbonsi potute aggiungere, e di fatto le avremmo aggiunte, se a noi fossero pervenute. Preghiamo però i Lettori a gradire il poco, che loro diamo per ora; ed a non attribuire ciò a difetto o del Crescimbeni, o nostro; ma a difetto della materia, soggetta sempre a mutazioni rendute necessarie per le cose antiche da nuovi lumi, che tratto tratto si scuoprono, e per le nuove da' nuovi successi, che coll'andare del tempo sopravvengono. Inoltre preghiamo chiunque fosse da noi stato nominato per entro l'Opera senza tutta quella lode dovuta al suo merito, o senza que' titoli, che al suo grado convengono, a volerci di ciò benignamente scusare, essendo ciò proceduto dal non avere noi avute di loro le necessarie notizie, non mai dall'aver voluto defraudare alcuno di ciò, che gli si dee, nostra intenzione essendo di fare a tutti onore per nostro podere. Per ultimo rendiamo infinite grazie a tutti quelli, che ci hanno ajutato ad illustrare quest'Opera, o col darci nuove notizie, o col prestarci varj rarissimi libri, da' quali alcune assai utili ne abbiamo cavato, e tra questi non possiamo a meno per atto di dovuta gratitudine di non nominare qui i celebratissimi P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. e'l Sig. Apostolo di lui fratello; l'erudito Sig. Anton Federigo Seghezzi, giovine di grande espettazione, e il gentilissimo Sig. Ab. Gio. Antonio Verdano, che coll'esortazioni ci hanno animato ad imprendere, e coll'erudizione loro ci hanno moltissimo coadiuvato a compiere questa fatica.

LETTERA DEDICATORIA,
Ed altre cose premesse alla prima edizione del 1698.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

FERDINANDO

Gran Principe di Toscana.

Giovanni Mario de' Crescimbeni.

Rande, e potente è il motivo, che mi obbliga a presentar questa mia Opera, qualunque ella siasi, alla Serenissima A.V. imperciocchè contiensi in essa l'Istoria della Volgar Poesia, la quale gran crescimento, anzi il total suo splendore à ricevuto dalla Vostra gloriosissima Casa, o se risguardiamo al secol del quattrocento, in cui fiorì Donna Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero di Cosimo Padre della Patria, Donna mirabile per la dottrina, e venerabile per la pietà, ed il Magnifico Lorenzo Padre di Papa Leone X. il qual non solo eccellentemente la Volgar Poesia professò, ma vendicolla, e coraggiosamente sostennela dall' inondante barbarie: o se al secol del cinquecento, che nel suo entrare videla altamente collocata tra le nobili arti da Giuliano fratello del mentovato Lorenzo; e quindi a poco a dismisura ingrandita, ed illustrata da Lorenzo di Pier Francesco, e dal dottissimo Cardinale Ippolito, Nipote di Papa Clemente VII. o se finalmente al secol nostro, che sotto il Patrocinio del generosissimo Principe, e non mai a bastanza lodato Cardinal Leopoldo, è ella sì nobilmente vissuta, ed ora vive sotto il Vostro, Principe Serenissimo, che con

occhio

occhio tanto benigno la risguardate, e, tra le gravi occupazioni, di essa vi compiacete non men, che delle scienze, ed arti più ragguardevoli, da Voi con ogni studio coltivate: anzi di tal maniera la proteggete, ed intendete a' suoi avvanzamenti, che, quanto amate, e favorite i chiari professori di essa, i quali in cotesto Serenissimo Dominio nella più parte fioriscono, tanto accogliete, ed avvalorate chi non con altro nella medesima adopera, che con fervida volontà, qual' io mi sono. Or Voi, Principe Valorosissimo, sotto la cui protezione le Toscane Muse riposano, degnatevi ricevere, e gradire la loro Istoria, la quale per il suggetto, se non per l'Autore, è egli certamente degna di Voi; e qualificandola col vostro favore, rendetela di tanto peso, che i valenti Uomini, che vi si annoverano, possan, la mercè vostra, conseguir col mezzo di essa quella seconda vita immortale, per la quale eglino cotanto si affaticarono, ed io unicamente a scrivere ò impreso; e se alla maggior parte di loro mancò in vita il Mecenate, che sì vivamente desiderarono, lo ritrovi almeno dopo la morte la fama di tutti, allorchè sollevata, e guidata dal volo del gloriosissimo nome di V. A. S. s'inoltrerà sempre più vigorosa nella memoria de' Posteri più remoti, e delle età più lontane.

AD ALFESIBEO CARIO

Custode d'Arcadia.

SONETTO.

MArmi, che l'aria un tempo, ed ora il suolo
Rotti ingombrate alla Città di Marte,
La man, che v'innalzò, frenare il volo
Ambì del tempo in voi tra'l fasto, e l'arte.

Ma stupor se destaste, offrite or duolo,
Mentre calca l'età le Moli sparte:
Nè dell'Eternità sacrati al Polo
Sareste, se di voi taccion le carte.

Abbatte ALFESIBEO e tempo, e oblìo,
E lor fura mill'alme, e sol con l'armi,
Ch'all'erudita mano Appollo offrìo.

E allor ch'altrui dà vita, ed onta a i marmi,
Come i fulgori al Sole, al Mare il rio,
Suo Nome ad eternar tornan suoi carmi.

Don Gregorio Boncompagno Duca di Sora, tra gli Arcadi Vitalbo Cinosurio.

All'

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo

SIG. DUCA DI SORA

RISPOSTA.

SIgnor, che rai spargendo ignoti al suolo,
Tal rechi fregio alla Città di Marte,
Che non soggiace di brev'ore al volo,
Nè far seppe, o imitar natura, od arte,

O sè poni col plettro il tempo in duolo,
Le bell'opre avvivando oppresse, e sparte,
O se dell'ima terra, o se del Polo
Con gli effetti nascosi orni le carte.

Tu sei quel Sol, donde inessausto rio
Scorre di luce, alle cui valid'armi
Rende i rapiti Nomi il negro oblìo.

Se dunque è ver, che di non frali marmi
Base al mio Nome Eternitade offrìo,
E gloria, non già mia, ma de' tuoi Carmi.

G. Mario de' Crescimbeni, tra gli Arcadi Alfesibeo Cario, Custode d' Arcadia.

LO STAMPATORE
A chi legge.

Eran parecchi anni, che l'Autor della presente Istoria andava faticando, per raccor notizie sopra di essa, e provvedersi d'ogni bisognevole per la fabbrica d'un'Opera, la quale è poco men, che infinita: non pur mercè la spessa mutazion dello stato della Volgar Poesia accaduta nel corso di cinque secoli, che ella è in uso: ma per la moltitudine quasi innumerabile di quei, che l'an professata; e benchè egli sia impedito continuamente da altri più gravi studi, da i quali non più, che pochissimi momenti di tempo alle volte per tale affare gli fosser conceduti: nondimeno era giunto a raccorne, ed accozzarne tre grossi volumi contenenti sopra mille Rimatori, con isperanza di vedersi arrivato quinci a non molto alla perfezione dell'Opera. Ma avutasi da lui certezza, per testimonianza d'autorevol Personaggio, che in una Città d'Italia (per la quale aveva egli fin dal principio tramandata significazione di tal suo proponimento, acciocchè d'ogni luogo gli fosser potute capitare le necessarie notizie) era chi, animato per avventura dall'agio, con che l'Autor camminava, sforzavasi con gran fretta di tessere, e dare alla luce nel presente anno una simile Istoria, è a lui convenuto, per non farsi guadagnar la mano, spogliar detti volumi di notizie, e compilar l'Opera, se non nella vasta mole, che aveva in pensiero di fabbricare, almeno di quel peso, che gli vien permesso da sì importante sollecitudine: il qual peso non è però tanto poco, che non sia sufficiente a far conseguire a i Lettori il fine, par il quale egli a scrivere à impreso. Ecco dunque, che esce alla luce, per mezzo mio, l'Istoria della Volgar Poesia. E perchè nella lezione di essa non abbia da alcuno a tacciarsi l'Autore di qualche fallo d'innavvertenza, dal quale non lo scusarebbe la mentovata fretta, egli stima suo vantaggio, non che de' Lettori, di protestare appresso i medesimi.

Che la presente Opera, comechè sia intera, debbe esser molto ampliata, con porvisi dentro, non solamente tutti i Rimatori defunti, che nell'antidetto numero si truovano in mano di lui, e de' quali nel quarto Libro dassi Catalogo: ma tutti gli altri, che di mano in mano si verran raccogliendo, degni di menzione.

Che se lo stile del secondo Libro si riconosce alquanto differente da quel del primo, e gli stessi Capitoli del medesimo secondo Libro apparíscon di varia tessitura, non è stato caso, ma volontà dell'Autore, il quale, per recar minor noia a i Lettori, s'è astenuto di dare i giudizi leggendariamente in semplice istorico stile.

Che le notizie riferite nell'Opera, massimamente le più risguardevoli,

volti, son tolte tutte da libri stampati, o da manuscritti autentici di pubbliche, e famose Bibbliotechè, o con essi riscontrate: non essendosi l' Autore voluto fidare in ciò della testimonianza d'alcuno.

Che in tesser la presente Istoria à voluto l' Autore piuttosto appoggiarsi a ragioni, e autorità, che abbian positiva, e fisica evidenza, che a conghietture, e a verbali attestazioni, ancorchè queste sieno di Scrittori gravissimi; le quali egli nondimeno venera, e le lascia nel suo valore, e credito.

Che l'ordine, col quale si pongono i Cento Rimatori defunti nel secondo Libro, è Cronologico, giusta il più certo, o almen più probabil tempo, in che fiorirono: tranne alcuni pochi, i quali à egli giudicato, doversi collocar sotto l' anno della lor morte.

Che circa i medesimi Cento Rimatori in detto Libro non intende l' Autore di tesser vite, nè elogi; ma dir di loro sol quanto basti per condur l' Opera al fin prescritto di far vedere lo stato della Volgar Poesia in ogni secolo fino a' nostri giorni; e perciò tutto quel, che in esso Libro si truova scritto, che positivamente per tal fine non adopera, intende, che sia puro, e semplice abbellimento, postovi non per altro effetto, che perchè riesca più vaga l' Opera, e rendasene meno rincrescevole la lezione.

Che nel dare i giudizi sopra le Poesie degli stessi Autori (nel che consiste il maggior nervo dell' Istoria) egli à camminato, non più con la propria opinione, che con quella de' più savi ingegni, che in sì fatte materie fioriscano nella Corte di Roma.

Che nella scelta de' saggi delle Rime de' medesimi cento Poeti contenuta nel terzo Libro, non si dà il componimento scelto per il migliore, che abbia fatto il Poeta: ma ben per uno di quei, che sono stati giudicati più propri, e confacevoli allo stile, o carattere di esso Poeta, e da lui più praticato: mentre anche da ciò dipende la consecuzion del fine dell' Istoria. E che il saggio è pigliato da i Sonetti, come dal più nobil componimento Lirico Toscano, ed anche in grazia della brevità: tanto più, che se il Poeta è stato in altra spezie più eccellente, si fa di ciò menzione nel primo, o nel secondo Libro.

Che se alcun Letterato non si truova dentro il numero della centuria, benchè ne fosse meritevole più d' alcun' altro, che vi sia stato posto, ciò solamente è adivenuto per mancanza di componimento proporzionato per il saggio.

Che non si annoverano nella centuria nè Francesco Berni, nè Fidenzio, nè il Burchiello, nè altri simili, benchè sieno ritrovatori di nuove spezie di Volgar Poesia, perchè l' Autore à voluto tesserla di Suggetti tutti serii; non tralascia egli però di nominar per ora gli antidetti nel primo Libro.

Che circa i Rimatori viventi collocati dopo la suddetta centuria, n à egli voluto far altro, che dar notizia della Patria, e della

qualità della Persona, e sua professione, per non entrare in briga di più, e di meno: volendo, che il Mondo dia giudizio per lui sopra le rime di essi, i cui saggi si annoveran parimente dopo quei della centuria.

E finalmente che egli tra i Rimatori viventi à messo quei, che nell' angustia, in che si è trovato, à avuti alla mano, e dalla nobilissima Ragunanza de gli Arcadi gli sono stati apprestati, i quali, o per opere date alla luce, o per fama, si sono renduti al Mondo palesi, e chiari. Scusilo dunque chi per ora non vi si truova; perciocchè nell' ampliazione dell' Opera sarà a par d'ogni altro risguardato.

LET-

LETTERA DEDICATORIA,
Ed altre coſe premeſſe alla ſeconda edizione del 1714.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA
DEL PRINCIPE
ANTONIO DI PARMA.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.

SE la preſente Opera in queſta riſtampa foſſe quella ſteſſa, che la prima volta uſcì alla pubblica viſta, Io non avrei certamente penſato a provvederla di novello Protettore, dappoichè è piaciuto all'Altiſſimo Iddio di chiamare a ſe il Principe Ferdinando di Toſcana, il cui inclito nome, che ella portò in fronte, le fece incon-

trare

trare non leggier fortuna nella Repubblica Letteraria. Ma avendola Io riformata, e riordinata, e anche accresciuta in guisa, che per poco ella non è un'altra cosa; però per l'affetto, che le porto, non posso non intender con tutto il pensiero ad assicurarla da ogni sinistro, a cui la sua nuova apparenza la potesse far soggiacere. A Voi adunque SERENISSIMO PRINCIPE, col più ossequioso sentimento dell'animo mio novellamente l'intitolo, e la consacro; e son più che certo, che ove l'A. V. si degni, come Io umilmente la supplico, di riceverla sotto la sua clementissima protezione, ella avrà conseguita non men bella fortuna in questa sua nuova comparsa di quella, che godesse dapprima; e il Mondo applaudirà alla mia sollecitudine in rinvergare ad un degno Antecessore un Successore degnissimo. Le Muse Toscane anno sempre goduto amplo, e felice ricovero appo la Vostra gloriosissima Casa, e spezialmente appo Voi; e ben posso Io medesimo confermarne la verità e come Custode d'Arcadia, Adunanza instituita a preciso oggetto del vantaggio di quelle, e dall'inclita Vostra Munificenza sì altamente favorita; e come ammiratore de' principali Poeti Toscani, che ora fioriscano, non piccol numero de' quali o risplendono nella Vostra sceltissima Corte, o anno celebrati, e celebrano gli effetti magnanimi della Vostra Protezione nelle più cospicue Città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, la quale, ben ricordevole dell'Eroiche prerogative del Vostro grand'Animo da lei sperimentate, allorchè i più rinomati Regni di essa onoraste di Vostra presenza, e spezialmente questa gran Metropoli dell'Universo, tuttavia acclama, e venera il Vostro Nome. Ora l'Istoria di questa nobilissima Arte a chi mai più giustamente è dovuta in questi giorni, che all'A. V.? Anzi chi più, che Voi, è, per così dire, in obbligo di proteggerla, come cosa, in cui Voi avete sì

gran-

grande, e principal parte; Degnatevi adunque, SERENISSIMO PRINCIPE, di compartire anche a questa Opera la Vostra Clemenza, la quale viene implorata non solo da me, ma da tanti insigni Soggetti, che in essa sono compresi; e sia la Vostra quella potentissima Mano, della quale, nel viver l'Istoria della Volgar Poesia da me compilata sia per dirsi, come della Fama scrisse il Poeta.

Che trae l'Uom dal sepolcro, e in vita il serba.

A L

AL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO DI PARMA

Pel famoso suo Viaggio d' Europa toccato nell' antecedente Lettera Dedicatoria.

SONETTO

DEL CONTE VINCENZIO PIAZZA

Maestro di Camera di S. A. Accademico della Crusca, e Pastore Arcade.

SIGNOR, quel Sangue, che ti ferve in petto,
Su' Troni balenò d'Europa intera:
Quindi a ragione in Te sorge il diletto
Di riscontrar Tuoi Fasti a schiera a schiera.

Vedrai per ogni parte in grave aspetto
Le glorie alzarsi di Tua Stirpe altera,
Che diede a Penne, a Trombe ampio soggetto,
Ove pia, ove saggia, ove guerriera.

Ma però non vedrai nuova, o vetusta
Cosa, che sia del Tuo gran Cor maggiore,
Per quanto appaia o maestosa, o augusta.

Che se degli Avi in Te chiudi il valore,
Per cui capir già fu l'Europa angusta,
Maggior d'Europa tutta è il tuo gran Core.

PRO-

PROTESTA

Le parole Fato, Destino, Nume, Deità, Adorare, e simili sparse ne' Componimenti Poetici compresi nella presente Opera sono semplici abbellimenti di Poesia, non già sensi di menti Cattoliche, come furono, e sono gli Autori de' medesimi.

Per commissione *&c.* io sottoscritto avendo letto il libro intitolato: *L' Istoria della Volgar Poesia di Giovan Mario Crescimbeni &c.* lo reputo meritevole di ristampa, come utile, e pieno di erudizione, molto propria ad illustrare la Storia Letteraria d'Italia, quale in esso libro, ora notabilmente accresciuto, si tratta in proposito de' nostri Poeti Volgari, senza inciampare in cosa alcuna, che sia opposta alla nostra santa Fede, e a i buoni costumi. In conferma di che mi sottoscrivo &c. Roma 14. Aprile 1714.

Giusto Fontanini.

Noi

NOi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo Apostolico, avendo riveduta, a tenor delle leggi della medesima Adunanza, l'Opera del Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni detto Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia, intitolata *L'Istoria della Volgar Poesia, Seconda edizione corretta, riformata, e ampliata*, giudichiamo, che l'Autore possa nella ristampa di essa servirsi del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune.

Uranio Tegeo Pastore Arcade.
Egelio Tesmiano Pastore Arcade.
Elagildo Leuconio Pastore Arcade.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della detta facoltà conceduta da sua P. Reverendissima, si dà licenza ad Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia di servirsi nella ristampa della mentovata sua Opera del nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia. All'VIII. dopo il X. di Munichione Andante, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. J. Olimpiade VI. Anno IV.

Alessi Cillenio Procustode d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Custod.

Eulimbo Egireo Sottocust.

I N-

INTRODUZIONE.

E ragioni, che m'indussero a compor questa Opera l'anno 1697. nella piccola mole, che si vede, e senza tutti quei riguardi, e avvertenze, che erano necessarj, le disse già lo Stampatore nella lettera a' Lettori della prima impressione seguita l'anno 1698. le quali in questa ristampa non fa di mestieri ripetere, essendo tutte cessate, perche Io di poi ho pubblicati sei volumi di Comentarj intorno alla medesima, e al presente l'ho purgata da tutte quelle mende, che, per quanto ho potuto accorgermi, v'erano corse. Ben mi farò lecito di ripeter quì quella parte di detta lettera, che egualmente, che la prima, riguarda questa seconda edizione, e d'aggiugnere tutte quelle notizie, senza le quali il Lettore potrebbe restar sospeso in veggendo in qualche cosa variato il primo sistema.

I. Primieramente adunque ratificherò la mia intenzione, la quale fu, ed è di far consistere il maggior nervo di questa Istoria ne'giudizj sopra le Opere de' Poeti più cogniti, e riguardevoli in numero di cento Morti, e cinquanta Vivi, compresi tutti nel Libro II. e segnatamente di quelli, che sono stati introduttori, e capi delle scuole, o maniere, o stili praticati finora; imperciocchè da essi dipende il conoscere i crescimenti, e gli scemamenti della condizione, che la nostra Poesia ha di tempo in tempo avuti ne'secoli, che è stata professata: al qual fine ho ordinati essi Poeti cronologicamente.

II. La Cronologia poi l'ho regolata secondo il più certo, o almeno il più probabil tempo, che quelli fiorirono, toltone alcuni pochi, i quali ho giudicato, doversi collocare sotto l'anno della lor morte.

III. Quanto a' suddetti cento Rimatori morti non ho inteso di tesser vite, nè elogj Istorici; ma dir di loro sol quanto basta per condur l'Opera al fine prescritto di far vedere lo stato della Volgar Poesia in ogni secolo fino a' nostri giorni; e però tutto quello, che nel mentovato Libro II. si truova scritto, che positivamente per tal fine non coopera, intendo, che sia puro, e semplice abbellimento, postovi non per altro effetto, che per far riuscir più vaga l'Opera, e renderne meno rincrescevole la lezione.

IV. Nel dare i giudizj sopra le Poesie degli stessi cento Autori Io ho camminato, non più coll'opinione propria, che con quella de' più savj Letterati, che in sì fatte materie fioriscano nella Corte di Roma.

V. Acciocchè poi il Lettore abbia campo di riscontrare i medesimi giudizj, e in qualche modo giudicare anch'esso, ho dato nel Libro III. un saggio dello stile di ciascuno de'predetti Rimatori, coll'ordine stesso cronologico tenuto nel Libro antecedente, e tali saggi Io gli ho scelti tra quei componimenti, che ho giudicati più proprj, e confacevoli allo stile, o carattere più praticato da gli Autori; mentre anche da ciò dipende il conseguimento del fine dell'Istoria. Del

resto

resto questi saggi gli ho presi da i Sonetti, come dal più nobil componimento Lirico Toscano, ed anche in grazia della brevità: tanto maggiormente che, se il Poeta è stato in altra spezie più eccellente, si fa di ciò menzione nel sopraccitato Secondo Libro.

VI. Circa i cinquanta Rimatori viventi collocati dopo la suddetta centuria de' morti, non ho voluto fare altro, che dar notizia della Patria, e della qualità della Persona, e sua professione, per non entrare in briga di più, e di meno; volendo, che la Repubblica Letteraria dia giudizio in mia vece sopra le loro rime, i cui saggi si annoverano parimente dopo quelli della centuria. E perchè dal 1698. della prima edizione fino al presente sono morti alcuni di detti cinquanta, però ho stimato non incongruo, senza levar questi dal luogo, ove erano collocati, aggiugnerne in questa seconda altrettanti, che presentemente vivono, e fioriscono, per onorar sempre più questa mia fatica col nome de' Valentuomini; e per non pregiudicare ad alcuno, gli ho estratti a sorte da un numero molto maggiore, come in simili casi sono sempre stato solito di fare, alla presenza degli eruditissimi Vincenzio Leonio, e Abate Carlo Doni, che ne anno autenticata l'estrazione colla loro soscrizione esistente nell'Archivio d'Arcadia.

VII. Del rimanente in questa ristampa ho abbracciato il prudentissimo consiglio de' celebri Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, i quali nel Tomo XI. Art. 12. pag. 289. si sono degnati insinuarmi di riportare a' suoi luoghi tutte le mutazioni, e le giunte, che appiè d' ogni Volume de' Comentarj mi è convenuto fare a questa Opera, secondo che col tempo sempre più ho acquistate notizie; acciocchè il Lettore per vedere il fondo di qualche cosa, non abbia a cercar tutti i Volumi. Avvertasi però, che rispetto a Rimatori de' quali si parla nel Libro II. Io non ho voluto riformar gli Elogj; ma quanto si aggiugne di loro nella seconda parte del secondo Volume de' Comentarj al Libro VII. l'ho riportato appiè d'essi Elogj, come per Annotazioni, a preciso oggetto di mutar l'Opera quel meno, che fosse possibile: tanto maggiormente che simili giunte sono per lo più dirette alla maggiore illustrazione di essa, la quale anche senza quelle sussiste, come ha sussistito finora.

VIII. Anzi per rendere unita per mio podere l'Opera, e dar meno incomodo al Lettore, ho stimato anche bene di scambiare il luogo al Libro V. della prima edizione, e metterlo in questa ristampa per Libro IV. e oltre acciò l'ho anche riformato, e si può dir rifatto da capo, perchè l'ho ristretto a quei soli, de' quali si parlan ne' precedenti Libri II. e III. e l'ho impinguato di tutte quelle notizie, che intorno a loro ho date nel Volume V. de' Comentarj; acciocchè in questi trè Libri possa vedersi tutto ciò, che ho scritto di detti cenciquanta Rimatori, senza infrascamento d'altri soggetti, e cose.

IX. Debbo poi avvertire a' Lettori, che nel principio dello spesso mentovato Libro II. stabilii nella prima impressione la nascita della nostra Poesia nel 1200. ma in questa ristampa l'ho tirata indietro sedici anni al 1184. perchè poscia trovai un componimento Toscano fatto in quell'anno; e quanto agli anni del Mondo, e a quelli di Cristo N. S. o Era Cristiana, mi valsi allora dell'opinione, che mi fu

più

più comoda; e benchè Io sappia, che ve ne sono delle altre non poche più accreditate, e seguitate, e spezialmente quella, che la stabilisce nel 4000. nondimeno ho giudicato lasciare star le cose in questa parte come allora le feci; poco ciò importando per lo mio fine; e potendo i Lettori per se stessi supplire, quando loro attalenti, aggiustandole ciascuno a misura dell'opinione, che tiene.

X. Siccome si avverta, che a parecchi de' Rimatori viventi ho aggiunte delle notizie, impinguando con esse le vecchie; e però non doverà alcuno maravigliarsi, se ove la Cronologia segna in margine l'anno 1697. che l'opera fu compilata, legge cosa addivenuta negli anni susseguenti.

XI. Di più essendo il Libro IV. della prima edizione tutto riportato, e ampliato nel Volume IV. de' Comentarj, come inutile l'ho tolto via affatto; e in suo luogo ho posto in questa seconda il Libro V. che contiene varie notizie di molti altri Rimatori, de' quali o non ho più parlato, o mi sono giunte più certe notizie; dividendoli secondo l'antica divisione in tre Classi, come si dice nella Prefazione di esso Libro V.

XII. E perche ho considerato, che il Libro VI. della detta prima edizione è affatto staccato dall'Istoria della Poesia Volgare, per contenere un racconto di scritture uscite alla luce sopra l'Arte Poetica; però sullo stesso oggetto d'intralciar l'Opera meno, che sia possibile con cose estranee, anche col giudizio d'Uomini prudenti, l'ho levato via; bastando, per chi fusse vago di vederlo, che egli sia in parte nella prima edizione di questo Volume, e in parte nell'ultimo Volume de' Comentarj.

XIII. Ora in questa nuova edizione ho proccurato d'usar tutta quella diligenza, che non ebbi tempo d'adoperare nella precedente, correggendo l'Opera quanto ho potuto, e saputo, da tutti quegli abbagli, che vi erano corsi; e se peravventura altri se ne scoprissero, prego i Lettori a volersi compiacere di supplir per me, col benignamente correggerli; ed intanto gradir la mia fatica, qual'ella è. Circa le giunte della quale mi dichiaro infinitamente obbligato a molti Letterati, che mi anno favorito di non poche pellegrine notizie; e in particolare a' mentovati degnissimi Autori del Giornale, al dottissimo Monsignor Giusto Fontanini Camerier d'Onore di N. S. al celebre P. D. Pietro Canneti Camaldolese Abate di Classe, e agli eruditissimi P. Pier Girolamo Vernacci Cherico Regolare delle Scuole Pie, Giuseppe Isoldi, che conserva un bellissimo Codice di carta in quarto assai antico contenente molti Poeti Antichi, e da me chiamato il Codice Isoldiano; e Gio. Batista Boccolini, che ne conserva altri due parimente assai antichi, uno de' quali molto copioso di Poeti il chiamo Boccoliniano, e un'altro più scarso l'individuo ogni volta, che mi accade citarlo.

XIV. Per togliere ogni confusione dichiaro finalmente, che la Raccolta delle Rime del secolo XVI. divisa in nove libri, ciascun de' quali va da per se, e sono di diverse edizioni, quantunque alcuno abbia il titolo di *Rime di Diversi Eccellenti Autori*, ed alcun'altro *di Diversi Eccellentissimi Autori*, e tal'altro anche diverso da questo; nondimeno Io l'ho citata sempre col titolo di *Raccolta di Rime di Diversi Eccellentissimi Autori*.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P. Fra Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *L'Istoria, e Comentarj della Volgar Poesia, Scritta da Gio. Mario Crescimbeni*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Lorenzo Baseggio*, Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.
Data 5. Maggio 1729.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Riform.

(Andrea Soranzo Proc. Riform.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Riform.

Agostino Gadaldini Segretario.

Adi 8. Ottobre 1730.

Registrato nel Magistrato degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori contro la Bestemmia.

Angelo Legrenzi Segretario.

DELL'

DELL' ISTORIA

DELLA

VOLGAR POESIA

LIBRO PRIMO.

Contenente l'Origine, e lo ſtato.

Ovendo io ragionare dell' origine della Volgar Poeſia; acciocchè l'Iſtoria, che ſopra di eſſa ſcrivere intendo, del ſuo principio ſia fornita, non voglio già badar punto, nè pigliar briga, per decidere le non men vane, che intrigate quiſtioni, s'ella in Sicilia naſceſſe, o in Toſcana; e ſe Toſcana debba appellarſi, o Italiana, o Volgare: nel che, con non poca mia maraviglia, an ſudato, e impiegato gran parte di loro ſtudio molti de'più nobili, e felici ingegni del ſecolo paſſato. Imperciocchè a me pare chiariſſima coſa, che la noſtra Poeſia naſceſſe in Sicilia, dicendolo apertamente il Petrarca (benchè de'primi Rimatori Siciliani non ſieno a noi giunte Rime di ſorta alcuna, e nè pur ſi ſappiano i nomi loro) e capace ſiaſi ugualmente d'eſſer detta Volgare, come ſcritta in grazia di belle, ed amoroſe Donne in lingua provegnente dal volgo de' Latini, o antichi Romani comunicante co'Barbari, che l'Italia, e ſpezialmente Roma, da più ſecoli avevano inondato: Toſcana, come accreſciuta, e fatta nobile da i Fiorentini: E Italiana, come profeſſata univerſalmente per tutta l'Italia. Ma bene io penſo, a benefizio di chiunque in tale affare notizie deſidera, favellare, e con fedeltà riferire, qual foſſe lo ſtile de' primieri Volgari Poeti, e quali forme deſſero a i loro componimenti; acciocchè con ciò, e con parlar'anche di quel, che an fatto i moderni, poſſa nel piccol' ordine cronologico de' Poeti, che per ora dar fuori mi ſi permette, riconoſcerſi di tempo in tempo, quanto creſceſſe, o ſcemaſſe la condizione di queſta nobiliſſima

Arte infino a i nostri giorni: il che è l'unico fine, pel quale a scrivere ho impreso. Le quali cose molto più rendonsi necessarie a dirsi, perciocchè dentro il mentovato ordine mi sono astenuto di porre tai primi Padri, mercè della rozzezza, e difformità de' loro componimenti, che di leggiere arrecherebbon noia, e rincrescimento ai Lettori; e oltre a ciò, per maggiormente compiacere a' purgati giudizj colla brevità, e colla scelta, non ho voluto dare in esso altro saggio poetico, che di Sonetti, i quali, per mio avviso, sono il più vago, e leggiadro componimento, che in nostra lingua annoveriamo.

Tra le notizie adunque da me diligentemente raccolte, io truovo, che Leone Allacci vuole, che il più antico componitor di volgari rime fosse un Ciullo, o Cielo dal Camo, (1) di nazione Siciliano, che dall'eruditissimo D. Antonino Mongitore nella Biblioteca Sicula vien creduto doversi dire col suo vero nome *Vincenzio d'Alcamo* (da Angelo Colocci è chiamato Celio) il quale scrisse circa l'anno 1197. quando Saladino Re di Babilonia, ed il Soldan d'Egitto fecero ampj progressi contro a i Cristiani: il che fu, secondo l'Allacci, nel tempo, che Federigo II. Imperadore ottenne da Papa Celestino l'investitura del Regno di Sicilia; e vuole, oltre a ciò, che mal dica il Colocci, che costui apprendesse il modo di poetare in distichi da i Greci de' suoi tempi, mentre l'unica cantilena, che di tal Ciullo si truova, è composta di cinque versi per istrofe, e non già di due, come è egli il distico. Ma io non veggio fondamento alcuno, pel quale deggiam creder vere sì l'una, che l'altra opinione: imperciocchè la prima, cioè, che il più antico Rimator volgare sia il detto Ciullo, è totalmente appoggiata a tre versi della mentovata cantilena, dove si nominano il Re di Babilonia, ed il Soldano d'Egitto, come persone assai facultose.

Se tanto avere donassimi
Quanto a lo Saladino
E per aiunta quanto lo Soldano

nel qual senso nominasi appresso anche il Papa.

Per quanto avere à 'l Papa, e lo Soldano.

il che non viene a conchiuder per necessità, che nel tempo, che colui produsse la cantilena, fosser quei vivi: mentre potevano essere stati assai prima, e nominarsi poscia, come personaggi in ricchezza famosi, nella guisa, che noi oggi nominiam Creso, ed altri sì fatti, che vissero ha già migliaia d'anni, e per verità il Saladino del 1197. era morto di più anni; se non vogliam dire, che in quei passi abbiasi più riguardo alla dignità, e potenza del grado, che alla persona, che lo sostiene; e che quella, e non questa sia nominata; e che l'Allacci di proprio suo capriccio segua a narrare, che ciò addivenne, quan-

(1) *Questo Ciullo fu* d'Alcamo *castello nella Sicilia, lontano da Palermo intorno a venti miglia; e malamente dall'Allacci, e qui si dice* dal Camo. *L'errore è nato dal costume delle scritture antiche, nelle quali i segnacasi, e gli articoli si attaccavano al nome senza alcuna divisione, o segno d'apostrofe. Perciò volendo all'uso moderno dividerli, invece di fare* d'Alcamo, *hanno fatto* dal Camo. *Qui però può credersi così scritto per inavvertenza; trovandosi in altri luoghi della seconda edizione scritto correttamente.*

quando Saladino fece ampj progressi contro a i Cristiani, e Federigo II. fu investito del Regno di Sicilia. Oltre a che io truovo, secondo anche il sentimento dell'istesso Allacci, che circa il 1200. fiorisse M. Folcacchiero de'Folcacchieri Cavalier Sanese, il qual componeva canzoni: onde in tanta vicinanza di tempo non so, perchè l'Allacci voglia dare il primato a Ciullo. Nè di minor peso è la considerazione, che in que'tempi stessi v'era Maestro Piero delle Vigne nobile Capuano il qual morì avanzato in età oltre l'anno 1245. ed anch'egli poetò toscanamente, il che potè fare assai prima dell'1197. E v'era, oltre a'suddetti, Guido Guinicelli da Bologna, il qual fiorì nel 1220. e nè più nè meno poteva aver poetato assai prima, siccome poetò: perlochè dal Poccianti, che l'annovera tra i Fiorentini, contra la comune opinione, anzi la verità, che il vuol Bolognese, vien dichiarato Principe de'Volgari Poeti. E v'era finalmente, o v'era stato, secondo il Giambullari, un Lucio Drusi (2) da Pisa, di cui non si truovan rime, il quale, egli vuol, che fiorisse in tempo di Federigo Barbarossa circa il 1170. il che, se fosse mai vero, torrebbe ogni difficultà. Non dee però dissimularsi il sentimento del Mongitore, il quale, dopo aver fatta di me onorata menzione, mostra l' antichità di Ciullo dall'essere in prova allegato da Dante, nel famoso libro *De vulgari eloquentia*, siccome gli è stato acutamente suggerito dal chiarissimo Signor Apostolo Zeno.

Ma il parer del Colocci, che Ciullo togliesse a i Greci a'suoi tempi dimoranti in Sicilia la forma di rimar per distichi, egli è, con pace di tant'Uomo, la strana cosa: imperciocchè, altro non trovandosi di costui, che la cantilena detta di sopra, quella io la riconosco tessuta di versi sciolti sdruccioli di otto sillabe, e di versi rimati di sette senza sdrucciolo: e con sei di sì fatti versetti vicendevolmente usati, e due endecasillabi rimati posti in fine, veggo fatta una strofe nella seguente guisa.

Rosa fresca aulentissima
Ca pari in ver l estate
Le Donne te desiano
Pulcelle maritate
(3) „ *Traheme deste focora*
„ *Se teste a bolontate*
Per te non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi Madonna mia.

E benche leggasi impressa dall'Allacci ciascuna strofe in cinque versi, come seguono.

Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l estate
Le Donne te desiano Pulcelle maritate
Traheme deste focora se teste a bolontate
Per te non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi madonna mia.

A 2 ciò

(2) *Si crede da alcuni, che il nome, e la storia di questo Drusi sia mera invenzione del Giambullari.* (3) *I due versi segnati con questo segno „ sono i citati da Dante nel lib. 1. cap. 12. de Vulg. Eloq. come un esempio de' versi antichi siciliani.*

ciò nondimeno potè proceder dall'uso degli antichi Rimatori Volgari di scrivere unito col primo il secondo verso, ed ogni due versi tornar da capo: il che truovasi fatto in un sonetto impresso tra le rime di M. Francesco da Barberino, il qual fiorì circa il 1290. nella maniera seguente.

Testo d'un'erba, ch'a nom zentilina, fa la mia donna zioiosa partire:
Testo d'un'altra ch'è plu menutina, e gran casone del meo rezoire:
Testo di molta menor persolina, fa basso cor en gran donna gradire:
Testo che nova foia raglina, caro di stato bramoso di gire:
Testo con testo bagnando si scura, che move quella per mie zioie contare:
Il bel parlare, e l'onesto semblante. Testo con testo altra mainera aclusa
Che l'una si mostra, per claro diamante, e l'altra cela il splendor che ivi (tant'è.
Di testo en testo ancor ziò tanto testo;
Che non porei la glosa star nel sesto.

Ed avvi anche le rime del Petrarca date alle stampe dall' Ubaldini, nelle quali i sonetti sono tutti impressi nella suddetta forma, perciocchè nella stessa scrissegli l'Autore; (4) e oltre a ciò io ho veduto molti Codici scritti a mano antichissimi in parecchi Librerie, e spezialmente in quella della chiara memoria del Cardinal Flavio Chigi mio parzialissimo Signore, di rime d'Autori de' primi tempi; ne' quali, non pure i Sonetti sono scritti due per due versi, ma le canzoni, e le altre razze de' componimenti, strofe per istrofe in forma di prosa; e tale è quivi la scrittura delle rime di M. Lapo di Farinata degli Uberti, di Ser Baldo Fiorentino, di Gianni Alfani, di Ser Monaldo da Sofena, di Ser Noffo d'Oltrarno, di Noffo Bonaguida, di Maestro Rinuccino, di Jacopo di Cavalcante, di Maestro Ugolino, di Niccola Muscia, di Guido Cavalcanti, di Ser Manno, di Verzellino, di M. Semprebene da Bologna, di Saladino, di M. Polo di Lombardia, di Ser Montuccio Fiorentino, di M. Caccia da Castello, e di Terino da Castel Fiorentino, del quale porrò quì un Sonetto nella forma, che scritto si truova; e serva egli per tutti gli altri.

Se vi stringesse quanto dite amore che vi metesse in dubbio disinita
No stareste lontano dal Segnore Messer Questo che vi può dar vita
Voi passareste per lo mar maggiore non che per li alpi channo via spedita
Per rallegrar di gioia il vostro chore della veduta chemme nonnaita:
Anzi mi fa maggiormente dolere chi non posso trovar guado ne ponti
Cha la mia Donna gir possa o mandare. Che maggior pena non si po avere
Che veder lacque delle chiare fonti e aver sete e non poterne bere.

Nè altramente può star la faccenda; imperciocchè, se entrasse l'opinione del Colocci, i versi di Ciullo non sarebbono nè versi, nè prosa, essendo di sillabe quindici, senza armonia, e senza grazia; il che non debbe affermarsi, quando ecci modo di poter salvare il giudizio dell'autore. Ma per togliere ogni difficoltà, e far vedere, che Ciullo compose la detta Cantilena di versetti; veggasi lo stesso Allacci, il qua-

(4) *In un* Petrarca *Membranaceo, in foglio, esistente appresso l'eruditissimo P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. e scritto a' tempi dell' autore, o almeno a' tempi allo stesso vicini, tutte le sue Rime non solo sono scritte a due versi per ogni riga; ma la canzone* Quell'antico mio dolce, empio signore *contiene in ogni riga tre versi.*

il quale nella medesima Raccolta pose distinta dal resto di quella la prima sua strofe, scritta un versetto dopo l'altro, come egli aveva trovato in altro Codice diverso da quello, dove è distesa tutta la Cantilena. Del resto non sembri strano a i parziali dell'Allacci la maniera dello scrivere le rime da me riferita; mentre avvene delle assai più stravaganti, e particolarmente quella palesata dal dottissimo Francesco Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo del Bacco in Toscana, fatta in forma di moderno elogio, o iscrizione, da M. Ranieri de'Samaretani, d'una frotta da lui scritta a M. Polo da Castello, ambedue Rimatori de'primi, e più rozzi tempi, la quale è la seguente.

Comen Samaria nato sor di fe: fermo lo nome sovra
quello cagio
Così come ver voi son dritto in fe: Messere Polo però
del senno cagio
Sono vi mando canvero Dio fe: e ki rincontra lui
vantene cagio
Ludite volte mante, ad anime camante: probate son
parole: dicio ke so parole.

la quale scrittura nondimeno io stimo per poco differente dalla suddetta: nè altra diversità vi riconosco, che quella, che, non capendo in una riga di essa due versi, intieri per la strettezza della carta, il sopravvanzo del secondo occupa un'altra riga, o linea: nella qual frotta alla sfuggita io avverto, che essendo le voci desinenti de' primi due versi endecasillabi ripetute in tutti gli altri endecasillabi, siccome sono anche quelle degli ettasillabi, non è vero, che il compor Sonetti con desinenza di due sole voci diverse sia uso moderno, come generalmente si stima.

E sebbene anche a me è noto, che i Greci di que'tempi abitanti in Sicilia solevan far versi di quindici sillabe rimati due per due: nondimeno tali versi altramente sonavano, che quei di Ciullo, e piuttosto rendevan suono contrario: perciocchè lo sdrucciolo era per lo più collocato nel fine, e non già nel mezzo del verso: oltre a che, quando mai fosser simili, io direi, che i mentovati Greci anch'essi scrivessero due versi per riga, e intendessero tal loro scrittura per due versi: non mi parendo, che per conto alcuno si accomodi il suono di sì fatti versi di quindici sillabe a quel de' Latini

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem

dal mentovato Colocci addotto per esempio. Se pur non vogliam dire, che i detti Greci, siccome facevano anche i Latini di que' tempi, scrivessero i lor versetti due per due unitamente, nella guisa, che truovansi scritti i testi antichi dell'Inno del *Pange lingua*, i versi del quale (che ora veggonsi impressi disunitamente) mercè di tal maniera di scrittura, contengono sillabe quindici; e come sono scritte anche altre sorte di versi, e spezialmente l'Adonica tra i metri di Boezio del testo col comento, che falsamente s' attribuisce a San Tommaso d'Aquino, essendo di Tommaso Anglico, (a) impresso l' anno 1490.

Nubibus atris condita nullum
Fundere possunt sydera lumen

(a) *Ant. Possevin. Apparat. Sacr. tom. 3. pag. 294. & 297. Philipp. Labbe de Scrip. Eccles. tom. 2. fogl. 436. ed altri, e vedi dopo nel vol. 1. de' nostri Com. lib. 6. cap. 14.*

Si mare volvens turbidus Auster
Misceat estum, vitrea dudum &c.

E nella mia opinione finalmente tanto più mi confermo, quanto più rifletto, che non si truova alcun'altro Rimator volgare di tal fatta; e pure ne abbiam non pochi contemporanei di Ciullo, e fra gli altri l'Imperador Federigo II. il qual fiorì non molto dopo, e fu Re di Sicilia. Ma tutti composero ad uso Provenzale; perlochè, o debbe dirsi, che anche Ciullo a tal'uso componesse, o come componitor barbaro, e mostruoso non ha a porsi tra i Toscani Rimatori, e molto meno si vuol dir Padre, e Antesignano della Toscana Poesia, come pretende l'Allacci.

Dalle dette cose adunque manifestamente apparisce, non esservi certezza del primo Rimator Toscano, o Volgare, ed esser falso, che i primi Rimatori togliesser la forma da' Greci de' lor tempi di poetar per distichi. Ma ben'eglino avevano altre forme proprie, ed altre cattate da i Provenzali, i quali, benchè della lor nazione non si truovino rime più antiche di quelle di Giusfredo Rudello Signor di Bleus, che molto scrisse in lode della Contessa di Tripoli, che amò, e appresso cui morì l'anno 1162. nel più bello del suo fiorire; nondimeno assai prima avevano incominciato a far versi in lor proprio linguaggio: mentre a tempo di Giusfredo si veggon molto culti, e leggiadri i lor componimenti, e non già rozzi, o meschini, come sogliono esser le cose nel lor primiero nascere; e oltre a ciò avvi certezza, che incominciassero circa il 1100. sotto Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, e l'istesso Duca fosse il primiero verseggiatore, avendo composto in rima il viaggio di Gerusalemme, e qualche cosa amorosa. Nè punto rileva l'opinione d'Adriano Valesio nella Valesiana pag. 195. il quale parlando della prima origine della lingua Franzese, che anticamente era la medesima, che la Provenzale, si persuade coll'autorità del Falceto, che non v'abbia Poeti, che componessero in simil lingua prima dell'anno 1150. Imperocchè e Giusfredo Rudello fiorì molto prima di questo tempo, e altresì il Duca d'Aquitania; e l'istesso Valesio confessa, che dal medesimo Falceto si raccoglie, che questa Poesia potesse incominciare a fiorire nel 1100. tempo, che appunto concorda colla nostra opinione, che è conforme all'Istorica verità. Or di tali forme, o metri io appunto intendo di ragionare in questa introduzione, dappoichè avrò fatto parola della varietà de' versi, e donde capitasse a noi la lor quantità, e l'uso della rima.

Egli è chiara cosa, che l'endecasillabo volgare venne in Italia dalla Provenza; imperciocchè, essendosi veduto, che i Provenzali prima, che gl'Italiani, verseggiarono, io truovo rime composte di simili versi da Arnaldo Daniello, che morì circa l'anno 1189. e dall'altro Arnaldo cognominato di Maraviglia, che fiorì circa il 1190. e morì nel 1220. come apparisce dal seguente esempio.

Fazes auzir vostras castas preguieras
Tant doussament, qu'a pietat sia moguda
De s'inclinar a ma justa demanda &c.

Siccome de' versi di otto sillabe sì intieri, come rotti avvi esempio di Guglielmo di Cabestano della famiglia de' Servieri Provenzale, che

che fiorì circa il 1190. e fu ammazzato per tradimento l'anno 1213.

Sen Remon la grand bellessa

E lous bens, qu'en ma dama es.

M'an say laissat, e pres &c.

e finalmente di questi versi n'è pieno Giusfredo, il Daniello, e ogni altro Rimator Provenzale. E perchè egli è certo, che i Provenzali nel porre in uso le forme de'versi, le tolsero da i Greci, e da i Latini antichi, e si valsero non solo dell'endecasillabo, ma de'giambi, e d'altri, non però annoverando per piedi, ma per sillabe, con numerarne tante, quante eran bisognevoli per formare il suono del verso, che imitavano, dalle tre però insino alle tredici, e non più, e con impiegarvi adeguato uso d'accenti; però anche rispetto agli altri versi di là diremo, che avessero origine, tralasciandone io gli esempj, perciocchè soverchi gli reputo, e ciascuno può per se stesso procacciarsene nella lezione delle loro Rime.

De'medesimi versi si valsero i Volgari; e d'ogni sorta fino a'nostri giorni praticata io ne truovo tra gli antichi de'primi secoli: imperciocchè (lasciando gli endecasillabi, e gli ettasillabi, de' quali abbondan tutte le carte) de'quadrisillabi, e de gli ottosillabi avvi esempio infra gli altri di Galletto da Pisa in una sua ballatella.

Un Sonetto eo vollio fare

Per laudare

Esta mia donna graziosa,

Che amorosa

Bella gio' mi fa provare.

Del quinquesillabo sono sparsi infiniti esempj in Fra Guittone, in Dante, e in altri, e spezialmente in M. Francesco da Barberino al mottetto 50. del 6. documento sotto Industria.

Possiam passare

Ad ascoltare

La gran donna, ch'enore &c.

E dell'istesso sotto, al documento quarto sotto la medesima.

E novità

Sempre ti dà

Conforto, e crescimento &c.

Di quei di sei sillabe evvi esempio, tra gli altri, in due proverbj rinnestati nel parlamento d'Empoli da M. Farinata degli Uberti, che fiorì circa il 1250. riferiti da Giovanni Villani.

Come Asino sape

Sì va capra zoppa

Così minuzza rape

Se il lupo non la 'ntoppa.

i quali proverbj nel suo germano essere dicono.

Come Asino sape

Così minuzza rape

E vassi Capra zoppa

Se Lupo non la 'ntoppa.

Degli ettasillabi sdruccioli evvi il mentovato esempio di Ciullo d'Alcamo.

A 4 Rosa

Rosa fresca aulentissima.

Di quei di nove sillabe avvene in una canzone del Notaio Jacopo da Lentino coetaneo del Barberini, la quale incomincia:

La namoranza disiosa,
Che dentro al mio core nata
Di voi madonna e pur chiamata
Merze se fasse avventurosa &c.

Del decasillabo truovasene esempio nel suddetto Barberini al mottetto 38. della stessa seguenza

Dunqua gente
Manda gente con quegli a percossa:
Che savranno,
Con' dovranno, prenders' a la mossa &c.

e finalmente del verso endecasillabo sdrucciolo evvi esempio in Dante

Tra l'Isola di Cipro, e di Maiolica.

e dell'istesso rotto, nel Petrarca

I diè 'n guardia a San Pietro, or non più nò.

e di tutte le sorte senza sdrucciolo, o rompimento, dalle due sillabe infino alle dieci v'è curiosissimo esempio del suddetto Iacopo da Lentino in una canzone, che incomincia. *Dal cor mi vene &c.* della quale appresso parlerem più distintamente: dal che si vede, che quanto alle maniere de'versi Toscani, già dal bel principio furon tutte trovate, e messe in uso, nè in ciò v'è una minima invenzione de' Moderni, i quali nondimeno all'endecasillabo sdrucciolo alle volte aggiunsero altre sillabe disaccentate in buon numero, formando sgradissimi versi, come si può vedere nel trattatello degli sdruccioli di Pietro della Valle, e tra le rime dell'Accademico Aldeano Niccola Villani, di cui sono i seguenti esempj.

Che quando i fati inutil reso havrannemiti.
E senza frutto alcun poscia rammaricanosene.
Ottima è l'acqua, ma le piante abbeverinosene.

Siccome gli Antichi, secondo il parere di Bastiano Fausto da Longiano, posero in uso una sorta di versi, la quale da i Moderni non fu abbracciata, come non meno scempia della suddetta, cioè il verso dodecasillabo, da lui detto ipermetro, come

Mai non vo più cantare com'io soleva.

il qual verso è recato da lui per esempio, e vuole, che in tal guisa fosse composto dal Petrarca. Noi ben sappiamo, che gli Antichi, allorchè usando loro il modo di rimare alla Provenzale nel mezzo de' versi, il bisogno ve gli spingeva, scrivevano intere tutte le voci, che per altro avrebbon dovuto scriverle tronche. Così fece Dante da Maiano nel Sonetto, che incomincia: *La flore d'amore &c.* e in altri; e così fecero moltissimi altri Autori, per tutt'i quali serva Gugliemotto da Otranto nel Sonetto: *O salve santa Ostia sacrata*, che si legge nella Raccolta dell'Allacci.

Et enalzata sopra ogn' altra altura
Tu sei quell'armatura per cui vencimo.

e il Petrarca nella frottola riferita dal Bembo nel libro 6. delle Let-

tere, (a) e incominciante: *Di rider ho gran voglia*, dalla quale abbiamo estratti i seguenti passi.

(a) Ediz. di Roma 1548. 4. pag. 231.

. . . . coperser l'onde salse
Et quanto Roma valse quando fu ricca:
Mal volentier si spicca, cui'l morir duole.
. . . . Val di Taro è bel paese:
Ma l'animo cortese del donar gode.
. . . . ognuno scampi
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:

Ma ciò non dà fondamento alcuno al parer del Fausto; perche nel verso del Petrarca da lui citato *Mai non vo più cantar com'io soleva*, il quale fa rima colla mezzana voce del quarto verso della stessa strofe *Il sempre sospirar nulla rileva*, non si riconosce necessità alcuna di stender la voce, potendo rimarsi anche colle voci tronche *cantar*, *sospirar*; il qual modo di rimare era parimente in uso tra gli Antichi, come apparisce particolarmente da un Sonetto di Filippo di Ser Albizo, che fiorì poco dopo la morte del Petrarca, impresso nella Raccolta dell'Allacci, il quale mi è piaciuto trascriver qui interamente, benchè bastasse notare le voci *pien*, *e fien*, che anche in desinenza di verso si troncano, e s'accordano insieme.

La rima secondante del prinpiè
Ch'altra volta dolcezza nominò
Scuso ben ch' à sentenza li ben stiè
Ch'allo scritter la penna dominò
E per asempro ch'a questo s'affiè
Buen Mastro fu quelche richalcinò
Il fallo che tua mestola gli diè
Nel muro che lisciando raffinò.
Si che quando Monn Uga sufolò
Al ongiugato becco d'amor pien
Che del cantar non si rannuvolò:
Vuol dir contezza, & al nome imbolò
Di tutti Ucè che ma furon, ò fien
Etiandio qual gracchia era, o dò.

Ed altresì perchè di ciò, che eglino facevano per necessità, non dee farsi regola, e dichiararlo uso, e maniera, di modo che abbia a dirsi, che perciochè, rimando loro alla Provenzale, alle volte era necessario impiegar voci intere, ove sarebbe convenuto metterne delle tronche fosse appo loro in uso il verso Ipermetro.

S'accorse peravventura il Fausto del poco fondamento della sua opinione, e però soggiunse, che sì fatti versi Ipermetri erano simili a quello dello stesso Petrarca: *Ecco Cin da Pistoia Guitton d'Arezzo*, ma egli anche in ciò s'inganna, non essendo questo verso altramente Ipermetro, ma perfetto endecasillabo; imperciocchè gli Antichi Rimatori, ogni volta che in fine d'una voce incontravano la vocale I tra due altre vocali, costumavano di troncar la voce, e pronunziarla fino alla sillaba accentata acutamente, benche la voce ad arbitrio la scrivessero or tronca coll'apostrofo, ed ora intera, come della scrittura intera è il suddetto testo del Petrarca, e tra infiniti altri quello di

lo di Dante nel XIV. del Purgatorio. *Nello stato primaio non si rinselva*, e della tronca sono i due seguenti passi della Canzone del Re Enzo nella Raccolta dei Giunti.

Del mio servir non veo
Che gio' mi se n'accresca.
Homo che vive in pene
Ed a gio' non s'avvene.

Anzi alle volte non troncavano altro, che l'ultima lettera, come apparisce dal seguente verso d'un Sonetto doppio d'incerto Autore Antico, di cui appresso più ampiamente farem parola: *Onni gioil mi rancura.*

Potrebbe il parer del Fausto appoggiarsi all'uso, che tra gli Antichi era frequentissimo, di scrivere intere le voci, che ne' versi dovevan troncarsi, senza che obbligo, o necessità alcuna ve gli spingesse. Franco Sacchetti (5) in un Sonetto impresso nella Raccolta dell'Allacci scrisse *dire*, e *duolo*, in vece di *dir*, e di *duol*. *Io posso dire, che in questo alpestro lito*; e appresso: *Quietate il duolo vi prego, che m'avvinse*. Butto Messo da Firenze *Aristotile* per *Aristotil*, in un' altro Sonetto nella stessa Raccolta: *Aristotile lassò Phylosophia*. Francesco di M. Simon Peruzzi Fiorentino, che poetò in tempo del Sacchetti, *Cielo* per *Ciel*, in un altro Sonetto nella medesima Raccolta: *Chi guarda il Cielo quando si volge adorno*. Meuzzo Tolomei da Siena, in un'altro ne'Mss. Chigiani *te lo dico* per *tel dico*: *Però te lo dico. Amor, che l'entende*, nel qual verso s'avverta, che siccome dovea troncarsi la dizione *te lo*, così dovea scriversi intera la voce *Amor*. Musa parimente da Siena tra i medesimi Mss. *volere* per *voler*: *Perche lo so volere far mi potete*. Ugo di Massa tra gli stessi Mss. *giudicare*, e *core*, in vece di *giudicar*, e di *cor*: *In giudicare lo core non ha potenza*. M. Francesco Intronta nell'etrasillabo della coda d'un suo Sonetto nella Raccolta dell'Allacci *Dottore* per *Dottor*: *O sommo Dottore pio*; e finalmente il B. Giovanni Colombino in una sua Lauda tra i mentovati Mss. *giubilare* per *giubilar*: *Cantare, e giubilare vo per tuo amore*. Ma nè questi, nè innumerabili altri simili esempj, che si potrebbero addurre, alla fine farebbon nulla pel Fausto, imperocchè Federigo Ubaldini diligentissimo osservatore, e collettore de'costumi de'nostri antichi Poeti, nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino alla voce *Versi*, dice in questo proposito le seguenti parole. *Anche il Cardinal Bembo osservò, che ne' Mss. di quell' età erano scritte intere alcune parole, che in pronunciandosi poi s'accorciavano*; e reca per esempj alcuni passi del Petrarca tratti dal suo originale, il quale come era purgatissimo, ed esattissimo, così non dobbiam credere, che avesse voluto senza alcun bisogno storpiar le sue maravigliose Poesie con simile scempiato modo di verseggiare. (6) Alle quali cose dell'Ubaldini noi aggiugneremo, che gli Antichi

(5) *Non Franco Sacchetti, ma Antonio Cocco da Venezia in un sonetto a Franco Sacchetti. Vedi la detta Raccolta a c.30. E lo stesso Crescimbeni porta il detto Sonetto nel vol. 3. de'com. lib.2. al n.90. per saggio del detto Antonio Cocco, che in questa Ediz. sarà nel vol.3. dell'Opera.*

(6) *Ciò pure si osservò da'Poeti del 1400. Nelle* Ballatette del Mag. Loren-

chi facevano in ciò il rovescio di quello, che fanno alcuni Moderni nelle nostre Accademie, o Ragunanze di lettere umane, che, o per infelicità di pronunzia, o perchè credono di meglio imprimerle nello orecchie degli ascoltanti, le voci, che tronche scrivono, ben sovente pronunziano intere.

Nel rimanente se noi abbiamo a dire il nostro parere circa tali voci interamente scritte senza necessità, allorchè dovevano accorciarsi; noi crediamo, che molto più, che alcun uso poetico, fosse di ciò cagione o la poca diligenza degli stessi Poeti nello scrivere, o la troppa negligenza de' Copisti nel trascrivere, la quale per vero dire in que' secoli era così grande, che eccede ogni umana credenza. Or dunque al Fausto bene starebbe, se avesse detto, che talvolta per necessita di rima usata provenzalmente gli Antichi aggiugnevano più sillabe a' loro versi: il che è vero; e per pruova avesse portato altri esempj, che quei della frottola del Petrarca: Ma non però dovrem dire, che appo loro fosse in uso il verso Ipermetro, che certamente non ebbero; e se pure alcuno esempio se ne trovasse, e' sarà di tale, solito a misurare i versi colla spanna, o a lasciarsi uscir delle mani le bozze de' suoi componimenti.

Ma circa le rime, a me pare, che anch' esse nè più nè meno sieno capitate dalla Provenza, la quale io voglio concedere, che da i Poeti Latini de' suoi tempi ne pigliasse l'uso, comechè molto meglio se ne sapesse valere, che quei non fecero: imperciocchè egli è chiaro, che prima assai, che i Provenzali cominciassero a poetare, si truovan componimenti latini rimati in varie guise, i quali versi furono posti in uso dopo il passaggio de' Normanni in Italia, il che accadde circa il 1032. (7) nel tempo di Guimaro Principe di Salerno, che li ricevette, come si riconosce da moltissimi epitaffi, iscrizioni, ed altre simili memorie di que' tempi, le quali solevansi scrivere in sì fatti versi, che non dalla coda del Lione, che si rivolge verso il capo, come stravagantissimamente vuole il Guazzo nel Dialogo della Poesia; ma da Leonio, ovvero Lionino Monaco del Monistero di San Vettore di Marsiglia, secondo alcuni, appellati furono Lionini: non già come dal suo inventore, ma ben come da colui, dal quale avevan ricevuto nota-

zo de' Medici, di M. Agnolo Politiani, & di Bernardo Giamburlari *dell' edizion rarissima di* ser Piero Pacini da Pescia *senza espressione di luogo, e di anno, questi esser dovrebbono tutti versi di sole otto sillabe*: SONO più trappolo che topi: Ma noi SIAMO tutti gelosi: Fate PURE che 'ntorno a lecti, *&c. Nelle Rime di Bernardo Belincione stampate in Milano del 1493. in 4.* Oh' i sento UNO tecto in Zoccoli, e 'n pianelle: Et s' io fussi di FUORI qual dentro bello: ABBRACCIATORI di sogni, nebbia, o vento; *&c. Nella Raccolta di Laudi antiche in Fir. per* ser Francesco Bonaccorsi 1485. *in 4.* In me non è DOLORE pena ne pianto: *Feo Belcari*: Scura la luna e 'l SOLE per la mia morte: *il medesimo*: ALLORA molti miracoli mostrasti, *&c. Nel Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci. in Fir. nella stamp. de' Giunti 1572. in 4.* Elle sapea bene IRE tal volta a caccia: E se SONO registrate tante carte, *&c. e nell' Epistole*: Di questo il sangue suo CRUDELE fia sparso, *&c.*

(7) *Assai prima di questo tempo si usavano i versi latini rimati; anzi pare che l'Autore dica altrimenti nella pag. seguente, dove cita i versi di Teodolo: vedi però più innanzi nel vol. 2. de' Com. lib. 2. cap. 3. e nella nota seg.*

notabil crescimento: mentre dell'inventore non avvi certezza; e credesi da molti per ferma cosa, che la faccenda derivi dalle figure *Omioteleuton*, ed *Omiortoton*, le quali formansi, quando nell'orazione v'è desinenza simile di due voci, benchè tra esse v'abbia qualche differenza, la quale qui non è luogo di riferire, come verbi grazia, *In rebus adversis cum presto est consilium non potest deesse auxilium*, le quali figure a gli Oratori, e a i Poeti sì Greci, come Latini antichi furon comuni. Egli è ben vero, che simili versi Lionini non prima del passaggio de'Normandi in Italia cominciarono a porsi in uso senza risparmio, e a formarsi con essi, non solo interi, ma spessissimi componimenti. Ma non già i Latini Rimatori sepper dare alle rime altra variazione, che quella di rimare colla parola posta nel mezzo dell'istesso verso, o del verso seguente, o di continuar la medesima desinenza per due, o più versi, o d'altra simil maniera, come nell'epitaffio di Ruggiero Duca di Sicilia fatto l'anno 1101.

Linquens terrenas migravit dux ad amœnas
Rogerius Sedes, nam Cœli detinet ædes.

e in que'versi inseriti nel trattato del Dispregio del Mondo di Teodolo (8) Prete Italiano, il quale visse circa l'anno 480. sotto Zenone Augusto.

Pauper amabilis, & venerabilis est benedictus,
Dives inutilis insatiabilis est maledictus &c.

e nell'antichissima Seguenza de'morti.

Dies iræ, dies illa
Solvet Seclum in favilla,
Teste David, cum Sybilla &c.

e final-

(8) *Questo Teodolo viene annoverato tra gli Scrittori Ecclesiastici da Sigeberto cap.134. Onorio lib. 3. cap.13. Anonimo Mellicense cap.36. e dal Tritemio cap. 185. Autori tutti compresi nella Bibliot. Ecclesiast. raccolta da Giovann' Alberto Fabricio, e pubblicata in Amburgo nel 1718. in fol. Ma niuno di questi, nè Guglielmo Cave, nè Casimiro Oudin parlano dell'Opera qui citata. Onde si crede, che l'Autore abbia preso qualche sbaglio, come lo ha preso certamente nel tempo del suo fiorire, ingannato forse dal Tritemio, il quale loc. cit. confonde questo Teodolo con Teodoro Prete di Celesiria, benchè il primo sia di molti secoli posteriore al secondo, come avverte il suddetto Fabricio nelle note al cap. 185. di esso Tritemio, e con lui Policarpo Leisero nell'*Historia Poetarum Medii Ævi Halae Magdeb. 1721. in 8. *il quale a pag. 293. lo pone verso la fine del secolo X. e così Casimiro Oudin* de Scriptor. Eccles. fol. 3. vol. Lipsiae 1722. *le assegna all'anno 980. La sola Opera di Lui, che viene nominata da'suddetti Autori, è un'Egloga latina in versi esametri rimati (circa le quali rime ne parleremo nelle note al cap.3. del lib.1. nel vol.1. de'Com.) di cui questo è il principio tratto dal sud. Fabricio nelle note al cap.185. del Tritemio:* Æthiopum terras cum fervida torruit aestas In cancro solis dum volvitur aureus axis Compuleratque suas tiliae sub amoena capellas, Natus ab Athenis Pastor cognomine Pseustis. *Tutti la citano come Ms. a riserva del Leisero, che asserisce essere stata pubblicata da M. H. Goldasti nel* Manuale Biblicum, ed. Ffurti. 1620. *Per mancanza del libro non ho potuto vedere se i versi sopraccitati dal Crescimbeni vi siano (come credo) compresi. Osservabile è poi, che il Fabric. nelle note al cap. 36. dell'Anonimo Mellicense cita il verso 319. di quest'Egloga, che non è certamente l'ultimo; onde almeno cinquant'anni avanti il 1032. si sono fatti de'componimenti interi di versi latini rimati.*

e finalmente in quei, tra gli altri, della non meno antica Scuola Salernitana composta circa l'anno 1100.

Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura,
Cum simila pura natura sunt valitura.

e in quegli altri della medesima.

Cœna brevis, vel cœna levis sit raro molesta:
Magna nocet; medicina docet: res est manifesta.

Stesosi adunque tal Latino comporre a i tempi de' Provenzali; questi invaghiti del suono delle rime, le misero in uso nel lor linguaggio: e ne' più rozzi tempi adoperarono con esse nella stessa maniera, che quei facevano; e benchè la stessa maniera, poscia ritenessero, e specialmente quella di accordare la desinenza d'un verso colla mezzana voce d'un' altro, e l'altra di rimar due per due versi; nondimeno molto l'accrebbero, e varj metri vi composero, e l'arte del rimare nobilitarono colla Canzone, e particolarmente con quella sorta, che ha le rime tutte delle medesime voci, la quale da Mario Equicola viene anche messa tra le maniere della Sestina, e con quell' altra, le cui rime si rispondono di stanza in istanza, e tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze: colla Sestina, col Sonetto (non già nella forma perfetta del Toscano) col Madrigale, e co' Suoni, e colle Cobole, e co' Mottetti, e colle Frotte, e con parecchi altre forme, delle quali potrà ciascheduno ritrovar gli esempj tra le opere di quei Poeti; e sopra il tutto colla Commedia, e colla Tragedia, nelle quali spezie di Poesia riuscì di gran valore Ganselm Faidit, o vogliam dire, Anselmo Federigo, il qual morì l'anno 1189, e soleva vender le sue Opere tre, e quattro migliaia di Livre Tornesi l'una: ma perciocchè io non le ho vedute, e di esse altro non ho, che una semplice notizia, niuna certezza in questa faccenda so stabilire.

Le rime adunque fecero passaggio in Toscana dalla Provenza, ove si chiamavano parimente rime, come apparisce dal seguente verso d'Arnaldo di Maraviglia, che fiorì nel fine del secolo duodecimo.

Anas vous en pauras rimas dolentes

riferito dal Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca. (a) Ma (a) *Par. 1. sonett. 60. pag. 423.* appresso gli Antichi non furono in quella strettezza, ed obbligo d'esatta corrispondenza, o consonanza, in che poi vennero tra' Moderni: imperciocchè gli Antichi Rimatori alle volte con falsa consonanza adoperarono, valendosi delle desinenze simili in vece delle medesime: perlochè leggiamo tra le loro rime le voci *poi*, *dolere*, *Regni*; *coloro*, e simili, accordate colle parole *cui*, *mandare*, *maligni*, *azzurro*, e sì fatte. Servan per tutti, i seguenti esempj, tratti, l'uno dal Sonetto dato di sopra di Terino da Castel Fiorentino, nel quale il nono verso,

Anzi mi fa maggiormente godere

fa rima coll'undecimo,

Che la mia donna gir possa o mandare.

e l'altro dall'introduzione al trattato delle Virtù morali attribuito a Roberto Re di Napoli, il qual morì l'anno 1342.

Amor che movi il Ciel per tua virtute

E con

E con effetti di superni lumi
Muti li tempi muti li costumi
Muti condizioni, e volgi i regni
Per gli abusi maligni
Di stato in stato, e d'una in altra gente;
Intendi per pietà onnipotente
E degna di spirarmi o santo, e pio
Ch i' possa dimostrar com'i' desio
Delle virtudi del mortal subietto,
E dell' umano effetto
A tua eterna loda alto Signore.
Poiche felice affetto
Mai non si trova senza il tuo valore.

e finalmente l'altro da un Sonetto di Borscia da Perugia tra gl' impressi dell'Allacci, il nono verso del quale,

Oime dolente che faran collore.

fa rima col dodecimo,

Ove l'aurato campo chon l'azurro.

nel qual passo notisi l'altra falsità di far rispondere alla rima *oro*, che ha in se una sola *r*, la rima *urro*, che ne tien due. Debbesi nondimeno avvertire, che la forza della rima, la quale non condusse i più culti, e guardinghi, che molto di rado, a commetter tal falsità, li costrinse ben sovente a variare alcuna lettera della parola; e di *ferita*, scriver *feruta*, d'*ordigno*, *ordegno*, di *dispetto*, *despitto*, e simili, delle quali parole passò l'uso a i Moderni, ma non già l'autorità d'altre variarne a loro talento.

Ma per quel, che si pertiene a i metri, o forme, o spezie de' Componimenti, dissi con ragione, che molte ne passarono in Italia dalla stessa Provenza da me nominate di sopra; e oltre a quelle vi passò anche la commistione di più lingue in uno stesso componimento: imperciocchè tra le rime di Rambaldo di Vacchera Provenzale, il qual morì del 1226. truovasi una Canzone di cinque linguaggi, distribuiti in cinque coppie, o strofi, la prima delle quali è di lingua Provenzale, che incomincia.

Aras quand vey verdeiar.

la seconda di Toscana incominciante.

Io son quel, che ben non hò.

la terza di Franzese.

Bella douce dame chere.

la quarta di Guascona.

Dauna, yeu my rend a vous.

la quinta di Spagnuola.

Mas ten temo vuestro pletto.

E poi v'è la finale di tutte le mentovate lingue mescolata. A somiglianza di che Dante compose poi la sua Canzone (*a*) di tre lingue, cioè Provenzale, Latina, e Volgare, della quale, per esser famosa, non porrò qui, che i primi tre versi.

Ahi faulx ris per qe trai haves.
Oculos meos, & quid tibi feci,

(a) *Questa canzone si legge intera alla fine del vol. 2. part. 1. de' Com. che in questa ediz. sarà nel tomo 2. dell'Opera,*

Che

Che fatto m'hai così spietata frande &c.

Non però non ve n'ha delle proprie, che dagli antichi Toscani ritrovate furono, come sono molte maniere di Canzoni inventate da diversi: l'Ottava rima sì bella, e adattata per l'epiche cose, della quale fu inventore il Boccaccio, e vi compose la sua Teseida, ed altre Opere: la Terza rima, di che Dante si fa Autore: il Sonetto perfezionato, che si ascrive a Fra Guittone: il Ditirambo, del quale ne truovo esempio tra le rime scritte a penna d'Angelo Ambrogini, o Cini, da Monte Pulciano, detto comunemente il Poliziano, che fiorì circa il 1480. le quali io ho vedute in non piccolo volume nella Biblioteca Chisiana, e le ho anche vedute, benchè in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfredo di Bonello l'anno 1505. dal che chiaramente si riconosce, che molto aumentarono i Toscani la condizione della Volgar Poesia.

Ora egli è tempo di far passaggio alla dimostrazione della varietà de' componimenti usati dagli antichi Toscani, con recarne gli esempj, per quindi riconoscere, se in ciò sia stato aumentamento insino a' nostri giorni. E primieramente si debbe avvertire, che le prime composizioni si ristrignevano tutte sotto pochi nomi generali, o collettivi di Motto, Frotta, Gobola, Mottetto, Canzone, Suono, e Sonetto. Motto ne'primi rozzi tempi era detto qualunque componimento poetico, ed anche le stesse sue parole, siccome nel medesimo significato prendesi nè più, nè meno la voce Suono: il che si raccoglie dalle parole dell'antico trattato del Governo della Famiglia: *Se nella brigata si cantino suoni, e motti*, riferite dall'eruditissimo Redi nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana, il qual soggiugne, esser questi nomi collettivi venuti dalla Provenza; e porta un testo d'Anselmo di Federigo, o Ganselm Faidir mentovato di sopra del seguente tenore.

Fetz molt bos sos, e bos motz.

e un'altro di Salvarico di Malleone Poeta parimente Provenzale, benchè di Nazione Inglese, il qual fiorì in tempo di Ramondo Conte di Provenza.

Douffament fait motz e sos
Ab amor que m'à vencut.

E però di tali Motti, e Suoni non daremo esempio: ma ben può darsi della Cobola, o Cobbola, o Gobola, la quale, benchè sia anch'essa comprensiva di tutti i componimenti Lirici, nondimeno si pare, che M. Francesco Barberino, fra gli altri, l'abbia ridotta a certa spezie di piccole quantità di versi tra se rimati, siccome dice Federigo Ubaldini nella prefazione a i Documenti d'Amore di lui; onde ne daremo per esempio la seguente.

A pelago laudato
Mal pescar ò trovato
Et ancora il nascoso
Troviam pericoloso.
Pigliati al communale
Di cui sai loco, e fondo, e quanto vale.

E del Mottetto, il quale è componimento contenente in se alcun concetto, o sentimento di minor numero di versi, che la Cobbola, nè ec.

nè eccedente, che assai di rado, il numero cinque, come nel medesimo M. Barberino si vede, in cui se ne truovano d'ogni sorta, per tutte le quali basti l'esempio, che segue.

Ognun che parla, non parla, ma tace:
Ciascun, che dorme in pace,
Vita fa mala, è dottrina verace.

E della Frottola ne'primi tempi, chiamata Frotta, della quale abbiam dato esempio di sopra, riferendo quella di M. Ranieri de' Samaritani: il qual componimento nella sua spezie particolare non contiene altro, che una mescolanza di proverbj senz'ordine, e sentimento usati, ma accozzati insieme, come per mio avviso, e del Bembo, e del Tassoni, è la canzone del Petrarca

Mai non vò più cantar com'i'soleva.

benchè il Filelfo, e Antonio di Tempo si sforzino di dare a quella stranissime intelligenze, e vi strologhino anche su il Fausto, il Daniello, il Vellutello, il Giesualdo, il Castelvetro, ed altri bizzarri ingegni. Ma perche la mentovata Frotta di M. Ranieri vien da lui nel corpo di essa appellata anche Suono, per torre ogni confusione, recheremo della Frotta altro esempio tolto dalle rime di Antonio Buffone, che fiorì circa il 1431. in tempo d'Eugenio IV.

Guarda ben dico guarda ben ti Guarda
Non haver vista tarda
Ch'al colpo di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco
E veggo posti a giuoco molti bari
E prodichi, e avari &c.

con quel, che lungamente segue nel testo fatto imprimere dall' Allacci nella sua Raccolta delle Rime antiche.

E della canzone, la qual per se stessa ha il proprio componimento, che è quello fabbricato di più stanze, o strofi, che non eccedano il numero di quindici (benchè ve n'abbia alcuna di maggior numero) della quale quinci a poco daremo esempio.

E finalmente del Sonetto, il quale, se si riguarda il significato, nel quale fu usata tal voce da i Provenzali, anch'esso è collettivo, e sotto di se annovera ogni Poesia rimata senza numero prescritto di versi, purchè si cantasse col Suono, e particolarmente le Canzoni, come osserva il Tassoni nella prima parte delle Considerazioni sopra il Petrarca, (a) riferendo due passi di Canzoni appellate Sonetti, l' uno d'Elias Catel

(a) *Sonet. 1. pag. 9.*

Pos cai la fueilla del garrir
Farai mi gai Sonet.

e l'altro di Pier d'Alvernia

Ab ioi quem dimora
Vueill un Sonet faire.

se pure questi componimenti non sono Sonetti doppj, o rinterzati, i quali il Tassoni abbia creduti Canzoni. Ma se si considera semplicemente ciò, che di sì fatta voce ha stabilito l'Italia, egli è componimento particolare de'nostri Toscani, non eccedente versi quattordici endecasillabi, rimati nelle guise, che ad ognuno palesi sono.

Ma,

Ma, benchè questi Sonetti incominciassero in tempo di Fra Guittone, a cui l'invenzione si attribuisce, e se ne truovino di Pier delle Vigne Capuano, di Girolamo Terramagnino, e di Pucciandone Martello ambedue Pisani, di Lapo Salterello, di Maserello da Todi, di Guido Guinicelli, e di molti altri coetanei di Fra Guittone: nondimeno avvene alcune altre razze ne' tempi medesimi, che si appellavan rinterzati, e doppj, de' quali, comechè tostamente andassero in disuso, mi piace a utile de gli Amadori dell'erudizione recar qui gli esempj. E primieramente del Sonetto rinterzato torremne l'esempio da Dante.

Quando il consiglio degli augei si tenne
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa, e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
Et adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fù conosciuta. Or odi, che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè sanza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella druda!
Dicea l'altro; ella muda.
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente adivien tutto giorno
D'uomo chessi fa adorno
Di fama, o di virtù, ch'altrui dischiuda;
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

Di Sonetti doppj v'è una sorta in Fra Guittone, siccome segue:

O benigna, o dolce, o preziosa,
O del tutt' amorosa
Madre del mio signore, e Donna mia,
O refugio a chi chiama, e sperar osa;
L'alma mia bisognosa
Se tu mia miglior madre aila in obbria.
Chi se non tu misericordiosa,
Chi saggia o poderosa?
O degna 'n farmi amore, e cortesia;
Mercè dunque non più mercè sia ascosa;
Nè appaia in parva cosa,
Che grave in abondanza è carestia.
Nè sanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera.

Ma se tutta si fera, e brutta pare
Sdegneraila sauere?
Chi gran mastro, che non gran piaga chera?
Se non misera fusse, ove mostrare
Se porea nè laudare
La pietà tua tanta, e sì vera?
Convien dunque misera
Madonna, a te miserando errare.

Un'altra sorta ve n'è di Pannuccio dal Bagno Pisano del seguente tenore.

Lasso di far più versa
Son, poi veggio ogn' om manco.
D'amor far tutto del diritto inverso,
Che qual de nom più franco
Di lealtate perso
Tosto fa se veder fo pa del bianco,
Che donna ne conuenso
Non sol coraggia stanco
Di ciò pensare essere unde ben perso
Sicchè vertù non branca
Pò dire anzi l'abberso
Leal om sì l'a preso per lo fianco
Islealtate inganno e' ognor monta,
E lo mondo governa
Sicch' a quella lanterna
Vuol gir ogn' omo, e in ciò far si ponta
Tanto c' obbriat' anno la superna
Membranza, dove è onta
E 'l bel d'ogn om si conta,
E di ciascuno an merto in sempiterna.

E finalmente d' un' altra sorta si truova il seguente testo d' incerto Autore.

Per lunga dimoranza
Co fatt' an gran tormento
O cangiata natura;
Co piangendo allegranza
E ridendo noi sento.
Onni gioi mi rancura,
D'aver benho pesanza,
E del mal mi contento:
Parm' il dì notte scura,
Degli amici ho dottanza,
Coi nimici ho abbento,
Per lo caldo freddura:
Di quel c' altri è figuro son temente;
Per gran doglienza canto,
Lo solaccio m'attrista
Credo aver ben per male.
Ciò c' è ditto m'aven certanamente,

Ma

Ma anco senno tanto,
Che segondo mia vista
Mal si vola senz'ale.

E perchè ne' primi tempi non era stabilita la forma del Sonetto, e di poi continuò la libertà per molti anni, non solamente si truovano le suddette sorte riferite dal chiarissimo Redi; ma parecchi altre, e di tredici versi, e di quindici, e di sedeci, e di diciassette, e di diciotto, e di dicianove, e di venti, e anche di più; e oltre a ciò di versi endecasillabi, ed ettasillabi accozzati insieme, e di differente collocazione di rime, di che potrà aversi ampissima notizia nelle dette annotazioni del Redi, e spessi esempj nelle rime antiche raccolte dall' Allacci, da Bernardo Giunti, e da altri. Ma non però voglio tralasciarne due, l'uno per esser tra le cose antiche assai tenero, e leggiadro, e per le materie amorose adattato non poco; l'altro per la sua stravagante deformità. Il primo è di versi quattordici divisi, e rimati, secondo il perfetto Sonetto: ma i versi sono endecasillabi, ed ettasillabi mescolati regolaramente insieme, della qual sorta ne truovo alcuni in Cino da Pistoia, dalle cui rime traggo il seguente saggio.

Io prego, donna mia,
Lo cuor gentile, ch'è nel vostro cuore,
Che da morte, e d'amore
Mi campi stando in vostra Signoria.
E per sua cortesia
Lo può ben fare senza uscire fuore;
Chè non disdice honore
Sembiante alcun, che di pietate sia.
Io mi starò, gentil donna, di poco
Ben lungamente in gioia
Non sì, che tutta via non arda in fuoco.
Ma standomi così, purch'io non muoia,
Verrò di rado in luoco
Che dello mio veder vi faccia noia.

Il secondo per cosa usata dagli Antichi vien riferito da Antonio di Tempo Dottor Padovano, il quale circa il 1332 diede fuori una sua Poetica, nella quale fra le altre cose inserì molte sorte di stranissimi Sonetti; ed uno di essi è quello, del qual favelliamo, da lui detto quinquenario caudato, di cui dà egli il seguente esempio, trascritto da noi per l'appunto com'e' si truova.

Stolto è quell'huomo che va per le strate
Guardando la campagna, e non ricorda dov'ella dama,
L'alma del pigro cor sepe s'accorda,
Perche le spine chiudino l'entrate, siche li grava.
E Dio commanda questa veritate,
Che per sua pena l'anima si morda, di cosa grava
L'orecchia prova, e'l dir che non s'asorda,
E per la gola sua liquiditate. l'esca o la brama
Si come l'arte in laude del Maestro
Ritorna sempre tra li visi humani,
Così la creatura sempre loda el Creatore

E l'uomo saggio ogni cosa sinistro
Di sotto caccia da li pensieri strani
Perchè virtute nel suo cuore inchioda; e fal Signore.

Costumarono oltre a ciò gli antichi di aggiugnere alla giusta quantità di quattordici versi prescritta al Sonetto perfetto, uno, due, tre, ed anche più versi in fine, a loro arbitrio, ne' quali per lo più contenevasi alcuna dimanda, ovvero la sottoscrizione di chi scriveva il Sonetto: imperciocchè ne' primi tempi sì fatto componimento più ch' altro, era impiegato in vece di lettera missiva, come si può riconoscere da un Sonetto di Ser Antonio da Faenza mandato a Franco Sacchetti tra gl' impressi dell'Allacci, nel quale sono aggiunti i seguenti due versi, che rimano separatamente dal Sonetto.

Servo son vostro, e con amor sincero
A piacer vostro tutto mi profero.

e da un'altro di Ser'Angelo da S. Gemignano scritto parimente al suddetto, e stampato nella mentovata Raccolta, contenente cinque versi di giunta, la rima del primo de' quali risponde a quella dell'ultimo verso del Sonetto.

Non mi rispondo omai.
Ricorrer voglio a te Franco Sacchetti,
Ch'alquanto mi consigli con tuo' detti.
Il tuo servo Agnol da S. Gemignano
Perdon ti chiede s' è ver to villano.

e da un'altro di Astorre Signor di Faenza indiritzato allo stesso Sacchetti, e impresso cogli antidetti, il qual porta giunta di due versi rimanti da per se.

Sei mesi aggiungo al vostro reggimento
De la podestaria con buon talento.

e da un'altro dello Schricha, o Sericcha come vuole l'Allacci, fra' Mss. Chisiani, avente un sol verso di giunta, che fa rima coll'ultimo del Sonetto.

Seguir donna con senno e con sospetto.

e da un' altro di Borscia da Perugia tra gli stampati nella stessa Raccolta, al quale sono aggiunti tre versi endecasillabi, che si accordano, il primo col dodecimo del Sonetto, e gli altri due fra loro.

O alto Iddio a chui niente è oscuro
Ch enluminaste il Sole e'l ciel lo copere
La sù l discierno secondo suoi opero.

e finalmente da un'altro di Mucchio de'Fatinelli da Lucca tra i Mss. Chisiani composto in morte di Dante, che ha giunta parimente di tre versi, il primo de' quali però è ettasillabo, e si accorda nella rima coll'ultimo verso del Sonetto.

De la cui Trinitade
E del cui regno si bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi sagrati gesti.

e di tre versi nè più, nè meno è la giunta del Sonetto di Gillio, o Giglio, o Lilio, Lelli, scritto ad un tal Maggiolo tra gli stampati dall'Allacci: ma la collocazione delle rime è diversa, lasciandosi fra

due

due endecasillabi rimanti da per se l'ettasillabo, senza corrispondenza di rima.

Però ti prego che più non t'introppeche
Che ave nome Rubino
In chan de guarda ogni sparvier che zoppeche.

Ma di sì fatta giunta, o coda, che senza alcuna regola ad ogni Sonetto, o serio, o faceto, solevano a lor capriccio appiccar gli Antichi, come apparisce da gli esempi recati di sopra, passato l'uso a' Moderni, questi le dieder regola, prescrivendola di tre soli versi, il primo de' quali è ettasillabo, e fa rima coll'ultimo verso del Sonetto, e gli altri due endecasillabi rimanti insieme, ovvero di più terzetti dell'istessa tessitura coll'obbligo d'accordar sempre la rima dell'ettasillabo con quella del verso, che antecede; e stabilirono, che non potesse porsi, che a' Sonetti faceti, e burleschi: del che sarebbe superfluo recar gli esempj, trovandosene a migliaia nel Berni, e ne' suoi seguaci, e nelle rime burlesche del Cavalier Marini, e in cento altri.

Ma del Sonetto antico sia per ora favellato abbastanza; e basti anche quello, che fin quì detto abbiamo, per tutto ciò, che lungamente potrebbe parlarsi circa i nomi collettivi de' Toscani antichi componimenti.

Resta ora, che favelliamo de' componimenti, che anno sempre avuto particolar nome; e investighiamo, se nel corso di più secoli ne siano stati inventati di vantaggio, ovvero anticamente fosser tutti in uso: nel che io stimo di poter con franchezza affermare, che da gli Antichi quasi tutti fossero praticati, e da i Moderni sieno stati molto ripurgati, e nobilitati, ed anche accresciuti.

I componimenti adunque praticati da i Moderni (comprendendo io tra i Moderni anche tutti i Rimatori del Secolo del cinquecento) sono la Ballata, la Sestina, il Madrigale, il Sonetto, la Canzone, la Canzonetta, le Stanze, e il Serventese, che il Capitolo, le Terze rime burlesche, l'Elegia, la Satira, e l'Egloga in se contiene (ancorchè le due ultime possano farsi di diverso metro da quello del Serventese, ed anche di versi sciolti) l'Idillio, l'Oda, il Ditirambo, la Sesta rima, il Poema Eroico, la Commedia, la Tragedia, la Favola Pastorale, e la Favola Pescatoria, e quella sorta di componimento Scenico accomodato per la Musica, che comunemente si chiama Dramma, e l'altro appellato Oratorio.

Or della Ballata avvi leggiadro esempio tra i Moderni di M. Andrea Naugero Nobile Viniziano, chiarissimo Letterato, il qual fiorì circa il 1530. e morì in Francia Ambasciadore della sua Repubblica.

Donna, de' bei vostri occhi i vivi rai
Che nel cor mi passaro;
Con lor subita luce amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Sveglioss Amor, che nel mio cor dormia;
E i bei raggi raccolse,
E formonne un'imagin sì gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse;
Questa allor tanto umile
A l'alma si mostrò sì dolce, e pia,

Che perchè voi mi siate acerba, e ria,
Tanto è dolce la spene,
Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d'ogni dolor mio ringrazio Amore.

Ma ella deriva da gli Antichi, che ne fecero abbondantemente, e di più sorte, e con varj connettimenti di rime. Vaglian per tutte d'esempio le due seguenti; la prima delle quali è semplice, ed è di Nuccio Piacente Sanese, Avolo di S. Caterina di Siena, il qual fiorì circa il 1300. (9)

Questa Gualtera è meraviglia nova
Ch'Amore già non degna,
Ed ogni cosa sdegna,
E vince ciò, ch'e al mondo pur di bello:
Ella mi viene in tal modo occidendo,
Di poco ch'io la veggia,
Che non hò parte dentro, che nol senta:
E odo il cor, che dice, va fuggendo
Inanzi ch'ella seggia,
E sento Amor, che fuor di me s'avventa
Per sì gran forza, che mi vince tutto;
Che nol posso tenere:
A me non può valere
S'un' altro amor venisse di novello.

La seconda è replicata (queste Ballate Fra Guittone riferito dal Trissino nella Poetica le chiama Spingate) e contiene nove replicazioni, ed è di Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca di Vinegia, che fiorì circa il 1420. e salito al Cielo il dì 24. di Gennaio del 1455. a' nostri giorni è stato da Papa Alessandro Ottavo tra i Santi annoverato; e noi l'abbiamo cavata dal Tesoro della Sapienza Evangelica della ristampa di Vinegia 1582. e l'abbiamo anche veduta nel lib. 3. delle Rime Spirituali, stampato in Vinegia altresì nel 1552. car. 131. a tergo, col titolo: *Del B. Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca Viniziano.* (10)

Spiri-

(9) *Nella piccola raccolta di Vinegia del* 1518. *ella è la prima.*

(10) *Avendo il Crescimbeni col fondamento de' libri da lui citati attribuita a S. Lorenzo Giustiniano la presente Lauda, nelle correzioni poste alla fine del tomo primo de' com. Ediz. di Roma* 1703. *soggiunge*: Nel rimanente nella Raccolta delle Laudi di M. Dionigi de' Morsi stampata l'anno 1485. fogli 16. a terg. si mette sotto nome di M. Lionardo Giustiniano da Vinegia, e però ognun creda quello che più gli aggrada. *Ma che veramente ella sia del detto M. Lionardo, che fu fratello del detto S. Lorenzo, oltre la prova che ne abbiamo nella suddetta Raccolta di* Laudi impressa nella Magnifica Città di Firenze per ser Francesco Bonaccorsi a petitione di Jacopo di Maestro Luigi de' Morsi nell'anno 1485. adi primo di Marzo *in* 4. *si ricava da altra Raccolta* stampata in Vinegia per Georgio de Rusconi a instantia de Nicolo dicto Zopino 1512. adi 4. Marzo *in* 4. *dove pure a pag.* 6. *viene attribuita al detto M. Lionardo. Ciò però che più importa, leggesi, e tiene il quinto luogo, in una raccolta di Laudi; ed è un assai bel codice MS. in carta pecora, di Scrittura de' tempi di M. Lionardo Giustiniano, il cui nome si vede nel principio, ed è appresso il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S.*

Spirito Santo Amore
Consolator interno,
Di quel lume superno.
Signor, illustra il tenebroso core.
O raggio procedente
Da le due eterne Stelle:
O Stella permanente
Trina, & una con quelle,
Di tre sante facelle
Accendi l'alma mia
Sì ch'io veda la via
Che voglia, e possi uscir di tenebrore.
O Sole incoronato
De sette adorni lumi:
O foco temperato,
Che abrusi, e non consumi,
Tanti mie' rei costumi,
Amor, vieni a purgare:
E degnati habitare
Nel cor acceso sol del tuo fervore.
O Cibo di dolcezza
Che pasci, e non fastidi,
Fontana d'allegrezza
Ch'a mezzo il pianto ridi,
Li miei divoti gridi
Signor benigno ascolta:
E l'occhio mio rivolta
Dal mondo cieco al tuo divin splendore.
O refrigerio acceso
D'un nutricante foco:
O leve, e dolce peso,
Affanno pien di gioco,
Signor vien ch'io te invoco:
L'anima a te se inchina,
O sola medicina
Contro le piaghe del mortal furore.
Tu sei suave fiume
De bei parlar profondi:
Tu sei mediante lume,
Che illustri, e non confondi:
La tua lucerna infondi
Nel tenebroso ingegno,
Sì ch'io diventi pregno
De la tua verità, che è senza errore.
Paraclito amoroso,
Quando te harò io, o quando!
Amor tutto grazioso
Hor vien che io te dimando:
Le braccia mie a te spando,

D'ogni virtù radice:
Che l'alma peccatrice
Senza te è come terra senza humore.
Amor, senza il tuo dono
Invano io m'affatico:
Tu sai che infermo io sono
Per lo peccato antico,
Famelico, e mendico,
Pien di miseria, e male,
Et l'anima carnale
Senza l'aiuto tuo vivendo more.
Dunque, divin Spiraculo,
Inspira il mio cor vano:
Tu sai ch' il tuo habitaculo
Solo è nel cor humano.
D'ogni voler mondano
Purgame tutto quanto
Sì che il tuo lume santo
Alberghi nel mio cor da tutte l'hore.
O Manna saporito
D'ogni dolcezza pieno,
O Zuccaro condito
Senza piacer terreno,
Guardame dal veneno,
Che ogn' or mi è posto inante:
Sì che l'alma constante
Senta dolcezza sol nel tuo sapore.
Signor dammi scientia,
Consiglio, & intelletto,
Fortezza, e Sapientia,
Pietà, e timor perfetto,
Poi vieni entro al mio petto
Di tante gemme adorno
Sì, che a l'estremo giorno
L'alma ritorni ignuda al suo Fattore.

Del Madrigale tra i Moderni molti furono, che si valsero, e ne composero vaghissimi di varie tessiture, e spezialmente lo Strozzi, e il Guarini, de' quali in altro luogo facciam parola. Ma noi, acciocchè dalla varietà degli Autori si ricavi maggior gusto, torremo l'esempio di quello da M. Remigio Nannini Fiorentino, detto comunemente Remigio Fiorentino, il quale fiorì circa il 1535.

Quanto di me più fortunate siete,
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La ninfa mia vedrete.
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch'io verso in voi:
Che trovandola scalza, ove ella siede,
Le baceran così correndo il piede.

O pian-

O piangess'io almen tanto,
Ch'io mi cangiassi in pianto:
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Ma tal Componimento era anch'esso in uso appo gli antichi Rimatori, e servane d'esempio uno di Madonna Ricciarda de' Selvaggi, scritto a M. Cino da Pistoia, che teneramente l'amava.

Gentil mio sir, lo parlare amoroso
Di voi, sì inallegranza mi mantenne
Che dirvel nol poria, ben lo sacciate;
Perche del mio amor sete gioioso,
Di ciò grand'allegria; e gio' mi vene,
Ed altro mai non haggio in volontate,
For del vostro piacere;
Tutt'hora fate la vostra voglienza:
Haggiate providenza
Voi di celar là nostra desianza.

La Sestina usata da i Moderni Rimatori è parimente tratta da gli Antichi. De' Moderni adunque daremo il sottoposto esempio di M. Giovambatista Amalteo dal Friuli Poeta non men Toscano, che Latino, e Greco, il qual fiorì circa il 1560.

L'aura, che già di questo fragil legno
Hebbe 'l governo, e lo guardò da' scogli,
Or m'è contesa da rabbiosi venti,
E ver me sento congiurate l'onde,
Nè fra tante procelle scorgo il porto:
Ond' io pavento a così lungo corso.
Mai non provai più faticoso corso,
Nè dal mar vidi combattuto legno
In gran tempesta men sperar del porto,
E più temer di perigliosi scogli;
Che s'altri non m'acqueta il Cielo, e l'onde,
Io veggio morte minacciarmi i venti.
Signor, che pur col ciglio affreni i venti,
Scorgi col lume tuo l'errante corso,
Dov' io non tema oltraggio, e forza d'onde.
Ecco la vela, ecco le sarte, e 'l legno
Sospinge un nembo in più di mille scogli,
E mi contende il desiato porto.
Io ebbi ardir d'abbandonar il porto,
E di commetter la mia vela a i venti,
Per sospirare in tempestosi scogli,
Sol perch'entrando in sì dubbioso corso
Con Ciel sereno, e con spalmato legno
Mi credea sempre haver benigne l'onde.
Ora dagli occhi verso dogliose onde,
Pentito del mio error lunge dal porto,
Solcando un'aspro mar con picciol legno.
Ma se mi daran tanta tregua i venti,

Ch'io

Ch'io fornir possa il cominciato corso,
Più non sia, ch'io m'arrischi a questi scogli.
A miglior parte uscito de li scogli,
Ove più queto Adria travolve l'onde,
Per esser giunto al fin di questo corso
Di marmo un tempio sacrero nel porto,
Il qual non tremi per furor de' venti,
E sia ricetto del mio stanco legno.
Tu, che col guardo reggi i venti, e l'onde,
Fuor de li scogli guida questo legno,
Et apri 'l porto al mio affannato corso.

Ma tra gli Antichi, appo i quali era frequentatissimo tal Componimento, perciocchè gli esempj delle Sestine della tessitura suddetta, siccome anche di quelle della stessa tessitura continuate per dodici stanze, si truovano bellissimi nel Petrarca; noi in grazia della varietà porrem quì un esempio di Sestina doppia della più difficile maniera, che sia mai stata inventata, giusta il parer dell'Equicola: ancorchè a nostro giudizio ella sia più tosto maniera di Canzone alla Provenzale, perciocchè contiene cinque sole voci, e non sei, come invariabilmente ne contiene la Sestina; ed ella è di Dante del tenore, che segue.

Amor tu vedi ben, che questa Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna,
Et poi s'accorge, ch'ella era mia Donna,
Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna,
Sì che non par, che l'habbia cor di Donna,
Ma di qual fera l'hà d'amor più freddo,
Che per lo tempo caldo, e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com'una Donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che me tagliasse in pietra.
Et io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di Donna
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse noiato lunga tempo,
Tal che m'aggiunse al cor, ov'io son pietra,
Et mai non si scoverse alcuna pietra
O da virtù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,
Sì ch'ella non mi meni col suo freddo,
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai, che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è 'l gran freddo,
Et l'aer sempre in elemento freddo

Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi chiama sovra 'l sangue d'ogni tempo.
E quel pensier, che più m'acconcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni beltà luce,
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quand'io la miro, che la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce,
Degli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fà non caler d'ogni altra Donna.
Così foss'ella un dì pietosa Donna
Ver me, che chiamo, che notte sia luce
Di quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Nè per altro disio viver gran tempo.
Però virtù, che sei prima, che tempo,
Prima, che morte, o che sensibil luce,
Increscati di me, che sì m'attempo.
Entrale in cor'homai, che n'è ben tempo,
Sì che per te se n'esca fuori il freddo,
Che non mi lascia haver con altri tempo,
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato questa gentil pietra
Mi vedrà coricar'in poca pietra,
Per non levarmi se non dopo'l tempo,
Quando vedrò se mai fù bella Donna
Nel mondo, come questa acerba Donna.
Canzone, io porto nella mente Donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza ov'ogni huom mi par freddo,
Sì ch'io ardisco far per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che mai non fù pensato in alcun tempo.

A somiglianza della quale avvisossi peravventura Monsig. Claudio Tolomei di far leggiadra cosa, componendone una, non già con sei voci, secondo il non mai variato costume; e nè meno con cinque come fece Dante, ma con due solamente in varia guisa disposte pel corso di dodici stanze di sei versi l'una: la qual Sestina, per esser molto curiosa, e bizzarra, voglio qui interamente trascriverla.

Chi non sà ben, com'una fiera Donna
L'altrui misere membra volga in pietra,
Miri il guardo crudel de la mia Donna,
C'hà forza di cangiar ciascuno in pietra.
Alma non è sì di se stessa donna,

Ch'

Ch'ella con gli occhi suoi non faccia pietra.
Qual'è si aspra, e si ferigna pietra,
Ch'aggual i il duro cor de la mia Donna!
Di monte, o scoglio la più alpestra pietra,
Vetro par verso ciò, che la mia Donna
Fà sentir, quando un'huom travolge in pietra:
Sì possente e'l mirar di cruda Donna.
O nova Circe, o incantatrice Donna,
Che già m'incenerivi, or mi fai pietra,
Che fia di noi, s'io fatto voce, e pietra
L'argoglio crederò d'un'aspra Donna
Tu creduta sarai spietata Donna,
Io nuda voce entro a sensibil pietra.
Deh fosse il ver, che con sì ferma pietra
Rompessi un giorno il cor de la mia Donna,
Che fatta dal mio dur tenera Donna
Pietosa rimirasse questa pietra,
Che 'ntenerir'io sentirei la pietra,
E farsi neve al Sol de la mia Donna.
Voi, lagrime, che fuor di questa pietra
Uscite giorno, e notte, a la mia Donna
Gite, che'n volto mostra d'esser Donna,
E dentro al duro petto è dura pietra;
Poi piangendo le dite: o altera Donna,
Spezzi il tuo cor pietà di lui, ch'è pietra!
Guardate ben, ch'innanzi a quella Donna,
Com'io per troppo ardir divenni pietra,
Voi, turbando il piacer de la mia Donna;
Non restiate cristallo, o dura pietra:
Dolce dunque parlate a quella pietra
Aspra sì, che mai par non hebbe Donna.
Non so se mai da questa orribil pietra
Scuoter vorrammi l'orgogliosa Donna:
Che s'un giorno pur fusse amica Donna,
Non sosterrebbe un'huom voltare in pietra:
Ma chi non può sperar mai, ch'ella sia Donna;
Se sol di crudeltade è sempre Donna.
Ecco ch'altro non son, che nuda pietra
Con voce, ch'esce fuor d'oscura pietra,
Et a l'orecchie và di fiera Donna,
Che per non udir mai, più che mai pietra,
Sorda si face, e vuol, che sempre in pietra
Io gridi il gran miracol d'una Donna.
Poiche gli è 'l corpo mio converso in pietra,
E le lagrime mie già si fan pietra
Temo, la voce non diventi pietra:
Che s'io vorro chiamar quest'aspra pietra:
Per isfogar la pena, che m'è Donna;
S'agghiaccerà la voce nel dir Donna.

O se pur fosse ciò che la mia pietra,
Come a pietà di se move ogni pietra,
Rompesse il duro a quella dura pietra,
Non fu giamai la più lodata Donna:
Che qualunque fu mai pregiata Donna
Torneria nulla al par de la mia Donna.
Ma io pur resterò dolore, e pietra,
Gridando invano ad ogni tronco, e pietra,
Pur chiamando, e pregando quella pietra,
Che men prezzerà me, ch'ogni vil pietra,
Vivromi in doglia pari a quella pietra,
Ch'amando diventò sol voce, e pietra.
Ed ella come la più cruda Donna,
Ch'altri non stima degna d'esser Donna,
Girà superba al mondo, ch'una Donna
Solo di crudeltà maestra Donna,
Con cor di fiera, e con beltà di Donna
Di meraviglia vinca ogn'altra Donna.

Ma quanto al Sonetto, non si dovrebbe ricercare, se egli sia stato in uso tanto fra gli Antichi, quanto fra i Moderni; perciocchè non si apre libro di rime di qualsisia tempo, che non se ne truovino infiniti: contuttociò, per non mancare in niuna parte all'ordine, che abbiam fermato in questa introduzione, darem quì un'esempio anche di ciò; e il Sonetto moderno lo torremo dal secolo del secento omai cadente, e da uno de'più illustri Letterati, ch'egli abbia annoverati, cioè dalle rime scritte a mano appresso di me del leggiadro Poeta, e profondo Filosofo Orazio Rucellai Fiorentino, Cavaliere di Santo Stefano, e Priore di sua Patria, il quale ha fiorito a'nostri tempi, ed ha lasciato al Prior Luigi suo figliuolo un'opera nobilissima di Dialoghi filosofici, la quale se un giorno vedrà la luce, conosceranno i Posteri quanto per sì chiaro intelletto questo secolo sia degno d'invidia.

Nel giorno, che costei sì bella nacque,
Esser mai non poteo, ch'altri nascesse:
Ma che Natura, e il Cielo intenta stesse
A formar la beltà, ch'altrui si piacque.
E nel dì, che morendo in Ciel rinacque,
Credo gli Angioli tutti intorno avesse,
E seco Amor, che quei begli occhi resse,
Volo; ch'ogni sua forza in terra giacque.
Il dolce sguardo, ed il real costume
Ben mi dicean tacendo, io dentro celo
Sotto scorza mortal celeste nume.
E sol ritolse dal corporeo velo
Un sì bel raggio suo l'eterno Lume,
Per allettarmi co'begli occhi al Cielo.

E l'antico piglieremlo da Dante da Maiano Poeta Fiorentino, il quale fù in grande stima nel secolo XIII. ch'egli fiorì.

Com' più diletta di voi, Donna, prendo,
O più vi tegno, ed haggio a vollia mia;

Più par, ch'eo n'haggia, e prenda gelosia,
E più di voi voler la vollia accendo,
Or eo da voi m'allungo, e vo partendo;
Tormento sol pensando notte, e dia
Com' eo retorni a vostra Segneria;
E'n gelosia per un cento mi stendo.
Così m'ha di voi Donna Amor legato;
Che con voi stando son tanto temente
Di perder voi, che non haggio possanza:
E s'eo non son con voi, dolce mia amanza,
Son peggio, che di morte sofferente:
Cotale è per voi, bella, lo mio stato.

La Canzone, che si truova di varie tessiture appresso i Moderni, diversi metri anch'ebbe tra gli Antichi. Or perchè sarebbe lunga cosa dare esempio d'ogni metro, serva per tutte le sorte, tra' Moderni, la seguente del Salvago.

Deh lascia l'antro ombroso,
Lascia gli usati orrori,
Sacro, e santo Silenzio; e intento ascolta
Ciò, ch'a te sol dir'oso,
E altrui non scopro fuori:
Qual vorrei mia ragione, o brieve, o molta
Sarà, ma cheta, e occolta;
Perchè col mio pensiero
Starai dentr'al mio petto
Sicuro, e pronto ad ogni tuo diletto.
Poi del mio stato interno inteso il vero,
Potrai starti, o partire,
E seguir la tua usanza, o'l tuo desire.
Io amo, io ardo, e'l celo
(Ah non m'odano i venti,
Ch'essi ancor son fallaci, e senza fede)
L'amore, al caldo, e al gelo
Porto fra spirti ardenti
In mezo al core: ivi pauroso siede,
Se ben pon legge al piede,
O che vada, o che torni,
O che si fermi accanto
A lei, che d'ogni pregio ha il grido, e'l vanto;
Se ben vuol, che mia vista erri, o soggiorni
Intorno a tal chiarezza,
Che qual l'abbaglia forse non la prezza.
L'ardor, che m'arde, è ardore,
Ch'altrui già mai non arse:
Cessi 'l favoleggiar de' finti amanti:
Perchè, per gli occhi al core
Scendendo, entro mi sparse
D'immortai fiamme l'alma i sensi, e quanti
In me son spirti erranti.

Ma-

Ma quel, ch'accresce il danno,
E ch'aita non chieggio,
Perchè temo il mio meglio, e seguo il peggio,
Talchè, quantunque il mio amoroso affanno
Sormonti al par del foco,
Non sò veder che'l tempri, o molto, o poco.
Nasce la secretezza
Da immenso, e gran desire,
Ch'ho di aggradirle, e non spiacerle mai:
Ch'a tanta, e tal bellezza
E'giusto ogni martire;
Onde amando, e tacendo, avanzo assai.
O s'ella saprà mai
Quanto per lei sopporto
Da Amor vero, e celato,
Chi sarà in terra più di me beato?
Sorgerà allor dal mio martir conforto,
Da mia morte mia vita,
Felice forse allor, quanto gradita.
Di due, c'haver dovria,
Parli qualunque amante
Prima l'amare, e poi l'esser amato.
Con l'una tutta mia
L'amo, anzi adoro in quante
Guise d'amare a un casto amante è dato.
Con l'altra m'hà sforzato
Temenza a non tentarla
Nè con atto amoroso,
O sospir mezzo, o con parlar dubbioso,
Dicendo, troppo ardisci in troppo amarla
Tu basso, indegno, e vile
A par di lei celeste, alma, e gentile.
Dice in questo la speme
Nè dubbia, nè sicura,
Amore a nullo amato amar perdona.
Se'l rio timor ti preme
Sforza la tua natura
Rispettosa, e modesta. Osa, ragiona:
Poi tace, e m'abbandona,
Perchè riede il timore,
Che l'alma turba, & ange,
Ch'or teme, or spera, or s'assicura, or piange:
Mille pensier, mille desii nel core
Ho ben'ancor sepolto:
Ma chi adombra il mio ardir? Chi me l'hà tolto?
Caro Silenzio, quanto,
Quanto lieto, & altero esser dovrei,
Se tu accennassi à lei gli affetti miei.

Degli Antichi poi vagliane una del secolo del quattrocento tolta dalle

dalle rime raccontate di sopra del dottissimo Angelo Poliziano, la quale, comechè nel Codice, onde ella è cavata, sia scritta con barbara ortografia, giusta il costume degl'ignoranti trascrittori di que' tempi in ciò infelicissimi; nondimeno io voglio renderla alla vera, usata da i buoni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendosi, rechi colla sua bellezza maggior diletto.

Monti, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi, e folti boschi:
Poggi, ch'ognor più molli,
Fà la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi, e foschi:
Fiume, che par, conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Gia sette, e sette volte
Mostra la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il Fratel suo dentro il gran Fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che'n dolce primavera
Converte ciò, che tocca, aombra, o vede!
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il Ciel, qual'or più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi, e rossi fior, gli azzurri, e gialli,
Prego, che me la 'nsegni
S'egli è, che'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
Del rimembrar ne tremo:

Ahi

Ahi come dolce l'onde
Facean' i bei crin d'oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com'arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider'intorno
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor: ch'i' per me n'hò pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua image,
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E'l canto, che facea di se il Ciel vago.
Quel riso, ond'io m'appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell'orme, ove i piè muove,
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che'n questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice,
Fra quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de'lieta godersi
L'aura, ch'accolse i suoi celesti versi.
L'aura i bei versi accolse,
E in grembo à Dio gli pose,
Per far goderne tutto il Paradiso.
Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose,
Quest'aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l'acqua, che'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com'venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,

Va sicura, ove vuoi:
Poichè 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

Delle Canzonette, benchè elleno paiano invenzione de' Moderni, nondimeno anche tra gli Antichi truovo esempj, e di tutti i metri usati dal Chiabrera, e da altri: egli è ben però vero, che sono molto diverse nello stile, o carattere; perciocchè le antiche sono di stile piano, e famigliare, e non differente dallo stile degli altri componimenti Lirici; e le moderne anno la grazia, e il vezzo, che alle sue dava il Greco Anacreonte, come potrà riconoscersi da i seguenti esempj, il primo de' quali sarà moderno, e di Gabbriello Chiabrera.

Del mio Sol son ricciutegli
I Capegli
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermiglinzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti:
Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin qui mai
Non mi vidi hora tranquilla:
Che d' amor non mise amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch' egli altrui non affligea?
Ma che tutto era suo foco
Riso, e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Come huom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio;
Et apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio,
Ben' è ver, ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto:
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira! oh quale sdegno!
Mi fa segno,
Ch' io non dica, e mi minaccia;
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch'io mi taccia?
Non sa tu, che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferto in seguitarti?

E che?

E chet dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angosciosi ho da lodarti?

Il secondo antico, cavato da i Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino.

La Pazienza
Qui comenza;
E fatti dimostranza,
Che sofferenza
Par che venza;
E parte di Costanza.
Ma per tanto,
Che da canto
Amor la manda quinta;
Fa che l'oda;
Che più soda
Serà in te pinta.
Sua figura
Sta secura
Ad un'altra, che pare:
Che le voglia
A mala voglia
Una gautata dare;
Quinci prendi;
Se contendi
Al gran ferir d'Amore;
Ne averai
Ne troverrai
Del suo sommo dolzore.
Veste à spernata.
Ch'ell' è stata
Da molti percossa.
Così pensa
Graza offensa;
Se da Amor la mossa.

Passando ora alle Stanze, altramente appellate Ottave Rime, queste nella tessitura comune sono in uso dal Boccaccio in quà solamente; mentre prima solevan farsi di due sole Rime, o alternatamente, o in altra guisa distribuite, e spezialmente in forma di quadernarj di Sonetto; per esempio di che porrem qui alcune Stanze antichissime di Giovanni di Buonandrea.

Scende da monte mirabel altezza
In chi bianchezza con obietto pugna
E con tutte le belle vince pugna
Miro con reverenza mia parvezza;
E del mirare tal fò la fermezza
Qual d'Aquilino de verace piugna
Cui guardo del Sol raggio non expugna
Da vista e naturale fitiglìezza.

In sol ben guarda, & in spiecho rimira
Chi guardando considra gran vantaggio
Ch a tanta deitate vassallaggio
Rende fuor para da domane a sira.
E chi tutto l Zodiaco volgie, e gira
Gia non trovando si nobel paraggio
Se non soggiace a si gran signoraggio
Contra si stesso se revolge in ira.
Non ch'io me vanti visto per natura
Che gli occhi mei soffersen tal spiendore
Ma si mi vinse quel divin valore
Che m afermo in delitosa cura.
De che gia non me veggio for rancura.
Se voi celeste Dea l'alto core
Non inchinate ad esser degnatore
De mi ancor che minima figura.
Ne gia per tale enchino se fa basso
Ciò che piu somo ch in Donna ch'eo sazza
Nel mar per fuora trar par callo sazza
Ne lume compartite viegna casso
Humil pero richiesta, e prieghi ammasso
Che l vostr amore che tanto m alazza.
E l cor celeste e la zugluosa fazza
Che l Ciel serena ne me verta in lasso.

Ma il Boccaccio, riformandole, alla perfezione le ridusse, delle quale oggimai veggonsi ornate. Or delle Ottave rime si servono i Toscani, tanto per la Lirica, quanto per l'Epica Poesia: Ma noi darem per ora gli esempj sopra la Lirica; perciocchè l'Ottave, che in tale spezie si adoperano, diconsi Stanze, delle quali dee quì ragionarsi. E perchè sì fatti componimenti circa il numero delle stanze sono irregolari, e perlopiù ne contengon grosso numero; perciò, in grazia della brevità, tra gli Autori moderni sceglieronne uno d'una sola stanza, fatto da Tullia d'Aragona, non men bella, che virtuosa Donna, la quale per la sua erudizione, e per la sua leggiadria nel toscanamente poetare, fiorì molto stimata circa il 1550.

Alma del vero bel chiara sembianza,
A cui non può far schermo, nè riparo.
Così gentile, e cristallina stanza,
Che non mostri di fuor l'altero, e raro
Splendor, che sol ne dà ferma speranza
Del ben, ch'unqua non fura il tempo avaro:
Deh fa, se morta m'hai, che in te rinovi,
Onde di doppia morte il viver provi.

Tra gli Antichi poi varrommi del principio d'una delle Operette della mirabil Donna Lucrezia Tornabuoni Moglie del Magnifico Piero de'Medici, ed Avola del gloriosissimo Pontefice Leon X. la quale fiorì circa il 1450. e morì in Firenze a'25. di Marzo l'anno 1482. e non per altro serva tal principio, che per onorar questa mia Opera col nobilissimo fregio del nome di sì gran Donna, la quale fu posseditrice

trice d'ogni scienza, e molto, e con somma pietà compose in volgar Poesia: e spezialmente vi trattò parecchi Storie della Sacra Scrittura, l'una delle quali, cioè quella di Giuditta, stesa per cinquantuna stanze incomincia nella seguente guisa.

Figliuol di Dio, o nostro buon Giesù,
O Figliuol di Maria Vergine, e Madre
Per la tua carità, che tanta fu,
Scendesti in terra a opere leggiadre:
Lasciasti il Ciel per habitar qua giù,
Operando virtù, che dal tuo Padre
Concesse furno a te suo figliuol degno,
Partesice facesti a noi il tuo Regno &c.

Anno oltre a ciò i Moderni la Terza Rima, la quale anch'essa fu maneggiata dagli Antichi, e secondo il Trissino chiamavasi Serventese. Egli è ben vero, che Anton di Tempo Serventese appella l'Ottava Rima; ed io ho veduto altre sorte di componimenti antichi collo stesso nome, di diversa collocazione di rime, e di più versi, che le Terze Rime non anno; e in fra gli altri ce n'è uno appresso di me di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano dell'Ordine de' Predicatori, che incomincia.

Poi chal mondo servire tise rimasa
Esse purgata d'ogni colpa, e rasa
Accio che Iddio istia inte, come in sua casa
Tuttavia
Fa prima il fondamento di Maria
Cioè, umiltà, che vera sia
Che essa sola, e fondamento, e via
Dello eletto
Sia prima lumiltà nellontelletto &c.

così seguitando per venti quadernarj: e un'altro dello stesso Autore, che incomincia.

O Christiano, che ti vince lira
In questo Serventese e libro mira
Quanti mali questo vitio nel cuor tira
qui si dice
D'ogni peccato e, lira radice &c.

continuando in tal guisa per trenta quadernarj: ed il Trissino stesso ne reca esempio d'altro diverso, il cui principio si è,

Tra Serchio, e Macra surge un alto monte
Vestito d'erbe, e di nodosi abieti
Con bei luoghi secreti
Da albergar fiere, e da annidarsi augelli.
Qui son due vaghi, e limpidi ruscelli
Che murmurando van di sasso in sasso
E discludendo al basso
S'affrettan di trovar l'onde marine &c.

e così seguita fino al fine; e di più evvi altra sorta di Terze Rime, o, per meglio dire, Terzetti, i cui versi rimati sono, il primo col terzo dello stesso Terzetto, e il secondo col secondo del Terzetto se-

guente, la qual maniera, che a mio giudizio può dirsi seconde Rime, al Serventese va conceduta, come gliele concede il medesimo Trissino, che ne reca esempio tolto dall'Opera intitolata *L'Acerba* di Maestro Cecco d'Ascoli Astrologo del Duca di Calavria, il quale per le sue mal sane opinioni (altri dicono (*a*) per opera del Maestro Dino del Garbo suo Emulo) fu arso in Firenze a'16. di Settembre l'anno 1327. la qual'Opera è tutta composta nella suddetta guisa; ed io l'ho veduta scritta a mano nella Biblioteca Othoboniana, ed anche impressa. L'esempio adunque mentovato è il seguente.

(a) *Gio. Villani Hist. lib. 10. cap. 41. 42. Lionardo da Capua Parere &c. pag. 312. 2. ediz.*

La tarda Stella della Spera grande
Manten la terra, e serva in sua natura
La prima Stella l'acque move, e spande
La spietata Stella muove il fuoco
Mercurio tiene l'aere in sua figura.
Tempesta move per suo tempo, e luoco &c.

e così seguita fino al fine. Ma pure certa cosa è, che il Serventese più frequentato appresso i Rimatori Toscani, i quali fiorirono circa il tempo di Dante, che ritrovò le Terze Rime (che che si fosse nel secolo del quattrocento, nel quale molti Rimatori a lor capriccio ne composero) valeva quanto appresso i Moderni Terza Rima; ed era egli nome collettivo di varj caratteri lirici: imperciocchè v'eran Terze Rime chiamate Canto, o Capitolo, e con esse spedivasi qualunque narrazione; ve n'eran di stile elegiaco, e ve n'eran di stil satirico; e di burlesco. Dal che si comprende, che niuno di tali caratteri è moderno, ma ben tutti sono antichi: il che più chiaramente apparirà dagli esempj, che ne daremo.

E in primo luogo de'Canti si truovano gli esempj nella Commedia di Dante, e de'Capitoli ne'nobilissimi Trionfi del Petrarca; ma della Terza Rima elegiaca io truovo l'esempio in Cino da Pistoia, comechè anch'essa possa appellarsi Capitolo.

Io non sò dimostrar chi hà il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altiera,
Ch'Amor mi fa tremar pensando, ch'io
Amo Colei, ch'è di beltà lumiera,
Della quale esce un'ardente splendore,
Che già non oso guardar la sua ciera;
Lasso, ch'amando, la mia vita more;
E già non saccio sfogar la mia mente:
Sì in alto loco m'ha condotto amore.
Quando'l pensier divien tanto possente,
Che mi comincia sue virtudi a dire,
Sento'l suo nome chiamar nella mente,
Che face li miei spiriti fuggire
Senza far motto venendo di fore;
Ma non ha poscia cotanto d'ardire,
Per soverchianza di molto valore
De l'aspra pena, ch'a lo cor m'è gionta,
Ond'io rimango privo di colore.
Amor, che sa la sua virtù, mi conta

Di

Di questa Donna si alta valenza,
Che spesse fiate lo suo saper monta
Di sopra la natural conoscenza;
E temo vadi l'alma tosto fore,
E conquiso divengo, e in gran temenza,
Ch'io sento c'ha di lei troppo timore.

Dello stile Satirico in Terza Rima potrei addurre qualche esempio, massimamente del Secolo del quattrocento: Ma, perchè niun per mio avviso ha maneggiata la volgar Satira in Terza Rima meglio, che l'inventore delle Terze Rime Dante Alighieri; perciò legga chi ne desidera la Commedia di lui, e sopra il tutto i Canti xix. xxvj. e xxxiij. dell'Inferno, i quali io non trascrivo, per esser tal Libro notissimo, e trovarsi appresso ogni studioso di belle lettere.

E finalmente (11) di stil burlesco, oltra il famoso Capitolo delle Medicine del Burchiello Barbiere Fiorentino, che fiorì circa il 1430. (a) stampato nella Raccolta dell'Allacci, avvi Terze Rime d'Antonio Pucci Gentiluomo Fiorentino, coetaneo del Petrarca, a cui sopravvisse, e molto compose in burlesco stile, ed in satirico, ed anche in famigliare, e meglio assai, che nelle cose serie non fece; e particolarmente del suo v'è un Capitolo famigliare sopra la Città di Firenze impresso dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti a pag. 96.

Ma l'aver quì nominato il Burchiello mi fa tornare a memoria il fantastico modo di comporre, (12) che egli aveva, il quale, benchè

C 4 non

(a) *Non il' 1480. (come dissi nella prima edizione) trovandosi l'anno 1432. matricolato col vero suo nome, che fu Domenico di Giovanni, come dice il Migliore Fior. Illustr. pag. 509. e cavandosi dalle sue rime medesime che egli visse in tempo di Papa Eugenio IV. a cui indirizza quel sonetto, che incomincia,* O puro e Santo Papa Eugenio Quarto, *nella raccolta dell' Allacci pag. 187. il qual Pontefice fu creato l'anno 1431.*

(11) *Intorno alle rime piacevoli del Burchiello leggi ciò che ne dice Giusep. Bianchini Tratt. della Sat. Ital. pag. 49. e ciò che ne dice d' Antonio Pucci, leggilo a pag. 28.*

(12) *Fino ad ora la comune opinione è stata, che il Burchiello fosse l'inventore di questa sorta di Poesia fantastica, che dal suo nome si è chiamata anche da molti Burchiellesca; ma l'Autore della Prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti stampate nel 1724. in 8. a pag. 24. ne attribuisce l'invenzione al suddetto Franco il quale gli nominava:* Sonetti fatti per motti; *e ne porta per prova il seguente cavato da un MS. intitolato:* opere diverse di Francho Sacchetti, *che si crede scritto forse di mano dello stesso autore, o almeno con la sua assistenza.*

Sonetto fatto per motti.

Nasi cornuti, e visi digrignati,
 Nibbi, arzagoghi, e balle di Sermenti,
 Cercavan d'Ipocrasse gli argumenti,
 Per mettere in molticcio trenta frati:
Mostravasi la Luna a' tralunati,
 Che strusse già due Cavalier godenti
 Di Truffià in Buffia, e venian da Sorenti
 Lanterne e gusi, con fruson castrati;
Quando mi misi a navicar montagne,
 Passando Como, e Bergamo, e 'l Mar Rosso,
 Dove Ercole ed Anteo ancor ne piagne:
Allor trovai a Fiesole Minosso,
 Con pale, con marroni, e con castagne,
 Che fuor d'Abruzzi rimondava il fosso.
 Quando Cario-dosso
 Gridava forte: o Gian de' Repetissi,
 Ritrova Bacco coll'apocalissi.

non consista nella forma de'componimenti (avendo lui scritto solo Capitoli, e Sonetti lavorati all'uso comune) e però e' si paia poco adeguato avviso il parlar di lui in questo luogo ; nondimeno, perchè sarà facile, che manchi nella presente Opera ogn'altro sito al suo stile come di Poeta per altro di niun peso, si contenteranno i Lettori, che io quì faccia questa digressione. Il modo adunque del compor del Burchiello, quanto era sano di lingua, oltre ogni credere purgata, e perfetta, tanto era storpio nella condotta, e ne'sentimenti, non formandosi d'altro, che d'un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz'ordine, senza connessione, e senza speranza, che chi leggesse avesse mai avuto a capirne il senso ; perlochè porrebbe diffinirsi, essere un casuale accozzamento di parole fatto in rima. V'è chi paragona questa maniera a quella delle Frottole detta di sopra; e vuole, che la sua intelligenza risegga nell'unione de'proverbj, che vi si leggono; e v'è chi la giudica parlare in gergo, di modo che abbia la sua condotta, e il suo senso : ma palesi sieno solamente a quelli, che del gergo anno cognizione. Uno di questi si sognò d'essere Anton Francesco Doni : e però di larghissimi comentarj illustrò le costui Rime: comentarj per vero assai più bisognosi di comento di quel, che siasi lo stesso testo. Ma io riputerei simil comporre semplice effetto d'ingegno stravolto, ed ignorante, se non ritrovassi tra le Rime del Burchiello qualche Sonetto, il quale, non solamente è intelligibile, ma con molta chiarezza, ed efficacia dice il fatto suo, radendo altrui il pelo non meno, che il suo rasojo ; per la qual cosa chiamerollo invenzione giudiziosissima, per mettere in canzone i Poeti Volgari del secolo del 400. i quali si bruttamente avevano storpiata, e difformata la bellissima Toscana Poesia; e dar la baja all'infelice secolo, che loro donava lode strabocchevole, al qual mio giudizio son certo, che sottoscriverassi chiunque riguarderà ben bene a' seguenti esempj presi dallo stesso Burchiello, il primo de'quali è composto solamente di svarioni, e il secondo ha la sua intelligenza chiara, e sbrigata,

Cacio

Evvi alcuno, che crede inventata questa sorta di Poesia dal Petrarca, a ciò indotto dalle due Frottole, che di lui si leggono, l'una nel Canzoniere, che cominacia: Mai non vo' più cantar, com'io soleva, *e l'altra:* Di rider ho gran voglia, *pubblicata dal Card. Pietro Bembo nel lib.6. del 1. vol. delle sue lettere, ed aggiunta anco alla fine delle Rime del Petrarca stampate in Padova presso Giuseppe Comino nel 1722. in 8. a pag.362. Ma nè le Frottole suddette sembrano essere una stessa cosa colla Poesia Burchiellesca, nè il Petrarca fu l'inventore di quella spezie di Poesia, che sotto il nome di Frottola si comprende : il che apertamente afferma il Sig. Dott. Giuseppe Bianchini nel Tratt. della Satira Ital. a pag.51. dicendo:* Alla natura della Burchiellesca Poesia molto s'accosta, benchè, una cosa diversa sia il Pataffio di Ser Brunetto Latini, siccome ancora quei componimenti chiamati Frottole, due esempi delle quali somministrati ci sono dal Petrarca. *e pare, che anche il Crescimbeni sia stato della stessa opiniane, parlando egli nel vol. 1. de' Com. lib.2. cap. 24. de' suddetti Pataffio, e Frottole, come di una stessa spezie di Poesia distinta dall'altre, e non facendo di loro parola nel lib.6. cap.4. dove della Burchiellesca discorre. Però, comunque ciò sia, sembra che almeno debbasi al Sacchetti la lode di essere stato il primo a comporre questa sorta di Sonetti.*

Cacio stillato, e olio pagonazzo,
E un mugniaio, che vende brace nera
Andaro iermattina presso à sera
A fare un grande echò, à un mogliazzo:
Le Chiocciole ne feron gran rombazzo,
Però che v'eran gente di scarriera;
Che non volevon render fava nera
Perche 'l risciacquatoio facea gran guazzo.
All'hor si mosse una Bertuccia in zoccoli
Per far colpi di lancia con Acchille,
Gridando forte spegnete quei moccoli:
E io ne vidi accender più di mille
E far grand'apparecchio a gli Anitroccoli
Perche i Ranocchi volean dir le squille:
E poi vidi l'Anguille
Far cose, ch'io non sò, se dir mel debbia:
Pur lo dirò. Ella 'mbottavan nebbia.

Và in Mercato, Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra, e mezzo di Castrone
Dallo spicchio del petto, o dall'arnione;
Di à Peccion che non ti dia troppo osso:
Ispacciati, stà sù, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca, o mellone;
Tolo del sacco, che non sia percosso:
Se de' buon non havessero i Foresi,
Ingegniati haverne un da i Pollaiuoli;
Costi che vuole; che son bene spesi:
Togli un mazzo tra cavolo, e fagiuoli:
Un mazzo non dir poi; io non t'intesi:
E del resto toi fichi castagnuoli
Colti senza picciuoli,
Che la balia habbia tolto loro il latte,
E painsi azzuffati colle Gatte.

Or sebbene tra gli antidetti quattro stili abbracciati dal Serventese, non ve n'è alcuno non praticato anticamente; nondimeno i Moderni assai meglio con essi adoperarono; e molto pregio loro accrebbero, come dimostreranno gli esempj, che daremo appresso: tranne le Terze Rime Satiriche, delle quali, come abbiam detto, non v'è Scrittore miglior di Dante, e i Capitoli, ne' quali, e' sarebbe temerità dire, ch'altri vi sia, ch'abbia superato il divino Petrarca; ancorchè sieno bellissimi tra gli altri quei di D. Benedetto dell' Uva, intitolati *Il Trionfo de' Martiri*.

L'esempio del Capitolo moderno adunque lo torremmo delle Rime del non men dotto, che sventurato Jacopo Bonfadio.

Poscia che sotto il Ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si more,
Se d'Amor non l'aviva ardente affetto,

Nè

Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi; e di lui ci inalzi a paro,
Che pura luce d'amoroso ardore;
Ringratio Amor, che del più illustre, e chiaro
Raggio m'accese, ch'entro del su'impero
Huom mai scaldasse, o più gradito, e caro.
Mercè d'immortal Dea, che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e'n cui traluce
Di celeste splendor lampo sì altero.
Così foss'io quel Ciel, che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.
Questa vita, alcun dice, e quasi un prato,
C'hà sempre ascoso il serpe; e quindi nasce,
Ch'alcun non vi si trova esser beato.
Ond'altri brama esser già morto in fasce:
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti, e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l'ingombra, o morte,
Qieto, e contento almen già mai non vive,
Che l'ore del piacer son rare, e corte.
Queste a me care, & onorate rive
Non così udran da me, nè i colli intorno:
Non così udrete voi, dolci aure estive.
Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno
Soavi raggirate il Ciel sereno,
Portate queste voci d'ogn'intorno.
Ch'Io de la contentezza accolto in seno.
Forse sol sotto 'l cerchio de la Luna
Lieto mi vivo, e fortunato a pieno.
Non per altra cagion, che per quest'una,
Ch'io nacqui al tempo vostro, e piacque poi,
Ch'io vostro fossi, a l'alta mia fortuna.
Donna degna d'imperio, io dico a voi,
Che le grazie immortali al mondo spente
Con l'antico valor rendete a noi.
S'io stendessi il mio nome oltra la gente
Del mar d'Atlante, o sovra il verde lito,
Che vede il Sol, quand'esce d'Oriente.
E'l poco mio poter fosse infinito,
Tanto no'l prezzerei, quant'io m'appago,
Che'l fedel mio servir vi sia gradito.
Al desir mio così contento, e pago.
Dogliomi sol, che par non sia l'ingegno
Nè risponda lo stil leggiadro, e vago.
Perchè vagar potessi entro il bel regno
De'vostri onor; ma qual'ingegno, od arte
Verrà gia mai, che giunga a tanto segno?
Che le lodi vergate in dotte carte

Da

Da l'origin del mondo accolte insieme
Di voi non vaglion la men degna parte.
Poichè questo non posso, le supreme
Forze del cor rivolgo a i vostri rai;
Et indi, ardendo sin'a l'hore estreme,
Adoreranvi; e pregherò, che mai
Il vostro amor da me non sia diviso;
E'l dolce lume, onde già il Ciel mirai,
Non mi si tolga del mio Paradiso.

Della moderna Elegia piglieremo l'esempio da quella scritta a Violante da Fabbio Galeota Cavalier Napolitano, che fiorì circa il 1530.

Andrete senza me, cara Violante,
Ov'i Cavalli suoi non mena il Sole?
O vi sovenga mai del vostro Amante.
Così col pianto sonan le parole,
Che fan crudele, e imaginoso il sonno,
E dolente il mio cor più, che non sole.
Questo pensier de la mia mente donno
Occupa i travagliati sensi miei
Tal, che la notte mai quetar non ponno.
Ah non consenta il Ciel, non voglia lei,
Che'n mano ha la mia vita, e la mia morte,
Le notti mi sian crude, e i giorni rei.
Svegliato dico, e piango; o strana sorte
Qual vita viver posso senza core?
Ch'il tiene oimè non veggio, ove se'l porte.
Se passan tarde, mi lamento, l'hore;
S'io non veggio il bel viso, e l'aureo crine,
Accuso il sogno; e ciò, ch'io veggio è horrore.
I lini, o Dio, le piume, e le cortine
Al mio grieve tormento, al mio martoro
Che vaglion più che pruni, ortiche, e spine?
Chi mi t'invidia, o mio caro tesoro
Dico dormendo poscia, e mi querelo;
E del dormir non sento altro ristoro.
Deh piova sopra te l'ira del Cielo,
Copra, compagno de la morte, copra,
Mai sempre neve le tue frondi, e gelo;
Poi che di pace a tutto il mondo è opra
Tua sonnacchiosa faccia; e desta meco,
Pace in me nò, ma un'aspra guerra adopra.
Hor se pur fermo è, ch'io rimango cieco:
Vadasene il mio Sol, vadasen quella,
Che partendo ogni ben ne porta seco.
Dura condition di fiera stella:
Sia maledetto chi ha di voi governo,
Se ir'errando vi fa, Violante bella.
Tra nevi andrete a star chiusa in eterno;
Lasso, la nostra usata Primavera

Chi

Chi la trasforma così tosto in Verno?
Superba gente, e sopra modo altera,
Quando s'adempirà la voglia nostra;
Che più signoreggiando huom più non chera?
Maligna invention' altrui si mostra:
Ma chieggio una saetta al sommo Giove,
S'ei chiude con la mia la vita vostra.
Oro può guadagnarsi, e gente altrove,
Senza, che l'ore a me sien corte, & adre,
E siate voi co' Satiri a le prove.
Silvani, e Fauni, ingiuriose squadre,
Che ponno far'attorno una Angioletta,
Altro, ch'esercitar le voglie ladre.
Vedrete horrendi mostri Giovanetta:
Essi protervi, e voi in treccie, e'n gonna:
Qual guadagno farete, e qual vendetta?
Centauri nel veder ne' boschi Donna
Metton le penne; e, come al segno strale,
Corrono a chi di lei primier s'indonna;
Vi ruban queste fere, e per più male
Negli antri lor vi traggon da' capegli,
E'l pregar vostro, e'l lagrimar non vale.
Perchè fanciulli ancor prigion' han begli:
Poi, mille satiate fami ingorde,
Vi danno in guardia a i sospettosi vegli.
A quanto è d'uopo haver l'orecchie sorde.
Donna, non date a' Giovanetti udienza:
Statevi muta sempre: ogn' un v'assorde.
Se avviene una sol volta, che'n presenza
Di vostre spie facciate lor' un cenno,
All'hor di vita rimarrete senza.
Hercole le sue forze, ogni suo senno
Adopri contra questa turba horrenda,
Se'n cotal guisa mai trattar vi denno:
Questi, cor mio, vi guardi, e vi difenda,
Come lor vecchio, e capital nemico;
E tolga giusta de' lor falli ammenda.
Ne prego io Febo al nome nostro amico,
Che val con l'arco, e val con la faretra;
Quanto Amor vale il mio aversario antico,
Amor, che d'aitarvi in ciò s'arretra,
Per farmi sdegno, e voi suo honor non cura,
O Dio dishonorato, o Dio di pietra!
Hercole, e per me Febo havranno cura
Di non far voi co' ladri mangiar biada;
Ma pera, a noi chi tanto mal procura.
Deh se vi potessi io stringer la spada,
Vorrei pur vendicarmi d'un'oltraggio
Sopra la peste universal di strada.

Più,

Più, ch'altro, Nesso l'ira, e'l mio coraggio
Proverebbe io nol dico, sia, fo voto,
Per lui primiero, & ultimo viaggio.
E s'egli è di partirsi pur devoto,
Doppisi al verno il freddo, e la stagione,
E sia d'effetto il suo consiglio voto.
Rompano il sasso i venti, e la prigione:
Voli ogni selva in aria, ogni campagna:
Sia'l mondo horror, sia tutto confusione.
Prega così vostra fedel compagna,
E che sete voi dura, ch'ogni vento
Da noi, che v'amiam tanto, vi scompagna.
E che ne l'alma estrema pena sento,
Pur ch'altri cangi l'ostinata voglia,
Prego due volte tanto, e non men pento.
Ma s'esser non potrà; ch'egli non voglia,
Che per me nasca senza Sole il giorno,
Et in lagrime sia, ch'io viva, e'n doglia,
Nasca a Voi il Sol più, che mai nacque, adorno,
E chiaro copra l'aere, e bel sereno,
Che vi s'aggira, ovunque andiate intorno:
Solo Zefiro sia nel Ciel sereno;
Ciò, che vedete, e calpestate in terra,
Sia di gigli, di rose, e d'amor pieno.
Intanto al dolor preda, che m'atterra,
Rimango, lasso: e combattuto, e solo,
Prego finisca morte la mia guerra.
E con gli occhi, e co'piè stanchi, e col duolo
Non possendo seguirvi, o luce mia,
Vosco ne vengo col pensiero a volo.
Così a voi innanzi a tutte l'ore sia;
Nè sciolga nessun tempo l'amor nostro:
Nè mai luogo ne vieti, o sorte ria,
Che voi nel mio, io stia nel pensier vostro.

E sebbene tra i più Moderni truovo Elegie scritte in quadernarj, io non già le appruovo; imperciocchè il quadernario è metro alto, e sonoro, e perciò poco adattato per lo stile elegiaco, che debbe essere umile, e dolce.

Ma circa le Satire, (13) non essendomi permesso trascriver quì alcuna delle migliori, per la loro troppa libertà, accennerò solamente il

(13) *Leggasi il Trattato della Satira Italiana del Dott. Giuseppe Bianchini di Prato Accad. Fiorentino. in Massa per Pellegrino Frediani 1714. in 4. dove a pag. 17. dà il suo giudizio sovra le Satire del Bentivoglio. Ma a pag. 31. e segg. fa un lungo esame de'Capitoli Burleschi, e spezialmente del primo di Francesco Berni. Del sudd. trattato ne fu fatta una seconda edizione in Firenze appresso Giuseppe Manni nel 1729. pure in 4. con aggiunta di una Dissertaz. dell'Ipocrisia degli uomini letterati del medesimo Autore: ma noi nel citar le pagine abbiamo seguita la prima ediz.*

te il principio d'una di quelle d'Ercole Bentivoglio Ferrarese, Poeta assai culto, e gentile, del secolo XVI.

Andrea, tra le pazzie, che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è'l pensier, che 'n tutti par, che regne,
Cieco d'Amor, quando la notte, e 'l giorno
Spende l'huom dietro a queste Donne indegne, &c.

E lo stesso farò anche delle Terze Rime Burlesche, le quali da Francesco Berni, il qual fiorì circa il 1525. o secondo altri, circa il 1540. e ne fece professione mettendole in molto uso, e riputazione, ottennero il nome di Bernesche; imperciochè le belle sono infette di non poca scostumatezza; e però noi porrem quì solo il principio di quella dell' Orto di M. Gio: Francesco Bino da Firenze, che visse assai stimato in Corte di Roma a' tempi di Leon X. e passò oltra l' anno 1555. e per la sua singolar dottrina, ed eloquenza servì a parecchi Sommi Pontefici di Segretario de' Brevi.

Hor che Tunisi è preso, e Barbarossa,
Se ne va tutto quanto spennacchiato,
Con un piede nel mar, l'altro in la fossa &c.

Al Serventese pertiensi nè più nè meno l' Egloga Pastorale, e la Pescatoria: intendo però di quella, che in terza Rima è scritta; imperciocchè se sarà di versi sciolti, o d' altra razza, riguarderassi come componimento irregolare, e distinto da gli altri, o secondo la tessitura, a gli altri suddetti potrà riferirsi. Or l' Egloga Pastorale si crede inventata da Iacopo Sannazzaro, il quale ne compose in versi anche sdruccioli. Ma io ne truovo tra gli Antichi, comechè di non molto tempo anteriori (14) allo stesso Sannazzaro; e ne recherò per esempio una di quelle di Iacopo Fiorino de' Buoninsegni Sanese, composte nel 1468. come apparisce dalla Lettera dedicatoria del Libro delle stesse sue Egloghe impresse l'anno 1484. insieme con quelle di Bernardo Pulci, di Francesco Arsocchi, e di Girolamo Benivieni, sotto nome di *Buccolica*; nel qual tempo il Sannazzaro era di età di soli anni dieci, come nato del 1458. e però incapace di poter comporre, e molto meno inventare. Dell'Egloga adunque del Buoninsegni, che è la IV. darem quì il solo principio, per recar quanto minor rincrescimento è possibile a i Lettori.

Non diletta ciascun le selve, e boschi,
Nè le belve seguir per quel chio stime
Per entro e luoghi tenebrosi, & foschi.
Però, Musa gentile, alza tue rime,
Se tra l'altre Sorelle haver vuoi vanto,
Convienti oprar con più taglienti lime. &c.

Anzi potrebbon credersi nate l' Egloghe Pastorali anche prima del Buoninsegni; mentre (tralasciando i mentovati, che vanno impressi con

(14) *L'Egloga italiana è anteriore d'assai almeno di più d'un secolo: se pur egloghe posson dirsi quelle terze rime, che 'l Boccaccio inserì nel suo* Ameto; *la qual opera possiamo anche dire che sia stata come l'esemplare, a imitazione del quale scrisse il Sannazzaro l'*Arcadia.

con esso lui, i quali poterono averne composte non men dopo, che prima del Sannazzaro, e dello stesso Buoninsegni) il Corbinelli nella più volte citata sua Raccolta tra gli Autori Antichi annovera un tal Sannazzaro nato da Pistoia, e di costui mette un'assai lunga Egloga non finita, la quale nondimeno, a me non pare altramente di stile antico, ma ben moderno; ed incomincia nella seguente maniera.

Siculo mio, che in queste verdi pratora
Disceso sei così soletto, e tacito
Senz' altra compagnia, che i cani a latora.
Che è della Ninfa mia dal viso placito?
Dimmi ti prego se al pian dee discendere:
Poscia m'offere sempre al tuo beneplacito &c.

A Iacopo Sannazzaro adunque se non l'invenzione, certamente la perfezione dee attribuirsi; delle cui nobilissime Egloghe, io ne riporterei una qui per esempio, se non credessi d'offendere la fama di esse, che sono notissime ad ogni professore, ed amante di lettere umane. Ma pure per non tralasciar totalmente l'ordine, che mi sono prescritto, e anche per maggior soddisfazione de' Lettori, ne inserirò una moderna, fatta, e recitata molti anni sono nella Ragunanza degli Arcadi, da due de' principali Pastori di essa, Alessi, cioè l'Abate Giuseppe Paolucci, e Tirsi, cioè l'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, ciascuno per la sua parte; la quale farà anche conoscere con quanta novità, e bizzarria ora si maneggi questo genere di poesia in nostra Lingua, e quanto la mentovata Adunanza gli abbia accresciuto di riputazione, e splendore.

ALESSI. TIRSI.

Al. *Tirsi, così per tempo ancor su i prati*
Sparsi non hà l'aurora i primi umori
E ricenduci il grege a i paschi usati?
Hier sera ultime pur fra noi Pastori
Alla Capanna tua festi ritorno:
E sorgi pria de matutini albori?
Mira ancor l'Alba sonacchiosa intorno,
E osserva come della notte a fronte
Timido ancor non s'assicura il giorno.

Tir. *Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte*
Un'ora è già che hò colte le viole,
E'l mentastro, e la persa appiè del monte.
Pigro è ben colui, ch'ama, e aspetta il Sole;
L'Aurora mia son gli occhi del mio Bene,
Per lei veglio, esce, e fò come Amor vuole.
Dorma chi ha lieto il Cor; se talor viene
Il sonno a gli occhi miei vi trova il pianto;
E fugge per l'orror delle mie pene.
Oh se non fosse ch'io mi struggo tanto,
Che non ho poi lo spirto mio primiero
Quando un Pastor mi sfida al salto al canto:
Vegghiando intere notti all'aer nero

Starei

Starei pe'l bosco in compagnia de Lupi;
Anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero.

Al. *Ah Tirsi, Tirsi: ed in quai tristi e cupi*
Pensier, cieco t'avvolgi? ah ti rammenta
D'Aminta, e Alceo le disperate Rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
Amor non è ch'ei mai sì fier non tese
L'arco, ond'uom poi tanto sen dolga, e penta.
Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese
Forse, perche d'un corrisposto ardore,
Le fiamme in te con gentil face accese?
E che saria s'armato di rigore
Con un di rio veleno asperso, e tinto
Dardo crudel ti avesse punto il Core?
Ragione allor saria dal duol già vinto
Di pianger se li fingi, ove non sono,
Il vivo affanno, e il tuo riposo estinto.
Che manca a te? di fresca etade il dono
Non hai caro alle Ninfe? e dolce e grato
Non hai tu appar del volto e'l canto, e il suono.
Amo io pur anche, o Tirsi; e fitti al lato
Ho strali anch'io, pur vivo sì contento,
Qual non sarei per cangiar voglia, e stato.

Tir. *Tu non ami da vero a quel ch'io sento;*
Huom ch'ama, ed ama lieto, ama per gioco:
Alessi, Amor non è, che un fier tormento.
Mà apri al gregge omai, che del mio foco
Per via diremo, e di mia doglia acerba,
Non vedi il Sol, che spunta appoco, appoco?
Mira a i bei Raggi d'or, come superba
Fan pompa i Colli; ascolta gli Agnellini
Belar d'intorno e dirci: all'Erba, all'Erba.

Al. *Ecco io ti seguo, o sia per gioghi alpini,*
O per boschi, o per Valli erme, e romite,
O quando sorga, o quando il Sol declini.
Sù sù mie pecorelle, uscite uscite
Su liete andiam con Tirsi, ove n'aspetta
Delia nostra per piagge alme, e fiorite.
Ivi al girar degli occhi suoi l'auretta
Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo;
E più bella spuntar co i fior l'Erbetta.
Ivi, e con l'altre Ninfe accolta in stuolo
Clori vedrem, Clori, che in te sol puote
Far lieve ogni aspra cura, e dolce il duolo.
Clori sì; tu pur sai qual vibri, e ruote
Virtù da quei bei lumi, e qual mai spiri
Grazia da quel bel seno, e quelle gote.
Ma tu dubio ancor taci? ah tu sospiri?

Tir. *Con voce di sospir parlan gli Amanti,*

Al.

Al. *Sì quei, ch'han crudo Amore a i lor desiri.*
Tir. *Sempre Amore ha di fero, e crudo i vanti:*
Al. *Anzi fu sempre Amor gioia e diletto.*
Tir. *Ah, che così non dicono i miei pianti.*
Al. *Troppo il desio t'inganna, e t'empie il petto*
Di fallaci apparenze, ond'è, che insieme
Or ti affligge, or lusinga un vario affetto.
Com'Uom, se morbo, o grave cura il preme
Talor sognando, e vani spettri, e larve,
Fra speme, e duol torbido ondeggia, e teme;
Nè benche poi con l'ombre il sonno sparve,
Dubbio si rasserena, o finto crede
Col testimon del dì ciò, che gli apparve.
Così mal cauto a quel pensier dai fede
Che ti dipinge Amor fero, e tiranno
Crudo in usar pietà, non che mercede.
Nè vuol, che al lume di Ragion l'inganno
E 'l vaneggiar tuo miri, ond'è che gravi
Te di non giusto immaginato affanno.
Non son non son così pesanti e gravi
Le catene d'Amor qual fingi o pensi,
Nè strali hà, che dolcissimi, e soavi.
Oh se questi d'Amor bei rivi accensi,
E fiori, e fonti, e fere, e rupi, e piante
Avessero talora, e voce, e sensi.
Dirian, che arene il Mar non ha, nè tante
Fronde April, raggi il Sole, e stelle il Cielo;
Quante Amor gioie dona a un core amante.
Non vedi là, come in quel verde stelo
Mostra la rosa con l'accese foglie
Parte di quell'ardor, ch'in seno io celo.
Mira colà quale d'Amore accoglie
Foco quel giglio, ch'appo lei s'asside
Sotto il pallor di quelle belle spoglie.
Natura in lor, qual fra di noi divide
Cura, e stimol d'amar; pur questo, e quella
Scherza con l'aura innamorata, e ride.
Tir. *Oh se avesser d'Amor senso, e favella*
Le fere, i fonti, e i fior, che in vago riso
Scherzan con l'aura innamorata, e bella;
Udiresti, o Pastor, quanti diviso
N'ha Amor di vita: e co' suoi tristi amori
Ti moveriano al pianto Aci, e Narciso.
Io 'l so, se dona Amor gioie, o dolori;
Io, che sento nell'alma il fero artiglio,
Io, ch'amo più de' fonti, e più de' fiori.
Felice te, cui lascia asciutto il ciglio
Amor: ma o non è ver, che duol non senti,
O amerai Tu come la rosa, e il giglio.

Al. *Io di quante Amor fiamme, e strali avventi*
Forse il più grave, e la più ardente ascosa
Porto in sen, nè pur provo a' tuoi tormenti.
Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa
Stende la man, se lieve punta il fiede,
Schivo s'arretra, e torne altra non osa.
Tal mi sembri in amor: Ma se pur fede
Sordo alla mia ragion, prestar non vuoi
Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
Udisti mai Lacon? Sai se fra noi
Uom v'è di lui più saggio, o pur s'altronde
Pastor d'egual virtude oggi aver puoi.
Ei là dove quel Platano diffonde
L'ombra sua grande a me più volte espose,
Così ciò, ch'egli al vulgo ignaro asconde.
Che Amor mente è del Mondo, e delle cose
Principio, e vita, intelligenza, e sfera,
Fabbro delle più belle opre famose.
Che Ciel non v'era ancor, nè terra, ed era
Confuso ogni elemento, e sparso in tutto
D'ombra giacea caliginosa, e nera.
Qual piuma lieve al vento, o Nave in flutto
Scosso ogni corpo senza fren scorrea
Al primo errore, error crescendo, e lutto.
Tal del vasto Universo era l'Idea.
Quando Amor di là sorse, ove a se noto
Pago sol di se stesso, in se vivea.
E co i rai del suo vivo ardore ignoto
Luce imprimendo in questa parte, e in quella
Nuovo impresse ne gli Orbi ordine, e moto.
Cessò tosto l'orrore, e di più bella
Fiamma s'accese il Sole; indi a quel lume
Apprese a scintillare ogn'altra Stella.
A cenni poi di sì possente Nume
Sovra i cardini suoi ferma librosse
La terra oltre il suo primo uso, e costume.
Dal letargo in cui giacque allor si scosse
Natura, e vaga de novelli onori
Tutta leggiadra incontra Amor si mosse.
Ed ei prodigo allor de' suoi tesori
L'empiè di gemme, e d'oro il grembo, e'l petto
Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori;
Indi ogn'altro pensier da lui negletto
Ciò, che ha vita or quaggiù con novi vanti
Prese di generar cura, e diletto.
Onde in virtù di lui nacquero quanti
Pesci ha il Mar, l'aria augelli, e fere il bosco
Varj fra lor di genio, e di sembianti.
Qual placido, qual rigido, qual fosco,

Qual

Qual vello, a squamma, e qual piuma ricopre,
Qual d'aspro dente armato, e qual di tosco;
Ma fra l'eccelse sue mirabil Opre
Degno d'eterno onor l'Uom poscia apparse,
L'Uom, che tanta del Ciel parte in se copre.
Ed oh qual senti mai gioia destarse
Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui
Raccolto il bel, ch'in tante parti ei sparse.
E se'n compiacque sì, che ad esso i sui
Raggi, ad esso del foco, ond'ei sfavilla,
Quei semi diè, ch'indi passaro in nui.
Questo è quel foco poi, ch'arde, e scintilla
Or su due rosse labra, or su due gote
Or su'l confin di tremola pupilla:
Che se troppo si mira, ei per le note
Aperte vie degli occhi al cor sen viene,
E il pigro sangue a un tratto agita, e scuote.
Lo qual scorrendo per l'accese vene
Desta in Noi tal piacer, che seco avvinto
Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
Quindi è, che poi da quell'impresso instinto
Tratto ciascuno in ver l'oggetto, ch'ama,
Rapido corre, come a centro spinto,
E se pari in lui trova è senso, e brama,
Gode così, ch'altro piacer non cura,
Lieto è così, che più non chiede, o brama.
Or se l'amare è forza, e se Natura
A noi per legge il diede, e s'a noi piace,
Legge esser mai non può sì grave, e dura.
Dolce dunque d'Amore è strale, e face
E quando dolce impiaga, e dolce accende
Se quindi ha solo il Mondo e vita, e pace.

Tir. *Di un Cane io mi dolea, che fier m'offende*
Co i morsi il fianco, e i denti al cor m'interna,
E tu parli del Can, che in Ciel risplende.
Altr'è la Mente augusta, eccelsa, eterna
Detta Amor; perche amando il tutto fuore
Trasse dal nulla, e amando or lo governa;
Altr'è la passion, che dentro un core
Tiranna siede, e in lui sol doglie crea
Amare doglie, ond'ha nome d'Amore.
Ciò, che il saggio Lacon dirti solea
Non so: sò ch'il Pastor chiaro in Toscana
Quando cantò d'Amor, così dicea:
» *Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana*
» *Nutrito di pensier dolci, e soavi,*
» *Fatto Signore, e Dio da gente vana.*
» *Qual è morto da lui, qual con più gravi*
» *Leggi, mena sua vita in aspre pene:*

E tu meglio il saprai, ch' un dì il cantavi:
Ma già che lungi da le umili arene
Par che mi sfidi a le contese industri,
Fummo, Alessi, ancor Noi, fummo in Atene.
Io dicea probo, *e non havea duo lustri,*
E s'or mi vedi Guardian d' armenti
Vidi, e conobbi anch' io le Scuole illustri.
L' Huom dal primo suo dì, nacque a i contenti
Signor di ciò che sotto al Sol soggiorni
Da i segni del Centauro all' Orse algenti.
A lui la terra co i bei fiori adorni,
Lo Ciel co i venticelli a lui ridea,
O memoria soave, o lieti giorni!
A lambirgli la Tigre i piè correa,
E danzando Natura a Ciel sereno
All'Uom, d' intorno, Amor, Amor, dicea:
Allor fu la stagion, ch' a noi nel seno
Caro sedeasi, e senza fiele Amore
Qual era l' Aspe ancor senza veleno,
Ma poiche l'Uomo (ahi crudo ingrato core!)
Di gloria uguale a i Numi ambìo gli acquisti
Non ben contento del secondo onore,
Tu voragini allora, o Terra, apristi,
T'armasti, o Ciel, di lampi, e di saette;
Ahi memoria dolente; ahi giorni tristi!
D'unghie la Tigre, e d'ira, armata stette;
Anzi fu l'Uomo all'Uom Tigre, e Natura
Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.
E vendette rispose, e entrò in congiura
L' abisso, e di laggiù fur visti uscire
Le febbri, i morbi, e l' atra morte oscura.
Mà perche l' Alma non potea morire,
Amor, ch'era ne i cor soave, e grato
Io, disse, esfuguirò l'aspro martire.
Così con l'altre passioni armato
Rubello alla Ragion, che il resse in pria;
Restà cruccio, e vastigo, all'Uomo ingrato.
L'alma allora imparò, morir che sia,
Nè morir solo; mà morire ogn' ora;
Dolce era, se una sol volta moria.
Questi, o Alessi, è l' Amor, ch'il tutto infiora,
Amor che dolce impiaga, e dolce accende,
E dà pace così, ch' ognun ne mora.
So che Ragion talor l' armi riprende,
E spinge Amor da i frali oggetti, e bassi
Al Cielo, ond' egli poi gioia discende;
Ahi, ma non tutti han piume, onde al Ciel vassi,
E noi restiam quaggiuso in carcer negra
Strascinando Catene dietro a i passi.

E sen-

E senti, o Alessi, ond'è ch'afflitta, ed'egra
L'alma langue nel sen, qualor l'impiaga
Quell'Amor, che tu di, che la rallegra,
Di bionda treccia, e d'una guancia vaga
L'alma, che a gioir nacque a i Numi avante,
S'innamora quaggiù, ma non si appaga.
Così, benche godesse un qualche istante;
Perchè non gode il ver, torna a penare,
Se pur non pena sempre un Alma amante.
Crudele Amor, che sforzi a sospirare
Se l'Uom fai lieto, o il lasci in doglie avvinto;
Quando neghi il diletto, o nol sai dare.
Ma forse, ahi troppo avanti il duol m'hà spinto;
Cedo, o Amico; venite o Ninfe in danza,
Fateli una Corona; Alessi hà vinto.
Serba una gioia Amor, ch'ogn'altra avanza,
E fà dolci le piaghe, e dolce il danno
Sei tù, soave, cara, alma speranza.
Alessi, Alessi! ah sgombra omai l'inganno;
Speme, ch'ogni momento a morte chiami,
Ah se questo è il gioir, qual fia l'affanno?
Leggo negli occhi tuoi ciò, che dir brami,
S'Amor, dirai, non è, che un dolor rio,
Perche pene io non sento, e tu perch'ami?
Io amo, ahime, che'l vuole il destin mio,
E sò, ch'io moro; e il colpo è in alto, e'l vidi;
Ma inerme, e prigionier, che far poss'io?
Tu non apprendi il mal, perchè t'affidi
All'empio Amor, che il Calice t'indora,
E bevi intanto il tuo veleno, e ridi.

Al. *Dolce, e caro velen, se da quell'ora,*
Che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende,
Ch'il viver senza lui, grave mi fora.
Ma se talor poi lievemente offende,
N'appaga poi con tal piacer, che pari
Gioia fra Noi mortali in van s'attende.
Quella man, che da i concavi alveari
Invola all'Api il mel, benche si punga,
Favi però non trae men dolci, e cari.
Ma siasi pur come tu vuoi, che lunga
Nostra tenzon saria pur troppo, quando
Per molto dir non fia, ch'al ver mai giunga.
Già siamo al prato, or via cantiamo; e in bando
Vadane, Amico, la tua doglia acerba;
E tu stesso il tuo duol tempra cantando.

Tir. *Poiche cantando il duol si disacerba,*
Cantiamo, Alessi: E voi per lo poggetto
Pascete, Armenti miei, pascete l'erba.
Sediamci qui fra i lauri, e il ruscelletto,

Io sarò qual Cicala al Sole estivo,
Che canta per ardor, non per diletto.
Ascoltatemi, o Ninfe;
Uditemi, o Pastori,
E voi, dolci augelletti, e fere Belve,
Fresch' aure, e fresche linfe,
O erbe, o frondi, o fiori,
O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve;
Canta de la sua Clori,
Di lei, ch'è prima infra le Ninfe erranti
Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli Amanti.

Al. *Ed' io te sol, te bramo,*
Eco gentil, che sei
Or intorno a quell'antro, or su quel rio
Tu narra all' Idol, ch' amo
Ch' ad esso i carmi miei
Volgo, come ho pur volti Alma, e desio;
Indi soggiungi a lei
Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
Tanti sento io piacer de' nostri ardori.

Tir. *O Pastorelle*
Leggiadre, e belle,
Ch' andate scalze
Per queste balze,
Ditemi Voi
Qual è fra Noi
Dea degli Amori,
Venere, o Clori?

Alcs. O *Vezzosette*
Cortesi aurette,
Ch' a Delia intorno
Temprate il giorno;
Tra vaghi fiori
Sentiste odori
Più dolci, e grati
De' suoi bei fiati?

Tir. *Api gentili, ch' i bei fior cercate,*
A Clori andate, ch'ha ogni fiore accolto
Su'l vago volto; E s'anche il mel bramate,
Il mel trovate, se da voi si tocca
La bella bocca.

Alcs. O *Ruscelletti, che per vie fiorite*
Lieti ven gite, ove i canori augelli
Da gli arboscelli, e la mia Donna udite;
Deh voi mi dite, chi di loro il vanto
Habbia nel canto.

Tir. *La mia vaga leggiadra Pastorella*
Quando ride talor si fà più bella;
Le dolci labra dolcemente schiude,

E i negri occhietti bei chiude, e non chiude;
E fa un bel solco al mento, e due nel viso,
O vaga Pastorella, o dolce riso.

Alef. *La Ninfa mia se talor meco è in guerra*
China, quando m'incontra i lumi a terra,
Poi sdegnosetta a me gli volge, e gira,
Poi di pietà gli veste, e in un sospira.
Così d'ira, e d'amor confonde i segni,
O sospir cari, o cari, e dolci sdegni.

Tir. *Hier fu veduta l'Aquila grifagna*
Là fra la rupe, e il bosco de gli Allori;
E dove Alfeo nel vicin lago stagna,
Stava una torma di Cigni canori.
Oggi ascolto li Buoi per la Campagna
Muggir più lieti; ah temo di mia Clori.
Io so che i Numi da lo Ciel già scesero,
E per beltà minor tai forme presere.

Alef. *Io d'altri no, ma temo sol quel fonte,*
L'onda di quel ruscello, e di quel fiume;
Poiche specchiandos' ivi ella la fronte,
Mira il tesor di sua beltade, e il lume;
E ch'indi poi resa superba, in onte
Cangi, e'n disdegno il dolce suo costume.
Ben me conosco; onde il mio picciol merto,
E sua virtù, me di lei rende incerto.

Tir. *Io so di che ridete, erbe giulive;*
Il Girasol vedete, in queste rive,
Girarse, piegarse
Al suolo, al polo
Confuso, deluso
A più d'un Sol lucente; al par l'inganna
Di Clori la Capanna, e l'Oriente.

Alef. *Io so, perche pensosa in su la spina*
Stà quella vaga rosa umile, e china:
S'arresta, modesta,
Le foglie raccoglie,
Perche ama, e sol brama,
Che Delia mia la tocchi, e la ristaure,
Più che l'alba con l'aure, ella co gli occhi.

Tir. *Dimmi, qual è quel più di Tigri, e Pardi*
Mostro crudel, che fra di noi si giace,
Talpa a i rai, Drago all'ali, Istrice a i dardi?

Alef. *Qual è il fanciul, ch'insieme è Veglio audace,*
Che sana allor, che più ferisce un Core,
Che quando più tormenta allor più piace?

Tir. *Dimmi, e d'Appollo havrai vanto maggiore:*
Come si può d'Uom vivo fare un fonte?
Ah! questo il sai, ch'ai visto il mio dolore.

Alef. *Ma vedi là come giulive e pronte.*

Cinte il crin di fioretti e di ghirlande
Scendon le Ninfe, e à piè giù son del monte.
Vedi colei, che più leggiadra, e grande
Appar d'ogn'altra; è quella Delia, ò come
La riconosco a i rai, ch'intorno spande.
Già l'Alma tutta all'adorato nome
Corsa è su gli occhi, o Tirsi, o qual fulgore
Sorger vegg'io da quelle belle chiome!
O come lieto, o come gode il core!
Cessiam, Tirsi, dal canto; ed' or rimira
Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore.
Tir. *Io veggio quella, onde il mio cor sospira,*
E sento, ad onta di mia doglia trista,
L'aere, ch'al suo venir più dolce spira.
Vedila, Alessi, che leggiadra in vista
Sen vien per via danzando; e si nasconde
Fra salce, e salce, e pria vuol esser vista.
Vedi quei raggi de le chiome bionde,
Ahi, che mi vide, e indietro torna; oh Dio
Ch'io pur la chiamo, e fugge, e non risponde.
Oh Amor pien di martiri; Alessi, addio
Io vò seguirla; il gregge io lascio a Te
Se vien -- se Uranio vien; dilli, che il mio --
Dilli quel che Tu vuoi: son fuor di me.

Ma quanto alle Pescatorie, io non truovo alcuno, che ne abbia composte prima del chiarissimo Bernardino Rota Poeta anch' esso del secolo XVI. ed egli medesimo se ne dichiara inventore nell'Egloga viij. dicendo.

. . . . . Licida, che fende
Primiero il nostro mar con Toschi remi. (15)

E tale lo dichiarano anche Scipione Ammirato nella lettera dedicatoria de' Sonetti del medesimo Rota in morte di Porzia Capece sua Moglie, e Carlo Dati in una lettera impressa tra le Mescolanze del Menagio; e perchè le sue Egloghe sono al più alto segno maravigliose; e altresì molti di esse non anno notizia, per le poche ristampe, che

(15) *Tuttavia l'anno 1553. cioè sett'anni prima che uscissero la prima volta* i Sonetti & Canzoni del S. Berardino Rota, con l'Egloghe Pescatoriea, in Napoli, appr. Gio: Maria Scotto 1560. in 8. *erano già uscite* in Vinegia, appr. Iovambattista Bertàcagno al segno di S. Moisè. in 8. Le bizzarre faconde, & ingeniose Rime Pescatorie &c. di M. Andrea Calmo, *in lingua Veneziana. Fra le quali a pag. 39. e segg. vi sono alcuni componimenti da esso detti* Pescatorie *in verso sciolto, le quali potriansi chiamare* Egloghe, *nelle quali parla un solo. Anzi quasi vent'anni prima era stato stampato* in Vinegia per Ioan. Ant. da Sabio del *1534.* del mese di settembre *in 8. il* libro secondo degli Amori di Bernardo Tasso, *dove a pag. 217. terg. si legge un componimento intitolato*: Egloga Piscatoria, *che comincia*: La dove i bianchi pie lava il Tirrheno; *ed è fatto per la morte di Francesco Ferdinando d'Avalo March. di Pescara, che vi è lodato sotto il nome di* Davalo, *come sotto quello di* Crocale *viene lodata; e introdotta a parlare con* Galathea, *Vittoria Colonna.*

che ve ne sono, stimo perciò mio debito trascriverne quì una, che sarà la decima, intitolata *Timeta*, nella quale introduconsi Nigello, Dami, e Timeta Pescatori a favellare: benchè non di Terze Rime, ma di terzetti di diritta combinazione di Rime, e con varie coppie, o duetti, e madrigali sia tessuta.

Nig. *Hor si può creder ben, che'l cigno al canto*
Ceda del mergo: poichè già cantando
Melantho ha Daphni superato, e vinto.

Dam. *Come sel vinse? io so, ch'a forza il pianto*
Il giovane per duol ritenne; quando
Di purpurea vergogna il volto tinto,
In man del vincitore il pegno diede;
Et quel, ch'allora al pescator più dolse,
Fu, che Licori sua v'era presente.

Nig. *Far non porai, ch'io t'habbia a dar mai fede;*
Benchè mel giuri; io sò, che Daphni tolse,
Così l'altrhier cantò soavemente,
A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti
Ne le nozze di Nisa, e di Palemo,
Ch'ei sol n'hebbe il tridente, e la ghirlanda.

Dam. *Taci, Nigello homai; meglio potresti*
Ragionar, come de'torcersi il remo,
Come la vela si raccolga, o spanda,
La rete allente, o tragga, e con qual esca
S'ha de la canna maggior biasmo, o lode:
Che troppo in van di ciò meco contrasti.

Nig. *Chi canta, a par di te, chi nuota, o pesca?*
Misero chi ti vede, & più chi t'ode:
Taci, Taci per tu, quando cantasti?

Dam. *Qual maggior pianto, o più noioso strido*
Udir si può, che la tua voce: al cui
Flebile suon vist'hò gli Augelli spesso
Fuggir lasciando i figli al caro nido.

Nig. *Deh se mill'occhi hai ne le cose altrui,*
Perche non vedi ben prima te stesso?
Ma, per saper, chi più cantando avanzi,
Alza la voce; e se contender vuoi,
Ecco qui 'l pegno, ecco'l più ardito, e bello
Cane, che mai vedesti; il qual pur dianzi
Un Pastor diede a Chromi, e Chromi poi
In cambio mi mandò d'un bianco augello,
Ch'io li donai; nè fu picciolo il dono,
Poichè Leucippe mia mel diede, in segno
De la sua fè, del suo non finto ardore;
Et io dentro una gabbia, a punto sono
Hoggi tre anni, il tenni, e per disdegno
Nol volsi più, che così volse Amore.
Questo can mio, qualhor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l'acque un pesce

Ch'

Ch'habbia rotta la rete, o tronco l'hamo,
Tosto s'attuffa in mar veloce ardito;
E con la preda fuor ritorna, & esce;
E m'ode, e m'ubbidisce ognhor, che'l chiamo:
Ma tu qual pegno incontro hoggi porrai?

Dam. *Una sampogna io ponerò: ch'a prova*
Vinse a Mopso Micon sonando, & io
Hebbi in dono da lui; questa udirai,
Qualhora avien, che l'aura il di la mova,
Dolce sonar da se; con questa il mio.
Amoroso dolor par, che s'acquete,
E spesso al suon de la sua voce il mare
Lasciano i pesci, e per l'arena vanno;
Ond'io senza favor di nassa, o rete,
Me n'empio il seno; & già porian campare:
Ma gli diletta troppo il novo inganno.

Nig. *Hor comincia a cantar'. Ecco che viene*
Timeta; egli dirà chi vinca, o ceda.
Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.

Dam. *Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.*

Tim. *Dite: ch'io pur disteso in queste arene*
V'ascolterò; sia di chi vuol la preda
De la mia rete, che nel mare ho sciolta.

Dam. *Quando il bell'oro al vento*
Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno.
E se non ch'io ritorno
A miei sospiri, e quegli
Muovono altrove, & fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però dentro men l'incendio io sento.
Or chi creder potrebbe,
Che possan tanto far biondi capegli?

Nig. *Quando i begli occhi gira*
Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch'io ritorno
Al pianto, acciò trabocchi
Più de l'usato, e tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però men si piange entro, & sospira;
Hor chi creder potrebbe,
Che possan tanto far sol due begli occhi?

Dam. O *Glauco, s'hoggi io vinco, in ogni scoglio,*
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

Nig. O *Proteo, s'oggi io vinco; in ogni scoglio*
Scolpirò le tue forme ad una ad una.

Dam. *Licinna a me più de l'assentio amara,*
Tu sei la notte, il mio torbido verno.

Nig.

Nig. *Leucippe d'ogni dolce a me più cara,*
Tu sei il mio giorno, il mio sereno eterno,
Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che nel mar suole*
Entrar dal destro lato, uscir dal manco?
Nig. *Dimmi qual pesce è quel, che parer suole*
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?
Dam. *O Dori, fa ch'io vinca, & un monile*
Contesto havrai d'avorio, e di coralli.
Nig. *O Theti, fa ch'io vinca; & un monile*
Contesto havrai di perle, e di coralli.
Dam. *Gigli, rose, due stelle al viso porta*
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.
Nig. *Avorio, ostro, due soli al viso porta*
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.
Dam. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,*
Che d'alga, e limo sol s'informa, e nasce?
Nig. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,*
Che d'alga, e limo sol si nutre, e pasce?
Dam. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite qual piaggia il mio bel Sole infiora?
Nig. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite qual lito il mio bel Sole indora?
Dam. *S'un dì Licinna mia meco pescasse,*
Esser Re di quest'onde io non vorrei.
Nig. *S'un dì Leucippe mia meco cantasse,*
Il mio col ben del Ciel non cangiarei!
Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che quando scorge*
L'inganno, tronca l'hamo, & campa, e fugge?
Nig. *Dimmi qual pesce è quel, che, quando scorge*
Più queto il mar nel fondo e campa, e fugge?
Dam. *O Figlie di Nereo, meco cantate:*
Che sarà vostra la sampogna, il cane.
Nig. *O Sirene, il mio canto accompagnate,*
Si ch'io ne porti la sampogna, il cane.
Dam. *Quando m'ode cantar Licinna il dì,*
Fugge da me sdegnosa, & si nasconde.
Nig. *Quando Leucippe ode le pene mie,*
Con un sospir pietosa mi risponde.
Dam. *Qual pesce quanto tocca, abbraccia, e stringe,*
E l'ostriche col sasso apre, & inganna?
Nig. *Qual pesce il mar di sangue asperge, e tinge,*
Onde la vista di chi 'l segue appanna?
Dam. *Deh s'io vincessi, o quanti doni; o quante*
Ghirlande haresti al tempio hoggi, Portuno.
Nig. *Deh s'io vincessi; o quante reti, o quante*
Canne haresti nel tempio hoggi, Nettuno.
Dam. *Chi crederà, c'ha Primavera al volto*
Questa fera, ch'io seguo, e mai non giungo!
Nig. *Chi crederà, c'ha l'Oriente al volto*

Questa

Questa, ch'io ferir cerco, & mai non pungo?

Dam. *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,*
Che col Delphin combatte, e vincer pote?

Nig. *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,*
Che nel corso fermar gran legno pote?

Dam. O *Triton, s'hoggi vinco, io ti prometto*
Alzarti un'ara intorno a quest' arena.

Nig. O *Nereo, s'hoggi vinco, io ti prometto*
Sacrarti al tempio il cor d'una Balena.

Dam. *Qual pesce è quel, che più degli altri vive*
Lunge da l'acque, e dal suo nido fuori?

Nig. *Qual pesce è quel, che men degli altri vive*
Tosto, ch'è da la rete uscito fuori?

Dam. *Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;*
Poi la mia fronte ne 'nghirlanda, e fregia.

Nig. *Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;*
Poi gli raccogli, e il sen te n'orna, e fregia.

Dam. *Eccoti la sampogna; e dimmi or quale*
Pesce è, che pesca gli altri in mezzo l'acque?

Nig. *Eccoti in tutto il cane; e dimmi or quale*
Pesce è, che suol volar dentro de l'acque?

Tim. *Giovani Pescatori, ambo felici*
Vi potete chiamar; così vi done
Il mar se stesso; & sianvi i venti amici.
Il canto è pari, e pari il guidardone.

Anno anche truovato i Moderni un Componimento Lirico d'endecasillabi irregolare chiamato Selva, col quale si esprime qualunque fatto; e vi si può far pompa non men di Poesia, che d'Eloquenza, e vale lo stesso, che Poemetto. Di queste Selve ne fecero molte, spezialmente Bernardo Tasso, e Luigi Alamanni coetanei, il primo in versi rimati con certa regola particolare sua, ma senza metro: il secondo in versi affatto sciolti, e alle volte anche con qualche rima sparsa (cred' io) più tosto accidentalmente, che a bella posta. Chi sia stato l'Inventore di sì fatto Componimento a me non è noto, ancorchè possa dirsi, che dal Trissino, che ritrovò gli sciolti versi, abbia potuto pigliare origine; e perchè le Selve sono componimenti lunghissimi, porrò qui il principio solamente d'una per sorta. La seguente è del Tasso suddetto in morte del Sig. Luigi Gonzaga.

Voi meco fuor de l'acque fresche, e vive
De' vostri cristallini antri, e muscosi,
Ninfe del picciol Ren; voi meco a paro
De gli usati diletti al tutto schive
Piangete il gran Luigi; e con pietosi
Accenti accompagnate il duolo amaro.
Così non sian di verdi erbe, e di fiori
Unqua spogliate, o dal caldo, o dal gelo
Le vostre rive, e'l puro fondo, e chiaro
Turbato da la pioggia, o da' Pastori &c.

in tal guisa seguitando per più di dugento versi.

Quest'altra è l'ultima del' iij. Libro del mentovato Alamanni.

Sommo Fattor, che l'universo interno
Governi, e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso human dai vita, e morte;
Deh quell'alta pietà, che addusse in terra
L'eterno tuo Figliuol trà'l caldo, e'l gelo
A soffrir pena in se degli altrui falli,
Deh quell'alta pietà ti volga in noi,
Ch'afflitti, e stanchi su le rive d'Arno
Chiamiam piangendo notte, e dì 'l tuo nome. &c.

Da tali Selve io credo, che sieno derivati gl'Idillj, che i Moderni del corrente (a) Secolo anno truovati, il qual componimento è più libero, avendo l'uso anche dell'ettasillabo, e la libertà totale della rima; benchè egli non serva acconciamente, che per materie boschereccie, e amorose. Esempio fiane uno di Cesare Orsini, il qual fece rime nel principio di questo Secolo, e compose anche le Pistole, delle quali io non parlo, per esser componimento, che si riferisce, o al Serventese, o alla Selva, o alla Canzone, o all'Elegia, o ad altra specie, secondo il metro, nel quale è tessuto; e anch'esso è antico, essendovi Pistole di Luca Pulci, fratello del celebre Luigi, che fiorì circa il 1450. le quali sono impresse per li Giunti di Firenze nel 1572. dopo il Ciriffo Calvaneo, e la Giostra del Magnifico Lorenzo, Opere del medesimo Pulci: egli è però vero, che in un'altra impressione fatta molto prima parimente in Firenze, cioè dell'anno 1481. le stesse Pistole, e Giostra van per errore sotto nome del detto Luigi, e non già di Luca; e oltre a queste, essendovene di Serafino dall'Aquila, e del Cavaliere Antonio Fileremo Fregoso, che fiorì nel fine del Secol del quattrocento. Il principio dell'Idillio dell'Orsini è il seguente.

(a) cioè il XVII.

Arso da nobil fiamma,
Che gli avventò nel seno
Dal folgorar di duo begli occhi Amore,
Languia Tirsi dolente,
Tirsi, ch'il suo natale
Ebbe fra i Colli de l'antica Luna.
La ve con torto piede
Da l'Appennin scendendo
Corre la Macra, e parte
Dal Terren Tosco i Liguri confini,
Poscia a lontani lidi
Passando al fin su la famosa riva
Del Re de' fiumi il piede
Fermò, com'augel suol, che stanco i vanni
Chiude, dà tregua al volo
In strania valle, e sotto ignoto Polo.
Misero Tirsi, a cui
Un nuovo Sol d'alta beltà s'offerse &c.

e così lungamente va seguitando fino al fine.

Sono di più assai in uso appo i Moderni i Quadernarj: componimento tessuto di metro di quattro versi notissimo, e irregolare circa. la lun-

la lunghezza, il quale molti del nostro Secolo anno stimato con poco giudizio, atto, come dicemmo, per lo stile elegiaco: ma egli può servir più tosto per Suggetti morali, e sublimi, per li quali appunto servissene il dottissimo Monsignor Virginio Cesarini, a cui più, che ad altro fu caro questo metro; e prima di lui se ne valsero assai nel Secolo XV. Bettino Tricio in un suo scempiatissimo Poema sopra la peste seguita in Milano l'anno 1485. e circa la metà del XVI. Fra Lodovico da Filicaia Cappuccino, che scrisse in questo metro la vita, e la morte de' dodici Apostoli (16). Può tal metro arrolarsi sotto il nome collettivo dell'Oda posto in uso da alcuno del Secolo passato; ma poi frequentatissimo da i Professori de gli stili nuovi del Secolo corrente; al qual nome eglino riferiscono tutti i componimenti tessuti di strofi, di qualunque materia si trattino. Ma il Chiabrera, il quale avendo impreso ad imitare i Lirici Greci, poteva francamente adoperar tal nome, non volle già farlo; e contentossi dell'usato nome di Canzone; e con esso intitolò tutte le sue veramente bellissime Odi. Or per esempio di questa spezie di componimenti, diversi dalla Canzone nel carattere, ed alquanto anche nella brevità delle strofi, servane la prima di quelle, che indirizzò Monsig. Giovanni Ciampoli a D. Pietro Aldobrandino, che militava nel Campo Cesareo in Boemia, sopra la Villa Aldobrandina in Frascati, appellata Belvedere.

Non dentro a' Regni di Nereo spumanti
Domator di procelle
Io del marino Dio bramo il tridente:
Nè guidando pe'l Ciel destrier tonanti
A spaventar le stelle
Desia mia destra armar di strale ardente.
Ben so, come sovente
Le temerarie voglie il Ciel condanni:
Nè mi nascono in cuor sì folli inganni.
Non niego già, che giovenil vaghezza
Del mio pensier gli strali
Talor non drizzi a troppo eccelso segno.
Ma che? non raro a lusingarsi avvezza
L'audacia de' mortali
D'immaginati honor pasce l'ingegno.
Sol dall'ethereo Regno
Talor la cetra io desiai d'Orfeo:
Nè so se tanto ardir fia troppo reo.
Ei già traea su le Strimonie piagge
Ogni più fera belva
Mansuefatta al suon d'incliti accenti;
E sempre intorno a lui scene selvagge
Fea la seguace selva:

Che

(16) *E prima del Filicaja, l'adoperò, fra varj metri da lui usati, Teofilo Folengo nel libro intitolato:* Chaos del Triperuno. *la qual opera fu stampata in Vinegia per Giovanni Antonio & Fratelli da Sabbio, ad instantia di Nicolo Garanta adi primo Zener. M.D.XXVII. in 8.*

Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti
E i fiumi obedienti,
Finchè dell'auree corde il suon non tacque,
Stupefatti arrestaro il corso all'acque.
Mirabil pregio! da gli alpestri gioghi
Attrar boscaglie antiche,
Cui Borea forte ad estirpar non era;
E non mirando al variar de i luoghi
Per le Campagne apriche
Condur come guerrieri arbori in schiera.
Qual Re sì forte impera,
Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?
E pur Orfeo si trionfò col canto.
Hor se di Lira, che nel Ciel fiammeggia
Gemmata d'aurei lampi,
Propitia stella unqua mi fea Signore,
Ove messe di Cerere biondeggia
Non io dagli altrui campi
Rapir cantando i frutti havrei nel core.
Ben hor per suo valore
Oltre all'horride vie de i gioghi Alpini
Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.
Fora del plettro mio vanto supremo
Le Selve Aldobrandine,
Muovere al suon d'armoniosi detti,
E sotto il freddo horror del Ciel Boemo,
Pur verdeggianti il crine
Condurle, o regio Pietro, a i tuoi diletti.
O che fiamme saetti
Febo, o tremi di giel l'anno senile,
Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.
Là sprezgiando l'Ercinia, e il patrio gielo,
Verrian gli Eroi Germani
Le tue delitie a vagheggiar ben pronti;
E celebrando il bel Teatro, e'l Cielo
De i Colli Tusculani,
Più ch'i lor fiumi, ammirerian tue fonti.
Ma qua del Lazio i monti
Privi d'un tanto pregio, il mio desire
Condannan già di troppo ingiusto ardire.
Non soffra il Ciel, che su' Latini Colli
Manchin mai l'ombre, e l'onde,
Che di Lucullo han rinovato i fregi.
Stolto, che desiai? lasciare io volli,
Come selci infeconde,
Piagge ammirate hor da Monarchi, e Regi;
Questi tuoi vanti egregi
Poiche nessun mortal cantando impetra,
Nè meno hora gli ambisco, o Tracia Cetra.

Oh

Oh se mi fusse Clio nuova maestra,
Io de gli accenti Toschi
Tai maraviglie adeguerei con l'arte:
Chi di penna felice arma la destra,
Sa trapiantare i boschi,
E i fiumi attrar sù celebrate carte:
Del mondo ad ogni parte
Può trasportarli sì gentil magia,
Senza oltraggiar la region natia.
Chi brama gli horti di Feacia antica
Fragil vascel non armi
Su per l'Ionio mar fatto nocchiero:
Senza soffrire in viaggiar fatica
Con miracol di carmi
Entro a' volumi suoi gli portà Omero.
Et io per tal sentiero
Fin su i campi dell'Istro al Signor mio
Su queste carte il Tusculano invio.
O Regia di trofei, Madre d'Eroi,
Germania Imperatrice,
Che sì vaste Provincie accogli in seno;
Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi
E' l'Ercinia nutrice;
E mostri emoli al mar Danubio, e Reno:
E puoi mostrar non meno
Abissi di caverne pretiose,
Ove l'argento, e l'or Natura ascose;
Ne i monti tuoi Borea i cristalli indura,
E fulgidi ametisti
Fan d'ostro oscuro rosseggiar tue vene.
I Regni tuoi tanto arricchì Natura,
Che scintillar son visti
Atomi d'or su le più vili arene;
Ma fonti, e piagge amene,
Quali io dal Tusculano hoggi t'apporto,
Nell'ampie selve tue mai non hai scorto.
Hor forse al ciglio tuo poco fian grate
Su i liti della Molta,
Giovinetto Guerrier, fontane, e frondi.
Fiumi di sangue infetti, haste ferrate,
Turba hostile insepolta
Fan degli armati Eroi gli occhi giocondi:
Ove più crudo inondi
Sanguinolente Marte; è tuo diletto
Esporre a' colpi avversi invitto il petto.
Ma se dal crine il luminoso acciaro
Talor si trae Bellona,
E di Permesso all'armonia gioisce,
Quest'ombre a i tuoi riposi hoggi io preparo;

Mentre

Mentre laurea corona
Serva alle glorie tue mia Musa ordisce:
Non invano ella ardisce
A chi d'invitti allori orna le chiome
D'inespugnabil carmi armare il nome.
Sprona il destrier per travagliosa strada
Sprezzator di perigli,
Et al furore hostil percuoti il tergo:
Mentre stillar dalla fulminea spada
Tu fai rivi vermigli
Armato il petto di lucente usbergo,
Io qua d'ambrosia aspergo
Le tue crescenti palme; e alla tua gloria
Augura il Tebro ognor vita, e vittoria.

Oltre alla Lirica, molto accrebbero i Moderni anche alle altre spezie della Volgar Poesia; mentre ritrovarono il Poema Eroico, di cui fu Autore il Trissino; e lo perfezionarono, siccome è quello di Torquato Tasso; non essendo stati per l'addietro in uso altri Poemi, che Romanzeschi, de'quali fu inventore il Boccaccio colla sua *Teseida*, e con altre cose; e i quali nel Secolo XV. molto aumentarono Luigi, e Luca Pulci, il primo col *Morgante*, e il secondo col *Ciriffo Calvaneo*, e altri parecchi di quel Secolo, e del seguente.

Posero in uso di più la Commedia in versi sciolti, ed anche sdruccioli; di che non truovo Autore prima dell'Ariosto, ancorchè vi sieno de'suoi Coetanei (non volendo io decidere, se l'Opera di Dante sia veramente Commedia, come s'intitola). e la Tragedia, che il Trissino inventò di versi sciolti, rappresentando con essi tragicamente il fatto di *Sofonisba*; e Sperone Speroni, si compiacque ornar di rime, come si vede nella sua *Canace*. Ma non però prima dell'Ariosto non v'eran Commedie; imperciocchè, sebbene il vocabolo di Commedia non era in uso; si facevano nondimeno certi componimenti rappresentativi in terze rime, in ottave, e in madrigali concatenati, ed anche in più sorte di metri, usati a vicenda, i quali si chiamano Rappresentazioni, o Feste, e per lo più erano fondati in istorie sacre, o fatti morali; benchè se ne facessero anche profani: non era in essi divisione d'atti, o di scene, ma ben veniva intersecata la loro lunghezza da macchine, da tornei, da festini, e da altri spettacoli, che li rendevano adorni, e maravigliosi, spezialmente al secolo del 400. nel quale quella facenda più, che in altro secolo fù in uso. Similmente le donò, siccome scrive il Guarini ne'suoi Verati, Agostino de'Beccari Ferrarese la Favola Pastorale, producendone una intitolata *il Sagrificio*, e rappresentata due volte in Ferrara nel 1554. il qual componimento fu poi perfezionato da Torquato Tasso col suo bellissimo *Aminta*; e quindi Antonio Ongaro prese consiglio di formar la Favola Pescatoria, non men bella, e leggiadra, come si conosce esser *l'Alceo*, che egli diede alla luce. Nel rimanente prima del Beccari erano in uso l'Egloghe rappresentative; e se ne può veder l'esempio (oltre all'*Orfeo* d'Angelo Poliziano) tra le Rime impresse di Gio. Agostino Cazza Gentiluomo di Novara, e uno dell'Accademia,

de' Pastori, che in quella Città circa il 1545. fu istituita; il quale l' anno 1546. tra le sue Poesie diede fuori un'Egloga intitolata *Erbusto*, di cinque Personaggi, e divisa in tre Atti, ciascun de' quali contien più scene, ed un'altra intitolata *Filena*, di sei Personaggi, e divisa in Atti quattro di diverse scene altresì composti. Ma anche la Favola Pastorale perfetta dicon nata prima del Tasso quelli, che questo componimento il giudican simile, ed una cosa stessa colla Satira de gli Antichi Greci, in quanto gente silvestra ammetteva: di che in nostra Toscana Poesia il primiero, e l'ultimo compositore fu M. Gio. Batista Giraldi Cintio, il quale l'anno 1545. diede fuori una Satira intitolata *Egle*, e divisa in cinque Atti intersecati dal Coro, con più scene per Atto, nella quale molti Satiri, e Ninfe ragionano; e per vero è egli il nobilissimo componimento.

E benchè Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti, stimi d' avere accresciuta la medesima Volgar Poesia del componimento appellato Ditirambo, dandone uno tra certe Rime intitolate degli Accademici Apatisti (ma per verità sue proprie) e poste in fine del Terzo Volume de' suoi Proginnasmi Poetici l'anno 1627. e il Marini si vanti d' aver ritrovata la Sestina moderna, o Sesta Rima tessuta, come l'Ottava, ma con soli sei versi; nondimeno con lor grazia, quanto al primo, il Ditirambo è componimento antico; mentre, come di sopra abbiam detto, se ne truovano esempj nelle Rime d'Angelo Poliziano, e scritte a mano, e impresse, come da i seguenti versi apparisce, intitolati, *Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco*. (17)

Ogniun segua Baccho te
Baccho Baccho eu hoe
Chi vuol bever chi vuol bevere
Vegna a bever vegna quì
Voi imbottate come pevere
Io vo bever ancor mi
Glie del vino anchor per ti
Lascia bever prima a me *Ogniun segua Baccho te.*
Io ho voto gia el mio corno,
Dammi un po il bottaccio in qua
Questo monte gira intorno
E 'l cervello a spasso va
Ognun corra in qua e in la
Come vede fare a me.
Ogniun segua Baccho te.
Io mi moro gia di sonno
Son io ebria o si o no?
Star più ritti e pie non ponno
Voi siete ebri chio lo so.
Ogniun facci chomio fo
Ogniun succi come me

Ognun

(17) *Questi versi non sono altro, che un Coro di Baccanti, con cui il Poliziano chiude la sua favola di* Orfeo; *e non già Componimento da per se, o Ditirambo, siccome lo giudica il Crescimb.*

Ognun segua Bacco te.
Ogniun cridi Baccho, Baccho.
Et pur cacci del vin giu
Poi con suoni farem fiaccho.
Bevi tu & tu & tu
Io non posso ballar piu
Ogniun cridi eu hoe
Ogniun segua Baccho te
Baccho Baccho eu hoe.

e oltre a ciò, avvene del Marini, e del Chiabrera coetanei del Nisieli, i quali non credo, che da lui avesser bisogno di prenderne la forma: egli è ben vero però, che Udeno può dirsi ritrovatore di molte stranissime voci incapaci anche di significato, colle quali veste lussuriosamente quel suo Ditirambo (18). E circa il secondo, tal Sestina a me rassembra più storpio d' Ottava Rima, che nuova forma di componimento; nè perchè alcuni stimino, che si confaccia meglio al Lirico stile, affermando l' Ottava esser propria dell' Epico, concorrerò Io nel parer di costoro; poichè, siccome abbiam parimente veduto di sopra, secondo la suggetta materia, e il carattere, col quale si scrive, non men gentile, dolce, e leggiadra apparisce l' Ottava Lirica, che l'Epica sonora, grave, e maestosa: il che può anche ciascun riconoscere, leggendo le vaghissime Stanze del Poliziano, del Bembo, e degli altri maestri, e il perfettissimo Goffredo del Tasso; e oltre a ciò, tal Sesta Rima è parimente antica; essendovi, fra l'altre cose, il Romanzo della *Leandra* in simil metro composto: e questa invenzione la contrasta al Marini anche Gabbriello Zinano nel *Disegno* intorno alle sue Rime amorose stampato colle medesime Rime, (*a*) ove dice, che ne fu inventore Pier Durante, il quale vi (a) *Pag. 40.* compose un Poema prima, che il Marini nascesse, e questo Poema è appunto la mentovata *Leandra*. (19).

E 2 Sareb-

(18) *E in ciò fù il Fioretti imitato da Francesco Maria Gualterotti in tre suoi Ditirambi intitolati:* La morte d'Orfeo, Le nozze d'Arianna, il Maggio; *e da Carlo Marucelli nelle sue* Poesie Ditirambiche. *Sopra di che vedasi la Lettera dietro a dette Poesie del Gualterotti al Marucelli, in cui, coll' enfasi dovuta per testimonia di molti al Ditirambo procura di scusare, e cogli esempj degli antichi Scrittori di autorizzare questo bizzarro accoppiamento di voci. Ma molto più* la lettera d'Alessandro Adimari a' *sopraddetti Gualterotti e Marucelli* scritta sopra la Poesia Ditirambica, *dove dopo aver dette varie opinioni intorno all'etimologia della parola Ditirambo, ed assegnate alla sua perfezione sei qualità, cioè:* Voci moltiplicatamente, e licenziosamente composte: Animosità di metafore: Iperboli grandi e spesse: Sublimità d'invenzione, e disposizione: Piedi e numeri sciolti: e Musica Frigia, *cioè sonora, e strepitosa, conchiude:* che il Ditirambo consiste tanto nelle parole, quanto nelle figure: *e finalmente venendo più particolarmente al Ditirambo Italiano, termina così la lettera:* Mà sarei bene di parere, salvo ogni miglior giudizio, che le voci composte si usassero in quella maniera, che Corinna disse a Pindaro delle figure, delle favole, e de' traslati, cioè: manu semen spargendum, & non toto culeo effundendum. *Ogni cosa insieme fu stampata in Fir. per il Cioeti. 1628. 12.*

(19) *Nella raccolta che segue:* Opera nuova de laude facte & composte

Sarebbevi, oltre a' suddetti, quel componimento scenico, il quale parimente anno recato in tavola i Moderni del secolo presente, intitolato Dramma: ma perchè egli è questa faccenda priva per lo più d'ogni regola di Poesia, e non per altro inventata, che per maggiormente lusingare il genio del Mondo amico di novità, e però sazio d'ascoltar le Tragedie, e le Commedie lavorate su 'l tornio Aristotelico, io stimo più sana cosa di esso almen per ora tacere, e lasciare il mondo, com'e' si è truovo: il che dico anche di quegli altri componimenti parimente a' nostri giorni inventati per la musica, che appellansi Oratorj, i quali nel lor nascere furon misti di drammatico, e di narrativo, perciocchè alle volte in essi parlava il Compositore sotto nome di Testo: ma ora in tutto drammatici soglion farsi. Non vo tralasciar però di dire, che quei piccoli groppi di versetti rimati, appellati Ariette, e sparsi per entro questi due componimenti, non sono d'invenzione moderna; mentre ne ho letti di parrecchi sorte, non pure in M. Francesco da Barberino, ma anche in altri Rimatori antichissimi, e d'ogni secolo; ed evvi una lunga Cantilena del Notaio Iacopo da Lentino coetaneo del mentovato M. Francesco, la quale è tutta composta di simili faccenduole di varie maniere infilate insieme; ed incomincia nella seguente guisa.

Dal cor mi vene
Che gli occhi mi tene
Rosata
Spesso madivene
Che la cera ho bene
Bagnata
Quando mi sovene
Che mia bona spene
Cho data.
In voi amorosa
Bonaventurosa
Ho spento
Però semantate
Già non vingannate
Neiente
Che pure aspettando

In voi

da più persone spirituali *&c. stampata in Vinegia, per Georgio Rusconi &c. 1513. in 4. Anzi in altra simil raccolta, impressa* in Firenze per s. Francesco Bonaccorsi, *1485. in 4. leggensi non poche* laudi di Francesco d'Albizzo *fatte in* sesta rima. *Circa lo stesso tempo pare stampato un piccolo librette, di sei carte intitolato:* Libro tertio delo Almansore o vero Cibaldone *senza espressione di stampatore, luogo, e anno, che contiene de gli avvisi per conservare la sanità, ed ha nella fine molte sestine, una delle quali è la seguente, che con una rima sdrucciola si distingue dall'altre.*

Anchora tropo dormir fa flegmatico
e si refreda e alli grassi più noce
e chi de vigilar tropo sera pratico
melenconia e colera rossa il quoce
e si desica il corpo certamente
a magri nuoce più specialmente.

In voi maginando
Lo core mi distringe avenente
Chasio non temesse
Che voi dispiacesse
Ben mancideria
E non vi daria
Esti tormenti &c.

con quel che segue, e puossi da ciascun, che n'è vago, leggere appo l'Allacci, che l'ha data alle stampe interamente nella sua Raccolta. Siccome nè meno è invenzione moderna l'uso del ritornello in dette arie; imperciocchè il ritornello vien dalle Ballate, le quali anticamente cantavansi; e si chiudeva il canto col ripetersi da capo fino alla prima posata, o parte della Ballata: perlochè l'ultimo verso di essa si rimava con quello, nel quale si faceva l'antidetta posata.

E se non fosse, che l'istoria abbraccia egualmente il bene, e il male, il buono, e il cattivo, molto meno io dovrei far parola di molti altri scipiti nomi imposti a i loro componimenti infelicissimi da quei particolarmente del secolo del quattrocento, come Motto confetto, Rotondello, Disperata, Barzelletta, Strambotto, e simili: imperciocchè son cose, le quali non meritan, che di stare tra le cantilene solite a udirsi dalla bordaglia per le piazze, e per le strade.

Del Motto confetto adunque (nome inventato da Antonio di Tempo) chiamato da altri Frottola, sia esempio il seguente.

Ahi ahi che disio
E' tutto il viver mio fuor di speranza
Il tempo che or avanza
Tutto sie pena e doglia
Ch' io non so mutar voglia &c.

e così può seguitarsi a beneplacito del Compositore; e questo componimento accoglie sotto di se ogni razza di verseggiamento simile al sopraddetto, come è quello di Girolamo Benivieni, che incomincia.

Se pur dal Ciel per sorte
E' che chi nasce muoia
Non ti sia carta a noia
Perire sotto 'l mio inchiostro
Ch' in questo secol nostro
Carta infelice invano
Un altro Mantoano
Per honorarti aspetti
C'hor parimente inetti
Sian tutti, e se si truova
Alcun che tal' hora cova
Sotto l' alie d' Apollo
Et nascane alcun pollo
E più sien senza piuma &c.

e così per centinaia di versetti seguita fino al fine; ed altri sì fatti, de' quali nel secolo del quattrocento non se ne truovano pochi.

Il Rotondello, invenzione assoluta del mentovato Antonio di Tem-

Tempo, è componimento di metro, o tessitura arbitraria, intersecata da un versetto intercalare, come da i seguenti esempj dello stesso Antonio apparisce.

Mille mercedi chero
Al mio Signore ogni hora,
Io pur lo trovo fiero
Mille mercedi chero,
Et ogni mio pensiero
Come suo Dio l'adora
Suo modo è tutto altero
Mille mercedi chero &c.

e in tal guisa può seguitarsi fino al fine.

Ov'è laude cotanta
Da darti, Donna, quanto si convene?
Che tu sei sola pianta
Ov'è laude cotanta &c.

e così seguitasi, infinchè si fornisca.

Le Disperate io non le ho vedute, che in Terza Rima: (20) e si dicono tali, perchè contengono sdegni, e rabbie d'Amanti mal corrisposti dalle loro Amate, siccome è quella del Tibaldeo, che incomincia.

Già con soavi, e mansueti carmi
Cercò farsi sentir l'humil mia musa,
Hor de un rigido stil convien, che s'armi.
Che s'ogni crudeltà Cupido m'usa:
Forz'è ch'usi ancor io verso crudele:
Che dentro il fuoco hormai troppo mi brusa &c.

con quel, che segue.

La Barzelletta è spezie di Rotondello, contenente anch'essa l'intercalare del primo versetto; ma nel fine s'intercala tutta la prima strofe: di che serva per esempio la seguente di Serafino dall' Aquila.

Non mi negar Signora
Di porgermi la man
Ch'io vo da te lontan
Non mi negar Signora.
Una pietosa vista
Può far ch'al duol resista
Quest'alma afflitta, e trista
Che per te non mora
Non mi negar Signora.
E s'el tuo vago volto
Veder mi sarà tolto
Non creder sia disciolto
Benche lontan dimora
Non mi negar Signora

S'io

(20) *Ve ne sono diverse fatte a guisa di Canzone con varie orditure di stanze, e principalmente fra le Rime di Felice Feliciano Antiquario Veronese Poeta intorno al 1470. che Mss. si conservano appresso l'eruditissimo Sig. Apostolo Zeno.*

S'io vado in altra parte
Il cor non si disparte
Si che non discordarte
Benche lontan dimora
Non mi negar Signora.
Ahi cruda dipartita
Ch'a lagrimar m'invita
Sento mancar la vita
Si gran dolor m'accora.
Non mi negar Signora.
Di porgermi la man
Ch'io vo da te lontan.

e quell'altra del medesimo, che incomincia.

Solo vado da me stesso
Come misero smarrito
Non son più quel favorito.
Son di grazia tolto espresso
Solo vado da me stesso.
In quel tempo ch'io regnava
Che non v'era altro consorte
Senza me non era corte
Di più gente io era il lume
Hor son casso dal volume
Non è chi mi voglia appresso
Solo vado da me stesso &c.

e così può continuarsi senza fine, osservato il modo d'intercalare detto di sopra: il che in questa facenda è circostanza di molto riguardo. Questi esempj poi servono anche per lo Strambotto; imperciocchè nel citato Serafino dall'Aquila, e in altri truovo, la Barzelletta, e lo Strambotto essere una medesima cosa; benchè da alcuni sia stato tessuto lo Strambotto in ottava rima, come fra gli altri, son quei di M. Giovanni Pollio Aretino, (così leggesi nelle stampe pulite delle sue Opere) detto altramente Pollastrino, che fece versi circa il fine del secolo del quattrocento: dal che giudico, simil componimento esser di metro irregolare, e ad arbitrio.

Ma non però lasceremo indietro quella sorta di Poesia, che pose in uso Monsig. Claudio Tolomei circa il 1539. appellata Poesia nuova, colla quale s'imitavano tutti i versi de' Latini, e spezialmente l'esametro, il pentametro, e il saffico: mentre, sebbene tostamente, come poco men che ridicola, perdè quel gran plauso, e seguito, che guadagnato aveva col nascere, nè passò a noi, che il metro Saffico composto di versi simili all'usuale, e consueto endecasillabo Toscano; nondimeno per la sua bizzarria, e per la chiarezza dell'Autore, merita d'essere anch'essa riguardata; e però porrem quì non solo l'esempio del metro Saffico, ma anche dell'Esametro, e del Pentametro. Questo sarà un'Epigramma di Fabbio Benvoglienti Sanese coetaneo del mentovato Tolomei.

Mentre da dolci favi fura del mel dolce Cupido,
Volto al ladro un'ape, punge la bella mano.

Subito percuote per acerbo dolore la terra,
E doglioso, ed acre corre alla madre sua.
Mostrale piangendo, come crudelmente feriva
Quella ape, quanto empia, e picciola fiera sia.
Venere dolce ride; dice Venere: guardati, Amore;
Picciolo quanto sei, quanta ferita fai.

e quello, un'Oda di Gio. Batista di Costanzo Napolitano, che fiorì circa il 1585. ingegno nobilissimo, e degno Nipote del famoso Angelo, fatta in lode di Donna Giovanna Castriota.

Horchè riscalda il Sole ambe le corna
De l' Ariete, e Zephiro ritorna,
E il mondo adorna di sì bei colori
D'erbe, e di fiori;
Ridono i colli insieme, e la campagna;
E 'l Mar tranquillo senz' onda ristagna;
E già si lagna assai soavemente
Progne dolente.
Tocca le corde col tuo plettro aurato,
Musa, e quel nome eccelso, ed honorato,
Con disusato canto in note belle
Alza a le stelle.
Tal ch'ogni terra, ogni contrada ignota
Sia di quest' alma illustre Castriota
Sempre divota, & ogni nobil core
L'ami, e l'honore.
Prima dirai di quegli antichi Regi,
Ond'ella nacque, i chiari incliti pregi,
E i fatti egregi, onde fu Troia doma,
E tremò Roma.
Poi del gran Padre, cui l'ardir sospinse,
Ove morendo l'alta gloria estinse
Del Re, che il vinse, ahi buono, e rio destino!
Presso al Tesino.
Canterai poi la rara alma beltade,
Che da' primi anni insino a questa etade
Con honestade è stata sempre unita
Verde, e fiorita.
La cortesia, l'ingegno, e il gran valore,
Quella grandezza eccelsa in humil core,
Quel grand'amore, e quel affetto interno
Al Padre eterno.
Tacciasi homai la gran Lucretia antica,
Che fu sì bella al mondo, e sì pudica;
E quella amica d'ogni gloria vera
Cornelia altera
Madre de' Gracchi; e quella al cui fatale
Velo raccese il bel foco immortale:
E la Vestale, che portò dal Tibro
Acqua col cribro.

Fa che

Fa che di questa sol si parli: a questa
Col dolce canto i chiari spirti desta,
Che con gran festa, con eterno esempio
Sacrino un tempio.

E nè meno (21) lasceremo quell' altra in tutto simile alla nostra Volgare, ma mescolata di parole Latine toscaneggiate, e appellata Pedantesca, della quale fu inventore Camillo Scrofa Gentiluomo Vicentino; e sotto nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro ne diede fuori un Volumetto intitolato *Cantici*, de'quali porrem quì il seguente esempio.

Voi, ch'auribus arrectis auscultate
In lingua hetrusca il fremito, e'l rumore
De'miei sospiri pieni di stupore,
Forse d'intemperantia m'accusate.
Se vedeste l'eximia alta beltate
De l'acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste venia al nostro errore,
Ma di me havreste, ut aequum est, pietate.
Hei mihi! Io veggio bene apertamente,
Che a la mia dignità non si conviene
Perditamente amare, e n'erubesco.
Ma la beltà antedicta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opto uscir di prigione, e mai non esco.

Nè finalmente quella, simile altresì alla nostra Toscana, che Eroicomica intitolossi; (22) la cui invenzione, è incerto, se debba ascriversi ad Alessandro Tassoni, che l'anno 1622. diede alla luce *La Secchia Rapita*, Poema da lui composto in pochi mesi l'anno 1611. o a Francesco Bracciolini, che vi compose *Lo Scherno de gli Dei*, il qual Poema, benchè fosse impresso quattr'anni dopo la *Secchia*, nondimeno nella lettera si dichiara, che era stato composto molti anni prima; e tal poesia può diffinirsi, e chiamarsi, imitazione d'azione seria fatta con riso. Ora dalle mentovate Opere alcuni presero occasione di valersi di questo stile, anche ne'componimenti Lirici; e infra gli altri Niccola Villani sotto nome d'Accademico Aldeano vi compose alcuni Sonetti, l'uno de'quali è il seguente.

L'Argento, e l'or, ch'ognun desira, e chiede,
E cui gran tempo accoglie, un'hora sgombra,
Già non bram'io: che la lor luce adombra
L'anima sì, che la virtù non vede.
E quanto se ne fan più ricche prede,
Di pensier più molesti il cor s'ingombra:
Cresce l'oro il desio, com'arbor'ombra;
E posseduto il suo Signor possiede.
Pago, e lieto io men vivo in rozzo speco,
De l'oro prigionier, non già prigione.

E li-

(21) *Di sì fatte Poesie veggasi ciò che ne dice Gius. Bianch. Tratt. della Sat. Ital. a pag. 52. e segg.*

(22) *Di tali Poemi giocosi leggine il giudizio del Bianch. sopraccitato a pag. 48.*

E libertate, e me medesmo ho meco.
Così cantando il Pastorello Egone:
Già per le selve, e d'ogni intorno l'Eco,
Gli rispondea dagli antri: o gran C . . . . . .

E dopo lui il Conte Giulio di Montevecchio da Fano, Zio del Conte Pompeo Camillo di Montevecchio Cavaliere di singolar gentilezza, e d'ogni erudizione ornatissimo; e Giovan Francesco Lazzarelli da Gubbio Proposto della Mirandola, in tale stile avendo composto il primo la sua *Scorneide*, e il secondo buona parte della sua *Ciceeide*, immortalarono se stessi ne' ridevoli costumi, che al Mondo fecero palesi, dello S. e di B. A. inteso sotto nome di Don Ciccio, de' quali noi per loro decoro tacciamo i nomi. Ma di questo stile vi sono componimenti anche di Cesare Caporali Perugino, graziosissimo, e modestissimo Poeta burlesco (il quale, dopo aver vissuto anni sessantuno, morì nel 1601. in Castiglione, appo il Marchese Ascanio della Corgna) come si può riconoscere da quel Sonetto composto da lui sopra le gambe storte d'un gran Personaggio.

I più bei fior del Ciel cogliendo andava
La genitrice man del nostro Apelle,
Mentr' i begli occhi, il bel volto, e le belle
Vostre fattezze a perfettion recava.
Quinci l'oro toglica, quindi predava
I santi lumi, e le serene stelle,
E 'l puro latte, quelle cose, quelle,
Che degne di tant' opra giudicava.
Quando fra quegli eletti in Paradiso
Corse il giudicio, ch' a real fortuna
Troppo foran quà giù bellezze tante.
Di che venendo al dotto stil l'avviso,
Tosto delle due gambe vostre l'una
Torse a Settentrion, l'altra a Levante.

perlochè a lui converrebbe darsi la gloria dell'invenzione di questo stile.

E perchè Lodovico Leporeo ne' nostri tempi pretese d'esser ritrovatore d'una spezie di Poesia, i cui versi contengono in se molte desinenze or medesime, ed or simili unitamente collocate, che da lui, che vi scrisse un grosso volume di sonetti, e canzoni, prese nome di Leporeambica; prima di chiudere il presente Libro, non sarà fuor di proposito dire di essa qualche cosa; imperciocchè ella, ancorchè sia insipida, e noiosa invenzione, e di troppo aggravante il diritto giudizio degl' intendenti, non è già invenzion moderna, e del Leporeo; ma bene antica, e da parecchi del primo secolo messa in uso, ed egualmente derivante dalle figure *Omioteleuton*, e *Omioptoton* dette di sopra: e tralasciato l'esempio, che potrebbe addursi della Canzone del terreno Amore di Guido Cavalcanti sparsa a larga mano di voci nella medesima guisa desinenti in mezzo a i versi.

Donna mi prega perchè voglio dire
D'un accidente, che sovente, è fero &c.

odasi un Sonetto di Pucciandone Martello da Pisa, che fiorì in tempo di

po di Fra Guittone, lavorato su simil tornio, e serbato tra'suoi Mss. dal dottissimo Redi.

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite plagente. mente. per natura.
Siche 'naltura. cura. vo la gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Però neente. sente. di ventura.
Chissua pintura. scura. no prezente.
Tanto doblata. data. vè bellessa.
E addornessa. messa. con plagensa.
Cogna chei pensa. sensa. permirata.
Però amata. fata. vonnaltessa.
Che la fermessa. desta conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

Ed un'altro tutto ridondante di desinenze simili di Dello da Signa, anch'esso Poeta Antico registrato tra'Mss. Chisiani.

Ser Chiaro lo tuo dir d'ira non sale
E non si loca in loco la dov'era
Però ch'el turbi en turbe, en zambre, en sale
Poche non vedi vado al tuo simmora
Che te ne pare pure a matto sale
In massa messo non fu la ve mora
Quando alla fonte fante fosti sale.
Queste parole porale saver ora.
Savia il ver dir, ch'al ver d'oro l'ensiare
E belle in ballo, e nello gioco lasso
Mi fa in se perditore, e temente.
Vaglio con voglio, e tu non sai far fiore
Ma veni vano, e torto riman lasso
Folle che falli non dir mantenente.

Ad imitazion del quale è composto il seguente del mentovato Leporeo, che servirà di saggio del suo poco bene speso tempo, ed ingegno.

Di doppie essausto, infausto son rimasto:
Che mentre attasto la borsa, sto mesto:
Che non ho resto da pagare il pasto
Senza contrasto, mentre l'Oste assesto,
Roma calpesto, e scarpe in fango guasto;
E porto il basto anche di giorno festo:
Per me bisesto corre, anno nefasto,
Ne vo con fasto, e di scoruccio vesto.
Trent'anni infesto a sei Datarii assisto,
E nulla acquisto; senza alesso, o arrosto;
Pan musso scrosto, e rendo grazie a Cristo.
Sempre mai tristo ho feriato Agosto,
Certo, e disposto di morir sprovisto
A ponte Sisto de'mendichi al pasto.

Colle

Colle fin quì raccontate cose adunque stimo, che se non appieno, almen quanto basta per l'integrità della presente Istoria, e per la più facile intelligenza del rimanente di essa contenuto ne' seguenti Libri, i Lettori resteranno informati dell'origine della nostra Volgar Poesia, e dello stato della medesima, sì appresso gli Antichi, come tra i Moderni; e potranno con più agevolezza riconoscere nel piccol saggio, che ora noi diamo, delle Rime di soli cencinquanta Rimatori Toscani, quanto nel primo secolo fosse ella rozza, come nel secondo ingrandisse, come nel terzo cadesse, quanto gloriosamente risorgesse nel quarto, e come varia nel quinto si sia mostrata, infino a i nostri giorni, che a glorioso risorgimento si prepara, mercè dello studio, e della continua fatica di molti nobilissimi ingegni viventi: il che è l'unico fine, per lo quale questa Istoria abbiam noi a scrivere impreso. E perchè, sebbene la Volgar Poesia si ristrigne tutta a quella, che altramente appelliamo Italiana, o Toscana, ned evvi altra, che tale possa chiamarsi, o presuma d'esser creduta; nondimeno, essendo stati nelle lingue particolari di molte Città d'Italia composti leggiadrissimi, e bellissimi Poemi, i quali degni sono della vista, e dell'affetto d'ogni più riguardevole Letterato; però io, comechè di essi non faccia menzione in questa opera, non voglio non dar loro quella lode, che meritano, come figliuoli di una sì eccelsa, e gloriosa Madre; e spezialmente alle vaghissime Rime in lingua Genovese di Paolo Foglietta Scrittore del principio di questo secolo, alla famosissima Tancia di Michelangelo Buonarroti, (23) il Giovane, Fiorentino, scritta l'anno 1612. in lingua rustica del Contado della sua Patria, alla Gierusalemme del Tasso trasportata in lingua Bolognese da Gio. Francesco Negri Pittore, e Cittadino di Bologna circa l'anno 1630. alle Metamorfosi d'Ovidio tradotte ne' medesimi tempi in lingua Bergamasca da Don. Colombano Monaco Cassinese, e Gentiluomo di Brescia, alle Opere del graziosissimo, e peritissimo Giulio Cesare Cortese Napolitano, che fiorì circa il 1620. scritte nella sua lingua materna, alle acutissime, e spiritosissime ottave Siciliane di Antonio Viniziani, il qual fiorì circa il 1572. e di Simone di Rau Palermitano Vescovo di Patti, che morì nel 1659. e d'altri chiari ingegni di quel Regno, e finalmente al Poema del Maggio Romanesco scritto in lingua della plebaglia di Roma da Gio. Camillo Peresio, e mandato alla luce nel 1688. poco dopo il qual'anno egli in Roma finì di vivere.

COM-

(23) *Di sì fatte Poesie in lingua contadinesca Fiorentina vedi ciò che ne dice il Bianchini nel sopraddetto tratt. a pag. 53. e 54. La* Tancia *poi anch'essa di lingua rustica Fiorentina fu trasformata nella rustica Bolognese dal* Timido Accademico Dubbioso *mutatole insino il titolo, e i nomi de' personaggi, e fu intitolata:* la Togna, *Commedia rusticale. in Bol. per Giacomo Monti, 1654. in 8. Ma oltracciò essendo prima stata composta in ottava rima, fu quivi dettata in prosa.*

Il fine del Primo Libro.

COMENTARJ

DI

GIO. MARIO DE' CRESCIMBENI

Collega dell' Imperiale Accademia Leopoldina, e Custode d' Arcadia

INTORNO ALLA SUA ISTORIA

DELLA

VOLGAR POESIA.

VOLUME PRIMO

Contenente l'ampliazione, e il supplimento, e varie correzioni del Primo Libro dell' Istoria.

ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA
CLEMENTE XI.

Giovanni Mario de' Crescimbeni.

AL Supremo Trono della SANTITA' VOSTRA *depongo*, BEATISSIMO PADRE, *questa mia Opera. Ella, dappoichè Io con altre mie scritture mi fui assicurato di non dispiacer totalmente al pubblico gusto, era stata da me destinata per intitolarsi al dottissimo, ed incomparabile* CARDINALE ALBANI *come a prin-*

cipal Promotore, e Protettore della Letteratura. Il *merito di Lui, prevenendo, nel portarlo al sommo grado del Pontificato, il corso della mia applicazione frastornata da altre indispensabili occupazioni, ora mi costringe ad arrischiarmi a consecrarla alla* SANTITA' VOSTRA, *come a mio clementissimo Principe. Io già non ambisco, che la* SANTITA' VOSTRA *la degni nè meno d'un guardo; perchè la seria grandezza della Dignità Pontificia, e le gravi cure, che la qualità de' presenti tempi le arreca mi sarebbero incontrar la taccia di troppo animoso, quando tanto chiedessi: ma solo vien da me supplicata a riconoscere questa piccola offerta per semplice segno d'ossequio d'un buono, e fedel Suddito, quale Io sono. Ciò unicamente desidero; e lo spero dalla magnanima Clemenza di* VOSTRA SANTITA': *alla quale feliciti intanto l'*ALTISSIMO IDDIO *l'esecuzione di quei gloriosi, e santi pensieri, che l'anno renduta, e saranno per renderla sempre più ammirabile, e necessaria all'Universo, che sotto l'Imperio della* SANTITA' VOSTRA *ben può ripromettersi di dover'essere un giorno con verità,*

Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI

Di ciascun Libro di questo Volume.

LIBRO I.

Nel quale si ferma l' Origine della Poesia Volgare, e si favella pienamente intorno a i Versi, e alle Rime, e agli Stili.

LIBRO II.

Nel quale si favella delle ragioni di tutti i Componimenti Lirici passati in Italia della Provenza.

LI-

LIBRO III.

Nel quale si favella delle ragioni di tutti i Componimenti Lirici inventati dagl' Italiani.

LIBRO IV.

Contenente l'Origine, e le ragioni della Poesia Drammatica Toscana.

LIBRO V.

Contenente l'Origine, e lo stato dell'Epica Poesia Volgare.

De' Ro-

LIBRO VI.

Nel quale si favella di varie altre maniere di Volgar Poesia, che non più all'una, che all'altra delle quattro Spezie riferite di sopra possono convenire; e poi di molte altre cose appartenenti alla medesima.

Nil intentatum nostri liquere Poetae.

Horat. de Art. Poet.
vers. 285.

IN-

INTRODUZIONE.

ESSENDOCI per giuste cagioni convenuto di tesser gli anni passati (a) la nostra Istoria della Volgar Poesia in pochissimi mesi, per non dir giorni; e di pubblicarla, senza che prima avessimo potuto darle più, che una semplice occhiata, la grandissima moltitudine delle notizie raccolte ci obbligò a trascegliere solo quel tanto, che giudicammo bisognevole, per far conoscere a' Lettori almeno la nostra intenzione: dimodochè in vece della piena Istoria, fummo allora costretti a produrne un piccol modello. Ben promettemmo di seguitarla un giorno; e con più agio renderla tale, quale avvisavamo di fare, allorchè ne prendemmo il peso sopra di noi.

Per soddisfare adunque a questa promessa; e oltre acciò a i continui impulsi, che ne venivano dati da per tutto, ed in particolare in Roma da Malatesta Strinati, da Vincenzo Leonio, e dall'Abate Giusto Fontanini dottissimi Uomini, volevamo incominciar da capo, e ritesser l'opera di modo, che la già stampata più non servisse a nulla. Ma perchè quella nostra fatica, quantunque piccola, e meno perfetta di quel, che si richieda, ha incontrato tale approvazione, qual mai non avremmo saputo sperare, non solo in Italia, come spezialmente apparisce dalla *Galleria di Minerva* (b) Opera promossa dall'eruditissimo Apostolo Zeno, a cui tanto debbe la Repubblica Letteraria; ma tra gli Oltramontani (c) e particolarmente appresso i dottissimi Menchenio, e Goerzio Compilatori degli Atti di Lipsia: però in grazia del gusto universale, risolvemmo di lasciarla stare, come ella sta; ed ora far nuova cosa in guisa, che venisse ad essere, come un Memoriale, o Comentario intorno alla stessa, senza ripetere altro di lei, che quanto fa di mestieri per l'ordine delle materie.

Or tanto abbiam fatto; e speriamo d'averlo fatto così pienamente, che poco più possa desiderarsi in questa materia; anzi tanto è stato il nostro desiderio di render perfetta l'opera, massimamente in questo primo Volume, che piuttosto, che derogare a quella pienezza indifferente, che richiede l'Istoria, abbiam voluto lasciarci correre dalla penna molte cose, le quali se avessimo tralasciate, non avremmo incontrato certamente biasimo alcuno.

Questo Comentario poi, per la sua grandezza poco meno, che smisurata, l'abbiam diviso in Volumi, per più comodo de' Lettori, e ciascun Volume in Libri, e in Capitoli, acciochè eglino abbian pronta ogni materia al suo luogo, senza che sieno costretti a leggere tutta l'Opera, per informarsi pienamente d'alcuna cosa.

E perchè nell'Istoria impressa la fretta, o il fato, che suole incontrare chiunque scrive istoricamente, fece correre qualche leggier fallo, abbiam di più proccurato d'ammendarne in quest'Opera ovunque dall'opportunità n'è stato permesso; e quei, che non abbiam potuto ammendare per entro il corpo, abbiamli ammendati, e posti insieme in fine d'ogni Volume; il primo de' quali è il seguente, che contiene l'ampliazione del primo libro dell'Istoria già pubblicata.

(a) *cioè l'anno 1698.*

(b) *Tom. 3. par. 1. pag. 8. Vedi Notizie Accad. Fiorentin. in più luoghi Lodov. Anton Muratori Vita di Carlo Maria Maggi pag. 214.*

(c) *Veggansi Acta Erudit. Lypsis. Anni 1699. pag. 326. Henric. Sikio Biblioth. novor. Libror. ejusf. anni p. 655. Nouvelles Repub. Lettres. 1699. pag. 693.*

Final-

Finalmente dobbiam noi per atto di dovuta gratitudine pubblicare, che sebbene ha già circa quindici anni, che incominciammo a raccoglier notizie per questo affare, e moltissime ne abbiamo avute dalle Bibblioteche di Roma, e da quelle di Firenze, e da varj eruditi Amici, e Letterati d'Italia, i quali, per vero dire, con inesplicabil parzialità d'affetto ci anno cooperato, e ci cooperano tuttavia; nondimeno ne sarebbe riuscito molto difficile, e d'incredibil fatica il venire al fine del proporzionato raccoglimento, se non fusse stato l'incomparabil zelo verso le buone lettere di Monsignor Marcello Severoli Decano della Signatura di Giustizia, e Prelato di tanto valore in ogni genere di dottrina, che non solo l'Italia, ma quasi dissi l'Europa tutta, invidia a Roma la persona di lui. Or questo insigne Prelato, il cui divertimento dalle continue gravissime occupazioni, massimamente legali, si è una nobile, e scelta Converſazione Letteraria, che giornalmente si raguna in sua Casa, tra gli altri benefizj fatti alla Letteratura di Roma dopo la pubblicazione della nostra Istoria, ha con grandissima spesa messa insieme una Bibblioteca di Filologia Toscana, e spezialmente di Poesie, che si giudica la maggiore di quante ne sono e quì, e altrove. Ella, oltre all'altra famosa in ogni genere di scienza, sta sempre aperta a comodo della sua Conversazione; e questa è stata quella, che a noi ha dato agio di provvederne di notizie anche oltra il bisogno: di modo che in brevissimo tempo speriamo di fornir di dare esecuzione al nostro proponimento colla grazia di Dio, e coll'assistenza d'un Personaggio tanto benemerito della Repubblica Letteraria, e tanto parziale di questa nostra fatica.

DE'

DE' COMENTARI INTORNO ALL'ISTORIA *DELLA* VOLGAR POESIA

VOLUME PRIMO.

LIBRO PRIMO

Nel quale si ferma l'origine della Poesia Volgare, e si favella pienamente intorno a i Versi, e alle Rime, e a gli Stili.

Come, quando, e dove nacque la Poesia Volgare.

CAP. I.

E' tempi che la Corte de' Re di Napoli dimorava in Sicilia, là verso il fine del Secolo Decimosecondo della nostra Salute nacque colà quella Poesia Volgare, che poi da altri Italiana fu detta, e da altri Toscana; e ne' suoi principj, come a tutte le cose avvenir suole, così incontrò poca, o ninna stima, perciocchè non fu introdotta ad altro fine, che per gradire alle belle Donne, le quali più volentieri nel lor Volgare ascoltavano cantar gli Amanti, che nel Latino, o nel Greco, che, quantunque non poco scemati di pregio, in que' tempi quivi si spendevano nelle gravi, e riguardevoli cose. E quinci avviene, che noi veggiamo delle Opere de' Poeti Siciliani Grecamente scritte, ed anche Latinamente, ma non già alcuna cosa Volgare, siccome nè meno la vide il Petrarca, il quale nel dar loro il primato del tempo nel Volgarmente poetare, ben dimostra il poco credito, che ebbero le lor Poesie: il che fu cagione, che di loro alcun conto non si tenesse, nè elleno passassero a' Posteri. Dice egli. (a)

Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par, ch'ira haggia,
Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Honesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

(a) *Trionf. d'Amor cap. 4.*

E benchè questo testo sia per se stesso chiarissimo, nondimeno per maggior soddisfazione de' Lettori abbiam noi voluto vedere gli Espositori, che ragionano intorno a i Trionfi del Petrarca; ed abbiam tro-

vato, che quei, che favellano di questo passo, tutti concludono, che i Siciliani furon primi nel rimare, e furon poi superati dagl'Italiani: la qual sentenza, se non si dice, che i Siciliani poetarono nella stessa Lingua che gl' Italiani, ella apparisce data al buio, perciocche è contraria al testo del Petrarca, il quale tra i Poeti Italiani annovera anche i Siciliani, e all'erudizione, dalla quale abbiamo, che nel Decimoterzo Secolo i Siciliani componevano nella medesima Lingua, colla quale adoperavano gl'Italiani, come apparisce dalle Rime di Ciullo d'Alcamo, di Federigo II. Imperadore, di Guido dalle Colonne Giudice Messinese, di Jacopo da Lentino, e d'altri simili, i quali appunto sono quelli, che Bernardino Daniello nella sua Sposizione del Petrarca al capitolo IV. del Trionfo d'Amore, dice essere intesi per gli Siciliani contenuti nel suddetto verso: anzi anche le prose con essa spedivano, come si vede dalla purgatissima Guerra Troiana del mentovato Guido dalle Colonne: de'quali Scrittori senza dubbio altri fioriron prima d'alcuno Italiano, del qual noi veggiam rime, ed altri furono a'primi Italiani contemporanei, di modo che convien credere, che anche gli altri, i quali qualche anno prima de'nominati poetarono in Sicilia, il facessero Volgarmente colla stessa Lingua, che poi i lor Successori, e gl'Italiani tutti misero in opera e finalmente alla verità istorica, la quale si è, che i Provenzali prima, che i Siciliani Volgari, composero in Rima nel proprio Linguaggio, per quello, che abbiamo scritto diffusamente nella nostra Istoria, e diremo anche appresso. Delle quali contrarietà accortosi il Giesualdo nel suo Comento sopra il Canzoniero del Petrarca volle qualificare la sua sentenza in ordine al suddetto passo colle seguenti parole. *Ma forse intender si dee solamente (che i Siciliani furon primi) nella Lingua Italiana, non distinguendo lo Idioma Siciliano dal nostro, perciocchè alcuni contendono i primi essere stati i Provenzali*. Spiegazione appoggiata al vero parere dell'istesso Petrarca, il quale mai sempre intese, che il Linguaggio Siciliano, ed il nostro fussero una medesima cosa, come particolarmente si riconosce dal Capitolo IV. del Trionfo d'Amore, là dove ragionando lui de' Poeti Siciliani, ed Italiani, fassi di loro una sola schiera: ma non già vengono accomunati co' Provenzali, de'quali un'altra schiera se ne costituisse, e vien chiamata.

Di portamenti, e di volgari strani

Il che avrebbe il Petrarca anche fatto de'Siciliani, se la loro Lingua fusse stata diversa dall'Italiana. Da queste ragioni adunque chiaramente apparisce, che i Siciliani furono i primi, che poetarono Volgarmente, cioè coll'istessa Lingua, colla quale poscia poetaron gl'Italiani, il compor de'quali anche in tempo di Dante si chiamava Siciliano, come egli stesso afferma nel Trattato della Volgare Eloquenza. (a)

(a) Lib. 1. cap. 11.

Come da' Provenzali i Siciliani tolsero il modo di poetare in Lingua Volgare. CAP. II.

CHE i Provenzali fiorissero innanzi i Siciliani, e da loro i Poeti Siciliani, o Italiani, che vogliam dirli, prendessero non solo l'uso delle rime, ma la maggior parte delle forme de'loro componimenti

menti, noi stimiamo essere evidentissima cosa, perciocchè chi potrà mai persuadersi, che i Siciliani fussero primieri nel poetare, ed i Provenzali apprendessero da loro l'arte della Poesia, come pure si sforza mostrare un famoso Critico, di cui appresso farem parola, quando apparisce da i componimenti de' Provenzali a noi passati, che nel Secolo Dodecimo, eglino erano coltissimi, e sceltissimi, come sono quei d'Arnaldo Daniello, che morì circa l'anno 1189. di cui dice il Petrarca. (*a*)

(a) *Trionf. d'Am. cap.* 4.

> *Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,*
> *Gran Maestro d'Amor, ch'alla sua Terra*
> *Ancor fa onor col dir pulito, e bello.*

E quei di Giusfrè Rudello, che morì l'anno 1162. e d'Anselmo di Federigo, che morì nel 1189. (*b*) e di moltissimi altri, che furono degni d'esser lodati, e seguitati dall'istesso Petrarca, ed abbracciati da tutto il Ponente, come afferma il Bembo (*c*) e come si riconosce da un Codice scritto a mano (*d*) del Monaco dell'Isole d'Oro, che fu di Casa Cibo Genovese, ed avendo vissuto anni ottantadue, morì nel 1408. ove si veggono componimenti Provenzali d'Italiani, Spagnuoli, Guasconi, Francesi, e d'altre Nazioni, tra' quali s'annovera spezialmente il Re Alfonso d'Aragona, che di tal favella, e Poesia molto si dilettò, e questo Codice ora si truova nella Libreria Vaticana. E per lo contrario apparisce altresì, che i componimenti de' Siciliani (de' quali non si truova memoria, che nel fine del detto Secolo) erano rozzi, sciocchi, ed affatto incolti, come dimostra la Cantilena di Ciullo d'Alcamo da noi portata nella nostra Istoria, e da Dante (*e*) rifiutata, come cosa vile, e plebea, citandone in dispregio alcuni versetti, senza però nominar l'Autore. Ma questa Cantilena non è sola a palesare la cattiva qualità de' componimenti Siciliani di que' tempi; imperocchè se s'ha aver fede al Bembo (*f*) de' Poeti Siciliani de' primissimi tempi non è a noi rimaso testimonio di sorta alcuna, se non sono tali cose sciocche, e di niun prezzo, delle quali il Quattromani nelle Lettere (*g*) dice averne veduto un *fascio* nella Vaticana ed avere osservato in esso, che il sonetto del Petrarca, che incomincia *Cesare poi, che il Traditor d'Egitto* fu tolto, e riformato da un simile d'un Siciliano, a cui dà egli il titolo di *Sonettaccio*; Nè il Quattromani s'inganna nel suo giudizio, veggendo noi, che le Rime de' Siciliani a noi pervenute, sono debolissime, e scipite, e infelici a segno, che non possono leggersi senza estrema noia, e rincrescimento, ancorchè sieno de' più rinomati, cioè di Guido, e d'Odo delle Colonne, di Jacopo da Lentino, dell'Imperador Federigo, e d'altri lor pari: i quali se s'hanno a dir successori d'altri Poeti Siciliani, che molto tempo innanzi, e prima che i Provenzali, fiorirono, piuttosto che primi Padri della Poesia Italiana allora nascente, o poco dianzi nata, non solo perderanno ogni loda, ma dovranno riputarsi degni di riso, e di scherno, come quei, che vituperarono la nazional Poesia co' loro miserabili componimenti, quando avrebbon dovuto innalzarla, e accrescerle pregio, e riputazione. E che veramente i primi Siciliani, se pur ve ne furono avanti i nominati, non valessero nulla, e i nostri volgari prendessero la buona Poesia da' Pro-

(b) *Vies des Poet. Provens. Nostradam. num.* 1. *pag.* 23. *e n.* 14. *pag.* 62.

(c) *Pros. lib.* 1.

(d) *Vedi il Baldinucci Notiz. Profess. disegn. Secol.* 2. *decen.* 8. *pag.* 88.

(e) *De Vulg. eloquen. lib.* 1. *cap.* 12.

(f) *Pros. lib.* 1.

(g) *Sertor. Quattroman. Lett. pag.* 156.

venzali, si riconosce anche non solo dalla forma de' componimenti, ma dalla materia, cioè da i sentimenti, massimamente d'Amore, dicendo Mario Equicola (a) in questo proposito, che dalla Provenza i nostri volgari Dicitori di ricche merci carchi sono tornati.

(a) *Nat. Am. lib. 5. cap. ult.*

Come il Castelvetro contraddice con poco fondamento alla suddetta opinione. CAP. III.

NOI ben sappiamo, che il Castelvetro (b) per altro dottissimo Uomo, e di profondissimo ingegno, s'oppone al Bembo, e vuole, che i Poeti Siciliani fiorissero prima, che i Provenzali, e loro desero regola, e norma nell'arte del rimare: ma a noi pare, ch' egli piuttosto per contraddire al Bembo, che per dar giusta sentenza, favorisca in questa cosa la parte de' Siciliani. Il suo fondamento, al quale s' attiene anche Gio. Batista Strozzi nella Lezione sopra i Madrigali (c) si ristringe tutto nelle seguenti parole della prefazione delle Lettere famigliari del Petrarca. *Pars autem mulcendi Vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante Saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius migravit.* Le quali da lui vengono traslatate nella seguente guisa, cioè. *Che a' suoi di* (cioè del Petrarca) *era opinione, che il rimare non molti Secoli avanti fosse rinato appresso i Ciciliani, e poi in breve si fosse sparso per l'Italia tutta, & ultimamente più lontano.* Il suo parere poi è il seguente. *Determinando* (il Petrarca) *apertamente colle predette parole, che i Provenzali non solamente non erano stati i primi Trovatori della rima, anzi l'avevano essi presa dagl'Italiani, i quali l'havevano presa da i Ciciliani.* Ma oh quanto s'ingannano le menti de gli Uomini, ancorchè grandi, quando sono occupate da qualche passione! Quando mai il Petrarca intese di deffinire colle sue parole questa faccenda nella guisa, che vuole il Castelvetro? Il Petrarca primieramente non afferma cosa alcuna, mentre si vale del termine *Ut fama est*, il quale, come fondato sull' incertezza della fama, non è atto ad affermare istoricamente; e poi non nominando egli in modo alcuno i Provenzali, perchè vogliam dire, che intendesse di derogar tacitamente al lor primato nel Volgarmente poetare; e non piuttosto, che li considerasse come Gente Straniera, come li considerò ne'Trionfi, chiamandogli *Di portamenti, e di volgari strani*, e però di essi non favellasse, lasciandogli nel loro stato: tantopiù, che per fondare la sua sentenza, bastava, che dicesse, siccome disse, che gli Italiani avevano appreso l'uso del rimare da i Siciliani, i quali da i Greci, o da i Latini de'tempi barbari poterono averlo tolto, siccome da i medesimi avevanlo tolto i Provenzali; e perchè questa seconda interpretazione delle parole del Petrarca è conforme alla verità istorica fondata su quello, che ora veggiamo, e non già su metafisiche sottigliezze, e investigazioni, però ad essa dobbiamo attenerci, e non già a quella del Castelvetro, che di suo capriccio caccia i Provenzali là, dove il Petrarca mai non si sognò di cacciarli; e ve li caccia con tal forza, che non solo li pone sotto i Siciliani, ma anche sotto gli Italiani, i quali non v'ha dubbio, che inco-

(b) *Giunt. al 1. lib. pros. del Bemb. pagina 169.*

(c) *Tra le altre sue Lezioni pag. 167.*

incominciarono a poetare intorno a cento anni dopo i Provenzali, come nella nostra Istoria si può riconoseere, e come afferma il famoso Critico Niccola Villani sotto nome d'Accademico Aldeano, dicendo (*a*) *Convennero i Toscani Poeti da i vicini barbari Popoli accattarlo* (cioè l'artifizio Poetico) *e particolarmente da i Ciciliani, e da i Provenzali, da cui si presero eglino assai usanze, si la materia de i loro componimenti, amorosa per lo più, e delicata, quali erano le nature, o le poesie di quelle Nazioni*. E prima di lui affermò il Varchi, dicendo (*b*) *Se vi diletta, come mostrate, di sapere in quante, e quali cose i primi Rimatori Toscani si valessero de' Trovatori Provenzali, che Trovatori si chiamavano provenzalmente, anzi che quella lingua si spegnesse, i Poeti*. ed appresso. *Ma perche i Rimatori Provenzali furono prima de' Toscani &c.* e il Sansovino (*c*) il qual dice. *Si come venne la Poesia da' Provenzali a' Toscani, la prima volta, che ella in Provenza cessando, passasse in Italia*. Nelle quali parole dee però avvertirsi, che egli s'inganna circa il tempo della venuta, che seguì nel maggior fiorire, e non già nel cessare in Provenza; Federigo Ubaldini (*d*) scrivendo: *Che s'era dalla Corte di Provenza propagata una tale onesta allegria, che teneva l'Europa in continue feste; si che i nobili d'allora havendo dedicato tutto il lor tempo ad aggradir alle Dame, s'intrattenevano in conviti, e musiche &c. nè bastando l'opere, perche più altamente venissero onorate si trovarono le Rime, invenzione molto confacevole alla tenerezza de' loro ingegni &c. passò in Italia tal costume, e massimamente nelle due Sicilie*. Mario Equicola (*e*) afferma lo stesso dicendo: *La Provenza alcuni fanno madre di tale invento, & indi trasportato in Sicilia, e diffuso poscia per tutto*. E Ciro Spontone (*f*) il quale afferma, che *per quanto dall'antichità loro si ritrae, avevano quei Poeti* (*cioè i Provenzali*) *fatta una regola, che gli legava ad osservare nelle loro composizioni la lor lingua; e dovevasi osservare veramente, se non a cagion d'altro, per lo privilegio almeno d'essere stati i primi Rimatori Volgari: ma cadendo poi la Signoria di Provenza ne' Re, Conti, e Signori, di nazioni, e di lingue diverse, condussero altresi diversi begl' ingegni seco, che a rimare si posero, c'hora un bel motto de' lor paesi inestavano, hor fraponendone uno con quei de gli stranieri anchora, e quando in questa varietà un concetto intiero spiegando, parve loro di non fare ingiuria alla veneranda antichità della lingua Provenzale: ma più tosto di mostrarsele grati, & volontarij tributarij*. E finalmente Lodovico Zuccolo (*g*) il qual di più crede, che le rime passassero da gli Arabi a' Provenzali (il che non sappiam quanto sia vero, ancorchè anche gli Arabi fussero usi rimare, come appresso diremo) dicendo. *Per esser di vantaggio passata* (cioè la rima) *cred'io, da gli Arabi, a' i Provenzali, e di Provenza introdotta prima in Sicilia, e poi in Toscana*.

(a) *Disc. Poes. giocos. pag. 53.*

(b) *Ercolan. quesit. 7. pag. 130. e 132.*

(c) *Art. Orator. lib. 3. fol. 33. pag. 2.*

(d) *Letter. Lettor. Docum. Am. Barber.*

(e) *Nat. Am. lib. 1.*

(f) *Dialog. del nuov. vers. enneasill. pag. 8.*

(g) *Dis. ragion. num. vers. Ital. cap. 1. in fin.*

Nel rimanente sebbene il Petrarca nel mentovato passo dice, che il genere della Poesia rimata, rinato in Sicilia, in breve passò a gl' Italiani, ed anche più lontano, perlochè si pare, che considerasse anche i Popoli fuori d'Italia, e per conseguenza i Provenzali, nondimeno, ciò non conclude, che la Poesia Siciliana nascesse, cioè (come suol dirsi) prendesse piede, e vigore prima della Provenzale, favel-

lando apertamente il Petrarca del solo uso del rimare, il quale può ben'essere, che prima, se non contemporaneamente, si prendesse da i Siciliani, i quali erano più vicini a' Greci, e possedevano, e parlavano sì la Greca, che la Latina Lingua, come afferma il medesimo Castelvetro (*a*) dalle quali Lingue erano state assai prima maneggiate le rime, (24) come apparisce da gli antichissimi Versi Leonini, (25) e da Distichi rimati, che erano in uso tra i Greci, secondo il Colocci riferito nella nostra Istoria (*b*) Dicemmo *Nascesse, cioè prendesse piede, e vigore*, perchè il Nascimento della Poesia rimata non può prendersi dal cantacchiar versetti, e dall'accozzar rime, che fa il Volgo nella sua Lingua natia: stimando noi, che in ogni tempo dalla venuta d'Adamo nel Mondo ciò si sia fatto; imperocchè abbiamo, che avanti Omero, non v'essendo fermezza di quantità di sillabe, solo rimmicamente si facevano i versi, come vuole il (*A*) Caramuello (*c*) e appresso i Latini, v'è tra le altre cose de'primi Secoli dalla Nascita di Cristo un'Inno di S. Agostino (26) il qual fiorì circa l'anno 420. che incomincia *Ad perennis Vitæ fontem &c.* nel quale sono molto rime (*d*)

(a) *Loc. cit. pag.* 238.

(b) *Lib.* 1. *pag.* 2.

(c) *Jo. Caramuel. Rhythmic. Epist.* 2. *pag.* 5.

(d) *Meditation. cap.* 26.

Abest

(24) *Due maniere di Rime abbiamo osservato essere state praticate ne' versi Latini, la più semplice e più antica delle quali consisteva nella sola ultima sillaba sull'andare della nostra rima tronca, benchè non rendesse ella una simile armonia per essere la lingua Latina priva di voci di più sillabe accentate sull'ultima; e l'altra consistente nelle due ultime, la prima delle quali essendo lunga corrispondeva alla nostra rima piana, e breve essendc formava una rima sdrucciola imperfetta. Che rima fosse creduta anche quella di una sola sillaba ne abbiamo una chiara riprova dal vederla adoperata non solo ne' primi tempi, ma anche ne' secoli più bassi, doppoichè ora già introdotta l'altra di due; e ce ne somministrano gli esempj* Teodolo *nella sua Egloga citata di sopra a pag.* 12. *e l'opere d'altri, che fiorirono avanti, e dopo di lui. Di questo genere di rima sono que' quattro versi criticati, ed inseriti da* Persio (*morto l'anno VIII. di Nerone, e 62. dell'Era volgare) nella sua prima Satira:*

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis:
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, & lyncem Maenas flexura corymbis,
Evion ingeminat: reparabilis assonat Echo.

col fondamento de' quali vogliono alcuni, che allora fossero introdotte le rime ne' versi latini, dicendosi da' Comentatori, che que' versi siano tratti da una Tragedia composta, o almeno recitata da Nerone, e che per l'affettazione della rima siano condannati da Persio. Ma oltrechè, come avverte saggiamente il Co. Camillo Silvestri nel suo Giuvenale, e Persio volgarizzati, in Padova 1711. in 4. *a pag.*769. *possono questi versi credersi riprovati per altro, che per la rima ricercata, pare assai stravagante, che niun' altro degli Autori contemporanei, o de' tempi vicini non abbia fatto menzione di una simile novità; il che naturalmente averebbe dovuto seguire, se tutta quell'opera fosse stata composta di questa maniera. Che se altri simili versi non vi furono, non può dirsi che allora questo modo di comporre* prendesse piede, e vigore, *per valersi delle parole del Crescimbeni; tanto più che dopo quel tempo fino verso il* 400. *non se ne truovano altri esempi. Ben ciò si può asserire del tempo di* Sant'Ambrogio, *negl'Inni del quale stampati nel* Corpus Veterum Poetarum latinorum, *a pag.*1563. *e seguenti della ristampa fattane all' Aja nel* 1721. *in fogl. ed altrove, oltre molte rime, e di una, e di due sillabe, sparse qua e la senza regola, si legge l'Inno XIII. (che è il più antico componimento di tal*

Abest limus, deest fimus, lues nulla cernitur.
Hyems horrens, estas torrens illic nunquam saeviunt.
Flos perpetuus rosarum ver agit perpetuum.
Gaudent lilia, rubescit crocus, sudat balsamum.
Virent prata, vernant sata, rivi mellis influunt &c.

E dopo i Greci, e i Latini l'ebbero gli Arabi, percioecchè l'Alcorano in Arabico fu composto da Macometto in rima, come riferisce Gio-

fatta da noi veduto) costantemente, e ad arte rimato di due in due versi, come ne' quattro seguenti, che sono i primi:

Chorus novae Hierusalem
Novam meli dulcedinem
Promat colens cum sobriis
Paschale festum gaudiis.

e collo stesso ordine di rime non interrotte segue per altre cinque simili strofe. Similmente nel medesimo libro a pag. 1579. avvene un altro di S. Damaso, *che fiorì 30. anni dopo, rimato nella stessa guisa, e nella* Biblioth. SS. Patrum fol. ed. Lugduni. 1677. tom. XII. pag. 36. *si trova un ritmo di* S. Colombano *Abate, che visse intorno al 590. nel quale benchè con qualche incostanza e l'una e l'altra sorta di rime si vede adoperata:*

Mundus iste transit, &
Quotidie decrescit,
Nemo vivens manebit
Nullus vivus remansit, &c.

Ma sarebbe un mai non finire, se di tutti i ritmi, che si leggono dal 400. in qua volessimo far parola: basterà qui per ultimo l'osservare, che questa parola Rhythmus, *benchè da essa derivi la nostra volgare* Rima, *non però sempre significa versi rimati; non intendendosi altro per ritmo, come dice* Beda de Arte Metrica *riferito dal dottissimo Sig. March. Scipione Maffei nella sua* Istoria diplomatica, in Mantova 1727. in 4. *a pag.* 186. *che* verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numero syllabarum ad judicium aurium examinata, ut sunt carmina vulgarium poetarum. *E prima di lui disse* Quintiliano *lib.* 9. *cap.* 4. *Instit. Orat.* Rhythmi, id est numeri spatio temporum constant: metra etiam ordine: ideoque alterum (*cioè il Ritmo*) esse quantitatis videtur, alterum qualitatis. *Dice* temporum, *e non* syllabarum; *perchè a' suoi tempi si distinguevano ancora nella pronunzia le lunghe dalle brevi, come nello stesso luogo egli asserisce:* Longam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt.

(25) *Circa i versi Leonini vedi ciò, che se n' è detto di sopra a pag. 11. e segg. al che qui aggiungeremo la notizia di un antico Poemetto di circa 400. versi, il quale o vero, o supposto che siasi, si legge alla fine, di un libro intitolato:* Achillis Mucii Theatrum. Bergomi, typis Comini Venturae, 1596. *in 8. ed il titolo del Poemetto è il seguente:* Moysis Mutii Bergomatis de rebus Bergomensibus Iustiniani hujus nominis Secundi Byzantii Imperatoris (cujus à secretis erat) jussu conscriptum anno a salute nostra 707. *che così incomincia:*

Alme Deus Rector, qui Mundi fraena gubernas,
Nec finis absque modo sedes fluitare supernas.

(A) *Il Caramuello riferisce le Commedie di un Trezeis Greco (Poeta non nominato dal Patrizio nella sua Poetica) composte in sì fatta guisa. Ma tal Trezeis non è del numero de' Poeti Greci Antichi: bensì de' tempi modernissimi, come apparisce dalla Lettera a' Letteri prefissa a i Poeti Antichi Toscani raccolti dall'Allacci, che a pag. 27. lo chiama Gio. Tretze.*

(26) *Basta vedere il luogo citato per accorgersi dell' abbaglio dell' Autore.*

vanni Andrea, prima Moro, e poi Cristiano, nella sua Confusione della Setta Maomettana (*a*) E finalmente prima di tutti loro, molto la frequentarono gli Ebrei, i quali la giudicarono il più vago ornamento de' loro versi, (27) come più volte ne ha affermato Malatesta Strinati dottissimo Uomo, e delle antiche Lingue peritissimo, il quale in questo proposito, richiesto da noi, non ha guari, che ne mandò alcune belle osservazioni, che quì trascriveremo; per aggiungere un sì nobil fregio alla nostra Istoria, e per dare a' Lettori un saggio della piena erudizione di lui. *Circa la Poesia antica de gli Hebrei, cioè di Mosè, di David, di Salomone, di Giobbe, de' Profeti, e de gli altri Poeti antichi Hebrei, il voler ricercarne e l'Arte, & il modo d'usarla hoggidì, come che da molti tentata, e da nessuno ch'io sappia ancora scoperta, pare a me impresa anzi vana, che nò. Dirò ben questo, che leggendo attentamente il Cantico de' Cantici di Salomone nella sua propria Lingua Hebraica, vi osservai dentro una bellissima armonia consistente in certe proporzioni e di lettere, e di parole, che noi la potressimo chiamar Rima, o cosa prossima à Rima, secondo il nostro uso Toscano, alcune volte scopertamente risenante, alcune altre celatamente, in quella maniera, che nelle sinfonie sentiamo tal volta alzarsi, & abbassarsi i tuoni musicali; ma sempre però con una tal quale armonia corrispondente alle nostre Rime, e nell'uno, e nell'altro modo dilettevole, melodica, & amorosa, come voi palesemente potete sentire in questo versetto, che è il* 2. *del* 6. *Capitolo.* Anì ledodì, Vedodì lì. *e significa.* Io al mio diletto, e'l mio diletto à me. *Nelle quali parole voi sentite una tenerezza d'affetto dolcissima, & armonica, cagionata da parole tenere, e brevi con desinenze corrispondenti, non pero pari alle nostre; poiche noi consideriamo l'ultime due sillabe, & essi Hebrei una sola ch'è l'ultima. Onde poi mossi, credo io, da questo lume i moderni Hebrei formarono la loro Rabinica Poesia, ch'essi compongono alla maniera de' versi Leonini rimati dal mezo del verso, al fine. La prima parte chiamano* Daleth, *cioè* Porta, *e la seconda* Segor, *cioè* Chiusura; *poiche essa chiude il verso: e tutto il verso poi chiamano* Baith, *cioè* Casa. *E' da considerarsi, che se bene d'una sillaba sola hanno in uso gli Hebrei di formare le loro Rime, pure osservano, che venga fatta da due Consonanti stesse, overo corrispondenti: dico corrispondenti, poiche gli Hebrei nel loro Alfabeto hanno alcune lettere dupplicate di disugual figura, ceme l'A, il C, l'S, il T, il Z. E si servono ancora del D, e del T; del B, e del P, come d'uguale, o poco vario suono; il che saria fra noi delitto di buon Rimatore. Alcune volte essi ancora due sillabe ugualmente cadenti osservano; ma questa rima è de' moderni, e rade volte usata. Chiamasi da loro la Rima* Sa-le, *qua-*

(a) *Fol.* 17. *tergo.* *leggendosi ivi*: Hymnus de gloria Paradisi Petri Damiani (*che fiorì circa il* 1060.) Cardinalis Ostiensis ex dictis B. Augustini.

(27) *Anzi tutto il fondamento della loro Poesia, se vogliamo credere al Sig. Abate Biagio Garofalo, il quale nelle sue* Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci, in Roma presso Francesco Gonzaga, 1707. in 4. *dice a pag.* 20. Onde diremo, che la Poesia degli Orientali, e spezialmente quella degli Ebrei, della quale divisato abbiamo, consista nelle rime, non già nel metro.

le, quasi senz' essa restino i versi insipidi, & insulsi. Scriverò qui alcuni finali de' versi della Cantica di Salomone rimati, i quali serviranno a voi per comprovare nella vostra Storia, che la Rima non è trovato moderno.

(a) *Cant. 5. vers. 16.*

(*a*) Chiccò	*Palatum ejus*
Mamthachim	*Dulcedines*
Vecullò	*Et totus ipse*
Machamadim	*Desideria*
Zeh Dodi	*Talis Dilectus meus*
Vezeh Regni	*Et talis Amicus meus*
Benoth Jerusciälaim.	*Filia Jerusalem*
(*b*) Lirngoth	*Ad pascendum*
Baggannim	*In Hortis*
Velilchoth	*Et ad colligendum*
Sciosciannim.	*Lilia.*
(*c*) Nalinah	*Pernoctabimus*
Bacchepharim	*In Pagis*
Naschimah	*Mane surgemus*
Laccheramim.	*Ad Vineas.*

(b) *Cant. 6. vers. 1.*

(c) *Cant. 7. vers. 10.*

Ma tornando al nostro proposito, allora la Poesia rimata dee dirsi nata, che i Letterati, e gli Uomini saggi, e prudenti col mezzo dell'artifizio, e delle regole le diedero l'essere, e la posero alla vista universale; e con questo stesso sentimento camminò anche Francesco Patrizio nello stabilire il vero principio della Poesia Latina: anzi lo fece più severamente, non avendo voluto incominciare, che dal tempo, che furono posti in uso Poemi interi. (*d*) *Molto tardo* (dice egli) *passò la Poesia de' Greci a' Latini: perchè se bene Ennio fece menzione di certi versi del Lazio*, quos olim Fauni, Vatesque canebant, *e Dionigi Alicarnasseo faccia memoria di certi altri cantati nelle vittorie di Romolo, e Cicerone de' versi de' Salii, e di certi altri cantati ne' Conviti sacri, tutto ciò si può dire principio più tosto, che intera Poesia, con tutti quelli di Marzio Profeta, e que' cantati ne' Ludi Secolari, e quelli, che seguirono a' Ludi Scenici, e i versi Fescennini:*

(d) *Poetic. lib. 1. pag. 130.*

Perchè

Perche il vero principio de' Poemi interi, s' havrà a porre ne' composti, e recitati in iscena da Livio Andronico.

Or se dalle testimonianze de' componimenti, che noi abbiamo, manifestamente apparisce, che la buona, e regolata Poesia Provenzale è nel tempo più antica, che la buona, e regolata Poesia Siciliana, come vorremo toglierle questo pregio con qualche uso di Rime, che abbian potuto avere i Siciliani avanti i Provenzali, senza regola, e senza norma, ma colla sola immitazione naturalmente fatta de' Greci, e de' Latini?

Per toglier poi ogni ombra di difficultà, che può nascere intorno all'intelligenza delle parole del Petrarca, stimiamo necessario avvertire, che egli, allorchè scrisse le suddette parole, non intese mai di favellare istoricamente, e molto meno di dar sentenza: sì perchè il suo bisogno non era tale, mentre ne favellava di traverso, e, come suol dirsi, per transito; sì perchè si valse, come abbiam detto, della sola autorità della fama; sì perchè dice, che era rinato il rimare in Sicilia non molti secoli prima, quando nè meno era corso un secolo, e mezzo, calcolandolo dalle più antiche memorie, che se ne truovano; sì finalmente perchè dice, che l' uso del rimare *da i Siciliani passò in Italia*, *e più lontano*, o secondo la sposizione del Castelvetro, *e ultimamente più lontano*: il che non è vero, perciocchè senza dubbio prima fiorirono i Provenzali, che sono fuori d'Italia, che nascessero gl'Italiani, come chiarissimamente dimostra l'Istoria.

Ma quando anche venissero meno tutte le suddette ragioni, e il testo del Petrarca si dovesse interpretare secondo l' opinione del Castelvetro, non per questo adiverrebbe, che gli si dovesse da noi prestar fede: imperocchè e' sarebbe contrario a ciò, che disse Dante nella Vita nuova, e per detto del medesimo riferisce Lionardo Aretino nella di lui vita (*a*) cioè, che il dire in rima incominciò innanzi a Dante circa anni cencinquanta: tempo, che non discorda dalle memorie della Volgar Poesia, riferite da noi fin qui, e nella nostra Istoria, e da altre, che appresso riferiremo: avendo Dante composto (*b*) quasi tutte le sue Opere attenenti alla Lingua, e Poesia Volgare dopo l'esilio, che ebbe dalla Patria l'anno 1301. di modo che di que' tempi, che certamente dovette scrivere la detta notizia, ben potevano esser corsi intorno ad anni cencinquanta. E in questo proposito veggasi Mario Equicola (*c*) che ove parla di Guittone d'Arezzo riferisce le parole di Dante, le quali nel suo originale (*d*) così si leggono: *E non è molto numero d'anni passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua doco, e in lingua di si*, (28) *noi non troviamo cose dette, anzi il presente tempo centocinquanta anni.*

(a) *Pag. 67.*

(b) *Gio. Villan. Istor. lib. 9. cap. 135.*

(c) *Nat. Am. lib. 1.*

(d) *Vita nuova. pag. 31. dell' ediz. Fiorent. del 1723. in 4.*

Come

(28) *In lingua* D'OCO, *e in lingua* DI SI', *cioè in Lingua Provenzale, e in lingua Italiana: così spiegandosi a pag. 336. nelle* Annotazioni del Sig. Dottor Anton Maria Biscioni *aggiunte alla suddetta edizione, che ha per titolo*: Prose di Dante Alighieri, e di Messer Gio. Boccacci; *e della spiegazione ragion se ne rende colle seguenti parole*: *Era costume de' nostri Antichi, volendo essi denominare il linguaggio d'una nazione, prendere il suo distin-*

Come anche dal Castelvetro si cava la conferma del suddetto nostro parere. CAP. IV.

CIO' ne basti per far vedere, che con fondamento istorico abbiamo noi detto nella nostra Istoria, che la Volgar Poesia nacque in Sicilia, e che tolse delle forme, e modi di regolatamente rimare da i Provenzali, che la precederono; alla qual sentenza, senza forse accorgersene, si sottoscrive il medesimo Castelvetro, il quale, dopo averla molto impugnata, afferma, che le Rime Italiane ebbero origine dalla Lingua Siciliana, che si parlò da M. Guido Giudice, e da gli altri di quei tempi, colle seguenti parole. *Ma io dubito assai, che il Bembo non estimasse, che la Lingua Ciciliana, onde si credono havere origine le Rime Italiane, non fosse quella di M. Guido Giudice di Messina, e de gli altri di que' tempi, o simile; ma quella, nella quale sono scritti alcuni versi, li quali in Roma dell' anno* 1540. *mi furono mostrati per antichi, e come fossero della primiera Lingua Ciciliana, e riputati per tali da M. Pietro Bembo, secondo che mi fu detto, di cui erano gli originali: ma io me ne feci beffe, e so, conoscendo chiaramente, che erano scritti in Lingua Ciciliana moderna di Contado, & in iscrittura moderna.* Essendo adunque certissimo; che tutti quei Ciciliani, che scrissero nella Lingua di Guido delle Colonne fiorirono dentro il 1200. dalla nostra Salute, per quel, che si dirà nel Secondo Volume di questa Ampliazione, per necessaria conseguenza bisogna dire, che nel tempo cedessero il primato a'Provenzali, i quali il lor maggior vigore ebbero nel secolo antecedente, come si riconosce dalla nostra Istoria, e più pienamente dalle loro Vite scritte dal Nostradama. Nè vale il replicare, che la Lingua parlata da Guido delle Colonne potesse essere in uso in Sicilia, anche de' secoli prima; perchè le testimonianze delle scritture ci fanno vedere il contrario, apparendo manifestamente, che assai diversa dalla Lingua purgatissima di Guido è la Lingua rozzissima di Ciullo d'Alcamo, il quale, secondo l'Allacci, fiorì ne gli ultimi anni del secolo precedente: anzi nella stessa Toscana, dove il Castelvetro (*a*) afferma avere avuto fin dal suo nascimento il maggior culto l'Italiana favella, in detto secolo si parlava, e scriveva rozzissimamente, e con voci, e maniere molto difformi dalla sceltezza di Guido, e di ciò fa testimonianza un'antichissimo Marmo della nobilissima Casa Ubaldini di Firenze, nel quale sono scolpiti alcuni versi fatti, siccome ivi apparisce, da Ubaldino Ubaldini l'anno 1184. allorchè egli avendo in una caccia fatta in Mugello, fermato un Cervo a viva forza in presenza dell'Imperador Federigo Barbarossa, che poi l'uccise tra le mani di lui, ebbe in dono per tal prodezza dall'Imperadore la testa della fiera, con privilegio d'alzarla per arma gentilizia di sua Famiglia, e fù, finchè visse, chiamato Ubaldino dal Cervo. Il qual Marmo nella guisa, che si truova inciso di carattere Gotico, si vede impresso

(a) *Loc. cit. pag.* 238.

tivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Pertanto la lingua Italiana si diceva la lingua del SI *la Tedesca dell'* IO, *la Franzese dell'* OI, *la Provenzale dell'* HOC; *e così si vada discorrendo dell' altre lingue.*

Antichità della nostra Lingua, e Poesia, il quale nel suo *Gello* (*a*) non già per via di conghietture, come fa il Castelvetro, ma per verità istorica afferma, che non potevano i Provenzali aver trovato i versi, e le rime, quando elleno, se non prima, nel tempo stesso, erano tra gl'Italiani; e dice così. *Come può la Provenza aver trovato i versi, e le rime, che quando bene non si fossero vedute prima ne' Greci, et ne' Latini, dove oggi ancora le veggiamo: elle erano pure in Italia nella corte de' Rè di Napoli, se non prima, nel medesimo tempo almeno che in Provenza: Conciosiache Arnaldo, & gli altri famosi dicitori Provenzali, furono con il Conte Ramondo Beringhieri Suocero di quel Carlo di Angiò, che occupando il Regno di Napoli, uccise il buon Rè Manfredi Figliuolo di Federigo II. Per il che agevolmente pare da conchiudere, che Federigo predetto fosse più tosto piu antico del Conte Ramondo, che più moderno. Et di Federigo ci sono pure stampate alcune canzoni; non Provenzali già; ma Siciliane, o Italiane: come sono quelle ancora di Iacopo da Lentino, di Guido Giudice Messinese, del Rè Enzo, di Pietro delle Vigne, di Bindo Bonichi da Siena, & del nostro Lapo Gianni. Le quali tutte se non sono più antiche, sono almeno della medesima età, che le Provenzali. Ma che fussero le Rime in Toscana molto prima che Federigo, lo dimostra il Sonetto di Agatone Drusi,* [*b*] *letto non è molto, nella dottissima & virtuosissima Accademia degli Intronati: Dicendo apertamente, che il grande Avolo suo fu il primo, che unissi alla lingua nostra la pronuntia de' Siciliani. Che sonetto, disse all'ora M. Curtio, o chi è questo Agatone, che io non hò sentito più ricordare? Et Carlo a questa dimanda, non vi havrei io saputo rispondere così a pieno: se il diligentissimo investigatore delle Antichità, & amatore grandissimo di questa lingua, Maestro Piero Orsilago Pisano Fisico eccellentissimo non me ne avesse scoperto il vero, co'l mostrarmi uno antico libro, con alcuni sonetti del prefato Agatone scritti a M. Cino da Pistoia, & di M. Cino ad esso Agatone. Il quale secondo quella scrittura certamente fu da Pisa, e coetaneo di M. Cino. Et vedendo che uno Guglielmo Ragonesi da Gaeta diceva, che Beltramo Ragonesi primo, & avanti ad ogni altro aveva congiunto insieme le due sopraddette pronuntie: per cavarlo di quello errore, gli scrisse così.*

(a) Pag. 61.

(b) Vedi di sopra a pag. 3. la annot. n. 2.

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che l' parlar Sicilian giunse co'l nostro,
Lasfato avesse un' opera d'inchiostro,
Come sempre che' visse hebbe in pensiero.
Non sarebbe hoggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo Provenzal, ne Beltram' vostro:
Che questo de i Poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sententie, & d'amorosi detti
Gli vinse, & di dolcissime parole:
Ma nella invention vinse se stesso:
Non Brunellesco, ò Dante sarian letti:
Che la luce di questo unico Sole
Sola riluceria lungi & dapresso.

Sapete

Sapete voi disse Messer Curtio, chi si fosse questo suo Avolo? Diceno, rispose Carlo, che e' si chiamò Lucio Drusi, huomo faceto, & dotto: il quale scrisse in Rima un libro de la virtù, & un'altro de la vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Rè per fortuna gli perse in Mare: di che dolendosi fuor di modo, poco dopo se ne morì. Ma egli colle sue stesse parole riman convinto; perchè Federigo II. nacque l'anno 1197. (a) Piero delle Vigne fu Maestro del detto Federigo, e visse oltre l'anno 1236. (b) Iacopo da Lentino viene annoverato dal Redi (c) tra quei, che fiorirono insieme con M. Francesco da Barberino, che nacque l'anno 1264. (d) Guido Giudice Messinese fiorì circa il 1272. per quel, che scrive Giusto Fontanini (e) Bindo Bonichi morì nell' anno 1337. come afferma Isidoro Ugurgieri (f) e finalmente Lapo Gianni fiorì nell' anno 1350. secondo il Poccianti, che lo nomina Lapo Giannini (g) All'incontro Arnaldo Daniello, che fu tra i Principi de'Poeti Provenzali, non v'ha dubbio, che morì circa il 1189. (h) siccome in quello stesso torno, o poco dopo, morirono gli altri principali Poeti di quella Nazione, come può vedersi dalle loro vite nel Nostradama; e però niuno di loro fu in Corte di Ramondo Conte di Provenza, come afferma il Giambullari, perchè egli morì d' età d' anni 47. l'anno 1245. (i) Nè al Giambullari giova punto l'istoria di Lucio Drusi, che egli racconta per cosa autenticata dal detto di M. Pietro Orsilago; perchè nel tempo di Federigo Barbarossa, per quello, che abbiam provato di sopra, non v'era di nostra Poesia alcun principio, capace di costituire una cosa degna dell'elogio, che nel sopraccritto sonetto d'Agatone si fà all'Autore delle opere smarrite scritte in Siciliana favella; e di paragonarsi colle cose de'Provenzali, che allora grandemente fiorivano; e d'antiporsi alla divina Commedia di Dante, che poi sopravvenne. Oltre che l' eruditissimo Antonio Maria Salvini in una lettera scritta a Monsignor Marcello Severoli, e da noi veduta originalmente, giudica, che quel sonetto sia finto, e suppositizio d' Agaton Drusi.

(a) *Cafer. Synthem. vetust. pag.* 366.
(b) *Gio. Villani Istor. lib.* 6. *cap.* 23.
(c) *Annot. Ditiramb. pag.* 100.
(d) *Vedi la Vita prefissa a suoi* Documenti d' Amore.
(e) *Amint. difes. pag.* 267. *e segu.*
(f) *Pompe Sanes. par.* 1. *tit.* 18. *nu.* 13.
(g) *Catalog. Script. florent. pag.* 106.
(h) *Vies Poet. Provens. Nostradam. num.* 7. *pag.* 44. *&c.*
(i) *Nostradam. loc. cit. n,* 28. *pag.* 104.

Come i Versi volgari derivano da i Latini, e di quante sorte se ne facessero fino a' tempi del Petrarca, e quanti egli ne mettesse in uso. CAP. V.

NON v'ha dubbio alcuno, che l'origine di tutti i versi, che s'adoperano nella nostra Poesia, deriva dalla buona Poesia Latina, che gli ebbe dalla Greca: imperciocchè sebbene nello storpiamento di detta Lingua si perdè affatto, come abbiam detto, la buona metrica, per la quale in tanto pregio era salita, nondimeno restò in piedi l'armonia de'versi, la quale senza altra regola, che d'accrescerle grazia colla rima, fu poi messa in opera da gli stessi Latini, e quindi da i Provenzali, e da gl'Italiani, il che si vede manifestamente dall' Elucidario Ecclesiastico di Giodoco Clittoveo, nel quale si contengono tutti gl' Inni della Chiesa fatti avanti, e dopo la cadura della Latina Poesia; e quei fatti dopo si veggono tessuti di versi corrispondenti nel suono a i regolati, e legittimi versi Latini, ed a i no-

i nostri Toscani, giusta il confronto, che dalle quattro sillabe fino alle otto ne fa Gioseppe Serra (*a*) ma molto più pienamente, ed esattamente lo dimostra il Castelvetro (*b*) il quale di più fa vedere, che anche l'accoppiamento de' versi rotti co' versi interi nella Poesia Italiana va fatto a misura dell'accoppiamento, che facevano de' loro versi i Latini; e perchè tal parere del Castelvetro, che fu anche del Trissino, e d'altri, è nobilissimo, e sottilissimo, quantunque il Zuccolo (*c*) non l'approvi, perciò crediamo di far cosa grata a' Lettori trascrivendolo quì interamente, ancorchè molto diffuso. Dice egli adunque. *Il verso volgare o è d'undici sillabe in effetto, o in potenza, o di dodici; ma sia d'undici, o di dodici, sempre dee aver l'accento aguto in su la decima, o il grave nella seguente, o nelle seguenti, e parimente l'aguto in su la sesta, e in su la quarta. Quando adunque il verso volgare è d'undici sillabe, o l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Falencio, chiamato comunemente endecasillabo, il quale ha di necessità la sesta sillaba lunga, e la decima; in luogo della quale lunghezza latina sottentra l'agutezza volgare, così*

Cui dono lepidùm novum libèllum.
Che per cosa miràbile s'addìta.

Ma quando è d'undici sillabe ed'ha l'accento aguto in su la quarta sillaba, è preso dal verso chiamato Sapphico, che ha di necessità la quarta, e la decima sillaba lunga, sì come il volgare ha l'accento aguto su la quarta, e in su la decima, così

Jam satis tèrris nivis, atque diræ.
Voi, ch'ascoltàte in rime sparse il suòno.

Appresso il verso volgare di dodici sillabe, che ha l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Choriambico Asclepiadeo, che ha di necessità la sesta, e la decima lunga, così.

Mecœnas atavis edite Règibus.
E sia il Mondo de' buòn sempre in memòria.

Ma il verso volgare di dodici sillabe, che l'ha in su la quarta, è preso dal Giambo Hipponattio.

Ibis Libùrnis inter alta nàvium.
Vinca il cor vòstro in tanta sua vittòria.

Hora tutte quelle maniere di versi di meno sillabe, che i predetti, che sono state accompagnate da' latini con le soprascritte quattro maniere, sono parimente state usate da' nostri volgari, sicome col Sapphico s'accompagna il verso di cinque sillabe, che habbia la quarta lunga. Terruit Urbem, *così nel volgare s'accompagna col verso intero uno di cinque sillabe, che habbia l'accento aguto in su la quarta.* Non mio gràto. *E si come con l'Asclepiadeo s'accompagna il verso di sette sillabe, che habbia la sesta lunga.* Grato Pyrrha sub antro, *così nel volgare si dà per compagno al verso intero quello di sette sillabe, che habbia l'accento aguto in su la sesta.* Donna non vi vid'io. *Ancora si mette con l'Asclepiadeo il verso di otto sillabe, che habbia la sesta lunga, o le due seguenti brevi.* Cui flavam religàs comam; *e parimente col Giambo Hipponattio accompagnano il verso d'otto sillabe, che habbia la sesta lunga, e le due seguenti brevi* Amice propugnàcula. *Hora in volgare medesimamente s'usa d'accompagnare col verso intero quello d'otto sillabe, che non-*

dimeno

(a) *Lodi, e Canz. spirituali di divers. Aut. in Napoli 1608. pag. 195.*

(b) *Giunt. al 1. lib. pros. Bemb. stamp. dopo le Corret. al dial. delle lingue del Varchi. pag. 107.*

(c) *Disc. ragion. nu. vers. Italian. cap. 9.*

dimeno habbia l' accento aguto in su la sesta, e 'l grave in su le due seguenti.

Benche il mio duro scempio.

Per la qual cosa io non truovo, che gl'Italiani Poeti si siano punto partiti da' vestigj de' Latini, o ne' versi lunghi, o ne' corti, ancorchè M. Cino in una sua Canzone framponesse per istanza due versi di nove sillabe l'uno, i quali anno l'accento aguto in su l'ottava.

Che s'accorse ch'era partita.
Che mi porse quella ferita.

Il qual nondimeno non è da riporre tra quegli antichi, de' quali ragiona qui il Bembo, e per avventura non fece il meglio del mondo.

Fin quì il Castelvetro: ma egli s' inganna per mio avviso sì nella proposizione, che gli accoppiamenti debbano farsi nella guisa solamente, che egli dice, come nel riprender M. Cino, perchè col verso d' undici sillabe abbia accoppiato quello di nove; mentre i Poeti Italiani de' primi secoli, e prima di loro i Provenzali non ebbero questi riguardi, ma accompagnarono i versi nella guisa, che più tornava loro in acconcio, e ne facevano di quante sorte era loro permesso, dalle tre sillabe fino alle undici. Egli è però vero, che a poco a poco andò scemando l'uso de' versi rotti, o versetti, di modo che al tempo del Petrarca si ristrinse al solo verso di sette sillabe quasi universalmente. Odasi il Bembo. (a) *Ritrovamento Provenzale è stato l' usare i versi rotti, la quale usanza però molto varia in quelli Poeti fu, che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna volta di quattro, & ora di cinque, e d' otto, e molto spesso di nove, oltre quella di sette, e d' undici. Avvenne, che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono ne' loro Poemi ancora essi, che loro più vicini erano, e più nuovi nell'imitazione, e meno i meno antichi, i quali da questa usanza si discostarono secondo, che eglino si vennero da loro allontanando, intanto che il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe, non fece.* Ma però nè il Petrarca, nè altri dopo lui, in accoppiando questo col verso d' undici, avvertirono mai alla collocazione dell'accento acuto, onde da esso risultasse l'accoppiamento medesimo, che avevano fatto i Latini, come si può vedere da tutti i Canzonieri impressi fin'ora.

(a) *Pros. lib. 2.*

Come ogni sorta di verso volgare fu anche in uso tra' Provenzali. CAP. VI.

ORA tornando al nostro proposito, i Provenzali, come abbiam detto, e dicemmo anche nella nostra Istoria [b] usarono i versi dalle tre sillabe fino alle undici, ed anche ne fecero di dodici, e di tredici, come apparisce dagli esempj, i quali, perciocchè nell' Istoria n'è tralasciata la maggior parte, in questo luogo porremo d' ogni sorta sotto gli occhi de' Lettori. Ed incominciando da' trisillabi, detti altramente trimetri: di questi fin' ora non sono capitati sotto la nostra vista altri esempj, che accentati acutamente nell' ultima sillaba, uno de' quali della Contessa de Dia, o de Digno, che morì l'anno 1193. [c] riferito dal Redi [d] dice così.

(b) *Lib. 1. pag. 6.*
(c) *Nostra-dam Vies Poet. Provens. n. 9. pag. 47.*
(d) *Annotaz. Ditiramb. pag. 64.*

El sen

El seu drutz
Avinen gai & forbitz.

De' quadrisillabi, o tetrasillabi, o tetrametri v'è esempio di Guglielmo della Torre, riferito dall'Ubaldini. [*a*]

Aiatz de mi pietat
Qe n vertat.

Il qual versetto, benchè paia di tre sillabe, nondimeno ha forza di quattro, perchè l'ultima consonante, non essendo parte della sillaba antecedente, nè potendo formar sillaba da se, si dee considerare, come se fusse accompagnata dalla vocale [*b*] che, o per vaghezza, o per uso di Lingua, appo i Provenzali spessissimo si taceva nel fine delle voci. De' pentasillabi, o pentametri trarrem l'esempio da Rambaldo di Vacchera riferito dal Redi. (*c*)

Per la amanza
En benenanza

Dove si legge anche un quadrisillabo, che è il primo. Dell'esasillabo, o esametro serva d'esempio il seguente di Guglielmo Boccardo riferito dal Nostradama (*d*)

En vous yeu ay messa
Seguent ma promessa.

Dell'ettasillabo, o ettametro serva d'esempio il seguente di Pietro Beumonte riferito dal Varchi (*e*)

Qui la en paez ses rancura.

Dell'ottosillabo, o ottometro v'è esempio in Giusfredi di Tolosa riferito dal Redi (*f*)

Cal cor platz en ioi en rire.

Dell'enneametro, o enneasillabo, v'è esempio in Bernardo del Ventadorn, o di Vantadore, riferito parimente dal Redi (*g*)

Issamen com lo temps de mai.

Del decasillabo, o decametro, v'è esempio di Montagnagot riferito dall'Ubaldini [*h*]

Quar li sol lauzon ses entendenza.

E finalmente dell'endecasillabo, o endecametro, serva d'esempio il verso d'Arnaldo Daniello inserito dal Petrarca nella Canzone, che incomincia. *Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi.*

Drez ei raison es qui eu ciant em demori.

Benchè il Castelvetro [*i*] voglia, che l'Autore, il quale egli stima, contra la comune opinione, non esser Arnaldo, per non gli parere il suddetto verso conforme al solito carattere di lui, lo scrivesse in due versetti, l'uno di cinque, e l'altro di sei sillabe, de' quali poi il Petrarca, unendogli, fece un sol verso; e Ciro Spontone [*k*] afferma, che da alcuni tal verso viene attribuito a Guglielmo di Buoiciu. Di quei di dodeci, e di tredici sillabe non diamo esempio, perchè da'nostri primi Padri non furono seguitate queste maniere; e peravventura elleno sono de'Poeti Provenzali de'tempi più bassi.

(a) *Tavol. docum. d'Amor. Barber. Voc.* di sualere.

(b) *Dante de Vulg. eloq. lib. 2. cap. 5.*

(c) *Loc. cit. pag. 55.*

(d) *Vies des Poet. Provens. n. 59. pag. 198.*

(e) *Ercolan. pag. 54. di stampa di Ven. 1570.*

(f) *Loc. cit. pag. 5.*

(g) *Loc. cit. pag. 49.*

(h) *Loc. cit. voc.* fol.

(i) *Corret. Dialog. Ling. Varch. pag 47. di stampa di Basilea.*

(k) *Dialog. nov. vers. enneasill. p. 6.*

Come dopo il Petrarca furono rimessi in uso i versi rotti, o versetti d'ogni sorta, il qual'uso tuttavia continua. CAP. VII.

CON tutti i suddetti versi adoperarono anche gl'Italiani ne' loro componimenti; e benchè l'uso de' versi rotti, come abbiam detto, andasse di tempo in tempo diminuendosi, a segno che il Petrarca non usò altro verso rotto, che l'ettasillabo, nondimeno nel fine del secolo decimoquinto dalla Nascita di Cristo si riprese con molto vigore, secondo che ne dimostrano le Rime del Tibaldeo, di Serafino dall'Aquila, di Girolamo Benivieni, e di moltissimi altri; e tralasciatosi di nuovo quasi affatto nel decimosesto, risorse gloriosamente nel decimosettimo nelle Canzoni Pindariche, e nelle Anacreontiche, e ne' Ditirambi; e ora tuttavia dura con sommo applauso, e soddisfazione della Repubblica Letteraria, come appresso farem vedere. Dicemmo nelle Canzoni Pindariche, e nelle Anacreontiche, e ne' Ditirambi, perchè se i versetti si usassero in altro stile, che in quello richiesto da' detti componimenti, non riuscirebbero nè opportuni, nè grati, come apparisce dalla *Canace*, per altro nobilissima Tragedia di M. Sperone Speroni, la quale è tutta ripiena di versi rotti di più sorte; e sebbene il Zoppio [a] si sforza di provare, che nella Commedia adoperino assai bene i versi di cinque, e di sette sillabe, e meglio quei di nove, de' quali si fa inventore senza alcun fondamento il Cavaliere Ercole Bottrigari sì da lui, come anche da Ciro Spontone [b] nondimeno il Zuccolo [c] contra lo Spontone si mostra di contrario parere, riputando sì fatto verso peggiore di qualunque altro; e contro ad alcuni, che furono d'opinione, che l'ettasillabo fusse atto per la Commedia, e per la Tragedia, ed anche per l'Eroico, scrive il Giraldi [d] spezialmente perchè simil verso non sa corrispondere alle materie gravi, e molto loro disconviene.

(a) *Poetic. sopra Dante pag.* 47.
(b) *Dial. del nuovo vers. ennesil.*
(c) *Ragion. nu. vers. Ital. cap.* 15. *pag.* 52.
(d) *Romanz. pag.* 89. *e* 228.

Come alcuni Italiani ritrovarono varie maniere di versi soprabbondanti con poca loro fortuna. CAP. VIII.

MA gl'Italiani, coll'esempio peravventura de' Provenzali de' tempi più bassi, detti di sopra, si fecero arditi di passare col numero delle sillabe oltre i termini dell'endecasillabo, benchè con poca fortuna; imperciocchè primieramente posero in uso il verso di dodici sillabe coll'accento acuto sulla decima; e sdrucciolo il chiamarono. Questa maniera comechè per la commune opinione si stimi nata nel fine del secolo decimoquinto, o nel principio del decimosesto in grazia delle Commedie, parendo a' Letterati di que' tempi, che tal verso si accostasse più d'ogni altro al natural modo di parlare, contra il sentimento del Giraldi [e] il quale lo reputa totalmente ripugnante, ed improprio; ed anche in grazia dell'Egloghe Pastorali, richiedenti anch'esse favella naturale, e famigliare, come abbiam fatto vedere nella nostra Istoria [f] nondimeno egli molto antico è questo verso in Tos-

(e) *Romanz. pag.* 93.
(f) *Lib.* 1. *pag.* 46. 65.

in Toscana, sì per quello, che in detta nostra Istoria abbiamo scritto [a] sì anche perchè nelle note ad un libro di Lodi, e Canzonette Spirituali di varj Autori, impresso in Napoli l'anno 1608. [b] si dà notizia, che in detta Città si truova un Poema tutto di sdruccioli intitolato la *Cumea*, il quale apparisce scritto a penna in pergamena nel principio del secolo decimoquinto; e appresso noi si truovano varj Sonetti antichissimi mescolati di sdruccioli, e particolarmente uno interamente composto di simili versi da Andrea di M. Bindo Bisdomini Fiorentino, tratto da un Codice M. S. della Chisiana, dove si leggono Rime di molti Autori de'secoli XIII. e XIV. il qual Sonetto trascriveremo, allorchè delle risposte farem parola; ed una Canzone parimente composta di simili versi di Bindo di M. Galeazzo, anch'esso Autore antico, tratta dal medesimo M. S. la quale trascriveremo nè più nè meno, quando tratteremo delle Canzoni Morali. Ma circa questo verso molta licenza s'anno presa gl'Italiani moderni, perchè nel passato secolo decimosettimo aggiunsero alla decima sillaba accentata fino a cinque sillabe disaccentate, come narra la nostra Istoria (c).

(a) Lib. I. pag. 46. 65.

(b) Pag. 94.

(c) Lib. I. pag. 8.

In secondo luogo si truova fra gli antichi, messi talvolta in uso, benchè assai di rado, versi di dodici sillabe, che abbiano l'accento acuto sulla undecima, i quali noi chiameremo versi dodecametri, o dodecasillabi, e il Fausto da Longiano li chiamò ipermetri, come abbiamo avvertito nella nostra Istoria [d] e di essi fra gli altri esempj può recarsene un bellissimo del *Pataffio* di Ser Brunetto Latini Maestro di Dante, là dove tra'versi di giusta misura inserisce i seguenti.

(d) Loc. cit.

Pe'falli de'folli, che son troppo felli
Che fanno le fiche con fioca favella.

Ma Alessandro de'Pazzi con sì fatti versi compose intere Commedie, e Tragedie. Egli fiorì là presso la metà del secolo decimosesto; e tal sua elezione fù poco gradita, come afferma il Varchi [e] il quale dice. *In questo tempo medesimo, o poco dopo, fece Alessandro de' Pazzi la sua Didone &c. nel tempo che fù da lui fatta, e a noi mostrata, oltre alla misura de' versi di dodici sillabe, e ancora di tredici, che a pochissimi piaceva &c.* e perchè si vegga la qualità di simil verso, ne porteremo qui alcuni cavati dalla Drammaturgia di Leone Allacci (f):

(e) Lezion. pag. 681. Allac. Dramaturg. pag. 575.

(f) Loc. cit.

Dunque voi miei fedeli ministri andate
Ciascuno a vostri officj, acciocchè siano pronte
A tempo quelle cose, che noi bramiamo.

Egli è però vero, che di questo verso gli Antichi non si valsero, se non in un caso, cioè quando avevano bisogno d'allungare i versi per cagione del bisticcio, o della rima, che avevano in mezzo, come circa la forza del bisticcio, si vede ne'suddetti versi del *Pataffio*, e in ordine alla forza della rima, si riconosce ne'seguenti del Petrarca riferiti dall'Ubaldini [g] che li trasse dall'Originale del proprio Autore.

(g) Tavol. Docum. Amor. Barberin. vocevessi.

Dal suo leggiadro albergo essendo fore
Con mio dolore d'un bel nodo mi strinse.

Anzi per la stessa ragione allungarono tal volta il verso fino a tredi-

ci sillabe, come si riconosce in que'versi di Dante da Maiano riferiti dal medesimo Ubaldini (a)

(a) Loc. cit.

La fiore d'amore veggendola parlare
Innamorare d'amare ogn'Huom dovria.

Ma simili licenze furono tosto sbandite affatto; e il Petrarca non ne volle alcuna nel suo Canzoniero, che poi fu impresso, nel quale non si truovano i suddetti versi citati dall'Ubaldini, e nè meno ciò, che pretende il Fausto da Longiano da noi riprovato nella nostra Istoria (b)

(b) Lib. 1. pag. 8. e 9.

Circa questi medesimi tempi Francesco Patrizio pose in uso i versi di tredici sillabe, e chiamolli Eroici. (29) Con essi compose un Poemetto intitolato *l'Eridano*, che uscì dalle stampe l'anno 1557. in Ferrara, con un discorso intorno al modo di comporre simili versi, per saggio de' quali serva il principio dell'istesso Poemetto, che è il seguente.

O sacro Apollo, tu, che prima in me spirasti
Questo mio nuovo altero canto, e voi, che intorno,
O sacre Muse, a me danzaste, allorche lieto &c.

Dicemmo pose in uso: perciocchè per altro di questi versi, come anche di quei di quattordici sillabe, non solo tra le scritture antiche di pochissimo pregio si va trovando alcun esempio, ma tra le lapide di memoria, come è quello, che si legge nel Coro di S. Domenico di Ferrara fatto fabbricare da Madonna Tommasina de'Gruamonti circa l'anno 1384. il quale è del seguente tenore (c)

(c) Compend. Istor. Chies. Ferrar. di Ant. Guarini lib. 3. pag. 90.

Zentil nobile Donna Madonna Tomassina
Di Gruamonti nata di M. Dux fia
A servi di Christo sempre benigna, e pia
Da se mevesta per la grazia divina
Cominciare mi fe con docati dosento
Principio fa e mio cominciamento.

E per vero dire, sì di questo, come d'ogni altro esempio, che se ne possa addure, noi giudichiamo, che ne fusse cagione la rozzezza del secolo, l'imperizia de'Compositori, ed ogni altra cosa, fuorchè l'intenzione di mettere nuove sorte di versi alla vista d'Italia.

Ma Luigi Alamanni volle anch'esso fare di simili esperienze: perciocchè giudicando, le Commedie Italiane non aver verso, che fusse simile a i Giambi ottonarj de'Greci, e de'Latini, ne ritrovò uno sdrucciolo di sedici sillabe, accentato acutamente nella decimaquarta, col quale tessè tutta la sua Commedia della *Flora*: ed il suono di questo verso è il seguente.

E' mi conviene ogni mese, com'hor, venire a rendere
I miei conti in Villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, c'hanno le sue faccende in mano, il rubino &c.

Inoltre l'Accademico Informe riferito da Lodovico Zuccolo [d] n'introdusse parimente di sedici sillabe senza sdrucciolo; e secondo il parer del Zuccolo, simil verso riteneva numero assai miglior de' suddet-

(d) Disc. ragion. nu. vers. Ital. cap. 11. pag. 42.

(29) *Del verso Eroico del Patrizi dilettossi Ascanio Persio, che ne lasciò alquanti versi impressi nella raccolta delle composizioni volgari, e latine di diversi Autori stampata pel Farri in Venezia 1574. 12.*

suddetti, e si sarebbe potuto mettere in uso per cantar cose grandi, e sublimi, quando fusse stato un verso solo, e non veramente due, l'uno d'undici sillabe, e l'altro di cinque, come dimostra l'esempio, che porta il medesimo Zuccolo, formato de' versi del primo Sonetto del Petrarca.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri.

E finalmente l' Abbate di Guastalla, cioè Bernardino Baldi, che fiorì presso il 1600. credette, che il verso Eroico dovesse esser di sillabe diciotto, come apparisce dal seguente saggio riferito dal detto Zuccolo [a]

(a) *Loc. cit. cap. 12.*

Non da terrena Musa, non da fallace imaginato Nume,
[30] *Come già feci errante, cheggio, Signor, la sospirata aita*
Solo in te suo principio, fine havrà in eo de le mie labra il suono.

E oltre acciò inserì tra alcune sue rime intitolate il *Lauro*, un sonetto tessuto di versi di quattordici sillabe, ch' ei dice aver fatto ad immitazione de gli antichi, [31] ed incomincia.

Oltraggio face lo verno ad ignobile foglia,
E spoglia de la ricchezza, che gli diè lo Maggio &c.

Come tutti i versi soprabbondanti furono disapprovati; e come morì nell' istesso tempo, che nacque, la Poesia nuova di M. Claudio Tolomei. CAP. IX.

TUTTE le mentovate sorte di versi soprabbondanti furono non solo poco gradite, ma disapprovate, e biasimate universalmen-

 te, co-

(30) *Ognuno di questi versi non è altro, che una combinazione di due, il primo di sette, e l'altro d'undici sillabe*, de'quali, quasi di elementi, si forma, *per valersi delle parole del Zuccolo, loc. cit. che poco dopo soggiunge*: benchè io riconosca numero nelle parti, non però ne apprendo nel tutto. Così evidentemente vengo a concludere, che habbiano più tosto a nominarsi congerie di versi, che versi.

(31) *In un'antica raccolta intitolata Compendio di cose nuove, e impressa in Venezia per lo Rusconi, leggesi una composizione detta Predica di Amore composta alla foggia delle Zingaresche di versi di quattordici, e di undici sillabe. E stampata come il Capitolo, e i ternarj hanno il primo verso di quattordici sillabe, e il secondo, e terzo di undici; cosicchè il primo è formato di due intieri settenarj, ed è somigliantissimo a quelli, di cui servissi il Segretario Pier-Iacopo Martelli nelle sue Tragedie, se non che ha una rima occulta in mezzo, che corrisponde al finimento del verso antecedente. Oltre a ciò in un opuscolo intitolato: Opera nuova, dove si contiene una Esortazione ai Principi Cristiani a dover andar nella santa impresa contra gl'Infedeli: impresso in 8. senz'anno, e nome di stampatore, si leggono versi di quattordici sillabe, ed ance di quindici, e sono composti ancora questi di duo perfetti settenarj, che vengono a compiere il numero delle sillabe quattordici; e perchè talora il primo settenario finisce in isdrucciolo, quindi è che il verso divien di quindici sillabe. L'esemplo è il seguente:*

Alciate gl'occhi al Cielo o Christiani
Tenendo al Creator giunte le mani,
Per gir contra quei perfidi infideli empi tirani
A gloria del Signore e delli eccelsi Venetiani

e così va seguendo per molti quadernarj.

te, come affermano il Varchi, ed il Zuccolo ne' luoghi citati, e molti più scrittori, che tralasciamo, per non essercene bisogno, apparendo per se stessi sgraditi, infelici, e mostruosi: nè più favorevol fortuna incontrarono quei della Poesia nuova, ritrovati nell'Accademia della Virtù, o dello Sdegno di Roma da M. Claudio Tolomei, (32) della qual Poesia abbiam fatto menzione nella nostra Istoria (a) Consisteva ella nel regolarsi de' versi volgari coll'armonia, o suono de' Latini, e spezialmente dell'esametro, e del pentametro; ed a promuovere sì fatta novità si condusse il Tolomei per la ragione, che porta il Ruscelli nelle seguenti parole [b] *e finalmente questa facilità di far versi volgari sappiamo esser commune ad artigiani, e femminelle, e per fino a' fanciulli: che fu prima, e perfetta cagione di muovere il Tolomei, e tutta quella bellissima schiera a ritrovare una sorte di versi nella lingua nostra, per li quali si conoscessero i dotti dagl'indotti, e che per far versi il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo &c. non venissero à farsi fratelli con Baldassarre Olimpo, e mille altri tali.*

(a) Lib. 1. pag. 71.

(b) Disc. 2. contra il Dolce pag. 78.

Ma sebbene anche questa sorta di nuovi versi Italiani ebbe poco applauso, e appena nata morì, e ancorchè [c] quei valenti Uomini, che la usarono, dessero fuori varie scritture in sua difesa, e molto intorno a ciò quistionassero, nondimeno ella parne assai meno infelice, che le altre di sopra annoverate, perciocchè rende tale armonia, che, se non appaga l'orecchio al par di quella de' buoni versi Italiani, non gli riesce affatto noiosa, e spiacente: che che si senta in contrario il Zuccolo [d] che ripruova la dottrina del Tolomei. E perchè nella nostra Istoria abbiam di questa Poesia recato l'esempio solo in ordine a i versi esametro, pentametro, e saffico, però qui per maggiormente soddisfare alla curiosità de' Lettori, ne porremo un'altro de'coriambici, che a noi non dispiacciono, tratto della nobilissima Tragedia della *Gierusalemme Cattiva* di Bernardino Campelli egregio Letterato Spoletino. [e]

Ma qual distruggemi rabida furia?
E come assordami l'orrido numero
De' carmi, ond' Hecate pallida rendesi?
Come spaventami l'Herebo? e seguami
Ciò che di misero l'invido carcere
Serra del Tartaro: rigida, perfida
Sorda, implacabile, squallida, sordida,
Cruda Tesifone, la miser' anima
Così mi laceri? nè a la tua rapida
Sferza già donasi termine, o requie?

(c) Infarin. 2. di stamp. di Firenze 1588. pag. 346. e 357. Lett. di Claud. Tolomei di stamp. Giolit. 1553. lib. 7. fol. 259. a terg.

(d) Ragion. del num. del vers. Ital. cap. 8.

(e) Atto 2. Sce. 1.

E un'altro del metro Alcaico, tratto dalle Poesie Liriche del Chiabrera (f)

(f) Rac. Poes. Lir. Chiab. Genova 1598. a c. 14.

Scuoto

(32) Della maniera di comporre ritrovata dal Tolomei se ne trovano alcuni saggi anco per molti anni dopo, poichè oltre gli Alcaici del Chiabrera, de' quali più abbasso si parla, Paolo Abriani nel Secolo XVII. tradusse le Ode di Orazio in altrettanti metri a quelle conformi. Componimenti pure di varj metri, a imitazione de' Latini, leggonsi nelle Poesie di Bernardo Filippini, *stampate* in Roma, *del* 1654. *in* 8. *de' quali però, per la loro indicibile scipitezza, non ne diamo esempli.*

Senoto la cetera pregio d'Apolline,
Ch'alto risuona: vo, che rimbombino
Permesso, Ipocrene, Elicona
Seggi scelti delle Muse Ascree.

In quante maniere gl'Italiani ponessero in uso i loro versi; e primieramente de' versi sciolti. CAP. X.

ESSENDOSI veduta la varietà de' versi usati dagl'Italiani, passeremo ora a dimostrare in quante maniere tessessero con essi i loro componimenti, e quando fusse posta in uso ciascuna maniera. Due sono le maniere principali, sotto le quali cadono tutti i Toscani componimenti: l'una si chiama sciolta, e l'altra rimata. Or qual di queste due sia stata posta prima in uso, è incerto, perciocchè tra le scritture de' primi tempi, noi ne troviamo d'ambedue le sorte; egli è però vero, che quanto alla nostra credenza, stimiamo, che prima la rimata si facesse sentire; sì perchè la dolcezza della rima è più verisimile, che allettasse gl'ingegni, e li tirasse ad immitare in lingua propria i canti de' Siciliani, e de' Provenzali, che tramandarono agl'Italiani la Poesia, e colle rime adoperavano; sì anche perchè noi troviamo maggior quantità di componimenti rimati; e sebbene chi volesse metaffisicare, potrebbe dire, che i versi sciolti dovettero nascer prima, come quegli, che naturalmente, in parlando, si pronunziano, e formano [la qual cosa è tanto vera, che le stesse prose Toscane si veggono ripiene di versi sciolti, e particolarmente le Novelle del Boccaccio, anzi ve ne sono moltissimi tolti di peso dalla Commedia di Dante, come osservò lo Speroni [a] e quelle del Cornazzano, le quali sono così piene di versi, che alcuni vogliono, che elleno sieno in versi scritte, e non in prosa; e debbano leggersi, ovunque il bisogno d'aggiustare i versi il richiegga, coll' opportuno troncamento delle voci, che nella stampa si veggono tutte intere ad uso di prosa] nondimeno, come altrove abbiam detto, il nascer d' una cosa non si dee desumer dal suo embrione: ma ben dal tempo, che esce intera, se non perfetta: il che tanto più ha luogo nel nostro caso, quanto che la Poesia Italiana provviene dalla Provenzale, la quale fu priva della maniera di comporre in versi sciolti. Adunque, che ne' primi tempi i componimenti si facessero rimati non ci sforzeremo quì di provar con altro, che con tutte le Poesie Italiane, che de' primi Padri si leggono: ma per dimostrare, che taluno usasse anche di farne in versi sciolti, ci varremo del famoso Cantico del Sole di San Francesco d'Assisi, che Toscanamente poetò con molto fervore di spirito ne' primi anni del secolo decimoterzo, il qual Cantico, benchè nelle Croniche si truovi scritto in prosa, e con ortografia da prosa, la quale nelle ristampe di tempo in tempo apparisce anche variata, secondo l'uso di ciascun tempo; nondimeno dobbiam crederlo scritto in versi, (33) quasi tutti di sette, o d'undici sillabe,

(a) Vedi Agostin Michele disc. che si possono scriver Traged. in prosa pag. 22.

(33) *Discordano alcuni qui dall'opinion dell'Autore, perchè oltre all'esservi qualche verso, che non è nè di sette nè di undici sillabe, ed altro, che non ha figura di verso, il comper versi senza rime non era praticato dagli Anti-*

perciocchè egli è intitolato Cantico, e fu posto in musica, e insegnato a cantare a' Frati da Fra Pacifico (*a*) uno de' Compagni del Santo, che al secolo era stato Musico, e Poeta famosissimo; e oltre acciò si riconosce dalla lezione dell'istesso Cantico, scatenato dalla prosa, e purgato dall'ortografia di quella, nella guisa, che siegue.

(a) *Cronic. Ordin. Istitut. S. Franc. par. 1. cap. 92. pag. 155.*

Altissimo Signore,
Vostre sono le lodi,
La gloria, e gli onori;
Ed a voi solo s'anno a riferire
Tutte le grazie; e nessun Uomo è
Degno di nominarvi.
Siate laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte le Creature,
Ed in particolar dal sommo Sole
Vostra fattura, Signore, il qual fà
Chiaro il giorno, che c'illumina;
Onde per sua bellezza, e suo splendore
Egli è vostra figura,
E dalla bianca Luna, e vaghe Stelle
Da Voi nel Ciel create
Così lucenti, e belle.
Laudato sia il mio Signor pel fuoco,
Da cui la notte viene illuminata
Nelle tenebre sue,
Perch'egli è risplendente,
Allegro, bello, vago, e vigoroso.
Laudato sia il mio Signor dall' aere,
Da i venti, e dal sereno,
Dal nuvolo, e da tutti
Gli altri tempi, pe' quali
Vivono tutte queste
Altre basse Creature.
Laudato sia il mio Signor per l'acqua
Elemento utilissimo a' mortali,
Umile, casta, e chiara.
Laudato sia il mio Signor per la nostra
Madre terra, la quale
Ci sostenta, e nudrisce col produrre
Tanta diversità
D'erbe, di fiori, e frutti.
Laudato sia il mio Signor per quelli,
Che perdonan per suo
Amore, e che sopportano i travagli
Con patienza, e l'infermità
Con allegrezza di spirito.

Lau-

chi, o solevano questi chiudere di verso in verso il lor sentimento; il contrario di che nel presente Cantico si vede fatto. Pure parendoci difficile, che altri scrivendo in prosa faccia dieci, o dodici versi seguiti senz'avvedersene, ne rimettiamo la decisione al discernimento de' Lettori.

Laudato sia il mio Signore
Per la morte corporale
Dalla qual nessun Uomo
Vivente può fuggire.
Grazia a quelli, che muoiono in peccato
Mortale; e beati quelli,
Che all' ora della morte
Si troveranno nella vostra grazia
Per aver' ubbidito
Alla vostra santissima volontà,
Perche non vederanno
La seconda morte
Delle pene eterne.
Laudate, e rendete
Grazie al mio Signor: siategli grati,
E servitelo voi tutte Creature,
Con quella umiltà, che voi dovete.

Or questo modo di comporre in versi sciolti, benchè appo gli Antichi non si truovi frequentato, nondimeno nel secolo decimosesto, e decimosettimo molto fu adoperato, e moltissimi belli, e nobili Poemi con esso furono composti; imperciocchè non solo Commedie, Tragedie, e Poemi Eroici vi si leggono, ma oltre a molte traduzioni, e a varj componimenti Lirici, come sono Selve, Elegie, e Idilli, vi si leggono nobilissimi trattati di varie arti, e scienze, come sono la *Coltivazione* dell' Alamanni, *l' Api* di Gio. Rucellai, la *Poetica* di Girolamo Muzio; e presentemente il dottissimo Benedetto Menzini Canonico di Sant' Agnolo di Roma, e Poeta Latino, e Toscano principalissimo de' nostri tempi, vi sta scrivendo la moral Filosofia.

In tre maniere si truova usata questa Poesia: la prima è di versi sciolti endecasillabi; e di questa il Varchi (*a*) lasciando in dubbio, se Gio. Giorgio Trissino, o Luigi Alamanni ne fusse inventore, afferma, che molto prima di loro compose con essa una Commedia M. Jacopo Nardi Fiorentino: ma perchè egli non adduce per pruova di ciò altro, che la fede d'un' amico, che gliene diede notizia, la quale potè anch'esser falsa, non trovandosi del Nardi, che la Commedia dell' *Amicizia*, che fuorchè il Prologo, venti versi del quale sono sciolti, tutta è composta di ottave, e terze rime, e barzellette: però noi non torremo la gloria al Trissino di questa invenzione, il quale anche in concorso dell'Alamanni la debbe avere, perchè avendo egli tessuto con simili versi tutto il suo Poema dell' *Italia Liberata*, incominciato da lui circa gli anni 1525. come egli stesso dice nella Lettera dedicatoria di tal' Opera, e quasi tutta la Tragedia della *Sofonisba*, che diede alle stampe l' anno 1529. adoperò in tempo, che l'Alamanni era ancor giovanetto: nel qual parere mostra concorrere anche il Varchi (*b*) con tutto che poi non decida la quistione.

Ma Scipione Ammirato [*c*] mette nella controversia anche Giovanni Rucellai Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo, che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino,

(*a*) *Lezion. pag.* 647.

(*b*) *Loc. cit.*

(*c*) *Opusc. Ritratti pag.* 257.

sino, e il Rucellai amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (a) senza dubitarne, dà l'anzianità a Cosimo Rucellai, facendolo Autore della *Rosmunda*, il che è falso, essendone Autore Giovanni, e non Cosimo; e finalmente Niccolò Liburnio (b) anch'esso entrando in questa giostra, dice, che la maniera de' versi sciolti gli fu mostrata, mentr'era in Roma, da Jacopo Sannazzaro, diciotto anni innanzi, che egli con essa traducesse il quarto dell'Eneide di Vergilio, che pubblicò l'anno 1534. il che sarebbe adivenuto qualche anno prima del Trissino. Contuttociò noi stimiam più securo il parer del Varchi, perciocchè circa il Rucellai, l'Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (c) che quanto alle Tragedie, il primo, che ne scrisse in Volgar Lingua fu il Trissino, e dopo lui fece Giovanni Rucellai la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, misein opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi [d] dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la scena i versi sciolti. E circa il Sannazzaro, parlando il Liburnio di tempo assai vicino a quello, che il Trissino incominciò a comporre in versi sciolti la sua *Italia Liberata*, nulla deroga al consenso universale con ciò, che dice; imperocchè dee credersi, che non avendo il Sannazzaro mai composto in isciolti versi, gli dimostrasse la lor maniera, come cosa ritrovata, e usata da altri, e particolarmente dal Trissino, il quale sebbene non incominciò con essi a compor grossi Poemi innanzi l'anno 1525. come abbiam detto, nondimeno ben poteva molto prima averli ritrovati, e messi in uso per pruova in piccoli componimenti, trovandosi tra le sue rime due Egloghe, ed altre cose della stessa maniera.

(a) *Lezion. in difes. della Canace pag.* 227.

(b) *Lett. dedic. del 4. dell' Eneid. di Verg. tradotto da lui.*

(c) *Lezion. pag.* 681.

(d) *Romanz. pag.* 91.

La seconda spezie de' versi sciolti, che è d'endecasillabi sdruccioli, noi la stimiamo invenzione di Lodovico Ariosto, il quale nel principio del detto secolo decimosesto si valse di essa per iscriver le sue Commedie; nè prima di lui abbiam fin'ora veduto alcun'altro, che l'abbia posta in uso.

Ma la terza, che è di versi endecasillabi, e d'ettasillabi mescolati insieme (tralasciando noi ogni altra mescolanza, come rifiutata universalmente, ancorchè lo Speroni, come abbiam detto, ne faccia d'ogni sorta nella sua *Canace*) anch'essa nacque nel secolo decimosesto colla Tragedia: perciocchè il Trissino in simil guisa compose non pochi pezzi della sua *Sofonisba*; e poi si stese alle Favole Pastorali, ed a quella spezie di componimenti narrativi per lo più boschetecci, chiamati Idillj, e ad altre simili cose.

Della

Della Poesia Rimata, e di quante sorte ella sia.

CAP. XI.

MA la Poesia rimata, che senza dubbio è stata, ed è più frequente, in due maniere altresì fu ella posta in uso, cioè regolatamente, ed irregolatamente. L'una, e l'altra di queste maniere le troviamo pari nel tempo, essendo nate ambedue col nascere della Volgar Poesia; mentre intorno alla rimata regolatamente, i primi Padri tutti ne anno pieni i loro Canzonieri; e circa quella senza regola, se ne può trar l'esempio da i versi di Jacopo da Lentino, anch'esso antichissimo, riferiti nella nostra Istoria (*a*) e se ne potrebbero addurre moltissimi altri, se ce ne fusse bisogno. Contuttociò il nostro parere si è, che la rimata con regola si sia prima messa in uso, allorchè la Poesia Volgare prese vigore, dal qual tempo noi intendiamo d'incominciare a tesser la nostra Istoria, come più volte ci siamo protestati; e la ragione si è, perchè de' primi Poeti, de' quali si truovino poesie, non abbiamo altro, che componimenti regolatamente rimati, come è la Canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorì circa il 1200. la quale noi metteremo sotto gli occhi de' Lettori, insieme con altre de' coetanei di lui, nel Terzo Volume di questa nostra novella Opera; e con regola anche è rimata la Cantilena di Ciullo dal Camo più volte in questo Libro citata.

(a) Lib. 1. pag. 61.

Egli è ben vero, che la Poesia rimata senza regola andò prestamente quasi in disuso; e di raro si fecero con essa Poemi fino al secolo del 1500. che oltre alla *Canace* dello Speroni rimata quasi tutta in sì fatta guisa, incominciarono gli Idillj, la maggior parte de' quali ne' Poeti massimamente del 1600. appariscono rimati irregolarmente; e di questa maniera con grandissima lode si è valuto a' nostri giorni il nobilissimo Poeta Alessandro Guidi, molte delle Canzone di cui, benchè rimate senza regola, anno tale armonia, per l'opportuna collocazione delle rime, che ingannano l'orecchio; e più volte io ho ascoltati non pochi, che le anno giudicate sottoposte alla legge del metro, in udendole recitare.

Ma la maniera rimata regolatamente in due modi fu messa in opera da gli Antichi, cioè con armonia invariabile, e con armonia variabile. L'armonia invariabile noi intendiamo, che si faccia quando ne' componimenti si osservano, oltre alla corrispondenza della qualità de' versi, e delle rime, che debbe esser sempre uniforme, anche le pause, o fermate, che procedono dalla punteggiatura, di modo che queste sieno l'istesse in tutte le stanze, o parti del metro, che si sceglie: la variabile poi chiamiam quella, che non risguarda altro, fuorchè la corrispondenza delle rime, e della qualità de' versi. In quest'ultimo modo tra gli Antichi si legge scritto il *Tesoretto* di Ser Brunetto, i versi del quale sono ettasillabi, e a due per due si corrispondono colla rima, ma non già colla punteggiatura, come apparisce da i seguenti, che sono il principio della dedicazione, che egli ne fa a Rustico di Filippo.

Al valente Signore,
Di cui non so migliore

Su la

Sù la terra trovare:
Che non avete pare,
Nè 'n pace, ned in guerra:
Sì ch'a voi tutta terra,
Che 'l Sol gira lo giorno,
E 'l mar batte d'intorno,
San fallia si convene:
Ponendo mente al bene
Che faite per usaggio;
Ed all'alto lignaggio,
Dove siete nato.
E poi dall'altro lato
Potem tanto vedere
In voi senno, e savere &c.

E questo modo il Latini dovette prenderlo da i Provenzali, appo i quali era assai frequente; e molte cose v'abbiam noi vedute composte da quei Poeti, e particolarmente il Romanzo della *Rosa*, i cui versi sono tutti enneasillabi, talora muti, o tronchi, e talora interi, e di cui altrove parlerem più diffusamente. E dell'istesso modo il chiariss. Cardinal Domenico di Capranica detto il Card. di Fermo, che morì nel 1456. (*a*) con singolar rarità si valse negli Endecasillabi, co' quali si chiude il suo Trattato *Dell'Arte, e modo di morire in grazia di Dio*, come apparisce dall'edizione di esso fatta in Vinegia l'anno 1539. che noi citiamo perchè nella ristampa di Napoli 1591. tali versi furono tralasciati, i quali incominciano:

(a) *Prosper. Mandos. Biblioth. Rom. sub nomine* Dominici. *Capr. Sinth. vetust. pag.* 236.

Io sono la vita de' Christiani fedeli.
Che li conduco alli superni cieli &c.

Nel secolo poi del 1500. Bernardo Tasso compose parimente le *Selve* con una tal regola di rimare senza osservar punteggiatura, della quale abbiam fatto parola nella nostra Istoria (*b*) e di questo ritrovamento fu Autore il Tolomei, com'egli medesimo dice in una lettera scritta a Marco Antonio Cinuzzi l'anno 1543. colle seguenti parole (*c*) *Onde per fuggir la troppa libertà di que' versi sciolti, e il troppo secco modo di queste terze rime, io già più che venti anni sono ritrovai certe catene, e certi collegamenti di rime variate, le quali ritenevano, e annodavano il verso con qualche spirito, nè però l'obligavano a terminarsi in alcun luogo per forza, schifando insieme la licenza di quelli, e la strettezza di queste altre. La quale invenzione è stata già pochi anni fa da alcuni Poeti, o similmente ritrovata, over posta in maggior luce. Certamente con molta gratia, e giudicio l'hanno ed arricchita, e illustrata: tra' quali M. Bernardo Tasso, huomo di pellegrino spirito, l'ha felicemente abbellita.* (34)

(b) *Lib.* 1. *pag.* 60.

(c) *Lettere lib.* 1.

La maniera poi rimata con armonia invariabile, la quale è quella, che veramente costituisce la più perfetta, e nobil Toscana Poesia, nac-

que

(34) *Un' altra maniera di rimare si vede usata dal Chiabrera poco dissimile da quella di Bernardo Tasso, della quale si servì detto Chiabrera in alcuni suoi Poemetti, e principalmente nel* S. Carlo Borromeo; *ma questa sua foggia di rimare meno ferisce le orecchie di quello che faccia la maniera del Tasso, poichè egli accorda la rima dove e quando gli pare senza regola ferma, e tal*

que ed è ſtata ſempre mantenuta in tutti i componimenti, che anno il metro fiſſo, ed eguale nelle lor parti principali, come ſono le terze, quarte, quinte, ſeſte, e ottave Rime, e tutte le Canzoni, e Canzonette, e le Ballate replicate, e i Sonetti, ed anche le Ballate ſemplici, e i Madrigali ad uſo antico, i quali componimenti ſono tutti ſottopoſti alla regola della punteggiatura, ſecondo che di ciaſcuno inſegnano i Maeſtri dell' Arte della Volgar Poeſia, come delle Canzoni diremo a parte, e de gli altri ognuno potrà accertarſi colla lettura de' medeſimi Maeſtri, e de' buoni Poeti, e degli eſempj, che daremo ne' ſeguenti Libri. Non oſtante che alcuna volta anche in queſti componimenti ſia ſtato adoperato coll' armonia variabile; e ſpezialmente ne' Madrigali ad uſo moderno, che non anno in ciò regola alcuna.

Qual ſia ſtato il maneggio degli ſtili tra' Poeti Toſcani fino al preſente. CAP. XII.

AVENDO veduto la qualità, e quantità de' verſi uſati da gli Italiani, ora ſeguiteremo a dire con quali ſtili ſieno ſtati da' medeſimi meſſi in opera, e con ciò chiuderemo il preſente Libro. Noi quì non intendiamo d'andar favellando degli ſtili, che ciaſcun Profeſſor di Poeſia ha praticati; perciocchè ſarebbe troppo lunga, e rincreſcevol faccenda, oltre a che nel dare i giudizi dell'opere de' Poeti in altro Volume converrà farlo: ma ben riferiremo come gli ſtili generalmente di tempo in tempo ſieno ſtati maneggiati ne' quattro generi principali della noſtra Poeſia, acciochè i Lettori per intender queſta coſa, nella quale conſiſte la maggior circoſtanza del creſcimento, e decreſcimento di quella, e delle ſue mutazioni fino al preſente, non ſieno obbligati a legger tutta la noſtra Iſtoria, e buona parte di quello, che ora ſcriviamo; ed abbiano anche in queſta parte il compendio, come l'avranno in ogni altra coſa nel preſente Volume.

Ne' primi anni adunque della Poeſia Volgare altro ſtile non v'era, che umile, e popolare, perchè, come abbiam detto, ella ad altro non ſerviva, che agl'innamorati Giovani per far coſa grata alle loro Donne: il che ſi vede manifeſtamente nella Cantilena di Ciullo dal Camo; e ſebbene talvolta ſi parlava in verſi anche di coſa ſeria, nondimeno dove il ſuggetto non inclinava all'umiltà, ve'l tirava a forza l'infanzia, non men della Poeſia, che della Lingua, come appariſce dalla memoria del Cervo ucciſo da Federigo Barbaroſſa Imperadore, data di ſopra. Guido Guinizelli fu il primo, che incominciaſſe a nobilitarla, perchè per le ſue rime, quantunque anch' eſſe per lo più amoroſe, andò ſpargendo di bei ſentimenti, maſſimamente Platonici; e però da Dante (a) ebbe il titolo di *Maſſimo*. Fu egli ſeguitato da fra Guittone, e da Guido Cavalcanti, e da tanti altri, quanti baſtarono a far credere a Dante, che la Volgar Poeſia era già divenuta capace di ſcelta d'una maniera da un altra, e di ricever regole, ed aprire ſcuola, e però egli ſcriſſe il Trattato della *Volgare Eloquenza*, dividen-

(a) *De Vulg. eloq. lib. 1. cap. 15.*

volta una voce è aſſai diſgiunta dalla ſua corriſpondente; onde chi non vi fa accurata oſſervazione o non ebbe altronde la cognizione di tal coſa, non s'accorge della rima, e crede che que' verſi ſieno affatto ſciolti.

dividendo in essa il Volgare illustre dal popolare, e trascegliendo i buoni Rimatori, tra'quali annovera particolarmente i tre mentovati di sopra, e Guido Ghislieri, e Fabrizio, e Onesto, Bolognesi, e Gotto Mantuano, e Guido dalle Colonne, e Cino da Pistoia; e facendo molta differenza tra le Canzoni di questi valenti Uomini, e la Cantilena di Ciullo dal Camo, chiamandoli Tragici, che appo lui vale il medesimo, che illustri, e nobili, e altissimi Poeti.

Il mentovato Dante molto aumentò la condizione dello stile Poetico, perciocchè nelle Rime adoperò con moltissima Filosofia, di modo che ben sovente per ciò si riconosce alquanto aspro, ed oscuro, benchè men di quello, che prima di lui apparisce esser Guido Cavalcanti, e circa l'istesso tempo Francesco da Barberino, che molto poetarono filosoficamente; e oltre acciò nella sua Commedia ogni scienza felicemente maneggiò, ed in particolare la Teologia.

Ma Cino da Pistoia, che noi riputiamo il più dolce, e gentil Poeta Volgare innanzi il Petrarca, molto grazioso, e leggiadro fu nello stile, e della dottrina non si valse per lo più, che per ornamento. Il Petrarca poi di tutti gli antidetti traendo ogni buona maniera, per le vestigia di Cino, che fu suo Maestro, e non già d'Antonio di Tempo, come scrive lo Scardeoni (a) con tanto artifizio, e così giudiziosamente trattò il carattere Lirico, unico fino a' suoi tempi ad essere usato, che non solo rendette oscura la gloria di tutti gli altri, che furono innanzi lui, ma tolse la speranza di passar più avanti a chiunque dopo lui venne.

(a) *Bernardin. Scardeon. de Antiquit. Patavii lib. 2. clas. 11. pag. 253.*

Nel medesimo secolo del Petrarca il Boccaccio diede principio all' Epica colla sua *Teseide*, e col *Filostrato*; ma nello stile non eccedè la mediocrità, anzi sovente cadde nell'umile.

Nacquero nel secolo seguente la Comica nelle Farse, e la Tragica nelle Rappresentazioni; ed ambedue si contentarono dell'umile stile. Ma in questo secolo la Lirica fino al tempo di Lorenzo de' Medici molto bassamente fu maneggiata, di maniera che non si contano, che tre Poeti, che veramente le orme del Petrarca seguissero con riputazione, cioè Franco Sacchetti Fiorentino, Giusto de' Conti Romano, e Agostino Staccoli da Urbino, il quale tanto più è mirabile de gli altri due, quanto più egli fiorì dopo loro, e nel colmo della barbarie, che universalmente aveva occupata la Volgar Poesia.

Molto adoperarono Lorenzo de' Medici, e Agnolo Poliziano per ritornare il buono stile del Petrarca nel suo splendore: contuttociò prevalse una nuova scuola aperta dal Tibaldeo, da Serafino Aquilano, dal Ceo, dal Cornazzano, e da altri, e seguitata da moltissimi, la quale nulla risguardando lo stile, nè la sodezza de' sentimenti, altro non ebbe in cura, che dilettare con bizzarri concetti, e con ispiritose invenzioni. Niuno stile ella costituì: anzi procedè con tal guazzabuglio di parole e Toscane, e Lombarde, e d'altre parti d'Italia, e con tale sconcia, e barbara ortografia accozzata di Latino, e d'Italiano, che chi ha buon gusto dura grandissima fatica, e pruova intollerabil noia a leggere, e capire le rime di que' tempi; nè è possibile, che possa giammai goderle, se prima non le purga dalla barbarie. E questa scuola fiorì tutto il resto di quello infelice secolo; nè, che

nè, che da pochissimi, fu conservata per pochi anni del secolo seguente, i quali furono il Notturno Napolitano, l'Altissimo Fiorentino, il Caperano da Faenza, ed altri lor pari, de'quali a'suoi luoghi si farà menzione in quest'Opera.

Nè miglior fortuna incontrò in questo secolo l'Epica, imperocchè Luigi Pulci col suo *Morgante* molto al vile la ridusse; nè Luca di lui Fratello, e Bernardo Giambullari ne'loro *Ciriffi Calvanti* gran tratto la sollevarono, donde quegli l'aveva fatta cadere. Molto più fece il Boiardo col suo *Orlando Innamorato*, valendosi di stile alquanto più scelto, e di sentimenti più nobili: ma quel poco di pregio, che egli le aveva fatto racquistare, tornò ad invanire nel *Mambriano* di Francesco Cieco Ferrarese, in cui niuno stile può considerarsi, essendo popolarmente composto, ancorchè il Poeta sia degno di molta stima per la fecondità delle invenzioni, e per la felicità di spiegarle, e per essere stato uno de' due antesignani del gloriosissimo Ariosto.

Ma nel secolo XVI. che succedette al mentovato, lo stile del Petrarca nel Lirico racquistò il suo primiero splendore col mezzo de' famosissimi Bembo, Guidiccioni, Sannazzaro, Casa, Costanzo, Tansillo, e di moltissimi altri, anzi infiniti, essendo stato uniforme lo stile in tutti i Compositori di quel secolo, che da noi però con dovere nella nostra Istoria vien chiamato d'Oro; nè, che dalla forza, e scelta de' sentimenti, e dalla felicità della condotta, distiguendosi l'un Poeta dall'altro.

Oltre acciò uscì in questo secolo lo stile Lirico alla maniera de gli antichi Maestri Greci, nel quale molto bene adoperarono il Trissino, l'Alamanni, e Bernardo Tasso: l'Epica giunse al colmo della perfezione colla meravigliosa *Gerusalemme* di Torquato Tasso; e la Comica, e la Tragica parimente alla perfezione si videro salite nelle Commedie dell'Ariosto, e nella Tragedia del Trissino antidetto, come più diffusamente vedremo a'suoi luoghi.

A questo secolo gloriosissimo succedette il decimosettimo, il quale nelle cose liriche portò con se una grandissima varietà di stile, anzi, per meglio dire, una grandissima confusione in tutte le cose poetiche: imperocchè sì la Tragica, che la Comica rimasero rifiutate, anzi rovinate affatto; e su' Teatri furono messi, in vece di quelle, certi componimenti scenici, che comunemente s'appellano Drammi Musicali, tolti d'ambedue loro, mostruosamente mescolate insieme: privi per lo più d'ogni regola, ed artifizio poetico, e lavorati d'un carattere vano, e fanciullesco, che dicono adattato, e proprio per la Musica.

L'Epica in questo secolo si confuse colla Lirica bene spesso, come dimostrano i Poemi Eroici del Sempronj, del Graziani, e di moltissimi altri, i quali sono scritti liricamente; e se pure taluno s'astenne da sì fatta stravaganza, come fecero lo Stigliani, e il Bracciolini, i loro Poemi non per questo giunsero allo stile nobilissimo; e molto inferiori si riconoscono a quello del Tasso.

Ma la Lirica, tralasciatasi affatto di nuovo la scuola del Petrarca, ebbe in questo medesimo secolo molti infelici Maestri, ciascuno de'

quali

quali per diversa strada credendo innalzarla, guidolla nel precipizio: Altri fu vago del fiorito stile, altri del metaforico, e traslato stravagantemente, altri del concettoso, e vivace, altri del turgido, ed ampolloso, i quali Poeti così camminando dove li tirava lo stranio gusto del secolo, ed il proprio compiacimento, ridussero la Lirica a perdersi totalmente fra mille vanità, e ghiribizzi, che quanto allora piacevano, altrettanto adesso sono riputati di niun pregio.

Questa universal disavventura della Volgar Poesia durò quasi tutto il corso di tal secolo, il quale non guari anzi la sua caduta, mercè la cura particolarmente della nobilissima nostra Accademia della Crusca, appo cui sempre il buon gusto è rimaso intatto, e colla forza della Ragunanza de gli Arcadi di Roma, per questo effetto da noi, insieme con altri, istituita, accortosi dell'errore incominciò a far ritorno alle buone scuole poetiche, producendo nell'Epica, e nella Tragica l'*Imperio Vendicato*, ed il *Corradino* del Barone Antonio Caraccio, nella Comica varj Drammi lavorati su'l tornio Comico, de' quali si parlerà a suo luogo, e nella Lirica ripigliando lo stil del Petrarca, e aumentando senza fine l'altro, che nel secolo decimosesto, dicemmo, essere stato tolto da'Maestri Greci, il quale ora s'appella comunemente Chiabreresco, perchè il Chiabrera, malgrado dell'antidetta sciocchissima varietà, a quello s'attenne, e più con esso compose, e assai meglio d'ogni altro, che vi componesse prima di lui, o contemporaneamente: di modo che dobbiam credere, che il corrente secolo sia per riuscire alla nostra Poesia non men favorevole di quello, che si fussero il decimoquarto, e il decimosesto, per non dire, che ella sia per crescer di condizione, e divenir gloriosa vie più di quel, che sia stata in qualunque altro tempo.

Questo è quanto potiam dire intorno a gli stili, avendo tralasciati gli esempj, perchè dovendo noi darne di molti d'ogni sorta, e d'ogni secolo ne'Libri seguenti, i Lettori potranno quivi pienamente soddisfare alla loro curiosità, ogni volta che di vederne saranno vaghi.

Il Fine del Primo Libro:

DE'

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME PRIMO.
LIBRO SECONDO

Nel quale si favella delle ragioni di tutti i Componimenti Lirici passati in Italia della Provenza.

Delle Canzoni, e prima delle Distese. CAP. I.

IL più antico componimento Italiano, che noi troviamo, si è la Canzone, la quale Dante dice essere il più nobile de'Poemi Italiani, di modo che si ha appropriato quel nome, che di sua natura è generale, e comprensivo di tutte le sorte de'componimenti Lirici, come abbiam detto nella nostra Istoria (*a*) Questo componimento è una Poesia di più stanze, che servano il medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura, che la primiera. L'invenzione di esso alcuni (*b*) la concedono a Gherardo di Bornello Poeta di Provenza, dove alle volte si chiamò anche Stampita (*c*) Da Provenzali l'ebber poi i Toscani; e il più antico, di cui se ne truovi esempio, è Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Sanese, il qual fiorì circa il 1200. secondo l'Allacci (*d*) e forse anche prima, perchè fu Avolo per mezzo di Ranieri suo figliuolo, di Meo detto l'Abbagliato, del quale parla Dante nell'Inferno. Ma i Toscani molto l'accrebbero fin da'primi tempi, facendo Canzoni di moltissime sorte, che non l'ebbero i Provenzali: anzi col tempo tanto è cresciuta la varietà della lor tessitura, che oggimai si rende impossibile favellar di ciascuna. Or noi, per camminare senza confusione, ne riferiremo solamente alcune poche de gli Antichi, che per la loro stravaganza potiam credere, che sieno per riuscir grate a i Lettori, lasciando, che l'infinite spezie, che se ne truovano, eglino le riconoscano, quanto a gli Antichi, dalle Poetiche d'Antonio di Tempo, del Trissino, del Minturno, e d'altri, ed anche dal Terzo Volume di questa nostra Ampliazione, dove se ne vedranno trascritte d'assai maniere; e quanto a i Moderni, dalla lezione delle rime del Chiabrera, e di tutti gli altri buoni Lirici Italiani.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 15.

(b) *Frachet. sposit. canz. Cavalc. pag.* 5. *Tasson. Consid. Petrarc. par.* 1. *canz.* 1. *in fin.*

(c) *Redi Annot. Ditir. pag.* 99.

(d) *Poeti Antic. Lettera.*

Tra le maniere di tesserne tolte da' Provenzali, quella per nostro avviso è la principale, che si chiama di stanze continue, la quale di due sorte si truova fatta. L'una sorta si è quella, che è tutta d'endecasillabi, le stanze sono di sei versi, e tutti i versi finiscono coll' ultime parole di quei della prima stanza; e questo componimento si chiama Sestina, di cui abbiam parlato nella nostra Istoria, e parleremo a parte in questa Ampliazione; l'altra è quella, la cui prima stanza e tutta di versi sciolti ettasillabi, ed endecasillabi ordinati opportunamente, e le altre stanze seguenti anno le desinenze de' versi corrispondenti a quelle della prima stanza, di modo che con essa rimano tutte; e queste Canzoni il Dolce le chiama Distese, benchè il nome di Distesa convenga anche ad altre Canzoni, come si dirà appresso. Tale è la seguente del Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vesti Donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talora a dolersi
L'anima, a cui, vien manco
Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, che dal cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa'l veder lei soave.

E così seguita fino al fine: nel quale esempio s'avverta, che i principj del quarto, e del sesto verso di tutte le stanze anch'essi ricevono le rime da i principj del quarto, e sesto verso della prima, le quali rime in questa canzone sono *ella*, ed *ira*, il che altresì facevano i Provenzali in sì fatte canzoni. (*a*)

(a) *Bemb. pros. lib. 1.*

A somiglianza di questa canzone il Cornazzano Poeta del secolo XV. ne fece una, che è impressa tra le sue Rime: con ciò di vario però, che il penultimo verso della prima stanza si accorda nella rima coll' ultimo, che serve poi d'intercalare a tutte le altre stanze seguenti, della qual maniera non abbiam trovato alcuno esempio tra gli antichi: anzi in questa canzone s'osserva un'altra stranissima cosa, perciocchè il commiato solito a porsi in piè delle canzoni, e del quale si ragionerà appresso, è tutto di versi rimati tra loro, e non già riceventi la rima della prima stanza, come richiede questa maniera: il che apparisce dal seguente saggio di detta canzone.

Non è pensier che'l mio secreto intenda
Nè sè che la mia avanze
E giorno, e notte chiamo un nome solo
Cio, ch'e dentro al mio core io stesso il sento
E quel che exanima altri io proprio il provo
Ne per tanto m'excuso del mio errore
Dica chi vole, io vo servire Amore.

Gli

Gli occhi leggiadri, e la beltà stupenda
Con le polite guanze
De le cui fresche rose io mi consolo
E la Maestressa del mio saldo intento
Salute onde all'impresa io mi rinovo
Voglion, ch'io ami: adonche o lieto ardore
Dica chi vole, io vo servire Amore.

e così seguita fino al commiato, che è il seguente.

Ostinatella Canzonetta mia
Tu voi amor servire
Hor va e non ti scoprire
In parte alcuna, ove avarizia sia
S'altri ti thra di via
Per leger di ancher (chi vol s'offenda)
Non è pensier che 'l mio secreto intenda.

E Bernardino Baldi nel fine del secolo del 1500. ad immitazione della medesima canzone del Petrarca ne fece una, che è impressa tra alcune sue Poesie intitolate il *Lauro*, la quale incomincia, *Più felice cagion di tesser versi*, adoperando colle stesse rime, colle quali adoperò il Petrarca; e finalmente tra le Rime del Chiabrera (*a*) evvi una canzonetta di sei versi per istrofa, la quale è fatta colle regole delle Distese, e comincia. *Non è viltà ciò, che dipingo in carte*. (35)

(*a*) *Pag.112. dell'edizion. di Genova.* 1605.

Ancor d'un'altra maniera fecero gli Antichi queste canzoni accordando le rime di due in due stanze cioè la seconda stanza colla prima, la quarta colla terza, e così fino al fine. E perchè di questa maniera noi non ne abbiam veduta alcuna, e il Trissino (36) il quale afferma averne trovate, ne fa una nella sua *Sofonisba*, là dove introduce il Famiglio a favellar col Coro dell'apparecchio della Regina per gire al tempio, però quindi trarremo il saggio.

I 2 FAMI-

(35) *Di queste canzoni distese molte se ne trovano negli Autori del secolo XVI. fra le quali quella del Bembo negli* Asolani *può tener il primo luogo, essendo piena di bellezza e di leggiadria, ed è similissima nella tessitura, e nelle rime occulte a quella del Petrarca, a cui sono simili quelle, che si leggono nelle Rime di Lodovico Martello, di Giacomo Zane, del Paterno, e di altri: ma alcuni Poeti si servirono di tale spezie di canzone senza porvi rima alcuna occulta. Tale è quella di Gio. Maria Barbieri, che si legge nel tomo primo dell'Atanagi, e quella che si trova nel secondo libro della Traduzione di Boezio fatta da Anselmo Tanze. Alcuni altri si servirono delle rime occulte, ma in maniera differente da quella usata dal Petrarca: come fece il Co. di S. Martino nelle sue Egloghe Pescatorie, in una delle quali inserendovi alcune stanze distese simili a quelle della Canzon del Petrarca* Verdi panni *&c. vi pone nel secondo e nel terzo verso la rima occulta, in quello nella seconda e terza sillaba, e in questo nella quarta e quinta.*

(36) *A imitazione forse del Trissino Lodovico Dolce fece una Canzone distesa, e posela per Coro nel suo* Tieste *atto 2. ma è dissimile dal Trissino in questo, che egli non accorda le rime di due in due stanze, ma segue per tutta la canzone alla foggia del Petrarca, senza però frammettervi rime occulte, e in vece di commiato vi pone dieci versi di tessitura dissimile, e rimati fra di loro senza alcuna regola.*

FAMIGLIO

Donne dolenti, e lacrimose in vista,
Non state più di fuore;
Ma venitene omai nella Cittade.
Che la Regina gia s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio; al qual desia
Che vogliate ir con lei.

CHORO

Adunque tu non sai la cosa trista
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni.
I vengo teco, i vengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non sian tarde) i Dei.

FAMIGLIO

Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato haveva la Regina,
Però non haggio intesa alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori: adunque a voi, che lo sapete,
(Poichè dolor vi da) non sarà grave
Di farlo manifesto. CORO

Hoimè, Signora, hoimè, come pavento
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina,
E se ben la sentenza m'è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto,
Che quel, ch'è gia ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro, e molesto &c.

e così seguita per altre quattro stanze.

Sotto questa spezie si debbe riporre anche un'altra maniera di canzoni, che usavano fra gli Antichi, nella prima stanza delle quali si lasciava uno, o due, e forse più versi sciolti, i quali poi si accordavano, e rimavano co'versi, che loro corrispondevano nella seconda stanza, e così si seguitava nelle altre stanze, accordando quei della terza con quei della quarta, e quei della quinta con quei della sesta fino al fine: della qual maniera favella Dante (a) e loda molto in questo proposito Gotto Mantuano, che fioriva a'suoi tempi, e faceva assai belle canzoni, nelle quali era solito di lasciare un verso scompagnato, che si accordava poi nella guisa detta di sopra, e tal verso egli appellava chiave. (37)

(a) *De Vulg. eloq. lib. 2 cap. 13.*

Questa

(37) *Di questa foggia di comporre dilettossi il Bembo, di cui nelle sue rime leggesi una Canzone, che comincia*: Ben ho da maledir l' empio Signore

Questa maniera per vero dire, è assai strana, ma molto più è quell' altra, che parimente tra gli Antichi si truova usata, di lasciare uno, o due versi sciolti affatto per ogni stanza, e particolarmente nelle chiuse, come tra molte, che potremmo darne, si vede fatto in una d'un'Inghilfredi Siculo, che per la somma rozzezza usata in ogni cosa; crediamo Poeta de' primi tempi, la quale con qualche diversità vien' anche portata dall' Allacci nella sua Raccolta.

Audite forte cosa Ke mavene
Eo vivo in pene stando in allegranza
Saccio Keo amo, e sono amato bene
Da quella Ke mi tene in dixianza. (a)
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare.
Komo piene durisce
E vivo in foco come Salamandra.

Sua conoscenza, e lo dolce parlare
E la bellezza, e l'amoroso viso
Di cio pensando fami travagliare
. . . . In Paradiso.
E poi la fece Angelo . . . . . .
Tanto di lei membranda
Ke mi consumo Kardo
Kio mi rinovello come fenice facie.

Lomo selvaggio a in se cotal natura
Ke piange quande vede il tempo chiaro,
Però Ke la tempesta lo spaura
Simile al malo dolcie tornamaro
Ma sono amato da lei sanza inganno.
Accio mia mente mira
Si mi soleva dira
Come la tigna lo speglo squartando.

Gioia aggio preso di giglo novello
Ke sormonta ogni recchezza
Donnome sanza noia lo più bello
Per tanto non sabbassa sua grandezza:
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua dottrina maffrezza,
Così mi corgellena
Come Pantera le bestie selvaggie.

Bogna ben cura dicami di buon core
Per soffrir non perda malamente
Lontanamente m'a tirato amore
Per Kuilmaggio o ditto presente
Lo sofferir m'a condotto a buon porto
Lo meo lavoro non smonta
Ma nascie, e tolle monta

(a) *La quale è composta di sette stanze, nelle quali l'ottavo verso non ha rima corrispondente se non nella stanza seguente; così negli* Asolani *lib. 2. vi sono tre stanze di sette versi l'una, che hanno il quinto verso fra di* loro rimato.

E spine, e fior grana . . . . . .

Ma ambedue queste ultime maniere, insieme con tutte l'altre antiche stravaganze, furono rifiutate dal Petrarca, e da tutti i giudiziosi seguaci di lui; e sebbene alcun moderno è ito rimettendone alcuna in uso, o per bizzaria, o per elezione, che se l'abbia fatto, non è nè degno di lode, nè d'esser in modo alcuno seguitato.

Delle Canzoni di stanze divise, e di rime continue. CAP. II.

UN'altra sorta di canzoni similmente avuta da i Provenzali (*a*) si truova appo i nostri Antichi non men bizzarra, che faticosa, la quale si chiama di stanze divise con rime tutte concordi, di modo che in tutte le stanze si ripetono le medesime rime, colle quali è tessuta la prima, ma non già le medesime voci. Di questa maniera nel Petrarca è la seguente.

(a) *Castelvetr. giunta al lib. 1. delle prose del Bembo.*

S'il dissi mai, ch'i venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;
S'il dissi, ch'i miei dì sian pochi, e rei
E di vil signoria l'anima ancella:
S'il dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e le piombate in lei:
S'il dissi, Cielo, e Terra, Uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ogn'or più fella:
S'il dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Per me si mostri in atto, od in favella.

E così seguita per molte stanze colle medesime rime, le quali però ogni due stanze mutano giacitura, mentre nelle due seguenti la seconda rima delle suddette diventa prima, e la terza seconda, e la prima terza; e nelle due ultime la terza diventa prima, la prima seconda, e la seconda terza; ed un'altra ne abbiam trovata fatta sull'immitazione di questa, tra le rime del Cieco d'Adria (*b*) che incomincia *S'io amo altra, che voi, che 'l mio morire*. (38)

(b) *Par. 2. pag. 42.*

Delle

(38) *A imitazione di quella del Petrarca leggonsene parecchie nelle Rime del Secolo XVI. e fra le altre una di* Giulio Poggio *nel tomo I. dell'Atanagi, e una di* Anselmo Tanzo *nel 2. libro della Consolazione di Boezio da lui tradotta. Di due sole rime tessè il* Bembo *le stanze di quelle due celebri Canzoni, che sono negli* Asolani, *la prima comincia:* Voi mi poneste in foco, *ed ha sette versi per istanza: la 2.* Non si vedrà giammai stanca nè sazia, *ed ha otto versi, e di più una rima occulta nel quarto, e un'altra nell'ottavo verso. Il* Molza

Delle Canzoni, in cui si ripetono rime. CAP. III.

OLTRE alle due dette maniere, antichissima anche è quella, nelle cui stanze parte delle rime si pone di nuovo, e parte si ripete, (39) come è quella di M. Ruggieri citata dal Trissino (a) che comincia *In un gravoso affanno*, nella quale si replica l'ultima rima di ciascuna delle volte.

(a) *Poetic. divis.* 4. *fol.* 59.

In un gravoso affanno
Ben m'ha gittato amore;
E non mi tengo a danno
Amar si alta fiore.
Ma ch'io non sono amato,
Amor fece peccato,
Che 'n tal parte donnao meo intendimento
Conforto mia speranza
Pensando, che s'avanza,
Lo bon soffrente aspetta compimento.
Perciò non mi dispero
D'amar si altamente;
Ad esso mercè chero
Servendo umilemente
Ch' a pover homo aviene
Per aventura bene,
Che monta, & have assai di valimento
Però non mi scoraggio,
Ma tutt'hor serviraggio
A quella, che have tutto insegnamento.
Da cui la mia intendanza
Giamai non si rimuove;
E servo in gran lianza

I 4 Che

riduße in un Sonetto il sentimento della Canzone del Petrarca, e si legge fra le sue Rime della edizion di Bologna del 1713. *a carte* 86. *e* Tullia d'Aragona *ne fece un altro consimile, che comincia:* S'io 'l feci unqua &c.

(39) *Di questa sorta di comporre havvi alcun esemplo negli Scrittori del* 1500. *e fra gli altri nell'Aura soave di Ascanio Centorio, in cui una canzone si trova, che con una stessa rima in ciascheduna stanza finisce, ed oltre a ciò vi sono alcuni versi di desinenza conforme in due di dette stanze, una delle quali è la seguente:*

Lasso ch'io son si sconsolato e vecchio,
Che dar non posso alla mia cara amata
Quel caro ben, che forsi ella vorria,
Che la materia mia
Vil stessi, e non puo piu, che gli è sì priva
Con la sua voglia viva
Del suo calor e della forza usata,
Che d'altri resto un ver Solazzo e Specchio
Che s'io guardassi a questa voglia ria,
Sò ben quel ch' i faria

e così per quattro stanze, e per lo commiato.

Che in essa mercè truove.
Solo questo mi faccia,
S'eo l'amo non le spiaccia
E tegnomelo in gran consolamento.
Com'homo, che ha disagio,
E spera d'haver agio,
Poco di bene piglia per talento.

Delle Canzoni colle rime nel mezzo de' versi, che comunemente si dicono rimate alla Provenzale. CAP. IV.

FINALMENTE frequentatissime sono tra gli Antichi anche quelle canzoni, le cui rime parte sono nel fine de' versi, e parte nel principio, o nel mezzo, la qual maniera similmente è tolta da' Provenzali (*a*) che ne furono vaghissimi. Di questa sorta, tra moltissime, ne porrem quì una di Rinaldo d'Aquino Poeta anch'egli de' primi tempi, riferita dall'Allacci nella sua Raccolta.

(a) *Bemb. pros. lib. 1.*

Or mai quando flore
E mostrano verdura
Le prate, e la rivera
Li auzei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera
In fra la Primavera, che ven presente
Frescamente così fronduta
Ciascuno invita d'aver gioia intera

Notisi la rima falsa d'*invita*, che risponde a *fronduta*, delle quali false corrispondenze sono pieni gli Antichi, massimamente del primo tempo.

Confortami d'amare
L'aulimento de i fiori
E'l canto delli Auselli
Quando lo giorno appare
Sento li dolci amori
E li versi novelli
Che fan sì dolci, e belli, e divisati
Lor trovati a provasione
A gran tenzone stan per li arbuscelli.
Quando la loda intendo
El rusignuol vernare
Damor lo cor maffina
E maggiormente intendo
Che l legno del truffare
Che darder non rifina
Vedendo quellombria del fresco bosco
Ben conosco, che accortamente
Sarà gaudente lamor, che m'inchina.
China ch'io sono amata
E gia mai non amai

Ma'l

Ma 'l tempo m'innamora
E fammi ftar penfata
D'aver merze ormai
D'un fante che m'adora
E faccio che coftui per me foftene
E gran pene l'un cor mi dice
Che fi difdice, e laltro m'incora.
Però prego amore
Che m'intenda e mi fuellia
Come follia lo vento
Che non mi faccia fore
Quel che prefo mi tollia
E ftia di me contento
Quelli, ch'a intendimento
D'avere interna gioia
E certo del mio amore
Senza romore non dea compimento.

Notifi, che in quefta ultima ftanza ci è un verfo di più, e qualche giacitura di rime diverfa dall'altre ftanze antecedenti: cofa, che parimente s'andava fpeffo praticando ne'primi tempi.

Di altre forte di Canzoni inventate dagl'Italiani. CAP. V.

OLTRE alle maniere Provenzali, moltiffime ne inventarono gl'Italiani anche ne' primi tempi, come abbiam detto di fopra, delle quali una ftraniffima è quella di Ciullo dal Camo, che Dante chiama cantilena, come riferimmo di fopra (*a*) o che fi prendano i fuoi verfi per compofti di quindeci fillabe, come vuole l'Allacci, il quale l'ha inferita nella fua Raccolta de'Poeti Antichi, o che di ciafcuno fe ne faccian due ettafillabi, l'uno fdrucciolo, e l'altro intero, come veramente fi debbe fare, e noi abbiamo provato nella Iftoria (*b*) Imperciocchè fe fi pigliano i verfi nella prima maniera, fi formano le ftanze di cinque foli verfi con due rime folamente, e fe fi pigliano nella feconda maniera, fi troveranno nella ftanza tre rime fciolte, cioè tutti i verfetti fdruccioli, come fi riconofce dal faggio, che nell'uno, e nell'altro modo abbiam dato di quefta canzone in detta noftra Iftoria (*c*) E quefta, infieme con alcune altre, delle quali parleremo appreffo, ferva per l'infinita moltitudine di effe, la quale non men tincrefcevole, che impoffibil cofa farebbe il riferirla interamente: effendofene in ogni fecolo inventate in grandiffima copia, fenza badarfi alle ftrida di que'Critici, che con iftrettezza veramente foverchia, anno cercato di dare ad intendere, non effer lodevole ufcir dalle forme ritrovate da Dante, e dal Petrarca; e comechè quefte per lo più molto fuperino nella perfezione quante altre mai ne fono ftate poi meffe in opera: nondimeno tali ne fecero i valenti Poeti de'fecoli xvi. e xvij. che ben poffono concorrere con quelle de'Maeftri: anzi col loro efempio noi dobbiam confortarci a ritrovarne dell'altre, per arricchire, emulando i noftri anteceffori, quefta bella Poefia, i metri della quale fono ftati fempre in libertà de'Poeti.

(a) *Lib. I. cap. 2.*

(b) *Lib. I. pag. 3.*

(c) *Loc. cit.*

Delle

Delle Canzoni tessute di soli endecasillabi, e di soli ettasillabi. CAP. VI.

MA perchè dalla lezione delle canzoni antiche si riconosce, che per lo più si tessevano d'endecasillabi, ed ettasillabi, o altri versetti, mescolati insieme, però non sarà fuor di proposito, per quei, che giudicano non potersi tessere di tutti endecasillabi, o di tutti ettasillabi, che quì portiamo esempj, da' quali apparisca, che anche queste maniere erano in uso, benchè non fussero frequentate al par di quella contenente la mescolanza. Della prima maniera adunque tutta d'endecasillabi, (40) ve n'è una di Piero delle Vigne, Poeta de' primi tempi, che è la seguente, tratta dalla Raccolta di Jacopo Corbinelli.

Amore, in cui io vivo, ed ho fidanza
Di voi, bella, mha dato guiderdone:
Guardomi in fin che vegna la speranza
Pure aspettando bon tempo, e stagione,
Come huom, che e in mare, & ha speme di gire
Quando vede lo tempo, & ello spanna
E gia mai la speranza non longanna
Cosi facci Madonna in voi venire
Or potessio venire a voi, amorosa,
Come il Ladrone ascoso, e non paresse,
Ben lo mi terria in gioia avventurosa
Se lo amor tanto di ben mi facesse.
Si bel parlare, Donna, con voi fora
E direi come vamai lungamente
Più che Piramo Tisbe dolcemente
E vameraggio, infin chio vivo ancora.
Vostro amore mi tiene in tal desiro
E donami speranza con gran gioia
Chio non curò sio doglio, & ho martiro.
Membrando lhora, cheio vegno à voi:
Che sio troppo dimoro, aulenta cera
Pare chio pera, & voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate chio non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, Donna mia,
Et lo meo core adesso a voi rimando
Et lhora tarda mi pare che sia;
E fino amore al vostro cor mi mando
Et guardo tempo che mi sia a piacere;

Et span-

(40) *Delle Canzoni composte di soli endecasillabi dilettossi più d'ogn' altro* Bernardo Cappello, *che nelle sue rime ne inserì parecchie, le stanze delle quali sono assai più lunghe di questa di Piero dalle Vigne, che riferisce il Crescimbeni, e principalmente tre Canzoni sopra alcune Nozze, le quali sono simili fra di loro nella tessitura, e nel numere delle stanze nella guisa appunto, che fra di loro sono conformi le tre Canzoni degli occhi del Petrarca.*

Et spando le mie vele ver voi, Rosa;
Et prendo porto la ove si posa:
Lo meo core allo vostro insignamente
Mia canzonetta porta i tuoi compianti
A quella, che in balia ha lo meo core
Et le mie pene contale davante
E dilli come eo moro per suo amore:
Et mandami per suo messaggio a dire,
Come io comporti lamor, chio lei porto:
E sio verlei feci alcuno torto
Donimi penitenza al suo volere.

Della seconda maniera tutta di ettasillabi servirà d'esempio la seguente d' Arrigo Testa da Lentino Notaio cavata dalla Raccolta dell' Allacci.

Vostra orgogliosa ciera
E la fiera sembianza
Mi tra di fina manza
E mettemi in errore
Fami tener manera
Domo che in disperanza
E non ha in se membranza
Davere alcuno valore.
In cio blasimo amore
Che non crida misura
Vedendo voi si dura
Ver naturale usanza
Ben passa costumanza
E da quasi fuor duso
Io son vostro amoroso,
Per li vezi di core.
Del vostro core certanza
Ben o veduto in parte
Cassai poco si parte:
Vista di pensamento
Se non fosse fallanza
Omponimente darte.
Che dimostrasse in parte
Altro cave in talento,
Ma lo fino piacimento
Di cui lamore discende
Solo vista lo prende
E di core lo nodriscie
Siche dentro l'accrescie
Formando sua manera
Poi mete fuori sua spera:
E fanne mostramento.
Pero Madonna mia
Nompo Mondo passare:
Ne stasgione ubriare.

Cogni

Cogni cosa a suo loco
Conviene chella pur sia.
Che manifesto pare,
E tuto lo po stare
Ver la natura poco.
Vedendo per lo foco
Insin che sente lengna
Insiama, e non mi spengna.
Ne puo stare nascoso.
Così a l amore in uso
Per fermo sengnoragio
Che chiu tiene per usagio.
Conviene che mostri gioco.

Non mi mostrate gioco
Ne gaio sembramento
D'alcuno buono talento
Ond avesse allegranza
Non mi metete alloco
Londio gran noia sento.
Che fate o fingimento
Di veracie amistanza
E cioe gran fallanza.
Che cusì mi tradite
Poiche tanto savete
Trovate alcuna guisa
Che non siate ripresa
Di vista, o pensamento
Dalcuno buono talento
Agiate in core fermanza.

Da me fermanza avete
Chio sono vostra tenuta
Poi lo mio core non muta
Di fare vostro omagio
Dunqua sa voi mi siete
Di si fera paruta
Bene strana partuta
Per bene avere danagio
Poi savete che oltragio
Caciate le fereze
Che non me presgio ne alteze
Verso umiltate usare
Come di grandaffare
Perche lo suo savere
Chellonganna volere
Per souerchio coragio.

De' no-

De' nomi di Distese, e di Morali, che solevano dare gli Antichi Toscani alle loro Canzoni. CAP. VII.

NEl rimanente sotto due nomi bene spesso solevano mandar le loro canzoni gli Antichi Toscani: perciocchè o erano appellate Distese, o Morali. Il valore di questi nomi, per quanta abbiam fatta diligenza, non ci è riuscito finora trovarlo: e sebbene l'Ubaldini (*a*) afferma avere osservato, che simili nominazioni si regolavano dalla forma, e non già dalla materia: mentre si truovano delle canzoni morali, che trattano di cose amorose, e delle distese, che trattano di cose morali, nondimeno il trovarsene moltissime appellate morali, perchè parlano de' costumi, e moltissime altre con titolo di distese, che non favellan d'amore, rende dubbiosa la sua osservazione. Or di canzoni distese egli ne diede fuori alcune di M. Francesco da Barberino, insieme co' di lui *Documenti d'Amore*, l'una delle quali incomincia nella guisa seguente:

(a) *Tavola docum. Amor. Barberini voce* Canzon.

Se più non raggia il Sol, & io son terra;
Veggio moscar, e sol parlar convegno
Di quel che sono, e tegno.
Non maravigli alcun s'oscuro tratto.
Poichè a tal punto mi à fortuna tratto.
Ecco tal dir, che più raccoglie: e serra
Dentro mia pena tutto più mi gravi;
Passol chio non vorravi
La fin de la maggio parlar con certi,
Ch'ancor non eran di mio fatto esperti.
Dico signori a voi saggi, e coperti;
Però che m'intendete.
Voi Donne poche sete
A cui omai la mente avriffe amore,
Ch'avete perduto di sangue, e d'onore.
Or cominciate: e dal'Indo colore
Cercando ben perentro
Lo spatio verso il centro,
Vedrete molte nebole apparite,
Che tutte son di quel sangue annerite.
La terra trema,
Lo mio cor crema;
E gli altri a quel verranno
Immantenente
Ch'esto accidente sentito averanno.

E così seguita per altre quattro stanze. E delle morali, la seguente di Bindo di M. Galeazzo tratta da' MSS. Chisiani [*b*] serva d'esempio, la quale è intitolata *Canzone Morale*, e oltre acciò è degna d'osservazione, per esser tessuta tutta di versi sdruccioli.

(b) *MS.* 580. *fogl.* 479.

Utile intendo più che la Retorica
Usar parlando à voi fratei carissimi
Giunti per tempo ad alte cose intendere

Dico di Julio, e della fama istorica
Son molti libri, e di sir valorissimi
Che furo larghi, e franchi nello spendere
Da questi essempj prendere
Che giovin de'voler chi è grande, e nobile
Cercar più di far mobile
Di cari amici assai che di pecunia
Fuggire ogni calunia
Viver con buon costumi honesto, e sobrio
Però che egli è oprobrio,
Usar con Bacco, e poi dormir con Venere
Chi cotal vive è più morto che cenere
La vostra compagnia si fatta cernere
Ch'abbia vergogna di vil cose tessere
Tanto si tenga gentile en gramatica
Ira, superbia, e crudeltate spernere
In ne vostri consigli stare ad essere
Che va molto a signor haver la pratica
Ogni virtù salvatica
Come di cacciar levri per le campora
E gli Orsi ch'han le zampora
Così taglienti, e così pien di toschora
Cercar per le gran boschora
A solo a sol volere il porco uccidere
Che mostra sanza ridere
L'agute sanne usatel poco dicolo
Ch'Uom perde il tempo; e si gli è gran pericolo.
Se pur volete amar sappiate eleggere
Donna che sia gentile, honesta, e morbida
Ch'altra si tosto non si lassa giugnere
Che tanto Donna è Donna quanto reggere
Sassi la sua beltà, che non la intorbida
Benchè si senti alcuna volta pugnere
A tal amor congiugnere,
Far belle giostre, e Cavalieri abbattere:
Per vedove combattere
E per popilli, ch'è misericordia
S'avete altra discordia
Sempre cercar di rapportar vittoria
Che dopo tanta gloria
Come gli antichi nel tempo preterito
Per fama haver di lei alcun buon merito.
I doni usate a guisa di magnanimo
Liberi in tutto senza cambio tollere
E più far sempre è meglio che promettere
In grandi acquisti haver disposto l'animo.
Con bella cera ciaschedun raccogliere
E l'un per l'altro voi del tutto mettere
Chi vi cerca scommettere.

Caccia-

Cacciatel via come ghiotton di subito
Pensate d'ogni dubito
Pel vostro stato, e a ciascun disordine
E mai in seguir l'ordine
Non vi stringa diletto d'altra pegola
Che signor sanza regola
Notatel bene che sarà gran miracolo
Se lungamente porta dritto il baculo.
Ove tu vai canzon tien sì fatto ordine
Che n'abbi honore, e io servigio, e grazia
Deh non ti veder sazia
Di star con loro e' versi tuoi disponere
Se alcun' altro opponere
Vuol, guarda ben che sia iscientifico
Riposato, e magnifico
E à questo cotal da di te copia
Che tu sei nata propria
Per dispregiar chi vive con miseria
E per mostrar à buon come s'imperia.

E ciò basti per tutto quello, che potesse dirsi in ordine alla diversità de' metri delle canzoni usati da gli Antichi de' primi secoli, le quali poi ridusse il Petrarca a tale armonia, e leggiadria, togliendo da loro ogni soverchio, ed ogni stranio, e barbaro modo, che con molto dovere oggimai può loro concedersi francamente il primato sopra tutti i Poemi Lirici.

Nè quì non ci maraviglieremo del Trissino (per dir qualche cosa anche intorno all'infinità delle maniere di tesser canzoni inventatesi dopo il Petrarca) il quale pur troppo vago de' versi sciolti, sì endecasillabi, come ettasillabi, compose con essi una canzone, mescolandogli insieme, e disponendoli con tal regola; che vengono a formare due maniere di stanze, cioè la prima, la seconda, la quarta, e la quinta di tredici versi l'una, e la terza, e la sesta di quattordici: la qual sorta di canzone per verità è la più stravagante, e sconsigliata cosa, che abbiam trovata nella Toscana Poesia. Ella è composta in loda del Cardinal Ridolfi, e incomincia. *Vaghi, superbi, e venerandi colli*, ed è impressa tra le sue Rime.

Delle stanze, o strofe delle Canzoni, e loro maniere. CAP. VIII.

MOLTO gli Antichi badavano nel formar le stanze delle canzoni, acciocchè rendessero agevole, e gradito il canto; e perchè in ciò si ristringeva tutta la maggior'arte della lor Poesia, essendo, come abbiam detto, la canzone il più eccellente Poema, che eglino avessero, però non sarà fuori di proposito, se racconteremo, quale, e quanto fusse il loro artifizio intorno a questa cosa. Di due sorte s' introdussero le stanze; imperocchè altre erano continue, non avendo in se altro, che una maniera di canto; ed altre divise per contenerne in se più maniere, diverse l'una dall'altra. Della prima sorta erano

erano le sestine, delle quali parleremo appresso, e le distese, cioè quelle tolte da'Provenzali, delle quali abbiam favellato nel primo capitolo di questo libro, e non già quelle ritrovate da gli istessi Italiani, delle quali nel precedente capitolo abbiam fatto parola. Della seconda erano, e sono tutte le altre canzoni appo i buoni Poeti, le quali anch'oggi veggiamo essere in uso. Questa stanza divisa (secondo il Trissino (*a*) col quale, per non avere a render conto di tutte le varie opinioni de gli Scrittori della nostra Poetica, ci piace di camminare) è composta di due parti, la prima delle quali, cioè quella dalla divisione in sù, si truova usata in due maniere, cioè semplice, e repetita. La semplice è d'un solo quadernario, o quinario o senario, e si chiama fronte: la repetita è di combinazione, o di coppie, cioè di due versi, o di terzetti, o di quadernarj, o di quinarj, o di senarj, e questa combinazione, comechè Dante la chiami *piedi*, dal Trissino s' appella *base*, essendo ella base, e fondamento di tutta la stanza. La seconda parte, che è tutto ciò, che rimane dalla divisione in giù, parimente si truova essere o semplice, o repetita. Quantunque volte ella è semplice *sirima* s'appella: ma essendo repetita, benchè Dante le repetizioni chiami *versi*, il Trissino le chiama *volte*. Come, ed in quante maniere poi si possano fare queste repetizioni, e ciascuna delle altre parti suddette, a noi non istà dimostrare, perchè di Poetica non diam precetti: ma chi è vago di saperlo, potrà nelle Poetiche Italiane soddisfarsene pienamente. Ben direm noi, che tutta l'essenza delle mentovate parti consiste nella punteggiatura, la quale debbe essere invariabile, ed in tutte le stanze quella stessa, che si richiede da quella maniera di metro, o stanza, che si sceglie. E per vero dire, egli è pur difficile, per non dire impossibile, che senza l'osservazione della punteggiatura possa darsi armonia perfetta in questa materia, la quale il suo più bel pregio riconosce dall'armonia: di modo che quei, che vollero usar le rime in alcun loro particolar componimento, senza che elleno armonia alcuna rendessero, come fu il Tolomei, e Bernardo Tasso, da noi riferiti in questo proposito, allorchè favellammo di sopra del modo di rimare con armonia variabile (*b*) molto attentamente badarono tra le altre cose all'inosservanza della punteggiatura. Egli è ben però vero, che alcuno eccellentissimo Poeta moderno, e particolarmente il Chiabrera, ha sovente tralasciata questa osservazione nelle sue canzoni: ma chi può aggiungere alla finezza dell'artifizio, che si riconosce usato in esse, le quali contuttociò sono fornite d'armonia nobilissima, senza comprendersene la cagione?

(a) *Poetic. divis. 4. cap. delle canzoni di stanze divise, e seguent.*

(b) *Lib. 1. cap. 11.*

Del Commiato delle Canzoni. CAP. IX.

SOLEVANO gli Antichi per lo più dopo terminata la Canzone, voltarsi a quella e favellare con essolei, o darle licenza di potere uscire dalle lor mani, la qual licenza comunemente appellossi commiato, benche altri chiusa, e altri in altra guisa la nominasse: laonde anche di ciò direm qualche cosa prima di terminare il racconto delle canzoni. Si dà per regola, che il commiato si faccia o d'un intera

tera ſtanza, o d'una parte di quella, camminando all'ingiù, e ſervando il medeſimo numero, e qualità de' verſi, e la medeſima teſſitura delle rime, che compongono o l'intera ſtanza, o la parte di eſſa. Ma queſta regola per quel, che s'appartiene all'iſtoria non è inalterabile: perciocchè tra gli Antichi, e tra i Moderni noi la troviamo ſpeſſo variata, come circa gli Antichi, appariſce dalle ſeguenti parole del Triſſino (*a*) *Queſto ſempre ſervò il Petrarca, ma Dante, e gli altri non ſempre, perciocchè fanno alcuna volta ſtanze finali in tutto diverſe dalla compoſizione delle altre ſtanze, e non contenti di chiuder le loro canzoni con una ſtanza finale, ne fanno in alcune due, e talhora tre, coſe, che a me non paiono molto da imitare*. E come ſi riconoſce dal ſeguente eſempio di M. Odo dalle Colonne da Meſſina Poeta del primo ſecolo della Volgar Poeſia, il quale nel commiato della ſottoſcritta canzone tratta dalla Raccolta dell'Allacci, non ſerva altra legge, che quella della qualità de' verſi: anzi con iſtraniſſima maniera laſcia l'ultimo verſo ſenza rima.

(a) *Poetic. diviſ. 4. del chiuder le canzoni fogl. 60.*

Io laſſa innamorata
Cantar voglio la mia vita
E dire ogni fiata
Come lamor minvita
Chio ſono ſenza peccata
Daſſai pene guernita
Dune chamo e voglio
E non haggio in mia balia
Si come havere ſoglio
Però pato travaglia
Et hor mi mena orgoglio
Lo cor mi fende e taglia.
Laſſa tapinella
Come lamor ma priſa
Che lo tuo amor manulla
Quello che mha conquiſa
La ſua perſona bella
Tolto mha gioco e riſa
Et hami meſſa in pene
Et in tormento forte
Mai non . . . . .
E non mainta morte
Et ſperola che vene
Tragami da ſta ſorte:
Laſſo che mi dicia
Quando mhavia incelata
Di te o vita mia
Mi tengo più pagata
Che ſio haveſſi in balia
Lo Mondo adſignorata
Et dormo non diſdegnanza
E fami ſonno ſcienza
Perch haggia et altro manza

Odio chio lo mintenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza:
O ria ventura, e fera
Trami desto penare
Fa tosto chio non pera
Se non mindegna amare
Lo mio sire che mora
Dolze lo tuo parlare
Et ami inamorato
Di se oltra misura
Ora lo core cangiata
Saciate se mi dura
Si come disperata
Mi metto a la ventura.
Va canzonetta fina
Al buono aventuroso
Ferilo a la corina
Sal truovi disdegnuoso
Ma ferilo chil tene
Ancidela sen fallo
Poi faccia cha me vene
Lo viso di cristallo
E sarò fuor di pene
Et havrò allegranza, e gusto.

Anche Guido Cavalcanti variò il commiato della sua famosa canzone *Donna mi prega &c.* ove la tessitura delle rime di esso è differente da quella delle stanze; e l'istesso Petrarca una volta anch'egli il variò nella canzone *S'i'l dissi mai &c.* perochè nelle stanze il penultimo verso s'accorda nella rima coll'antecedente, e nel commiato egli s'accorda con una rima messa a bella posta nel mezzo dell'ultimo.

Tra i moderni poi evvene esempio di Mario Colonna vaghissimo Poeta del secolo decimosesto in una sua canzone, le stanze della quale chiudono con due versi endecasillabi, e il commiato è di due versi ettasillabi: la qual canzone per non essere impressa tra le altre sue Rime, quì la trascriveremo interamente, come l'abbiamo avuta dalla Severoliana.

Fuggite Amor, Pastori,
S' amate i vostri greggi,
Se Pan vi sia propizio, e lieto sempre,
E d' herbette, e di fiori
Il pascol vostro ondeggi
Nè mai grandine, o pioggia lo distempre,
Ch' Amor tra noi è come lupo fiero
Infra teneri agnelli all aer nero.
Chi segue Amor crudele
Il gregge odia per forza,
E non che 'l gregge sol, se stesso ancora:
Chiude la pecchia 'l mele
Entro a cerata scorza,

Che si

Che sì ruvida, e vile appar di fuora:
Il dolce mostra amore, e dentro serba
A se puntura venenosa acerba.
Quant'è meglio seguire
Per qualch'erboso colle
Le pecorelle, che pascendo vanno,
E poi su l'imbrunire
Del Ciel liete, e satolle
Rimenarle alla mandra senza danno,
C'haver per Psilli ritrosetta, o Dori
Per un breve piacer mille dolori.
Mentre va forsennato
Psilide ardendo, e Meri,
Cura i lor greggi il guardian rapace:
S'alcun bel parto è nato,
Da cui frutto si speri,
Cheto all'albergo suo quando gli piace
Per se lo reca Egon: Meri, e Psilide
Miran se Dori garre, e Psilli ride.
Non cura il vano amante
Ripor le care biade,
Che'l famelico verno ha di mestiero;
Perduta a terra inante
La dolce uva sen cade
Che'l suo Vendemmiator n'haggia pensiero:
Altri, dice ei, la ria stagione annoi;
Me Psilli nodrirà con gli occhi suoi.
Chi seguir vuole amore,
Canzon, non sia Pastore.

E finalmente tra i viventi il commiato, che nel secolo XVII. era quasi andato in disuso, si vede fatto diversamente da quel, che porta la suddetta regola, dal Senator Vincenzo da Filicaia nella sua nobilissima Canzone della *Confessione*, la quale non essendo ancor data alle stampe, stimiamo nostra somma fortuna di poter con essa, trascrivendola interamente, nobilitare la presente nostra fatica.

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s'io volgo a quei prim'anni, allora,
Ch'arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza, e di orgoglio:
Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor volgo, e riguardo;
(Ahi fiera vista) un'indistinto, e nuovo
Di follie, di furor, d'odj, e d'amori,
D'ignoranze, e d'errori
Sregolato sistema entro vi trovo.
E' non saper chi fossi
Tu, chi foss'io, nè quai del ben, del male
Esser le pene, e i premj; e il non sapere,

Che a i fonti del piacere
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere,
Fer sì, che l'empio di me stesso armossi
Contra me. Dall'un canto ei m'uccidea,
Ed io dall'altro colla morte allato,
Idrope sfortunato,
Com' acqua, ognor l'iniquità bevea.
Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi ogn'onda di mortal baldanza,
E del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i monti al suolo:
Tu la trilustre mia folle arroganza,
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva de gli anni, e'l muto oblio l'inghiotta.
Vissi men, ch'io non vissi; ah pera, pera
Quella di me sì morta parte; ond'io
Dir possa: il fallo mio
Cercai dentro me stesso; e più non v'era.
Col duolo, è ver, l'uccisi:
Ma qual fa grandi, e rigogliose messe
Morto frumento, tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sguardi; e fallo
Quel pentimento disleal, ch'io misi
Dell'alma in guardia, e quel sì folle amore,
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nata
Io fossi, o fossi stato
Cieco ne gli occhi, come il fui nel core!
Nelle celesti cene
Pur diceami la Fè: questo infinito,
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa:
Questi che a te convitator, convito,
E cibo fassi, e mensa,
E'l vivo Pan, che ogni sapor contiene;
E ancor no'l muti in tua sostanza; e puoi,
E puoi farti divino, e ancor no'l fai?
L'avrai ben tu, l'avrai
Nemico un dì, se tuo Pastor no'l vuoi.
Così diceami; e'l sacro
Cibo i prendea (ma oh grand' eccesso!) in quelle,
In quel giorno medesmo il sol moria
Sull'incostanza mia:
Sì da i falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscia.
E s'io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
Chi sa, chi sa, se'l fei perfetto, e intero?

Chi sa,

Chi sa, se dietro alla promessa un voto
Usci, che andasse a voto
Quel ch' io promisi, e se 'l dolor fu vero?
D' un peccator sì cieco
Pietà, Signor, pietà: cener divegno,
S'entri in giudizio meco:
Ch' io so, che d'odio, e non d'amor, son degno.

Nel rimanente si truovano canzoni antiche, che anno due commiati, e talvolta tre, come dice il Trissino riferito di sopra: nel qual proposito osserva Scipione Ammirato (a) che avendo il Bembo composta la canzone in morte del Fratello ad immitazione di quella del Petrarca, che incomincia *Nel dolce tempo &c.* sebbene si legge in essa un commiato di quattordici versi, quando il Petrarca, che ne' commiati non aveva mai ecceduto il numero di dieci, ne aveva messo nella sua uno di nove; nondimeno egli non è un commiato, ma due: l'uno di nove, simile a quel del Petrarca; e l'altro di cinque: come se il primo fusse la lettera, e il secondo una poscritta. Avvertasi finalmente, che si truovano canzoni, che si chiudono con una di dette parti di stanza, continuandosi in essa la loro materia, o argomento, e non già dandosi loro licenza; e ciò non solo si fece bene spesso da gli Antichi, e particolarmente dal Petrarca; ma anche l'an fatto i Moderni; per tutti quali serva d'esempio la chiusa della suddetta canzone del Senatore da Filicaia. Or questi finali si dicono propriamente chiuse, benchè per l' uso vadano anch' essi sotto nome di commiato.

(a) *Opuscol. tom. 2. miscel. cap. 27.*

Del numero delle stanze delle canzoni; e de' versi di quelle. CAP. X.

CHIUDEREMO poi il discorso delle Canzoni con qualche osservazione intorno al numero delle stanze di esse, e de' versi di quelle: imperocchè, sebbene, quanto al numero delle stanze, si dà per regola generale, che elleno non sieno meno di due, nè più di quindici (b) nondimeno i moderni si sono stesi a far canzoni di venti, trenta, quaranta, ed anche più stanze: ma per vero dire i giudiziosi, qualor l'an fatto, anno, piuttosto che semplici canzoni, inteso di tesser Poemetti Lirici in metro di canzone nella guisa, che si suol fare in ottava rima. Così fece Gio. Michele Milani nella sua dotta canzone della *Luce* stampata in Amsterdam l'anno 1698. e molto prima composta, la quale è di ottantatrè stanze, ed in essa si spiega buona parte della Filosofia di Democrito adattata alla verità Cristiana. Così fece anche Vincenzo Leonio nobilissimo Letterato, allorchè distese in una canzone per quarantadue stanze le glorie della Casa di Baviera, e l'imprese del Regnante Duca nelle vittorie ottenute dall'Armi Imperiali contro a' Turchi: Canzone, che fu la prima Poesia, che ne richiamasse dalla distorta strada, per la quale in nostra giovanezza ne aveva desviati il cattivo gusto del secolo; e così due volte abbiam fatto noi, cioè nella canzone in lode del Cardinal Marco Antonio Barbarigo Vescovo di Montefiascone, che è di

(b) *Mintur. Poetic. Tosc. lib. 3. pag. 233. Ruscel. mod. compor. cap. 11.*

venti stanze, ed in quella per la nascita del Real Principe di VVallia, che è di quaranta, ambedue le quali si veggono impresse, ciascuna da se.

In ordine poi al numero de' versi delle stanze, comechè il Bembo riferito dal Ruscelli [a] il riponga nell' arbitrio del Compositore, nondimeno fino al secolo XVII. fu non minor di nove, nè maggior di ventiquattro [41] [b] Contuttociò nella Raccolta dell' Atanagi (c) si legge una canzone di M. Antonio Allegretti, le cui stanze sono d'otto versi, la quale per esser, non meno in ciò singolare, che bella nel resto, trascriveremo quì interamente.

(a) *Ruscel. loc. cit.*
(b) *Mintur. loc. cit.*
(c) *Lib. I. fol. 15.*

Fumia la Pastorella,
Tessendo ghirlandetta,
Sen gia cantando in un prato di fiori:
Intorno intorno a quella
Scherzavan per l'herbetta
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
Ella rivolta al Sole
Dicea queste parole.
Almo divino raggio,
Della cui santa luce
Questa lieta stagion s'alluma e 'ndora,
E 'l bel Mese di Maggio
Hoggi per te conduce
Dal cielo in terra la tua vaga Flora:
Deh quel, che sì ci annoia
Cangia in letitia, e in gioia.
Allora i Pastor tutti
Del Tebro, e Ninfe a schiera
Corsero all'harmonia lieti, e veloci;
Et di fiori, & di frutti,
Che porta primavera,
Gli porgean doni; e con rozze alte voci
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumia.

Della

(41) *Qui il Crescimbeni doppiamente s'inganna nel dire, che fino al 1600. non si trova Canzona, che abbia le stanze più lunghe di 24. versi, nè più brevi di 9. poichè quanto al primo nelle Rime di* Anton Giacomo Corso *della edizione de' Figliuoli d'Aldo del 1553. a pag. 69. una se ne legge che ha 48. versi per istanza, e il commiato di 21. cosa per vero d're stravagante, e detta Canzone è stampata altresì nel* Tempio per Giovanna d' Aragona, *ed è di sei stanze; e altra pure dello stesso che ha per istanza 25. versi. Quanto al secondo fra le altre Canzoni, che hanno meno di 9. versi per istanza, oltre a quella dell'Allegretti, che ne ha otto, c'è stata dall'Autore, e oltre alle distese alla foggia de' Provenzali, che per lo più constano di soli 7. versi, come fece la sua il Petrarca, evvi negli Asolani del Bembo la Canzone che comincia:* Voi mi poneste in foco *che è di soli sette versi, e di sette parimente è quella del Varchi, che è la quarta del secondo libro del Boezio da lui tradotto oltre ad infinite altre, che si potrebbero recare.*

Della Sestina. CAP. XI.

DOPO la Canzone dee farsi parola della Sestina, della quale (benchè sia una delle spezie delle canzoni) già ci riserbammo di favellare a parte, per esser componimento, che ha il suo proprio, e particolar nome. Che cosa ella si sia l'abbiam già detto di sopra; siccome abbiam detto, che nacque in Provenza, e ne fu inventore Arnaldo Daniello (*a*) e di là passò a gl'Italiani ne' primi tempi, e tra l'altre maniere delle canzoni. Due sono le spezie di essa: l'una è semplice; e tale si è, quando il numero delle stanze, che sono sei, risponde al numero de' versi, che le compongono, i quali sono parimente sei, oltre ad una ripresa di tre versi, che si fa in fine del componimento, come si può veder da gli esempj dati nella nostra Istoria (*b*) L'altra è doppia, cioè di dodici stanze, ed una ripresa, come la suddetta; e tale è quella del Petrarca, che incomincia. *Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto.* (42)

(a) *Bemb. prof. lib. 2. Castelvetr. Poetic. di stampa di Basilea 1576. pag. 61. & altri.*

(b) *Lib. 1. pag. 25. e segu.*

Ma contuttochè la sudetta regola sia stata universalmente osservata da tutti i Poeti Toscani, ed in tutti i secoli, fuor del decimosettimo, che quasi affatto fu tralasciato l'uso delle sestine, nondimeno non mancheremo d'avvertire, oltre a tutto ciò, che abbiamo scritto di questo componimento nella nostra Istoria, che Dante ne fece una, la quale incomincia *Amor mi mena tal fiata all' ombra*, che il Castelvetro (*c*) chiama atterzata, perciocchè è composta di diciotto stanze, la quale però essendo intersecata dalla ripresa de' tre versi dopo ogni sei stanze, a noi pare, che non una, ma tre sestine sieno fabbricate colle stesse voci, ordinate, e disposte in ciascuna nella stessa maniera; e ciò tanto più crediamo, quanto dalla lor lezione si riconosce, che non anno perfetta continuazione d'orazione, ancorchè s'aggirino tuttetrè sopra lo stesso argomento; ma ognuna può starsene da per se: e di più nella ripresa della prima di esse si ripigliano tutte le sei voci, secondo il solito di queste riprese, quando nell'altre due non se ne ripigliano, che tre. Anzi ne' dieci Libri di Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, stampati da i Giunti di Firenze, i quali appresso chiamerem sempre la Raccolta de' Giunti, abbiamo osservato, che l'una, la quale incomincia *Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra*, si mette da se al foglio 31. tra le rime di Dante, e questa non può dubitarsi, che sia di lui, nominandola egli per sua nel Trattato della Volgare eloquenza (*d*) e le altre due si mettono separate al foglio 131. col seguente titolo. *Sestine ritrovate in uno antichissimo testo insieme colla Sestina di Dante.*

(c) *Giunt. al 1. lib. prof. Bemb. pag. 176.*

(d) *Lib. 2. cap. 10.*

Si truova in oltre, che il Boccaccio ne fece una di cinque sole

 stanze,

(42) *Oltre alle Sestine doppie, nelle rime di* Girolamo Molino *pag. 42. una se ne trova triplice, la quale ha diciotto stanze, e nel fine il solito commiato di tre versi, la qual cosa forse non fu fatta da altro Rimatore. Ma fra le Sestine merita osservazione per la sua stravaganza quella del* Fermo *nel VI. tomo delle Rime di diversi, la qual è doppia, e finisce con queste due sole voci* Pietra *e* Sole *ed è altresì priva del commiato, che nel secolo XVI. non si trova che nelle sestine da alcun altro fosse omesso.*

(a) *Poetic. divis. 4 fogl. 60.*

(b) *Loc. cit. fogl. 50.*

stanze, come nota il Trissino (*a*) la quale noi non abbiam veduta; ed un'altra, nella quale si varia la solita maniera, ponendosi nel sesto verso della stanza la stessa desinenza del quinto, di modo che vengono ad esser le stanze ben di sei versi, ma non già di sei desinenze diverse, essendo la quinta accompagnata colla sesta; come avverte l'istesso Trissino (*b*) da cui abbiam cavata la seguente prima stanza di tal sestina, che egli senza più riferisce.

Il gran desio, che l'amorosa fiamma
Nel cor m'accese ne i miei miglior anni,
E tiene ancor crescendo ciascun giorno,
E terrà forse insino all'ultim' hora,
Tolto da me ciascun' altro desire,
E com' li piace, mi si fa seguire.

Nella quale stanza può anche avvertirsi l'uso delle voci trisillabe, e de' verbi in desinenza: cose ambedue rifiutate dalla sestina, che non ammette in desinenza altre voci, che sustantivi dissillabi, (43) ancorchè il Petrarca mettesse un' aggettivo dissillabo nel seguente verso *Mia benigna fortuna, e il viver lieto*, col quale incomincia una sua sestina; ed in quella, che incomincia *Giovane Donna &c.* mettendo in desinenza la voce *riva*, usasse una volta in vece di quella il verbo *arriva* dicendo *Sich' alla morte in un punto s' arriva*, il qual verso infelicemente si sforza di correggere il Dolce nelle Osservazioni (*c*) dicendo, che in esso ha errato la stampa, essendo la sua vera lezione *Si ch'in un punto alla morte s' è a riva*.

(c) *Lib. 4. delle* Sestine.

(d) *Orig. Ling. Ital. voce* Sestina.

Finalmente il Menagio (*d*) afferma, che il Petrarca ne abbia una doppia d'undici stanze solamente, il che non è vero, non avendola noi potuta mai trovare, ancorchè abbiam veduti innumerabili testi delle di lui Rime sì stampati, come scritti a penna, ed anche diverse altre Rime fuori del Canzoniero.

Oltre acciò Bernardino Baldi Poeta del secolo XVI. si prese licenza d'inserire due versi ettasillabi per ogni stanza d'una sestina stampata con altre sue Rime intitolate il *Lauro*; ed ella è la seguente, ch'egli chiama sestina spezzata, e la dice sua invenzione.

Giovinetto cultor d'Attiche frondi
Men già passando gli anni
Vago di guadagnar virtute, e grido:
E sì m'era lontan desio di donna,
Com'è lontan dal centro de la terra
Il più sublime Cielo.
Allor mentr' arde, e mentre agghiaccia il Cielo,
Quando caggion le frondi,
E quando il verde suo scopre la terra,
Passava i lunghi giorni, i mesi, e gli anni.
Con l'immortale, e gloriosa donna,
C'hà del savere il grido.

Seco

(43) *Queste leggi della Sestina furono neglette anco dal Cieco d'Adria, che in una sua pose nella fine del verso la voce* aggiunge *che è verbo, ed è trisillaba, e la voce* cieco *aggettivo; e in un'altra che è nella 2. parte delle sue Rime pag. 67. vi pose la voce* Amore *trisillaba, e l'aggettivo* belli

Seco premea di quei, c'han chiaro grido,
L'orme, e poggiando al Cielo
Poneami a ragionar con altra donna,
Che tempra gli alti giri. Hor fra le frondi
Con colei mi sedea, ch'antica d'anni
Dà moto a quanto è in terra.
Talor calando al centro de la terra,
Ove non giunge grido
Human per gran virtute, o girar d'anni,
Le gemme, e l'or vedea (che nudre il Cielo
Colà pur come suole arbori, e frondi)
Ond'è vaga ogni donna.
Intanto Amor, ch'a giovinetta donna
Pregio, e Sol de la terra
Ghirlandetta tessea di quelle frondi,
Ch'addoppian ne' trionfi a' Duci il grido,
Costei, mi disse, a te la manda il Cielo:
Lei servirai molt'anni.
Divin pareami il volto; e piansi gli anni,
Che sì felice donna
A' miei lumi contese invido Cielo:
Onde giurai: non fia, ch'io stimi in terra
Vago di procurarmi eterno grido,
Altra donna, altre frondi.
Amor in terra, e in Ciel d'illustre grido,
Dammi, prego, a tal donna,
Quante frondi han le selve, il servir anni.

Ma ciò si truova fatto anche dal Chiabrera; tra le Rime del quale (*a*) v'è una canzonetta rimata ad uso di sestina con due versi ettasillabi, e con una stanza di più, senza ripresa, la quale incomincia.

(a) *Dell' ediz. di Genova 1605. pag. 123.*

Certo avverrà, che di Nettun frementi.

E noi non la trascriviamo interamente, perciocchè ella è d'Autore, che va per le mani d'ogni buono amadore di Poesia Italiana.

Per chiuder poi il ragionamento delle sestine, noteremo ancora, che gli Antichi non sempre usarono di ripigliar tutte le sei voci nella ripresa, trovandosi parecchi sestine nelle quali solo tre voci sono ripigliate, e particolarmente quella riferita di sopra, che incomincia *Amor mi mena tal fiata all'ombra*, dellaquale porteremo l'ultima stanza colla ripresa.

Quantunque io sia intra montagne, e colli
Non m'abbandona Amor, ma tiemmi verde,
Come tenne mai neun per donna:
Che non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d'herba,
Che bel possa veder, come sua ombra.
Così m'appaga Amor, ch'io vivo a l'ombra
D'haver gioia, e piacer di questa donna
Che'n testa messa m'ha ghirlanda d'herba.

E tale

E tale è anche la ripresa della compagna di detta sestina, ambedue le quali sono impresse, come abbiam detto, nella Raccolta de' Giunti. (a)

(a) Fogl. 121.

Ma il Cieco d'Adria bizzarrissimo nelle sue rime, in quella sestina, che tra esse incomincia *I peregrini augei fuggendo il ghiaccio*, non contento d'aver fatta la ripresa secondo il solito, cioè di tre versi, con dentro ciascuno due delle voci della sestina, ve ne fa due altre di due versi l'una, nella prima delle quali mette tre voci per verso, e nella seconda le mette tuttesei nell'ultimo verso. Le voci sono *Ghiaccio*, *Neve*, *Freddo*, *Sole*, *Fuoco*, *Caldo*: le riprese dicono, cioè la prima.

Così al ghiaccio misero, a la neve
E al freddo su del ciel mi vede il Sole,
Come del foco estivo al grave caldo.

La seconda.

Così son brina al caldo, e ghiaccio al foco
Son neve al Sole, e pianta ignuda al freddo.

E la terza.

Prima, che lieto i sia, sian giunti a un loco
Freddo, caldo, Sol, ghiaccio, neve, e foco.

Ed in questa sestina è anche considerabile la contrarietà delle voci, la quale per vero accresce molto la grazia. A somiglianza delle sestine si truovano fatte alcune Ottave da M. Francesco Coppetta, che incominciano. *Quel sempre chiaro, & onorato giorno*; e sono impresse tra le sue Rime; e più stravagantemente alcune quartrine da Lodovico Paterno nelle sue *Nuove Fiamme*, le quali sono sei. Le loro voci sono dodici distribuite ne' primi tre quadernarj, e rimate insieme, e poi ripetite ne gli altri tre, e rimate quasi ad uso di sestina. Chiudono poi con una ripresa di tre versi, ne' quali si ripigliano sei delle medesime voci, che sono in desinenza de' suddetti tre primi quadernarj, nella guisa seguente: cosa per vero dire stravagantissima.

Deh quando fia, leggiadro amato Sole,
Che mi rimeni il desiato giorno?
Deh quando fia, che scuoti appresso un' orno
L'ombra del petto mio, ch'altro non vuole?
O quando verrà mai perpetua notte
Ad appannarmi gli occhi in questi boschi;
Quand' oimè non sian sì sordi, e loschi
Tanti pensier, nè tante voci rotte?
Quando si scioglierà l'attorto laccio,
Che mi conduce a dolorosa morte?
Quando vedrommi in più benigna sorte
L'ardore estinto mai da freddo ghiaccio?
Quest'è proprio quest'è quel caro ghiaccio,
Di che tu mi colmasti, o mio bel sole,
Allhor nacque il principio di mia sorte
Del mio duol primo, e insieme ultimo giorno.
Tu sorella d'Amor, tu ladra morte
Tu 'l fianco m'impiagasti, il sa quest'orno,

E poi:

E poi stringesti con sì grato laccio,
Che nuova libertate altra non vuole.
Quando da' venti son commosse, e rotte
L'onde, del verno alla più fosca notte,
Veggio i miei versi andarsen tardi, e loschi
Per le bagnate piagge, e per li boschi.
Chiudono i boschi il mio lasciato sole,
Ch'a me sempre dà notte, altrui fa giorno,
E'l laccio ordisce, che mi ti tira a morte.

Or nel secolo XVII. di tal maniera andò scemando l'uso di questo componimento, che quasi affatto perdendosi, rimase ignoto a moltissimi de' nostri Compositori. Egli è ben vero, che parecchi viventi vanno facendone alcuna: ma pochissime, per non dir niuna, sono quelle, che incontrano gradimento, ed applauso, non sapendo la delicatezza del secolo accomodarsi alla loro poco grata armonia: contuttociò affermar noi potiamo, che molto gradita riuscì alla Letteratura di Roma la seguente dell'Abate Domenico de Angelis Leccese, allorchè recitolla nella nobilissima Accademia del Cardinal Pietro Ottoboni.

Presso un fiorito cristallino fonte
Giunse Fillide un dì l'ingrata Ninfa,
Per vagheggiare in esso il suo bel volto.
Quando Tirren, che l'insoffribil duolo
Sfogando gia per monti, e valli, e fiumi,
Anch'ei trovossi in quel medesmo loco.
Ed oh felice, avventuroso loco,
Allor diss'egli, o chiaro, amato fonte,
Fortunato vie più, che'l mare, e i fiumi:
Specchio fedel della crudel mia Ninfa,
Per cui sento nell' alma un' aspro duolo,
E sempre ho molle del mio pianto il volto!
Dapoi mirando il vago onesto volto,
Che, qual Sole, accendea tutto quel loco,
Fuor di se tratto dall' acerbo duolo:
Se vuoi specchiarti ahimè, più che nel fonte,
Volgi, grido, il bel volto, a questi, o Ninfa,
Miei occhi, che per te divenner fiumi.
Il chiedi al mare, a cui maggior de i fiumi
Tributo an dato: il chiedi al mesto volto,
Per cui non sol ciascun Pastore, e Ninfa,
Ma gli augelli, e le fiere in ogni loco
Senton pietade; anzi l'istesso fonte
Accompagna col pianto il mio gran duolo.
E tu non sol sei vaga del mio duolo.
Non sol de gli occhi miei conversi in fiumi
Ti ridi, e del mio cor cangiato in fonte,
Ma più fastosa, e'n più giulivo volto
Ognor meco ti mostri: e in ogni loco
Godi schernirmi, o Tigre più, che Ninfa.

Ma

Ma va crudel, va, dispietata Ninfa,
Vantandoti del fier mortal mio duolo:
Che un dì spero vederti in questo loco
Per altri far, come io per te, duo fiumi,
E forse (ah troppo spero) in flebil volto
Per me languire in questo stesso fonte.
Sì disse, e pria pe'l duolo accrebbe al fonte
Duo fiumi, e poscia svenne; e l'empia Ninfa
Senza in volto guardarlo, cangiò loco.

Delle Ballate, Canzoni a ballo, e Maggiolate. CAP. XII.

PASSIAMO ora alla ballata, la quale è non meno antica della canzone; anzi il Minturno (*a*) vuole, che fusse il primo, e più antico de' componimenti Toscani Lirici, dicendo: *Dopo gli antichi Lirici vennero i nostri, i quali a scriver cominciarono ballate, che come l'istessa voce significa, si cantavano ballando: poi scrissero sonetti, e canzoni, che dal suono, e dal canto hebbero il nome.* Ma ciò non ostante, dopo le canzoni noi le poniamo; perciocchè il più antico esempio di regolata Poesia Toscana da noi trovato, si è di canzone. La ballata così vien detta, perchè soleva cantarsi ballando, come affermano il Minturno (*b*) e il Trissino (*c*) Di due modi principali si truova fatto questo componimento, l'un detto semplice, e l'altro replicato: ovvero, come altri vogliono, l'uno ignudo, e l'altro vestito; e d'ambedue abbiam dato gli esempj nella nostra Istoria (*d*) Le ballate semplici poi altre si chiamavano piccole, altre mezzane, altre grandi, ed altre finalmente minime, di tutte le quali spezie, chiunque n'è vago, può veder gli esempj nella Poetica del Trissino (*e*) e nelle Istituzioni di Mario Equicola, il quale osserva di più, che le ballate antiche non ebbero minor numero di versi, che otto, nè maggiore, che cinquantadue: (44) siccome anche quivi potrà trovarne di tutte le sorte delle replicate, le quali sono altramente dette *Spingate*, e non anno altra differenza dalle suddette, se non che essendo composte le semplici di ripresa, che noi chiameremo *Capo*, e di mutazioni, e volte, che da noi si chiameranno *Corpo*, *e Piede*, dopo il capo di ciascheduna può replicarsi in esse il corpo, e il piede, quante fiate è in grado del Compositore, facendole, per così dire, di più stanze, come apparisce da quella di S. Lorenzo Giustiniano da noi portata nella nostra Istoria (*f*) la quale è di nove replicazioni, o stanze, e come è quella del Petrarca, che incomincia *Perchè quel, che mi trasse ad amar prima*, che ha due replicazioni, e quell'altra di Dante, che incomincia *Ballata l'vo, che tu ritrovi Amore*, la quale è di tre replicazioni. Contuttociò a Jacopo Mazzoni (*g*) piace per divider le ballate a uso Greco in Istrofe, Antistofe, ed Epodo, ed Antepodo, confondendole, per inavvertenza crediam noi, co'sonetti doppj, come farem vedere in parlando di questi sonetti.

Ma

(a) *Poetic. Toscan. lib. 3. pag. 170.*
(b) *Loc. cit.*
(c) *Poetic. divis. 4. fogl. 41.*
(d) *Lib. 1. pag. 21.*
(e) *Loc. cit.*
(f) *Lib. 1. pag. 23.*
(g) *Difes. Dant. p. 1. lib. 2. cap. 34.*

(44) *Quì l'Equicola prende sbaglio in asserendo, che le ballate degli antichi non ascendevano a più di 52. versi, quando se ne truova una di* Franceschino degli Albizi *nel lib. 9. delle Rime antiche, che è di versi 54.*

Ma benchè noi qui non trascriviamo gli esempj delle suddette sorte di ballate, nondimeno non tralascerenio di porne alcuna, che abbia in se qualche cosa di stravagante, e di curioso. Ed appunto parne tale (oltre ad una di Guido Cavalcanti, che incomincia *Veggio negli occhi della Donna mia*, la quale ha il primo verso senza rima, e affatto sciolto, (45) ed è impressa nella Raccolta de' Giunti (a) una di Niccolò della Tosa Fiorentino, che fiorì nel fine del secolo XIV. e fu coetaneo, ed amico di Franco Sacchetti, nella quale, oltre agli ettasillabi, ed endecasillabi, sono anche mescolati de' pentasillabi, co' quali si chiudono tanto il capo, quanto il piede di essa con molta grazia.

(a) *Lib. 6. fogl. 65.*

Pregoti, Donna, che 'l perchè mi dica
Fatta mi se' nemica
Senz'io fallirti.
Nemichi me veggendo, che contenta
Non so che in me si senta
Per Donna di me guida,
Ma come che d'havermi tu ti penta
Non sia mia mente lenta

Pensar

(45) *Delle Ballate, che hanno sul principio alcun verso sciolto avveno infiniti esempli, onde non saprei, come tal cosa sembrasse al Crescimbeni* stravagante e curiosa. *Nel solo Cavalcanti se ne trovan sette*

I Io vidi Donne con la Donna mia
Non che niuna mi sembrasse Donna,
Ma simigliavan sol la sua ombria &c.
II Vedete ch'io son un che vo piangendo
E dimostrando il giudizio d'Amore
E già non trovo sì pietoso core,
Che me guardando una volta sospiri &c.
III Veggio ne gli occhi della Donna mia.
IV La nuova e forte mia disavventura
M'ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensier, che avea d'amore &c.
V Era in pensier d'amor quand'io trovai
Due forosette nuove
L'una cantava e piove
Gioco d'amor in nui &c.
VI Poíso de gli occhi miei novella dire &c.
VII Perch'io non spero di tornar giamai &c.

In ciascuna di queste Ballate si truova nel principio alcun verso sciolto, e infiniti sono gli esempli d'altri Rimatori antichi più accreditati, e la ragion è perchè le Ballate sogliono ordinariamente *avere prima delle stanze intere una breve stanza, o sia capo di pochi versi della medesima tessitura, che sono le stanze della Ballata da gli ultimi versi in giù, come appunto sono i commiati delle canzoni; quinci avviene che qualche verso rimane senza la rima corrispondente a cagione della brevità, e del poco numero de' versi, che compongono tal capo. Lo stesso adiviene nel commiato delle canzoni, nel quale talora un verso rimane sciolto, come sono tutti i commiati di tre versi, ne' quali necessariamente un verso non può esser rimato, quando non si volesse per tre versi continuar la stessa rima, che sarebbe cosa fuor del costume. Dissi* ordinariamente *perchè alle volte nel capo delle Ballate non si osserva la tessitura stessa degl'ultimi versi della stanza: siccome non sempre ciò si usa ne' commiati delle canzoni.*

Pensar me trar di strida
Convien, seguendo te, che tu m'uccida,
O ch'io di pianto rida
Per ben servirti.

Della quale, e d'altre simili mescolanze si valsero sovente anche i Poeti, che precederono il Petrarca, il quale, come abbiam detto altrove, tutte le rifiutò, fuorchè quella de gli endecasillabi, con gli ettasillabi. Ma strana oltre modo, e per avventura non più usata nè tra gli antichi, nè tra i moderni, ne pare una, che sotto nome di Canzone abbiam trovata tra le Rime di Rustico Romano versificatore del Pontificato di Paolo II. Ella è tessuta di desinenze, parte intere, e parte tronche; ed è la seguente.

Felice, e benedetto
Adventuroso, e lieto fu quel giorno
Che in un giardino adorno
Di rose, e fiori entrai per mio diletto.
Lo tempo allegro, e'l dì festo, e giocondo
E la dolce stagion
Furon principio al mio soave pondo
De la nuova pregion
Stand'io pensoso ad lombra dun balcon
Sentimi acqua nel fronte
E come cervo al fonte
Ratto divenni al fugitivo aspetto &c.

E così seguita per dodici replicazioni, o stanze.

Ora come abbiam detto, le ballate da gli antichi si cantavano ballando; ed è degno d'avvertimento, che i Cantori dopo averle finite di cantare, ripigliavano (*a*) a cantare il capo di esse, il quale perciò fu detto Ripresa: nella guisa appunto, che oggi veggiam farsi da' Cantori nelle ariette delle cose Drammatiche, la ripresa delle quali si chiama Ritornello. Perlochè alle volte i Compositori per isfuggir simil ricantamento, solevano mettere in fine della ballata un numero di versi eguali in ogni cosa alla detta ripresa, e questi poi, terminato il canto della ballata, si cantavano in luogo di quella, come apparisce dalla seguente ballata di Bonagiunta Monaco della Badia di Firenze Poeta antichissimo (*b*)

(a) *Trissin. Poetic. 4. divis. fol.* 48.

(b) *MS. Chis.* 1124. *Corb. Racc. fogl.* 95. *a.*

Ripresa.

De che fera pesanza
Lo meo cor mantene
Poiche cangio lo bene
Dassor ragione di perir dotanza.
Per tal rimosso stato
Meo vivere gravoso
E dubioso di dover morire.
E se fosse locato
In vaso grazioso
Estamoroso cesseria languire
Pero meo porgo dire
A tal difinitore

Cui

Cui nome dico Amore
Che il soprapeso renderà possanza.

Replicazione

Lo dolce membramento
Che spesso al cor mi vene
Talor di pene mi spero alleggiare
Ma in tal paventamento
In quel punto lo tene
Che sta in mene & non sa che lasciare
Onde merzè chiamare
La mia mente non fina
Cui per signore inchina
Che tal sospetto vinca sicuranza

Versi da cantarsi in luogo della ripresa

Contra voler mavanza
Greve doglia di pene
Se chiamar mi convene
Amor che di gioir rende speranza.

Vuole il Ruscelli (*a*) che le ballate semplici non servissero al ballo essendo troppo corte; e crede, che il Petrarca non ne facesse mai alcuna per tale effetto. Ma egli in ciò s'inganna, perchè dalla brevità, o dalla lunghezza non poteva esser distrutto l'uso; e tra le ballate del Petrarca, ve ne sono anche vestite, o replicate, come è quella, che incomincia *Quel fuoco, ch'io pensai, che fusse spento*, e quell' altra, che incomincia *Perchè quel, che mi trasse ad amar prima*. E' anche di parere, che la ripresa si facesse da quei, che ballavano; e adduce per pruova le ballate sparse pe 'l Decameron del Boccaccio, le quali veramente da i ballerini si ripigliavano: ma non perquesto s' esclude, che la ripresa si potesse fare anche dall' istesso Cantore, o Cantori della ballata, come abbiam detto di sopra. E finalmente dice, che la ripresa è del solo primo verso, il che non può sussistere, veggendosi dalle stesse ballate del Boccaccio, che alle volte il solo primo verso non ha senso da per se, e alle volte non ha rima adeguata per la ripresa.

(a) *Del modo del Comporre &c. cap.* 11.

Ma questo componimento se in tutti i tempi susseguenti agli antichi sia stato cantato col ballo, a noi non è noto. Egli è ben vero, che là presso la metà del secolo xv. troviamo alcune ballate replicate, tessute ora tutte d'ettasillabi, ora col mescolamento de gli endecasillabi, ed ora con altre mescolanze, le quali portano in fronte il nome di *Canzoni a ballo*; ed abbiamo giusta ragione di credere, che si cantassero ballando, sì perchè il nome lo porta seco; sì perchè il Vocabolario della Crusca, spiegando simil nome dice, che le canzoni a ballo sono Poesia, che si canta ballando. E queste ragioni si confermano dall' osservazione, che noi abbiam fatta nel vedere un volume di simili canzoni composte da Lorenzo de' Medici, da Agnolo Poliziano, e da altri, di stampa del medesimo secolo, nel frontispizio del quale v'è una figura esprimente un ballo di molte Villanelle intrecciate insieme: segno evidente, che al canto era unito anche il ballo: massimamente che, come altresì abbiamo osservato, tali canzoni

in Ca-

in Calende di Maggio, più che in altro tempo solevan cantarsi, allorchè innanzi all'uscio delle lor Donne gli amanti piantavano il Maggio; dal qual dì furono elleno dette anche *Maggiolate*; ed è molto verisimile, che in sì fatta azione d'allegrezza, oltre al canto, intervenisse anche il ballo. Tanto le canzoni a ballo, quanto le maggiolate sono simili alle ballate replicate: contuttociò per soddisfazione del Lettore porrem quì anche di esse alcun'esempio; e di quelle con titolo di Canzoni a ballo ne trascriverem due d'incerto Autore tolte dal suddetto Volume, la prima delle quali cammina colle regole della perfetta ballata replicata, ed è la seguente.

Chi non è innamorato
Esca di questo ballo
Che faria fallo a stare in sì bel lato.
Se alcuno e quì, che non conoscha Amore,
Parta di questo loco
Perchè esser non potria mai gentil core
Chi non sente quel foco
Se alcun ne sente poco
Si le sue fiamme accenda
Ch'ognun lo intenda, e non sarà scacciato.
Amore in mezo a questo ballo stia
E chi gli è servo intorno
E se alcuno ha sospetto, o gelosia
Non faccia quì soggiorno
Se non farebbe storno
Ognun ci s'innamori
O escha fuori del loco tanto ornato.
Se alcuna per vergogna si ritiene
Di non si innamorare
Vergognerassi s' ella pensa bene
Più tosto a non lo fare
Non è vergogna amare
Chi di servire agogna
Saria vergogna a chi gli fusse ingrato.
Se alcuna ce ne fusse tanto vile
Che lassi per paura
Pensi ben che un core alto, e gentile
Queste cose non cura
Non ha dato natura
Tanta bellezza a voi
Acciochè poi sia il tempo male usato.

La seconda è anch'essa spezie di ballata replicata, ma non perfetta; perciocchè, oltre all'esser tessuta di versetti d'otto sillabe, non ha altra ripresa, che del primo verso, il quale si ripiglia in piè d'ogni stanza, e sempre varia nelle prime voci, di modo che noi piuttosto la riportemmo tra le spezie delle barzellette, delle quali abbiam parlato nella nostra Istoria (*a*) e parleremo anche appresso.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 70.

Tu mi metti in fantasia
Spesse volte, en dubbio Amore

Son

Son percerto in tale errore
Ch'io non so dovi mi sia.
Tu ti mostri lieta in volto
Poi in un tratto serri il ciglio
Forse che tu stimi molto
Fare altrui un aspro piglio
Hor di bianco hor di vermiglio
Tu ti mostri nel tuo viso
Poi mi getti un dolce riso
Che mi tiene in fantasia.
Non si vuol pigliar piacere
Di levare altrui in alto
Per lasciarlo poi cadere
Perche facci si gran salto
L'huom non è però di smalto
Di diaspro, o di diamante
Che patir ne possi tante
Pur mi tieni in fantasia.
Suole amore alcuna volta
Rivoltarsi col suo strale
E legar chi era sciolta
Perch' usato è di far male
Lo scusarti non ti vale
Alla fine poi del giuoco
Poich' acceso sarà il fuoco
Muterammi fantasia.

Or perchè sì da' suddetti esempj, come da molti altri, che si truovano in detto Volume, ed altrove, abbiamo osservato, che le canzoni a ballo si tessevano anche di molte altre sorte diverse dalle ballate, e tal volta ancor con metro simile alla perfetta canzone, perciò dichiariamo, che noi l'abbiam poste sotto la ballata, non più perchè le più volte appariscono tessute co' metri di quella, che perchè furono in detto secolo surrogate alle medesime ballate nella qualità di cantarsi ballando. Nel rimanente giudicando soverchio il parlare di tutte le spezie, che se ne truovano, ci ristringeremo ad un' altra solamente, cavata da i *Marmi* del Doni (*a*) la quale è simile alle canzonette, di cui parleremo a suo luogo, se non che nel principio della seconda, terza, e quarta stanza di essa si ripiglia l'ultimo verso della stanza antecedente, e nelle altre tre ultime, il primo verso di ciascuna è sciolto; ed appunto si dice fatta per la festa del maggio, ond'ella può intitolarsi Maggiolata.

(a) *Par. 2. ragion. 7.*

Nel vago, dolce, dilettoso Maggio
Cantian Pastori
A piè di questo faggio
Nostri felici amori
Che'l Dio Pan porge orecchio al nostro canto.
Il Dio Pan porge orecchie al nostro canto
E gli Arbuscelli
Crollan le verdi cime

Ivi i sonori Augelli
S' accordan con suo' versi a nostre rime.
S' accordan con suo' versi a nostre rime
Le Pastorelle
Che nelle selve ombrose
Pascon le pecorelle
Cogliendo gigli, e le selvagge rose.
Cogliendo gigli, e le selvagge rose
Vidi l' altr' hieri
La mia polita Rosa
Tra secreti sentieri
Ne mai la vidi sì bella, e sdegnosa.
Ne mai vidi la mia si humana, e bella
Se non il giorno
Primo di questo mese
Ch'ella mi cinse intorno
Di verdi foglie, e d' amorose imprese.
La Pastorella mia nascosta, accorta
Bagnommi a sera
In un fiorito prato
Perch' io forse non era
Secondo la stagion di fiori ornato.
Mentre ch'io pianto innanzi all'uscio il Lauro
Al mio bel sole
Vidi fulgenti rai
Col suon di tai parole:
Fortunato per me tosto sarai.

Ancorchè da tutto ciò, che si è detto fin'ora, apparisca, che le ballate richiedevano, oltre al canto, anche il ballo, contuttociò può ben essere, che talvolta se ne facessero per lo solo canto. Imperocchè nella Chisiana tra alcune poche rime scritte a mano di Bernardo Cambini, il qual fiorì circa il 1460. abbiam trovata una ballatella intitolata *Canzone intonata per l' Innamoràta del Duca di Milano*, il qual titolo non usato communemente in tutte le ballate, può peravventura indicare, che quelle, le quali vanno con esso, fussero fatte solo per cantarsi: essendo la voce *intonare* termine musicale de gli antichi, il qual vale, quanto appresso noi mettere in musica: onde il Boccaccio nelle Novelle (*a*) disse di Minuccio d'Arezzo famoso in que' tempi nell' arte del canto, e del suono, che una ballata di Mico da Siena egli *prestamente intonò d' un suono soave, e pietoso*, cioè mise sotto le note musicali; e poi se ne andò a cantarla al Re Pietro d' Aragona: le quali parole del Boccaccio così spiega anche il Redi nelle Annotazioni al suo Bacco in Toscana. (*b*) Or la ballata del Cambini è la seguente.

Lucia un sole: ma hor di nuovo luce
Un alma diva & pura
Sotto la qual mia vita si conduce.
Splendida sy, chognaltra luce obscura
E tanta e sua chiarezza

(a) *Novel.7. giorn. 10.*

(b) *Pag.112.*

Che

Che sol mirando lanima misura
Et porge al senso mio si gran dolcezza
Che sperando ho paura.
La non ritorni alla piu somma altezza
Perchel primo Motor tanto lapprezza.
Che sal ciel la riduce.
Simil cosa fra noi ma più produce.

E di queste ballate intonate se ne truova una testimonianza assai speziale in un sonetto di Ottolino da Brescia. Aveva Franco Sacchetti mandata ad Ottolino una sua ballata, o perchè, essendo stata messa da altri in musica, egli la rivedesse; o perche da lui fosse della musica ornata. Ottolino nel rimandargliela gli scrisse un sonetto, in cui nota il componimento di poco *Intonato*. Or questa censura, siccome non poteva risguardar la Poesia, perciocchè Franco era in que' tempi uno de' principali Poeti, così si debbe aggiudicare alla musica, come se ella, essendo d'altrui, per l'ignoranza di colui meritasse quel titolo; o essendo dell'istesso Ottolino, egli si stimasse obbligato a favellar modestamente delle sue cose: il che pare, che più volentieri dinotino le parole del sonetto, che è il seguente (*a*)

(a) *MS. Chision.* 547. *fol.* 40.

Perche constanza in voi d' amor si trova.
E segue che virtu vi sia amica
Onde convien che spesso avanti e dica:
Di tanta alta virtute cosa nuova.
Di questo sento si verace prova
Per sopra vostra e tanto mi nutrica
In ciò pensar che ogni cosa nemica
Ogni mio spirto, & altro non gli giova.
Ancor mi doglio di noiosa turba.
Che fa da sua pietà lontan ciascuno
Ma'l primo vince, perch' à più valore.
Ond'io seguo il pensier di vostro core
Franco, che per invidia non si turba
Ne fia giama' dassai grazia digiuno.
Però vi mando la vostra ballata.
Secondo il mio saver poco intonata.

Mà comunque ciò siasi, potendosi dubitare, che anche queste si ballassero, benchè quella riferita dal Boccaccio non si ballasse altramente, noi non le dichiareremo per diverse dall' altre, lasciando, che ciascuno ne creda quello, che più gli aggrada. Or certa cosa è, che col dechinare del' secolo decimosesto non solo le ballate perderono a poco a poco il ballo, ed il canto; ma andarono di tal maniera scemando di pregio, che nel decimosettimo fu tralasciato affatto il comporne; e solo per bizzarria, taluni de'nostri tempi sono andati inferendone alcuna ne'loro Canzonieri, di modo che anche questo componimento può mettersi, non meno della sestina, tra i rifiutati dall' età nostra.

De' Serventesi. CAP. XIII.

UN'altra spezie di Poesia fu data da i Provenzali agli Italiani, la quale si chiama Serventese dalla voce *selva*, secondo il Menagio (*a*) il quale rigetta l'opinione del Rengifo, che la deriva dal verbo *servire*, e si ride di quei, che chiamando questo componimento Sermontese, lo stimano derivar da i Monti.

(a) *Orig. ling. Ital. voc.* Serventese.

Il Serventese appo i Provenzali era una spezie di Poesia Satirica (*b*) e si truova fatto con metro ora di tre versi, ora di quattro, e di varia tessitura di rime, senza altra regola, che d'incatenare con una rima del terzetto, o quadernario antecedente il terzetto, o quadernario susseguente. Ma tra gl'Italiani che se ne valsero per ogni argomento, non tutte le sorte di tal catena ritennero il nome di serventese, perciocchè la prima, e più nobile, che è quella usata da Dante nella sua *Commedia*, dall'istesso Dante fu appellata Canto, e da Ser Brunetto suo Maestro, che se ne valse nel *Pataffio*, Capitolo, e il Petrarca altresì Capitolo chiamolla ne'suoi *Trionfi*, il qual nome poi ritenne, e tuttavia ritiene; ed evvi anche chi l'ha chiamata Catena, e chi Terze Rime, come apparisce dalla nostra Istoria (*c*) dove di questo componimento abbiam non poco ragionato, portandone esempj di varie sorte: le quali cose per quì non ripetere, rimettiamo il lettore alla medesima Istoria, e secondo il nostro solito anderem quì avvertendo alcune stravaganze usate da'Poeti anch'in questa sorta di componimento.

(b) *Vies. Poet. Provens. Nostradam Proesm. pag.* 15.

(c) *Lib.* 2. *pag.* 37. *e segu.*

Primieramente adunque, giusto il parer del Trissino (*d*) ne' serventese di terzetti non possono entrare versi di sette sillabe, da lui chiamati dimetri: contuttociò noi ne troviamo uno di Giusto de'Conti, nel cui primo terzetto, che è di rime intercalari, si vede un'ettasillabo, siccome anche in tutti gli altri terzetti, dove fassi l'intercalare, nella guisa seguente. (46)

(d) *Poetic. divis.* 4. *fogl.* 66. *a terg.*

Udite

(46) *Oltre all'esempio quì addotto dal Crescimbeni si truovano eziandio Serventesi, che nel secondo verso de' terzetti hanno un settenario, come è questo del* Brittonio *nelle sue Rime*:

Poich'io son solo e non è chi m'ascolti.
   Altri che Abeti e Faggi
   Odite selve i miei martiri occolti.
Odite gli amorosi e crudi oltraggi
   Riposte e chiuse valli
   Solo abitate d'animai selvaggi &c.

ma più strana è la foggia usata in una delle sue Pescatorie *del* Co. di S. Martino, *il quale la tesse di terzetti, e ogni tre di questi v'inserisce nel primo verso un settenario, alla di cui desinenza corrisponde con una rima occulta il secondo verso, e con una palese il terzo, e stimo bene quì addurne il principio*:

Appiè d'un alto faggio
   D'uom culto allor selvaggio in vista e panni
   Avendo di pensier stanco'l coraggio
Vidi un pastor nel rimembrar suoi danni,
   Fatte pria di sospir valide scorte,
   Così sfrenar alfin gli acerbi affanni.

Poich-

Udite monti alpestri li miei versi
Fiumi correnti, e rive
Udite quanto per amar soffersi.
Udite i miei lamenti, Anime dive,
Et voi che insino al sommo colme sete
Del nostro lagrimar, fontane vive.
O boschi ombrosi, e voi riposte, e chete
Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro:
O chiuse valli, a sospirar segrete.
Soave colle, e fido porto, e caro
Nelle tempeste quando Amor mi assale,
Mentre ardere, & tremare insieme imparo.
Udite come l'amoroso strale
Quando al cor passa, poi non sana mai
Il colpo, che difesa far non vale.
E poiche harete intesi i nostri guai
Piangete meco si, che il senta quella
Che avermi morto non gli par assai.
Ascolte ne i miei pianti la novella
Che aspetta, e chiede ognior con tal disio
L'alma spietata, e di mercè rubella.
Et tu, crudo signor, del dolor mio
Prendi vaghezza, poiche si diversi
Miei prieghi non ti fer mai dolce, o pio.
Piangano insieme gli angosciosi versi;
Spirti gentili, e ignudi
Udite quanto per amar soffersi.
Chi vide mai dolor tanti, e si crudi
Chi mai ludì ne i nostri, o ne i primi anni
Qual mente è tal che nel pensier gli chiudi.

E così seguita fino al fine.

In secondo luogo è regola inalterabile, che i serventesi di terzetti abbiano un verso dopo l'ultimo terzetto, il quale si accordi nella rima col secondo verso di esso, che altramente resterebbe sciolto. Contuttociò Nastagio da Montealtino ne fa uno senza simil verso in lode di Santa Caterina di Siena, nel tempo della quale, che morì l'anno 1380. egli fiorì; e tal serventese è impresso dopo il Trattato della *Divina provvidenza* di detta Santa, ed incomincia.

Din verità mia pigra tu che fai
O sciocca: o lenta de perche tu dormi
Vedi chel tempo fugge, e tu ti stai
Fa che coll'intelletto si conformi
Adir di questa Sposa di Giesù

Poich'io non posso aver vita nè morte
Che amor fra quei mi tien con sua facella,
Per sfogarmi i dirò mia dura sorte.
Fatal mia iniqua stella
D'ogni mio ben ribella e crudi cieli,
Date conforme al mio stato favella.

Chel mondo move a sì leggiadri stormi.

E chiude.

E tu Rosa vermiglia senza spina
Ci guardarai a quelle cose belle
Chai acquistata a tanta disciplina

E Lorenzo di Giovanni di Taddeo Benci Fiorentino ne fa un'altro per la Notte di Natale dell'anno 1435. che sotto nome di *Lalda* si truova in un Codice di Laudi del B. Giacopone, e d'altri M.S. nella Chisiana (*a*) ed in esso in vece del verso finale antidetto, pone tre versi: il primo di sette sillabe rimato coll'antecedente, e gli altri due d'undici rimati tra loro: come si riconosce dall'istesso serventese, che è il seguente.

(a) *Fogl. 289. a terg.*

O quanto è grande la tua carità
La qual ci ripresenta tua venuta
Banbino incarne somma verità
Ben e crudel di noi chi non si muta
Dal vizio, e dal peccato a dirittura
Poichen tal modo il buon Jesù ci aiuta
O quanto amor ci mostra, o quanta cura
Ver noi privati dell'eterno Regnio
Disciese qui per metterci in altura
Di Dio fatto huomo questo signior degnio
Con tanta umilità e però venne
Nell'umil Madre, e poi umil nelegnio
Gloria nel Cielo, e pacie quaggiù dienne
Agli uomini di buona volontate
E nel partirsi simil modo tenne.
Perche la pacie a tanta nobiltate
Che con quante possiede ciaschedunno
E nel partire an poi la reditate.
De con le man levate
Al Ciel grazia rendiamo a quel Banbino
Di Dio fatto huomo per far luom divino.

E finalmente Giorgio Summaripa, che nel secolo xv. tradusse in terza rima le Satire di Giovenale, comechè aggiunga il quarto verso nel fine de'capitoli giusta il consueto, nondimeno fa l'antecedente di sette sillabe nel modo, che siegue.

Ma provarò poscia che vivi in terra
Non vuol riprenda sua vita meschina
A dir di quei sotterra
In Flaminia sepulti, e via Latina.

In oltre abbiamo osservato, che sebbene i serventesi sogliono sempre essere assai lunghi, e diffusi, perchè sono di facile composizione, come avverte il Trissino; non di meno talora se ne truovano de' cortissimi, come sono per lo più quelli inseriti per la Traduzione de gli Elogj del Giovio fatta da Lodovico Domenichi; ed in Siena sopra certe pitture trasportate l'anno 1408. insieme col muro dal luogo, dove stavano, alla Cancelleria detta di Mercanzia, ve n'era scritto di carattere di que'tempi uno di tre terzetti col suo verso finale, il

quale

quale per essere state gli anni passati coperte di bianco dette pitture, e per conseguenza anche la scrittura di esso, fu per memoria trascritto, e serbato da uno de'Cancellieri, da cui noi l'avemmo, mentre colà ci ritrovavamo; ed è il seguente.

Chi sia che creda nel tempo futuro
Che queste dipinture sì famose
Fosser recate qui col proprio muro.
Fu l'intelletto, e l'opre virtuose
Di Maestro Francesco Fidigiunta
Che le levò dall'arco, e chi le pose.
Se vuo sapere il tempo, il verso il conta.
Un M. quattro C. un V. tre I.
Quando Christo ebbe humana carne assunta.
D'Ottobre quando il Papa si partì.

A tutto ciò si può aggiungere un serventese, o capitolo bizzarrissimo, che è la Pistola 11. di Luca Pulci Poeta del secolo XV. nel quale ogni parola posta in desinenza di verso si ripete tre volte in luogo delle tre rime, che formano la catena; e di più è egli composto d'endecasillabi, e di sdruccioli, come apparisce dal suo principio, che è il seguente.

Procris al suo signor geloso Cefalo
Che per sua druda ha preso l'Aurora,
Et alla cara sposa ha tolto Cefalo.
Qui non iscrive in versi l'Aurora
Ma i lassa col dito su la polvere
Di notte tempo presso all'Aurora
Non ha granella a numero la polvere
Quante lagrime spargono i mia occhi
E faro sempre in fin ch'i' sarò polvere
Qual dispietata fiera ha sì crudi occhi
Che me veggendo lassa in terra volgere
Non fessi per pietà liquidi gli occhi!
Prima ch'il nostro amore i' possa volgere
Pien di tenebre il Ciel sia senza stelle
E per contraria rota il sole avolgere:
Nello Inferno splendor folto di stelle
Et Nettuno di smalto, Olimpo liquido
E pesci a volo andar sino alle stelle.
Sento il mio corpo farsi all'ombra liquido
E congelarsi il sangue in dura pietra
Dove i scrivo piangendo in terra liquido.

E così seguita fino al fine.

Ma il più stravagante serventese, che noi abbiam veduto, si è quello, che si truova inserito nelle Croniche de gli Ordini istituiti da S. Francesco (*a*) il cui principio è un quadernario, e il resto sono terzetti. Egli è composto da Camilla Varana Principessa di Camerino, e poi Monaca di S. Chiara della medesima Città con nome di Batista, la qual fiorì circa il 1490. ed il tenor di esso sarà da noi trascritto nel terzo Volume della presente nostra Ampliazione.

(a) *Par. 4. lib. 3. pag. 542.*

Queste tante variazioni del serventese durarono fino al fine del secolo xv. ma nel xvi. non se ne truovano d'altra sorta, che di terze rime ordinarie, intitolate col nome di capitolo, o con quello della spezie del componimento, ch'era steso in terzetti, come Egloga, Satira, ed altri simili. Egli è ben vero, che questa osservazione noi l'abbiam fatta ne' buoni Autori del detto secolo, e crediamo nel resto, che se ne facessero di non meno strane maniere di quelle usate ne' secoli precedenti: perciocchè in un Volume di Lodi, e Canzonette Spirituali raccolte da diversi Autori, e stampato in Napoli l'anno 1608. ne abbiam trovate due tra l'altre, l'una (*a*) di terzetti, che hanno il primo verso sciolto, (47) nella guisa, che siegue.

(a) *Pag.* 56.

Andar vid'io il gran Rè dell'universo
Carco di doglia a passi tardi, e lenti
Che per alta pietà piangean le genti.
Io che lo riconobbi al primo incontro
Perche gran tempo lo portai nel core
Gli dissi ove ne vai, caro signore.

Così seguitando fino al fine; e l'altra (*b*) parimente di terzetti della medesima tessitura, rimati però anche nel primo verso, ma le rime sono sempre le medesime: anzi l'ultime voci d'ogni terzetto sono intercalari, come apparisce dal seguente suo principio.

(b) *Pag.* 62.

Stava soletta all'apparir del Sole
Presso al sepolcro Maddalena un rio
Di lagrime versando: O Giesù mio.
Crescendo il duol crescevan le parole
I sospiri, le lagrime, e il desio
Ahimè chi mi ti ha tolto, o Giesù mio.
L'anima mia non cerca altro, ne vole
Che te, dolce riposo del cor mio
Ahimè chi mi t'ha tolto o Giesù mio.

E così seguita per parecchi altri terzetti. E finalmente nell'istesso libro si truovano anche componimenti di terzetti, che hanno sciolto il verso di mezzo, il che noi stimiamo maniera affatto nuova, e da non immitarsi in conto alcuno. Eccone un saggio (*c*)

(c) *Pag.* 83.

Vergine Santa, pigliati il cor mio,
E non aver per mal ch'io t'ami tanto
Che più degna di te mai non vid'io
Mortal bellezza gia mi tenne involto
Da' lacci tra mondan tenace visco
Lungi dai chiari rai del tuo bel volto

Ma

(47) *In simile metro è composta la maggior parte di un molto più antico, benche goffo volgarizzamento, o compendio ch' e' siasi del terzo libro d'Almansore citato di sopra a pag.* 68. *not.* 19. *che così incomincia*

Questa e vera autentica doctrina
Per ben de' tutti e senza errore
tracta del terzo libro dalmansore
E fiche fresche si son calde molto
insiano il corpo quanto son migliori
el fanno molle e crean sani humori

Ma poichè vago di mirare intorno
Scorsi le tue bellezze altere, e nove
Si restrinse il mio cor d'immenso scorno &c. (48)

Tutto ciò si è fatto intorno al serventese da' nostri Poeti, e molto più, se volessimo risguardar le maniere caudate, e dimidiate, delle quali tratta Antonio di Tempo nella sua *Poetica*, e le altre moltissime maniere sparse per le rime di cinque secoli: ma per non arrecar noia al lettore, stimiamo dover bastare quel tanto, che abbiamo scritto nella nostra Istoria, ed in questa Ampliazione per tutto quello, che si potesse dire d'erudizione intorno a sì fatta Poesia.

Per chiudere adunque il ragionamento di essa, due altre sole cose diremo, l'una risguardante il suo nome, e l'altra circa l'invenzione della perfetta terza rima; perciocchè quanto al nome, siccome abbiam detto di sopra, tutti l'anno chiamata, essendo di metro di tre versi incatenati insieme, o capitolo, o catena, o terze rime; e solo Dante chiamolla canto nella sua *Commedia*, forse perchè, essendo l'opera divisa in Cantiche, giudicò, che alla soddivisione convenisse piuttosto quello, che altro nome: ed essendo di metro di quattro versi, sempre ritenne il nome di serventese. Contuttociò taluno del principio del secolo decimosettimo con istranissimo capriccio diede a questo secondo metro il nome di canzonetta, ed egli fu Gabriello Zinano, dalle cui *Rime Amorose* abbiam cavato il seguente saggio.

Cantò il Tosco miglior di quell' alloro
Che sol seppe produr frutti d'onore
Per onorar fra miei superbi amori
Chi con vittorie in tanto pregio sale.
Disse, cred' io; se l'arbor trionfale
Non men de' Duci onor, che de' Poeti
Perche non ne van tutti alteri, e lieti
Ma sol colui, che poi trionfa in Roma.

Poi

(48) *Oltre a tutte queste strane maniere non è da tacersi quella che si legge in una* Raccolta di laude spirituali *impressa* in Fermo *nel* 1595. *in* 12. *nella quale oltre i capitoli addotti di sopra dal Crescimbeni, che hanno un verso sciolto per cadaun ternario se ne trova uno tutto di settenarj rimato nella medesima forma, e nel modo che segue:*

Io vorrei mutar vita,
Già lo mio cuor si pente
Ma che dirà la gente?
L'uom saggio dira bene,
Gli stolti rideranno:
Ma questi che ti fanno &c.

e di questa sorta se ne truovano parecchi altri in quel libro, fra quali uno che termina con un ternario il cui primo verso è di sette, e gli altri due di undici sillabe; e un altro che nel terzo verso termina con voci replicate, come si scorge ne' seguenti:

Ha sua faretra piena, e teso l'arco
E grida il mondo per mar e per terra
All'arme all'arme guerra guerra guerra.
Et io, che 'l cor ferito ognor mi sento
E sua nequizia tutto mi disface
Piangendo grido pace pace pace

Poi si rispose. De' tinger la chioma &c.

Quanto finalmente all' invenzione della perfetta Terza rima, la più comune opinione si è, che debba ella ascriversi a Dante. Così affermano il Castelvetro nella *Poetica* (*a*) e il Tolomei nelle *Lettere* (*b*) e ancor noi siamo stati di questo parere nella nostra Istoria. Ma essendo poi capitato sotto i nostri occhi *il Pataffio* di Ser Brunetto Latini scritto parimente in terza rima, abbiamo occasione di mettere in dubbio il sudetto parere, perchè Ser Brunetto molto prima della nascita di Dante incominciò a poetare, e poi fu Maestro di lui, e morì nell' anno 1294. come apparirà nel secondo Volume di questa Ampliazione; e all' incontro pare, che voglia Gio: Villani (*c*) che Dante componesse la sua Commedia in terza rima dopo l' esilio, che ebbe dalla Patria, il che fu l'anno 1301. Anzi il Bembo (*d*) contuttochè affermi, che sopra Dante non si trovasse Compositore alcuno di terze rime, nondimeno anch' egli pare, che metta in dubbio il ritrovatore di esse, dicendo. *Tale maniera di rime chiamarono alcuni catena, delle quali potè peravventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo Poema, conciosiacosache sopra lui non si truova chi le sapesse.* Oltre a che essendo il serventese passato in Italia dalla Provenza, nè apparendo, che di questa maniera i Provenzali non si valessero tra le molte, che ne avevano, l'invenzione non si può concedere agli Italiani senza apportar pregiudizio a quella Nazione, per la quale parla ogni verisimilitudine.

(a) *Di stampa del* 1556. *pag.* 61.
(b) *Lib.* 1. *pag.* 11. *di stampa del Giolito* 1553.
(c) *Istor. lib.* 9. *cap.* 135.
(d) *Prose lib.* 2.

Del Sonetto; e primieramente delle sue forme, che si giudicano tolte dalla Provenza. CAP. XIV.

QUESTO Componimento noi l'annoveriamo tra quei, che gl'Italiani ebber da'Provenzali: imperocchè sebbene gl' Italiani se'l fecero proprio coll'invenzione di quella maniera, che avendo avanzato ogni altra, in tutti i secoli della Volgar Poesia è stata ricevuta, nè sarà certamente per rifiutarsi giammai; nondimeno anche le maniere de'Sonetti de'Provenzali per più d'un secolo furono in uso tra gl' Italiani. Ma perchè di tali maniere stimiam noi tutti que' sonetti, che con nome di doppi, e di rinterzati composero gli Antichi, e molte altre Poesie, che parimente con nome di sonetti si truovano sparse tra i Poeti del primo tempo, delle quali discorre Francesco Redi nelle *Annotazioni* al suo Ditirambo (*e*) e di esse abbiam noi non poco favellato nella nostra Istoria (*f*) però in ordine a sì fatte maniere altro quì non soggiungeremo, se non che di sonetti doppi, oltre a quelle sorte riferite dal Redi, e da noi, n'abbiam trovata un'altra, che è quella appunto appellata doppia da Antonio di Tempo nella sua Poetica, dove s' aggiungono due versi ettasillabi per ciascun quadernario, ed uno per ogni terzetto, della quale se ne leggono, tra moltissimi, due esempj nella *Vita nuova* di Dante, l'uno incominciante *O voi, che per la via d'Amor passate*; e l'altro *Morte villana e di pietà nemica*, ed un altro di Lapo Gianni Notaio Fiorentino nella Raccolta dell'Allacci, incominciante *Amor eo chero mia Donna en domino*, nel qual sonetto è notabile, che oltre al giusto numero de'ver-

(e) *Pag.* 99.
(f) *Lib.* 1. *pag.* 16.

de' versi, s'aggiunge in fine un Tornello, o coda di due versi: cosa assai singolare in questi sonetti, per saggio de' quali serva il seguente d'Alessandro Caperano Faentino, che fiorì circa il fine del secolo XV.

Pravo Sophista falso Adulatore
Quel chai messo nel core
Scopre il viso, che mai non po far festa
Invidia il maligno ogn' hor molesta,
E superbia infesta
Per morte il stolto: e de Jobo tenore.
Col baso so tradito il Creatore
Qui Salamon migliore
Dice esser piaga dall' amico presta
Cha dil frando il basar: tienetelo in testa
Chio non canto di gesta
Che il mio dir ti po trar un dì derrore.
Doppio per doppi rithmi vo mostrarte
Sicomo scrive el bon Jacobo Santo
El doppio, e incostanto
D'animo sempre in ogni suo andare
De Paulo più me piace nota il canto
Metra ciascun quel chaura a seminare
Non tem poi riparare
Che se il Ciel tarda non vol perdonarte.

Ed in questo proposito non potiam non istupirci di colui, che fece la tavola alla detta Vita Nuova impressa dal Sermartelli di Firenze l'anno 1576. il quale ancorchè Dante chiami i mentovati due suoi componimenti col lor proprio nome di sonetti, egli correggendolo, gli appellò madrigali. Ma molto più stupefatti ci tiene l'eruditissimo Bembo, che nelle Prose (*a*) gli stima canzoni, mostrando maravigliarsi, che Dante gli chiami sonetti; e il dottissimo Jacopo Mazzoni, che (*b*) annovera questa maniera tra le ballate, per esempio delle quali porta appunto uno de gli stessi sonetti di Dante.

Or passando avanti, ci ristringeremo adunque a quella sola spezie, che e di quattordici versi d'undici sillabe l'uno, la quale tra' Provenzali il mentovato Redi afferma non trovarsi, e però ne concede l'invenzione agl'Italiani, conceduta loro molto prima dal Castelvetro (*d*) e da altri, comechè tra' Provenzali, che fiorirono nel principio del secolo XIV. si truovino sonetti in tutto simili a questi, de' quali favelliamo, fuorchè nella quantità delle sillabe de' versi, eccedente il numero d'undici, e particolarmente se ne legga uno nel Nostradama (*e*) fatto in lode di Roberto Re di Napoli da Guglielmo de gli Amalricchi, il qual morì l'anno 1321. del tenor seguente.

(a) *Lib.* 2.

(b) *Difes. Comed. Dante par.* 1. *lib.* 2. *cap.* 34.

(c) *Poetic. di stampa* 1576. *pag.* 61.

(d) *Vies des Poet. Provens. n.* 59. *pag.* 199.

Lou Segnour Dieu t'ezauce, e toviour ty defenda
Als malvays iours troublaz, e ty mande secours
Rey poderouz, al qual lou poble ha son recours
Apres Dieu que t'a fach, grand vencedour ty renda.
Lou Segnour que t'a fach, as preguieras entenda
Fassa flourir ton nom tot temps mays en tas cours

Pues

Pues questu veyre en pax de tous jours lou long cours
E que dun bout dal monde a l'autre, aias la renda.
Lous uns ens Kavals fiers, autres en granda Armada
En thezaurs infinis, en Kauzas transitorias
Si fizan totalement, e y han esperansa:
Mays tu, auras de Dieu d'excellentas victorias,
E tout ton poble avrà sa vollontat armada
A toviour t'obezir per ton asseguransa.

Ma di questa spezie, della quale solamente ci riserbiamo di far parola, chi fusse l'inventore, per cosa certa non si può affermare: contuttociò, come abbiam detto nella nostra Istoria, la sua perfezione s'attribuisce a fra Guittone d'Arezzo.

In quanti modi sia stato variato il Sonetto dagl' Italiani circa la quantità de' versi. CAP. XV.

OR questo componimento, ancorchè l'uso l'abbia renduto d'una sola maniera a'nostri giorni, che è quella, che oltre al numero, e qualità de' versi detta di sopra, è divisa in due quadernarj, i cui versi si rispondono colla rima, cioè il primo col quarto, quinto, e ortavo, e il secondo col terzo, sesto, e settimo, ovvero il primo col terzo, quinto, e settimo, e il secondo col quarto, sesto, e ottavo; e in due terzetti di versi rimati, il primo col terzo, e col quinto, il secondo col quarto, e col sesto; nondimeno in moltissimi modi è stato variato in ogni secolo, sì nella quantità, e qualità de' versi, come nella restitura, e qualità, e quantità delle rime, i quali modi, perchè sarebbe non men difficile, che rincrescevol cosa annoverarli tutti, noi anderemo trascegliendo, infino attantochè ne parranno bastevoli per soddisfare alla curiosità di chi legge.

Incominciando adunque dalla quantità de' versi, gli Antichi usarono alle volte d'aggiungere in fine d'ogni copula de' quadernarj un versetto di cinque sillabe di rima diversa dalle altre, e così anche nel fin de' terzetti; e questi sonetti da Antonio di Tempo nella sua Poetica si chiamano *Caudati*; nè di questa maniera abbiam noi veduto altro esempio, che quello trascritto nella nostra Istoria (*a*) il quale incomincia *Stolto è quell' huomo &c.* e alle volte ad ogni quadernario aggiunsero un verso, facendolo di cinque versi, e lasciando le terzine di tre versi per ciascuna, secondo il solito; e di questi sonetti, dice il Redi (*b*) averne veduti in fra Guittone: ma nelle di lui Rime impresse certamente non ve ne sono; e noi non ne abbiam veduto alcuno nè meno d'altro Autore; e finalmente alle volte aggiungevano un verso all'ultimo terzetto, rimato coll'ultima rima, e continuante il sentimento, come si vede fatto nel seguente d'un M. Annibale Poeta, per quanto si può conoscere, del secolo XIV. cavato dal M.S. 580. della Chisiana (*c*)

(a) *Lib.* 1. *pag.* 19.

(b) *Annot. al Bacc. in Tosc. pag.* 119.

(c) *Fogl.* 511.

Se Silla in Roma suscitò romore
E di sangue la fe corrente, e molle
E Mario in simil caso ancor fu folle
In tenerla in sospetto, e in timore

E se

E se Cesar ne fu Comandatore
E tutto n'hebbe ciò ch'egli ne volle
Ciascun corona trionfal recolle
E del mondo la fer donna maggiore
Così a Roma non fu sempre reo
Ne sempre vi fu guerra Cittadina
In gran tranquillo trionfo Pompeo.
Ma tu Firenze misera meschina
Per te non è mai tempo Giubileo
Con teco sempre e Curio, e Catellina
Che spesso ti dispongono a ruina.

Dicemmo un verso continuante il sentimento; perchè se fusse di sentimento diviso, entrerebbe il sonetto tra le spezie di quei co' tornelli, o code, de'quali ora favelleremo.

Usarono anche di mettere dopo terminato il sonetto, uno, due, tre, ed anche più versi, rimati ad arbitrio o col sonetto, o tra loro, i quali dal Trissino (*a*) sono chiamati *tornelli*, e comunemente poi furon detti *code*, delle quali avendo noi lungamente parlato nella nostra Istoria (*b*) altro qui non soggiungeremo, se non che simili giunte non eccederono mai il numero di sei versi fino a'tempi del Burchiello, il qual fiorì circa il 1430. e fu de'primi a passar questo segno; e quei, che vennero dopo lui, molto più, che egli non fece, il trapassarono, e si stesero con esse in molte lunghissime filastrocche. E quantunque sì fatti sonetti sieno per lo più burleschi, e famigliari, ed a nostri tempi non si truovino, nè si facciano d'altro carattere; nondimeno tra le Rime de'primi Poeti se ne leggono non pochi intorno a cose serie; ed anche ne'tempi più bassi, cioè nel secolo xv. come si riconosce dal seguente esempio di Bernardino Bornato da Brescia, che fiorì circa il 1487. tolto da un Codice molto barbaramente scritto a penna della Chisiana, intitolato *Perfecti Corallini, & aliorum Carmina*.

(a) *Poetic. divis. 4. fogl.* 41.
(b) *Lib. 1. pag.* 20.

Duno e daltro: pietà me stringe Amore
Ne la dolente mia partita
Per mezo me conven partir mia vita
E due parte farne d'un proprio valore.
Luna lassar cun voy ma questo el core
Cun mecho se ne ven lalma smarrita
Senza esser insieme luna, e laltra unita
Per fin chi non ritorna il proprio signore.
Rido cun un pensiero e cun laltro piango
Tanto landare el rimaner me caro
Così ne sia lungo e curto ogni mio passo.
Per amor voy, e per amor rimango
Dun dolce cibo gusto e dun amaro
Ne tuto porto meco ne tuto lasso
Per voi cara signora
Che son conzunto a questo passo.

In oltre solevano aggiungere un verso rotto dopo il primo, e l'ultimo verso d'ogni quadernario, il qual verso rotto s'accorda nella rima col

ma col verso precedente; e un altro ne aggiungevano avanti all' ultimo verso d'ogni terzetto, accordandolo parimente col precedente verso; e finalmente ne componevano anche di tre quadernarj, e due terzetti, come afferma il Trissino (*a*) ma noi fin'ora di simil sorta non abbiamo veduto alcuno.

(a) *Poetic. divis.4. fogl.* 37.

Della variazione del sonetto circa la qualità de' versi. CAP. XVI.

CIRCA poi la qualità de' versi, talora gli Antichi composero sonetri d'endecasillabi, e d'ettasillabi mescolati insieme opportunamente, come è quello di M. Cino da Pistoia inserito nella nostra Istoria (*b*) *Io prego donna mia*, che ha due ettasillabi per ciascun quadernario, ed uno per terzetto; e come è quell'altro d'Alesso Donati tratto da'M. SS. Chisiani [*c*] ove si vede un ettasillabo per quadernario, ed uno per terzetto nella guisa seguente.

(b) *Lib. 1. pag. 19.*

(c) *MS. Chis. 580. fogl. 680.*

Venite a pianger meco o cuor pietosi
Sopra la bella giovine caduta
Della mortal feruta
Pregando Dio che seco la riposi.
Venite a pianger meco dolorosi
A biasimar la morte ond e peruta
Movendo lingua acuta
Ferir ne suoi i feri occhi invidiosi
Venite a pianger la somma virtute
Con lalta nobiltate
Con lhonesta chen questo corpo visse
E poi guardate a le mie gran ferute
Pensando proprietate
Sel suo morir punto il mio cor trafisse.

E talora ne fecero di tutti ettasillabi, della qual maniera dice il Trissino averne veduto uno di Pantaleone da Rossano; e talora d'ettasillabi, e ottosillabi mescolati insieme, i quali da Antonio di Tempo nella sua Poetica sono appellati settenarj: ma una maniera di versi tutti ottosillabi, [49] che tra gli Antichi non apparisce trovarsi, fu l'anno 1694. messa in uso con titolo di *Sonetto Pastorale* nell'Adunanza de'Pastori Arcadi dal Co. Carlo Errico Sanmartino Cavaliere ornato

(49) *Del Sonetto di versi tutti ottosillabi avvi esemplo in un poeta, che fiorì nel principio del XVI. secolo. Questi fu* Giovanni Bruno, *Riminese, il cui canzoniere comparve con questo titolo:* Le cose vulgari de Ioan Bruno, Ariminese. *In fine:* Stampado in Venetia per Georgio de Rusconi Milanese. *M.CCCCC. VI.* adi *XVIII.* Octubrio. *Fra' suoi Sonetti l'LXXXIII. è tale, di cui questo è il principio:*

Chi d'amor troppo se fida,
Rest'al fin spesso schernito.

e leggesi intiero anche nella Scelta di Sonetti, e Canzoni compilata da Agostino Gobbi, nella ristampa di Venezia presso Lorenzo Baseggio 1727. parte prima pag. 205. Sicchè a que' Sigg. al più resta il vanto d'essere stati i primi, che fecero di versi ottosillabi *i loro* sonetti pastorali; *pastorale non essendo il sonetto del Bruno.*

nato al pari di gentilezza, e di erudizione, il quale fu seguitato da parecchi de'felicissimi ingegni, che compongono una sì nobil Conversazione; e perchè, per vero dire, l'invenzione è assai vaga, e piacque molto alla Corte di Roma, per maggiormente soddisfare al lettore, ne porremo quì due, l'uno dell'istesso Conte di Sanmartino, detto tra i mentovati Pastori Lucanio Cinureo, che è il seguente.

Scorre al piè di balze ombrose
Un bel rio di puro argento,
Che serpendo a passo lento
Cangia l'onde in gigli, e in rose.
Quì su l erbe rugiadose
Par che stanco dorma il vento
E che il rio fugga il tormento
De le vie dure, e sassose.
In sì dolci ombre secrete
Io sol chieggio a l'aura a l'onde
Un momento di quiete.
Ma il ruscel su l'erme sponde
Mostra a piè d'un fresco Abete
Lei, che dorme, e non risponde.

L'altro d'Agnolo Antonio Somai detto tra Pastori d'Arcadia Ila Orestasio, che è del seguente tenore.

Or che Clori su la sponda
Di quel rio dolce riposa
Con la fronte mezzo ascosa
Tra la sparsa chioma bionda,
Tace il vento, e tace l'onda,
Tace il bosco, e l'aura posa;
E'l mio gregge più non osa
Pascer erba, o morder fronda.
Tutto è in pace, e senza affanno:
Solo il misero mio core,
E i pensier pace non anno:
Che tra'l verde amico errore
Per maggior mia pena, e danno
Clori dorme, e veglia Amore.

Ad immitazione de'quali il P. Antonio Tommasi Cherico Regolare della Madre di Dio, detto tra gl'istessi Arcadi Vallesio Gareatico, gentil Poeta Toscano, l'anno 1697. ne diede alle stampe in Lucca un Volumetto con titolo di *Sonetti Anacreontici*, per l'ingresso alla Religione della nobil Damigella Laura Controni, la vaghezza de' quali, veramente singolare, vie più si rende maravigliosa per la stravaganza dell'argomento. (50)

Nè

(50) *Non è quì da tralasciarsi il seguente gentilissimo sonetto del P. Iacopo Bassani della Compagnia di Gesù, che si legge nella* Scelta di Sonetti, e canzoni *di Agostino Gobbi* in Ven. 1727. in 12. tomo 4. *pag.* 498. *tanto più che di simil misura di versi non ne abbiamo veduto altro esempio.*

Gentil Vinegia,
Degna d'impero,

Ovun-

Ne taceremo, che non poche volte, sì gli Antichi, come i Moderni inserirono de' versi sdruccioli ne' sonetti, alternandogli co gli endecasillabi; e spesso anche ne composero di tali versi semplicemente; ed ambedue queste spezie da Antonio di Tempo si apppellano *dodecinarie*, la prima *mista*, e la seconda *pura*. Della prima spezie è il seguente, d'Onesto da Bologna, tolto dalla Raccolta dell'Allacci (*a*) benchè solo i quadernarj abbiano la mescolanza.

(a) Pag. 396.

Quel che per lo caval perde la mescola
Zamai non torna a zo se non la trova
Cademi en mar girlanda vo e mescola
Fol senza rede perdone afano e prova.
La mia persa studioso acrescola
Cade la brina no val che su ig plova
Per gran fredura lo seletta ad escola
Talor la piglo e no e cosa nova.
Grande saver senza esperienza
E potente signor non operando
Fa come quel ch al mur batte semente.
Di zascheduna cosa la sentenza
Mi fa doler de ti tanto ch eo spando
Spesso cum glogli il dolor di la mente.

Della seconda tra gli antichi è il seguente di M. Giglio Lelli, che viene anche chiamato Gillo, Gilio, e Lilio, e fiorì nel secolo decimo quarto; ed è tolto dalla stessa Raccolta (*b*)

(b) Pag. 354.

Magiolo il tuo brachetto fu da mandria
Che per cercar non die mai naso a stoppola
O pur tema di spine over dilloppola
Fuggito nelle parti d Alisandria
Ma chredo ch el te fe venir a Flandria
Cholui che ta ben per fanciullo da poppola
Che ti lascie chadere a chotal troppola
Che dengno se de morte salamandria.
Onde ti volglio uno consilglio porgiere
Benche se non se chrede seccho chiamase
O che dellanticho bem ti volglie accorgiere.
Uno vero amicho al mondo molto bramase
E se vorrai sparvier verrà da corsecha

Chon

Ovunque il vero
Valor si pregia,
Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L'ardir primiero
Già frange e spregia.
Corcira il dica
Dov' or fa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L'oste nemica
Ne tema il grido.

Chon fin brachetto che non fui ne morseca
Pero ti prego che piu non c introppeche
Che ave nome Robino
In chan de guarda ogni sparvier che zoppeche

E ne fecero ancora d'endecasillabi tronchi, che Antonio di Tempo chiama sonetti *muti*: di tal sorta è quello di Filippo di Ser Albizo, da noi trascritto nella nostra Istoria (*a*) e di questa maniera, come anche della sdrucciola suddetta furono, e sono assai vaghi i Compositori delle Rime Pedantesche, de'quali abbiam parlato nella medesima nostra Istoria (*b*) e parleremo anche appresso a suo luogo; e d'endecasillabi tronchi, ed interi mescolati insieme, siccome apparisce dal sonetto di Castruccio Duca di Lucca scritto a Luporo Lupori, e dalla risposta di costui nella Raccolta dell'Allacei; e può essere, che ne facessero anche d'endecasillabi tronchi, e di sdruccioli nè più nè meno mescolati insieme: ma di questa sorta noi non abbiam veduto alcuno antico: tra moderni però ve n'è uno di Gio. Francesco Maia Materdona, che è impresso nelle sue Rime, ed incomincia. *Non son quest' herbe così fresche, e tenere*. Finalmente Bernardino Baldi mise in opera ne'sonetti versi di quattordici sillabe, come apparisce da uno, di cui sopra abbiam fatto menzione, in parlando della varietà de'versi usati da'nostri Poeti; e di cui darem disteso il tenore, allorchè ragioneremo delle stravaganti maniere circa la quantità delle rime de'sonetti.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 9.

(b) *Loc. cit. pag.* 73.

Delle variazioni del sonetto circa la tessitura delle rime.
CAP. XVII.

MA intorno alla tessitura delle rime la variazione è tanto grande, che francamente potremmo affermare, che di qualunque sorta immaginabile possa trovarsi esempio, come si vedrà dalle varie spezie, che noi riferiremo. Il primo esempio adunque sarà d'un sonetto di Lapo (51) di M. Farinata degli Uberti, chiamato alle volte anche Lupo, il quale fiorì in tempo di Guido Cavalcanti, a cui il sonetto è scritto; ed in esso i quadernarj anno la rimatura comune, ma i versi de i terzetti sono rimati, il primo col terzo, col quarto, e col sesto, e il secondo col quinto, siccome segue.

(*c*) *Ma dice un che fu techal Boschetto*
Il giorno che si pasturan gli Angnelli
Che non savide se non dun Valletto
Che cavalcava, ed era biondetto
Ed avea li suoi panni corterelli
Pero rasetta se vuo tuo mottetto.

(c) *MS. Chis.* 574. *in perg. di caratt. antichissimo fogl.* 5.

(51) E Lapo *egli è chiamato da* Fazio *suo figliuolo* (Dittamb. *lib. III, cap. XII.*)
In Arestan dove e la tomba fui
Di LAPO mio, &c.
Lapo *in vece di* Jacopo. Arestan *è una città di Sardegna, che si chiama anche* Oristagni. *Vedi* M. A. Baudrand *alla voce* Arborea, *e la* Geografia di Gio. Antonio Magini in Padova 1621, *in fogl, a pag.* 102,

Il secondo sarà un sonetto di M. Cino da Pistoia, ne' cui quadernarj le rime si truovano accordate la prima colla sesta, settima, e ottava, e la seconda colla terza, quarta, e quinta; e ne' terzetti la prima rima risponde alla quinta, e alla sesta; e la seconda alla terza, e alla quarta. Il sonetto è il seguente, preso dalla Poetica del Trissino (a)

(a) Divis. 4. fogl. 38. e 39.

L'anima mia vilmente sbigottita
Della battaglia, che la sente al cuore,
Che se la sente per un poco amore
Più presso a lei, che non soglia, ella muore.
Sta come quella, che non ha valore
Ch' è per temenza de lo cuor partita,
E chi vedesse, come la n' è gita,
Diria per certo questi non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria
Che ruppe ogni valore immantinente
Siche del colpo fù strutta la mente
Qualunque è quel, che più allegrezza sente
Vedesse lo mio spirito gir via,
Di grande sua pietate piangeria.

Il terzo sarà d'un sonetto di M. Guerzolo Avvocato da Taranto, Poeta anch'esso de' primi tempi, tratto dalla Raccolta dell' Allacci, ne' cui quadernarj si vede una delle consuete concordanze di rime, ma i terzetti sono rimati, come nel precedente sonetto di M. Cino.

Eo posso dire pezo de ti Amore
Che mai potesse homo per ti lasso
Perche tu fai servire lo mio core
Quela che d'ogni ben mha privo, e casso.
Non so cum eo non scloppi di dolore
Vedendome esser zunto a tal passo
Cum plu li servo e plu li fazo honore
Et ella plu de mi ne vol far strasso
Pero potes eo cum eo ho il valere
Che la tua falsa, e ladra signoria
Za mai plu fallo ad homo non faria.
De ti non curo qual de me volsia
Pezo di zo cheo ho non posso havere
Ma cum ho voglia havesi eo lo podere
Di plu dun milion faria vendetta
Che tu hai morti per tua mala setta.

Il quarto esempio sarà d' un sonetto di Cecco Nuccoli Perugino, che fece versi circa l'anno 1400. i cui quadernarj an la concordanza delle rime in un'altro de' modi approvati; ed i terzetti sono parimente tessuti nella sudetta guisa; ed è il seguente, tratto dallo stesso Allacci.

Poiche nel dolcie aspetto abandonai
E legai lalma ne i vostre costume
O singnor di mia vita guida e lume
Prima ch'io mora vederov io mai

Io me

Io me partie da voi el cor lassai:
Onde convem che sempre io me consume:
E bem ch'io sparga de lagreme fiume
Pianger no posso, che me paia assai
Non sera mai piagier che me contente
Ne c'hai doglose spirte done pace
Sinch'io non veggio voi singnor verace.
Ma questa angossa che così me sface
Singnore or ve ricorda il cor servente
Che poich e vostro non u escha de mente.

Nè il Petrarca, con tutto che inimico de' modi stravaganti, da tutti i quali purgò affatto la Toscana Lirica Poesia, è privo totalmente di essi ne' sonetti: imperciocchè nel sonetto che incomincia, *In tale stella duo begli occhi vidi*, i quadernarj an le rime che si accordano la prima colla terza, sesta, e ottava, e la seconda colla quarta, quinta, e settima (questo modo però ora passa tra gli approvati, come diremo appresso) e nel sonetto, che incomincia, *Solcano i miei pensier soavemente*, le rime de' quadernarj si rispondono, cioè la prima colla terza, sesta, e settima, e la seconda colla quarta, quinta, e ottava; e la medesima corrispondenza anno anche le rime de' quadernarj di quell'altro, che incomincia, *Non dall' Hispano Hibero all' Indo Hidaspe*. (52)

E perchè gli Antichi anno tessuto i terzetti anche di tre rime, alcune delle quali maniere sono approvate da' buoni Autori, ed anche oggi in qualche Città sono in uso. Però, risguardando tutti gli esempj dati di sopra circa i terzetti, quei solamente tessuti di due rime, porremo qui alcuni altri esempj di quei di tre rime accordate stranamente, e fuor delle approvate maniere; ed incominceremo da uno di Lamberto di M. Francesco preso dalla detta Raccolta dell' Allacci, le rime de' terzetti del quale si accordano la prima colla terza, la seconda colla quarta, e la quinta colla sesta; nel modo seguente.

M. 2 *Quel*

(52) *Oltre alle accennate forme non è da tralasciarsi quella usata dal Varchi nella I. parte delle sue Rime della edizione di Firenze a pag. 131, del modo, che siegue in questi ternarj:*

Ch'ogni pensier, che al Ciel nol desti e volga
Luogo non v'ha perch' ei lieto e cortese.
Lei sola esalta e se stesso divolga.
Da gli strali d'invidia e gravi offese
Di fortuna si ben sempre il diffese,
Che pur uno non è, che mai lo colga.

e quegli altri ternarj pur del medesimo Varchi nella I. parte a pag. 136.

Perch' io, pietà di chi move le stelle,
Al mio buon Duce, e grande ufizio intento
Son sano e salvo, e quanto mai contento:
Ma false lingue, o penne a quel, ch' io sento,
Come più volte gia bugiarde e felle.
Vi portaron di me triste novelle.

Di queste, e d' altre forme poco migliori ha egli riempito il suo Canzoniero, che per tal ragione non può a meno alcuna volta di non annojare i leggitori.

Quel cerchio che se gira per lo Mondo
Qual è riducto al mezo de le scale
Per me si sciende, e per altrui si sale
La mia giornata al cerchio non da pondo
Quanto piu giro questa rota al tondo
Credendomi trovare con deritte ale
Un grado al bene e due sciendo al male
Per la fortuna mi ritrovo al fondo.
De potrebb io sapere qualche modo
Io gia montar non posso in questa rota
Per ira sempre scompregnato, e sodo
'Accio chio dicho mira qui or nota
Che piu non poderia vallare in basso
Quanto che in su montar per un vil passo.

Appresso a questo ne metteremo un' altro di Borscia da Perugia, preso dal medesimo fonte, ne' cui terzetti i versi si rispondono colle rime, cioè il primo col quarto, il secondo col terzo, il quinto col sesto, e lo stesso ordine di rime ha anche un tornello, che v'è appiccato.

Cadde nel petto langosciosa mente
Gravata de sospir con occhie chiuse
Per piante de pieta che furon fuse
Lo cor partito dalalma dolente
Oime chio lesse quella rima flente
Che la spietata morte se sopuse
Lo giorno prima di bruma richiuse
Lonore e cortesia di tutta giente
Oime dolente che faran colloro
Ch eran seguaci a la terribil fera
Surgi e risguarda chongnun si dispera.
Ove laurato campo con lazuro
Elgi e vellato mo dalglie schurmante
Perche conven che giustitia si chante.
O alto Iddio a chui niente è oschuro
Chenluminaste el sole el Ciel lo copere
La sul discierne secondo suoi opere.

Un' altro finalmente ne daremo pigliato da' MSS. Chisiani (*a*) ed è di Mugnone da Lucca, altramente detto Mucchio della nobilissima famiglia de' Fatinelli; la tessitura delle rime del qual sonetto, sì ne' quadernarj, come ne' terzetti, è così strana, che noi crediamo non esserne stata mai fatta altra simile, e peravventura nè meno potersi fare: perchè i quadernarj an quattro rime diverse, le quali si accordano anche co' terzetti, cioè il primo verso del sonetto s' accorda col terzo, col decimo, e col duodecimo, il secondo col quarto, e coll' undecimo, il quinto col sesto, e col decimo quarto, e il settimo col decimo terzo; e poi vi è un tornello di due versi rimati insieme. Egli è scritto a Lionardo del Gallacon da Pisa, in proposito della discordia, che allora correva, tra i Sanesi, ed i Pisani, il che fu l'anno 1335.

(a) *MS. 580. fogl. 670.*

Mug-

Mugghiando va il Leon per la foresta
Ed ha seco il Caval ch' è disfrenato
E la Pantera del valor li presta
Perchel Mastin di cio lha comandato
Conviensi ormai la Lepre di guardare
Tesson le reti e voglionla pigliare
E di questo son fermi ad ogni patto
Nel giucchar de le volte questo tratto
Per allegressa egli ha lcapo levato
Con lOrsa si trastulla, e fa gran festa
E parte ne li ha dato dallun lato.
E questo pure è cosa manifesta
Il Leone, e la Lupa odi ch han fatto
Non li varrà 'l fuggir ch'ella sa fare.
Il Leone, e la Lupa in pesta stanno
Per consumar la Lepre, e farli danno.

A cui il Gallacon risponde per le rime col medesimo ordine, solo aggiunge due versi al tornello; laonde in grazia della singolarità di questa maniera trascriveremo quì anche la risposta avuta da medesimi MSS.

Amico quando non sia mal di testa
Perche a mugghiar si muova, o altro fato
Che menar dallegrezza tal tempesta
La Pantera dal suo non per suo grato.
Non seria senno, che se annoverare
Doler si puo vie più che rallegrare
Guardisi non cavalchi come matto
Talor di schiena a chi lo sprona ratto
O che nol punga suo dolore usato
Che forse il tuo Leon forte molesta
Come tu di perche gli abbia donato.
Ma per mostrarsi nellubbidir presta
Chiaro vuol vederà, che del baratto
Senza freno il Cavallo che suol fare
La Lepre allegra sta ne teme inganno
Di rete, che que falsi tesa li anno
L'arguta Lepre con suo senno e forza
Non teme Lupa ne 'l Leon, ne l Orza.

Ma quanto simili stravaganze sono deformi, e abborrite, altrettanto belle, e abbracciate sono le due maniere, che da i giudiziosi in ordine alla tessitura delle rime, ora si pratica ne' sonetti, ambedue tolte da gli Antichi più rinomati. L'una di esse ha i quadernarj, i cui versi s'accordano nelle rime, cioè il primo col quarto, col quinto, e coll'ottavo, e il secondo col terzo, col sesto, e col settimo; e l'altra gli fabbrica, accordando le rime, cioè la prima colla terza, colla quinta, e colla settima, e la seconda colla quarta, colla sesta, e coll'ottava; e ambedue anno i terzetti conformi, il primo verso de' quali si accorda nella rima col terzo, e col quinto, e il secondo col quarto, e col sesto. E benchè queste due maniere sieno per la loro

perfezione frequentatissime, e notissime, nondimeno per raddolcire alquanto l'asprezza delle precedenti, daremo anche di esse un saggio, valendoci di due nobilissimi sonetti, il primo del Marchese Cornelio Bentivogli Ferrarese, ora Prelato Domestico di N. S. tra i più colti, e nobili Rimatori Toscani stimabilissimo, del seguente tenore.

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace,
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore, ecco Amor: vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra; e già mi sface.
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il var.
Di già m'apporta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno.
Ma d'irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

E il secondo del Marchese Gian Giuseppe Felice Orsi Bolognese degnissimo Letterato, e de' Letterati grand' amadore, del tenor, che siegue.

Incauto Peregrin, cui nel cammino
S'oppone angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino,
S'arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
Ma giunto al fin dove tra sasso, e sasso
Si dilata in torrente: afflitto, e chino
Mira il rio non più rio: stupisce, e lasso
Dà de le sue follie colpa al destino.
Tal' io d'Amor gli aspri perigli, e rei
Superar già potendo, or doglia, e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio, come un torrente a me d'intorno,
Crescer la piena degli affanni miei,
Nè a me più lice indietro il far ritorno:

Nè mancheremo d'avvertire, che oltre alle due predette nobili, ed usitatissime maniere, sono anche belle, e ricevute due altre, benchè non tanto frequentate: l'una, le rime de' cui quadernarj si rispondono, cioè la prima colla quarta, colla sesta, e colla settima, e la seconda colla terza, colla quinta, e coll'ottava, come si riconosce dal seguente sonetto del Conte Brandaligio Venerosi riguardevole Letterato Pisano.

Giro al tempo lo sguardo; ed il trascorso
Struggitor di se stesso a terra giace
Fra le ruine del rabbioso edace
Suo dente, e fiero immedicabil morso.
Dal cener suo nasce il presente, e pace

Hà un

Hà un sol momento, e langue in mezzo al corso;
Ed il futuro a lui porge soccorso,
E a vicenda ora nasce, or si disface.
Io che farò fra tanti moti, e stretta
Tanta di tempo? ahimè, che son le porte
Chiuse, e 'l tempo a miei danni il tempo aspetta.
Steso hà il passato alto riparo, e forte;
Il presente m'insulta, e mi rigetta;
Ed il futuro mi condanna a morte.

E l'altra, la quale ne' quadernarj ha le rime, che si accordano, la prima colla terza, sesta, e ottava, e la seconda colla quarta, quinta, e settima, nella qual maniera è tessuto il seguente nobilissimo sonetto del Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti, uno de' principali Letterati di Firenze, e de' mantenitori della Toscana favella. E questa maniera è simile a quella usata dal Petrarca nel sonetto *In tale stella &c.* e da noi riferita di sopra.

Tu piangi, Italia mia, muove catene
Di servaggio stranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore alla tua spene,
Che schermo vile a cor guerriero è il pianto.
L'imbelle lagrimare oblia sol tanto
Che indocile a soffrir servili pene
Lo scudo imbracci; e 'l prisco sangue, e 'l vanto
Si riaccenda nelle fredde vene.
Dal profondo letargo, ove giacesti
Per tanti lustri, e secoli sepulta,
E' ben ragion, ch' un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi il ferro; indarno insulta
Con presagj Elicona atri, e funesti
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.

Di varie stravaganze antiche circa la qualità delle rime de' sonetti. CAP. XVIII.

E Giacchè siamo entrati co' precendenti sonetti nella qualità delle rime, daremo qualche esempio curioso anche in ordine a ciò: imperciocchè gli Antichi alle volte usarono di ripetere nelle terzine de' sonetti ora tutte le rime de' quadernarj, ed ora alcuna di quelle; e alle volte vi lasciarono de' versi sciolti. Della prima sorta serva d'esempio un sonetto di M. Onesto da Bologna, Poeta del primo secolo della Volgar Poesia, tratto dalla Poetica del Trissino [a]

(a) *Divis. 4. fogl. 39. a tergo.*

Si m' è fatta nimica la mercede
Che sol di crudeltà per me si vanta
E s'io ne piango ella ne ride, e canta
E 'l doloroso mal mio non mi crede.
E che mai non fallai conosce, e vede
In ver di quella disdegnosa, e santa,
A cui guisa, si mena, e si l' encanta
E quando vuol la prende in la sua rede.

Se per me la virtù stessa si lede,
Amor che suole haver potenza tanta,
Come a sì gravi offese non provede?
Se mai cogliesste frutto di tal pianta,
Mandatilme a dir, ch'io n'ho tal sede,
Ch'esto desio tutto lo cuor mi schianta.

Della seconda torremo l'esempio da un sonetto di M. Jacopo Mostacci da Pisa, detto anche Mostazzo, che fiorì nel 1300. cavato dalla Raccolta dell'Allacci.

Sollicitando un poco meo savere
E cum lui voglendomi deletare
Un dubio che me misi ad avere
A vui lo mando per determinare.
On omo dize ch'amor a podere
E gli corazi distrenze ad amare
Ma eo non lo voglo consentere
Pero ch'amore non par se mi pare.
Ben trova l'om una amorosa etate
La quale par che nassa de plazere
E zo vol dire om che sia amore.
Eo no li fazo altra qualitate
Ma zo che e da vui voglo odere
Pero ve ne fazo sentenzatore.

E da un altro di Ser Cucco di Valfreduccio, detto anche Cecco di M. Gualfreducci, tratto dalla medesima Raccolta, il quale è anche ne'terzetti rimato stranamente.

Io sto nel Limbo, e spero di vedere
La gloria de cholui ch'è somma luce
La qual da morte a vita me conduce
Tenendo me soggietto al suo volere.
E cio spetando non sento martire (rima falsa
Sperando senpre udir la dolcie voce (rima falsa
La qual lo spirto mio tuttor riduce
A beningno singnor senpre hubidire. (rima falsa
Però lui prego, che troppo non tardi
Al servo suo mostrar quilla chiarezza
Che scanpe el cor da gli amorosi dardi.
Ch'en verità niuna maggior fortezza
Dar se porria al cor per sostenere
Li gravi cholpe che li fan patere.

Della terza v'è esempio di Ser Giovanni Mendini da Pianettolo, il quale scrive un sonetto a Franco Sacchetti, nelle terzine di cui sono due versi sciolti. Il sonetto è il seguente, preso dalla stessa Raccolta.

O piombo, o vetro, o di scienza vaso
Quale Lucina ti chiamò su'l fiume
Che bagna, e riga il fior d'ogni costume.
Poi allevato al fonte di Parnaso.
Perche il lauro non copri quel vaso.

Del

Del tuo Poeta si che bello volume
Honorato, e più vedesse lume
Al suo Artysta, che fu di cio caso.
Poiche tu sai che fingendo, disse
De Stigie, di Caron, e di sua cimba
E del gran Pluto, che la giù sortisse.
Mostrami adunque col tuo chiaro ingegno
Poich'ai bevuto di quel sacro fonte
Che dà Apollo a chi è d'onor degno.

E v'è altro esempio d'Ugo di Massa da Siena nel seguente sonetto preso da un MS. della Chisiana intitolato *Sanesi Rimatori antichi*, e segnato n. 400.

Uno piacere dal core si move
E di vedere gli occhi lo sentenza
E nasciene un pensiero che rimove
In molte guise el core da intenza.
Tante lo bene che se ne commove
In giudicare lo core non ha potenza
Che d'amore feruto e di me dove
Dentro dal corpo ove la conoscenza
Però nullo mi vale conoscimento
Poichè feruto si crudelemente
Di quello foco ch'ardo, e non si spegne.
Dunque lo core è sempre giudicato
Da gli occhi che gli mostrano il piaciere
Onde lo mena, e tiene, e distringne.

Ne i terzetti del qual sonetto sono, come si vede, quattro versi sciolti, e due anche rimati falsamente.

Tra le qualità delle rime de' sonetti dovrebbero altresì annoverarsi le rime false, che a larga mano tra gli antichi si truovano sparse; ma perchè elleno non sono particolari de' sonetti, ma comuni a tutte le spezie de' componimenti di que' secoli infelici, però oltre a quel tanto, che d'esse sparsamente abbiam detto nella nostra Istoria, e diremo peravventura anche nella presente Ampliazione, basterà di recarne quì un'esempio assai cospicuo di Cino da Pistoja, il quale in quel Sonetto, che incomincia *Se gli occhi vostri vedesser colui* alla rima in *ui*, corrispose colla rima in *ee*, e in *ue*, così.

Se gli occhi vostri vedesser colui,
C'hanno feruto nel loco ove giace,
Direste, che non è vista fallace.
Quel, che dimostra lo mie cor per cioe.
Che ogni membro de'aver valor da lui
Il qual dimostra si come vi piace
Morte della battaglia onde si face
L'Anima pianto colle membra sue.

Di va-

Di varie stravaganti maniere circa la quantità delle rime de' sonetti. CAP. XIX.

OR passeremo alla quantità delle rime, trovandosi anch' essa spesso variata ne' sonetti da' nostri Poeti, massimamente ne' primi secoli; e perchè la varietà della quantità delle rime, che sono nelle desinenze de' versi apparisce da gli esempj dati di sopra, però qui faremo solamente menzione di quei sonetti, che anno la rima anche dentro i versi, i quali comunemente si chiamano rimati alla Provenzale: anzi perchè queste rime per l'ordinario seguitano la desinenza del verso antecedente, e si pongono in quel sito, che più aggrada al Compositore, e di ciò si leggono infiniti esempj de gli antichi, noi ci ristringeremo a quelle maniere, le quali ne sono parute più curiose, e singolari; ed appunto tra gli Antichi ne sembra tale quella usata da Dante da Maiano nel seguente suo sonetto, i quadernarj del quale anno la rima ripetita solamente nel mezzo del secondo, del quarto, del sesto, e dell'ottavo verso, ed i terzetti nel mezzo di tutti i lor versi la portano.

(a) Raccol. Giunti fogl. 74. a terg.

(a) *Lasso per ben servir sono adastiato*
Non eve ingrato a cui haggio servuto;
E per amar mi trovo disamato
E discacciato, e non ne trovo aiuto
E senza offension sono incolpato
E giudicato, e non haggio falluto
Ne però non si move lo mio usato
Cui haggio amato son suo conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse
Non le spiacesse poi ch'io l'ho servuta,
Avria compiuta tutta mia speranza.
Di tale erranza lo mio cor trahesse
Che non fenesse per esta feruta
Ch'è più arguta, se fosse di lanza.

Un'altro sonetto fece il medesimo Dante d'assai più strana tessitura di rime, perciocchè, oltre alla rima solita nelle desinenze de' versi, ne ha due nel mezzo di ciascuno, le quali s'accordano insieme, e lo fanno in guisa, che se si considera bene il sonetto, egli ha tre ordini di rime tessuti in una stessa maniera.

(b) Raccol. Giunti fogl. 75. a terg.

(b) *La fiore d'Amore veggendola parlare*
Innamorare d'amare ogn'huom dovria.
Dolzore ne lo core dovria portare
Qual asservare donare sua segnoria.
Pintore di colore non somigliare
Quando appare lo turbare risclaria:
Decore quello flore fu di plantare
Che non ha pare, ne trovare si poria.
Sed eo porria, vorria sua amistate
Volontate (sacciate) e'l mi fa dire
Che volire de fenire m'è prossimato.

Sed

Sed eo troveria di mia disia pietate
Piu indignitate alzate me tenire,
Che s'io havire dovire lo'mperiato.

Tra quei de' tempi un poco più baſſi uno ve n'è di Folgore da San Gemignano, in mezzo d'ogni verſo del quale ſi ripete ſempre la ſteſſa parola, che è poſta in mezzo del primo, formandoſi d'eſſa, quaſi una rima continuante fino al fine.

(a) *Flor de virtù ſi è zentil corazo*
E frutto de virtù ſi è honore
E vaſo de virtù ſi è valore
E nome de virtù è huomo ſazo.
E ſpleco de virtù non vede oltrazo
E viſo de virtù claro colore
Et amor de virtù buon ſervitore
E dono de virtù dolce lignazo.
E loco de virtù è cognoſcenza
E ſezo de virtù amor reale
E poder de virtù è ſofferenza.
E opera de virtù eſſer liale
E brazo de virtù bella acoglenza
Tutta virtù è rendere ben per male.

(a) *Raccol. Allacci pag.* 315.

Anche nel ſecolo decimoſeſto, che per altro fu aſſai ſchifo di sì fatte ſcempiate vaghezze, ſi va trovando di loro alcuno eſempio, e particolarmente tra le Rime d'Antonio Minturno, di Domenico Veniero, del Cieco d'Adria, e di Bernardino Baldi, i quali ſi dilettaron ſovente d'immitar gli Antichi in queſta faccenda. Noi, perciocchè il Lettore può ſoddisfarſi appieno colla lezione di quelle, potrem qui quattro ſole maniere d'aggiunger rime a' ſonetti, tolte da' mentovati Poeti: la prima è del Minturno, il quale ſpeſſo fa i quadernarj, non di due rime, ſecondo il ſolito; ma di quattro; e i terzetti altresì acconcia alla ſteſſa foggia.

Chi vuol veder le rade, e pellegrine
Care gemme raccolte in una pietra,
E quante grazie il Ciel largo deſtine,
Miri queſta leggiadra, e ricca pietra.
D'un vago, verde, e lucido ſmeraldo,
E d'ardente piropo ha l'alte, e ſante
Luci, ma d'un diaſpro, o d'un diamante
A be' colpi amoroſi il cor già ſaldo.
Con'una nuova, dolce calamita
Move il cor laſſo al faticoſo poggio
Queſta d'amor colonna, e di mia vita
Indi la bella mia fiamma deriva
Quaſi d'un'aſpra ſelce, & ivi appoggio
Me freddo, pietra morta, in pietra viva.

L'altra è del Veniero, (53) e ſoverchio vien lodata dall'Atanagi, nella

(53) *A imitazione del Veniero uno ne fece il Fiamma, che è a car. 298. delle ſue Rime ſpirituali di prima impreſſione, e comincia:*
Al vivo ſole, a' que' celeſti ardori

(a) *Lib. 1. fogl. 47.*

nella cui Raccolta (a) si legge impressa. Ella è un'immitazione del primo de' due sonetti di Dante da Maiano dati di sopra, se non che la rima di mezzo del primo verso del secondo quadernario, s'accorda con quella di mezzo del primo verso del primo, e così avviene anche ne' terzetti.

Sì grave doglia il cor per voi sostene
Ch'a perir vene: Amor più d'anno in anno
Doppia il mia danno, e fermo in ciò mantene
Lo stil, che tene, il crudo empio tiranno.
Contra mia voglia ohimè forza, & inganno
Seguir me'l fanno, e l'alma è fuor di spene
Ch'ogn'hor non pene; anzi martir verranno
Per troppo affanno a trarla un dì di pene.
Nè se per morte al duol fero, e pungente,
Che'n vita sente, il duol sottrar la deve,
Punto più leve in se vuol, ch'ei divente.
Anzi più forte ognhor lieta il riceve,
Perch'a sì greve aspro martir possente
Cada repente, e n'haggia il fin più breve.

La terza è del Cieco d'Adria, ed ha con se maggior obbligo, che non ha quella usata da Dante da Maiano nel secondo de' suoi sonetti dati di sopra, perciocchè annovera fino a quattro ordini di rime: ma egli è pure il solenne guazzabuglio.

A un tempo temo, e ardisco, ardo, & aggiaccio
Quando all'aspetto del mio amor mi fermo
E stando al suo cospetto, a l'hor poi fermo
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio.
Al gel m'apprendo, e al gran foco mi sfaccio;
Nasco, e mi scorgo morto, sano, e infermo,
Casco, e risorgo, mi dò in mano, e schermo
Al Ciel ascendo, e in humil loco giaccio.
Per la mia donna hor merto, hor vil mi trovo,
La speme casso, e spero, offro, e ritoglio,
Ho pene, e gioia, ho pianto, e riso alterno.
Per Madonna stato erto, & humil provo:
Vo basso, e altero, hor soffro, hora mi doglio:
Ho bene, e noia, Paradiso, e Inferno.

E finalmente la quarta è del Baldi, ed è quell' istesso sonetto, di cui più volte di sopra abbiam fatto menzione, nel quale senza aggiungersi alcuna rima nuova, si ripetono le medesime rime ordinatamente, di modo che una consonanza fanno nel fine de' versi, ed un' altra nel principio, con qualche piccola differenza però ne' terzetti.

Oltraggio face lo verno ad ignobile foglia

E spo-

e nelle annotazioni a tal Sonetto soggiunge, che Dante da Maiano fece de' sonetti con queste rime, non però regolari come è questo dell'Autore, il quale ha seguito la via del Clarissimo Veniero, che riducendo questo modo di rime alla maggior perfezione, che si possa, ne ha scritto due maravigliosi sonetti, &c.

E spoglia de la ricchezza, che gli diè lo Maggio
Lo saggio, e come più, e più feroce orgoglia
Dispoglia de lo più folto bosco lo ramaggio
Non haggio timor, dice lo Lauro, che chi sfoglia,
Discioglia da me la fronda, che non ha paraggio;
Vantaggio dammi lo Cielo; onde frema a sua voglia
La voglia di meo nemico: nullo havrò danaggio.
S'adira fra le nubi spess'hor l'aereo Giove,
E piove, e se'n lui cresce lo furore, e l'ira
Sospira forte tonando, e sparge fiamme, e foco.
A gioco prende lo Lauro le tremende prove,
Ne move la bella chioma, che lo Celo ammira,
E spira in lei valor dal glorioso loco.

Ma queste, ed altre sì fatte maniere, che per bizzarria furono risuscitate da i suddetti valenti Uomini nel secolo XVI. ebbero grande spaccio nel XVII. col mezzo di Lodovico Leporeo, delle cui Poesie abbiam parlato nella nostra Istoria, e diremo qualche cosa anche ne' presenti Comentarj a suo luogo; ed intanto termineremo il ragionamento del sonetto con una vaghissima bizzarria, che in questo proposito si truova tra i *Diporti* dell'Accademico Crescente impressi in Brusseles l'anno 1656. Sotto questo nome si cela Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria figliuolo di Ferdinando II. Imperadore (a) che fiorì, fin che visse, cioè fino all'anno 1662 (b) imperocchè fin da i suoi più teneri anni di tal maniera s'applicò allo studio della Lingua Toscana, e della nostra Poesia, che tra i più colti dicitori, e Rimatori Italiani ottenne ben degno luogo. Grande fu l'onore, che ricevette dall'Arciduca l'Italiana favella; ma assai più grande fu quello, che le risultò dalla protezione, che n'ebbe, come diremo nel seguente Volume, l'Imperadore Ferdinando III. di gloriosa memoria, il quale tuttavia le vien continuato, e grandissimamente accresciuto dal Regnante Augustissimo Imperadore Leopoldo, che benignamente risguardandola, e perfettamente professandola, l'ha innalzata, e messa in sommo pregio nella sua Imperial Corte, ed in tutte le più riguardevoli della Germania, nelle quali, al pari, che nell'Italia or si professa: di modo che con ragione debbe dirsi, che se gl'Italiani le an dato l'essere, dall'Augustissima Casa d'Austria ha ella ricevuto il colmo della sua grandezza, e del suo splendore. Nelle suddette Rime adunque dell'Arciduca Leopoldo Guglielmo, oltre alla scelta de' sentimenti, e alla felicità della condotta, si riconosce un pienissimo maneggio della frase Italiana, e un' egual possesso della Lingua più purgata, e cospicua: al che per isventura del secolo, nulla, o poco badavano in quei tempi la maggior parte di que' nostri Compositori, che facevano strepito, ed esigevano tutta la stima. Ora il mentovato sonetto ha due ordini di rime diverse, l'uno in mezzo, ed è di rime tronche, l'altro in fine di rime intere, nella guisa seguente.

(a) D. Caramuel. Rhythmic. pag. 15. & 249.
(b) Caser. Synthem. vetust. pag. 165.

Nasce per sua bontà l'alto Motore,
In un presepe vil', e in mezzo al gelo,
Coperto d'un sottil povero velo,
Non ritrova pietà d'amor l'autore.
Povero nudo stà, maggior stupore,

Sta

Sta tra giumenti humil' un Rè del Cielo,
Et in atto servil desia col telo
Della sua humanità ferirci il core,
Pianse non per dolor' il pargoletto:
Gioia il pianto li fu, fu il suo desio,
Solo per nostro amor nascer' abietto;
Hor' Alma, parla tù, parla, cor mio:
Narra del gran Signor d' Amor l' affetto;
Se poteva far più l' immenso Dio.

Dell' ordine delle basi, e delle volte de' Sonetti. CAP. XX.

DALLE narrate cose apparisce chiaramente, che la forma del sonetto ha patito moltissime variazioni in tutte le sue circostanze, ed in ogni secolo: contuttociò risguardandosi dirittamente, una di esse è stata sempre osservata, ed è quella dell' ordine delle parti principali, che sono due quadernarj chiamati *Basi*, e due terzetti chiamati *Volte*; di modo che tra tutta l'immensa quantità de' sonetti usciti fin' ora, non se ne truova pur' uno, che non cominci colle basi, e non termini colle volte. Ma ora non potrà più così dirsi: avendone noi, non ha guari, veduti due d'un tal Letterato, i quali incominciano co' terzetti, e finiscono co' quadernari, (54) nè fin quì ci siam potuti avvisare della ragione, per la quale sì fattamente sono composti: se pure non ha voluto l' Autore seguitar l' opinione di colui, il quale, siccome si dice nella Lettera dedicatoria della *Gigantea*, Poemetto di Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa, giurava, *che un sonetto haveva a esser cominciato co i terzetti, e finito co i quadernali*. Degno poi d' avvertimento si è in questo proposito il parere di Jacopo Mazzoni nella *Difesa di Dante* (a) che nel sonetto abbia a considerarsi la divisione delle Odi Greche, cioè in istrofe, che è il primo quadernario, in antistrofe, che è il secondo, in epodo, che è il primo terzetto, e in antepodo, che è il secondo: parere, quanto ingegnoso, altrettanto strano.

(a) *Par. 1. lib. 2. cap. 34.*

Delle chiuse de' Sonetti. CAP. XXI.

ESSENDOSI favellato fin quì della varietà delle forme de' sonetti, si dovrebbe ora ragionare della varietà della loro materia, perciocchè se ne truovano e burleschi, e satirici, e italicolatini, ed eroicomici, siccome anche in forma di lettere risponsive, ed in forma di

(54) *Di questa forma di Sonetti se ne truova un esemplo nel Tesoro di Sacra scrittura del* Salvatorino, *il quale ridusse a' sensi della medesima i Sonetti del Petrarca, e nella prefazione dell' opera vi pone Sonetti 21. e mezzo tutti della stessa desinenza, con questa legge però, che il primo Sonetto è composto di due quadernarj e di due terzetti, il secondo di due terzetti e poi di due quadernarj, il terzo come il primo e così di mano in mano sempre a rovescio dell' antecedente, e in fine chiude questa sua fatica con un mezzo sonetto composto di un quadernario e di un terzetto: cosa per vero dire la più stravagante, che immaginar si possa.*

ma di dialogo; e finalmente di rime unisone, di parole acrostiche, e d'altre simili spezie: ma perchè sì queste, ch'ogni altra, sono comuni a tutti gli altri componimenti Toscani, però di esse parleremo opportunamente a suoi luoghi. Non però mancheremo di dire alcuna cosa in ordine alle chiuse di essi, le quali l'opinione de' Letterati le ha rendute molto varie: imperciocchè, tralasciando gli Antichi incapaci di sì fatta considerazione, elle furono avute in gran conto dal Petrarca, nel cui Canzoniero pochissime sono quelle, che o per sentenza, o per crescimento d'orazione, o per altra cagione, non sieno risaltanti, e riguardevoli per lo più sopra tutto il resto del sonetto. Il Bembo, ed altri accorti seguaci di lui caminarono per la stessa via; ma pure nel secolo XVI. v'ebbe de grandi Uomini, che delle chiuse, anzi de' terzetti, non fecero conto alcuno; e giudicarono, che tutto il buono de' sonetti dovesse consistere ne' quadernatj. In questa guisa adoperarono, tra moltissimi altri, i due eccellenti Poeti Giovanni Guidiccioni, e Torquato Tasso: contuttochè il secondo avesse, oltre all'esempio del Petrarca, e de' seguaci suddetti, quello del Casa, che molto accuratamente si portò nelle chiuse, e del Costanzo, che per vero dire in questo particolare si lasciò dietro di gran lunga ogni altro. In grandissima stima, ma infelicissimamente, elleno furono avute nel secolo XVII. perciocchè la serietà, e gravità del secolo antecedente si cangiò in bizzarria, e scherzo col mezzo d'antitesi, di concettuzzi, e di risalti di gran romore, e di poco pregio. Ma ne' giorni nostri, avvegnachè abbian le chiuse fatto ritorno all'anticha nobilità, nondimeno v'ha pur non pochi, che si contentano di terminarvi il sentimento, senza badar punto, se le sieno deboli, meschine, e infelici.

De' Madrigali. CAP. XXII.

TRA le Composizioni Liriche Toscane l'ultima, che tragga l'origine dalla Provenza, è il Madriale, o Mandriale detto oggi comunemente Madrigale. Che egli venisse dalla Provenza l'afferma Giovan Batista Doni (*a*) ma donde si prendesse tal denominazione varie sono le opinioni. Due ne riferisce il Bembo (*b*) nè mostra d'inclinare più all'una, che all'altra. La prima si è, che simil voce derivi dalla materia, per cantar la quale fù ritrovato questo componimento; ed i seguaci di sì fatto parere stimano, che ella fusse grossa, rozza, umile, e vile, e per conseguenza materiale; ed a questa opinione tra gli altri s'attiene il suddetto Doni (*c*) La seconda si è, che proceda dalle Mandre, conciossiacosachè così più, che in altro modo, si cantassero i Pastorali Amori, ed i Boschereccі avvenimenti: ond'è che il Petrarca, il Boccaccio, e Franco Sacchetti per osservazione di Gio. Batista Strozzi (*d*) nella Lezione sopra i Madrigali, ed anche d'altri, per lo più non parlassero ne' Madrigali, che d'acque, valli, piante, ed altre rustiche cose. E di questo parere sono il Trissino, il Dolci, e il Minturno, là dove nelle loro Poetiche ragionano del Madrigale, lo Strozzi suddetto, e Ciro Spontone nel *Dialogo del nuovo verso enneasillabo*, e il Menagio nelle *Origini della Lin-*

(a) *Compend. del Trat. de modi della Musica pag.* 113.

(b) *Pros. l.* 2.

(c) *Loc. cit.*

(d) *Tra le altre sue lezioni pag* 195.

Lingua Italiana (*a*) e con questi cammineremo ancor noi, partendoci ne la più comune. Oltre a queste evvene un' altra del Conte Matteo di San Martino nelle sue *Osservazioni Gramaticali*, *e Poetiche* (*b*) il quale stima, che il Madrigale ricevesse il nome dalle Mandre: non già delle pecore, ma delle canzoni, perchè egli è simile ad una stanza di esse: parere per verità il più strano, che mai possa darsi. Ora il Madrigale è il più breve componimento lirico, che sia stato usato da' buoni Autori; ed anch' egli ha patito non poche variazioni di tempo in tempo, e nella quantità de' versi, e nella lor qualità, e nella concordanza delle rime. Circa la quantità de'versi, i primi Padri non usarono di farne di minor numero di sei versi, nè di maggiore d'undici; siccome circa la qualità, non vi misero in opera, che versi interi d' undici sillabe; e queste leggi furono osservate in fino a molti anni del secolo decimoquinto, come affermano tutti i migliori Scrittori della Ritmica Toscana. Contuttociò in ordine alla quantità de' versi stima Ciro Spontone nell' antidetto Dialogo, che gli Antichi non avessero legge alcuna, e produce per pruova del suo parere il componimento di M. Cino, che incomincia. *Deh ascoltate come il mio sospiro*, e quei del Petrarca, che incominciano. *Amor quando fioria &c. Quel foco &c. Perchè quel che mi trasse &c. Di tempo in tempo &c.* ma questi componimenti tessuti di maggior numero di versi, che non è il suddetto, sono ballate, e non madrigali; e così le chiamano tutti, e spezialmente il Trissino, di cui lo Spontone perciò irragionevolmente si ride; e però del suo parere noi non faremo conto alcuno.

(a) *Alla Voce* Madrial.

(b) *Fol*, 219.

Per quello poi, che risguarda la qualità, Antonio di Tempo dice francamente, che ne' madrigali possono inserirsi versi rotti, cioè di sette sillabe, ed anche possono tessersene con essi interamente: la qual cosa egli non avrebbe al certo affermata, se non avesse trovati degli esempj nel secolo precedente al suo, che fu il primo della Volgar Poesia. Ed appunto tale è il seguente di Guido Cavalcanti stampato nella Raccolta de'Giunti (*c*) in cui non solamente sono inseriti ettasillabi, ma il numero de'versi esce dalla regola mentovata.

(c) *Fogl.* 65.

Se m'hai del tutto obliato mercede;
Già però fede il cor non abbandona:
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente simil, me non crede;
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch' amor mi dona un spirito in suo stato,
Che figurato muore:
Che quando quel piacer mi stringe tanto,
Che lo sospir si muova;
Par che nel cor mi piova
Un dolce amor sì bono
Ch'io dico? Donna tutto vostro sono.

Ma ancorchè fino a' tempi del Trissino, e del Minturno si mantenesse viva l' opinione delle suddette leggi del Madrigale; nondimeno ne' medesimi furono rotte affatto; e i Poeti del secolo decimose-

mosesto ne composero di quali, e quanti versi lor parve, sotto la scorta di Gio. Batista Strozzi il Vecchio, che si crede Autore di questa libertà: perciocchè si dice, che ei ritornasse tra i Rimatori l'uso del Madrigale, ne' secoli precedenti non poco scemato: anzi così lo stendesse che se ne fecero grossi volumi. Egli è però vero, che avendo sempre ritenuto questo componimento, la vaghezza, lo scherzo, e la bizzarra semplicità, per le quali cose fu egli ritrovato, ed essendogli state molto accresciute simili prerogative da' Moderni, oggimai tanto più belle si giudicano le sue maniere, quanto sono più brevi, e più interrotte da' versi di sette sillabe, come apparisce da quei del suddetto Strozzi, d'Andrea Navagero, di Luigi Casola, di Muzio Manfredi, e di parecchi altri, che ne anno composti, e pubblicati interi volumi; e particolarmente da quei del Cavalier Batista Guarini, di cui è il seguente di cinque versi, tre de' quali sono ettasillabi; e vien riputato un de' più leggiadri, e spiritosi Madrigali, che sieno mai stati fatti; ancorchè sia traduzione d'un distico di Ausonio Gallo.

O sfortunata Dido
Mal fornita d'Amante, e di Marito:
(A) *Ti fu quel traditor, questo tradito.*
Mori l'uno, e fuggisti:
Fuggì l'altro, e moristi.

La tessitura poi delle rime il Trissino, e gli altri si sforzano ridurla a certe, e determinate regole: ma la verità si è, che in questa parte il Madrigale, nè tra gli Antichi; nè tra i Moderni soggiacque ad alcuna legge (*a*) come ciascuno può riconoscere dalla lezione di tutti coloro, che Madrigali an composto, da' quali torremo alcuni esempj bastevoli a confermare la suddetta proposizione; e primieramente ancorchè la chiusa de' Madrigali generalmente si faccia di due versi rimati insieme; nondimeno il Petrarca ne fece una di quattro rimati alternatamente, che è il seguente.

(a) *Bembo Prof. lib. 2.*

Perchè al viso d'amor portava insegna,
Mosse una Pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo su per l'herbe verdi
Udì dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.
Allhor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio.
E torna' indietro quasi a mezo il giorno.

Inoltre si truovano Madrigali con una rima sciolta, e anche con due, e con tre. Della prima maniera non è necessario dare esempio, perciocchè l'uso è passato in tutti i secoli, e fino a' nostri giorni. Della seconda v'è esempio di Franco Sacchetti, che è il seguente, tratto dalla Poetica del Minturno. (*b*)

(b) *Pag. 432.*

(A) *Avverti, che il terzo verso del Madrigale del Guarini, appresso Ciro Spontone, che l'inserisce nel suo Dialogo del Nuovo verso Enneasillabo pag. 10. è differente, ed è migliore dell'altro; e dice,* Ti tradì quello, fu questo tradito.

Di poggio in poggio, di selva in foresta
Come Falcon, che da Signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano.
Lasso men vo (bench'io non sia disciolto)
Donne, partir volendo da colui,
Che vi dà forza sopra i cuori altrui:
Ma quando peregrina esser più crede,
Da lui mia vita più presa si vede.

Della terza finalmente ne fa uno il Boccaccio riferito dall'istesso Minturno (*a*) del seguente tenore.

(a) *Loc. cit. pag.* 453.

Come su'l fonte fu preso Narciso
Di se da se, così costei specchiando
Se, se ha preso dolcemente amando.
E tanto vaga se stessa vagheggia,
Ch'ingelosita della sua figura
Ha di chiunque la mira paura:
Temendo se a se non esser tolta.
Quello, ch'ella di me pensi, colui
S'el pensi, il quale in se conosce altrui.
A me ne par, per quel, ch'appar di fuore,
Qual fu tra Phebo, e Daphne odio, & Amore.

E se ne truova uno anche tra i *Canti Carnascialeschi* di cinque soli versi, tre de' quali sono sciolti. Egli è di Bernardo Rucellai Zio di Leone Decimo, e di Clemente Settimo, e famosissimo Letterato, che fiorì circa il 1500. e tra le sue più serie occupazioni nelle Lettere Latine, delle quali fa onorevole testimonianza Erasmo da Rotterdam (*b*) non isdegnò tal volta di conversare colle Muse Italiane anche burlesche, come apparisce dal Madrigale suddetto, che è intitolato il Trionfo della Calunnia, ed è del seguente tenore.

(b) *In Apophthegm. lib.* 8. *to.* 4. *Oper. pag.* 336.

Ciaschun gli occhi del corpo, e della mente
Porga a quel, che per noi se gli dimostra;
L'un da se è l'inganno,
L'altr'è la fraude; e così tutta trè
Fanno al Signor parer quel che non è.

Chiuderemo poi questo discorso con avvertire, che ne' secoli decimoquinto, e decimosesto (che che si fusse ne' precedenti) erano i Madrigali stimati adattatissimi per la musica, di modo che occupavano quel medesimo luogo, che ora ottengono que' componimenti, che noi chiamiamo Cantate, de' quali parleremo a suo luogo; ed il lor canto si componeva ordinariamente a molte voci, siccome abbiam veduto da varie Raccolte di essi, stampati insieme colle note musicali.

Delle Madrigalesse. CAP. XVIII.

MA oltre a' Madrigali, nel secolo XVI. si truovano anche le Madrigalesse, le quali differiscono da' Madrigali: perciocchè elleno sono di stile burlesco, e la lor lunghezza è in arbitrio dell'Autore. L'inventore di questa maniera noi stimiamo, che sia Anton Francesco Grazi-

Grazini detto il Lasca, il quale molte ne compose, che scritte a penna conserva nella sua amplissima Libreria il celebre Antonio Magliabechi, alla cui immensa erudizione, e cortesia, perche non sappiamo ritrovare una lode proporzionata, dopo le tante altre, che gli anno date i maggiori Letterati dell'età nostra, sceglierem quella di un principale fra tutti gli altri, cioè dell'Eminentissimo Noris, e colle parole di questo gran Cardinale chiameremlo *Eruditissimum, & ubique non barbararum gentium, laudatissimum virum*. Egli alcune ce ne ha mandate, le quali sono assai graziose, come può giudicarsi dalla seguente.

Gli augurj, i portenti, e i segni strani,
Come già fur le saette, e' tremoti,
Or ci son chiari, e noti.
Sapete voi perchè, buone persone,
Arno con sì possente, e larga vena
Andasse a precissione:
Cioè perchè cagione
Venisse a mezz'Agosto sì gran piena:
Volete voi saper perchè sì piena
Di calcinacci è or la via de' Bardi?
Io vel dirò. Non già che tosto, o tardi
O guerra, o peste sia,
Nè manco carestia,
Che'l Turco passi, o che sia finimondo;
Ma perchè nel profondo
Se n'è andata del marcio bordello
Con suo danno, e rovina
La misera Accademia Fiorentina,
Perch'ella è stata maritata al Gello.
O Giove trafurello,
O Mercurio bastardo,
O Marte pappalardo,
O voi tutti altri Dei,
Anzi omicciatti deboli, e plebei;
Poi che forza, e possanza non avete
Contro a fortuna; e siete,
Come pecore, e buoi da lei guidati,
Andate tutti quanti a farvi F....

La cagione, che mosse il Lasca ad intitolar Madrigalesse sì fatti Madrigali, noi non sappiamo investigarla: contuttociò potrebbe dirsi, ch'ella fusse, perciochè sono sformati, e fuori dell'uso ordinario: sapendo noi, che anche d'altre cose si caricano in Firenze i nomi in simil guisa, per ischerzo, allorchè elleno eccedono l'uso comune: se pure non vogliam trarla dal costume delle Donne, le quali più, che gli Uomini, sono loquaci, e diffuse ne' loro ragionamenti, e giudicar questi componimenti, per femmine de' Madrigali, e per ciò detti Madrigalesse.

Ma dopo il Lasca troviam pur de' Madrigali di stile serio, e non burlesco, anch'essi oltre misura lunghi, e diffusi. Tali sono quei

dodici di Bernardino Baldi stampati tra quelle sue rime, che s'intitolano il *Lauro*; e sebbene egli non dà loro alcun nome; nondimeno, essendo divisi da i Madrigali, e faccendosi di loro annoverazione particolare, e non trovandosi nel libro dato nome ad alcun' altro componimento, giustamente possiamo dire, che l'Autore avesse in pensiero le Madrigalesse, allorchè gli compose; ed uno di essi è il seguente.

Era coperto il Cielo
Di tenebroso velo,
E per gli aerei campi
Scorrean frequenti i luminosi lampi,
Allor per ingannarmi
L'ale celando Amor, la face, e l'arco,
E l'aurata faretra, onde va carco,
Prese così a parlarmi:
Non odi come suona
Il Cielo, e freme, & tuona?
Non vedi, che da gioco
Giove non sparge il foco?
Mira là quell'Alloro
Che di smeraldi have la chioma, e d'oro:
Ivi puoi tu securo
Posar, mentre guerreggia il Cielo oscuro.
Io che incauto credea
A quel, che mi dicea,
Ratto al rifugio corsi,
Nè del tessuto inganno, oimè, m'accorsi:
Perchè tosto, ch'io fui
Appresso al ramo verde,
Che per fredda stagion foglia non perde,
Scoprendo Amor gli occulti aguati sui,
D'adamantino laccio
Strinsemi al tronco il braccio;
E quinci, disse, allor fia ch'io ti sciolga,
Che perda il suo color la verde foglia.

Delle Cobbole, de' Suoni, de' Motti, de' Mottetti, delle Frottole, e d' altri simili Componimenti de' Provenzali, passati in Italia, ed andati affatto in disuso. CAP. XXIV.

OLTRE a i suddetti componimenti, i quali costituiscono tutta la buona Litica Toscana antica, ebbero gl' Italiani da' Provenzali altre spezie di Poesie di poca considerazione, le quali tutte andarono prestamente in disuso, cioè le cobbole, i suoni, i motti, i mottetti, e le frottole; delle quali faccenduole avendo noi abbastanza favellato nella Istoria, altro ora di lor non diremo, se non che circa i suoni, che eglino erano propriamente tutti que' componimenti, che si cantavano in su'l suono, come diffusamente spiega il Redi nelle *Annotazioni* al suo Ditirambo (*a*) di modo che questa voce non aveva

(a) *Pag.* 110. *e segu.*

aveva componimento particolare; ma conveniva a qualunque Poesia.

E circa la frottola; ch'ella è una Poesia senza suggetto (55) composta d'ogni materia di motteggio, e di sentenza, che a guisa di proverbio si possa dire; e che prende l'etimologia dal verbo Latino *farcire*, come afferma il Menagio nell'*Origine della Lingua*, allorchè parla di simil voce; e che non ha metro particolare, avendone noi vedute e in Capitoli, come è il *Pataffio* di Ser Brunetto Latini, il quale ancorchè non sia intitolato frottola, nondimeno è un'adunanza di proverbj, motti, e ribebboli, senza ordine di suggetto alcuno; e in forma di canzoni, come è quella del Petrarca, che incomincia *Mai non vo più cantar com'io soleva &c.* e in forma di serventesi, come è quella d'Antonio Buffone, che incomincia, *Guarda ben dico guarda, &c.* da noi riferita nella nostra Istoria (*a*) e in forma di madrigaletto, con titolo di suono, come è quella di Ranieri de' Samaretani, che incomincia, *Cimen samaria &c.* parimente nella nostra Istoria (*b*) riferita, ed anche in altre forme; e che in essa può usarsi ogni sorta di verso, come apparisce da quella d'incerto Autore Antico, che incomincia, *Passando con pensier per un boschetto*. impressa nel secondo libro della Raccolta dell'Atanagi (*c*) la quale trascriveremo appresso, in parlando del Ditirambo, a cui più, che alla frottola, ella ne pare, che s'appartenga.

(a) *Lib. 1. pag. 16.*

(b) *Loc. cit. pag. 5.*

(c) *Fogl. 171.*

E finalmente circa il mottetto, che questo vocabolo era anch'esso collettivo, e comprendeva sotto di se ogni Poesia, come si riconosce dal sonetto di Lapo di Farinata de gli Uberti dato di sopra, dove egli chiama mottetto quella ballata di Guido Cavalcanti, che incomincia, *In un boschetto vidi Pastorella*, dicendo, *Però rassetta se vuo tuo mottetto*, il che osservò anche Federigo Ubaldini (*d*) ma poi ne' tempi di M. Francesco da Barberino si restrinse ad una spezie di Poesia di pochissimi versi, di cui abbiam parlato nella nostra Istoria (*e*) la quale andata in disuso, occupò, dopo tre secoli, il nome di mottetto quella sorta di Componimenti Latini, che nelle sacre funzioni di Vesperi, e Messe solenni si sogliono cantare da'Musici.

(d) *Tavola Docum. Amor. Barberin. Voce* Mottetto.

(e) *Lib. 1. pag. 15.*

(55) *Quantunque la Frottola sia un componimento senza suggetto, come dice il Crescimbeni, e come dichiara il Bembo in una lettera al Vescovo Teatino; pure alcune se ne leggono ne gli autori del 1400. che hanno soggetto: e benche sieno intralciate per lo più di motti, nondimeno sono di buono e di chiaro sentimento. Tali sono alcune di quelle del Benivieni composte di settenarj e rimate di due in due versi.*

Il Fine del Secondo Libro.

DE' COMENTARI
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME PRIMO.
LIBRO TERZO
Nel quale si favella delle ragioni di tutti i Componimenti Lirici inventati Dagl'Italiani.

Quanti, e quali sieno i Componimenti Lirici inventati dagl'Italiani.
CAP. I.

ERMINATO il racconto delle Poesie Liriche passate in Italia dalla Provenza, seguono quelle, che ritrovarono gl'Italiani, e quelle, che presero da gli antichi Greci, e talora anche da i Latini. E primieramente si dee sapere, che tutti questi componimenti anno il proprio nome, che pigliano o dal suggetto, o dal metro, o da altro accidente: ma non però tutti anno il proprio metro, o la propria maniera di verseggiare: imperocchè ve ne sono parecchi, che con tutti i metri, o modi di verseggiare sogliono accomodarsi, e oltre acciò avvegnachè gl' Italiani abbiano il proprio carattere, o fraseggiamento Lirico, che intendiamo essere quel del Petrarca, nondimeno alcuni componimenti, che dal Greco, o dal Latino procedono, li maneggiano col carattere, o fraseggiamento, col quale venivano maneggiati da quelle Nazioni. Or di tutte queste cose renderem piena ragione nel presente libro, favellando ad uno ad uno de gli stessi componimenti, i quali sono le Risposte, le Stanze, i Rispetti, lo Strambotto, le Barzellette, le Disperate, l'Epigramma, le Deche, l'Elegia, il Panegirico, le Corone, le Selve, gl' Idillj, e le Quarte, Quinte, e Seste rime, tutti i quali anno il proprio metro, o la propria maniera di verseggiare: il Ditirambo, gl'Inni, le Odi, i Salmi, e le Canzonette Anacreontiche, che godono la stessa prerogativa, ma sono di carattere Greco; e i Canti, i Cantici, le Mattinate, le Laude, le Pistole, gli Enigmi, gli Oracoli, gli Epitaffj, le Nenie, gli Epitalamj, e i Genetliaci, che son quei componimenti, che possono accomodarsi con ogni metro, e con ogni maniera di verseggiare.

Delle

Delle Proposte, e Risposte. CAP. II.

INCOMINCIANDO adunque dalle risposte, che sono componimenti, co' quali si risponde in versi, a chi in versi domanda alcuna cosa; benchè elleno, paia, che possano accomodarsi ad ogni sorta di metro, nondimeno il suo proprio è il sonetto (*a*) e con questo elle nacquero al tempo stesso, che nacque la Volgar Poesia; e tanto avanti si stese il loro uso, che non solo si facevano sonetti di proposta, e risposta, lodandosi i Compositori a vicenda, o domandandosi qualche cosa attenente a materie d'ingegno, o d'amore, ma anche d'affari domestici, e pubblici, di modo che se ne valevano in vece di lettere, o spacci, o diplomi, come vedremo appresso. Le maniere di simili risposte furono tra gli Antichi di tre sorte: la prima non ebbe altra legge, se non che i versi terminavano colle medesime rime, colle quali era tessuta la proposta, e col medesimo ordine; e di questa maniera il Ruscelli (*b*) fa inventore il Petrarca: ma egli è uso antichissimo: e nella Raccolta de' Giunti si truovano parecchi sonetti di questa maniera, e spezialmente quello di M. Onesto Bolognese scritto a M. Cino da Pistoia, che incommincia *Si mi è fatta nemica la mercede*, a cui M. Cino risponde con quello, che incomincia *Messer, lo mal, che nella mente fiede*; e questa certamente era la maniera più frequentata.

(a) *Ruscell. modo di compor. Ital. cap.* 13.

(b) *Loc. cit.*

La seconda camminava con minore strettezza, mentre ammetteva il ripetere alcuna delle voci poste in desinenza nella proposta; e talvolta anche il variar l'ordine delle rime in qualche parte, il che particolarmente si truova fatto da Ser Cione Ballione, il quale rispondendo a quel sonetto di Dante da Maiano impresso nella detta Raccolta de' Giunti (*c*) e incominciante *Provedi saggio ad esta visione*, variò di tal maniera l'ordine delle rime de' terzetti, che l'ultima della proposta andò al primo luogo della risposta, la prima al secondo, e la seconda al terzo. Della qual licenza si è valuto anche qualche moderno, e particolarmente il Conte Prospero Bonarelli nella risposta ad un sonetto del Crescente (*d*) nella quale altera di più la quantità delle rime de' terzetti, facendone quattro d'una maniera, e due d'un'altra, là dove nella proposta ve ne sono tre per ciascuna sorta.

(c) *Fogl.* 140. 5. e 142. 6.

(d) *Diporti Crescent. pag.* 82. e 83.

La terza finalmente larghissima non aveva obbligo alcuno, se non quello di rispondere in un'altro sonetto; (56) e di questa maniera si

N 4 truo-

(56) *Di queste tre maniere di rispondere mescolate insieme se ne truova formata un'altra stranissima nelle Rime raccolte da' Giunti, che è di rispondere in parte alle rime della proposta, e in parte nò. L'esempio è di Dante Alaghieri, e di Dante da Majano autore e inventore di molte stravolte forme di rimare, e leggesi nel libro XI. La proposta è di Dante da Majano, quantunque nella detta raccolta si attribuisca a Dante Alaghieri, il che è errore, come ben può conoscere chi legge i due Sonetti antecedenti, e questo stesso sonetto, che siegue:*

Lo vostro fermo dir fino ed horrato
Approva ben cio bon, c'hom di voi parla;
Ed anchor piu ch'ogn' huom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;
Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato, Che

truovano moltissimi esempj sì nella Raccolta dell' Allacci, come in quella de' Giunti. Ma stranissimo modo è quello, che fra gli Antichi fu messo in uso da Andrea di M. Bindo Bisdomini Fiorentino, e da Marchionne Marchionni, il primo de' quali scrive al secondo un sonetto di desinenze sdrucciole; ed egli risponde con un sonetto di desinenze non solo ordinarie, ma tutte diverse. Il Sonetto del Bisdomini è il seguente tolto da' MSS. Chisiani (a)

(a) MS. 580. fogl. 754.

Deh come lhuomo in villa e malenconico
Quando egli e l tempo che vede pur piovere
Et si sta in casa che fuor non puo muovere
Come rinchiuso Fraticello o Monaco.

Et ode

Che propriamente hom no'l poria contarla;
Però qual vera loda a'l vostro stato
Crede parlando dar dico disparla.
Dite; ch'amare, e non esser amato
Eve lo dol, che piu d'amore dole;
E manti dicon, che piu v'ha dol maggio;
Onde humil prego non vi sia disgrato,
Vostro saver, che chiari ancor (se vole)
Sel vero, o no, di cio mi mostra Saggio.

A questo sonetto rispose Dante Alaghieri nella forma che appar qui sotto:

Non conoscendo amico vostro nomo
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch'è scienza di gran nomo
Siche di quanti saccio nessun parla:
Che si po ben conoscere d'un' homo
Ragionando se a senno, che ben parla
Conven, poi voi laudar sarà fornomo
E forte a lingua, ma di cio com'parla.
Amico (certo sonde, a cio ch'amato
Per amore haggio) facci ben; chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta;
Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri e capo di ciascun si chiamà;
Da cio ven quanta pena amore porta.

A questo secondo sonetto dell' Alaghieri rispose Dante da Majano col seguente:

Lasso lo dol, che più mi dole e serra
E ringraziar ben non sapendo como:
Per me piu saggio converriasi; como
Vostro saver, ched ogne quistion serra:
Da 'l dol, che manta gente dite serra:
E tal voler non qual voi lor non ha como
El propio si disio saver dol como
Di cio sovente dico essend' ha serra:
Però pregh' eo, che argomentiate Saggio
D'authorità mostrando cio, che porta
Di voi la 'mpresa, a cio che sia piu chiara:
E poi parrà parlando di cio chiara,
E qual piu chiarirem dol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio.

In questi tre sonetti è altresì da notarsi il modo di rimare parte con diverse, e parte colle stesse voci, senza ordine alcuno, e a beneplacito dell' Autore.

Et ode sempre parlare a rintronico
A que Villan, che lun dice vo rodere
L'altro risponde e dice che'l suo bomere
Non rompe il sue terren tant e brettonico.
Deh non dee l'huomo alquanto meglio condere
Nella Città con belle Donne giovani
Et far l'una cantar laltra rispondere
Sendo tra loro alquanti gentil giovani
Che barba mai non s'abbin fatto tondere
Et non si curin perche Aquarie domini.
Fammi risponder se tu volessi essere
Fra loro inanti che far panni tessere.

La risposta del Marchionni tolta dagli stessi MSS. è la seguente.

Deh quanto egli e in villa un bello stare
A veder la mattina que torosi
Inanzi di levarsi sonacchiosi
En sul verone cominciarsi a spurgare.
Poi escon fuori e vanno a lavorare
E n fino a sera non hanno riposi
Tornan poi a casa tristi e dolorosi
Che l tempo si comincia annugolare.
La mattina si leva, e in capo lugna
Si pone e gratta e guata verso 'l Cielo
Le spalle strigne e devoto bestemmia
Le gambe incrocicchiate tien pel gielo
Batte li denti e strigne ambe le pugna
E trema piu chal vento un piciol pele.
Rispondi poi compagnon che ti pare
Un gran diletto vedergli ballare.

Queste tre maniere fecero tutte passaggio di secolo in secolo fino a' nostri giorni. Ma tra i moderni ne veggiamo un'altra, la quale, per quanto noi abbiam cercato, tra gli Antichi non si è potuta trovare: di modo che stimeremo vero il parere (57) del Ruscelli (*a*) che

(a) *Del mede di comp. Ital. cap. 13.*

(57) *Il parere del Ruscelli, cui sottescrive il Crescimbeni, è falso, trovandosi proposte e risposte fatte colle medesime voci in fine de' versi prima del 1500. Fra gli altri esempj, che si potrebbero addurre, si varremo del seguente sonetto scritto da Bernardo Bellinciene a Iacopo Fiorini da Siena.*

O specchio del poetico collegio
O gloria de'latin, buon moralista
Novella musa et ottimo Dantista
Ch'al bel nostro idioma hai dato preglo
A te l'armilla, la corona e 'l fregio
Si cede, come a primo Citarista
Siena, che del tuo nome fama acquista
T'onori et ami Cittadino egregio
Per parte d'ogni musa Fiorentina
Ringraziato sia tu delle virtute
Che c'insegnasti co tuoi dolci versi,
Però chiarisca a me la tua dottrina
De gli spiriti umani al ciel conversi

che ella sia invenzione de' moderni; è elia obbligata grandemente, imperciocchè non solo serva le stesse rime della proposta con quell'ordine, che in essa si stanno, ma le stesse voci, colle quali chiudono i versi; e perche questa, come più bella di tutte le altre, sopra tutte le altre oggi si stima, perciò ne daremo un'esempio di due nobilissimi Personaggi viventi, cioè del Cavaliere, e Procuratore di S. Marco Antonio Ottoboni Nipote della S. M. di Papa Alessandro VIII. e del Cardinal Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa Pronipote. Esempio, che non solo in questo proposito, ma nel genere de' sonetti, quanto adorna la nostra Istoria, altrettanto servir può di guida a chi perfettamente vuol sonettare. Il primo dunque, scrivendo al secondo, dice.

Lasso, che feci! abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volsi all'Adria il piede.
Cangiai la ferma in un' instabil sede,
E la calma lasciai per la procella.
L'unico pegno mio, che vive in quella,
Per delizia del cor l'occhio non vede:
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi mensa, e favella.
L'Ostro, ch'ei cinge (onde n'andai fastoso
Più di lui molto) io non mi vedo appresso;
E'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso.
Così da gli anni, e dalle cure oppresso,
Mentre ricerco invan Figlio, e riposo,
Ah che non trovo in me quasi me stesso.

Ed il secondo così risponde.

Padre,

In che consista il ben di lor salute.

A questo sonetto rispose il Fiorini col seg.

Degno non son del sacrato collegio
Spirto gentil, che fa l'hom moralista,
Burchiello appena son: non che Dantista
Ch'i meriti salire in tanto pregio.
Di tanta loda mia chioma non fregio
Qual merta chi divien buon citarista,
Nè tanta gratia mia persona acquista,
Ch'io meriti fra gli altri essere egregio
Benchè mia musa alla tua fiorentina
Non giunta; nuda: et vota di virtute
Darà risponso a tuoi leggiadri versi.
Gli spirti eletti al ciel per ver dottrina,
Intendendo et volendo a Dio conversi
Godon fruendo l'ultima salute.

Questi due sonetti sono fra le Rime de l'arguto, e faceto Poeta Bernardo Belinzone Fiorentino. in Milano l'anno 1493. a dì 15. Luglio per Maestro Filippo di Mantegazi detto il Cassano in 4. *foglio*. M. *Nello stesso libro al foglio E III. evvi un sonetto di Lorenzino di Pier Francesco de' Medici al sudd. Bellincione in risposta fatto colle stesse voci e desinenze, e al foglio B IV. col medesimo ordine risponde il prefato Bellincione ad un sonetto di Paolo Girolamo dal Fiesco in loda di Lodovico Sforza, cui siegue una replica de Fiesco fatta colla regola medesima di voci e di rime.*

Padre, la via de' saggi è sempre bella;
E virtù fra i' disastri ha fermo il piede:
Nè giunger può di gloria all'alta sede
Chi l'interna non vince aspra procella.
Ovunque posi in questa parte, o in quella,
L'occhio dell'amor mio sempre ti vede;
E'l desio, che a te viene, e che a me riede,
Porta, e riporta i baci, e la favella.
Soffri pur dunque; e nel tuo duol fastoso,
Attendi il lieto dì, che al Figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso.
Allor da gioie, e non da cure oppresso
Tu farai del mio seno a te riposo,
Et io de pregi tuoi gloria a me stesso.

Inoltre abbiamo osservato, che tanto appo gli Antichi, quanto appo i moderni, ove il bisogno lo richieda, oltre alle risposte, si fanno a vicenda una, o più repliche, nelle quali, benchè gli Antichi andassero prendendo qualche licenza, nondimeno dee servarsi mai sempre l'ordine, che si è tenuto nella risposta, come può vedersi da un'esempio stampato nella Raccolta de' Giunti (*a*) ove tra M. Onesto Bolognese, e M. Cino da Pistoia corrono quattro sonetti, tutti per le medesime rime, ma non già col medesimo ordine, nè senza ripeterne alcuna. Ma tra i moderni nella Raccolta dell'Atanagi (*b*) se ne legge un bello esempio di due valenti Poeti del secolo decimosesto, cioè M. Jacopo Cenci, e M. Alessandro Marzio, il primo de' quali scrive al secondo un sonetto in nome d'una bella giovane detta Persia, che incomincia, *Vinse signor tutte le genti perse*, a cui egli risponde; e poi corrono due repliche per ciascuno, le quali, non solo per l'obbligo delle rime, ma per la purità dello stile, e per la felicità, sono molto belle.

(a) *Fogl.* 136.

(b) *Lib.* 2. *fogl.* 65.

Finalmente è stato anche usato di continuare la materia della proposta per più sonetti, là dove uno non è stato bastevole; e quando ciò è adivenuto, la risposta è stata fatta colla stessa quantità di sonetti, e collo stesso ordine, e maniera della proposta. Un bellissimo esempio troviamo in questo proposito tra le Lettere facete di Diversi raccolte da M. Francesco Turchi, cioè una Corona di nove sonetti fatta dal Caro contra il Castelvetro, a cui vien risposto con altra simil Corona, come più diffusamente diremo, allorchè delle Corone farem parola.

Questo è quanto potiam dire in ordine alla forma delle risposte. Ma circa la materia, ella, come abbiam detto, è molto varia, essendosene gli Antichi serviti per qualunque affare. Tralasciando adunque le materie amorose, e le letterarie, come cose, delle quali sono pieni i Canzonieri tutti, non più degli Antichi, che de' Moderni, noi troviamo, che Castruccio Castracani degl'Interminelli Duca di Lucca, il quale morì l'anno 1328. (*c*) in proposito di certo denaro, scrisse il seguente asprissimo sonetto a Luporo Lupori (*d*)

Per quello Dio che crocifisso fu
Che morte e passion per noi sostenne

(c) *Aldo Mannucci nelle Azioni di Castruccio pag.* 94.

(d) *Raccol. Allacc. pag.* 193.

Chio

Chio ti faro parer dun H. un N.
E dun V. faro parerti un Q.
Castruccio la moneta non toccò
Anzi toccolla chi per quella venne
La qual la spese come si convenne
E non la tenne stretta come tu.
Ma guarda ben che non fussi si matto
Che contra il tuo signor fussi restio
Che pagherotti dogni tuo mal fatto.
Se punto ver di me ti veggio rio.
Dogni tuo bene io thavero disfatte
E faraggio del tuo come del mio.

A cui il Lupori rispose nella seguente guisa (*a*)

(a) *Detta Raccol. pag.* 407.

Se la moneta mia fosse qua su
La qual mandai e non so che via tenne
Io ti prometto che tra l'V. e l'N.
Li e questione non saria più.
E non ha tanti peli addosso un Bu
Quanti V. sarebbon lettere di penne
E non saria avvenuto quel chavenne
E ogni capoverso havrebbe un V.
E si verrebbe di quitto, e di patto
Volumus vogliamo ancor voglio io
E cio che vuol Mussuccio sarà fatto.
Che io ho dall' A. in fino al Y.
Un V. un N. così contrafatte
Non vidi mai maledetto da Dio.

Troviamo ancora, che Astorre Mandredi Signor di Faenza soleva alle volte spedire le sue provigioni in simili sonetti, come apparisce dal seguente, scritto in risposta circa l'anno 1396. a Franco Sacchetti, che gli aveva chiesta la conferma d'una Podesteria [*b*]

(b) *Detta Rac. Allac. pag.* 67.

La vostra benvoglienza o si nel chore
Che come avesse i piacer vostri intesi
Serian da me si volentier compresi
Ch' a sodisfarvi non starei in tenore.
Ma pur un poco ci e stato d'errore
Per aver tardi tal pensier distesi
Che seco porta gravi contrapesi
Il perder tempo dice un gran Dottore.
Quel chio vi parlo non pigliate a sdegno
Che la pigritia a dir vostra ragione
Più si conviene al corpo, che a lengegno
Ora tornando a vostra intentione
Quel, che maddomandate vi consegno
Com a Rettore e franco Campione.
Sei mesi aggiungo al vostre reggimento
De la podestaria con buon talento.

Nel rimanente tanto egli è vero, che gli Antichi se ne servivano in vece di lettere missive, che si truova alle volte un sol sonetto mandato

dato circolarmente a più persone per esigere da loro risposta, come si può vedere dalla Raccolta de'Giunti, dove (a) si legge un sonetto scritto da Dante da Maiano a diversi Compositori, con le risposte di Chiaro Davanzati, di Guido Orlandi, di Salvino Doni, di Dante Alighieri, di Ricco da Varlungo, e di Ser Cione Ballioni; e se ne truovano spesso colla sottoscrizione dell'Autore fatta anch'essa in versi, come apparisce dal seguente [b] di Ser Agnolo da S. Gemignano scritto a Franco Sacchetti.

(a) Fogl. 140.

(b) Raccolt. Allac. fogl. 9.

Io son costretto dalla Dea Cupido
E dalle freccie sue tanto percosso
Che di sangue ho bagnato il viso, el dosso
Sol per seguir una ch e nel suo lido.
Della qual seguitare io non mi fido
Si nel suo chore dogni merzede scosso
Chio non vorrei aver tal carco a dosso
E perchio n o temenza piango e grido.
Ome come faro che fia di me
Da cui soccorso trovero io mai
Perochin Donna alcuna non e fe.
Dimmi Diana non m' aiutarai
Non moverai alquanto il fermo pe;
E col tuo schudo a coprir mi verrai.
Ricorrer voglo a te Francho Sacchetti
Ch alquanto mi consigli con tuo detti.
Il tuo servo Agnol da S. Gimignano
Perdon ti chiede se ver te villano.

Anche i moderni anno talvolta usato di porre il loro nome nelle proposte, e risposte: ma però con più leggiadria, e fatica, adoperando con acrostico; e sovente in vece del proprio nome v'anno in tal guisa scritto quello del suggetto, a cui è il sonetto indirizzato. Bellissimo esempio ne abbiamo tra le Rime dell' Accademico Crescente (c) di cui altrove abbiamo fatto menzione, imperciocchè quivi si truova un sonetto, ch'egli scrisse ad un Guerriero insigne nell' armi, e nelle lettere, il quale dall'acrostico viene scoperto pe'l Conte Raimondo Montecuccoli già famosissimo Capitano dell'Imperadore; e si truova altresì la risposta sotto nome del Distillato, nella quale si dimostra parimente con acrostico a chi ella vada, cioè a Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria, che sotto il nome del Crescente si nascondeva: i sonetti sono i seguenti.

(c) Pag. 80.

Proposta del Crescente.

Armar d'ardire, e di valore il petto,
L'ingegno haver sagace, e dotta mano,
Coraggio, alto saper', e sovra humano
Orna Raimondo sol fra gli altri eletto.
Nel sol mirar il suo gioviale aspetto
Tra primi Heroi mostra esser lui sovrano,
E di Parnaso ancor portento strano
Regna doppio saper' in lui perfetto.
A lui si dia fra tutti il primo vanto,

In lui

In lui doppio valor veder ne lice,
Mentre scherzano in lui la guerra, e'l canto.
Onde non fu di lui niun più felice,
Nè fu, nè sarà mai saggio cotanto:
Di questo secol nostro è lui Fenice.

Risposta del Distillato.

Armar di forza, e di virtute il petto,
L'ingegno haver divin forte la mano,
Giovar' a tutti, a tutti esser humano
Restò sol a te sol dal Cielo eletto.
Al sol mirar' il tuo regale aspetto
Ne mostri ben d'esser Heroe sovrano:
Le Muse, e Marte accordi in modo strano;
E Poeta, & Heroe tu sei perfetto.
Omai lascia il cantar d'altrui il vanto:
Prendi la Lira; e già che a te sol lice,
Ora nelle tue glorie impiega il canto.
La sorte chi di te fe più felice,
Duce da Marte, e Palla amato tanto?
Onde del secol sei Cigno, e Fenice.

Ma sebbene, come dicemmo, il proprio componimento delle risposte è il sonetto, contuttociò tra i Poeti se ne truovano spesso delle fatte in altri metri; (58) per tutte le quali, oltre a quelle in Madrigali, che si leggono impresse nelle Rime di Gio. Francesco Maia (*a*) e anche d'altri, servano i seguenti due esempj. Il primo è d'un capitolo di cinquanta terzetti scritto da Camillo Pellegrino al Principe di Conca, che incomincia, *Signor s'io non ardisco di presenza*, al quale vien risposto per le rime dal Principe con altro capitolo, che incomincia. *Già preso avea lo stil senza arte, e senza.* ed ambedue questi capitoli si leggono stampati dopo il Rimario di Dante pubblicato da Carlo Noci. Egli è però vero, che tal risposta si attribuisce a Torquato Tasso, come fatta da lui per detto Principe; e per del Tasso si truova stampata tra le sue Opere Postume pubblicate dal Foppa (*b*) del che fa menzione anche il Nicodemo nell' addizione alla Bibblioteca Napolitana (*c*) Il secondo è d'un memoriale dato a Caterina Duchessa di Mantova Governatrice di Siena da Claudio Tolomei il Giovane detto il Postonto, il quale fiorì circa il 1645. ed ebbe as-

(*a*) *Par.* 3. *pag.* 60.

(*b*) *Vol.* 2. *pag.* 287.

(*c*) *Pag.* 56.

(58) *Alcune proposte e risposte si leggono ne' Rimatori del* 1500. *in ottava rima, e tali sono le stanze del Giraldi a Bern. Tasso, e la risposta del Tasso per le stesse voci e desinenze, che sono stampate nel V. libro delle* Rime di Bernardo Tasso; *altre in sestine (cosa stravagante) e tale è quella di Francesco Ferrosi da Cortona diretta a Laura Terracina, e comincia:* Verdeggia in le fiorite erbose rive. *a cui rispose la Terracina con una sua esistente a carte* 58. *delle sue* quarte Rime *impresse in* Vinegia per il Valvasori nel 1550. in 8. *e finalmente in Canzoni, e tale è quella di Virginia Salvi indirizzata al Bembo a nome di Cintia, cui il Bembo rispose con le stesse voci; le quali canzoni si leggono a cart.* 192. *e* 193. *del IV. tomo delle* Rime di div. eccellentissimi Autori, *stampate in* Bologna per Anselmo Giaccarello nel 1551. in 8.

be assai buona vena di Poesia nel burlesco, e nel satirico; ma nulla mai diede alle stampe. Or egli, essendogli terminata la licenza di portar l'armi, diede il seguente memoriale composto di due ottave per la conferma alla Governatrice, e fugli fatto il rescritto in versi da Orazio . . . . . in nome di quella, come si vede originalmente nella Cancelleria del Capitano di Giustizia di Siena.

Serenissima Signora Duchessa.
Io Claudio Tolomei di vostra Altezza
Devotissimo, & umil servitore,
Essendo stata mia persona avvezza
A portar sempre l'armi a tutte l'ore
Per benigno rescritto, e gentilezza
Della medesma, e ancor per farmi onore,
Sendo spirata, la supplico a darmi
La licenza di nuovo di quell'armi.
Prometto bene a vostra Altezza poi
La bella grazia di non abusare;
Ma d'esser sempre pronto a' cenni suoi;
Ovunque ella mi voglia comandare;
E di far noti i fatti egregi tuoi
Il tuo giusto volere, il retto oprare,
Se la mia musa mai s'inalza a volo,
Dall'estremo del Gange al nostro Polo.

Rescritto

Hor sfoghi Apollo il duol co' dolci carmi,
Ed hor contro i Pitoni adopri l'armi.
Il terzo di del minor Mese. Orazio

Catarina Duchessa di Mantova Governat.

Del metro dell'Ottava rima, e di quei Componimenti che si chiamano Stanze. CAP. III.

L'Invenzione dell'ottava Rima è antichissima; e benchè il Giraldi ne' Romanzi (a) affermi, che alcuni vogliono, che fusse de' Provenzali; nondimeno dalla comune opinione è attribuita a' Siciliani; e di questo parere sono, oltre ad altri riferiti dall'istesso Giraldi, il Bembo nelle Prose (b) ed il Conte Matteo di San Martino nel suo Trattato del *Poeta* (c) Ma i Siciliani solevano far le ottave di due rime sole fino al fine, il quale costume lo ritengono anch'oggi, (d) come si può vedere nelle bellissime impresse d'Antonio Viniziano, e di Monsignor Rao, e di moltissimi altri di quella Nazione; e benchè il mentovato Conte di San Martino soggiunga aver vedute ottave antichissime in Lingua Siciliana coll'arima in fondo divisa dalle due precedenti, nondimeno essendo ciò, per vero dire, ritrovamento degl' Italiani, egli potè essere stato ingannato peravventura da que' medesimi, che volevano ingannare il Castelvetro, a cui mostrarono de' versi, che tenevano per fatti da Poeti antichissimi di Sicilia, de' quali egli si fece beffe; perciocchè gli riconobbe scritti in Lingua Siciliana moderna del Contado, com' egli stesso afferma nella *Giunt-*

(a) *Pag. 96.*
(b) *Lib. 2.*
(c) *Impress. dopo le osservat. gramat. del medesimo pag. 192.*
(d) *Fausto da Longiano Coment. sopra il Petr. trionf. d'Am. cap. 4.*

Giunta al primo libro delle Prose del Bembo. Laonde noi seguitando il comun sentimento, diremo, che gl'Italiani poco, per non dir nulla, si valsero dell'ottava Siciliana: non avendo noi, per quanto cercato abbiamo, trovato altro esempio, che d' un Cantico del B. Jacopone da Todi, il quale è il 43. de' suoi impressi, ed incomincia.

Lomo fo create vertuoso
Volsela sprezar per sua follia
Lo cadimento fo pericoloso
La luce fo tornata in tenebria
Lo resalire posto, e fatigoso
A chi nol vede parglie gran follia
A chi lo passa pargli glorioso
Paradiso sente en questa via &c.

E così seguita per altre cinquantacinque ottave. (59) E sebbene gli Antichi ne fecero d'altra tessitura notata nella nostra Istoria (*a*) nondimeno anch'elleno sono rare, insieme con qualunque altra sorta, che se ne facesse innanzi il Boccaccio, il quale riformando il metro Siciliano dell'ottava col variare nel settimo verso la rima, e accordarla con quella dell'ultimo, lo ridusse nella guisa, che ora veggiamo, come affermano, oltre a molti altri, il Castelvetro (*b*) e il Ruscelli (*c*) il quale soggiunge, che il primo Poema, che vi componesse fu la Teseide, e come ancor noi abbiamo affermato nella nostra Istoria, ed ora confermiamo, ancorchè ne sia noto, che Giovanni Mazzuoli, il quale andò mascherato nel secolo XVI. col nome dello Stradino, fu d'opinione, che il primo inventore delle Ottave Italiane fusse l' Autore del Romanzo intitolato *Febus el forte*; e che poi fusse immitato dal Boccaccio, e da altri: opinione singolare, che lasciò egli notata nel frontispizio d' una copia MS. di tal Poema, che aveva appresso di se, colle seguenti parole. *Composto per il primo trovatore del comporre in Ottava rima, la quale appresso il primo, che lo volse immitare, fu Messer Giovanni Boccaccio, e'l secondo fu Luigi Pulci, il fratello Luca, e lor Sorelle; il quarto, e'l quinto fu'l Conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano, e M. Lodovico Ariosto da Ferrara.*

(a) *Lib.* 1. *pag.* 35.

(b) *Poetic. di stamp. del* 1576. *pag.* 61.

(c) *Del modo del compor. c.* 7.

(59) *Notisi che in un Cantico del Beato Fra Iacopone in ciascheduna Stanza, che è di 10. versi, vi è inclusa la perfetta ottava rimata alla foggia, che fu posta in uso dal Boccaccio ne' suoi Poemi, e che ora tuttavia dura. Il Cantico è il* 44. *della Edizion di Venezia in* 8. *del* 1556. *e piacemi addurne il principio.*

Voi ch' avete fame dell'amore
Venite ad audire rasonare
L'anima beata con fervore
Con la ragione dolce quistionare
Un gaudio, che sente in el core
Nol puo tacere, nè tutto contare,
Dice l'anima: gli è sì amoroso,
A chi n'ha tutto 'l core desideroso
Più ch' io non dico egli si è copioso
Chi non lo prova, nol puo sapere.

e così seguita per parecchie stanze.

Fara, *disceso da Bologna la grassa*, le quali parole ne sono state mandate dall'eruditissimo Antonio Magliabechi, appo cui ora si truova il MS. suddetto, insieme col principio dell'opera, che è la seguente

O Padre vero dell'umana natura
Gratia domando ch'io possa dire
Del tempo antico una bella ventura
. . . . di grande ardire.
Il qual fu di possanza oltra misura
Or vo signor di sua storia seguire
Si che piaccia l'udire a tutti quanti
De gli ardimenti suoi, che fur cotanti &c.

Egli è però vero, che il Boccaccio potette averne preso il modello da una canzone di Tebaldo Conte di Sciampagna Poeta Provenzale, e Franzese, la quale è di quella sorta, che altrove abbiam detto, appellarsi di stanze divise, e di rime concordi (*a*) ed appunto è tessuta in Ottave rime della maniera di quelle del Boccaccio, come apparisce dalle due prime stanze appresso Stefano Pasquier (*b*) che sono le seguenti.

(a) *Vedi sopra lib. 2. cap. 2.*

(b) *Estienn. Pasquier. Recherches de la Franc. lib. 7. cap. 3. pag. 608.*

Au rinouvian de la doulsour d'estè
Que reclaircit li doiz a la fontaine,
Et que sont vert bois & verger & prè;
Et li Rosiers en May florit, & graine,
Lors chanteray que trop m'ara grevè,
Ire & esmay qui m'est au cuer prochaine
Et fin amis a tort atoi sonnez
Et mult souvent de leger effeez.
Doulce Dame, car m'octroyez pour dè
En doux regard de vous en la semaine,
Lors attendray en bonne seuretè
Ioie d'amours, car bons eurs me y maine;
Membrer vous doit laide cruautè
Fait, qui occit son lige homme demaine
Douce Dame d'Orgueil vous defendez,
Ne trahissez vos biens ne vos beautez.

Questo Tebaldo, che fu anche Re di Navarra, fiorì circa il 1235. e ciò lo avvertiamo, perchè i Lettori considerino, che quantunque il Boccaccio potesse aver pensato alla riforma del metro dell' ottava rima col mezzo di detta Canzone, non per tanto ne siegue, che il metro vecchio dell'ottava non potesse essere stato prima tra i Siciliani, molti de' più famosi de' quali fiorirono prima di esso Tebaldo, e particolarmente Pier delle Vigne, di cui abbiamo dato altrove (*c*) una Canzone, la quale è in metro d'ottava rima, benchè d'altra tessitura; e Giovanni di Buonandrea, del quale nella nostra (*d*) Istoria si leggono altre ottave parimente di diversa tessitura.

(c) *Vedi sopra lib. 2. cap. 6.*

(d) *Lib. 1. pag. 35.*

Ora benchè niuno sia mai stato ardito di variar questo metro dopo la riforma suddetta; piacque nondimeno a Gabriello Zinano nel declinare del mentovato secolo XVI. chiamarsi Autore di Ottave composte tutte d'ettasillabi, ch'egli appellò *Ottave picciole*, un saggio delle quali è il seguente, tolto dalle sue *Rime Amorose* (*e*)

(e) *Pag. 82.*

Non trattin più i lamenti
Delle amorose pene,
Ma cantin sol gli accenti
Le gratie del mio bene;
Co' dolci suoi stromenti
La musa che non viene?
Non sentirà più noie
Venga a cantar di gioie &c.

E d'altre composte di quattro ettasillabi, e quattro endecasillabi, appellate da lui *Ottave miste*, delle quali un saggio è il seguente, tolto dall'istesso libro (*a*)

(a) Pag. 273.

Già foste, o sensi miei,
Fra mostre di terror miseri, e mesti.
Or cinque volte, e sei
Felici sete fra piacer celesti.
O Musa dove sei:
Voci pari al desio che non mi presti?
Sù Sù cessino i pianti:
Suonin più dolci omai le cetre, e i canti &c.

Ma sì fatte maniere, quanto sieno infelici, abbastanza il dimostrano per se stesse.

Finalmente alcun moderno per vaghezza ha talvolta variato l'ordine consueto delle rime dell'ottava; e particolarmente ciò fece il Tasso nella Corona, che incomincia *Vaghe Ninfe del Pò*, *Ninfe Sorelle*, del modo di rimare usato nella quale favelleremo là dove si tratterà delle Corone. Ma simili vaghezze nulla per nostro avviso accrescono al pregio della nobilissima Ottava rima.

L'ottava perfetta adunque è quella inventata dal Boccaccio; e di essa si sono valuti i nostri Poeti in molte spezie di Poesie, come a' suoi luoghi farem vedere. Nella Lirica ha ella servito, e serve a quei Componimenti, che si chiamano *Stanze* (nome per altro generale, e l'istesso di quello di *Strofe*) de' quali in questo luogo appunto dovendo noi favellare, diremo, che da alcuni piccioli Poemi tessuti d'Ottave rime sopra fatti eroici, senza però alcuna epica economia, sì dal Boccaccio, come da alcun'altro dopo lui, eglino trassero origine: imperocchè invaghiti i Poeti del secolo xv. della bellezza di questo metro, riconosciutosi molto atto per esprimere ogni concetto, incominciarono con esso a trattare ogni materia, e massimamente l'amorosa, accozzando insieme tante ottave, quante l'argomento ne richiedeva; e simili Poemetti piacque loro intitolargli Stanze, come abbiam detto di sopra. Tra i primi, che ne fecero, riguardevoli furono Madonna Lucrezia Tornabuoni, il Magnifico Lorenzo de'Medici suo Figliuolo, di cui in questo metro abbiam veduta *La selva d'amore*, Luca Pulci, che con esso compose intorno ad una nobilissima giostra sostenuta dal mentovato Lorenzo, e Agnolo Poliziano, che gareggiando col Pulci descrisse nell'istesso metro i fatti di Giulio de'Medici Fratello di Lorenzo nella medesima Giostra; e ancorchè non finisse il componimento, tanto si lasciò indietro il Pulci, e tutti gli altri, che prima di lui alle stanze avevano data opera, che si acquistò il tito-

il titolo di primiero, che in Toscana Poesia avesse trattato con grandezza, e dignità cose cavalleresche (a). Nel seguente secolo tanto crebbe l'uso di questi componimenti renduto autorevole dal Bembo, e da altri valentissimi Uomini, che non vi fu Poeta, che a larga mano non ne facesse, come si riconosce dalle molte, e belle Raccolte di essi, che uscirono dalle stampe: ma nell'ultimo secolo eglino furono assai meno frequenti, e oltre acciò perderono il nome di stanze, avendo ciascun Compositore dato loro quel nome, che più gli era paruto opportuno, il quale ora fu tolto dal carattere, ora dalla materia, e ora da altra cosa. Contuttociò avendo noi per la nostra Accademia degl'Intronati dovuto scriver delle ottave sopra la miracolosa liberazione di Siena da i tremuoti, che gli anni passati l'ebbero a soqquadrare, volemmo ripigliar l'uso antico, e Stanze le intitolammo.

(a) *Gio. Batist. Giraldi Romanz. pag. 48. e 61. Paol. Giovio Elog. Doct. viror. Elog. 28.*

Degli Strambotti, e de' Rispetti. CAP. IV.

DALLE ottave anno avuto origine due altri componimenti Lirici Italiani, l'uno comune ad ogni sorta d'Uomini, chiamato Strambotto, e l'altro a' soli Contadini, appellato Rispetto; ed ambedue sono poesie in ottava rima, per lo più consistenti in una sola ottava, e si cantano dagl'innamorati innanzi alle case delle loro Donne.

Il primo, ancorchè taluno voglia, che si appellasse strambotto, per essere diminutivo di strambo, che vale *distorto*, nondimeno il dottissimo Redi (b) è di parere, che egli derivi da motto, che appo gli Antichi Italiani si prendeva in significato di componimento poetico; massimamente che in alcuni luoghi d'Italia dalla Plebe appellasi volgarmente *strammotto*, come si vede ne' frontispizj del *Tirocinio*, e dell'*Opera nuova* sottonotati: ma noi lo giudicheremmo derivato dalla voce *strambo*, nel significato però di *fantastico*, nel quale comunemente si trasferisce: imperciocchè negli strambotti per vero dire si leggono bizzarrissime fantasie, e acutezze. Egli fu molto in uso nel secolo xv. come dimostrano i Canzonieri di tutti i Poeti, che fiorirono in esso, e particolarmente quei del Tibaldeo, del Cornazzano, e di Serafino dall'Aquila, il quale intitola anche strambotti alcune composizioni simili alle barzellette, come abbiamo notato nella nostra Istoria. Di tali componimenti furono vaghi più, che qualunque altro, Diomede Guidalotto Bolognese, che di essi empiè il suo *Tirocinio delle cose Volgari*, impresso in Bologna l'anno 1504., e Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino, che altresì ne volle piena la sua *Opera nuova*, stampata in Venezia nel 1519., nella quale ve ne sono degli acutissimi, e sull'andare de' buoni epigrammi de' Greci, e de' Latini. Ma nel secolo seguente eglino incominciarono a mancare di modo, che oggi sono andati totalmente in disuso.

(b) *Annot. ditir. pag. 68.*

Il secondo, cioè i Rispetti, furono contemporanei de gli strambotti: ma il loro uso non è mai mancato: e noi ne abbiamo ascoltati da' Contadini, massimamente dello stato Fiorentino, de gli assai spiritosi, e bizzarri; e sebbene abbiamo osservato, che spesse volte ne fanno rimati, non già ad uso d'ottava, ma ben due versi, per due versi, così seguitando, finchè an finito, nondimeno il più usato modo è

quello delle ottave, le quali stimiamo, che abbian preso il nome di *Rispetti* dal risguardo, o riverenza, o venerazione verso le innamorate.

In questo proposito non mancheremo di riferire, che alle volte simili Rispetti non sono d'una, ma di più stanze, le quali sono più comunemente chiamate *Stanze alla contadinesca*, e di esse si potrebbe credere inventore Lorenzo de' Medici il Vecchio, perciocchè innanzi a lui non se ne trovano d'altro Autore. Egli ne fece con simil titolo *In lode della Nencia*, le quali si leggono stampate; e ne' medesimi tempi ne fece anche Luigi Pulci in *Lode della Beca*, parimente stampate: nè i secoli XVI. e XVII. furon di esse privi, essendovene alcune assai belle di Gabriello de' Simeoni con titolo di *Rime, e concetti Villaneschi d' Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantara*, stampate dopo le sue *Satire alla Bernesca* nel 1549. e di Anton Francesco Doni tra i suoi *Pistolotti amorosi* (a) impressi l'anno 1558. con titolo di *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata*, e di Giacinto Cicognini, stampate l'anno 1619. nella *Descrizione del corso al Palio de' Villani trasformati in Civettoni*, con titolo di *Stanze di Cecco alla Tina*, e finalmente di Fiesolano Branducci, cioè Francesco Baldovini Fiorentino, impresse l'anno 1694. con titolo di *Lamento di Cecco da Varlungo*; e oltre alle suddette, ne abbiam vedute anche in Cartello spaso per mascherata impresse in Firenze l'anno 1697. con titolo di *Stanze di Beco da Brozzi alle Gentildonne di Firenze*, l'Autor delle quali a noi non è noto: ma sopra il tutto graziosissime, e spiritosissime sono quelle sparse per la bellissima Commedia Rusticale della *Tancia* di Michel' Agnol Buonarruoti il Giovane stampata la prima volta in Firenze l'anno 1612.

(a) *Lib.* 3. *pag.* 94.

Delle Barzellette, e delle Disperate, e Contraddisperate.
CAP. V.

DELLE barzellette, da alcuni appellate anche frottole (b) abbiamo fatto parola abbastanza nella nostra Istoria (c) onde qui direm solamente, che il Minturno (d) con poca ragione afferma doversi fare di soli versi ottosillabi; mentre in detta nostra Istoria portiamo esempj anche di versi ettasillabi; e che il loro intercalare alle volte si truova fatto de' soli due ultimi versi del Ritornello; e finalmente, che questi componimenti possono anche chiudersi con uno strambotto, come si vede fatto tra le Rime d' Antonio Ricco Napolitano, che fiorì in tempo di Serafino dall'Aquila, in piè d'ogni barzelletta delle quali è posto uno strambotto colla rubrica *Strambotto subsequente a la predicta barzelletta*.

(b) *Minturn. Poetic. Tosc. lib.* 3. *pag.* 265.
(c) *Lib.* 1. *pag.* 70.
(d) *Loc. cit.*

Abbiamo eziandio bastevolmente nella stessa Istoria parlato delle disperate: contuttociò ora aggiungeremo due cose: l'una, che in qualche Autore del secolo XV. si truovano anche le contraddisperate, che sono capitoli tutti colmi di speranze; e tale è quella d'incerto, che incomincia, *Sia benedetto Jove, e l suo scabello*, la quale si legge in una Raccolta d'Autori di detto secolo, intitolata *Fioretto di cose nove de diversi Autori*, e stampata in Vinegia l'anno 1510. e l'altra, che, consistendo questo componimento più nella materia, che nella forma,

parne

parte, che sebbene non si truova fatto, se non che in terza rima; possa anche distendersi in altri metri; ed appunto dee chiamarsi disperata quella canzone di Simone di Ser Dino Forestani da Siena, detto il Saviozzo, Poeta del secolo decimo quarto, la quale incomincia, *Le 'nfastidite labra, in cui già posi*, ed è stampata in una Raccolta di Rime d'Agostino Staceoli da Urbino, detto comunemente dalla Patria Agostino da Urbino, e d'altri, pubblicata da Cesare Torto circa il 1490. mentre non solamente in essa leggiamo tutti i segni d'un vero disperato; ma, come nel titolo della medesima si dice, l'Autore dopo averla composta subitamente si ammazzò; e disperata è anche quel sonetto di Bartolo Partivalla tra i suoi stampati, che s'intitola *Disperazione*, ed incomincia, *Lunge, o penne, addio Muse, arco superno*.

Degli Epigrammi, e delle Deche. CAP. VI.

GLI Epigrammi anche in Toscana ritengono la natura Greca, e Latina, cioè di mordere, pungere, schernire, biasimare, riprendere, ammonire, confortare, lodare, e lusingare; e richieggono per circostanze necessarie l'arguzia, e la brevità. Il verso proprio di questo componimento è l'endecasillabo; e benchè il Minturno [a] sia di parere, che non solo vi si possano inserire versi di sette sillabe, ma possano collocarsi le rime nella guisa, che più aggrada, ed anche farsi di più versi sciolti, nondimeno quei, che noi abbiam veduti, i quali sono di tre Autori, cioè di Luigi Alamanni, che noi stimiamo inventore, non trovandosi usato tal nome prima di lui, di Mario Colonna, e di fra Girolamo Pensa Cavalier Gierosolimitano, il qual ne fece un grosso volume stampato l'an. 1570. tutti, fuorchè due dell' Alamanni, che appresso trascriveremo, sono tessuti di coppie rimate, ciascuna da per se, e il secondo verso d'ogni coppia è scritto alquanto indentro ad uso de' pentametri Latini, come dimostrano i seguenti esempj, i primi tre de' quali sono del detto Alamanni, e si leggono stampati insieme con molti altri dopo la di lui *Coltivazione* dell' impressione di Filippo Giunti di Firenze 1590.

(a) Poet. Tosc. lib. 3. pag. 281.

1.

Un Peregrin, che molto il simigliava,
Vedendo Augusto, lieto il dimandava:
Venne in Roma giamai chi t'era Madre?
Rispose: nò, ma spesso sì mio Padre.

2.

Povero giovin fui, ricco in vecchiezza,
Misero in ogni età più d'altro assai;
Mentre usar la potei non l'hebbi mai,
Hor, ch' usar non la posso, ho gran ricchezza.

3.

Della vergin' Elisa è qui la spoglia,
Che morendo il Fratel, morì di pianti:
Doppio lutto a i parenti, eterna doglia,
Commune, e pari a gl' infiniti Amanti:

Che non essendo, misera, d'alcuno,
Come publico ben dolse a ciascuno.

E il quarto è del mentovato Colonna, tratto da un MS. di sue Rime nella Severoliana, in cui ve ne sono molti, niuno de' quali si truova tra le sue Poesie stampate.

Amor, non mai traesti a Dori un dardo,
Ed hai pur l'arco, Amore, o sei gagliardo.
O quanti vendicato havrai Pastori,
Se un dì saetti la selvaggia Dori.
Ma forse stral non ha la tua pharetra
Che dura quercia 'ntagli, o punga pietra.

Ma M. Gabriello Simeoni buon Letterato del secolo XVI. dovette avere opinione, che gli Epigrammi si dovessero scrivere in ottava rima, perciocchè egli, avendo ridotte in figure le Trasformazioni di Ovvidio, in piè di ciascuna di esse pose un'ottava spiegativa, e al Libro, che fece imprimere in Lione l'anno 1559. diede il seguente titolo. *Metamorfoseo d'Ovidio figurato, & abbreviato in forma d'Epigrammi*: contuttociò egli è incontrastabil cosa, che il suddetto sia il vero metro de gli Epigrammi, ed il più frequentato.

A somiglianza di tal metro Lodovico Leporeo stravagantissimo compositor di Rime del passato secolo XVII. fece le sue Deche, le quali sono stanze di dieci versi endecasillabi rimati a due a due, e con esse compose un Poemetto in suo stile intitolato *Colpe, e Discolpe di Cupido*, servando sempre nelle desinenze l'ordine delle vocali, come dimostra il seguente saggio, nel quale s'introduce Amore a favellar di se stesso.

Io pure in Cielo ardo di zelo casto
Immerso spirto all'Universo vasto.
Seme giocondo al basso mondo innesto,
A l'alme vita, a i corpi aita presto.
A gli animanti generanti assisto,
E'l perduto in altrui muto, e racquisto.
Dentro l'ombra, che 'l centro ingombra, ascosto,
Le forme alla materia informe accosto.
Onde d'ogni herba, e fronde, e pianta, e fusto
Serbo vigore, alma, calore, e gusto,

E' ben però vero, che altre Deche egli fece tessute diversamente, delle quali ne pubblicò un volumetto intitolato *Decadario trimetro* l'anno 1634. ove se ne leggono anche delle sdrucciole, e bisdrucciole. Ma molto prima, che venisse al mondo il Leporeo, troviamo essere state messe in uso le Deche, benchè d'altra tessitura; imperciocchè tra le *Notizie* de' professori del Disegno raccolte dal Baldinucci [*a*] leggiamo, che Serafino Serafini Pittore Modanese, che fiorì circa il 1390. nella Cappella della Famiglia de' Petrati, ch'egli dipinse in S. Domenico di Ferrara, mise la seguente iscrizione, che Deca perappunto si dee nominare.

Mille trecento con septanta sei
Erano corso gl'anni del Signore
El quarto entrava quando al so onore

(a) *Decennal.10. secol. 2. pag. 100.*

Questa

Questa Cappella al suo bel fin minei
Et io che tutta en si la floriei
Fui Serafin da Mutina Pintore
E Frate Aldobrandino Inquisitore
L'ordine diede & io lo seguitei
E far la fece sappia ognun per certo
La Donna di Francesco di Lamberto.

Dell'Elegia. CAP. VII.

L'Elegia, la quale tra i ritrovamenti de' Poeti Toscani è uno de' più vaghi, e artifiziosi, vien diffinita dal Minturno (a) essere imitazione d'una perfetta faccenda propriamente lamentevole, la qual si fa con terzetti, o che se stesso, o che altrui il Poeta introduca a lamentarsi, e a mostrare il piangevole, e il doloroso; e il suo ufizio è di muovere a compassione, e a pietà. Di essa abbiam dato qualche saggio nella nostra Istoria (b) estratto da' Poeti Antichi, in quella di M. Cino da Pistoia, che incomincia *Io non so dimostrar chi ha il cor mio*: contuttociò non torremo la gloria dell'invenzione di questo Componimento a i secoli più bassi: imperocchè e lo stile del saggio suddetto apparisce misto di modo, che può nominarsi anche capitolo, e il nome d'Elegia certamente non era in uso in quei tempi, benchè Girolamo Claricio nell'*Apologia* contra i detrattori della Poesia del Boccaccio affermi, che il Boccaccio il ritrovasse, cantando con esso gli Amori delle antiche Eroine: il che s'egli sia vero, noi nol sappiamo, per non aver mai veduta tal'opera, nè aver mai udito, che altri l'abbia veduta. Tralasciando adunque il mentovato saggio, ed anche quel componimento di Giusto de' Conti, che incomincia *Udite, monti alpestri, li miei versi*, il quale, comechè il suo stile abbia alquanto dell'Elegiaco, non fu certamente lavorato dall'Autore con questa mira, diremo, che il più antico Poeta Toscano, che di proposito mettesse in uso il vero carattere dell'Elegia, benchè non si valesse di questo nome, fu Jacopo Sannazzaro, (60) il quale ne fece tre bellissime, l'una in morte del Marchese di Pescara, la quale incomincia *Scorto dal mio pensier tra sassi, e l'onda*. L'altra in morte di Piero Leone, o Leonio, Spoletino, Letterato famosissimo, che incomincia *La notte, che dal Ciel carca d'oblio*, e finalmente la terza per la morte di Cristo Nostro Signore, intitolata *Lamentazione*, e incominciante *Se mai per meraviglia alzaste il viso*. E sebbene il Ruscelli nella Vita dell'Ariosto stampata col *Furioso* da lui riveduto,

(a) Poet. Tosc. lib. 3. pag. 269.

(b) Lib. 2. pag. 38.

(60) *Nemmeno il Sannazzaro fu il primo, che scrisse Elegie, poichè fra le rime del Bellincione se ne leggono due dall'Autore intitolate espressamente Elegie, la prima delle quali è in morte del Cardinal di Mantova, e la seconda è in morte di Giuliano de' Medici, e sono chiamate* Elegie funebri. *vedi al foglio Q 7. e R 2. Oltre a ciò prima del Sannazzaro fra le Poesie del Benivieni impresse in 8. in Firenze leggonsi alcune terze rime in morte di Feo Belcari, e d'altri, che tanto sono elegie, quantunque l'autore così non le chiami; quanto sono quelle del Sannazzaro, le quali in alcune edizioni delle sue rime vengono dette capitoli.*

vuole, che tal carattere fusse ritrovato dall' Ariosto, e messo in uso ne'capitoli amorosi, che vanno impressi colle sue Rime, nondimeno a noi pare, che quei capitoli sieno dell' istessa spezie di quello di M. Cino riferito di sopra, e per consegquenza non possan dirsi perfette Elegie. Dopo il Sannazzaro ne fecero delle nobilissime, e col proprio nome le intitolarono Luigi Alamanni, il Minturno suddetto, Fabio Galeota, di cui demmo un saggio nella nostra Istoria (a) e parecchi altri eccellenti ingegni del secolo XVI. Ma in questo secolo il Firenzuola si prese piacere di scriverne alcune in versi sciolti, che si leggono impresse tra le sue *Rime*; e Lodovico Paterno aggiunse infino a comporne in istravagantissimo metro di sesta rima di propria invenzione, come apparisce dal seguente saggio dell' VIII. delle impresse colle sue *Nuove Fiamme*.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 43.

Vien Lucina, o Lucina, e porgi aita
A la Donna Real, che non più mai
Per l'innanzi provò simil dolore:
Non tardar, vien, Lucina; e con licore
D'herbe, e con pietre in tutto leva homai
Quel gran sospetto a la dubbiosa vita.
De vien, benigna Dea, vieni, o Lucina,
E venendo ritogli a l'empia morte
Colui, che l'ama a par degli occhi suoi
Vieni, & adopra i gran rimedj tuoi:
Tralla di così dura, acerba sorte:
A tante voci il tuo soccorso inchina &c. (61)

Nel secolo seguente Girolamo Fontanella ne scrisse una in ottava rima, che è la XVI. delle sue impresse, ed un'altra con molti sdruccioli intramezzatti, che è la terza; e il Conte Carlo della Lengueglia molte ne compose in quadernarj: ma però tutti con poco felice esito, per la ripugnanza, che anno sì fatti metri con questo carattere: il perchè i buoni Poeti de'nostri tempi, tralasciando ogni novità, anno ripresa la prima maniera, colla quale adoperando il dottissimo Benedetto Menzini gli anni passati diede alla luce un Volume d'Elegie per ogni circostanza lodevole; e nella famosa Ragunanza de gli Arcadi il giudiziosissimo Vincenzo Leonio donò, sotto il suo nome Pastorale d'Uranio Tegeo, alle selve d'Arcadia questo carattere, producendovi una bellissima *Elegia Pastorale*, la quale per non essere impres-

(61) *Oltre a questa maniera strana del Paterno di scriver elegie altra avvene in quello stesso suo libro tessuta di ternarj ma rimati fra di loro di tre in tre versi senza concatenazione, e senza distinzione alcuna dell' uno dall' altro ternario nella foggia che siegue:*

Quanti perigli il mar, quanti la terra
Ti minaccian non vedi, or che sei fermo
Di seguir marte impetuoso e fiero
Carantin; e via più l'orrida guerra
Che la pace ami ed al riposo infermo
Esser ti pare e quel romor altero &c.

Di questa maniera di rimare altro esemplo se ne truova nelle di lui Egloghe, cioè nella sesta delle Maritime.

impressa, e per non trovarsi così facilmente esempj di questa cosa tra i Toscani Poeti, noi trascriveremo quì interamente.

Lieti prati, erti colli, almi ruscelli,
Limpidi fiumi, ombrosi fonti, e tersi,
Verdi boschi, alti monti, e vaghi augelli,
A cui spesso, narrando i sì diversi
Effetti, ch'un bel volto in me produce,
Ogni pensier della mia mente apersi;
Poichè il Notturno error mi riconduce
In queste spiagge, ove venir non oso,
Quando l'aureo splendor del sol riluce,
Non sdegnate, se a voi turbo il riposo,
E udite ciò, che sol perchè men vissi
Da voi lontano, io v'ho tenuto ascoso:
Che da voi, rive amate, io mi partissi,
Fè di Cintia il rigor: ma far non puote,
Che non stian sempre i miei pensier qui fissi.
Fuggendo lei, che per cagioni ignote
La mia vista infelice abborre, e schiva,
In parti errando vo da voi remote.
Qual'intanto da lei lungi io men viva,
Che co' leggiadri suoi dolci costumi
D'ogni onesto piacer l'alma nudriva,
Il sanno i rivi, i fonti, i laghi, e i fiumi,
Che spesso crescon de' dogliosi umori,
Che notte, e giorno Amor mi trae da'lumi:
Il san de gli antri i taciturni orrori,
Che ripetendo ognor miei tronchi accenti,
Par, che mostrin pietà de'miei dolori:
Il sanno e i colli, e i campi, e l'aure, e i venti,
E l'erme valli, e le deserte rupi,
Tutte ripiene omai de' miei lamenti:
Il san greggi, ed armenti, entro i più cupi
Fondi de' boschi, ove il dolor mi mena,
Tante volte condotti incontro a i lupi.
E pur colei, che sol render serena
Può la fosca mia vita, io fuggo; e temo
Più la noia di lei, che la mia pena.
Ma poiche omai son presso al giorno estremo,
Vo' almen, che sappia, che 'l suo sdegno altero
Nè pure in parte il mio bel foco ha scemo,
Onde quando per l'umido sentiero
Del mare il sol, facendo a noi ritorno,
Spargerà sovra i colli il dì primiero,
E, come suole, a questi prati intorno
Ella verrà, ch'io veder temo, e bramo,
Per farsi il crin di vaghi fiori adorno,
Deh riditele pur (fior', onda, o ramo,
Così mai non v'offenda o caldo, o gelo)

Deh

Deh riditele pur, ch'ancora io l'amo.
Nè l'amo men d'allor, che in prima il Cielo
Mostrommi in lei del bello eterno un raggio
Infra le nubi del corporeo velo:
Non men d'allor, che per un sol viaggio
Guidavamo gli agnelli a un pasco, a un rio,
E stanchi amba accogliea l'ombra d'un faggio;
E con lo stral, mosso da un sol desio,
De' verdi tronchi in su le scorze amiche
Il suo nome io scriveva, ed ella il mio.
Deh non vi spiaccia almen, stelle nemiche,
Serbar sol questo, in qualche pianta impresso,
Picciol vestigio di sue fiamme antiche.
E poiche a me da voi non è concesso
Passar miei giorni a lei vicino, almeno
Viva il mio nome al suo bel nome appresso.
Ma pur, lasso, chi sa, ch'ella il sereno
Guardo un dì rivolgendo in quelle piante,
D'ardente sdegno non avampi in seno!
E la memoria, ch'una volta amante
Pur fu d'Uranio, non le sparga il core
Di duolo, e di rossor l'almo sembiante!
Ah dunque a' tronchi vostri il grato umore
Nieghi il Ciel, nieghi il rio, piante infelici,
Reliquie acerbe d'infelice amore.
Voi Giove irato con le fiamme ultrici
Spogli del verde crin: voi ferro, o vento
Svella dalle profonde ime radici:
E tutto quello in un con voi sia spento,
Che del mio amor con rimembranza acerba
Un giorno a lei può dar noia, e tormento.
Tacciansi quante mai, steso su l'erba
Delle Valli Tegee, rime cantai,
Ond'allor la crudel sen gia superba.
S'asciughi il rio, dove talor mirai,
Con lei sedendo in su la verde sponda,
Moltiplicarsi de' begli occhi i rai:
D'alta rupe non più stilli quell'onda,
Con cui bagnarmi ella godeva, e poi
Ridendo s'ascondea tra fronda, e fronda.
Cada il poggio, ove, assisi ambedue noi,
Ella unia al suon di mia sampogna umile
La celeste armonia de' canti suoi.
Sveni Lupo vorace entro l'ovile,
Quell' agnellin, che a me tornò sovente
Cinto di fior dalla sua man gentile.
Sia al fin col mio morir paga sua mente,
Ed all'ossa insepolte urna non s'erga:
Anzi entro l'acque più profonde, e lente
Del fosco Lete il nome mio s'immerga.

Del

Del Panegirico. CAP. VIII.

ANNO i Toscani ritrovato anche il Panegirico per celebrare i gran Personaggi, e gl'illustri, e gloriosi fatti; ed il metro, col quale egli nacque, fu la sesta rima, della quale abbiam fatto parola nella nostra Istoria (*a*) Di questo componimento si fa autore il Cavalier Gio. Batista Marini, come apparisce da una lettera, che egli scrive al Conte Fortunato Sanvitale impressa tra le altre sue lettere, dove dice: *Piacemi, che il mio caro signore Stigliani si sia compiacinto di seguitar la maniera da me tenuta nel Panegirico; e me ne glorio sopramodo: ma ho ambizione, che egli mi honori di tanto nelle sue stampe, dichiarando esser questo stile introdotto da me*. Noi ne abbiam veduti parecchi assai belli; e particolarmente quello del Conte Girolamo Graziani in lode di Luigi XIV. Re di Francia pubblicato da lui col titolo dell'*Ercole Gallico* l'anno 1666. in Modena, il quale incomincia, *Sacro albergo d'Eroi, campo di glorie*: ma Antonio Bruni, non contento di questo vocabolo, quel suo componimento, che in sesta rima pubblicò l'anno 1625. in lode di Francesco Maria II. Duca VI. d'Urbino, con titolo di *Ghirlanda*, volle chiamarlo *Elegia*, nel che non veggiamo, che poi sia stato seguitato da alcuno. Deesi però avvertire, che si truovano Panegirici anche in altri metri, benchè sieno assai rari: avendone noi veduto uno in versi sciolti d'Ottavio Rinuccini, tra le sue Poesie, fatto l'anno 1602. nella nascita di Lodovico XIII. Re di Francia, ed un'altro in ottava rima dell'istesso Cavalier Marini tra i suoi Epitalamj intitolato il *Tebro festante*.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 66. *e* 67.

Delle Corone, e d'ogni altra spezie di più Sonetti legati insieme. CAP. IX.

L'Ultimo componimento di quei ritrovati da' Toscani, che anno il proprio metro, ed il proprio nome, e sono di carattere proprio Toscano, si appella, come abbiam detto, Corona, la quale è composta di sonetti. Or perchè questo componimento, non tanto per la difficultà, che in esso s'incontra, quanto per la sua vaghezza, e nobiltà, merita d'esser particolarmente risguardato, noi, per parlarne con qualche pienezza, incominceremo donde crediamo, che possa avere avuto l'origine. Costumavano alle volte gli antichi Poeti Toscani, o che la materia il richiedesse, o che fusse loro elezione, di continuare un'argomento per due, e tre, e più sonetti, incatenando i sentimenti dell'uno con quei dell'altro in guisa, che ne nascesse un solo componimento. Di questa maniera si leggono quattro bellissimi esempj nella Raccolta dell'Allacci, l'uno di Fazio de gli Uberti (*b*) il quale stende la materia de' sette peccati mortali in sette sonetti, assegnandone uno per ciascun peccato: l'altro di Folgore da S. Gemignano (*c*) che in otto sonetti favella di tutta la settimana: il terzo dell'istesso Folgore (*d*) nel quale favella de' dodici mesi dell'anno in quattordici sonetti; e finalmente il quarto (*e*) di Cene dalla Chitarra d'Arezzo, nel quale parimente si favella de' dodici mesi in dodi-

(b) *Raccol. Allacc. pag.* 296.
(c) *Detta Raccol. pag.* 332.
(d) *Detta Raccol. pag.* 317.
(e) *Detta Raccol. pag.* 246.

dodici sonetti, fatti per le medesime rime de' dodici sonetti intermedj del mentovato Folgore. Il Petrarca poi fece anch' esso una catena di soli tre sonetti, con obbligo, che le prime rime de' quartetti, e de' terzetti del primo sonetto, sieno ne' medesimi luoghi le seconde del secondo; e nel terzo tornino ad esser prime; ed il primo di essi incomincia, *Quando dal proprio sito si rimove*. Rare se ne videro fino al secolo del 1500. che molti nobilissimi ingegni ne composero; alcuni de' quali, dilatando la maniera, ne fecero senza altro obbligo, che di continuar l'argomento, o materia; e di questa maniera il Ruscelli in un discorso stampato dopo la sesta parte delle rime di diversi eccellenti Autori, afferma aver veduti fino a venticinque sonetti fatti da Gio. Domenico Mazzarello, i quali sono così legati insieme, che continuano la medesima orazione; e all' istesso Mazzarello concede l'invenzione di questa cosa, senza fondamento alcuno, per quello, che abbiam detto di sopra.

A somiglianza di che alcuni altri più moderni an fatto i componimenti d'ogni sorta di Lirica Poesia, mescolandola insieme, finchè si spedisca l'argomento, che trattano, come è quello del chiarissimo Lorenzo Bellini, stampato dopo la Poetica di Benedetto Menzini, in lode di cui è fatto, il quale incomincia con versi rimati senza legge, poi seguita in sonetti, canzonette, e madrigali, e chiude con altri versi simili a' primi; e su 'l modello di esso un' altro in lode della già Granduchessa Vittoria di Toscana ne fece Maria Selvaggia Borghini Pisana egregia Poetessa de' nostri tempi.

Per lo contrario alcuni altri, che la maniera restringer vollero, si obbligarono a tesser tutti i sonetti della catena delle medesime rime, [62] come sono quei tre d' Annibal Caro impressi tra le sue Rime, il primo de' quali incomincia *Donna qual mi fuss' io qual mi sentissi*. Oltre alle predette, ne fecero anche d' altre sorte, come osservò l' Atanagi nella Tavola del primo Libro della sua Raccolta, in favellando d' Annibal Caro: tra le quali una ve ne fù, che appellarono Corona, la quale tessevano di quanti sonetti loro pareva; e talora ad altro non badavano in esse, che ad incominciare il sonetto seguente coll' ultimo verso dell' antecedente, e l' ultimo sonetto chiuderlo col primo

(62) *Nel secolo XVI. in cui egnuno si studiava d' imitare il Petrarca, infiniti si truovano, che incatenarono Sonetti per mezzo delle rime, siccome fece il Petrarca medesimo in que' suoi tre sonetti allegati di sopra dal Crescimb., che venivano chiamati i tre fratelli. Ma Luigi Grotto nelle sue Rime per mostrarsi più bizzare degli altri quattro ne lasciò, da lui chiamati i quattro fratelli, e sene nella I. parte della edizione intiera a pag.9. e a pag.78. pur della parte I. altri quattro tessuti colle stesse rime, ma con questo divario da' primi, che quelli ne' quadernarj e ne' ternarj hanno sempre una medesima rima, e questi vanno alternativamente variande, poichè le rime dell' antecedente, che sono ne' ternarj, divengono rime de' quadernarj del susseguente Sonetto. Nè contento di ciò nella III. parte a pag.* 68. *venti se ne leggono pur concatenati insieme mercè delle medesime rime. Ma fra tutti coloro, che di tal sorta di componimento si dilettarono, niuno forse meglio riuscì del Com. Caro, il quale a dispetto delle rime malagevolissime ne lasciò un vaghissimo esempio ne' suoi famosi Mattaccini contro al Castelvetro, quantunque sieno fatti in istile del Burchiello.*

primo verso del primo; e di tal sorta di Corone si truova un'esempio tra le Rime del Tasso divise da Carlo Fiamma, ed impresse dal Deuchino di Venezia (*a*) la qual Corona è di dodici sonetti, ed incomincia, *Era piena l'Italia e pieno il Mondo*, e chiude con qualche alterazione, *E' gia piena l'Italia, e pieno il Mondo*; e un'altro di Matteo Chieli nel Tempio di D. Flavia Peretta Orsini Duchessa di Bracciano, stampato in Roma l'anno 1591., il quale è di quarantanove sonetti, ed incomincia. *Privo era quasi con l'Italia il Mondo*; e chiude, non già con questo stesso verso, come dovrebbe, ma colla sola ultima voce del medesimo, cioè. *Mondo*. In una Raccolta intitolata Corone, e altre Rime in lode del Sig. Luigi Ancarani raccolte da Livio Ferro, e stampata in Padova 1581. 4. si veggono varie Corone della tessitura della suddetta del Tasso, e sono tutte di nove Sonetti; e ve n'è una della stessa tessitura, ma è composta di Sonetti, e Madrigali, alternatamente disposti, in numero in tutto di nove, e ciascuno è d'un'Autore diverso. Talora poi ne fecero coll'obbligo di prender le rime de'quadernarj del sonetto seguente da i terzetti dell'antecedente, e quelle de'terzetti dell'ultimo sonetto da i quadernarj del primo, col primo verso del quale chiudevano l'istesso ultimo sonetto; e di questa maniera una se ne legge di Benedetto dell' Uva Monaco Benedettino, e chiaro Poeta del secolo XVI. la quale è d'otto sonetti, ed incomincia, *Questa ghirlanda di fioretti, e fronde*, ed un'altra di Camillo Pellegrino di nove, che incomincia, *Vagha di fiori all'aureo crin corona*; ambedue stampate tra le Rime in lode di D.Giovanna Castriota l'anno 1585. ed anche tra le Rime proprie di ciascuno di essi impresse l'anno 1584. Oltre a queste un'altra ne abbiam veduta di Gio. Maria Guicciardi nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini stampato l'anno 1600. la quale è di quattordici sonetti, ed incomincia, *Sono del mio gran Cinthio i pregi veri*; ed in tal Corona abbiamo osservato, che vi è un sonetto precedente, il quale serve d'introduzione, e dedicazione della medesima; e finalmente a'nostri giorni una simile ne fece di venti sonetti assai vaga D. Filippo de Angelis Letterato Leccese, che si legge impressa tra le sue Rime: ma stravagantissima è la maniera, che tenne in una sua di ventuno sonetti Gio. Jacopo Salvatorino stampata l'anno 1537. innanzi ad un suo libro intitolato *Tesoro di S. Scrittura sopra le Rime del Petrarca*; imperocchè ella non solo ha l'obbligo delle medesime voci in desinenza di tutti i sonetti; ma siccome tutti i sonetti de'numeri dispari, cioè uno, tre, cinque, e simili, incominciano co'quadernarj, e finiscono co'terzetti, secondo l'uso; così tutti quei de'numeri pari, cioè due, quattro, sei, e simili, incominciano co'terzetti, e terminano co'quadernarj: maniera, per vero dire, la più scempiata, che possa mai ritrovarsi. Aggiungasi a tutto ciò, che, siccome apparisce nella Raccolta dell'Atanagi (*b*) D. Benedetto Guidi parimente Monaco Benedettino ne fa una di due soli sonetti, ove non si ripiglia altro, che l'ultima voce, la quale serve per chiudere ugualmente l'ultimo verso del primo sonetto, e il primo del secondo; e finalmente tra le Rime di Mario Colonna (*c*) si legge un componimento di sei sonetti intitolati *Sferici*, nel quale non si osserva altra regola, fuor-

(a) *Pag.* 17.

(b) *Lib.* 1. *fogl.* 24.

(c) *Pag.* 6.

fuorchè quella di rimare il primo verso del sonetto seguente colla desinenza dell'ultimo dell'antecedente, e il secondo verso colla desinenza del penultimo.

In proposito poi di simili corone non taceremo una bella bizzarria, che si legge nelle Lettere facete di diversi raccolte per Francesco Turchi (a) cioè una Corona di nove sonetti d'Annibal Caro contra il Castelvetro, la quale incomincia *Dunque un' Antropofago, un Lestrigone*, alla quale si risponde con altra Corona d'altrettanti sonetti per le medesime voci, che sono nelle desinenze de' versi.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 380.

Ma i Poeti Sanesi, e spezialmente gli Accademici Intronati, ritrovarono il vero modo di tesser corone; (63) dapoichè le suddette piuttosto catene, che corone si debbon dire. Queste sono composte di quindeci sonetti, l'ultimo de' quali si appella *Magistrale*; e dai versi di questo si cavano i principj, ed i fini di tutti gli altri quattordici; imperocchè il primo sonetto incomincia col primo verso del magistrale, e termina col secondo, il secondo incomincia col secondo verso dell'istesso magistrale, e termina col terzo, e così si seguita fino al decimoquarto sonetto, il quale incomincia col decimoquarto verso del magistrale, e termina ripigliando il primo del medesimo, di modochè, entrando poi il magistrale, con esso si chiude il componimento circolato a guisa di corona. Di questa maniera rarissime sono quelle, che sieno state fatte da un sol Compositore: se ne truovano all'incontro moltissime fatte da tanti Compositori, quanti sono i sonetti, che la corona compongono; e questo veramente è l'uso, che si tiene nelle Accademie Sanesi, e anche altrove; e noi potiamo affermare d'averne ascoltate molte nella Ragunanza de gli Arcadi, ed in alcune di esse avere anche operato. Anzi in tale Adunanza la perfetta corona in due altre maniere abbiam veduto trattarsi. L'una si è di quattordici sonetti, il primo de' quali comincia coll'ultimo verso del magistrale, e termina col penultimo: il secondo incomincia col penultimo, e termina coll'antipenultimo; e così seguita fino al fine, annoverandosi in essa sempre all'insù: e noi di questa maniera ne facemmo una gli anni passati in lode d'una Dama sotto nome di Lucrina pastorella, intitolandola *Ghirlanda di fronde, e fiori*, perciocchè tal nome più, che quel di Corona si conveniva al suggetto pastoralmente trattato; ed in essa prendemmo anche l'obbligo d'assegnare una fronda, o un fiore a ciascun sonetto, simboleggiante una prerogativa di colei, a cui era consecrato il componimento. L'altra di quaranta sonetti, la quale in occasione, che nel Bosco di detta Adunanza si.

(63) *Se i Sanesi fossero, o non fossero inventori della nuova maniera di tesser corone esposta dal Crescimbeni, non è cosa tanto facile a porsi in chiaro. Può ben essere, che sieno stati i Promotori di questa foggia di comporre, la quale non è tanto moderna, trovandosi dopo le* lettere *sopra il* Furioso *composte in ottava rima da* Marco Filippi, *e impresse in Venezia per lo Varisco nel* 1584. *a cart.* 59. 6. *un sonetto dello stesso Filippi contra Cerbero che comincia*: O diviso dal Ciel da Michaelle: *ed è appunto uno di que' sonetti, che il Crescimbeni chiama Magistrali; poichè dietro a questo sonetto sieguono 14. stanze di Mario Perolli, ognuna delle quali finisce con un verso del suddetto Sonetto del Filippi, e sono composte in biasimo del Popolo Ebreo.*

za si celebrò, non ha guari, l'esaltazione al Pontificato di Papa CLEMENTE XI. N. S. già uno de' Pastori della medesima, noi inventammo, e da quaranta diversi Compositori spedicasi, pubblicammo con non poco applauso alla presenza di grandissimo numero d'ascoltanti. La tessitura di essa è tale, che ogni verso del magistrale entra in tre sonetti per principio, ed in tre altri per fine: la prima volta prendendosi i versi del magistrale dal capo insino al piè di esso, la seconda volta dal mezzo, e ad ogni sonetto assegnandosene uno dal mezzo in su, ed uno dal mezzo in giù, e la terza volta dal piè fino al capo, come si riconosce dallo stesso componimento già dato alle stampe con titolo di *Corona rinterzata*, perchè per verità ella è corona tre volte replicata.

D'altri legamenti, e concatenamenti di Poesie. CAP. X.

E Giacchè siamo nella materia de' legamenti, e incatenamenti delle Poesie, dobbiamo avvertire, che oltre a i predetti, se ne veggono alcuni altri ne' buoni Autori, i quali se non sono del pregio de' suddetti, non deono però riputarsi indegni d'esser considerati; e particolarmente trè ne ha il Tasso, il primo de' quali è d'ottave rime imperfette, cioè di stanze d'otto versi endecasillabi rimati il primo col quarto, il secondo col quinto, il terzo col sesto, e il settimo coll' ottavo, ed è intitolato Corona: ogni stanza incomincia coll' ultimo verso dell'antecedente, e l'ultima chiude col primo verso della prima; (64) e può farsi di quel numero di stanze, che più è in piacere. Questo componimento, ch'è di dodici stanze, fu da lui fatto in lode di Laura Peperara; e si legge nella quarta parte delle Rime, e Prose di lui, stampata in Milano appo il Tini l'anno 1586. L'altro è in istrofe di canzone intitolato Monile: egli è distinto in più strofe, con legge, che il primo verso della seconda strofa sia il medesimo, che l'antipenultimo della stanza antecedente, tolta l'ultima parola, la quale però è dell'istessa rima, e corrisponde al detto antipenultimo verso, che nella sua strofa sta senza corrispondenza, come apparisce dal seguente saggio di tal componimento, che è stampato nella seconda parte delle sue Rime esposte da lui medesimo (*a*).

(a) *Pag.* 127.

Nel mar de' vostri honori,
Come sian margarite,
Queste lodi ho raccolte, e 'nsieme unite,
Lega il lor filo i cori;

Brevi,

(64) *Un' altra corona di sei stanze perfette fatta alla guisa delle corone, che si compongono di sonetti trovasi nella raccolta de' Componimenti degli* Scolari Incamminati da Conegliano *stampata in Verona pel Discepolo nel* 1588. *in* 4. *e n'è l'autore Gio. Andrea Caronelli. Per altro avvertasi non esser noto chi prima degli altri si ponesse a scrivere sonetti, o stanze concatenate insieme colla replica dell'ultimo verso, quando non ne volessimo attribuir l'invenzione a Nicolò degli Agostini, prima del quale non si sa chi ne lasciasse uscire alla luce. Egli nella continuazione all'Orlando Innamorato del Bojardo nel lib. V. Canto XIV. introducendo Dardinello a spiegare il suo amore ad Angelica concatena otto stanze nella guisa appunto, che si fecero dipoi le Corone.*

Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso dono.
Dunque, Donna Reale,
Deh gradirlo vi piaccia,
Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
Dunque, Donna immortale,
Se di farne io m'ingegno
Novo monile, hor non l'haggiate a sdegno:
Perche di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella, che vi pendo, e sì l'ingemma;
Nè tra le brine, e'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti:
Ne tra le brine in Cielo &c.

E così seguita per molte strofe; ed in fine v'è il commiato colla stessa legge. Ed il terzo, tolto dalle medesime Rime esposte (a) è parimente in istrofe di canzone, intitolato catena; il primo verso d'ogni strofa di cui è composto della metà del verso ultimo, e della metà dell'antipenultimo della strofa antecedente, così.

(a) Pag. 130.

Illustre Donna, e più del Ciel serena
Da' chiari occulti lumi
Mille versate ogn'hor gioie, e dolcezze,
E fanno pretiosa aurea catena
Gli Angelici costumi
E le vostre celesti alme bellezze:
E 'n sì leggiadri modi
Per far più sempre un bel desio contento.
Non si congiunse mai l'oro, e l'argento.
L'oro, e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'accolse, o prese,
Come voi ne sembrate adorna, e vaga,
E tutte fiamme son l'humane lodi,
E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s'appaga:
Nè fra ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell'arco.
Col suo bell'arco infra ventosi campi &c.

E così seguita per molte stanze, col commiato in fine, che ha la medesima legge, se non che il primo verso di esso dovrebbe essere endecasillabo, giusta le regole del commiato, ed egli è etrasillabo. Oltre a i predetti uno vaghissimo se ne legge tra gli *Scherzi* de gli Accademici Trasformati di Lecce raccolti, e dati alla luce da Pier Girolamo Gentile l'anno 1605. egli è di Pompeo Paladini Letterato molto riguardevole, che in quella Accademia prese il nome di Cadmo; e la sua tessitura è la seguente.

Scendi scendi, o bella Clio,
Dal bel rio, e dall'arene

D'Ip-

D'Ippocrene:
Movi il piede frettolosa,
E qui posa
A spiegar d'un semideo
Il trofeo.
Il trofeo d'alti pregi &c.

E così seguita fino al fine, ripetendo sempre l'ultimo versetto della strofa antecedente nel principio della seguente.

Nell'Indice finalmente della Libreria de' Giunti, là dove si parla delle Poesie Musicali, che insieme colla Musica in essa si truovavano impresse, leggesi fra l'altre cose la seguente nota *Corona di Madrigali in morte del Caro:* ma che cosa sia tal Corona, e come composta, noi non potiam dire, perchè non è mai capitata sotto la nostra vista.

Or benchè questi incatenamenti non sieno mai arrivati ad esser fatti coll'artifizio, ed ingegno, che si riconoscono nelle perfette Corone di sonetti riferite di sopra, nondimeno guari non è, che noi volemmo tentar di farne uno sulle leggi di quelle; e per vero dire non poco grazioso ne riuscì. Rappresentandosi nel nobil Collegio Clementino di Roma la Tragedia della Rodogona trasportata dal Francese in nostra favella da D. Filippo Merelli Somasco Rettore del medesimo Collegio: tra gl'intermedj di essa, uno ve ne fu, nel quale giucava mirabilmente di bandiera Carlo Emanuello d'Este Marchese di S. Cristina, fanciullo, il cui senno, ed il cui spirito molto superano l'età, il terzo lustro non eccedente. La maraviglia di questo fatto ritornò in parecchi amadori di Poesia, che vi eran presenti, la memoria de gli Eroi di quella nobilissima Casa, tanto benemerita de' Poeti: e particolarmente si ricordarono del famoso Rinaldo così celebre nella spedizione di Terra Santa sotto Goffredo: di modo che a nostra persuasione si mossero a pubblicare in lode d'un Giovanetto così valoroso, una corona d'ottave lavorata a misura di quelle di sonetti: e a noi diedero l'onore di tesser l'ottava magistrale, la quale insieme con tutto il resto, benchè sia impressa, nondimeno qui trascriveremo, e servirà per saggio di simili componimenti, tanto faticosi, quanto leggiadri.

Dell'Abate Domenico Passionei.

L'alto vessillo, ch'or trattarsi io miro,
Gonfio d'aure di gloria il volo prende;
E quei sudor, ch'ampio sentier gli apriro,
Lo chiaman già tra batezzate tende
Contra il Medo crudel, contra l'Assiro;
E pien di giusta speme il Tebro attende
Sovra l'ire dell'Asia oltraggio illustre
Dalla tua man mirabilmente industre.

Di Domenico Bulgarelli.

Dalla tua man mirabilmente industre
Che mai di grande il mondo oggi non spera,
Prode Signor, s'anco in età trilustre
Tratti sì ben la tremola bandiera?

Quel, ch'appar ne' tuoi lumi, ardire illustre,
Quella, che chiudi in seno, alma guerriera,
Quel brio gentil, che su 'l tuo volto io miro,
Mostra qual vive in te nobil desiro.

Di Francesco Passionei.

Mostra qual vive in te nobil desiro
La man, cui gioco or sono aste, e bandiere;
Or se i primi anni tuoi si ben fioriro,
Qual sarà il frutto un dì tra forti schiere?
Quanto, Signor, più col pensier ti miro,
Tanto più dall'eroiche alte maniere
Veggo, che cerchi con nuov'arte industre
Di torre a' prischi Eroi lor gloria illustre.

D'Agnolo Antonio Somài.

Di torre a' prischi Eroi lor gloria illustre
Chi tenta oggi in trattar guerriera insegna?
Tra ricche scene, e in sù l'età trilustre
Chi savra gli anni, e sovra i cor quì regna?
Ma l'Estense Garzon, che in gioco industre
Chiama al Campo Bellona, e par, che vegna,
Odo acclamarsi: io grido, allor che 'l miro:
Segua ad empir suo glorioso giro.

Di Francesco del Teglia.

Segua ad empir suo glorioso giro
Tua Fama, e se di rose or cinge il crine,
Sparsa di lauri un giorno, al Parto, al Siro
Narri le tue gran doti, e pellegrine.
Tu fra l'insegne, e l'armi, Achille, o Ciro
Rassembri; e ne prometti opre divine:
Se resa è già, per sì bell'opre, illustre
La tua, Signor, tenera età trilustre.

Di Fabio Ferrante.

La tua, Signor, tenera età trilustre
Tra le trombe nodrita, e le bandiere,
Rinova a noi con paragone illustre
Del gran Rinaldo le memorie altere:
S'a i moti aggiungi di tua mano industre
Del giovinetto cor l'aure guerriere,
Su 'l Tracio Suol vie più felice insegna
Faratti un dì spiegar virtù più degna.

Dell'Abate Pompeo Figari.

Faratti un dì spiegar virtù più degna
Di quante unqua illustrar di Marte i campi,
Chiaro il nome così, che in parte spegna
Tutti, o Signor, dell'altrui glorie i lampi:
Lodi acquista or fra i giuochi; e pur le sdegna
L'eroico spirto, onde sì forte avvampi;
Ch'egli, a par de' grand' Avi, alzar disegna
Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna.

Dell'

Dell'Abate Gio. Batista Gambarucci.

Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna
Il suo raggio immortal più non distende:
Ma spero ben nella sì chiara, e degna
Virtù, Signor, che il nobil cor t'accende,
Che svelta un dì la Tracia Luna indegna
Dall'alte Torri, ove or superba splende,
Per te colà torni a spiegarsi in giro
L'alto vessillo, ch'or trattarsi io miro.

Di Gio. Mario Crescimbèni.

L'alto vessillo, ch'or trattarsi io miro
Dalla tua man mirabilmente industre,
Mostra qual vive in te nobil desiro
Di torre a' prischi Eroi lor gloria illustre.
Segua ad empir suo glorioso giro
La tua, Signor, tenera età trilustre:
Faratti un dì spiegar virtù più degna
Su'l pio Giordan la sacrosanta insegna.

Delle Ottave, che si cantano all'improvviso, e d'ogni altra sorta di verseggiare improvvisamente. CAP. XI.

MA prima di terminare il racconto de' legamenti non tralasceremo di dire qualche cosa circa le Poesie, che si cantano all'improvviso, perciocchè anch' esse a' tempi nostri sono attenenti, e vanno tra le spezie delle corone, e delle catene, richiedendo per inalterabil legge, che l'ultima desinenza d'ogni stanza, o strofa, dia la rima alla stanza, o strofa seguente; e benchè anticamente tal legge non vi fusse, come si cava dal Ruscelli, che nel *Modo di comporre in versi Italiani* (*a*) non l'annovera tra le leggi, che dà agl' improvvisatori; nondimeno l'uso de' nostri tempi è in contrario; e con ragione, perchè in tal guisa improvvisandosi, si chiude la strada all'improvvisatore di dire roba imparata a mente. Ora l'uso d'improvvisare Toscanamente noi stimiamo, che sia stato sempre vivo, dal tempo, che nacque la nostra Poesia: contuttociò per la scarsezza delle notizie intorno a questo particolare, siamo costretti d' incominciarlo dal secolo XVI. nel quale, come afferma il Ruscelli (*b*) fu assai frequentato; ed il metro, che universalmente allora in ciò s'adoperava, era l'ottava rima, benchè secondo il Doni (*c*) a' Marmi di Firenze si solesse improvvisare d'ogni sorta Poesie. Famosissimi in questa cosa sopra tutti gli altri furono Panfilo Sasso da Modana, come vuole il Giraldi [*d*] ed un Poeta Fiorentino riferito dal Ruscelli (*e*) il quale aprendo qualsivoglia Poeta Latino, e mettendoselo avanti sopra una tavola, e sonando la lira, veniva improvvisamente cantando, e volgarizzando i di lui versi, e facendone stanze d'ottava rima con somma leggiadria di stile, e mirabile felicità, e prontezza. Questo Poeta Fiorentino non sappiamo chi fusse, non avendo il Ruscelli lasciato scritto il nome di lui: può ben però essere stato Cristoforo Fiorentino detto l' Altissimo, il quale fu laureato

(a) *Cap. 7.*

(b) *Loc. cit.*

(c) *Marmi part. 1. ragion. 7. pag. 107. dell' ediz. del Marcolin.*

(d) *Lil. Gregor. Girald. de Poet. dial. 1. pag. 43.*

(e) *Loc. cit.*

particolarmente per la felicità dell' improvvisare, avendo in tal guisa composto un grosso Romanzo intitolato *i Reali*, cui, mentre egli l' andava componendo, e cantando nello stesso tempo, gli amici, e gli uditori trascrissero, come si dice nella lettera stampata insieme con quelli l' anno 1534. dopo la morte dell'Autore, che era seguita non molti anni prima. Oltre a questi due, di non minor fama stimossi M. Silvio Antoniano, di cui in questo proposito dice il mentovato Ruscelli. *Habbiamo al presente vivo, & in essere appresso i miei Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori da Este in Ferrara M. Silvio Antoniane, il quale ha già due anni al passar della Serenissima Regina di Pollonia fu in Venezia coll'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinal. di Ferrara, & essendo ancor fanciullo, che sicuramente non arrivava a i sedeci anni, fu veduto, & udito alla presenza di sua Maestà, e più volte in Casa del detto Illustrissimo, e Reverendissimo suo Signore, e degl' Illustrissimi, e Reverendissimi d' Augusta, e Triultio, e d' altri personaggi, cantar sopra la lira, e sopra il liuto, e con infinita grazia di voce, di volte, e di maniere, facendone stanze d' ottava rima all' improviso sopra qualsivoglia soggetto, che gli fosse proposto; e non solamente la parole erano purissime nella Lingua, convenevoli col soggetto, non postovene alcuna duramente, o soverchia per empir verso, o per far la rima, e lo stile era alto, e bellissimo, ma ancor' egli arricchiva il soggetto con tante belle sentenze, e con tanta vaghezza di pensieri, & ancor mostrandovi studio, e dottrina, che de' circostanti più nerestavano astratti, & attoniti quelli, che più erano di dottrina, e di giudizio, facendosene da ognuno universal profezia, che se quel fanciullo havrà vita (come si dee sperar dalla grazia di Dio, che per gloria sua, e contentezza de' buoni vien dando al mondo di questi così divini ingegni) egli sia per riuscire un vero, & alto miracolo di questa età: perciocchè oltre a questa vivacissima sublimità d'ingegno suo naturale, si vede in lui un grandissimo desiderio delle virtù, & un continuo studio.* Profezia, che poi verificossi: mentre M. Silvio stimatissimo non meno nella letteratura, che nella esemplarità della vita, di grado in grado arrivò ad esser Cardinale di S. Chiesa.

Ma a' nostri tempi l' improvvisare molto si è avanzato di stima, e di reputazione: perciocchè, tralasciando, che ora si cammina con maggiore strettezza, per l' obbligo della rima detto di sopra, ci ha di nobilissimi Personaggi, e de' Letterati nulla meno eccellenti, che sovente godono di esercitarlo, non solo in versi, ed in ogni sorta di metro, e di stile, ma in prosa in ogni materia sì erudita, come dottrinale; anzi il glorioso Principe Cardinal Pietro Ottoboni Vicecancelliere di Santa Chiesa, il cui ingegno, e la cui prontezza è mirabile in ogni cosa, e particolarmente nelle materie letterarie, istituì gli anni passati una conversazione privata di lettere, la quale ogni Lunedì si adunava nel suo Palagio, e talora in altri luoghi di sua giurisdizione, ed in essa si operava improvvisamente con eruditi discorsi, e con poesie d'ogni genere, tessendosi anche, talora col suono, e talora senza, poemetti d'ottave, capitoli, catene di sonetti, di canzoni, di canzonette, e arrivandosi infino a comporvi corone perfette, e a stendersi le disfide de gli improvvisatori per quattro, e sei ore continue,

tra i

tra i quali, degna di memoria, oltre alla prontezza d'ognuno, si era la vivacità dall' Avvocato Gio. Batista Zappi Imolese, la sceltezza di Francesco del Teglia Fiorentino, la felicità dell'Avvocato Francesco Maria de'Conti di Campello, e dell'Abbate Pompeo Figari Genovese: ma sopra il tutto la nobiltà, robustezza, fecondità, e grazia, di chi lor presedeva; e benchè tal letteraria conversazione, costretta dal desiderio di Roma a mettersi in pubblico, abbia ora presa forma di splendida, e maestosa Accademia, la quale si raguna la sera d'ogni Lunedì, con ornamento di musica, e di suoni, regolati da Arcagnolo Corelli famoso professore di violino, che con tutti gli altri operanti, si truova al servigio di così chiaro Principe; nondimeno, ove privatamente mai si raguni, ritiene anch'oggi il suo primo maraviglioso istituto.

Delle Selve, e degl' Idillj. CAP. XII.

OLTRE a'suddetti, il proprio nome, e maniera anno le selve; delle quali altre si truovano in versi sciolti, ed altre con una particolar legge di rima, riferita nella nostra Istoria (a) dove abbiam dato anche i saggi d'ambedue le maniere: onde quì altro non aggiungeremo, se non che elle sono componimenti fatti con calore, ed enfaticamente stesi senza riguardo, e per quanto porta un' empito d' ingegno.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 60.

E l'anno altresì gl'Idillj, de'quali parimente abbiam favellato nella Istoria (b) ove perciocchè non dicemmo cosa alcuna circa la loro invenzione, ora soggiungeremo, che il Cavalier Gio. Batista Marini, Poeta del passato secolo decimo settimo, se la faceva propria, e molto se ne gloriava: ma in contrario havvi due testimonj; l'uno de' quali è Gabriello Zinano di lui coetaneo, che in un discorso, che va stampato colle sue *Rime Amorose*, ed è intitolato *Disegno* (c) così di ciò favella. *Quanto all' Idillio, ne sono stati fatti molti, come mostra lo Stigliano, prima, che il Marino nascesse; & io ne stampai alcuni quaranta anni sono. Dirà che egli ha dato il nome? Che lode si conviene a chi prende un nome da' Greci tradutti, che ogni fanciullo può fare?* L'altro è il Menagio in una lettera risponsiva a Carlo Dati, impressa tra le sue *Mescolanze* (d) ove dice. *Si gloriava il Cavalier Marini, come l'ho osservato, d'essere il primo ritrovatore d'Idillii nella detta lingua: Nientedimeno parecchi anni avanti a lui n'aveva pubblicato uno il Preti, cioè quello della Salmace. Ma sopra di ciò trattenendosi un giorno detto Cavaliere col Signor Cappellano, gli disse, che il Preti l'aveva composto ad imitazione de' suoi, i quali buon tratto di tempo innanzi, che fossero dati alle stampe, gli aveva communicati, come a suo parzialissimo amico.*

(b) *Lib.* 1. *pag.* 61.

(c) *Fogl.* 40.

(d) *Pag.* 94. *ristamp. di Rotterodam.*

Delle Quarte, e Quinte, e Seste rime. CAP. XIII.

ED anno altresì il lor metro particolare le quatte Rime, o quadernarj, e le seste, d'ambedue le quali spezie di Poesia abbiam favellato abbastanza nella Istoria (e) ed altrove eziandio in quest'ope-

(e) *Lib.* 1. *pag.* 61. 66 67.

ra, e particolarmente circa le seste nel capitolo de' Panegirici. Sicchè ora non soggiungeremo altro circa ciò, se non che fu messa in uso nel secolo XV. una maniera di seste rime assai curiosa, imperciocchè i primi quattro versi anno tutti una stessa rima; ed un'altra ne anno gli ultimi due, come si vede nella Vita di S. Caterina Vergine, e Martire, stampata in Bologna 1525. 8. ma per quanto scuopre lo stile, composta nel secolo precedénte, il cui principio è questo.

Christo Signor della Corte divina
Illumina il mio core, e si l'affina
Che possa dir d'una gentil Regina
Di la divota Santa Catherina
Cantar la sua leggenda con honore
De Santa Catherina olente fiore, &c.

E finalmente le quinte rime, per le quali noi non intendiamo quelle canzonette di Bernardo Tasso, che sono tessute di metro di cinque versi, perciocch'elleno sotto il titolo delle Canzonette, delle quali si parlerà appresso, debbono porsi; e nè meno quella canzone, che serve di coro nell'atto secondo dell'*Amoroso Sdegno*, favola Pastorale del Bracciolini, la quale parimente è tessuta di metro di cinque versi, perciocchè eglino sono versi ettasillabi, ed endecasillabi mescolati insieme; e ancorchè le sue stanze sieno incatenate l'una coll'altra, nondimeno può anch'essa andar tra le spezie delle canzonette: ma quelle, il cui metro è tutto composto d'endecasillabi a somiglianza delle terze, quarte, seste, ed ottave rime; e perchè di esse non abbiam finora trovato esempio tra i Poeti Toscani da noi veduti; ne darem per saggio alcune, che noi facemmo ne' Giuochi Olimpici d'Arcadia l'anno 1697. e l'intitolammo *Stanzine*.

Amor, che vuoi da me, che più pretendi,
Or, ch'ai conquiso il misero cor mio?
A che più strali avventi, o fiamme accendi,
Quando senza sperar tregua, nè scampo,
Ardo dentro infelice, e fuori avvampo.

Potresti ben quel cor protervo, e rio
Duro, ed algente più d'alpina cote,
Della crudel, che dispregiarti ardio,
Bersaglio far d'ogni più ardente strale:
Ch'onor ne ritrarresti a nullo eguale.

Poichè colei, che vincer non si puote,
Sdegna a par, chi la segue, e chi la fugge;
L'alme rubelle abborre, e le divote;
E via non sanno aprirsi entro il suo core
Nè cortesia, nè grazia, nè favore.

Or tu, Signor, per cui tutta si strugge.
La Terra, e il Ciel d'inestinguibil foco,
Deh ti vergogna omai, che sol non lugge
Un'inerme Donzella: anzi deride
Il tuo valore, e de' tuoi servi ride;
E tralasciando il seno mio per poco,
Con quel poter, cui nullo è, che resista,

Anch'

Anch' essa traggi all' amoroso gioco;
E allor fia, che dal duol, ch' or si m' attrista,
Esca l'anima mia dolente, e trista.

De' Componimenti Toscani di carattere, e maniera Greca, o Latina; e primieramente del Ditirambo. CAP. XIV.

TUTTI i suddetti componimenti sono quei ritrovati da' Toscani, che anno il proprio nome, ed il proprio metro, o maniera, e sono di carattere proprio Toscano: ora seguono quei, che godono le medesime prerogative, ma il carattere è tolto da i Greci, o da i Latini, e come dicemmo di sopra, sono i Ditirambi, gl' Inni, le Odi, i Salmi, e le Canzonette Anacreontiche.

Il Ditirambo è un componimento mescolato d'ogni sorta di versi, e di metri, e ripieno di stranissime frasi, e locuzioni; e benchè per lo più si faccia in lode di Bacco, nondimeno non è vietato trattare in esso anche altre materie capaci d'esser maneggiate con estro gagliardissimo, e con ismoderata licenza.

Egli, per quanto noi stimiamo, non prima del tempo d'Agnolo Poliziano capitò dalla Grecia (non sappiamo, che fusse in uso appo i Latini) nella Toscana, come abbiam detto nella nostra Istoria (*a*) dove diamo un' esempio tolto dall' *Orfeo* del mentovato Autore; se pure non vogliamo credere all' Atanagi, il quale nella sua Raccolta (*b*) ne dà per cosa antica, e per una *reliquia della purità naturale dell' antica Lingua Toscana*, un componimento d'incerto, il quale egli nomina Frottoletta: e noi più volentieri appelleremo Ditirambo, perciocchè più alle leggi di questo, che di quella si riconosce attenente; e perchè ne pare assai vago, e leggiadro, però il trascriveremo qui interamente: comechè per altro non ne paia di quella antichità, che giudica l'Atanagi.

(a) *Lib.* 1. *pag.* 66.

(b) *Lib.* 2. *fogl.* 171. *e tavola sotto* Incerto.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo:
To quel, to quel dicendo:
Eccolo, eccolo
Che è? che è?
E fior di Liso.
Va là per le viole.
O me ch'l prun mi punge
Quell'altra me v'aggiunge;
Vuo che è quel, che salta?
E un Grillo.
Venite quà, correte,
Raponzoli cogliete.
E non sono essi.
Sì sono. Colei, o colei,
Vien quà, vien quà per funghi;
Costà costà per sermollino.
Noi starem troppo, che'l tempo si turba:
Ecco balena, & tuona:

E vespero gia suona:
Non è egli ancor nona:
Odi, Odi
Il Lusignuol, che canta;
Più bel vè, più bel vè;
Io sento, & non so chè:
O dov'è? o dov'è?
In quel cespuglio:
Tocca, picchia, ritocca:
Mentre che 'l busso cresce,
Et una serpe n'esce:
O me trista, o me lassa.
Fuggendo tutte di paura piene
Una gran piova viene,
Qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede;
A terra van ghirlande
Tal ciò, c'ha tolto lascia, e tal percote?
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti il dì, ch'io lor mirai,
Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

Nel secolo xvi. non se ne truova alcuno: ma nel principio del xvii. non solamente ne uscirono diversi, annoverati da noi nella nostra Istoria; ma col proprio nome di Ditirambo, e con maggiore artifizio, e vaghezza furono maneggiati, avendo i Compositori procurato con ogni studio d'immitare eziandio le parole composte de' Greci: il che nella nostra Lingua non è egli molto agevol cosa a riuscire; e di ciò si fa inventore Benedetto Fioretti, che sotto nome d' Udeno Nisieli, pubblicò un suo Ditirambo intitolato il *Polifemo Briaco*, il quale n'è ripieno soverchiamente, anzi infino alla noia, e al rincrescimento; e con molta più licenza è tessuto di quel, che si facessero gli stessi Greci; di modo che egli medesimo lo chiama *Mostro di Poesia* in una scrittura impressa col detto Ditirambo nel III. Volume de' suoi Proginnasmi Poetici dell'edizione del 1695 (a) dicendo. *Noi primi adunque senza speciale esempio nè di'Greci, nè de' Latini, dopo tanti secoli, abbiamo in questa maschera mostruosa, figurato questo mostro di Poesia con gran difficoltà dell' arte, rispetto alla nostra lingua, che non è atta, nè accomodevole a partorir simili mostruosità:* e benchè poi non così frequenti se ne vedessero; nondimeno di tempo in tempo n'è ito uscendo alcuno, tra i quali assai bella è la *Mensa di Bacco* di Lodovico Prosperi Velletrano, eccellente Dottor di Leggi, ed in questa Poesia molto versato, e riguardevoli anche sono alcuni di quei di Carlo Marucelli, e di Francesco Maria Gualterotti, che uscirono alla luce l'anno 1628. e oltre al *Bacco* del Redi, che è bellissimo, noi ne pubblicammo due tra le nostre Rime, nell'uno de'quali usiamo delle voci composte; e nell'altro quasi affatto ce ne asteniamo.

(a) Pag. 164.

Di va-

Di varj Componimenti Ditirambici. CAP. XV.

MA alla smoderata licenza de' Ditirambi è stato alle volte posto qualche freno, legandosi, e costringendosi dentro i limiti delle Canzoni appellate Ditirambiche, delle quali parleremo a suo luogo; ed anche de' Madrigali, come sono le *Vendemmie* del Chiabrera, e de' sonetti, massimamente allorchè dee servire il Ditirambo per far brindisi ad alcuno; ed in questo proposito vaghissimi sono quei sonetti d' Antonio Malatesti, pubblicati con titolo di *Brindisi de' Ciclopi* l'anno 1673. dopo la morte dell' Autore, che seguì nel principio dell' anno antecedente; e parecchi ne abbiamo ancor noi nelle nostre Rime, che parimente brindisi appelliamo. Ma per dar di loro alcun saggio, ci varrem di quel brindisi, che fece in un madrigale d'ordine del Cardinal Giovanni Delfino, il Canonico Lorenzo Panciatichi eruditissimo, e gentilissimo Cavaliere, al Cardinal Leopoldo de' Medici, mentre con esso lui sedeva ad uno stravizzo.

Questa, che di Murano
Temprata fu nelle fornaci accese,
Quando mi diè con la sua man cortese
Quei, che su l'Adria cigne Ostro Romano
Disse colmala in giro;
E al tuo Signor sovrano,
Ch'io tant' onoro, e ammiro,
Per me consacra col più nobil vino
D' Arcètri, e Montalcino;
E sian questi Falerni
Alla salute sua balsami eterni:
L' alto comando adempio,
E del schietto suo cor limpida imago
T' offro questa, ch' or' empio,
Tazza non già, ma pelaghetto, o lago.
Gradisci me, giacchè solcar non puote
Dalle rive dell' Adria al mar Tirreno
Saggio Delfin, che del suave canto
Da sponde sì remote
De' Toscani Arioni ode l'incanto.

A cui quel gloriosissimo Principe, che mentre visse, fu il maggior sostegno, che avessero i Letterati, rispose con un' altro madrigale mandatoci insieme colla proposta dal più volte nominato, e da nominarsi letteratissimo Antonio Magliabechi, il quale è del seguente tenore.

Chiama, Lorenzo, la tua Musa amica,
Mentre con questa mano
Entro a tazza pregiata
D' Adria al Cigno sovrano
Consacro di Trebbian manna dorata;
Fa, ch'al sacro Cantor sen voli, e dica
Piena d'alta letizia,

Che

Che fu d'oro il liquor, fu d'oro il vaso;
E che non teme occaso,
Aurea giurata un dì santa amicizia;
E vedrem, se non mente alto destino,
Splender nel Tosco Cielo il gran Delfino;
E spero averlo a uno stravizzo accanto,
Se de' Toschi Arian forza ha l'incanto.

E non solo in questi metri, che possono soffrire tal carattere, ma troviamo ristretto il Ditirambo in tal'altro, che n'è affatto incapace: perciocchè il mentovato Marucelli, tra gli altri suoi, ne fa uno in una sestina rinterzata, tessuta nelle prime dodici stanze di versi endecasillabi, secondo le regole di sì fatto componimento, e nelle ultime sei di versi ettasillabi, ed endecasillabi alternatamente usati, la quale è intitolata il *Dolore*, ed incomincia, *Già la nuova stagion l'orrido al Cielo*. Ma quello, che reca più maraviglia si è, che taluno ne ha fatti anche in forma rappresentativa, introducendovi più persone a parlare, ed operare, come è quello delle *Nozze d'Arianna* del Gualterotti, ove sono introdotti, Bacco, e Arianna, ed un Coro di Soldati, ed un'altro di Baccanti; e quell'altro del medesimo intitolato la *Vendemmia*, in cui s'introducono Dameta, e Lisetta, ed un Coro di Ninfe, ed un'altro di Pastori.

Degl' Inni, e delle Odi. CAP. XVI.

GL'Inni, che sono componimenti di carattere Greco, furono, secondo il Claricio (a) invenzione del Boccaccio, il qual ne compose in lode di Venere: ma perchè niun'altro Scrittore favella di sì fatte opere del Boccaccio, nè potiamo sapere, che cosa elle si fossero, e come, e con quale stile tessute, per non essere a noi passate, diremo, che nacquero ne' tempi più bassi, cioè poco dopo l'entrata del secolo XVI. Chi ne fusse inventore, de' due, che in que' tempi ne composero, cioè Luigi Alamanni, e Bernardo Tasso, noi non sapremmo deciderlo: (65) imperciocchè ambedue fiorirono nel tempo stesso; e comechè prima si truovino stampati quei dell'Alamanni, che da lui

(a) *Girol. Claric. Apolog. contr. detratt. della Poes. del Boccac.*

(65) *Se l'Alamanni prima del Tasso, o il Tasso prima dell'Alamanni componessero Inni non è così facile diffinire, quando entrambi fiorirono nello stesso tempo; pure su qualche leggiera congettura fondandosi, si potrebbe dire, che l'Alamanni ne fosse l'inventore, truovandosi impressi gl'Inni dell'Alamanni due anni prima degl'Inni del Tasso; posciachè le opere Toscane di quello furono la prima volta impresse in* Lione per Bastian Griffo *nel 1532. in 2. parti, laddove gl'Inni di questo la prima volta che uscirono alla luce fu nel 1534. nel* Secondo libro degli Amori *per le stampe* de' Fratelli da Sabio *in 8. Il Fiamma nelle sue rime spirituali molti ne lasciò scritti, e li chiama* Inni ovvero Ode *indifferentemente, ma nella tessitura delle stanze segue piuttosto il Tasso, quantunque di più versi siano tessute. Egli nella esposizione dell'Inno ovvero Oda alla Temperanza ragionando di questa maniera di comporre così soggiunge:* Il Sig. Luigi Alamanni Poeta Toscano molto celebrato scrisse alquanti Inni a questa imitazione, chiamando la prima stanza ballata, la seconda contraballata, la terza stanza; Ma i Poeti latini, che si sono dati alla Melica, o Lirica poesia ne' loro inni hanno fatto una sola maniera di stanze, et in

da lui furono pubblicati l' anno 1542. nondimeno tra quei del Tasso, che egli pubblicò l'anno 1560. v'è un'oda scritta a Donna Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, la quale morì nell'anno 1546. ed ella è del medesimo carattere degl' Inni; anzi talvolta per Inno potrebbe averlo fatto l' Autore, il quale confonde le Odi, e gl'Inni, senza distinguerli co'lor proprj nomi; e però non può affermarsi, che il Tasso non ne facesse nel tempo, che ne faceva l'Alamanni, e non avesse potuto farne anche prima. Or tutti gl'Inni del Tasso, fuorchè il sottoscritto, che porta in fronte il suo proprio nome, sono mescolati colle Odi, nè possono da altro riconoscersi, che da i loro suggetti, essendovene parecchi indrizzati a Numi, e ad Eroi, a cui propriamente si convengono gl'Inni. Il lor carattere ha alquanto del Greco; ma non pienamente, ancorchè l' Autore molto in ciò si sforzasse, dicendo nella lettera scritta al Duca di Savoia, a cui li dedica. *Queste mie Ode, ed Inni fatti ad immitazione de' buoni Poeti Greci, e Latini, non quanto al verso, il quale in questa nostra Italiana favella è impossibile d'immitare, ma nell'invenzione, nell' ordine, e nelle figure del parlare*. Il lor metro finalmente è vario: contuttociò il più frequente è di cinque versi, parte ettasillabi, e parte endecasillabi, rimati ora in un modo, ed ora in un'altro, per tutti i quali serva un saggio del sequente, intitolato *Inno a Venere*.

O Giovanette accorte,
Ch' ovunque gli occhi vaghi rivolgete,
Fate le cose liete;
E date vita, e morte
In vece del destino, e della sorte:
A voi dico, ch'a sdegno
Havendo di seguir la casta Diva,
Come chi volge a riva
Più sicura il suo legno,
Poneste il piè ne l'amoroso Regno.
E dell'alma d' Amore
Madre fatte divote, e fide ancelle,
A le chiare fiammelle
Del suo vivace ardore
Apriste il molle, e delicato core,
Poichè cotanto grate
Le vostre voci sono a questa Dea,

Meco

ogni stanza due, tre, o più maniere di versi, come si vede aver fatto Orazio, o perchè hanno giudicato di non poter immitar i Greci, come dice pure Orazio nelle Ode *Pindarum quisquis studet amulari*, o perchè di già fosse tolta via quella maniera, e quell' uso del Ballo, o qualunque altra che si fosse la cagione. Considerando pertanto l'Autore quello ch'egli dovesse immitar piuttosto in quest'Inni suoi, o i Greci con l'esempio dell'Alamanni, o i Latini con l'esempio del Sig. Bernardo Tasso di felice memoria, ha giudicato che questa maniera ultima del Tasso sia più comoda, et abbia alquanto più di gravità &c. *Così il mentovato Fiamma a cart. 405. delle sue Rime della prima edizione, e poco più sotto assegna eziandio la ragione perche* Inni *ovver* Ode *chiamasse egli quelle sue composizioni.*

Meco di Citherea
Altamente cantate
La virtute infinita, e la beltate &c.

Ma l'Alamanni meglio vi si adattò: imperciocchè fece le stanze più lunghe; e trattone uno, tutti gli altri li tessè di soli ettasillabi, a'quali diede un carattere, che se non agguaglia il Greco, molto più gli si accosta, che quello del Tasso, come si vede nel seguente saggio del terzo Inno de'suoi stampati.

Ballata.

Rare volte adiviene
Che fuor del tronco istesso
Naschin contrari i rami;
Che'l mal medesmo, e'l bene
Che all'un gli vien concesso
Par che nell'altro brami:
Ch'oggi a cantar richiami,
Convien l'alta, e gradita
Scorta de i versi miei,
Che dire io non porrei
Senza la santa aita
D'un'alma Margarita.

Contra ballata.

Cantiam, dive Sorelle,
Della Sorella pia
Del nostro Gallo altero:
Ch'in lei poser le stelle
Tutto 'l miglior, che sia
Sotto 'l divino Impero;
E congiurate fero
Del Ciel l'esempio fido,
Perche la nostra etade
D'honore, e di bontade
Dentro il Francesco nido
Togliesse all'altre il grido.

Stanza.

Deh com'è dolce, e chiara
Quell'umiltà, che sia
Posta in reale altezza?
Deh com'è santa, e rara
L'honesta leggiadria
In immortal bellezza?
Poi tutti gli altri sprezza
E quei sol tien felici
Più di virtute amici &c.

Oltre a questi due Autori, rarissimi furono quei, che s'impiegarono in simili componimenti fino a' tempi del Chiabrera; e quei, che il fecero, si valsero piuttosto del metro saffico, come è quell'Inno, da noi dato nella nostra Istoria (a) in parlando della Poesia nuova inventata dal Tolomei. Ma il Chiabrera, ed altri del suo tempo, e mol-

(a) Lib. 1. pag. 72.

moltissimi del tempo corrente del tutto applicati a questo carattere di più altre forte ne fecero, e fanno, come spezialmente si vede dal dotto Canzoniero del *Dio* di Francesco de Lemene, ove ne sono non pochi, e pienissimamente si vedrà da quei di Benedetto Menzini, de' quali, non ancor pubblicati, trascriverem qui due, per onorare questa nostra Opera con uno de' bei fregi, che in questo proposito possa donarle l'artifizio Poetico.

Inno per la Beatissima VERGINE ANNUNZIATA.

Sparghiam viola, e rosa
Alla Celletta intorno,
Dov'ebbe umil soggiorno
Vergine avventurosa,
Che chiusa in casto velo
Fè dolce forza al Cielo,
Al Ciel, da cui discende
Gran Messaggiero alato,
Che d'aurea luce ornato,
Tutto di luce accende
Dovunque ei passa; e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.
O Verginella eletta,
In te la Grazia ha il regno;
Di sua salute il pegno
Da te già il mondo aspetta:
Pegno, e parto felice
Di te, gran Genitrice.
Ella a quel dir le ciglia
Grava d'alto stupore;
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia.
Ma poi Nume l'adombra,
Nume, che error disgombra.
Già dall'eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in lei passaggio,
E prende umana spoglia:
Stelo in stelo fiorito,
E giglio a giglio unito.
Te, gran Padre, che desti
Col Figlio ogni tesoro:
Te Santo Amore, adoro,
Che Sposo a lei ti festi,
Ch'or su l'empiree squadre
Splende Regina, e Madre.

Inno alla S. CROCE.

Ecco da lungi io scerno
Del Rege eterno
Alta d'onor bandiera,
Augusta Croce,

Che

Che la feroce
Sconfisse inferna schiera.
Forte Leon di Giuda
Con la sua nuda
Umanità vi giacque;
E poi lavacro
Formò del sacro
Sangue, in cui l'Uom rinacque.
O Croce, in dolci modi
A te di lodi
S' innalza Inno canoro;
In te la vita
Per noi tradita
Di vita apre il tesoro.
Nido, e rogo felice,
U' la Fenice
Divina ebbe il suo loco;
E'l primo Amore
Col santo ardore
Vi accese immenso foco.
O Pianta, i rami tuoi
Frutto han per noi,
C' ha d' eternar virtute;
Inclito legno,
Che reggi il pegno
D' un' immortal salute.
Delle stille divine
Cosparsa il crine
Spunti in purpurei fiori.
Qual mai ghirlanda
Splendor tramanda
Eguale a i tuoi fulgori?
Di Sacerdoti, e Regi
Tra i sacri fregi
Sorgi adoranda in fronte;
E lieta esulti
Sovra gl' insulti,
Sovra l'ingiurie, e l'onte.
Cara, e beata Croce,
Odi la voce
Del popol tuo diletto;
Oggi, che il sangue
Versando, langue
Verbo del Padre eletto.

Ma perchè gl'Inni, e le Odi, come ciascuno può vedere, si confondono insieme; mentre sebbene ogn'Ode non è Inno, se si riguarda il suggetto, nondimeno ogn'Inno può intitolarsi Ode, se si riguarda il significato di simil voce: però tuttociò, che diremo appresso in questo proposito, abbraccerà non più gli uni, che l'altre.

Le

Le Odi adunque, come dicemmo nella nostra Istoria, propriamente sono quelle, che anno il carattere Greco, o Latino, come sono le bellissime del Chiabrera, benchè egli le intitoli per lo più canzoni, e quelle del Casoni, del Ciampoli, del Testi, e d'altri più già defunti, e a' nostri tempi quelle del mentovato Benedetto Menzini, e quelle del Guidi altrove nominato, e tra parecchi altri, quelle di Pompeo Rinaldi Romano, le quali di nobil'estro, ed armonia sono fornite, come si riconosce dalla seguente, che per non essere impressa, abbiam voluto inserire nella presente nostra fatica.

Se da que' gravi affanni,
Che all'alma mia fan guerra,
Un giorno alfin di respirar mi è dato,
Saprò con forti vanni
Levarmi alto da terra
Tanto, che invan mi segua il Tempo alato,
Di chiara face armato
Per non trito sentiero
Farò scorta a gli Eroi;
Ed oltra i lidi Eoi
Tenterò discoprir nuovo emisfero,
E con potente morso
Frenare a gli anni il corso.

Ma perchè al volo ardito
Amor fero inumano
Contende sempre il glorioso segno,
Invan l'interno invito
Alto mi sprona, e invano
Riprende i vanni il concitato ingegno;
Perchè, qual fragil Legno,
Ch'Euro sommerga in porto
Pria di spiegar le vele
La memoria crudele
Svegliando i pianti, ei ne rimane assorto;
E in un nel pianto mio,
Naufraga il bel desio.

Da mille cure oppresso
Ben mille carte ho piene
Di lei, c'hà di beltà le palme prime;
E il canto, il canto stesso,
Che toglie altrui di pene,
Mi giunge affanno, e nuove piaghe imprime.
Quelle soavi rime,
Che Amor viene a dettarmi,
Son pena, e non diletto,
Perch'ei, che stammi in petto,
Sparge di tanto foco i detti, e i carmi,
Che di quel foco accende
La mente, e più m'offende.

Se in stil d'acerbo duolo

Nar-

Narrassi i miei tormenti,
O quel disdegno, ond' ella ha cinto il core,
Certo che l'aure a volo
Portando i miei lamenti,
Farian tutto sonar l'aere d'orrore:
Ma il suo crudel rigore
Tacere io volli, e a freno
Si tenni i miei martiri,
Che i medesmi sospiri
Talor dal labro risospinsi al seno,
Per non far noti altrui
Gli aspri pensieri sui.
Pensieri ingiusti, e rei,
Che in fucina empia, e cruda
Preser dall' ira impenetrabil tempre:
Pensier, che a' pensier miei,
E alla ragione ignuda
Sempre fan guerra, e il cor vi perdo sempre:
E se avvien, che rattempre
Delle perdite il danno
Lampo di dolce spene,
Folta schiera di pene
Dà nuovo assalto, e fa magior l'affanno;
E con luci omicide
Ella sel vede, e ride.
Ride, e il mio cor, che geme,
Qual de' vinti è costume,
Le sue catene trascinar si sente;
L'alma sen duole, e freme:
Ma, spento il suo bel lume,
Le forze inferme a sì grand' uopo ha lente:
E se al desire ardente
Vuol la ragion non vinta
Scuotere il giogo antico,
Per man del fier nemico
Ravvisa allor la libertade avvinta;
Onde cedon la palma
E la ragione, e l'alma.
Ma se il mio duol non cura
Chi è cagion di mia morte,
E qual trarrò dal mio morir mercede?
Della prigione oscura
Fra l'ingiuste ritorte
Se resta ancor la libertade al piede,
Su, schernita mia fede,
Prendiamo altro consiglio;
E in parte andiam non tardi,
Ove da' feri sguardi,
Se non il core, abbiam lontano il ciglio:

Moviam

Moviam repente altrove:
Fuggiam, fuggiam; ma dove?
Ahi che ricerco invano
Stranio suol, stranio lido,
Perche a me stesso invan mi ascondo, e celo:
Coll' arco teso in mano
L' Arcier feroce infido
Scopo mi fa d'inevitabil telo;
E allor che cangia Cielo
A gli occhi miei davanti
Vien precorrendo i passi,
E ne' tronchi, e ne' sassi
Della nemica mia pinge i sembianti;
E da finte pupille
Mi vibra ancor faville.
Quindi fra i boschi errando
Amor vidi talora,
Simulando pietà, scherzarmi intorno:
La Ninfa mia mostrando,
Dicea, fingendo, allora:
Questa de' pianti tuoi sia premio un giorno.
Credei del volto adorno
Alle sembianze vaghe:
Ma il feritor non parco
Tosto, riprese l'arco,
Con nuovo stral mi risolcò le piaghe;
Ed allo strale appresso
Indi vibrò se stesso.
O d'Arcadia felice
Felici almi Pastori,
Cui di bel canto empier le selve ascolto,
A me solo non lice
In bei metri canori
Chiuder gli Eroi, e n'è cagione un volto:
Ma se a i sospir ritolto
Potrò animar le trombe,
Con voce altera, ardita
Alla seconda vita
Richiamar gli saprò fin dalle tombe;
E dell' etadi a scherno
Render lor nome eterno.

Nel rimanente perciocchè i Greci distinguevano le loro odi in varj tempi, ne' quali accomodavano il ballo; e particolarmente in tre, appellati, il primo strofe, in cui il coro, accompagnando col ballo il canto si volgeva a man destra, il secondo antistrofe, in cui a sinistra il ballo si rivolgeva, e il terzo epodo, o stasimo, in cui si fermava; quegl' Italiani, che nelle odi anno seguitato l' immitazione Greca, per lo più si sono valuti della stessa divisione. Egli è però vero, che l'Alamanni il quale fu il primo, che la ponesse in uso, avendo

peravventura riguardo alla mostruosità di quei vocaboli nel nostro Idioma, volle nominare i tempi con parole Italiane alle Greche equivalenti, cioè ballata, contrabballata, e stanza, come si vede nel saggio del suo Inno dato di sopra: ma in ciò ebbe pochissimo seguito, mentre piacque vie più a' suoi seguaci l'uso degl'istessi vocaboli Greci, il quale è passato eziandio a'nostri giorni; anzi taluno si è anche valuto d'altre divisioni, le quali erano parimente in uso appo quella Nazione; e noi nelle nostre odi stampate tre altre maniere abbiamo usate, l'una delle quali è composta di cinque tempi, cioè strofe prima, antistrofe, strofe seconda, antistrofe, ed epodo, come si vede in quella nostra, che incomincia *Se mi vedete o Mauritani, e Traci*; l'altra è composta di quattro tempi, cioè strofe, epodo, antistrofe, ed epodo, come si vede in quell'altra, che incomincia, *Chiaro tra tutti i figli*, e finalmente l'altra di cinque tempi altresì, cioè epodo, strofe, epodo, antistrofe, ed epodo, come apparisce in quell'altra, che incomincia, *O Figlio di Latona*. Una sola legge troviam prescritta in questa materia dall'uso sì de' Greci, che nostro, ed è, che l'epodo debba essere diverso dalla strofe, e dall'antistrofe, come dimostra il saggio dell'Alamanni dato di sopra, e questa legge assai di rado si vede trasgredita.

Mà quegli, a' quali piacque di camminare coll'esempio de' Latini, divisero le loro odi solamente in istanze, o strofe eguali, come i Latini facevano; e così fece Bernardo Tasso, benchè per altro professasse, come abbiam detto, la Greca immitazione; e così fecero tra moltissimi altri il Testi, e il Ciampoli, che totalmente all'immitazione de' Latini si diedero. Dee però avvertirsi che l'usar simili divisioni è in arbitrio de' Compositori, di modo che non commette fallo chi, usando il carattere Greco, tralascia la Greca divisione, nè chi allo stile de' Latini accompagna il modo del divider de' Greci, avendo i nostri Toscani confuso l'una maniera coll'altra, e ciascuna renduta autorevole colla quantità, e qualità de' valenti Uomini, che l'anno maneggiata: siccome altresì è in arbitrio del Compositore la qualità, e quantità de' versi, che compongono le stanze, avvegnachè, circa la quantità, come abbiamo osservato ne' buoni Autori, ella non soglia eccedere il numero di tredici versi.

De' Salmi. CAP. XVII.

FINALMENTE è da avvertire, che i mentovati due Autori, cioè l'Alamanni, e 'l Tasso, fecero, oltre alle odi, e agl'inni, alcuni altri componimenti, diretti al sommo Iddio, i quali, siccome li fecero ad immitazione de' Salmi di David, così Salmi gli appellarono. L'anno 1525. il primo ne compose in terza rima sette, che denominò Penitenziali, perciocchè in essi richiama a penitenza l'anima sua, dopo essere stato soppresso in mare tra l'Elba, e 'l Giglio da pericolosa malattia; e sono assai gravi, ed affettuosi. Il secondo ne pubblicò trenta l'anno 1560. tessuti in metri di canzonette, molto vaghe, e ripiene di pietà, e divozione; ed ambedue di sì bella, e divota maniera di Poesia trassero somma loda, la quale tuttavia lor dura, massimamen-

mamente per la difficultà dell'immitazione, che spaventò i Poeti tutti, che poi seguirono, sicchè niun'altro, (66) per quanto noi abbiam veduto, si è arrischiato di metter tal titolo sopra alcuno de'suoi componimenti.

Delle Canzonette. CAP. XVIII.

L'ULTIMA delle spezie di carattere Greco sono le canzonette; e benchè si truovino anche di carattere proprio Italiano, come sono quelle antichissime di M. Francesco da Barberino, delle quali demmo saggio nella nostra Istoria (*a*) e quelle di parecchi de'tempi più bassi, e de'moderni, che coll'altro carattere non anno commerzio, tra le quali degne di avvertimento sono quelle, che si leggono tra le Rime d'Alessandro Caperano, che verseggiò circa il fine del xv. secolo, le quali sono tessute in metro simile a quello delle Zingaresche, di cui parleremo a suo luogo: nondimeno quelle lavorate alla Greca oggimai sono solamente in istima. Elle si appellano comunemente Anacreontiche, perche dal Greco Anacreonte anno il carattere; e per vero dire sono il più leggiadro, e il più spiritoso componimento, che si vegga in Toscana. Dalle odi di Bernardo Tasso certamente traggono origine; ma di molti più metri poi furon tessute dal Chiabrera, a cui si debbe la loro perfezione, dal Rinuccini, dal Balducci, e da altri, che egregiamente ne composero; e perchè il riferire tutti i metri, che di esse si truovano farebbe troppo lunga, e rincrescevol cosa, lasciando questi da parte, riferiremo, come due sono i loro caratteri, ambedue Greci, l'uno Ditirambico, cioè maneggiato colla frase, ed estro, col quale si maneggiano i Ditirambi, e l'altro Lirico, cioè di tutta maniera Lirica, senza frammettimento di frase ditirambica, ambedue i quali nacquero gemelli d'uno stesso Padre, trovandosi ambedue usati dal Chiabrera, il primo in quella canzonetta, che incomincia.

Damigella
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino &c.

E in qualche altra; e il secondo in tutto il resto delle sue canzonette. Scemò poi alquanto l'uso di simil componimento; perciocchè i Poeti successori, vaghi solamente di novità, sdegnarono adoperar con istili d'altra scuola, che della propria: di modo che rarissime Anacreontiche si leggono dopo la morte del Balducci, che ne compose delle leggiadre: nè giovò, che Bartolommeo Corsini, e dopo lui l' Abate

(a) *Lib. 1. pag. 35.*

Q 2

(66) *Anche l'Arnigio intitolò* Salmi *alquanti suoi componimenti, che lasciò fra le sue Rime Spirituali, e sono rimati alla foggia di quelli di Bernardo Tasso. Notisi ancora, che se per salmi il Crescimb. intende anco le traduzioni, che in volgare da'loro autori furono salmi chiamate, questa composizione fu posta in uso assai prima che l'Alamanni e il Tasso scrivessero i loro, trovandosene parecchi fra le opere del Benivieni composti in terza rima, e in terza rima altresì uno di Alessandro Brunetto da Macerata nell'Opera Spirituale di* Castellano de' Castellani *Fiorentino, e del suddetto* Alessandro da Macerata *impressa in Venezia per lo Zoppino nel 1521.*

Abate Regner trasportassero in nostra lingua con bella felicità le cose d'Anacreonte medesimo; imperochè elleno non valsero ad allettare quegl'ingegni restii, e dal miglior senno lontani, ancorchè apparissero molto acconce alla grazia, e alla dolcezza dell' Italiana favella, come dimostrano le mentovate Traduzioni, e l'altra poi pubblicata dall'eruditissimo Abate Antonio Maria Salvini; e dimostreranno quelle, che s'aspettano, de i dottissimi Alessandro Marchetti, e Pier Francesco Tocci. Ma a gli anni nostri, che, come abbiam detto in più luoghi dell'Istoria, il nuovo gusto, che, per corruttela del secolo, non già per iscarsezza d' elevati ingegni, la Volgar Poesia aveva occupata pe'l corso d'un mezzo secolo, è oramai quasi generalmente ito in disuso, mercè dello studio delle chiarissime nostre Accademie della Crusca, e d'Arcadia, e anche d'altre, e di molti egregi Letterati, insieme con tutti gli altri nobili, e autorevoli caratteri, anco questo delle Anacreontiche si vede, non pur ritornato al suo premiero decoro, ma, se è lecito dirlo, anche accresciuto: professandosi da molti valenti ingegni con sommo artifizio, come si riconosce da quelle impresse dell'altrove lodato Canonico Benedetto Menzini, e come confermeranno un giorno quelle del Conte Lorenzo Magalotti stimatissimo Letterato, e quelle di Francesco del Teglia, delle quali, perciocchè non sono impresse, stimiamo obbligarci la Republica Letteraria col dare un saggio. Di quelle adunque del Conte Magalotti sarà saggio una ditirambica del seguente tenore.

Brindis, brindis al sovrano
Regnator del Polo algente,
Al sereno altipotente
Pennazzurro Tramontano,
Mira come furibondo
Scappa là da quella foce,
Come rapido, e veloce
Corre 'l cielo, e 'l mar profondo!
Vedi, vedi come fulmina
Dal cavallo volatore
Su 'l Libeccio usurpatore
Come alzando ognor s'inculmina!
Come dietro gli galoppa!
Come acquista ad ogni passo!
Già raggiunto è quel Gradasso:
Già guadagnali la groppa.
Ecco s'alza in su l'arcione:
Ecco lancia la zagaglia:
Ogni scherma, ed ogni maglia
Contro questa invan s'oppone.
La zagaglia diamantina,
Che d'un ghiaccio asciutto, asciutto
Di sua man tirata ha in tutto
L' Appennino in sua fucina.
L'Affricano malavvezzo
Già più anni a fare il Potta,

Al ca-

Al calar di quella botta,
Che già il collo gli ha scavezzo,
Cede il campo, e si di brocco
Quegli alon di Pipistrello
Spiega ratto, e via bel bello
Se la coglie in ver Marocco.
Quel di nubi, e di bufere
Folto esercito infinito,
Che levato in su quel lito,
Servia sotto a sue bandiere,
Volto in fuga il Capitano
Senza capo, e senza nervo
D'alcun corpo di riservo,
Si disbanda a mano, a mano
Qual se Lupo in sul mattino
Di notturna fame armato,
In due slanci è a mezzo il prato
Del bel pascolo vicino:
E la greggia, che in rugiade
Sugge sangue, e pasce vita,
Muove in folla sbigottita
A fuggir per varie strade:
Agli slanci, alle volate
Del tremendo saltatore,
Del tremendo volatore,
A i nitriti, alle sbruffate,
A i nevischi, ed alle brine,
Onde l'aria fende, e fiede,
Il guerrier, che su vi fiede
Tutto in armi cristalline;
Salva, salva, a rompicollo
Nebbie, nubi, e nevi corse
Fin dal mar di quà trascorse
A far d'acqua il Ciel satollo.
Già diradan'i ribelli:
Già da un rotto del suo velo
Scappa fuori al Dio di Delo
Una ciocca di capelli.
Quà rischiara, là serena:
Tutto agghiaccia, e pure il raggio
Dolce è sì, che un più bel maggio
Messo in gielo ne rimena.
Vedi in faccia Vallombrosa
Preparare in gran diamanti
Ricca dote a i mesi amanti,
Ond'aspira a farsi sposa:
Tutto il monte, e la collina
Tutto il piano brizzolato
D'un bel verde, e un bel lattato

Di brinata fina fina.
E le pingui umide valli,
Con le siepi, e i vivi argenti
Metter gala di lucenti
Filigrane di cristalli.
Dunque brindis al sovrano
Regnator del Polo algente,
Al sereno altipotente
Pennazzurro Tramontano.
Versa, Nise, in questa ciotola
Quel liquor, che bolle, e fuma.
Vo liquore, e non vo spuma:
Non vo spuma: ecco ch'io scuotola.
O così: questo è liquore;
E' liquore, è manna, è balsamo:
Brindis, Nise: ecco n' imbalsamo
I polmoni, il sangue, e il core.
Che bevanda; spirto, e vita!
Che tremende Cioccolate!
Versa, Nise, alle brigate:
Che la gioia vada unita.
Or sì brindis al sovrano
Regnator del Polo algente,
Al sereno, altipotente,
Pennazzurro Tramontano.

Di quelle del Teglia sia saggio la seguente, la quale è di semplice carattere Litico: ed ha incontrato grandissimo applauso.

CANZONETTA.

Care soavi figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
Dell' Idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al core,
Al cor sì prezioso
Dell' Idol mio vezzoso?
Se custodi ne sete,
L'entrata contendete
A Sdegno, e Crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
Dell' Idol mio diletto.
Per sì grati favori,
Grato dirò, che i fiori,
Onde l'Aurora in Cielo
S'adorna il seno, e'l velo,
Cedono il pregio loro

A voi;

A voi, Giunchiglie d'oro.
Dirò, Giunchiglie belle,
Che splendete, quai stelle,
Pompa, ed onor del Prato:
E laudator più grato
Dirò, ch' alma Natura,
Con saggia industre cura,
Sol da voi trasse i crini
Vaghi, lucenti, e fini
D' Eurilla, ch'è mia Dea
Mia nuova Citerea:
Se gli formò dorati,
Ed insieme odorati.
Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
E scherzosa, e vivace
Vi mira; e sen compiace.
Oh, foss' io pur, qual voi,
Gradito agli occhi suoi;
Qual voi, fosse il ferito
Core, al suo core, unito!
Sarebbe il mio gioire
Un gioir da morire
Con morte, che dà vita,
E dolcezza infinita!
Deh torni, ah torni Eurilla,
A mirarvi tranquilla,
Care soavi figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie:
E Amor, mio Nume santo,
Dolce le mostri intanto
Nell' oro, che in voi vede,
L' oro della mia Fede.

E perchè la maniera Anacreontica non sempre si contiene nel semplice ragionar graziosamente, e con ispiritose forme aggirarsi intorno al suggetto: ma alle volte produce vaghe, e bizzarre novellette, che sono al vero dire i più gentili, e leggiadri componimenti, che noi abbiamo; però di questa spezie ancora daremo un saggio colla seguente Canzonetta di Giuseppe Antonio Vaccari egregio professore di Volgar Poesia.

Vaghe Donne amorosette,
Quel bel vostro orgogliosetto
Fanciullin dalle saette,
Che da Clori Amore è detto,
Crucciosetto
Piange ognor, tal che m'annoia
Il timor, ch' egli ne muoia.

Ben ti stà, crudo Garzone,
Ben ti stà dico talora:
Tu mi dai pena; è ragione
Che tua pena provi ancora.
Pur m'accora
Quel dolor; che so ben poi,
Che sua doglia è doglia a voi.
Di begli occhi entro duo giri
Visse un tempo in festa, e in gioco:
Ora a gli aspri suoi martiri
La memoria del bel loco
Giova poco:
Ch'è crudele rimembranza
Rimembrare in lontananza.
Mentre in lor fe suo soggiorno,
Da fanciul scherzar solea:
Mi volava intorno intorno,
E poi rapido scendea:
Mi pungea,
E fuggiasi baldanzoso
Al suo primo almo riposo.
Ma poichè piacer lo prese
Fare in me d'altrui vendetta,
Fabbricata d'un cortese
Gentil guardo aspra saetta,
Passò in fretta
Orgoglioso al cor di nui,
Per la via, ch'è nota a lui.
Or ch'è lungi de' bei guardi
Alla dolce esca amorosa,
Piange, e batte i vanni tardi
Sdegnosetto, e non riposa:
Altra cosa,
Onde viva, egli non vede,
Che in me speme, in altri fede.

E con ciò chiudendo il ragionamento delle Poesie Italiane, che avendo il proprio nome, ed il proprio metro, ricevono il carattere da'Greci, e da' Latini, passeremo ora a quelle, che anno il proprio nome, ma non già il proprio metro, che sono la terza spezie, da noi detta di sopra, de' componimenti inventati dagl'Italiani; e questi sono i canti, i cantici, le mattinate, le laude, le pistole, i riboboli, o indovinelli, gli epitaffi, le nenie, gli epitalamj, e i genetliaci.

De' Canti. CAP. XIX.

I CANTI, se si riguarda ciò, che sotto tal vocabolo intesero gli Antichi, egli non sono componimenti interi, ma parti d'intero componimento, che per la sua lunghezza debba esser diviso in più pezzi. Così

Così Dante, che fu il primo tra' Toscani ad usar simil voce, dividendo la sua Commedia in tre cantiche, o libri, le parti di ciascuna di esse intitolò Canti, i quali sono tessuti in terza rima; e così Luigi Pulci con essi divise il suo *Morgante*, che è in ottava rima; e lo stesso fecero quasi tutti i Romanzatori, e i Poeti Epici. Mà là circa la metà del secolo xv. il magnifico Lorenzo de' Medici (*a*) mise in uso certe mascherate, nelle quali rappresentandosi o alcun Trionfo, o alcuna Arte, s'andava per Firenze cantando d'ogni sorta canzoni, ballate, madrigali, e barzellette, attenenti alla faccenda, che colla maschera veniva immitata; e a sì fatte Poesie diede egli il nome di Canti Carnascialeschi, de' quali si legge una vaghissima Raccolta pubblicata l'anno 1558. da Anton Francesco Grazini detto il Lasca, al cui tempo ancor ne durava l'usanza: di modo che il titolo di canto divenne collettivo, per non dir proprio, d'ogni componimento, purchè servisse per le mascherate suddette, delle quali, cioè di quelle esprimenti alcun Trionfo, abbiam dato di sopra un'esempio di M. Bernardo Rucellai, in favellando de' Madrigali: ed ora ne daremo un' altro di quelle, che esprimevano qualche Arte, valendoci d'una di M. Pier Francesco Giambullari Gentiluomo Fiorentino, la quale è intitolata *Canto d'Uomini Salvatichi*, ed è impressa tra i suddetti *Canti Carnascialeschi* (*b*)

(a) *Letter. memor. del Bulifon. par. 1. pag. 193.*

(b) *Fogl. 186.*

Donne tutti costoro
Che salvatichi sono,
Fanno un mestier, ch'a molte cose è buono.
Questi son conciatori
Che concian d'ogni tempo gli Animali;
E Falconi, e Astori,
E Cani, e Gatti, e bestie micidiali:
Che si vaglion dell'ali:
O di corna, o di piedi in quattro, o 'n dua;
O della bocca sua,
O d'altro, ove conoscon d'aver buono.

Del resto dobbiamo avvertire chiunque legge le Annotazioni di Francesco Redi al suo Ditirambo del *Bacco* in Toscana, che trovando per entro da esse citato per canti il Tesoretto di Ser Brunetto Poeta innanzi Dante, non creda, che l'inventore della divisione per canti quegli si fusse: imperocchè il testo di tal' Opera datto alle stampe da Federigo Ubaldini ha ben divisione, ma non già nome alcuno, che distingua l'un capo dall'altro; nè il Redi dovette usar quel nome ad altro fine, che per additare in qualche modo il luogo preciso de passi, che allegava, senza che il lettore fusse costretto a legger tutta l'opera per ritrovarli.

De' Cantici. CAP. XX.

IL Cantico, che è un'allegrezza di mente rivolta alle cose eterne, espressa con voci, anch'egli s'accomoda ad ogni sorta di Poesia, imperciocchè tra gli Antichi si truovan Cantici di S. Francesco d'Assisi, che, come altrove abbiam detto, fiorì nel principio del secolo

XIII. uno de' quali è in versi sciolti, ed è quello da noi portato di sopra, che s'intitola, *Il Cantico del Sole*, ed altri sono in forma di canzonette, come apparirà da un saggio, che daremo nel terzo Tomo della presente Opera; e il B. Jacopone da Todi, che fiorì nel Pontificato di Bonifazio VIII. ne fece molti in ballate replicate di varie tessiture, molti altri in metro di barzellette, alcuni in sembianza di canzonette, ed uno anche in ottave rimate ad uso Siciliano; (67) e tra quei del secolo XVI. vi fu Girolamo Britonio, che intitolò *Cantici* un grosso Volume d'ottave rime, nel quale ora se stesso, ed ora il Pontefice Paolo III. introduce a favellare di varie materie, massimamente morali, e teologiche. Ma Camillo Scrofa Vicentino prese in altro senso questo vocabolo, allorchè l'usò nelle sue Rime Pedantesche, che si veggono impresse con titolo di *Cantici di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro*; sebbene noi crediamo, che egli non già al significato di questa voce avesse risguardo, ma solamente all'essergli paruta più adattevole al suo pensiero d'uccellare a' Pedanti, che favellano italianamente nella lingua Latina, e latinamente nella Italiana.

Delle Mattinate. CAP. XXI.

LE mattinate, che, come spiegano i nostri vocabolari, sono canzoni, che cantano gl'innamorati la mattina avanti giorno alle porte delle loro Donne, con tutti i metri possono accomodarsi. Elle sono antichissime, trovandosi in uso ne' primi secoli della Poesia, come si cava dal Passavanti (a) *Io canterò, e sonerò; e facevale la mattinata*, e dal Boccaccio (b) *La Donna, la quale il lungo vagheggiare, e l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima muovere non havevan potuta, mossero l'affettuose parole.* Ma come gli Antichi se le facessero, noi non abbiam potuto trovare: stimiam bene, che non fussero dissimili a quelle de' tempi nostri, le quali tra i Contadini, e tra la Plebe si sono ristrette; e si cantan per lo più col semplice suono della chitarra: imperciocchè tra i Nobili, massimamente in Roma, ha de gli anni, che sono in uso le serenate, delle quali tratteremo in favellando della Drammatica Poesia.

(a) *Specchio di Penitenz. in forma picciola fogl. 310.*
(b) *Decamer. giorn. 3. novel. 5.*

Delle Laude. CAP. XXII.

LE Laude, che anche Lalde furon chiamate, e Cantici, sono componimenti in lode d'Iddio, o de' suoi Santi, e l'istesso, che gl'Inni in quanto alla materia, o suggetto, ma non già in quanto al carattere, perciocchè gl'Inni, come abbiam detto, sono di carattere Greco, o Latino, e le Laude non escono dal carattere proprio Italiano; e comechè noi non biasimeremmo chi alcun Inno intitolasse Lauda, nondimeno nè anche il loderemmo. Or delle Laude vecchissimo è l'

(67) *Fra le opere del Benivieni impresse in Firenze in 8. si legge un lungo capitolo in terza rima in loda di Dante Alighieri e della sua Commedia, intitolato* Cantico.

è l'uso, essendo a Firenze memorie di parecchi antichissime Compagnie, e Confraternite, che dal cantar laude furon dette de' Laudesi, secondo il Cionacci (*a*) che ne reca fin dal 1310. Oltre a che ve ne sono del B. Jacopone, che fiorì intorno al detto anno, ancorchè elle vadan con nome di Cantici. Molto fu frequentata questa sacra Poesia nel secolo xv. come abbiam detto nella nostra Istoria (68) e come

(a) *Osser. rim. sac. fa. migl. Medic. col. 13.*

(68) *Il luogo della Istoria citato molte volte in questo capitolo dal Crescimbeni non si truova che nella prima edizione del 1698. a pag. 397. e nella seconda del 1714. fu tralasciato per li motivi che nella sua prefazione porta l'Autore. A comodo però de' Lettori abbiamo giudicato necessario quì riportarlo tale quale ivi si legge*: Compose Serafino Razzi Frate Predicatore, e Maestro, un volume di Laudi per le Feste di tutto l'anno, le quali, con titolo di *Santuario di Laudi*, e con varie annotazioni, mandò egli medesimo alle stampe l'anno 1609. in Firenze 4. Questo Religioso avvisavasi con tal sua faticosa Opera di ristorar l'uso delle antiche Laudi, intorno al compor delle quali tutti gl' Ingegni più famosi si essercitarono, specialmente ne' Secoli del 300. e del 400. ed in particolare in Firenze, ed in Siena, come dimostrano parecchi Raccolte di esse, delle quali noi ne abbiam vedute tre, cioè una fatta da Jacopo di Maestro Dionigi de' Morsi Cittadino Fiorentino, impressa, con titolo di *Laude facte, et composte da più Persone Spirituali*, l'anno 1485. 8. contenente in se Laudi di sedici Autori. Un'altra intitolata, *Scelta di Laudi Spirituali*, impressa in Firenze per li Giunti nel 1578. 4. contenente Laudi di venti Autori, tra i quali evvi alcuno anche del Secol del 500. ed un'altra tutta d' Autori di Casa Medici, che fioriron nel Secol del 400. fatta da Francesco Cionacci, e stampata in Firenze l'anno 1680. 4. nella quale però, rispetto a Lucrezia Tornabuoni de' Medici, non si danno, che sei Laudi, che erano state prima stampate nella sudetta Raccolta del 1485. Ma appresso me, oltre alla notizia di molte altre Operette Sacre composte da questa Virtuosissima Dama, si truova della medesima una Canzone MS. per il dì Natale di Cristo N. S. incominciante: *Della Stirpe Reale è nato il Fiore*. la quale anch' essa è Lauda, mandatami dall'eruditissimo, e celebratissimo Antonio Magliabechi Bibliotecario del Serenissimo G. D. Or, perchè di questa sorte di Componimenti non abbiam fatta menzione negli antecedenti Libri, stimiam nostro peso di favellar d'essa in questo luogo. Truovansi adunque le Laudi di diversi metri; ma più che altri, frequentati erano in esse quei delle Canzonette; e, come abbiam detto, il loro uso è antichissimo: ma chi ne fosse inventore egli è incerto: anzi a noi affatto occulto; e cantavansi nelle Confraternite, gli annoverati nelle quali, la mercè di quelle, chiamavansi Laudesi. Solamente circa le Laudi, che intitolansi de' Bianchi, credesi, che elle prendessero origine da un Frate Giesuato, che appellavasi Bianco: Ma io stimo che piuttosto avessero tal titolo dalla Compagnia de' Bianchi (cioè de' vestiti d'abito di color bianco) di Siena, nella quale incominciò a cantarsi Laudi circa il 1499. e terminossi l'anno 1400. per cagion di Pestilenza che la disciolse; e che il mentovato Frate non già dal Battesimo avesse ricevuto il nome di Bianco: ma ben dalla stessa Compagnia, dove poteva essere annoverato: fondandomi in un Codice MS. di quei tempi, che serbasi nella Bibblioteca Chisiana, intitolato: *Canzoni di Fra Giacopone, e d'altri*, nel quale al fogl. 52. leggonsi le seguenti parole, dinotanti, che il detto Bianco avesse altro nome proprio. *Incominciano Laude facte per J. ° Frate Ingiesuato, che si chiamò il Biancho*: Oltre a che leggendosi in tutte le altre Scritture delle Laudi di detto Frate scritto *Il Bianco Ingiesuato*, certa cosa è, che l'apponimento dell'arti-

come dimostrano varie Raccolte, che se ne fecero, e particolarmente una data alle stampe da Maestro Dionigi de'Morsi Fiorentino l'anno 1485. e due altre, che uscirono, l'una in Vinegia l'anno 1555. e l'altra in Firenze nel 1578. nelle quali si veggono anche molte Laude del Bembo, e di Lodovico Martelli, e d'alcun'altro Poeta più moderno; e benchè nel XVI. alquanto si scemasse, nondimeno, oltre al Volume, che ne compose Serafino Razzi, pubblicato da lui medesimo l'anno 1609. e da noi riferito nella medesima nostra Istoria, se ne truovano diversi Volumi, che comprendono anche qualche parte del secolo XVII. ed in particolare uno intitolato *Lodi, e Canzonette spirituali, Raccolte da diversi Autori, ed ordinate secondo le varie maniere de' versi*, ed impresso in Napoli per Tarquinio Longo lo stesso anno 1608. Ma poi andarono tanto in disuso, che d'Autori de' nostri tempi, non abbiam notizia, che vi sieno fuorchè quelle nobilissime, e divotissime, che si cantarono dalla Compagnia di S. Benedetto di Firenze nel venire in Roma l'anno del Giubbileo 1700. le prime cinque delle quali sono del degnissimo Senatore Vincenzo da Filicaia. Egli è però ben vero, che in questi tempi si leggono componimenti, che per lo suggetto possono Laude appellarsi: ma nè tali s'intitolano, nè pel fine, a cui le Laude si composero, sono dirette, cioè pel canto; mentre tanto tra gli Antichi, quanto nel secolo XV. e XVI. non si fecero Laude, (69) che non si cantassero, come apparisce da un'antichissimo Codice di esse M. S. della Chisiana da noi citato nella nostra Istoria (a) ove nel principio d'ogni Lauda si veggono le note musicali, onde risultava il tuono, nel quale andavan cantate; ed apparisce anche dalle dette Raccolte impresse, e particolarmente da quella del 1608. in cui altresì con note musicali i tuoni sono distinti; e il Cionacci (b) riferisce d'aver veduto un Libro degli Evangelj della Quaresima ridotti in canzoni (70) da

(a) *Vedi l' annot. nu.* 68.

(b) *Loc. cit. col.* 10.

colo avanti la parola *Bianco* scuopre la medesima per Soprannome: non potendo usarsi l'articolo avanti i nomi propri, come le Grammatiche insegnano. Può nondimeno egli ben'essere, che il Frate sudetto fosse Rettore di essa compagnia de'Bianchi, la quale avesse il suo Oratorio nel Convento di detti Frati Giesuati. *Notisi che il Grescimbeni s'inganna nel credere che* Bianco *fosse soprannome, e non nome, perchè il mentovato Frate Giesuato aveva dal Battesimo questo nome di Bianco, come può vedersi nella Vita del B. Gio. Colombino scritta da Feo Belcari*. Impresso in Siena per Calisto, Francesco di Simione Bindi. A Dì XXVII. d'Ottobre M.D.XLI. Ad instantia di Giovanni di Alisandro Librajo. *in 4. dove alla pag.* 11. *del foglio G si dice che* haveva nome Bianco da l' Ancolina. *E quanto alla difficoltà dell'articolo, se ella valesse, dovrebbe dirsi; che Dante fosse soprannome, e non nome di Dante Alighieri, poichè in alcun codice antico si truova scritto il Dante; in torno a che veggasi il Mazzoni nella parte prima della difesa di Dante. Oltre a ciò nelle suddette parole del Crescimb. evvi certamente errore di stampa dove dice* circa il 1499. *ma non abbiamo voluto corregerlo perche non siamo certi se debba dire 1399. o pure 1299. benchè il primo ci paja più probabile del secondo: e che l'errore sia in questo numero, e non nel seguente 1400. lo ricaviamo dalla sopraccitata Vita del B. Gio. Colombino, in cui alla pag. 1. del foglio G si fa menzione della pestilenza, che afflisse in quell'anno la Città di Siena.*

(69) *Vedi più a basso la nostra annotazione segnata num. 71.*

(70) da M. Lionardo Giustiniani Poeta del secolo xv. le quali si cantavano anch'esse in que' tempi, come le Laude. Ma con tutto questo se ora è andato in disuso il comporne per cantarsi, non è totalmente andato in disuso il canto di quelle anticamente composte, usandolo anch'oggi la Compagnia d'Orsanmichele in Firenze; ed essendo quivi ancora in essere nella Chiesa di S. Croce una Compagnia appellata delle Laude.

La maniera poi (71) del canto, che in questa cosa si adoperava, era quella, che noi chiamiamo canto fermo, o a quella simile; e soleva farsi a più voci, come si cava dalle Annotazioni al Novelliero del Boccaccio dell'edizione di Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1546. le quali voglion, che sieno di M. Francesco Sansovino (*a*) *Nella nostra Città* (cioè in Firenze, la quale il Sansovino chiama sua Città, perchè sebbene nacque in Vinegia, egli fu originario dal Monte Sansavino nella Toscana) (*b*) *vi sono alcune scuole d'Artigiani, tra le quali v'è quella d'Orsanmichele, e di S. Maria Novella. Questi ogni sabato dopo nona s'adunano in Chiesa, e quivi a quattro voci cantano cinque, o sei laudi, o ballate composte da Lorenzo de' Medici, dal Pulci, e dal Giambullari, e ad ogni lauda si mutano i cantori, e finito, a suon d'organi, e di voci scoprono una Madonna, & è finita la festa. E questi tali, che son detti Laudesi, hanno sopra essi un Capo, che si fa chiamar Capitan de' Laudesi.*

(a) *Dichiarat. di tutti i vocaboli alla voce* Laudesi.

(b) *Girol. Ghillin. Teatr. Uomin. Letter. Vol.* 1. *pag.* 123.

Ma circa i metri, ne' quali si componevano, basterebbe accennare, che anticamente in qualunque metro di canzoni, ballate, e barzellette, ed anche in qualche sorta di serventese si truovano composte; come dimostra il suddetto Codice Chisiano: ma i più a noi vicini s'attennero alle sole canzonette, come si vede nel mentovato Volume del 1608. Contuttociò, perciocchè sono cose, che poco girano per la Repubblica Letteraria, in grazia di chi è vago delle antichità, daremo alcuni esempj delle più antiche, i quali abbiam tolti dal suddetto Codice della Chisiana, e sono tutti d'Autori, che fiorirono nel principio del secolo xv. o in quel torno; e primieramente ne daremo una di Crisostomo Giesuato, il quale vivea, siccome in detto Codice è scritto, l'anno 1399. E' ella in metro di ballata replicata: e si truova anche stampata in dette Raccolte del 1556. e del 1578. con non poca diversità, e sotto il nome del Bianco Ingiesuato.

Sempre ti sia in diletto
Chel mondo anima mia tabbia in dispetto
Se'l mondo ti dispetta anima mia

Di ciò

(70) *Riferisce il Cionacci, l. c. a pag.* 10. *che detto libro è opera, non del Giustiniano, ma di M. Castellano Castellani.*

(71) *Del canto adoperato anticamente nelle Laudi, n'abbiamo un saggio in una Raccolta fatta dal P. Serafino Razzi con questo titolo:* Libro Primo delle Laudi Spirituali da diversi eccel. e divoti Autori antichi e moderni composte, *ec.* con la propria musica, e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato da gli antichi, et si usa in Firenze, Raccolte dal P. Serafino Razzi Fiorentino, dell'Ordine de' Frati Predicatori, *ec.* In Venezia, ad istanzia de' Giunti di Firenze, 1563. *in* 4. *Per altro il canto delle Laudi esser stato il medesimo che quello delle Canzone a ballo, chiaramente raccogliesi dalle sopraddette più antiche raccolte di Laudi.*

Di ciò abbi letitia
Cristo co Santi feron questa via.
Fugiendo sua amicizia.
Dispregia il mondo, e ogni suo diletto.
Settu per Cristo pati se beato,
Ghodi se pena senti
Essendo afflitto, e a viltà scacciato
Damici, e da parenti
Perche'l Dimon ti tenti
Non dubitare tuo stato è perfetto.
Se niun si pensa chettusia da nulla
E vile e inpossente
Chome pazo di te si trastulla
Ben poi istar galudente
Nella vita presente
Non voler esser grande ma abbiette.
Se giudicato se per malfattore
Seduttore, e fallacie
Se apellato fusse traditore
Essendo tu veracie
Ghodi, e dattene pacie
Se tutto il mondo taveße in dispette.
Sal tutto se dal mondo svilupato,
E Giesù vai ciercando
Ghodi sesse da gli Uomini infamato,
E allonor dabando,
Pensati che quando
Tu piaccia al mondo e a Dio sia in dispetto.
Guarda Giesù dal Disciepol tradito
Da tutti abandonato
E da vil giente beffato, e schernito
Malfattor è riputato.
Battuto, e flagiellato
Fù posto in Crocie senza suo difetto.
Alla Crocie richorri anima mia
Dove Giesù fu morto
E ogni aversità galudio ti sia
Alla pena conforto.
Per patir se conforto
Del Crocifisso Giesù benedetto.
Elegiti per parte anima mia
Guai, pena, & dolori
E ogni avversità galudio ti sia.
Vergognie, e disonori
Tormenti, & passione
Per aver Giesu il tuo diletto.
Richeza, onore, estato, amici, e fama
E sensual piaciere
Rifiutal tutto, e ogni viltà brama

Per-

Per te liber tenere
Settu voi possedere
Tutto ti dona a Giesù benedetto.

In secondo luogo ne daremo una di Roberto Benvenuti, il quale anche Uberto si truova appellato, ed è in metro di ballata replicata, comechè sia tessuta di soli versi endecasillabi.

El tempo checci presta il Salvatore
Usiallo volentieri per suo amore
Deh richorriamo spesso a confessare
Col cor contrito e nostri pechati
Disposti umilemente assodisfare
E al ben fare saren dirizati
Se questo non saren tra dannati
Ruineremo allonfernal dolore.
Chi tempo aspetta, e per suo vizio 'l perde
Non perde al mondo la più cara cosa
Acquistar possi il tempo, e non si verde
E nostra vita poi ne sta doglosa
De seguitiam nella vita gioiosa
E'l buon Giesù col nostro buon fervore.
La nostra umana vita e un momento
Che chome l fiore al mondo poco dura
Tosto sen va chome la foglia al vento
A vita eterna vuolsi poi sichura
Chi nella gloria umana sasichura
La gloria perde del Divino Amore.
Però pigliamo esempio da Maria
Tutta disposta insin da puerizia
Di Dio seguire la sua sagra via
Lasciando il mondo, e ogni suo dilizia
De dipogniamo ogni nostra nequizia
A Dio donando ogni nostro core.

In terzo luogo finalmente un' altra di Fra Romolo del medesimo Ordine Giesuato, la quale benchè abbia il ritornello, entra nelle spezie de' Serventesi.

Chie chiamato dal suo Salvatore
Stia confermato la dovegli il pone.
Dove ti puose quivi perman sempre
E sopra lui non sapere niente
Masta fedele e sempre ubidiente
In questo fatto non cierchar ragione.
Ragione non ciercha chi bene rimesso
E'l suo volere piu non e in esso
Ma come morto non chura se stesso
Piu non avendo in se contradizione.
Non contradicie se non lingnioranza
La qual cierchando va fuor di speranza
La qual di se a sempre confidanza
E dogni cosa vuole aver sapore.

Saper

Saper cierchando non chura niente
Che per lo meglio di tutto e perdente
Perche suo senno non ci val niente
Acchi vuole esser di se guidatore.
Ecchi di se ne vuole esser maestro
Senza virtù è dal vizio costretto
E da verità sempre sta sinistro
Sempre cierchando il più vile errore.
Innerror crescie chi non reveriscie
La sapienza che mai non falliscie
Chin nullo modo allui contradicie
Il suo splendore non glientra nel core.
In cor non glientra la sua veritade
Perche glie pieno di gran ciechitade
Chi ingannato e vive avolontade
Sempre 'l suo fine fie confusione.
Sara confuso chi con suo ragione
Tanto ciercando cheffa mutazione
E dispregiando a chi dei dare honore
Più oltre vuole che volse il Signiore.
E più volendo none più sapere
Ma con superbia valer contradire
Al dolcie Cristo che consosciel core
E il ben cierto mettere in quistione.
Se quistionando laragion facciecha
Per dio fuggiamo simortal faticha
Che più non mi nocie al cor carnale amicha
Perche nona sconverta intenzione
Lantenzione buona fa luomo sichuro
Perche non teme venire allo schuro
Ma chi ben teme si conserva puro
Per nullo inganno diventa prigione.
Ista dunque fermo sta fermo dicho
E combattendo resisti al nimicho
Cogni consiglio ci val men chun sicho
Che contradica alla prima intentione.

Oltre alle suddette, e ad altre maniere, se ne truovano anche in metro di canzoni perfette; e tale potrebbe da noi giudiearsi quella del Petrarea fatta in lode di nostra Donna, come la giudieò colui, che fece la mentovata Raecolta del 1578. tra le altre Laude de gli Antichi inserendola: ma perchè in niun Codiee del Petrarea da noi veduto si truova appellata con nome di lauda, però con quello di canzone la lasceremo; e pe'l saggio di questa maniera rimetteremo il Lettore al terzo Volume della presente Opera, dove egli troverà una canzone di Madonna Lucrezia Tornabuoni, ehe è intitolata *Lauda*, della quale abbiam fatta menzione anehe nella nostra Istoria (*a*) ed un'altra di Fra Girolamo Savonarola, detto Fra Girolamo da Ferrara, eoll'istesso titolo.

(a) *Vedi l' annot. num.* 68.

Del-

Delle Pistole. CAP. XXIII.

LA Pistola, che è anch'essa componimento, che non ha proprio metro, se si risguarda il significato della parola, comprende sotto di se quelle Poesie, che sono scritte ad altrui; e secondo questo senso potiam dire, che sempre questa spezie è stata in uso. Ma non per questo prima del secolo XV. si truovan componimenti intitolati con simil nome; e il più antico Autore, che n'abbia fatti, infino ad ora crediam, che sia Luca Pulci, (72) il qual fiorì circa il 1450. e di cui, come dicemmo nella nostra Istoria (a) si leggono molte Pistole impresse col suo *Ciriffo Calvaneo*, e in altre guise: comechè in quel torno, e peravventura anche prima fiorisse Benedetto da Cesena, il qual fece un Volume in terza rima intitolato latinamente secondo l'uso di que' tempi *De honore Mulierum*, il quale è diviso in tanti capitoli appellati da lui Pistole, senza però potersene agevolmente investigar la ragione. Di due spezie elleno si truovano, l'una lamentevole, e mesta; e queste Pistole sono fatte a somiglianza delle Eroidi d'Ovvidio, che anch'esse per lo più sono piene di sospiri, e di lagrime: l'altra di qualunque altra materia, e spezialmente di famigliare. Le prime circa il carattere potrebbero dirsi simili alle Elegie, anzi una cosa stessa con quelle: ma il vieta la varietà de' metri, co' quali sono state da i nostri Poeti composte; imperocchè l'Elegie non escono dalla terza rima, come abbiam detto a suo luogo. Egli è però vero, che tanto queste, quanto le seconde sono per lo più anch' esse composte in terza rima, massimamente quelle de' secoli XV. e XVI. Ma contuttociò ha prevaluto il secolo XVII. nel quale sì fatta spezie di Poesia è stata più frequentata, e molto in pregio tenuta, senza badarsi alla qualità del metro; mentre le Pistole di Cesare Orsini so-

(a) *Lib. 1. pag.61.*

(72) *Chi fosse l'inventore delle pistole difficil cosa è dirne con fondamento la verità, trovandosi nello stesso tempo molti Autori, che di tale specie di componimento si dilettarono. Quanto a Luca Pulci primieramente non si può dire ch'egli fosse il primo Scrittore di tali componimenti, poichè egli scrisse le sue parecchi anni dopo il 1450. nel qual tempo si trovano altri Autori che ne scrivevano; secondariamente perchè due pistole vengono riferite dall'eruditissimo Sig. Francesco Arisi nella sua* Cremona Literata Parma 1702. *in fogl. tomi due a pag. 210. e segg. del tomo primo; una delle quali è di Carlo Cavalcabue Signor di Cremona che fu ammazzato l'anno 1406. diretta a Bartolamea di Mazugliano, e l'altra è di questa Bartolomea in risposta alla suddetta del Cavalcabue tutte e due in terza rima; anzi questa seconda si legge anco alla pag. 7. e segg. della parte prima de'* Componimenti Poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo raccolti da Luisa Bergalli. in Venezia 1726. *in 12. Queste però sono tutte quistioni sopra il nome del componimento, poichè a una composizione in terza rima può darsi il nome di elegia, di capitolo, e di lettera, se sia indirizzata ad alcuno, e sarà sempre vera elegia, vero capitolo, e vera lettera, perchè il capitolo non esclude la materia amorosa, e lugubre, che è propria dell'elegia; nè l'elegia esclude di esser una pura pistola, come sono alcune elegie di Bernardo Tasso, che sono parimente capitoli, pistole, ed elegie; così pure i Latini molte materie comprendevano sotto il solo nome di elegia, che poi agli Uomini Italiani piacque dividere in varj capi.*

no tutte in forma d'Idillj, cioè in versi ettasillabi, ed endecasillabi sciolti da ogni metro, e per lo più anche dalle rime; alcune di quelle di Pietro Michieli sono in terza rima, ma le più o sono in versi sciolti, o simili nella forma alle antecedenti dell'Orsini: tra quelle di Lorenzo Crasso ve ne ha, che sono in quarta rima, e in metro saffico, e anche in forma d'Idillj: tra le sì lodate del Bruni parecchi se ne leggono, anch'esse scritte in forma d'Idillj; e tra molti altri Poeti Pistolanti si vede finalmente un Dottor Carlo Plantamuro, che l'anno 1669. diede fuori un Volume di Pistole in sonetti.

Degli Enigmi, Indovinelli, o Riboboli. CAP. XXIV.

GLI Enigmi, o Indovinelli, che s'appellano anche Riboboli, e sono simili agli Enigmi, e a i Grifi de'Latini, sono componimenti di sentenze, delle quali, dice l'Accademico Aldeano (*a*) *Innanzi paiono incredibili, e maravigliose, e trovatosi poscia il vero significato, che si nasconde sotto il velo di molte metafore, vengono a rimaner piane, e ridicole*, o come meglio il Vocabolario della Crusca (*b*) *Detto oscuro a fine di vedere se altrui indovina il suo sentimento*, e altrove (*c*) *Proposta oscura fatta ad altrui, acciochè egli abbia ad assottigliar l'ingegno per cavarne il vero senso*. Di questo carattere si legge qualche sonetto tra gli Antichi, de'quali darem per sagggio il seguente, ch'è d'Antonio Pucci coetaneo del Petrarca, stampato nella Raccolta dell'Allacci (*d*)

(a) *Disc. Poes. Giocos. pag.* 81.

(b) *Alla voc.* Indovinello.

(c) *Alla voc.* Enigma.

(d) *Fogl.* 60.

Benche la mia proposta non sia buona
I mi ti dolgo amico di colui
Che non ha occhi e vede con gli altrui
E senza orecchie, e ode chi ragiona.
E troppo ben conosce la persona
E la vivanda che si fa per lui
Ma me che sempre a suo servitio fui
Non riconosce, e al tutto m'abbandona.
E mi si mena dietro ovunque vuole
E con la scorta, che mi da m'abbaglia
Credendo poter far siccome suole.
E come e' m'ha accordato a la battaglia
Ed ei mi fugge, a me molto ne duole
Ch'ei non combatte, e tutto mi travaglia.
E gia non me ne caglia.
Non potrei dire i tradimenti suoi
Dimanda te come col tuo ti noi

Ma benche volgarmente si dia a simili faccenduole il titolo d'Indovinelli, e il Boccaccio nel *Laberinto* faccia menzione d'una canzone detta dell'Indovinello, nondimeno i Compositori di esse sono stati più vaghi d'appiccar loro in fronte quello d'Enigmi. Così nel secolo XVI. sono intitolati quei di Giovan Francesco Strapparola da Caravaggio sparsi per le sue *Tredici piacevoli Notti*, e quelli, che vanno sotto titolo d'Accademia d'Enigmi in Sonetti di M. Dafne di Piazza agli Accademici Fiorentini suoi Amanti; e appariscono stampati in Ve-

in Venezia appo Stefano de Alessi 1552. tra i quali essendone alcuni, che si leggono tra i Sonetti Burchielleschi d'Antonio Alamanni, si può credere, che questa sia una raccolta d'Enigmi di diversi Autori Fiorentini stampati sotto il detto nome, che debbe esser finto; e quei di Giulio Cesare Croce; e così parimente nel secolo seguente s' appellan quei d'Antonio Malatesti, e quei, che vanno sottonome di Caton l'Uticense Lucchese. Or tanto questi, quanto quei del Risoluto, che s'intitolano sonetti, e sono stampati dopo il Burchiello dell'edizion di Firenze per li Giunti 1568. e quegli altri di Tommaso Stigliani, che senza alcun titolo gl'inserì nel Volume delle sue Rime, sono tutti varj di metro, veggendosi fatti ora in sesta, ora in ottava rima, ed ora finalmente in altri piccoli accozzamenti di versi, e versetti. Eglino per muovere maggiormente il riso per lo più sono in apparenza licenziosi, di modochè non meritano d'esser posti in accostumata scrittura: contuttociò in grazia dell'Istoria, che abbraccia ogni cosa, e per renderla più amena, trasceglieremo alcuno esempio anche di queste bazzicature. Tra quegli adunque del Risoluto, torrem quello del Libro, che è il seguente.

Di poi che morte trionfo nel volto
Di quei, che meritorno eterna vita,
Con la potentia mia quasi infinita,
Ho all'oblivion lor nome tolto.
Simil d'alcun sì scelerato, e stolto,
E son custode alla seconda vita,
E fo scorgere il vero; anzi s'addita,
E prezzar lor costumi hor poco hor molto.
Tengo in me di vinsei generationi
Di figure variate, e di tal sorte
Che si servon di lor molte nationi.
Queste han tal forza, che dopo la morte
Fanno vivere i nomi non men buoni
Di chi fu a virtù vero consorte.
E per mia mala sorte,
Quantunque liber nasco, hor son legato
E molto spesso serrato, e inserrato.
Lettor deh sia pregato
Se voi ch'i mostri a te ch'i son aperto
Non mi tener serrato, ne coperto.

Di quei dello Stigliani ne serviranno le forbici, l'indovinello delle quali è del tenor, che siegue.

A un tempo stesso io mi sono una, e due,
E fo due ció, ch'er'uno primamente,
Una m'adopra colle cinque sue
Contra infiniti, ch'in capo ha la gente;
Tutta son bocca dalla cinta in sue,
E più mordo sdentata, che con dente:
Ho duo bellicchi a contraposti siti:
Gli occhi ho ne'piedi, e spesso a gli occhi i diti.

Un'altro ne torremo da quei del Malatesti fatto sopra la Bugia,

R 2 o men-

o menzogna, e sopra quello strumento da far lume, che parimente si chiama Bugia.

Le gambe ho corte, e vo alla china, e all'erta,
E cresco più quanto vo più lontano:
Ma di quel, che io vi dico, ne son certa,
Che in verità voi mi cercate invano.
L'essere io perdo, quando son scoperta;
E nasco d'Uomo, e sono un mostro strano;
E una sorella ho, nominata anch'essa,
La qual solo a' Prelati oggi è concessa.

E un'altro finalmente ne torremo da una centuria, che ne pubblicò l'anno 1670. il Cavaliere Prospero Mandosio, il quale tra le applicazioni agli altri studj, come dimostrano le sue Opere date alle stampe, alle volte non isdegnò di dilettarsi di questa cosa. E' egli sopra il velo; ed è nel medesimo tempo indovinello, ed equivoco.

Indovinate un poco? Io ve lo dico:
Indovinate or sù? che ve l'ho detto:
Di novo ve'l dirò: vi stimo un fico,
Se non sapete ormai questo mio detto.

Ma nobilissimo al nostro credere si è uno, che ne ha comunicato Giulio Cesare Grazini Canonico della Catedrale di Ferrara, e Letterato di elevatissimo ingegno, del seguente tenore.

Apre i miei lumi in Cielo Augello altero,
E co i miei lumi all'Espero, all'Aurora
Vola colei, che non sa far dimora
E gira ogn'or per l'universo intero.
Su le Fenicie arene io fui Corsiero,
Pastor ne i lidi, che il Parrasio onora,
Guerriero in Mare, ed Architetto, e Prora;
Che or splende là su l'immortal sentiero.
In Tessaglia, in Epiro, e ancor rimane
Su le rive di Pelope il mio nome,
Di cui s'ornar già tre Città sovrane.
Di corona Real cinsi le chiome
In Grecia un tempo, e in Itaca fui Cane,
E fui prole a colui, che, l'onde dome,
De le dorate some
Le spoglie appese al bellicoso Nume;
E qual nuovo Acheloo mi spargo in fiume;
E tale è in me costume,
Che ovunque Gelosia gli amanti assaglia
Le mie pupille il suo sospetto agguaglia.

La spiegazione del quale l'istesso Autore ha fatta nell'ingegnoso sonetto, che siegue.

Da che la Prora memorabil d'Argo
Prese dal suo inventore, e guerrier' Argo
Il trionfal famoso nome d'Argo,
Nome a gli Astri ancor diè di nave d'Argo;
Famosa in Grecia indi regnò quell'Argo.

Che

Che il nome diede all'alte mura d' Argo,
Indi in Epirò torreggiò nuov' Argo
Chiara non men della Tessalic' Argo.
Alla Germania in sen scorre il fiume Argo:
D'Ulisse il Veltro accorse al suono d' Argo,
E di Friso la prole ebbe nome Argo.
Regio Corsier col nobil nome d' Argo
Nutrio Fenicia; e Arcadia il Pastor Argo,
Che al celeste Pavon diè gli occhi d' Argo.
Apre la fama d' Argo
I lumi; e gelosia pur gli occhi ha d' Argo:
Or qual nome più illustre al mondo è d' Argo.

E giacchè qui n'è accaduto di fare onorata menzione di questo suggetto, non toglieremo a'lettori di soddisfarsi d'un'altra curiosità, che in proposito degli Enigmi egli ha prodotta: perciocchè leggendosi sopra la sepoltura de' Signori Varani di Camerino nella Chiesa di Santa Maria in Vado di Ferrara un' Iscrizione enigmatica in mezzo a due imprese d'ossa di Morti, che anno per motto le parole *Adhùc vivet*, composta da Alessandro Guarini celebre Letterato di quella Città nel secolo decimosesto, del seguente, per vero dire, stranio, ed oscurissimo tenore.

QUAE SUNT, PRO HIS, QUAE NON SUNT, QUAE SI ESSENT PRO HIS, QUAE CUM SINT, NON SUNT, QUAE VIDENTUR ESSE, PRO HIS, QUAE CLAM SUNT, IN CAUSA SUNT UT QUOD ESTIS, SITIS.

Egli felicemente l'ha spiegata in una bellissima dissertazione, non ancora uscita alla luce, dove con profonda dottrina, e con piena erudizione tolta anche dagli Etnici, fa vedere, che quivi si tratta di due differenti essenze, l'una apparente, e mortale, e corruttibile, che è quella delle cose mondane, e sottolunari, e l'altra stabile, ed eterna, che è l'unico, immutabile, e vero essere. E oltre acciò con somma facilità ha stretto una sì vasta materia entro i termini d'un sonetto, che è il seguente, col quale finiremo di favellar degli Enigmi.

Un'essere apparente, e un'esser vero,
L'un mostra, e l'altro a noi cela il sembiante;
Vario l'uno, volubile, e incostante,
E vano, insussistente, e menzognero.
L'altro ascoso al nostr'occhio, ed al pensiero,
Tutto è nel suo durar fermo, e costante;
Ed è mai sempre nel suo eterno istante
Quell'essere immutabile, e primiero.
L'uno è un'ombra, un'enigma, un falso aspetto,
In cui, come in ispecchio, il vero scerna
Dall'imagine sua nostr' intelletto.
Così da quel, che appar, sale, e s'interna
Nostra parte immortal nel vero oggetto,
E, qual raggio in sua luce, in lui s'eterna.

Degli Oracoli. CAP. XXV.

SOTTO questa spezie di Poesia potemmo anche gli Oracoli, avvegnachè si paiano piuttosto Drammatici. Questi sono quelle risposte, che in pochissimi versi, si finge, che alcuna Deità, come Apolline, o alcun Profetico Spirito, come le Sibille, o altri simili, rendano oscure, ed equivoche a chi loro domanda alcuna cosa. Per quanto potiamo affermare, non se ne truovano composti senza accompagnamento d'altra Poesia; (73) e particolarmente se ne sono valuti i Drammatici Boschereccі: nè peraventura la loro lunghezza ha mai ecceduto il numero di quattro versi, come tra infiniti altri può riconoscersi da quello inserito nel bellissimo *Pastorfido* del Guarini. Contuttociò, anche tra i Lirici se ne truovano; ed uno veramente maraviglioso si è quello, che l'anno corrente sotto il suo nome Pastorale di Crateo Ericinio, fece il Cardinal Pietro Ottoboni nel primo de' Giuochi Olimpici degli Arcadi, che appunto l'*Oracolo* si appella, il quale, (come può riconoscersi dalla stampa fattasi de' medesimi Giuochi) oltre all'essere stato composto in un sonetto, allude con sommo artifizio, e accortezza alla fortuna, che gli Arcadi ora godono, per l'assunzione al Pontificato di CLEMENTE XI. nostro Signore, come altrove dicemmo, lor Compastore, appellato Alnano Melleo. Nel rimanente la stranissima cosa fece in questo proposito il Ricco Napolitano Poeta degli ultimi anni del secolo xv. il quale nella prima delle Farse impresse colle sue Rime, inserì un'Oracolo di due versi Latini, l'uno esametro, e l'altro pentametro: ma queste cose, che a noi sembrano sconce, e mostruose, in quell' infelice secolo erano riputate leggiadre, e belle, e ripiene di grazia, e di maraviglia.

Degli Epitaffi. CAP. XXVI.

GLI Epitaffi, o iscrizioni, che si pongono sopra i sepolcri, anch' essi sono stati da' nostri Italiani tessuti in diversi metri piccioli, nè maggiori del sonetto, riuscendo sì fatti componimenti tanto più spiritosi, e graditi, quanto più sono brevi. Verisimile cosa è, che fin dal principio della nostra Poesia sieno stati in uso: perciocchè antichissimo è il costume di ornare i sepolcri d iscrizioni in lingua Volgare, trovandosi memoria di moltissime in prosa, e particolarmente di quella del sepolcro di Savino Armati Fiorentino inventor degli occhiali, in Santa Maria Maggiore di Firenze, fatta l'anno 1317. e riferita dal Migliore nella sua *Fiorenza illustrata* (a)

(a) *Fiorenz. illustrat. pag.* 34.

QUI DIACE SAVINO DARMATO DEGLI ARMATI INVENTOR DEGLI OCCHIALI DIO GLI PERDONI LE PECCATA. ANNO D.M.CCCXVII.

E di

(73) *Senz'accompagnamento d'altra poesia se ne truova un libro di Girolamo Parabosco impresso in Venezia nel 1551. in 4. da Gio. Griffio, e dall' Autore intitolato Oracolo, nel quale risponde a dodici quesiti, che egli propone sul principio del libro, e le risposte vengono a forza di varj rigiri, e di regole, che il Parabosco va dichiarando a' lettori nella prefazione di detto suo libro.*

E di quell' altra d'Arlotto Mainardi, detto comunemente il Piovano Arlotto, famoso per le sue facezie, la quale egli medesimo innanzi alla sua morte, che seguì a' 26. di Dicembre 1483. fece incidere sopra la sua sepoltura nello Spedale de'Preti di Firenze (a)

QUESTA SEPOLTURA HA FATTA FARE EL PIOVANO ARLOTTO PER SE, E PER TUTTE QUELLE PERSONE, LE QUALI DENTRO VI VOLESSERO ENTRARE.

(a) Vit. Piov. Arlot. avanti le sue facez. dell' edit. di Venez. 1548.

Contuttociò circa l'uso di farsi in versi, finora non potiamo affermar nulla, se non che dal secolo XV. in giù, del qual tempo alcuna Lapida sepolcrale abbiamo veduta, e d'alcune altre abbiamo trovata scritta memoria, e spezialmente di quella del famoso Poeta Serafino dall' Aquila, che morì in Roma l'anno 1500. e fu sepolto in Santa Maria del Popolo, colla seguente bellissima iscrizione di Bernardo Accolti, detto l'unico Aretino.

QUI GIACE SERAFIN: PARTIRTI OR PUOI:
SOL D' AVER VISTO IL SASSO, CHE LO SERRA,
ASSAI SEI DEBITORE AGLI OCCHI TUOI.

E d'un'altra riferita da Marco Antonio Guarini (b) d'un Nicolò Bellaia, che fu Scalco d'Alfonso II. Duca di Ferrara, la quale si legge nel cimitero accanto alla porta maggiore della Chiesa di S. Francesco della medesima Città, ed è del seguente tenore.

(b) Compend. Istor. Chies. Ferrar. lib. 4. pag. 260.

DI NICOLO' BELLAIA DETTO IL PIGNA
QUI GIACE IL CORPO, E CHIEDE IN CORTESIA
UN PATER NOSTER, ET UNA AVE MARIA.

Epitaffio nella sua semplicità non poco famoso; perciocchè racconta il mentovato Istorico, che essendo stato letto da Clemente VIII. Sommo Pontefice nell'entrare in detta Chiesa, egli proruppe nelle seguenti parole *Lo chiede con tanta cortesia, che non se gli può negare*, e postosi inginocchione insieme co gli altri, che 'l seguivano, orò pel defunto.

Ma senza numero se ne truovano sparsi, tra le Rime de' Poeti Italiani, (74) i quali sono fantastichi, e di pura invenzione de'Compositori, che per lodare, o biasimare alcun defunto, non già perchè sopra il sepolcro di lui s'avessero a incidere, ne componevano. Dal Boccacio in giù, per quello, che ora potiam dire, si veggono esempj di simili Epitaffj; ed egli ne fece uno in lode di Dante, che si legge stampato avanti la Commedia dell'Edizione di Venezia per Domenico Far-

(74) *Nel 1400. molti furono che scrissero Epitaffj, se il nome di epitaffj vogliam dare a quegli strambotti, che sono in morte di qualche persona, come sono molti dell'Unico Aretino, e di Serafino; ma pochissimi si trovano in quel secolo che tal nome dessero a proprj componimenti, fra quali è Francesco Tanzo, che feco imprimere nel 1493. in Milano le opere del Belinzone Fiorentino, in morte del quale compose un epitaffio in una ottava impressa a carte 2. di detto libro, e Antonio Ricco nelle sue rime in alquanti sonetti. Del 1500. molti si dilettarono di tal sorta di comporre, i quali vengono noverati dal Crescimbeni, e in tal secolo uno de' primi fu Cassio da Narni, che con istranissimo avviso tre ne insorì in tre sonetti fra le ottave del suo poema intitolato la morte del Danese, e il primo è a carte 71. il II. a carte 118. e il III. a carte 122. di detto suo poema della prima edizione di Ferrara del 1521. in 4.*

co Farri 1569. la quale apparisce fatta coll'assistenza di M. Lodovico Dolce; e molti ne fece il Paterno intitolati *Tumoli*, e stampati colle sue *Nuove Fiamme*. Ma di proposito non se ne composero in altri secoli più, che nel XVII. che ne uscirono interi Volumi, tra'quali ve n'è uno intitolato *Il Cimiterio: Epitaffi Giocosi* di Gio. Francesco Loredano, e di Pietro Michieli, ed impresso insieme co gli altri di Gio. Antonio Maria Vassalli l'anno 1646. ed un altro d'Epitaffi gravi, morali, e giocosi di Malatesta Leonelli Sorbolonghi pubblicati l'anno mille seicento cinquantatrè: per esempio di tutti i quali servano i seguenti, che sono assai leggiadri, l'uno del Loredano suddetto in morte d'un' Avaro.

Sen giace quì tra questi marmi unita
D'un Avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte hebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

L'altro d'Autore a noi ignoto, in morte d'un gran parlatore:

In questa tomba è un Chiacchieron serrato,
Ch'assordò col suo dir tutta la gente;
Ma bench'egli ammutisca eternamente,
Non può tanto tacer, quanto ha parlato.

Delle Nenie, ed Epicedj. CAP. XXVII.

LE Nenie, che si cantavano appresso i Greci, e i Latini ne' funerali, anch'esse da alcuno Italiano furono trasportate nella Toscana Poesia: imperciocchè ve ne ha una in ottava rima di Stefano Ambrogio Schiappalaria in morte di Carlo V. Imperadore, la quale è stampata dopo il quarto libro dell' Eneide tradotto dal detto Autore, in Anversa l'anno 1568. e parecchi d'altre maniere ne fece Lodovico Paterno, le quali si leggono nel quarto libro delle sue *Nuove Fiamme*. Ma Giofeppe Batisti Poeta della schiera de' nostri tempi, volle usare il vocabolo più risonante d'Epicedio, che appo i Greci valeva lo stesso, che Nenia; e con esso intitolò il Volume de' suoi *Componimenti funebri*, tessuti altri in ottave, altri in quarte Rime, altri in Canzoni, ed altri in Canzonette.

Degli Epitalamj, e de' Genetliaci. CAP. XXVIII.

GLI Epitalamj (Componimenti, che servono in occasione di nozze, e de' quali Torquato Tasso fa inventore (75) Bernardo suo Padre (a) anch'essi sono ora d'un metro, ed ora d'un'altro; e se ne truo-

(a) *Disc. Poem. Eroic. pag.* 46.

(75) *Se Torquato Tasso attribuisce l'invenzione degli Epitalamj a suo Padre, perchè primo diede tal nome ad un suo componimento nelle nozze del Duca di Mantova, forse ha ragione, non trovandosi chi prima del* 1534. *nel qual anno uscì alla luce tal poesia, intitolasse con questo nome alcuna composizione. Ma se per epitalamio intende ogni Canzona nuzziale, difficil cosa è da porsi in chiaro chi prima ne scrivesse, poichè molti altri Poeti in quegli anni stessi ne composero, come a dire il Cappello e Niccolò Tiepolo, che fiorirono negli anni stessi che il Tasso, ed entrambi fecero tre canzoni, che sono nel tomo III. del-*

truovano in versi, e versetti sciolti, come è quello di M. Antonio Allegretti, che fiorì circa il 1540. il quale fu pubblicato dall'Atanagi (a) ed incomincia *Avventurosa etade*; e in metro di canzonette, come è quell'altro di M. Cesare Gallo Poeta de' medesimi tempi, il quale è impresso nella stessa Raccolta (b) ed incomincia *Cinto le tempie intorno*; e in sestine (stranissima cosa: perciocchè le sestine, giusto il parer di tutti gli Scrittori della Poetica Toscana, non pare, che si confacciano, che con argomenti lugubri, e lamentevoli) come è quell'altro dell'istesso Gallo, che incomincia. *Surge di Primavera in un bel prato*, ed è impresso dopo l'antecedente (c), e anche in sesta Rima, come è quello intitolato *Pegaso* di Francesco Stelluti, fatto nelle nozze de' Principi Federigo Cesi, e Isabella Salviati, e pubblicato l'anno 1617. e uno finalmente n'abbiam veduto nel suddetto Libro di Stefano Ambrogio Schiappalaria, che è composto di due Inni in metro di canzonette, l'uno a Giunone, e l'altro a Venere, e d'una Canzone ad Imeneo, divisa in Ballate, Contrabballate, e Stanze, a somiglianza degl'Inni dell'Alamanni. Ma questa maniera affascinata di più componimenti, non sappiamo, che sia stata usata da altri, nè prima, nè dopo lui, benchè nel secolo XVII. moltissimi Epitalamj sieno stati fatti e dal Cavalier Marini, e da cento altri. Finalmente vi sono anche i Genetliaci, i quali nè più nè meno possono tessersi in quel metro, che più aggrada al Poeta, e servono per celebrare il Natale d'alcun Personaggio; e perchè questa spezie di componimento, quanto al nome, è invenzion moderna, essendosi per l'addietro mandato con quel nome, che era proprio del metro, nel qual si tesseva, però di esso altro non diremo, se non che a'nostri giorni uno molto dotto, e nobile ne fece in terza rima per la Ragunanza d'Arcadia il Marchese Scipione Maffei Cavalier Veronese commendabile per gentilezza egualmente, e per erudizione, per la nascita del Principe del Piemonte, il quale con alcune utili note dell' Abate Lodovico Anselmo Gualtieri, fu impresso in Roma l'anno 1699. (76) E con ciò chiuderemo il racconto di quanto risguarda la Lirica Italiana.

(a) *Raccol. Atanag. lib. 1. fogl. 10. b.*

(b) *detta Raccol. lib. 1. fogl. 33. b.*

(c) *Detta Raccol. lib. 1. fogl. 34. b.*

DE'

le Rime di div. eccell. Autori al segno del Pozzo; lasciando l'epitalamio di Lodovico Dolce, che è una traduzione de' versi di Catullo nelle nozze di Peleo, e di Teti stampato nel 1538., che potrebb' esser, che fosse stato composto qualch'anno prima. Nella Raccolta dell'Atanagi tomo primo, oltre agli Epitalamj del Gallo accennati dal Crescimbeni uno avvene di Gio. Maria dalla Valle, che dallo stesso Atanagi è posto a confronto di quello di Catullo per la bellezza, e leggiadria, che in se contiene.

(76) *E fu anche stampata con altre operette dello stesso Autore col seguente titolo:* Rime e Prose del Sig. Marchese Scipione Maffei. in Venezia 1719. a Spese di Sebastiano Coletti in 4. *Quivi però non vi sono tutte le note della suddetta Ediz. del 1699. perchè come dice il libraro in un picciolo avviso premesso al componimento, non ne ha potuto per diligenza usata avere un esemplare.*

Il Fine del Terzo Libro.

DE' COMENTARI
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME PRIMO.
LIBRO QUARTO

Contenente l'Origine, e le ragioni della Poesia Drammatica Toscana.

Come, e quando incominciasse la Drammatica Toscana; e qual delle sue spezie fusse la prima ad uscire; e come ella uscisse. CAP. I.

A Drammatica Poesia dopo la Lirica s' introdusse nella Toscana, della quale la prima spezie, che uscisse, fu la Comica, che potè avere origine da certi Dialoghi, che si truovano composti drammaticamente ne' primissimi tempi, come riconoscerassi, allorchè si favellerà de' Dialoghi. Contuttociò i Componimenti, che in que' secoli uscirono con nome di Commedia, non già drammatici furono, ma misti di drammatico, e di narrativo; imperocchè in essi il Poeta, narrando, introduce altri a parlare. Dante fu il primo, che il nome di Commedia mettesse in uso, intitolando con esso il suo famoso Poema, il che adivenne dopo l'esilio, ch'egli ebbe da Firenze sua Patria l'anno 1301. [a] E benchè intorno all'intitolazione di quel Poema corra tra i Critici grandissima quistione, giudicando altri, non potersi in modo alcuno chiamar Commedia, ed altri concedendolo piuttosto all'Epica, e finalmente altri per Satira dichiarandolo; nondimeno certa cosa è, che nella suddetta guisa egli la Comica introdusse in Italia. Donde poi ne prendesse l'esempio non è cosa facile a stabilirsi; conciossiachè dall'una parte i Provenzali avessero Commedie, come si dice nella nostra Istoria (b) e i Siciliani, secondo che vuole il Castelvetro (c) della Commedia fussero trovatori; e dall'altra nè il Castelvetro, nè altri de' nostri Scrittori sappia come si fussero le Commedie di quelle Nazioni, niuna delle quali non vide peravventura nè meno l'istesso Dante; e però si vuol credere, che egli non per altro intitolasse Commedia il suo Poema, che per lo riso, e per le maledicenze, delle quali l'aveva sparso; e del resto non avesse

(a) *Gio. Villani Istor. lib. 9. cap. 135. Gio. Filip. da Bergamo Cronic. lib. 13. an.* 1313.

(b) *Lib. 1. pag.* 13.

(c) *Giunta al 1. lib pros. Bemb. dopo le correz. Dialog. Varchi pag.* 169.

avesse nel comporlo altra mira, che di fare un misto di tutte le maniere Comiche de' Greci, e de' Latini, e di tutte le sorte di Satire altresì, come dimostra l Accademico Aldeano Niccola Villani colle seguenti parole (a) *Molte persone allora viventi egli vitupera, il che era proprio della Commedia Vecchia, e più ancora ne vitupera delle trapassate, che in parte era proprio di quella di mezzo, e tutto per avventura il suggetto si rassomiglia alla favola della nuova. Hannovi le punture, e gli acuti trafieri di Cratino, e di Eupolide. Havvi il riso mordace di Aristofane. Havvi il Sale di Horazio. Havvi lo Stomaco, e l'amarore di Persio, e di Giuvenale: e finalmente havvi abbondevole riso, ma molto più abbondevole maladicenza*. Ma sebbene l'Opera di Dante s'intitola Commedia, e in essa v'ha de' caratteri Comici, nondimeno per le cose antidette egli non fu l'inventore della drammatica, e rappresentativa Toscana, siccome nè meno può dirsene inventore il Boccaccio, avvegnachè intitoli Commedia quel suo racconto degli amorosi fatti d'Ameto mescolato di versi, e prosa, il quale è tutto narrativo, nè ha forma alcuna da poter' esser rappresentato sulle scene, che qualche tempo dopo Dante, e per altro, che per l'Ameto del Boccaccio, furono messe in uso. Adunque, come incominciassero i nostri Teatri, e vi s'introducesse la perfetta Commedia, si dovrebbe quì riferire: ma perchè, innanzi di ciò, uscì la Poesia Satirica, la quale è anch'essa ragione della Comica, prima di queste cose, convien della Satira favellare.

(a) *Discor. Poes. Giocos. pag. 55.*

Della Satira, e sue maniere. CAP. II.

LA Satira, non v'ha dubbio alcuno, che incominciò tra gl'Italiani colla Commedia suddetta di Dante, imperciocchè non solo in essa ha capitoli di perfettissima Satira, e che si stimano per le più belle Satire, che si leggano in nostra Lingua; ma taluno, come abbiam detto, ha creduto, che tutta l'Opera sia una Satira, divisa in tanti capitoli, quanti ella ne contiene. Or comechè, secondo questo principio, ella nascesse colla terza rima, la quale per verità è molto adattata, e comoda per favellare in ogni guisa, chè più sia in grado; nondimeno dopo Dante, ed in fino al secolo xv. non si truovan componimenti Satirici, che in sonetti, o in canzoni. Tali sono i tre sonetti del Petrarca *Fiamma dal Cielo &c. L'avara Babilonia &c. Fontana di dolore &c.* e la Canzone: *Mai non vo più cantar &c.* giusta il parere dell'Accademico Aldeano, al quale noi non assentiamo, stimandola frottola, incapace d'ogni intelligenza, e non già Satira; e tali sono moltissimi sonetti de' Poeti Antichi, che si posson leggere nella Raccolta dell'Allacci; e finalmente tale potrebbe dirsi quella canzone di Simone di Ser Dino, o Sardini (b) detto il Saviozzo, fatta innanzi la sua morte, e da noi accennata in favellando delle Disperate, la quale è ripiena, non solo di maledicenze, ma di bestemmie, e l'enorme empietà. Ma nel secolo xv. e xvi. sebbene taluno altramente fece, come il Firenzuola, che ne compose in versi sciolti, ritornarono le Satire alla terza rima; ed il primo, che ne componesse, noi stimiamo Lorenzo de' Medici ne' suoi famosi *Beoni*, ne' qua-

(b) *Così sta scritto nel Cod. 874. della Libr. MS. de' Duca d'Urbino nella Vaticana, in cui sono le Rime di questo Poeta, che vien detto anche Simone da Siena.*

ne' quali dà la berta a molti bevitori de' suoi tempi, descrivendogli, e dipingendogli al vivo, con somma, e graziosissima evidenza; e nella sua *Compagnia del Mantellaccio*, non men famosa, nè men graziosa Opera, ove fa lo stesso di molti spigolistri de' tempi stessi, i quali componimenti ancorchè non portino il titolo di Satire, nondimeno la materia gli dichiara tali; e per tali li riconobbe anche Niccolò Valori, allorchè di essi favellò nella *Vita* del mentovato Lorenzo, chiamandoli Satire. Ma con questo titolo, le prime, che si fecero vedere in terza rima, furono quelle d'Antonio Vinciguerra Segretario della Repubblica di Vinegia, come afferma l'Accademico Aldeano (a) il quale soggiunge, che elle anno molto più del grave, che del ridicolo, e son torbide alquanto, e lotose nel fatto della lingua Toscana; dopo lui ne fece l'Ariosto, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, e molti altri riferiti, e giudicati dal detto Aldeano, i quali insieme con non pochi altri, molto egregiamente scrissero in questo genere di Poesia; ma pure se mai usciranno alla luce quelle d'Euganio Libade (77) si riconoscerà, che il secolo XVII. gli ha accresciuto qualche cosa di più considerabile, che non ebbe nell' antecedente in ciascuna delle parti, che la perfetta Satira costituiscono, secondo le regole de' Maestri. Ora le Satire Toscane anch' esse, al pari di quelle de' Greci, e de' Latini, ebbero diversità di materia, imperocchè alcuni ne composero di suggetti particolari, come sono quelle del Petrarca, e quelle di Lorenzo de' Medici, riferite di sopra, e quelle dell' Aretino, le quali anno assai più sembiante d'empj Pasquini, che di leggiadre Satire: alcuni altri di correggere il vizio generalmente furon contenti; e di questa maniera sono le suddette del Vinciguerra, e le più degli altri Autori mentovati di sopra; e oltre ad esse, quella del Vincioli intorno alla Corte, riferita dall' Aldeano, e quelle di Monsignor Virginio Cesarini, e di Monsignor Lorenzo Azzolini, ambedue Poeti del secolo XVII. Nè quì dee tralasciarsi di dire, che Antonio Abati piacevol verseggiatore degli ultimi tempi, facendone parecchj, che tra le sue *Frascherie* mandò alle stampe, per godere ogni libertà di dir male, le rivolse tutte addosso a gli Asiani, e delle loro giornee si valse per ricoprir la maledicenza: nel che tutto all' opposto fece Marco Antonio Barnabò da Fuligno suo coetaneo, il quale traducendo le Satire di Giovenale, scambiò tutti i nomi delle persone in esse toccate, e punte; e vi mise quei de' suoi conoscenti, i quali ne' vizi eran lor simili: ma di tali traduzioni, per quanto noi sappiamo, non è finora uscita alcuna alla luce.

(a) *Disc. Poes. Giocos. pag. 58.*

Dovrebbesi in questo Capitolo far menzione di que' componimenti, che pe' nostri Paesi van continuamente uscendo per mordere, e vituperare le grandi, e ben costumate persone, i quali comunemente Pasquini, e Pasquinate s'appellano, tessute in ogni sorta di metro, e di versi: ma perchè elle dannate sono, come enormi, sagrileghe, ed empie, ne parrebbe troppo altamente errare, allorchè per soddisfare all'

(77) *Così chiamavasi tra gli Arcadi Benedetto Menzini, le di cui Satire furono di poi pubblicate col titolo seguente:* Satire di Benedetto Menzini, Cittadino Fiorentino, A Amsterdam MDCCXVIII. in 8.

all'Istoria, contradiassimo al buon costume, e alla Religione; e però tralasciandole, direm solamente, che sebbene prima del secolo XVII. non si vergognarono i Compositori di mandarle in giro, ed anche farle imprimere sotto i lor proprj nomi, nondimeno in un MS. (a) della Chisiana, si vede, che pur vi fu uno, che, o per vergogna, o per timore, in alcuni sonetti uscì colla maschera di Maestro Pasquino trasformato in Bellerofonte: il che, per quel, che può da essi conghietturarsi, potè adivenire nel fine del secolo XV. o nel principio del XVI.

(a) MS. 580. fogl. 879.

Piacque finalmente a Giovan Batista Giraldi Cintio conceder la Satira alle scene Toscane, togliendone l'esempio daquelle de gli Antichi Greci; e però l'anno 1545. pubblicò la sua *Egle*, della quale in proposito delle Favole Pastorali si fa menzione nella nostra Istoria (b) ma tal ritrovamento non fu seguitato, forse per lo pericolo, nel quale incorrer si poteva, di straboccare nella maledicenza sotto un titolo tanto odioso, quanto è quello di Satira: allorchè con altri titoli potevano farlo, e il fecero pur troppo i Poeti Drammatici di quel secolo.

(b) Lib. 1. pag. 66.

Delle Farse. CAP. III.

I PRIMI componimenti spettanti alla Comica Toscana, che vennero rappresentati, certa cosa è, che furono le Farse, le quali non troviamo, che incominciassero, che circa la metà del secolo XV. Il Menagio nel Dizionario Etimologico della Lingua Franzese, ed anche nelle Origini della Lingua Italiana diffinisce la Farsa, essere una mescolanza di varie cose, come la Satira de'Romani, e la Frottola de gl'Italiani; e vuole, che questo vocabolo derivi dalla voce *farcire*: ma noi non sappiamo accomodarci a sì fatto parere, perciocchè di molte Farse, che noi abbiam vedute, niuna ne troviamo, che in se contenga mescolanza di molte cose, essendo tutte composte sopra fatti particolari. Anzi ne capitò, non ha guari, una con nome di *Frottola* intitolata Zannin da Bologna, la quale, benchè sia impressa senza l'anno dell'edizione, nondimeno dalla qualità della stampa, e da altre circostanze si può credere per istampata nel principio del secolo XVI. ed anche essa una sola cosa contiene, cioè che Zannino palesa al suo Padrone d'essere innamorato, ed egli intorno a ciò gli dà alcuni sciocchi ricordi. Il Vocabolario della Crusca meglio la diffinisce, dicendo esser Commedia mozza, e imperfetta, e venire dal Greco *Pharsis*, che vuol dire *vesta mozza*; conciossiacosache ella veramente non abbia in se alcuna delle regole, che sono prescritte alla buona Comica; nè ad altro si badi in essa, che a condurre a fine con somma rozzezza, e semplicità, e come Iddio sallo, que' fatti, che vi si rappresentano. Nè la voce *mozza* debbe intendersi nel significato, che vuole l'Accademico Aldeano (c) allorchè in favellando delle Commedie Italiane, dice, che elleno esser debbono divise in cinque atti; e tutta volta, che sieno di tre, allora s'appellano Farse: perciocchè tutte quelle finora da noi vedute, o non anno divisione alcuna, o in cinque atti sono divise: se pure a' tempi dell'

(c) Disc. Poes. Giocos. pag. 66.

dell'Aldeano non se ne facevano di quella sorta, che egli dice: il che a noi non è palese, che non ne abbiam veduta alcuna del secolo XVII. Ma bensì la sua intelligenza risguarda l'imperfezione del genere, cioè l'adoperarsi nelle Farse senza regola alcuna di buona Comica. Se dovesse aver luogo la suddetta diffinizione del Menagio, si potrebbe dire, che questo componimento fusse stato prima in uso tra i Provenzali, e da loro poi fusse passato a gl'Italiani, e che tali potessero essere quelle Commedie, e Tragedie di Ganselm Faidit, riferite nella nostra Istoria (*a*) imperocchè anche a' dì nostri in Provenza sono in uso le Farse, le quali, secondo il costume di que' Paesi, si compongono di varie cose piene di riso, senza capo, e senza coda, come suol dirsi; e per quanto ne vien detto dall'Abate Paolo Bernardy Provenzale, tal nome è lor derivato dal ripieno, che si fa a' polli grossi, che s'arrostiscono: ed altresì da una vivanda, che quivi è molto in uso, d'erbe tagliate minutamente, e mescolate con uva passa, pinocchi, ed altre coserelle, delle quali si fa una pallottola, che involtata in fronda di cavolo, o di bieta, si mette a fuoco nella pentola: la qual vivanda dal volgo colà vien chiamata *Farsum*.

(*a*) *Lib.* 1. *pag.* 13.

Ora le Farse Italiane di due sorte si truovano: l'una senza divisione di tempi, salvo che in alcuna, quando ha a farsi qualche mutazione di personaggio, o di cosa, si accenna con una rubrica; e di questa maniera è la sudetta di *Zannin da Bologna*: l'altra divisa in atti, i quali, come abbiam detto, comunemente eran cinque. Tale è quella di Francesco Salustio Bonguglielmi Fiorentino, che verseggiò verso il fine del secolo XV. nella quale si rappresenta la favola d'Apollo, e di Leucotoe; e sebbene nel frontispizio s'intitola *Tragicommedia*; nondimeno nella lettera dedicatoria dall'Autore s'appella *Farsa*: e tale è quell'altra impressa in Siena l'anno 1519. nel fine della quale si dice. *Finita la Commedia del Damiano* (questi debbe essere stato l'Autore) ma nella licenza, che precedentemente si dà a gli spettatori, s'appella Farsa. *Licentia haviate la farsa è finita.* Talvolta si fece la divisione delle farse in sei atti, e questi si appellarono tempi; e di tal maniera è quella, che l'anno 1520. fu rappresentata, e stampata in Firenze col seguente titolo. *Questa è una farsa recitata a gli excelsi signori di Firenze, nella quale si dimostra, che in qualunque grado, che l'Uomo sia, non si può quietare, & vivere senza pensieri*. Inoltre le Farse avevano il prologo, o l'argomento, e ben sovente ambedue; siccome anche tra atto, e atto si frammetteva, ora il canto, ora il suono, come apparisce dalla lezione delle suddette: anzi in quella del Damiano s'osserva di più, che l'argomento è diviso in tante parti, quanti sono gli atti, e in capo d'ogni atto n'è appiccata una parte in una ottava, che si cantava a suon di lira da un personaggio appellato Orfeo, il quale a null'altro serviva, che a questa faccenda; e tra atto, e atto vi è un madrigale con titolo di *Coro*.

Nel rimanente in esse, quanto al materiale, non v'era distinzione di favola, nè di personaggi; perciocchè ora erano tutte tragiche, ora tutte comiche; ora d'ambedue i caratteri mescolati insieme; e vi si accozzavano Deitadi, e Principi, e Privati, e Villani, e Buffoni, e ogn'altra razza di gente, e gentaglia senza riguardo alcuno,

come

come si riconosce dalle citate di sopra, e da moltissime altre, che se ne potrebbero citare, per tutte le quali vagliano due d'Antonio Ricco Napolitano, che fiorì nel tempo di Serafino dall'Aquila, stampate tra le sue *Opere* in Vinegia 1508. nell'una delle quali sono introdotti, Pallade, Giunone, Febo, Venere, e Cupido, e l'Amante, e l'Amata; e nell'altra Mercurio, l'Amante, la Virtù, Cupido, un Notaio, ed i Prigionieri d'Amore. E quanto al formale, benchè qualcuna se ne truovi composta d'un sol metro, nondimeno l'uso era di mescolarvene d'ogni sorta: e per queste mescolanze potrebbe aver luogo la diffinizione del Menagio riferita di sopra, perciocchè per verità in questa cosa elle sono il solenne guazzabuglio, il quale, per quanto l'Aldeano (*a*) vada accomodandolo ad alcuna delle spezie usate da i Greci, e da i Latini, e il Minturno (*b*) affermi, che le Farse Cavaiuole, che in Napoli a'suoi tempi usavano, erano simili alle Commedie dette Atellane, mai non potrà non esser quel, che è, cioè una bozza smozzicata, anzi un torso deformissimo di quella bellissima Commedia, che poi si fece sentire nella Toscana, della quale appresso favelleremo.

(a) *Disc. Poes. gioc. pag.* 66.

(b) *Poet. Tosc. lib.* 2. *pag.* 161.

Delle Zingaresche, e de' Carri. CAP. IV.

MA sebbene simili Farse, verso il secolo XVII. incominciarono ad andare in disuso, nondimeno sempre è rimaso appresso il Volgo qualche drammatico divertimento, che lor s'assomiglia, di modo che potiam dire, che ancor noi ne veggiamo; e tali per l'appunto sono que' Dialoghi, in cui s'introducon Zingare a favellare, e scoprire altrui la buona ventura, e comunemente s'appellano Zingaresche. Moltissime ne abbiam noi vedute raccolte in due grossi Volumi nella Bibblioteca di Giovanni Antonio Moraldi, il quale con somma diligenza fa conserva d'ogni sorta scritture sì stampate, come fatte a penna, a benefizio non più de gli Amici, che di Roma tutta; e da esse si riconosce, che nel passato secolo, non solo sotto la maschera si facevano, ma eziandio sopra i palchi, e coll' introduzione di due, tre, e più personaggi. Egli è però vero, che noi non ne abbiam vedute, che per le vie, e per le piazze in forma di Mascherate. Elleno non anno divisione alcuna, nè alcuno apparato, o ornamento, e si cantano con una maniera di canto particolare, e per lo più senza suono, o col suono della chitarra; e siccome il canto, così anche particolare anno il metro, che è d'una catena di versetti tessuta secondo il seguente saggio, tolto dal principio di una, che è intitolata *La Zingara Tiburtina*.

Mostra, Donna gentile,
La tua serena fronte,
Che è lucido orizonte
A' miserelli.
Scopri gli occhi tuoi belli,
Perch' io possa lodare
Ciò, che s' ode narrare
Or quinci, or quindi.
Da gli Africani a gl' Indi &c.

del

del qual metro si fa Autore Cecco d'Ascoli, il quale con esso scrisse alcune predizioni Astrologiche, che si conservano a penna nella Vaticana, [a] e sono intitolate Profezie di Cecco d'Ascoli, ed incominciano

(a) Cod. 9049.

Comanda Astrologia
Che faccia diceria
D'ogni altra Profetia,
Che il mondo canta &c.

Ma molto più delle Zingaresche s'assomigliano alle Farse quelle popolari rappresentazioni, che soglion fare nel carnovale i Rioni di Roma sopra carri tirati da Buoi, le quali si chiamano *Giudiate*, perciocchè in esse non si tratta d'altro, che di contraffare, e schernire gli Ebrei in istranissime guise, ora impiccandone per la gola, ora strangolandone, ed ora scempiandone, e facendone ogn'altro più miserabil giuoco. Queste faccende, delle quali ben sei Volumi si veggono appo il mentovato Moraldi, sono composte d'ogni sorta di versi, e versetti tagliati tutti col roncio, e d'ogni sorta di linguaggi, corrotti, e storpiati, e mescolati insieme; nè anno altro ordine, che di condursi con lunghissima cantilena di molti sciocchi personaggi allo spettacolo della burla, che si fà al supposto Ebreo; nè altro ornamento, che di rami di lauri, o d'altra fronde, disposti per lo Carro. Elleno si cantano anch'esse, e in varie maniere, tutte particolari del volgo, e coll'accompagnamento di tali suoni, che non sono sconvenevoli a tutto il resto; e pure allorchè si fanno, o giorno, o notte che sia, infinito popolo si tirano appresso, e con estremo godimento, e riso s'ascoltano.

De' Dialoghi. CAP. V.

OR se noi avessimo a dire il nostro parere intorno all'origine delle farse, certamente affermeremmo, non altronde averla avuta, che da i Dialoghi, che frequenti si leggono tra gli antichi Lirici Toscani: perciocchè eglino alle volte introducevano a favellare, ora se stessi con altrui, ed ora diverse persone fra loro; e tal volta il facevano in guisa, che tra le proposte, e le risposte non vi è alcuna parola dinotante il passaggio dall'una persona all'altra; e perchè questa maniera, oltre all'esser più attenente alla Comica, che alla Lirica, noi giudichiamo essere stata origine della medesima Comica, perciò qui di essa dee favellarsi. Se ella sia invenzione degl'Italiani, noi no'l sappiamo; ed abbiamo cagione di dubitarne, perchè, sebbene tra i Provenzali, che gli Italiani precedérono, ed a noi sono passati, non se ne truova esempio, nondimeno ve n'ha tra le rime di quei, che venner dopo loro, e particolarmente uno ne riferisce il Nostradama (b) di Alberto Sisterone, che fiorì intorno all'anno 1290, il quale è tra il Poeta, ed una Marchesana Malaspina, ed incomincia.

(b) Vies des Poet. Prov. n. 5.

Desportas vous Amy d'aquest amour per Aras.

se pure non vogliam dire, che derivassero dalle famose Tenzoni, che tra i Provenzali furono in uso anche molto prima, che incominciasse la Poesia Italiana, e in Dialogo si componevano; tenzonando

nando in esse due Poeti colle ragioni intorno a qualche quesito. Ma la sua antichità nella Toscana è la maggiore, che possa darsi: essendo ella stata usata da Ciullo dal Camo, che se non fu il primiero Rimator Toscano, non fu ne meno il terzo, essendo fiorito ne' primissimi tempi. Costui nell' unica Poesia, che di lui si truova, da noi riferita sì nella nostra Istoria, come negli antecedenti Libri di questa novella Opera, introduce se stesso a discorrere colla sua innamorata, e tra loro per tutto il componimento si piatisce d' Amore; e perchè egli, come ne tempi rozzissimi si truovava, così non poteva immaginare, che ciò potesse essere facilmente compreso da altrui senza accenargliele, però prese partito d'intersecare i lor favellari colle parole *Proposta*, e *Risposta* (a) Accomodavan poi i Dialoghi gli Antichi con ogni sorta di metro; e perchè gli esempi possono in abbondanza trovarsi per le antiche Raccolte di sopra ben sovente da noi citate, perciò ci restringeremo a quei solamente, che li fecero in ballate, e in sonetti, che per esser piccole poesie, sono meno capaci d' introdurvi a favellare più persone. Che si facessero in ballate, apparisce da quella di Niccolò della Tosa, da noi recata di sopra, in parlando delle Ballate, nella quale il Poeta prega la sua donna a dirgli, perchè gli era divenuta nemica, ed ella, rispondendogli, gliele dice. De' fatti in sonetti se ne veggono di parecchi maniere, perciocchè in una il Poeta addita chi favella di volta in volta, che favellar dee; e tale è il famosissimo Sonetto di Cino da Pistoia dell' accusa datagli da Amore al Tribunale della Ragione (b) In un'altra chi favella, si tace affatto; e di questa maniera, è tra infiniti altri, il seguente di Fino di M. Benincasa d'Arezzo (c)

(a) *Raccolt. Allac. pag.* 408.

(b) *Vedi la nostra Istoria lib. 2. al nu. IV.*

(c) *Raccolt. Allac. pag.* 310.

Melanconia merze. Che vai chitando
Posa de spirto. No la poi havere
Or che farò. Vivi temporizando.
Nol poso fare. E tu vivi en dolere.
Et io moro. perche vai endusiando.
Or voi che mora. D'altro non ho volere.
Che non mi uccidi. Vo vivi penando.
Pentom assai. Zo me grande plazere.
Oy perche questo. perche l da la luna,
Ma la luna è. non è ancor cotesta
Che credi fare. darti molti guai.
Non n ò assai. n o de le vinti l'una
E che za plù. Hor comenza la festa.
Aita Deo. bisogno n' haverai.

E finalmente in un'altra si notano i nomi di quei, che favellano, innanzi i lor favellari quante volte fa di mestieri, come si riconosce dal seguente di Lapo Lamberti cavato da un Codice antico MS. della Chisiana (d) in cui favellano l'Autore, ed Amore.

(d) *MS.* 580. *fogl.* 746.

Grazie ti rendo Amor dolce mio Siri.
Dell' amorosa pena che sentire
Mi facesti nel cor quando languire
Vidi colei, per cui tu mi martiri.
Am. *O servo mio peroche tu desiri*

Quest' Angioletta sempre dubbedire
Però ti volli in quel punto ferire
Et darti parte delli suoi sospiri.

Aut. *Io son contento caro mio Signore*
D' esserle servo, e caddi per dolcezza
Della ferita che mi desti al core.

Am. *Peroche tu guardasti la bellezza*
Del suo pallido viso quel tremore
C' havesti fe venir la debolezza.

Aut. *Amore io son di lei fedel verace*

Am. *E tu sentirai tosto la mia pace.*

Ma molto più strani sono quei di simil sorta, che abbiam trovati in un frammento di Rime impresse di tale stampa, che ne dà indizio, l'Autore essere del secolo xv. perciocchè sono dialoghi in sonetti doppi, cioè di quattro quadernarj, e quattro terzetti, e due sono gl' Interlocutori, chiamati l'uno Fiorino, e l'altro Solfinello, il primo de' quali favella seriamente, e il secondo in burlesco; e la disposizione è tale, che separandosi ciò, che dice l'uno, da ciò, che dice l'altro, ne nascono due sonetti, niun de' quali per la perfezione del discorso ha bisogno dell' altro; e perchè ella è maniera assai curiosa, trascriverem quì uno di essi.

Fior. *Dal dì, che io contemplai tuo divo aspetto*
Contento stavo libero e disciolto
Ma tuo bei lumi il mio arbitrio tolto
M' ebbon in fatto e restati suggetto.

Sol. *Dal dì, che con la febbre entrai nel letto*
Sappiate che più volte e bracchi ho sciolto
Et proprio un bellui paio nel volto
E sentomi in la borsa un gran difetto.

Fior. *Dunque in vita, & poi morte io so costretto.*
Seguir per tutto il tuo inclito volto;
Ne mai questo desir da me fie tolto
Chin te seguir consiste el mio diletto.

Sol. *Com' io son morto spacciato mi metto*
Per chun huom morto non si stima molto
Un segatello io paio male involto
Perche la febbre che vi venga aspetto.

Fior. *Ma io con pura fe salda, e costante*
Penso Donna seguirti a tutte l'hore
Habbi merze di me tuo nuovo amante.

Sol. *Ma io farò ricette tante, e tante*
Ch' io buiarò la melza, el paracuore
O io ritornerò bello, e galante.

Fior. *L'alma, li spirti, el fiato, e sensi, el cuore*
Dono a te diva mia degna, e prestante
Che cosi vuole, e mi comanda amore.

Sol. *Prima che avesse anchio chesto malore*
Facevo del brausso, e dello amante
Hor me uscito di . . . . l' amore.

Or

Or da questi Dialoghi, come si è detto di sopra, può egli ben' essere, che prendessero origine le Farse, e le altre razze de' componimenti, che furono rappresentati sulle scene; e sebbene tra le cose comiche de' primi tempi non se ne truova alcuna, che s'intitoli Dialogo, ne' tempi più bassi anche con questo titolo elleno comparvero in palco, essendovene tre, l'uno *d' un Cieco, e d' un Villano*, l'altro *del Bruscello, e del Boschetto*, e il terzo *di Pastinaca, e Meca*, tuttetrè d'un *Falotico della Congrega de' Rozzi*, che noi ripuriamo un di quegli Accademici Rozzi di Siena, che molto nelle cose comiche si esercitarono nel principio del secolo XVI. la quale Accademia col medesimo istituto va ancor durando.

Della Commedia. CAP. VI.

MA ancorchè nel secolo XV. frequentissime fussero le Farse, e gli altri storpiamenti della Comica di sopra accennati; nondimeno taluno ebbe ardimento d'intitolargli anche Commedie, come si riconosce da una d'incerto Autore intitolata *Commedia di due Contadini*, che d'antichissima stampa senza l'anno dell'edizione abbiam noi veduta nella Severoliana, nella quale s'introducono cinque Interlocutori, e tutta l'opera non eccede tre piccole carte di stampa; e da un'altra intitolata *Commedia del Tozzo, e Cappellina*, e da un'altra intitolata *Commedia d' un'Villano, e di una Zingara* ambedue della stessa lega, e stampa della suddetta; e finalmente da un'altra in terza rima del Conte Matteo Maria Boiardo intitolata *Timone*, la quale, benchè di corpo bastevole, e divisa in cinque atti, per le altre cose non esce dalla spezie delle farse; a cui si può aggiungere la *Virginia* di M. Bernardo Accolti tessuta in ottava Rima colla mescolanza d'alcune Pistole in terzetti. E quel che è peggio, vi fu chi volle paragonarle alle Commedie Togate de' Latini, come si vede nel proemio d'una parimente di cinque atti stampata in Vinegia l'anno 1526. e intitolata *Cinque Disperati* d'incerto, che si fa Autore di simil maniera.

I madrigali, eloquii di' Pastori
In silentio relitti lasseremo
Delle Comedie Togate e valori
Per quanto il nostro stil po trovaremo
Si la nostra Thalia per trivii, e fori
Non si sdegna la prima initiaremo
Qual vaga, e nova, e non senza difetto
Col cor supplisca u manca l'intelletto.

Ora il primo, che mettesse in uso la buona, e regolata Comica nella Toscana Poesia, secondo il nostro parere fu Lodovico Ariosto, il quale prese l'esempio dalla *Calandra* di Bernardo Divizio Cardinal di Bibbiena, che fu la prima, che uscisse in prosa l'anno 1524. stampata in Roma, e non già gl' *Ingannati* degli Accademici Intronati di Siena, come va pensando il Bulgarini (*a*) la quale fu composta tre anni dopo, per quanto apparisce dalla scena terza dell'atto primo, dove si parla del sacco di Roma ordinato dall'Armi Spagnuole,

(a) *Chiose sopra la difes. di Dant. del Mazzon. pag.* 68.

che seguì l'anno 1527. (*a*) L'Ariosto adunque quattro in prosa ne scrisse, cioè i *Suppositi*, il *Negromante*, la *Cassaria*, e la *Lena*; e poi, veggendole prive del numero, che loro si conveniva, in verso sdrucciolo le riformò; ed un'altra ne lasciò imperfetta cioè la *Scolastica*, che fu finita da M. Gabriello Ariosto Fratello di lui, le quali Commedie al parer di molti, sono le più belle, che si leggano in nostra Lingua; e sebbene il Varchi (*b*) afferma, come altrove abbiam detto, che assai prima, che il Trissino, e l'Alamanni desseto fuori le loro Tragedie, M. Jacopo Nardi Fiorentino aveva composta una Commedia in versi sciolti, il che potrebbe anch'essere stato prima, che l'Ariosto pubblicasse le sue, nondimeno, non parlandone il Varchi, che per cosa udita da altrui, nè avendola noi veduta, non potiamo dire, che, quando mai il Nardi avesse l'Ariosto preceduto nel farne, tal sua Commedia fusse perfetta, e non piuttosto una di quelle riferite di sopra, che nulla, fuorchè il nome, avevano di Commedie. Oltre a che, essendo perfetta, mal crederemla uscita innanzi a quelle dell'Ariosto, che finì di vivere nel 1532. quando appunto circa l' istesso anno il Nardi fioriva (*c*)

(a) Guicciardin. Istor. lib. 18.

(b) Lezion. pag. 47.

(c) Pocciant. Catal. Script. Flor. pag. 84.

(d) Pag. 17.

Nè punto rileva, che del Nardi si truovi una Commedia intitolata *l' Amicizia*, e riferita dall'Allacci nella sua Drammaturgia (*d*) perciocchè, ella, da noi riscontrata, e ben considerata, non può esser quella, della quale ragiona il Varchi, non essendo altramente composta in versi sciolti, ma bensì in terza rima, col mescolamento d'altri metri; nè di sciolto altro avendo, che venti versi del Prologo; e quando anche quella si fusse, mal potrebbe concorrere colle Commedie dell'Ariosto, perchè, quantunque abbia in se non poco di perfezione, non può affermarsi per cosa certa, ch'ella fusse composta innanzi che l'Ariosto componesse le sue, avendola noi veduta impressa senza l'anno dell'edizione, e senza ogn'altra circostanza, donde possa conoscersi il tempo, che fu fatta; ed avendola nella stessa guisa veduta anche l'Allacci.

Alle ragioni dell'Ariosto molto meno può recar pregiudizio Alessandro Vellutello, il qual vuole, che Agostino Ricchi da Lucca Autore della Commedia de i *Tre Tiranni*, fusse il primo, che introducesse la perfetta Comica in Toscana, togliendone il modello dagli antichi Greci, e Latini, come apparisce dalle seguenti parole, ch'egli scrive a i Lettori nella pubblicazione della detta Commedia fattasi in Vinegia l'anno 1533. *Havendo noi havuto notizia, studiosissimi Lettori, della presente Comedia del nobile M. Agostino Ricco, cosa veramente nella nostra Volgar Lingua tanto d'invenzione, e d'arte, quanto ancora di stile, in tutto nuova, avegnache dagli Antichi Latini, e Greci (i quali, come vedrete, egli si è ingegnato d'imitare) sia stata usata; & havendola noi trovata in tutte le sue parti a tutto quello, che la vera Comedia ricerca ottimamente corrispondente &c.* ed appresso. *Essendo ella dunque in questa Lingua in tutto nuova, e da alcun'altro non più tentata. &c.* Imperocchè il Vellutello s'inganna per due evidentissime ragioni, la prima delle quali si è, che tal Commedia fu composta in occasione, che Papa Clemente VII. si trovava in Bologna per dar la Corona Imperiale a Carlo V. come si dice nell'istessa lettera. *Fu la presente Comedia*

media (benche da Giovane, & in pochissimo spazio di tempo) composta per rappresentarsi in Bologna davanti alla Santità di N. S. Clemente VII. & a Carlo V. sempre Augusto nel giorno de la commemorazione della Corona di sua Maiestà, ove fu recitata. E questa Coronazione succedette l'anno 1530. (*a*) parecchi anni prima del qual tempo aveva l'Ariosto incominciato a pubblicar le sue Commedie. La seconda poi consiste nella perfezione della medesima Commedia, la quale noi non l'abbiamo saputa in essa trovare; mancandovi tra l'altre cose l'osservanza del tempo, il quale talmente passa le ore ventiquattro prescritte da i Greci, e da i Latini alla Commedia, che uno de' Personaggi nel corso di tre scene va a San Jacopo di Galizia, e quindi ritorna a Bologna, donde era partito: e sebbene l'Autore dice nel Prologo, che così gli è piaciuto di fare, nondimeno questa scusa non può salvar l'Opera dall'imperfezione, di modo che abbia a dirsi, che il Ricco sia stato l'inventore della perfetta Comica Italiana. Egli è però vero, che questo Poeta di due nuove cose potrebbe peravventura dichiararsi Autore, cioè del finir le scene, e anche gli atti con mezzo verso, e metter l'altro mezzo nel principio delle scene, e degli atti seguenti, come si vede fatto quasi in tutta la sua Commedia; e d'aver fabbricata la favola sopra una particolar morale allegoria, alla dimostrazione della quale cooperano insino al titolo, ed a i nomi de' Personaggi: cose che innanzi a lui non sappiamo, che sieno state fatte da alcuno Italiano.

(a) *Continuator. Platin de vit. Pontific. in vit. Clem. VII.*

La perfetta Commedia Toscana adunque certissima cosa è, che ne' tempi dell'Ariosto ella nacque divisa in tre tempi, appellati proposizione di pericolo, viluppo, e mutazione, o altramente protasi, epitasi, e catastrofe, i quali si spediscono in cinque atti, ed in più scene per ogni atto; ed in ciò tutti i Compositori anno convenuto, finchè è durata la buona Comica. Ma gran diversità è stata tra loro in ordine alla qualità de' versi, co' quali si dovessero le Commedie comporre: imperciocchè molti coll'esempio dell'Ariosto anno creduto, che dovesser tessersi di versi endecasillabi sdruccioli sciolti dalla rima, perchè si paiono più atti a rendere il discorso famigliare, e naturale, e inchinante alla prosa, la quale con tutto lo schiamazzo de' Critici in quei tempi, e dopo, e sempre è stata più, che i versi, capace, e atta per la nostra Comica; e di simili Commedie se ne truovano moltissime di nobilissimi Autori, e particolarmente la *Cofanaria*, e i *Bernardi* di Francesco d'Ambra, l'*Alteria*, l'*Emilia*, e il *Tesoro* di Luigi Groto Cieco d'Adria; e Giovanni Giustiniano, che fiorì circa il 1538. tradusse in questa maniera le Commedie di Terenzio (*b*) la qual traduzione non sappiamo, se sia mai uscita alla pubblica vista. All'incontro altri valenti Uomini furono di sentimento, che i versi endecasillabi sciolti, ma non già sdruccioli, fussero solamente convenevoli per questa Poesia, nella qual maniera riuscirono insigni, oltre a molti altri, Gio. Giorgio Trissino, che con essa compose i suoi *Simillimi* tratti da i *Menecmi* di Plauto, Ercole Bentivoglio Autore de' *Fantasmi*, e del *Geloso*, e Jacopo Castellini Autore del *Medico*; e per questa parte scrivono il Doni nella sua *Libraria* (*c*) e il Giraldi nel *Discorso intorno al compor Commedie* (*d*) e fu ella la più seguita-

(b) *Gio. Cinell. Bibliot. Volan. scanz. 13. pag. 64.*

(c) *Trat. 1. pag. 65. edit. del Giol. 1557*

(d) *Dopo il dis. de Romanz. pag. 228. e seq.*

ta. E parecchi altri finalmente ebbero opinione, che gli uni, e gli altri mescolati insieme riuscissero più comodi, e meno affettati; e tra molti, che a questa maniera s'attennero, vi fu Gio. Maria Cecchi Fiorentino, che nelle sue Commedie di non poca fama fecè guadagno là circa la metà del secolo XVI. e questa parte fu favorita da Agnolo Ingegneri nel *Discorso della Poesia rappresentativa* (a) Vi furono oltre acciò alcuni, che giudicaron buone altre sorte di versi; e particolarmente Girolamo Zoppio nella *Poetica sopra Dante* (b) ammette la mescolanza de' versetti di cinque, sette, e anche nove sillabe; e con questi versi Melchiorre parimente Zoppio fabbricò una Commedia intitolata *Il Diogene Accusato* impressa sotto il nome del Caliginoso Accademico Gelato, la quale per ogni altra cosa è stimabile, fuorchè per la scelta del verso, ancorche molto si accosti alla prosa: ma, per vero dire, le buone Commedie Toscane mai non si partirono dalle suddette tre maniere, le quali furono seguitate, finchè la Comica in versi cedè a quella in prosa, ed ella si ristrinse nelle Favole Boscherecce, e Pescatorie; e poi ritornò su i Teatri più bella, che buona, collo spezioso titolo di Dramma, delle quali cose appresso favellerassi. Ma comechè le mentovate regole fussero, come abbiam detto, salde, ed irrepugnabili, nondimeno ben vi fu chi stranissimamente adoperò nel tesser Commedie, perciocchè altri v'introdussero personaggi ideali, e gli accozzarono co'reali: altri le composero d'ogni sorta di metro, facendo, come a dire, un guazzabuglio di canzonette, d'ottave, di terze rime, di barzellette, di versi sciolti, anche di sonetti, per le quali tutte serva d'esempio quella di Galeotto Marchese del Carretto, intitolata *Il Tempio d' Amore*, [78] e, lui vivente, pubblicata in Vinegia l'anno 1525. nellaquale, oltre alle suddette stravaganze, è anche quella del numero de' Personaggi, che monta fino a quarantadue; e altri finalmente d' altre strane faccende le riempierono, come dimostra il Titolo di Tragicommedia posto in fronte della *Cecaria* d'Antonio Epicuro Napolitano impressa in Vinegia 1535. la quale è anche composta di varj metri, e al nostro parere tra le farse andar dovrebbe, e della *Pescara* di M. Luca Contile stampata in Milano l'anno 1550. e di mille altre, prima, e dopo il *Pastorfido* del Cavalier Guarino, a cui certi Critici imputarono l'invenzione di simil titolo; e quello di Commedia Semitragica, col quale si veggono gli *Amanti seguiti* d'Ariodante Battei da Civitanova impressi in Macerata l'anno 1646. e quell' altro di Tragicommedia Pastrocomica Tricumena, che tiene in frontispizio la *Griselda* d' Ascanio Massimo di Saluzzo, stampata in Finale l' anno 1630. e con queste, e con altre di minor pregio anno creduto di rendersi famosi molti Compositori di Commedie de gli ultimi tempi, delle quali basti quel tanto, che abbiam detto, non meritandone di vantaggio.

Del resto perchè l'Italia intorno alla Comica, è veramente arriva-

ra a

(a) Pag. 38.

(b) Pag. 47.

(78) *Di questa Commedia di Galeotto Marchese dal Carretto non è punto migliore la* Testuggine di Joseph Santafiore *stampata in Roma nel 1535 tessuta in terza rima, ed intralciata di strambotti, di Ballate, di Madrigali, di Canzoni, di Sonetti, e di Ottave rime, col prologo in prosa, e l'argomento in parecchie ottave*

ta a sì alto segno, che può andar del pari colla Grecia, e col Lazio; e i nostri Comici non si sono trattenuti dentro i soli legami de' versi, ma in isciolta orazione poetica adoperando, anno prodotte Commedie maravigliose; però oltre a tutte quelle in versi mentovate di sopra, e a moltissime altre, che si potrebbono annoverare, egli è dovere, che si faccia quì menzione anche di quelle in prosa, tra le quali degnissime sono la *Calandra* del Bibbiena, la *Mandragola* del Segretario Fiorentino, gli *Scambi* di Bellisario Bulgarini, il *Furto* di Francesco d'Ambra, la *Suocera* di Benedetto Varchi, gli *Straccioni* d'Annibal Caro, l'*Idropica* di Batista Guarini, e quelle dell'Ariosto scritte prima in prosa, come abbiam detto, d'Agnolo Firenzuola, di Gio. Batista Gelli, d'Anton Francesco Grazini, di Lionardo Salviati, di Gio. Maria Cecchi, degl'Intronati di Siena, d'Alessandro Piccolomini, di Cristoforo Castelletti, di Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, di Cesare Caporali, di Girolamo Razzi, poi D. Silvano Monaco Camaldolese, di Gio. Francesco Loredano il Vecchio, d'Errico Altano Conte di Salvarolo, di Sforza d'Oddi, di Gio. Batista della Porta, e d'Ottavio d'Isa da Capua, che fu peravventura l'ultimo nel tempo, ma non già nel valore. Tutte le quali Commedie, sì in versi, come in prosa, furono quelle, che meritarono dal dottissimo Marco Antonio Bonciario quel singolare elogio, che (a) *non da i rottami di Menandro, d'Ennio, e di Cecilio, nè dall'altre intere favole d'Aristofane, di Plauto, e di Terenzio, si raccolgono argomenti, intrecciamenti, e scioglimenti tanto ingegnosi, che non cedano a i migliori Comici di questo secolo, e del superiore a questo*; e delle quali gli stessi Francesi, che non si lasciano trasportar dall'affetto a credere, che la lor Poesia (b) *Aujourd'hui l'emporte en toute maniere sur la Greque, & sur la Latine*, perchè intendono l'arte del poetare, e anno pratica non solo delle Opere Greche, e Latine, ma delle Italiane, come furono Giovanni Cappellano, e Luigi Balzac, fanno la dovuta stima (c) perchè elleno anno una certa mediocrità tutta pura, tutta spiritosa, e tutta d'oro, che non cede alla forma più splendida, e grande; e candidamente confessano, che (d) la Commedia, siccome la Pittura, e la Musica, sono in Francia forestiere, e naturali in Italia. Or questa menzione noi assai volentieri l'abbiam fatta, perchè voremmo, che si dolessero i nostri d'aver con sì poca sollecitudine mantenuta un'arte, che gli rendeva singolari, ed ora è quasi affatto perduta, mercè del genio moderno, che soverchiamente si è compiaciuto dell'Opere eroicomiche introdotte, siccome dicono, da Giacinto Andrea Cicognini, il quale o ne prese, o ne diede il modello al Comico di Francia Moliere, che per questa, e per altre più cose fu meritamente ripreso dal P. Rapino (e) e dal Baillet (f) ed ancora perchè le altre Nazioni, dissimulando la bontà delle nostre antiche Commedie, più non seguitino a misurar dalle moderne il valore della Comica Italiana; ma incomincino a farlo dalle antiche, nelle quali con tanto studio, e fervore fu ristorata l'arte lasciatane da i Maestri, e intrapresa la loro immitazione, che Cesare Cremonino insigne Filosofo dell'Università di Padova, arrivò insino a lusingarsi di poter senza taccia rimettere in uso quella spezie di Commedia chiamata

(a) *Mar. Ant. Bonc. Risposs. a Gio. Bat. Sacco impress. dopo l'Orazion. di San Carlo, ed altre cose di lui pag.* 222.

(b) *De la Croix Art. Poes. Franc. par.* 1. *cap.* 1. *sett.* 2. *n.* 3.

(c) *Vedi Luig. Balzac. Oeuvres to.* 1. *lib.* 19. *pag.* 771. 772. *e* 798. *e to.* 2. *pag.* 510.

(d) *Vedi il medesimo Balzac. loc. cit. lib.* 4. *pag.* 139.

(e) *Reflexions sur la Poetiq. pag.* 159. *edit. in* 4.

(f) *Jugemens des Savans to.* 4. *pag.* 5. *pag.* 125.

Vecchia, e fin da' suoi primi tempi riprovata, per le strabbocchevoli maledicenze, che la formavano, trovandosi appo il chiarissimo Fontanini il MS. d'una di lui Commedia inedita, intitolata le *Nubi*, e lavorata sul dosso delle *Nubi* d'Aristofane, nella quale l'intenzione principale dell'Autore apparisce essere di mordere, e beffeggiare Giorgio Raguseo anch'esso eccellente Filosofo di quella Università (*a*) e oltre acciò una spezie della Commedia vecchia abbiam noi veduta in un componimento Drammatico in terza rima del Desioso della Congrega degl'Inspidi di Siena intitolato *Il Consiglio Villanesco Mascherata sopra tutte le Arti*, e stampato in quella Città l'anno 1583. Ha egli un'introduzione, e due cori cantanti, appellati primo, e secondo coro; e altro non contiene, che una censura di tutte le Arti mescolata di piacevolezza, e di maledicenza con pochissima grazia, e con ogni infelicità maneggiate.

(*a*) *Vedi Giusto Fontanin. Amint. difes. cap. 7. pag.* 148.

E molto più del Cremonino, si lusingò in questa cosa colui, che l'anno 1638. fece rappresentare in Roma un Mimo a somiglianza di quei degli Antichi: conciossiachè mettesse in iscena un ballo, nel quale co' gesti si rappresentava l'azione dell'acquisto della famosa Spada Durindana fatto da Mandricardo Re de' Tartari, del quale assai parlano i nostri Romanzatori. Questo Mimo si vede impresso l'anno suddetto senza nome d'Autore; ed è diviso in tre atti, appellati, il primo, *Ballo Piano*, il secondo, *Trapasso*, e il terzo, *Saltarello*; ed ogni atto ha più scene, e ciascuna scena più personaggi. E noi ci avvisiamo, che riuscisse non poco dilettevole, perciocchè di questa cosa abbiam veduto qualche piccolo saggio in alcuna scena delle Commedie de' nostri Istrioni; e quanto n'è paruto artifizioso, altrettanto ci ha apportato maraviglia, e diletto.

Dell' Apparato delle Commedie; e degl' Intermedj, e d'altre loro appartenenze. CAP. VII.

ANCORCHE' ne' primi tempi, come si è detto, la Comica Toscana fusse rozza, e semplice, e mal composta; nondimeno i lor promotori l'andavano abellendo, ed ornando con begli apparati di macchine, di barriere, di conviti, di canti, di balli, e di altre simili vaghe, e leggiadre apparenze, ovunque la favola, che si rappresentava, il richiedesse, come si cava da ciò, che scrive il Vasari nella Vita di Buonamico Buffalmacco, dove si racconta, che l'anno 1304. fu rappresentata una Festa in Arno, sopra certe barche dagli Uomini del Borgo San Friano di Firenze per le Calendi di Maggio, nella quale era una molto artifiziosa macchina rappresentante l'Inferno, della qual festa fa anche menzione Gio. Villani (*b*) e l'Ammirato (*c*) ambedue nelle loro Istorie, e si cava anche dalle rubriche sparse per molte Farse, e Commedie antiche; e in ispezie per quella di *Timone* del Boiardo, dove, tra le altre cose, v'è nel primo atto la seguente. *Le Cortine del Cielo s'aprino, Jove appare cum Mercurio*. Ma perchè di tale apparato dovrà anche favellarsi, allorchè sarem giunti alle Rappresentazioni, però di presente passeremo ad altro. Ebbero gli Antichi, le scene; e Sulpizio nella Lettera dedicatoria delle sue Note sopra Ve-

(*b*) *Lib.* 1. *cap.* 10.
(*c*) *Lib.* 4.

pra Vetruvio dà la gloria dell'Invenzione delle scene dipinte al Cardinal Riario Camerlingo di S. Chiesa, e Nipote di Sisto IV. *Tu etiam primus picturatæ scenæ faciem, cum Pomponiani Comœdiam agerent, nostro seculo ostendisti: quare à te Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat*: ma furon privi delle loro mutazioni. Contuttociò solevano aprire, e serrare alcune cortine, che noi chiameremmo prospettive, o proscenj, col quale aprimento, e chiusura venivano a medicar la variazione del luogo, o dell'azione, che richiedeva la Commedia, come dalla stessa del Boiardo apparisce là dove dice. *Come Timone ha passato el monte, le cortine se chiudeno*. Nel mezzo tempo poi incominciarono a mutarne alcuna, ma non già nelle Commedie, e Tragedie, ed altre opere ben regolate, se non per cagione degl'Intermedj, che, come divisi totalmente dall'azione, che si rappresentava, non soffrivano la stessa scena: ma a poco a poco tanto crebbero le mutazioni, che oggimai a dispetto della verisimilitudine, e della proprietà; quanto più elle sono frequenti, e strane, tanto più l'azione si reputa dilettosa, e plausibile. Gli atti solevano intersecarsi ora con suono, ed ora con canto, com'è quella Farsa recitata avanti la Signoria di Firenze, e da noi riferita nel Capitolo delle Farse; ed ora anche con ballo; ed alcune volte in esse inserirono il coro cantante, come si vede in quell'altra Farsa del Damiano, parimente riferita di sopra in detto Capitolo, nella quale dopo ogni atto vi è un madrigale con titolo di *Coro di Cantori*. Ma alla fine colla perfetta Commedia incominciarono a porsi in uso gl'Intermedj, li quali, o con macchine, o con musica, o con ragionamenti, o in altra maniera, che nulla abbia a fare coll'azione, che si rappresenta, s'introducevano tra atto, e atto, per richiamare, e divertire gli spettatori dalla seria applicazione, che l'azione richiede. Qui non si vuol quistionare, se questa introduzione fusse tratta da i Mimi, che nelle Commedie de'Latini servivano pel medesimo effetto, o da i Cantici, che erano canzoni distinte affatto dalla Commedia; e dopo che i Mimi incominciarono ad operar per se stessi, e produrre intere azioni Comiche, loro succedettero: de'quali Cantici vogliono alcuni, che spezie sia il vulgato *Valete, & plaudite*, che si legge anche in molte delle prime nostre Commedie Toscane, messo per lo più in bocca dell'Interlocutore, che per ultimo resta in iscena: che che si fusse nelle antiche Rappresentazioni, nelle quali si facevano dire ad un'Agnolo, o ad altro Personaggio, che niuna parte aveva nell'azione, come si dirà a suo luogo; o finalmente da i Cori d'Agatone, che fù il primo, che nella Comica gl'introducesse, ne'quali si cantavano, e rappresentavano cose aliene totalmente, e distaccate affatto dall'azione, o favola (a) ed anche impossibili, ma credibili, come intervento di Deitadi, ed altre simili macchine: perciocchè di ciò non abbiamo certezza alcuna; nè Uomo affermerebbe istoricamente, che dalle dette scaturigini potessero gl'Intermedj esser derivati, ancorchè taluno il mostri credere, e particolarmente il Pignà riferito dall'eruditissimo, ed al pari accuratissimo Abate Giusto Fontanini, che di questa materia molto dottamente favella nel suo *Aminta difeso* (b) Incerto nè più nè meno si è chi fusse il primo, il quale si valse del nome d'Interme-

(a) *Arfeccio Accademico Ricred. dichiar. Intermed. Guarin. all'Alceo dell'Ongaro.*

(b) *Cap. 2. pag. 131.*

termedio; e noi non affermeremmo, che fusse stato Andrea Lori, che ne compose per la Commedia della *Flora* di Luigi Alamanni, impressa in Firenze l'anno 1558. o Gio. Maria Cecchi, che n'inserì in alcune sue Opere, e spezialmente nel *Servigiale*, ove se ne veggono cinque, essendone cacciato anch'uno dopo il Prologo, ed innanzi al primo atto: perciocchè non possiamo assicurarci, che prima di loro non l'abbia usato alcun'altro; tanto più, che si legge sì fatto vocabolo anche in qualche antica Rappresentazione, benchè non più per fare alcuna operazione, che per semplice nota di finimento d'atto, quivi egli adoperi. Or gl' Intermedj nel primo lor secolo, che senza dubbio fu il XVI. per lo più erano cose di musica, e di poco eccedenti l'uso ordinario, come apparisce da quei, che fece Bernardo de' Nerli per la Commedia del *Granchio* di Lionardo Salviati, impressi insieme coll'Opera in Firenze l'anno 1566. nel primo de' quali s'introduce un drappello di Giovani, nel secondo un'altro d'Uomini d'età virile, nel terzo un'altro di Vecchi, e nel quarto un'altro di Fanciulli, ciascuno de' quali drappelli canta intorno all'età, che rappresenta; e da quei, che Torquato Tasso compose per il suo *Aminta*, pubblicati non ha gran tempo, dal Foppa con altre di lui Opere (a) il primo de' quali è un Coro di Dei Marini guidato da Proteo, l'altro una loda sopra la forza d'Amore, il terzo un drappello di Dei, che fanno un ballo, e l'ultimo il Dio Pan, che licenzia gli spettatori. Ma la materia degl' Intermedj molto più vaga, e nobile tra' moderni si è usata, e si usa; perciocchè, tralasciando moltissimi giuochi di arme, che noi abbiam veduto, messi in iscena per intermedj, parecchi macchine degne di menzione ha loro fatto servire massimamente nella Lombardia Cesare Bigolotti da Reggio buon professore di Mattematica, e di Poesia, il quale per la molta sufficienza anche nelle cose economiche, è stato annoverato nella Camerata di Monsignor Carlo di Turnon Patriarca d' Antiochia, che il Papa N. S. con incompatabil provvidenza ha in questi giorni spedito alla Cina colle facultà di Legato a Latere; e famosi sono quei, che d'anno in anno soleva in Roma inventare Fra Filippo degli Acciaiuoli Cavaliere di Malta, ne' quali, tra le altre cose, infinite capricciose trasformazioni d'una cosa in un'altra si vedevano; e noi più volte l'abbiam veduto operare ne' Teatri di Tordinona, e di Capranica con incredibile applauso. Oltre acciò contra ogni regola, se ne truovano tali, che sono un'altra favola divisa in più scene, distribuite in fine d'ogni atto, come sono quei della Pastorale del *Filarmindo* di Ridolfo Campeggi, stampati col seguente titolo. *L'Aurora ingannata. Favoletta per gl' Intramedj in musica*; e se ne sono anche veduti, non pochi, che dipendono in qualche maniera dall'Opera; e quel, che più reca maraviglia alle volte si fa servire per intermedj un'altro fatto simile a quello, che si rappresenta; e tal fatto, essendo la Commedia in prosa, stendersi in versi, e ornarsi di musica, e dividersi anch'esso in più scene, distribuite in tanti intermedj, quanti ne bisognano nella Commedia: la qual cosa sovente è stata fatta nel Seminario Romano de' PP. Giesuiti, ove le Commedie, che abbian musica da capo a piè, sono da alcuni anni interdette, e vietate. Quest'uso è totalmente de nostri tempi: contuttociò nel seco-

(a) *Oper. Postum. del Tas. vol. 2. pag. 243.*

secolo XVI. in Firenze furono una volta recitate ad un tempo stesso, e in uno stesso luogo la *Mandragola* del Segretario Fiorentino, e l' *Assiuolo* di Gio. Maria Cecchi, ambedue Commedie in prosa, della qual recita scrive il Doni (a) *In Firenze nella Sala del Papa furono fatte due scene, una da una parte della Sala, e l'altra dall'altra, due prospettive l'una di mano di Francesco Salviati, l'altra del Bronzino, due Commedie piacevolissime la Mandragola, e l'Assiuolo: fatto che era il primo atto di questa, seguitava l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra senza intermedj, in modo che una Commedia era intermedio dell'altra. Solamente al principio cominciò la Musica, e al fine finì*. Chiuderassi poi questo ragionamento con avvertire, che tutte le Commedie furono sempre recitate, e non mai cantate, fuorchè i cori, o gl' intermedj, fino a' tempi d'Ottavio Rinuccini, che s'avvisò di rappresentarle in musica, come si dirà nel Ragionamento, che faremo delle Pastorali, e de' Drammi.

(a) *Marmi par. I. ragion. 4. pag. 52. edit. Marcolin. in 4.*

Dell' Eglogbe. CAP. VIII.

DELL'Egloga, come cosa attenente alla Comica, ora si vuol ragionare. Circa l'antichità di questa Poesia, dicemmo nella nostra Istoria (*b*) che ella non passa innanzi la metà del secolo XV. se pure non vogliamo dichiarar per più antica quella del Sannazzaro da Pistoia, che per cosa de gli Antichi ne vien data dal Corbinelli tra altre antiche Rime, che egli fece imprimere dopo la *Bella Mano* di Giusto de Conti. Ma ora (che che si sia del tempo, che fiorì il detto Sannazzaro, perciocchè lo stile della sua Egloga, non pare, che olisca di soverchia antichità) molto innanzi ella esser nata potiamo affermare, avendone trovate due tra le mentovate Rime di Giusto de' Conti, il qual fiorì poco dopo il Petrarca: l'una tutta pastorale, che incomincia. *La notte torna, e l'aria, e'l Ciel s'annera*, ed è tessuta di terzetti con mescolanza di versi rimati in mezzo alla Provenzale, e di parecchi madrigali di varj metri: l'altra con molto del boschereccio, ma nulla del pastorale, che incomincia, *Udite monti alpestri li miei versi*, ed è tutta di terzetti, coll'intercalare d'una maniera da noi di sopra avvertita nel favellar delle spezie de Serventesi: se pur questa seconda non vogliam riputarla elegiaca, come parimente di sopra abbiam detto al Capitolo dell'Elegia; e oltre a queste, Egloghe anche sono tutte quelle Poesie, che il Boccaccio inserì nel suo *Ameto*. Nè monta, che Egloghe non sieno intitolate nè dall'uno, nè dall' altro, imperocchè nelle *Rime* del Conti, e nell'*Ameto* del Boccaccio, secondo l'uso di que' tempi niun titolo si truova, di modo che le Poesie di questi, e d'altri Canzonieri antichi non si distinguono l' une dall'altre, che dal carattere, o dalla forma. Circa l'origine poi dell'Egloghe Toscane, se non si vuol dire, che i primi, che ne composero, prendessero l'esempio dagl' Idillj de' Greci, o dall'Egloghe de' Latini, potrebbe, per non uscire dalla nostra Toscana, sospicarsi, che fussero derivate da i madrigali, i quali, giusta la più comune opinione, dalle mandre ebbero il nome; e ne' quali i primi Padri non trattarono, che materie semplici, e villerecce, e pastorali Amori, ed

(b) *Lib. I. pag. 46.*

altre rustiche faccende, nella guisa, che i Greci, e i Latini fecero ne'loro Idillj, ed Egloghe, come dalle seguenti parole del Bembo (a) si riconosce. *Perchè così più che in altro modo pastorali amori, & altri loro boschereccì avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano nell'Egloghe loro, il nome delle Canzoni formando, e pigliando dalle mandre*: laonde i giudiziosi Poeti, come abbiam detto altrove, anno avuto quasi per legge, di nominar sempre in essi, o frondi, o fiori, o acque, o altra simile ragione rustica, e pastorale, secondo che del Petrarca osserva il Dolci (b) e noi di molti altri abbiamo osservato. Or questi componimenti, i quali per lo più sono di terza rima, moltissime variazioni circa la forma patirono, perciocchè si truovano in terza rima non solo semplice, ma anche sdrucciola, della qual maniera la più antica si è quella del mentovato Sannazzaro da Pistoia; e d'ambedue mescolate insieme; e con mescolanza di madrigali, di distichi, di saffici, e di cento altre sorte di metri: il dimostrar minutamente la qual cosa, lunga sarebbe, e rincrescevole briga, perchè fino a' nostri tempi sono stati sempre suggetti a mutazioni; e infiniti sono quei, che ne an composti.

(a) *Pros. volg. ling. lib. 2.*

(b) *Osservat. lib. 4. de' Madrial.*

Ma non sempre in terza rima l'Egloghe furono maneggiate, perchè se ne veggono fatte in canzoni, come è quella nell'*Arcadia* del Sannazzaro, che incomincia *Sopra una verde riva*; ed in sestine, come è quell'altra nella medesima, che incomincia. *Chi vuole udire i i miei sospiri in rima*, dove sono introdotti due Pastori, che a vicenda favellano; e in versi sciolti, e in versi rimati senza metro, e in altre maniere: siccome non sempre si camminò colla stessa regola nell' introdurvisi personaggi: perchè altre sono monodiche, cioè d'un sol personaggio, ed altre dialogistiche, cioè di più personaggi; e tanto nelle une, quanto nelle altre ora s'introducono altri a parlare drammaticamente, come è quella monodica nella mentovata *Arcadia* del Sannazzaro, che incomincia. *Poichè il soave stile, e'l dolce canto*, e quell'altra dialogistica. *Dimmi Caprar novello, e non t'irascere*; ed ora il Poeta medesimo riferisce ciò, che altri abbia detto, o fatto; o altrui introduce, che il riferisca, come è quella pescatoria di Bernardino Rota, che incomincia. *Scendi dal tuo bel colle alla marina*. E questo basti circa la forma dell'Egloga.

Ma intorno alla sua materia, sebbene questo componimento si pare incapace di nobili argomenti, come quello, che non risguarda altro, che vili, e rustiche faccende, nondimeno alle volte sotto il boschereccio velo si nascondono nobilissime, e altissime allegorie; e alle volte coperte di semplicità, e naturalezza si fanno vedere nella lor più pura, e schietta bellezza le scienze più riguardevoli. Della prima maniera prenderemo l'esempio dalla sceltissima Colonia Arcadica Bolognese, detta del Reno, della quale il passato anno pubblicò il Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi, Cavaliere non meno per la nascita, che per la dottrina, stimabilissimo, un Volume d'Egloghe per l'assunzione al Pontificato di N. S. Papa CLEMENTE XI. inteso sotto il nome d'Alnano, il quale innanzi il Papato la Santità Sua, come si è detto altrove, portava nella Ragunanza degli Arcadi; ed in esse sot-

to Pa-

to Pastorali allegorie altri lodan varj fatti Eroici di Sua Santità, e particolarmente la santa ripugnanza, ch'egli mostrò, d'accettare la suprema dignità: altri ragionan della Patria, dell'educazione, e d'altre circostanze appartenenti alla Vita di Lui, prima, che fusse innalzato al Pontificato: altri pronostica al Mondo la felicità, che sarà per godere sotto il di lui governo; ed altri altre simili cose favella. E perchè la modestia degli Autori è stata cotanta, che non solo an voluto coprirsi sotto il lor nomi pastorali; ma, confondendo il pastoral nome con quello d'altri, che a parlare introducono, anno tolto il modo d'essere scoperti col mezzo della Chiave de gli Arcadi: il che, quanto loro accresce lode, altrettanto può un giorno recar pregiudizio alla verità, ed intanto priva la Repubblica Letteraria d'una sì giusta, e bella notizia; però noi avvertiamo chiunque leggerà quel volume, che il primo interlocutore di ciascun'Egloga è l'Autore di essa col suo nome Pastorale, di modo che la prima è del suddetto Marchese Orsi appellato trà gli Arcadi Alarco: la seconda del Conte Agnolo Antonio Sacchi, detto Leandro: la terza del Dottore Eustachio Manfredi, detto Aci: la quarta del Dottor Pietro Nanni detto Genisco: la quinta del Senator Gregorio Casali, detto Maraco: la sesta di Carlo Antonio Bedori, detto Fabillo: la settima del Dottor Gregorio Malisardi, detto Metagene: l'ottava di Pietro Antonio Bernardoni, detto Cromiro, che in qualità di Letterato ora si truova nella Corte dell'invittissimo, e gloriosissimo Imperadore Leopoldo: la nona del Marchese Francesco Pepoli, detto Millo; e finalmente la decima di Pier Jacopo Martelli detto Mirtilo.

Per la seconda maniera vagliane l'istituto dell'Accademia de'Fisiocritici di Siena, fondata a'nostri tempi dal chiarissimo Filosofo Pirro Maria Gabrielli, nella quale a somiglianza della Real Società d'Inghilterra, e della nostra Imperiale Accademia Leopoldina di Augugusta, non d'altro trattandosi, che di cose filosofiche, massimamente sperimentali, con bellissime Egloghe per lo più ogni materia vi si spedisce, delle quali parecchi ne sono a noi capitate, e le teniam molto care, per mandarle forse un giorno alla pubblica vista, a vantaggio della Pastoral Poesia, ed a gloria della Ragunanza degli Arcadi, che anno una scelta Colonia in sì rinomata Accademia. Ma sopra il tutto degne d'osservazione sono quelle, che gli Antichi non ebbero non vedendosene tra loro, che qualche leggier tratto nell'*Ameto* del Boccaccio, e i moderni con molto lor credito anno poste in uso, intorno a materie teologiche, e sacre, delle quali tanto più maravigliose, quanto più difficili, ne darem quì per esempio una di Francesco del Teglia, la quale egli recitò l'anno passato nella prima Ragunanza de gl'Arcadi, destinata ogni anno per celebrarsi la Nascita del Redentore, sotto la cui protezione ella riposa: ed in questa Egloga cosa degna d'osservazione si è, che le maniere, e vaghezze Pastorali sono per la maggior parte tolte dalla sacra Scrittura.

ELCINO.

Verde Colle, erma Selva, ameni Prati;
Limpido Rio, muscoso Antro segreto;

Ami-

Amiche Fere, vaghi Augelli amati:
Ecco a voi torna al fin, povero, e lieto,
Il vostro Elcino, che da voi partissi,
Per grave Povertà, mesto, inquieto.
Ah, se giammai di mie querele udissi
Sonar quest' aer sacro; e se'l mio duolo
In duri sassi, e 'n triste Piante io scrissi:
Or di quel duol mi doglio; e in voi consolo
L'antico affanno, e di mia guerra ho pace:
Ricco, e felice, perchè nudo, e solo.
Solo, se non che Amor, santo, e verace — Cant. 2. 2.
Stà meco, e mi dipinge in ogni Fiore
Quel ben, ch'io vidi, e sì m'alletta, e piace.
Vidi; ah ch'io vidi! e fu gioia, e dolore,
Veder sù rozza fiena, in Grotta vile,
Qual giglia infra le spine, il mio Signore.
Il mio Signor, che sì pietoso, e umile,
Per nõi salvar, curvò le sfere, e scese
In Terra, e non sdegnò spoglia servile.
Chi mai più strana maraviglia intese?
Oh cara vista! per cui l'alma errante
Ricchezza, e fasto a disprezzar n'apprese.
D'eccelse Torri, e di grand'Or si vante
Di Giudea la superba alta Reina:
Che son, che vaglion tante pompe, e tante?
Se all' inculta Betlemme il Ciel destina — Mich. 5. 2.
Sue grazie; e 'n lei fatt'Uomo è il Rè superno,
Per l'Uom ritorre a servitù meschina.
Sull' aspra rupe, nel più crudo Inverno — Isai. 11. 1.
Lieta fiorì l' Arbor di Jesse eletta;
E pace vi spiegò bell' Arco eterno. — Genes. 9. 16.
Ivi il suolo ingemmò pura, e perfetta — Isai. 45. 8.
Rugiada; e 'l Sole a mezza notte apparse,
Quel Sol, che di Giustizia ardor saetta. — Mal. 4. 2.
Ma chi pria l'adorò? chi vide ornarse
Di luce il vero, al folgorar de i raggi?
Chi poteo, qui tra i vivi, in Dio bearse? — Exod. 33. 20.
Forse i Regi, e gli Eroi più augusti, e saggi?
Ah, che primiera a tanto onor pervenne
Povera turba di Pastor selvaggi.
E intorno a lei, sulle stellanti penne — Luc. 2. 9. 13.
Schiera librossi di Celesti Amori;
Quando l'alta Novella a portar venne,
E dolci a Dio sacrò plausi canori,
Sì dolci, che al paraggio invan si chiama
Passer solingo, o Rosignuol, che plori:
Beata Povertade! Elcin ti brama
Senz'aurea dote verginella sposa: — Cant. 1. 5.
Che pur sei bella, ancor che scura, e grama.

Nell'

Nell'ermo orror di questa valle ombrosa
Teco le notti, e teco i dì felici
Trarrò: che pur sei bella, e dilettosa.
Qui d'aspre risse, e di furor nemici
Non giunge oltraggio: nè Fortuna, e Speme
Qui scherzan lusinghiere ingannatrici.
Qui solo Amor soggiorna: e'l Rio, che geme,
Parla d'amor: parla d'amore il Vento;
D'amore il Bosco, che susurra, e freme.
O mia Diletta, le tue voci io sento.
Vieni, e prometti se; ch'io se ti giuro:
E in te'l mio ben ripongo, e'l mio contento.
Quel Rio, che geme cristallino, e puro,
E'l Bosco, e'l Prato a noi daranno ognora
Bevanda, e cibo da venen securo.
Se poi nembo di grandine sonora
Tutto guasta, e fracassa: allegro in volto
Vedrò ciò che gli avari ange, e scolora.
Perchè lagnarsi, e paventar? Sì folto
Immenso stuolo di volanti augelli,
Chi'l nudre, in varia, e vaga piuma involto? — *Matt. 6. 25.*
Certo il gran Dio, che i teneri arboscelli
Pur nudre, e veste: e fa le rose, e i gigli
Splender nel manto sì leggiadre, e belli.
Noi siam di sua gran Mente i cari figli:
Nè saremo alta cura, e grato oggetto
De' suoi paterni providi consigli?
O sommo Padre, che Israel diletto — *Exod. 16.*
D'eterea manna ristorar volesti;
Io sol da te spirto, e ristoro aspetto.
E tu Figlio divin, che a noi scendesti,
Guardane tu; se d'umil Povertade
Eccelso esempio a noi mortali appresti:
E d'Oro sia, senz'Or, la nostra Etade.

E finalmente degna d'avvertimento è altresì l'osservazione, che nella mentovata Adunanza d'Arcadia l'anno 1690. che fu istituita, incominciarono a mettersi in uso l'Egloghe, nelle quali gli stessi Poeti introducono a favellar se stessi, come Pastori di essa Adunanza, e sotto la maschera de' lor nomi Pastorali; ed i versi di esse sono di quei medesimi, che favellano, di modoche una medesima Egloga è composta da più Poeti: della qual maniera i primi, che ne fecero, furono Giuseppe Paolucci da Spello, detto Alessi, e Paolo Antonio del Nero, detto Siringo, ambedue scelti Compositori; e poco dopo una (79) ne recitarono il detto Paolucci, e l'Avvocato Gio. Batista Zappi, detto Tirsi, la quale fu assai bella, e leggiadra. Questa maniera noi la concediamo alla Ragunanza degli Arcadi, perciocchè in essa ha ricevuto la maggior perfezione possibile: massimamente circa l'egua-

(79) *Che forse è quella che si legge di sopra a pag. 47.*

l'egualità dello stile, e la notizia distinta di quello, che è d'un' Autore, e di quello, che è d'un' altro. Nel rimanente di essa si truova qualche men perfetto esempio anche nel principio del secolo XVI; essendovi un' Egloga drammatica intitolata *Il Tirsi*, la quale fu composta dal Conte Baldassar Castiglione, e da Cesare Gonzaga, senza che in essa apparisca quali sieno i versi dell'uno, e quali dell'altro, come riferisce Anton Jacopo Corso (*a*) che la pubblicò con titolo di *Stanze Pastorali* in Vinegia l'anno 1553.

(a) *Letter. dedicator.*

Rimarrebbe a riferirsi, come, e quando l'Egloghe furono messe in iscena: ma perchè da ciò ebbero origine le Favole Pastorali, e Boscherecce, però al seguente Capitolo riserbandolo, chiuderemo questo ragionamento, avvertendo, che delle materie Boschereccie anche la Lirica ha la sua parte, perciocchè oltre a' madrigali, altre vaghissime rime gli Autori degl' ultimi secoli in boschereccio stile anno composte, e spezialmente sonetti; l'invenzione de' quali volentieri concederemmo al Varchi, (80) che ne compose un Volume con titolo di *Sonetti Pastorali*, se potessimo assicurarci, che avanti di lui non ne fussero stati fatti da alcun' altro; e tra' quali dee concedersi il pregio a quei del Cavalier Giovan Batista Marini, che per verità sono delle migliori cose, ch'egli abbia fatte. Ma di questi sonetti molto ha accresciuto la condizione Benedetto Menzini, il quale, uscendo da i soliti termini delle faccenduole amorose, e degli altri bassi, ed inutili pastorali argomenti, di bella morale, e d'altre erudite materie ha adornato il boschereccio (81) carattere, come apparisce da i seguenti saggi.

Quel

(80) *Se il Varchi sia stato inventore de' Senetti Pastorali, potrebbe porsi in dubbio, quantunque ciò venga affermato nella di lui vita impressa da' Giunti, poichè molti altri poeti ne scrissero nel tempo stesso, e fra gli altri Bernardo Tasso, che ne lasciò alcuno nel libro primo degli amori impresso nel 1532. in 4. in Venezia, e Petronio Barbati da Foligno ne compose alcuni intorno l'anno 1530. come affermano gli Accademici Rinvigoriti di quella Città nella prefazione delle di lui Rime; i quali altresì soggiungono, che il Varchi, a cui comunemente viene attribuita questa invenzione, non ne compose prima del 1537. questo è certo che i primi sonetti pastorali del Varchi non uscirono alla luce prima del 1547. nel II. tomo della Raccolta dello Rime di div. in 8. avanti del qual tempo si erano veduti quelli del Tasso, che come desideroso di trovar invenzioni pellegrine potè facilmente essere stato il primo, e tal opinione vien favorita dall'anno in cui fu impresso il sopraccennato primo libro de' suoi amori. E quanto al Barbati se questo ne avesse composti nell'anno stesso che il Tasso, non però gli si doverebbe attribuir l'invenzione, poichè egli era amico del Tasso, e per onorarlo componeva, e seguiva i di lui trovati, come si scorge nelle Ode, nelle quali non solo si serve de' suoi metri, ma eziandio sovente del sentimento, come ognuno può chiarirsi, se leggerà l'Oda del Barbati nel suo natale, e l'altra del Tasso pure nel proprio natale. Che se il Tasso e il Barbati non avessero composti Sanetti Pastorali, ancora non si potrebbe con certezza farne inventore il Varchi, poichè se ne truovano nelle rime del Rinieri, nelle rime del Coppetta che morì del 1554. nelle rime del Corso e d'altri, oltre di che se ne leggono del Tolomei, e di tanti, che fiorirono nel tempo stesso del Varchi.*

(81) *In questo capitolo, e forse altrove, il Crescimb. per dinotare la Poesia* Pastorale *si serve spesso della parola* Boschereccia, *quasi fosse sinonima*

Quel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti; e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo Elpin, fa, che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'Altar l'aspetta:
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Mentre io dormia sotto quell' Elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender' armi d'artificio rare,
Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, & acquisto credenza, e fede.
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, & armenti.

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che si crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.
E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io sò che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

di pastorale: e pure nel lib.6. di questo vol. de' Com. al cap.4. della Poesia Boschereccia ne fa una spezie dall'altre distinta. Vero è che alla Pastorale, se si riguarda la materia, convengono e l'uno e l'altro di questi nomi, ma, se si riguarda lo stile, non è così, Veggasi intorno a ciò il cap.4. soprreccitato.

Tomba del gran Sincero. Almi Pastori
Volgete a questa reverente il piede:
Raro si scorse; e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i Mirti, e i Sacri Allori
Della Cetra Febea diconlo erede:
E loro in mezzo, come Dea, risiede
Partenope, che sparge, e frondi, e fiori.
Mirate dall' un fianco in su l'arene
Le reti, e lungi una barchetta appare:
Stan dall'altro sampogne, e arguto avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide Pastor Roma, od Atene,
Ch'empia del nome suo la Terra, e 'l Mare?

Delle Favole Pastorali, Boschereccie, Rusticali, e Cacciatorie, e loro origine, progresso, e caduta. CAP. IX.

I Principj di questo componimento, non v'à dubbio alcuno, che dalle Farse si riconoscono nel formale, e dall'Egloghe nel materiale; perciocchè dopo la metà del secolo xv. essendosi già fatte vedere le prime nelle scene, e fuori di esse le seconde, s'avvisarono quei Poeti, che ben potevano anche i boschereccì fatti rappresentarsi; e Ninfe, e Pastori, e Bifolchi, e Satiri, e Semidei introdursi là, dove fino a quel tempo erano stati introdotti Uomini, e Femmine d'ogni altra sorta: ma non però questo componimento allor camminava più con uno, che con un'altro nome. Agnolo Poliziano, che fu il primo, per quanto a noi è noto, che trattasse boschereccì argomenti in forma da mettersi in iscena, il suo *Orfeo* appellò Favola, come si riconosce dalla sua lettera dedicatoria; e benchè nel frontispizio di una impressione antica, che va senza l'anno dell'edizione, si legga *La rappresentazione della Favola d'Orfeo*, nondimeno la parola *Rappresentazione* noi la stimiamo aggiunta dallo Stampatore, perchè nelle altre edizioni non si legge, e spezialmente in quella di Vinegia 1524. per Niccolò Zoppino, dove in fine si dice *Finita la Giostra di Giuliano de' Medici, e la Fabula d'Orfeo*: E Favola appellò anche il suo *Cefalo* Niccolò da Correggio, che fu recitato in Ferrara l'anno 1486. ed impresso in Vinegia l'anno 1518. Circa i medesimi tempi se ne truovano parecchi con titolo di Commedie, ed in particolare due d'Alessandro Caperano da Faenza, il quale fiorì nel Pontificato d'Alessandro VI. nella prima delle quali è trattato un fatto boscherecccio, e nella seconda un'altro pastorale; ed ambedue sono stampate colle Rime di lui intitolate. *Opera nuova* in Vinegia 1508. Ve ne sono altresì con titolo di Commedie Rusticali, come è la *Piera* d'incerto Autore, che noi abbiam veduta impressa nella Severoliana senza il luogo, e l'anno dell'edizione; e con nome d'Egloghe, come è quella intitolata *Savina* di Piero Antonio Legacci stampata in Siena l'anno 1517. e quell'altra di Casio da Narni, inserita nel suo Romanzo della *Morte del Danese* (a) impresso l'anno 1534. e con nome d'

(a) *Lib. 1. cant. 9.*

me d'Egloghe Rusticali, come è quell'altra intitolata *Strascino* di Niccolò Campani Sanese, stampata nella suddetta Città l'anno 1519. e quell'altra, intitolata *Tirsi* del Conte Baldassar Castiglione, e di Cesare Gonzaga, nominata di sopra: e d'Egloghe Pastorali, come è quella, intitolata il *Maggio* di Lionardo di Ser Ambrogio, alias Mescolino, da noi veduta impressa senza il tempo dell'edizione, la quale può essere l'istessa, che quella riferita dall'Allacci (a) con titolo di *Farsetta di Maggio*, impressa l'anno 1519. e finalmente aggiunsero que' buoni Compositori ad intitolarle anche Atti Scenici Rusticali, come è la *Catrina* di Francesco Berni; e Atti Tragici, come è quella intitolata *Philolauro*, che nel frontispizio si dice essere di Demone Filostrato, ma nel fine v'è scritto *Bernardi Philostrati*, e parimente impressa senza l'anno dell'edizione è stata da noi veduta nella Severoliana, e la stampa ne pare del principio del secolo XVI. Ma in questo tempo il nome d'Egloghe fu più frequente: e fu poi seguitato, finchè venne fuori il titolo di Favole Pastorali, colla vera forma, e maniera della buona Comica. Or queste Egloghe, che si rappresentavano, per lo più si tessevano di terze rime senza mescolamento d'altri metri: contuttociò se ne veggono anche d'altre maniere, e con mescolanza, nella guisa appunto, che abbiam detto delle Farse, come particolarmente è l'*Orfeo* del Poliziano, e la *Pietra*, e 'l *Maggio* suddette, che sono in terza Rima, e il *Cefalo* del Correggio, che è in ottava; e con mescolanza di varj dialetti del linguaggio Italiano, come è quella di Gio. Batista Uberti, stampata dopo i suoi Capitoli intitolati il *Trionfo*, la quale, oltre acciò, è tutta di versi sdruccioli sciolti; e quell'altra di M. Francesco Contrini intitolata *Lite amorosa*, la quale oltre alla diversità delle lingue, ha in se anche quella de' metri.

(a) *Drammaturg. pag.* 128.

Alle volte queste Poesie andavano senza argomento, o prologo, e senza divisione di sorta alcuna, come è la mentovata *Savina*: alle volte poi portavan seco il prologo, o argomento in metro ad arbitrio del Compositore, essendovene de' fatti anche in sonetti codati, come sono quei delle antidette due del Caperano, la prima delle quali per argomento ne ha uno, e la seconda due; o il prologo, e l'argomento insieme; del che v'è esempio nel citato Atto Tragico del *Filolauro*; o finalmente il prologo, e l'antiprologo, come si riconosce da quella in terza Rima di Pietro Ranconi stampata in Siena l'anno 1512. ed intitolata *Egloga Morale*, in cui si vede in primo luogo una Eglogetta, ove s'introducono due Pastori, colla seguente rubrica. *Hec ecloga tamquàm alteri preludia videtur*, e poi seguita il prologo con titolo di Proemio.

Avevano sovente anche una chiusa, o finale dell'Opera, in forma di Coro cantante, che intitolavasi ora Licenza, della quale si truova l'esempio in ottava rima nel suddetto *Maggio*, ed ora Canzone, come si vede nello *Strascino* citato di sopra, e in un'altra Egloga intitolata *Commedia di due Contadini*, anch'essa veduta da noi stampata senza il tempo dell'edizione nella stessa Severoliana, nel fine delle quali sono alcuni versetti intitolati colle seguenti parole *Comincia la Canzone*.

Qualora la lor lunghezza era soverchia, si dividevano in atti, i quali tal volta eran semplici, e talvolta composti di più scene. Di tre

T 2 atti

atti semplici è quella, intitolata *Scanniccio* di Ser Donato Gaibotti Aretino stampata in Siena l'anno 1533. e da noi veduta, insieme con molte altre assai rare cose, massimamente Toscane antiche, nella scelta Libreria del P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Giesù, Letterato de' primi della sua Religione, anzi dell'Italia, e molto benemerito di questa nostra Opera, per le notizie, che ne ha date; la qual Commedia abbiamo anche veduta nella Severoliana, impressa in Siena alla Loggia del Papa senza l'anno dell'edizione; e sì in questa, come in un'altra edizione del 1581. riferita dall'Allacci (a) si dice essere di Giovanni Roncaglia Sanese. Or questa, come abbiam detto, è di tre atti semplici, ed ha anche il prologo con titolo di Proemio, e chiude con una canzone a ballo. Di tre poi, e di quattro atti, composti di più scene, sono quelle di Gio. Agostino Cazza da noi riferite nell'Istoria (b) e finalmente di cinque è la suddetta del Correggio, e quell'altra intitolata il *Trabocco del Sacco*, recitata in Siena l'anno 1572. e quivi stampata. S'introduceva in sì fatte Egloghe ogni sorta di gente rustica in quel numero, che più piaceva all'Autore; e talvolta vi si metteva qualche Deità Silvestra, come si vede fatto nella soprammentovata del *Filolauro*, dove s'introduce un Satiro, e anche un'ombra, e nel sopraccitato *Cefalo* del Correggio, dove è introdotto un Fauno; e qualche semideo, come nell'*Orfeo* del Poliziano, dove sono eziandio introdotte Deità Infernali, e nel predetto *Cefalo*, dove sono introdotte l'Aurora, Diana, e le Muse; e tal Uomo per accidenti dalla Città passato ad albergar ne' Boschi, come apparisce nella prima delle due citate del Caperano.

(a) *Allac. Drammatur. pag.* 285.

(b) *Lib.* 1. *pag.* 65.

E finalmente altro apparato, e ornamento non avevano, che di qualche ballo, e di qualche coro cantante, nella guisa, che si vede nel suddetto *Cefalo*, nel quale è un Coro di Ninfe, che cantano una barzelletta, ed un ballo di Satiri, ed un altro coro di Ninfe, che, cantando, guidano un'altro ballo; e nel *Tirsi* del Castiglione, e del Gonzaga, in cui è una moresca, e un Coro di Pastori; e nel *Maggio* del Mescolino, dove sono più Cori di Pastori, e di Ninfe; ed in quella di Casio da Narni, la qual finisce con una moresca, ed in molte altre, che soverchie sarebbero a riferirsi.

Ma alla fine Gio. Batista Giraldi Cintio Ferrarese, valente Uomo in ogni sorta di Lettere, incominciò a dar la buona forma alla Pastoral Poesia rappresentativa, perciocchè ad immitazione de' Satiri degli antichi Greci, compose l'*Egle*, che Satira intitolò, la quale è in isciolti versi, divisa in cinque Atti, e in più scene per ogni atto; e v'introdusse molti Satiri, e altri boschereccі Dei a tessere insidie alle Ninfe, ed anche il coro parlante, e il cantante: la qual Satira fu rappresentata in Ferrara l'anno 1545. e di tal Poesia egli (modestissimamente però) si fa con ragione Autore in certi versi Latini, co' quali la dedica ad Ercole II. Duca IV. di Ferrara; perchè, sebbene taluno aveva introdotto prima di lui qualche Satiro in iscena, o altra boschereccia Deità, nondimeno niuno ebbe mira agli antichi Satiri de' Greci; nè osservò quelle regole, come fece il Giraldi; nè intese mai di lavorar sul tornio della perfetta Commedia, o Tragedia; il che ben conoscendo il mentovato Niccolò da Cor-

da Correggio, volle apertamente dichiararlo nel prologo del *Cefalo*;

Non vi do questa gia per Commedia
Ch' in tutto non se observa il modo loro
Ne voglio la crediate Tragedia
Se ben di Ninfe gli vedete il coro
Fabula, o historia qual ella si sia
Io ve la dono &c.

Tutte queste cose furono principj della buona Pastoral Poesia da rappresentarsi in iscena, la quale finalmente nacque circa il 1555. che Agostino de' Beccari parimente Ferrarese pubblicò col mezzo delle stampe il suo *Sagrifizio* con titolo di Favola Pastorale, del quale si sono poi serviti quasi tutti i Compositori di simile spezie di Dramma. Questa Favola fu recitata due volte in Ferrara l'anno 1554. come si dice in una nota stampata dopo il frontespizio di essa; ed è di giusta grandezza; e peravventura è la prima Poesia Pastorale, dove sia introdotto il coro parlante; e se non ha tutti i più fini artifizj della perfettissima Comica, ne ha ben tanti, che bastano per dare all'Autore il vanto dell'invenzione, come egli medesimo se'l diede nel Prologo di essa, e gliele confermò il Guarini (a) ed altri dopo lui.

(a) *Verat.* 2. *pag.* 206.

Questa gloria si contrasta al Beccari dalla suddetta *Egle* del Giraldi, ma con poco fondamento, essendo ella un'altra cosa, come quella, in cui non s'immitano Pastori, e Pastorelle, ma solamente Deità boscherecce; e che porta con se un titolo, che affatto si disconverebbe alle Favole Pastorali; egli è però ben vero, che, secondo il nostro parere, all'invenzione del Beccari molto dovette cooperare la fatica del Giraldi, a cui, come dicemmo, se non si può dare il pregio d'inventor della buona Pastoral Poesia accomodata alla scena, pur gli si debbe quello d'essere stato ad essa, diciam così, condottiere.

E le si contrasta altresì dall'Abate Giusto Fontanini, Letterato di purgatissimo giudizio (b) il quale è di parere, che il primo Compositor di Favole Pastorali fusse Luigi Tansillo, e che ne componesse una recitata in Messina l'anno 1529. producendo, perciò comprovare, dapoichè l'Opera si è perduta, il seguente passo di Francesco Maurolico nel Compendio delle Cose Siciliane. *Recitata ad horam usque tertiam Comœdia, quam Tansillus Poeta Neapolitanus exhibuerat: fuit hac quasi Pastoralis Ecloga amantium continens querimonias: quos a destinato interitu Nympha cujusdam pulcherrima authoritas in spem conceptam restituerat*. Ma per perchè il senso di questo passo sembra equivoco; mentre dicendosi, *Comœdia quasi Pastoralis Ecloga*, non si viene a conchiudere, che fusse diversa dalle altre Egloghe, che in quei tempi erano grandemente in uso ne'nostri teatri, come di sopra abbiam dimostrato; e vi si mettevano anche con titolo di *Commedie*: E molto meno, che ella fusse perfetta, quanto è quella del Beccari, ancorchè la sua recita durasse per lo spazio di tre ore, trovandosene di lunghezza maggiore, senza che escano da i limiti delle semplici Egloghe, come sono quelle del Correggio, del Cazza, e d'altri sopraccitati; però lasciando nel suo peso l'antorità del eruditissimo, e diligentissimo Fontanini, seguiteremo in tal'equivoco la parte, che più ne pare favorevole, congietturando, che l' Egloga del Tansillo

(b) *Amint. difes. cap.* 7. *pag.* 139.

fusse tale, quali erano le altre di quei tempi; e che il Maurolico la chiamasse Commedia, per esprimere con vocabolo di buona latinità il termine d'una scenica rappresentazione; e per conseguenza lasciando al Beccari l'onor dell'invenzione di quelle Favole Pastorali, che si conformano colla buona Comica.

Ad immitazione del *Sagrifizio* del Beccari nel 1563. Alberto Lollio compose l'*Aretusa* a compiacenza del Duca Alfonso di Ferrara, avanti a cui fu recitata; e poi l'anno seguente la diede alle stampe in detta Città col titolo di *Commedia Pastorale*. E sebbene precedentemente nell'anno 1561. Luigi Groto Cieco d'Adria fece rappresentar la sua *Calisto*, come si cava dalle seguenti parole d'una nota, che si legge nella ristampa di essa, fatta in Vinegia l'anno 1612. *Fu recitata la Favola in Adria nel 1561. ma poi è stata riformata dall' Autore, e recitata pure in Adria nel 1582. li 24. di Febbraro*; nondimeno e perchè egli nel prologo una volta la chiama *Egloga*, e perchè poi prese pensiero di riformarla, nè prima della riforma publicolla, noi giustamente crediamo, che piuttosto Egloga ella si fusse la prima volta, che fu recitata; e che la seconda volta veramente fusse Favola Pastorale, col qual titolo così come l'aveva riformata, la diede poi alle stampe l'anno 1586. in Vinegia: il che egli dovette fare, perciocchè aveva gia veduta l'*Aminta* di Torquato Tasso, che fu composta, e recitata l'anno 1573. ed uscì alla pubblica vista parimente in Vinegia l'anno 1583. con titolo di *Favola Boschereccia*, colla quale rimase perfezionata a segno questa spezie di drammatica Poesia, che non solo alla Commedia, ed alla Tragedia potè agguagliarsi, ma si lasciò indietro ambedue; perchè invaghendo ella di se la maggior parte de' Poeti Toscani, e tutta l'Italia, pel corso di moltissimi anni altro non parve, che sapesse rappresentarsi. E per vero dire il Tasso si può dare il vanto d'aver perfezionata una delle più vaghe, leggiadre, e dilettevoli Poesie, che mai si fussero udire sopra i Teatri, a cui il Guarini col suo *Pastor Fido* accrebbe la floridezza, empiendola di rime, e di dolcissimi madrigali; e il Conte Guidobaldo Buonarelli colla sua *Filli di Sciro* la vivacità, ed il brio, per le molte vaghe, e spiritose metafore, e bizzarri modi di dire, co' quali tutta la sparse; e l'Abate Alessandro Guidi la nobiltà nel suo *Endimione* di sublime, e maestoso carattere; e finalmente, se n'è permesso il dirlo, noi ci siamo sforzati di darle la gravità Tragica, per quanto può sofferire la semplicità Pastorale, nel nostro *Eluio*: se pure non vogliam credere ad Agnolo Ingegneri (*a*) il quale dà un simil pregio all' *Enone* del Principe D. Ferrante Gonzaga, la quale da noi non è stata veduta; ed egli dice, che nello stile potrà una tal quale gravità quasi Tragica, di modo che si potrebbe intitolar Tragedia di lieto fine.

(a) *Disc. Poes. Rappres. pag.* 10.

Dovrebbesi quì raccontare in quanti, e in quali modi sieno state tessute le Favole Pastorali, e quali apparati, ornamenti, intermedj, ed altre ragioni abbiano avute: ma giacchè per quello, che elle sopportano, in tutto ciò sono gite del pari colle altre drammatiche Poesie, però ci restringeremo a pochi avvertimenti; il primo de' quali si è, che per lo più sono state tessute di versi sciolti, mescolati d'etta-

sılla-

sillabi; nè sin'ora ne abbiam trovata alcuna in altra maniera di versi, fuorchè quella del Cieco d'Adria mentovato di sopra, la quale è composta di versi sdruccioli sciolti, e l'*Orsilia* di Bernardino Percivallo impressa in Bologna l'anno 1589. parimente di versi sdruccioli fabbricata. Il secondo, che elle ammettono il prologo, ed i cori sì parlante, come cantante, e il commo, o epicarma, che è un coro, che esce dopo il fine dell'ultimo atto; e si rattrista, o si rallegra, secondo il fine mesto, o lieto, che l'azione ha avuto; e per lo più chiude con qualche sentenza morale. Il terzo, che furono le prime cose drammatiche, che fussero ornate intieramente colla musica; e che da i Cantori, e non da gl'Istrioni, fussero rappresentate sulle scene, come diremo appresso; e grandissimo applauso, e seguito guadagnarono, ma in progresso di tempo furon cagione della total ruina dell'Arte Comica. E finalmente, che i Critici osservarono qual dovesse essere la giusta quantità de' versi per tali componimenti; e chi intorno a dumila lor ne concede (*a*) e chi fino a dumila, e cinquecento (*b*) e sebbene il Guarini ne impiegò nel suo *Pastor Fido* da semila, e settecento, nondimeno allorchè s'ebbe a recitare in Mantova, ne dovette egli levare da mille, e secento, per la sua soverchia lunghezza.

(a) *Malacres. consid. sop. il Pastor-fid. pag.* 61.

(b) *Ingegner. disc. poes. rappres. pag.* 28.

Oltre alle Favole Pastorali, e boschereccе, un'altra spezie, cioè le Rusticali, mise in uso Michel'Agnolo Buonarroti il Giovane, da altri detto il Novello, colla sua graziosa *Tancia*, scritta in Lingua di Contado di Firenze, e contenente in se una perfettissima immitazione del costume di que' Contadini, sì negli amori, come in altre lor faccende, la quale con incredibil gloria dell'Autore, e soddisfazione dell'Italia fu pubblicata la prima volta in Firenze l'anno mille secento dodici da' Giunti in 4. (82)

Ed un'altra finalmente se ne truova, i componimenti della quale dall'esser appoggiati su fatti de' Cacciatori, e sulla loro immitazione, s'appellano Favole Cacciatorie, delle quali noi una solmente n'abbiam veduta di Dionigi Viola Vicentino, intitolata il *Dorillo*, ed impressa in Vicenza l'anno 1619. la favola della quale è fondata sulla trasformazione d'Atteone in Cervo; e per verità quando fusser trattate con perfetto artifizio, anche queste potrebbero esser vaghe, e dilettevoli non men, che le altre suddette.

T 4 Ma

(82) *Abbiamo al presente oltre alla suddetta della* Tancia *un'altra Commedia dello stesso Autore intitolata la* Fiera. *Tutte e due sono stampate col seguente frontispicie.* La Fiera Commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane e la Tancia commedia rusticale del medesimo coll'annotazioni dell'Abate Anton Maria Salvini. In Firenze 1726. Per li Tartini e Franchi in fogl. *Intorno alla* Fiera *la quale ora solamente è uscita alla luce, si deve osservare, che come dice l' Autore della Prefazione*, è una Commedia di venticinque Atti, ma divisa in cinque parti, da recitarsi in altrettanti giorni, che per essere ciascheduna parte una ben formata Commedia, di cinque Commedie ha sembianza. *La qual cosa non sappiamo che da altro Autore Italiano sia stata fatta prima di lui: perchè quantunque vi siano delle altre Opere rappresentative lunghissime, e che se fossero recitate seguitamente recherebbero anzi noja, che piacere e diletto agli Ascoltanti, pure non fu-*

Ma quanto romore fecero le Pastorali dalla loro nascita fino a parecchi anni del secolo XVII. altrettanto dapoi cominciò a declinare il lor pregio, o che la quantità, che se ne produceva, quasi senza numero, saziasse l'Italia; massimamente che moltissime scipite, e goffe se ne fecero, e quasi tutte sullo stesso argomento dell'*Aminta*, e del *Pastor Fido*, in varia guisa mutato, e condotto; o che dalla Comica in prosa fussero superate, la quale gagliardamente in que' tempi anch'essa aveva preso piede in Italia, e con inesplicabil perfezione si maneggiava: finchè uscita in iscena l'invenzione delle Opere in prosa eroicomiche, e de'Drammi musicali, de'quali si favellerà a suo luogo, le une, e l'altra mandò affatto in disuso: di modochè dalla metà del passato secolo in giù le Favole Pastorali, delle quali pochissime se ne fecero, ad altro non servirono, che per la stampa; nè sopra i Teatri comparvero, che colla maschera de' mentovati Drammi; e la Comica in prosa, si ridusse a servir nelle pubbliche piazze, e ne' ridotti de' Cantambanchi, anche a vilissimi Teatri de'Burattini: tanto il dilicato, e nobil gusto de gli ultimi tempi ha avuto a schifo di pascer la vista di private, e popolari rappresentazioni, e si è compiaciuto di costumar co'Monarchi, ed Eroi, e di ascoltarli favellare nella guisa, che favellan tra loro gli Usignuoli, e gli altri canori uccelli! Ma per quel, che s'aspetta alle Favoli Pastorali, ancorchè esse tuttavia ritengano le qualità difettuose della moderna Drammatica, nondimeno pure abbiamo alcun prudente Compositore, che per quanto può ora permettere la corrutela de'moderni Teatri, si è sforzato di render loro alcuna di quelle regole, che tanto le fecero essere in pregio nel secolo XVI. tra i quali peravventura si dee il primo luogo all'inclito Pastor d'Arcadia Crateo Ericinio, il quale nella sua *Eurilla*, altramente detta l'*Amore Eroico fra i Pastori* più volte fin'ora rappresentata, ma non già pubblicata; ritornò i Cori, e varie altre delle antiche ragioni con somma sua loda, e contentezza degl'Intendenti; ed ora ne sta mettendo all' ordine un'altra sulla totale immitazione de' Maestri, nella quale rappresentandosi l'acquisto del Regno di Media fatto da Ciro il Maggiore, vedremo, come le Selve senza uscir dalla loro semplicità sappiano gareggiare colle Corti più splendide, e grandi.

Della

rono da'loro autori con tale intenzione, e disposizione composte che potessero, e dovessero partitamente recitarsi. Vero è che non mancò al Buonarruoti l'esempio, che viene riferito dall'Abate Salvini nella prefazione alle sue annotazioni, ed è una Tragicomedia Spagnuola di Atti ventuno, intitolata, di Calisto e Melibea, *composta* da Alonso Ulloa, e stampata in Venezia dal Giolito nel 1553. la quale fu anche tradotta dal Castigliano nell' Italiano. *Ma se questa Tragicomedia, come ha potuto servire al suddetto Buonarruoti per esemplare nella lunghezza del componimento, così abbia potuto esserlo nella divisione, nè il Salvini lo dice, nè noi possiamo affermarlo per non averla mai veduta.*

Della Poesia Pescatoria, o Marittima; e di tutte le sue ragioni; e come, e quando ella incominciasse; e del suo stato fino a' nostri giorni. CAP. X.

DALL' Egloghe Pastorali trassero origine le Marittime, Lidereccé, e Pescatorie, le quali in niuna cosa sono differenti dalle Pastorali, salvo che, siccome in quelle favellano Pastori, e Pastorelle di cose attenenti a' boschi, e ad ovili, e d'altre loro particolari faccende, così in queste parlano Pescatori, e Pescatrici di cose, che s'aspettano al mare, a i fiumi, e alla pesca; e il fanno co' termini dell'arte loro. L'invenzione fu del nobilissimo Poeta Bernardino Rota, (83) il quale fiorì circa il 1560. come abbiam detto nella nostra Istoria; (*a*) e appena messa alla pubblica vista, fu abbracciata da i Rimatori, avendone noi veduta una tra l'Egloghe Pastorali del Conte Matteo di S. Martino, intitolata appunto *Pescatoria*. Se poi queste Egloghe fussero mai messe in iscena, noi no 'l sappiamo. E benchè nella Drammaturgia dell' Allacci (*b*) se ne truovi una di Marcello Roncaglia da Sarteano intitolata. *Pescatore Commedia Rusticale. In Siena* 1547.*terza Rima*; nondimeno, non sapendo noi, che cosa contenga, per non averla veduta, non affermeremo, che più Pescatoria, che Pastorale ella si fusse, riguardando il titolo ambedue queste spezie co' vocaboli di *Pescatore*, e di *Rusticale*. Ma poco dopo la pubblicazione della famosa Favola Pastorale dell' *Aminta* di Torquato Tasso, Antonio Ongaro ne produsse una Pescatoria con titolo d' *Alceo*, che fu recitata la prima volta in Nettuno, luogo marittimo, e delizioso della Campagna Romana, l' anno 1582. ed ha in ogni cosa tanta somiglianza con quella del Tasso, che sembrando una cosa stessa, trasportata dal Bosco al Mare, comunemente le fu dato il soprannome d' *Aminta bagnato*. Questa invenzione piacque anch' essa oltre modo al secolo, e però montata in istima molto fu favorita da' Poeti, e da' Teatri di que' tempi; ma alla fine corse la stessa fortuna delle Favole Pastorali, perciocchè all' uscir de' Drammi Musicali, anch' essa fu da loro assorbita.

(a) *Lib. 1. pag. 56. vedi anche la lettera delle Rime del Rota in morte della Moglie.*

(b) *Pag. 151.*

Di questa così bella, e ingegnosa invenzione volle ancor la Lirica la sua parte; e avvegnachè minore applauso ella incontrasse in questa spezie, molto più lunga fu la sua vita, durando tuttavia, ed essendo ancor per durare, come non men vaga, e leggiadra della Lirica Pa-

(83) *L'invenzione dell'Egloghe Pescatorie non fu del Rota, trovandosene di stampate prima delle sue come abbiamo detto di sopra a pag. 56. nella annot. num. 15. ed oltre alle nominate in quel luogo sonovi quelle del Co: di S. Martino, benchè il Crescimb. lo nomini come imitatore del Rota, le quali uscirono alla luce col titolo seguente:* Pescatoria et Ecloghe del San Martino *in 8. senza nome di stampatore, e senza luogo ed anno, il quale però dalla forma del carattere, e dall' insegna di Jovanni Giolito de' Ferrari posta nell' ultima carta colle iniziali I. G. F. conghietturiamo che sia il 1540. o circa, poiche intorno quel tempo il suddetto Giovanni tralasciò di stampare, e poco dopo anco di vivere. Alle egloghe pescatorie si ponno aggiungere le maritime, di cui non fa menzione il Crescimbeni, alcune delle quali si truovano fra le rime degli Argonauti impresse nel 1547. e sono le prime, che in tale specie di Poesia uscissero alla luce.*

ca Pastorale. Chi gliele concedesse primiero, (84) noi nol sappiamo; ne abbiam bene rinvergati di molti esempi, massimamente di Niccolò Franco nella Raccolta annessa a i Dialoghi Maritimi di M. Gio. Jacopo Bottazzo, intitolata: Alcune Rime Maritime di M. Niccolò Franco, e d'altri diversi Spiriti dell'Accademia degli Argonauti; e stampata in Mantova da Jacopo Ruffinelli nel 1547. 8. ma nel cader del secolo XVI. o nell'entrare del XVII. molto vi si affaticarono Gasparo Murtola, e il Cavalier Marini, il quale fece molti Sonetti di questo genere, che vanno impressi nella sua Lira, e sono assai più belli, e spiritosi di quei del Murtola, di cui se ne truova impresso un grosso Volume intitolato le *Pescatorie*, dove è anche Favola Pescatoria in versi rimati senza legge, intitolata *La Creazione della Perla*, che noi piuttosto Farsa, o Dialogo chiameremmo, per esser fatta senza alcuna forma di perfetta Comica. (85)

Tra i mentovati sonetti del Marini ve ne sono alcuni, ne'quali in varie guise si favella de'disperati amori di Polifemo Ciclopo con Galatea Ninfa del Mare; e questi per verità sono i più belli, perchè immitano anche nelle frasi, nelle voci, e nelle rime, la rozzezza, l'asprezza, e la bestialità di quel Mostro; e perchè questi, più che quei d'altra immitazione, troviamo, che furono poi seguitati, e anche al presente si seguitano, e tra gli altri, che ne compongono, assai riguardevole si è Filippo Leers nobilissimo Lirico, però ne darem qui alcuni, che con grande applauso egli disse i giorni passati nell'Accademia Ottoboniana.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fà specchio ad Etna, e 'l piè le inalga, e ingionca,
Il gran Rè de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d'alta Nave è Verga, e Scetro.
Dopo un sospir, che fe restare indietro
Il rauco suon della cerulea conca,

In su-

(84) *L'invenzione de'Sonetti pescatorj e maritimi io la attribuirei a Bernardo Tasso, che per quanto si sappia fu il primo che ne compose; poichè tre se ne ritrovano nel lib. terzo degli Amori impressi in Venezia per lo Stagnino nel 1537. uno a cart.4. e gli altri due a cart.32. e prima di lui per le Rime del secolo XVI. non si trova che ne fossero stati composti. Questa maniera di scrivere fu poi accresciuta dall'Accademia degli Argonauti, e da altri, che si dilettarono di tal componimento.*

(85) *A' Sonetti Pastorali, e Pescatorj si possono aggiugnere le Canzoni Pastorali, e Pescatorie, delle quali non fa menzione il Crescimb. se non generalmente sotto il nome di lirica pastorale e pescatoria. Rare se ne truovano, e se quella canzone che comincia* Quando il dì parte, e l'ombra il mondo copre *fosse di Cosimo Rucellai, come vuole il Zabata, che nella II. Parte della scelta di Rime di div. impressa in Genova nel 1579. in 12. a detto Rucellai la attribuisce, non vi sarebbe dubbio, che fosse la prima canzona pastorale composta in quel secolo. Ma il Ruscelli nelle Rime degli Autori Bresciani fa che ne sia autore un Bresciano, e dice che prima girava attorno come componimento del Fracastore; anzi si trova eziandio attribuita a Giulio Camillo nel secondo libro delle rime di diversi stampato l'anno 1547. Potrebbe però esser che tuttavia fosse la prima, non essendo tanto facile ritrovare chi prima di quella ne ponesse alle stampe. Anzi pochissimi furono que'Poeti che ne inserissero ne' loro Canzonieri detrattone il Paterno, e alcun altro.*

In su'l uscir della natia spelonca
Così tono con formidabil metro.
Se non fia, ch' oggi al pianto mio risponda
L'ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in mar s' asconda.
Disse; e la voce rimbombò lontano.
Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda:
E fuggir le Nereidi all' Oceano.

Sparso il crin di fioretti di ginestra
Cieco d' Amor, più che non son le Talpe,
Così l'aria intronò con voce alpestra
Uom nelle membra imitator dell' Alpe.
O ch'apra il Sol l'Oriental fenestra,
O che s'appiatti là di retro a Calpe,
Quel ribaldo d'amor sempre à la destra
Di spiedo armata, e'l cor mi lima, e scalpe.
Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro,
Fatt'è per Galatea nubilo, e fosco
Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
Il mar, le rive, la montagna, e 'l bosco
Fann'eco al pianto mio, già cade un lustro;
E l'empia dice ancor, non lo conosco.

Nella stagion, che 'l dì più loco acquista,
E nell'ora, che il Sole è in mezzo al cerchio,
Sù questa barca, ond'io talor di vista
Perdo la spiaggia, e l'alto mar soverchio,
Me ne tornava; e, ancor che antica, e trista,
Picciola vela pur mi fea coperchio
Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
Ardea la terra di splendor soverchio:
Quando scender vid'io di monte in valle
L'Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra
L'irsuto crin tra girasoli, e galle.
Giunto alla riva, cui null'altro adombra,
Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
Vaghe Ninfe del mar, venite all'ombra.

Trasse già dalle selve orride, e sole
Orso, o Lione, non che Cervo, o Damma,
Acceso Orfeo dell' amorosa fiamma
Al suon delle dolcissime parole;
Laonde anch'io su'l tramontar del Sole
Canto in riva del mar qualch'Epigramma,
Per destar di pietà picciola dramma
In Galatea; ma l'empia udir non vuole.
Ahi che val dolce canto, arte maestra
Con la fera del mar, che Tigri, e Lupe

Fa pie-

Fa pietose parer, tant' ella è alpestra.
Potrei dalle radici umide, e cupe
Muover più agevolmente con la destra
Nel più profondo Oceano ferma rupe.

Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera,
O bella Galatea, Sol di quest' acque;
Eh lo perchè tu'l sai. Dì: non ti piacque
Quel canto mio l'altr'ier verso la sera?
L'udir l'agreste, e la cerulea schiera
E Proteo, e Pane; e so, che lor non spiacque:
Ma se di mia virtude amor ti nacque,
Lascia un pò questo mar, questa riviera.
Alla spelonca mia fronzuta, e sgombra
Di spume, e d'alga per sentiero andremo,
Che pingono i fioretti, e 'l monte adombra.
Così di doglia, e d'intelletto scemo
Dicea sdraiato in sul meriggio all'ombra
D'un'altissima selce, Polifemo. (86)

Deesi però avvertire, che l'immitazione di Polifemo molto prima del tempo del Marini fu fatta comparire in Toscana da Luca Pulci Poeta del secolo XV. tra le *Pistole* del quale ve n'ha una di tal Ciclopo a Galatea, non poco ingegnosa, e molto adattata al suggetto, che in essa parla.

Oltre acciò, alle volte i nostri Poeti anno unito, benchè di rado, i Pescatori, e i Pastori, facendogli in uno stesso componimento favellare, ciascuno nel suo costume; e di questa spezie noi abbiam veduto qualche Egloga, come appunto è quella di Niccola Villani, che si legge tra le sue *Rime piacevoli* (a) pubblicate sotto nome d' Accademico Aldeano, la quale incomincia *Su l'Adriana Riva*, e ve n' ha anche tra l' Egloghe miste di Bernardino Baldi impresse nel suo Volume di Versi, e Prose. Ma ella più frequente si ritruova nelle Favole rappresentative sì Pastorali, che Pescatorie: del che non accade recare esempio, potendo ciascuno soddisfarsene appieno colla lezione di quelle.

(a) *Pag.* 189.

De' Drammi musicali, e della loro origine, e stato. CAP. XI.

LA musica in due maniere a nostro proposito si debbe considerare: nell'una intendendo il cantare, che fa ciascuno naturalmente, con accomodar la voce in guisa, che faccia in qualche modo armonia, o coll'aiuto del suono, o senza: nell'altra quel solo cantare artifizioso, e figurato, che si fa sopra le note musicali. Or nelle cose

Dram-

(86) *Nella Scelta di Sonetti di Agost. Gobbi. in Ven. 1727. in 12. parte 3. a pag. 200. oltre li suddetti cinque sonetti altri tre se ne leggono del medesimo Autore sullo stesso argomento, e le variazioni che qui si vedono nel 5. che là è l'ottavo sono correzioni dell' Autore comunicate al Crescimb. Ivi pure a pag. 247. altri dodeci ve ne sono di Giovam-Bartolomeo Casaregi nella materia stessa li quali per ogni conto meritano di esser letti.*

Drammatiche de' primi tempi la prima maniera fu sovente in uso, comechè elleno alle volte anche si recitassero: ma la seconda; della quale quì noi intendiamo solo di favellare, non troviamo memoria, che incominciasse a mettersi in uso prima del secolo XVI. come diremo appresso, e sebbene il Sulpizio nella Lettera dedicatoria delle sue *Note* sopra Vitruvio, dice, che il Cardinal Riario Camerlingo di S. Chiesa circa l'anno 1480. fece recitare, e cantare una Tragedia: *Tu enim primus Tragœdiæ, quam nos Juventutem excitandi gratia, & agere, & cantare primi, hoc ævo docuimus (nam ejusmodi actionem jam multis sæculis Roma non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum, pulcherrimè exornasti*, dalle quali parole il Padre Menestrier nel suo Libro *Des Repprefentations en musique* (*a*) pare, che concluda, aver questa opera avuto l'ornamento della musica, ed essere stata la prima, *Ces restes de musique dramatique qui s'etoient conservez dans l'Eglise, servirent à la retablir il y a deux cents ans, & Rome qui l avoit comme perdue, pour donner à la declamation des acteurs, cè que les Grecs donnoient au chant, e à l'harmonie, la fit paroitre sur le Theatre, veri l'an. 1480. comme je l'apprens de Sulpitius en l'Epitre dedicatoire de ses notes sur Vitruve qu'il presenta au Cardinal Riari &c*, nondimeno la cosa va altramente, perciocchè le parole di Sulpizio non portano per conto alcuno la musica artifiziale, o colle note, ma bensì quel canto naturale, o cantilena, che nel recitare le cose Poetiche aveva la Gioventù di quei tempi; e, come abbiam detto di sopra, si usava nella recita delle Farse, e delle Rappresentazioni, e d'altre simili cose, la quale anche la nostra suole averla; benchè ridotta tra la plebe ne' Carri, che si fanno in Roma il Carnovale, nelle Zingarate, ed in altri simili divertimenti popolari: tanto importando la voce *Cantare* detta da Sulpizio in proposito di svegliare, ed esercitar la Gioventù.

(a) *Pag.* 154.

Ma non per questo debbe affermarsi, che nelle antiche Opere, che si rappresentavano sulle scene, nulla si cantasse con canto artifiziale, potendo ben'essere, che in tal guisa si cantassero i cori, e qualche canzonetta, che in luogo di essi, o altramente, fusse inserita nel componimento drammatico, avvegnachè, il canto fusse rozzissimo, e debolissimo, e con accompagnamento di strumenti oggimai andati in disuso, o ridotti a servire alle cantilene del volgo: perciocchè ben v'era in quei tempi il modo del canto artifizioso, che fu ritrovato circa il 1050. da Guido Aretino Monaco di S. Benedetto; e fu, circa trecento anni dopo, accresciuto da Giovanni Muri Parigino (*b*) Tanto più, che sovente nelle antiche Rappresentazioni si mettevano in opera apparati assai splendidi, per quel lume, che ne dà l'osservazione delle Farse, Egloghe, e Commedie riferite di sopra, e del quasi infinito numero delle Rappresentazioni sacre, delle quali favelleremo a suo luogo.

(b) *Gio. And. Angelin. Istor. Music. pag.* 182. *e* 199.

Nel secolo XVI. poi alquanto più di vigore la musica prese nelle cose drammatiche, perciocchè anche qualche scena con essa fu ornata: del che abbiamo certezza da quella scena del Sacerdote nel *Sacrificio* del Beccari, della quale in una nota, che precede la Favola, si dice. *Fece la musica Alfonso dalla Viola: rappresentò il Sacerdote*

colla

colla Lira M. Andrea suo Fratello. Ma nel declinar dell'istesso secolo con si fatto ornamento dal capo al fine comparvero nel Teatro le Pastorali. Il Ritrovatore di ciò nella nostra Istoria abbiam detto, che fu Ottavio Rinuccini, che col mezzo di M. Jacopo Peri insigne Professor di musica, ne vestì le sue Favole, com'egli stesso afferma nella lettera innanzi all'*Euridice* (*a*) dicendo esserne stata presa l'immitazione dagli antichi Greci, e Latini: contuttociò abbiam noi ora cagione di dubitarne; perciocchè l'*Euridice* suddetta fu rappresentata (*b*) nello Sposalizio d'Errico IV. Rè di Francia con Maria Principessa di Toscana, il qual seguì a' 13. di Dicembre l'anno 1600. (*c*) e l'istesso anno nel mese di Febbraio noi troviamo, che fu fatta in Roma nell'Oratorio della Vallicella una Rappresentazione intitolata *d'Anima, e di Corpo*, posta in musica interamente da Emilio del Cavaliere, la quale è di giusta grandezza, e colla solita divisione d'atti, e di scene; e noi l'abbiam veduta impressa in Roma l'anno medesimo con tutte le note musicali nella Bibblioteca di detto Oratorio; e nella lettera dedicatoria al Cardinale Aldobrandino si dà il vanto di simile invenzione al mentovatvo del Cavaliere, come a colui, che abbia avuta la mira all'istessa maniera de' Greci, e de' Latini; e sebbene prima dell'*Euridice* fu messa sotto le note, e rappresentata la *Dafne* dell'istesso Rinuccini; nondimeno non potiam decidere per lui, essendone ignoto il tempo, (87) che ciò adivenne, e per lo contrario affermandosi nelle Lettere, le quali precedono la detta Rappresentazione, che l'anno 1590. furono alla presenza del Granduca di Toscana rappresentate coll'istesso ornamento, dato loro dal mentovato del Cavaliere *Il Satiro*, *e La disperazione di Fileno* Favole Pastorali di Laura Guidiccioni Lucchesini nobilissima Dama Lucchese, e nel 1595. *Il Giuoco della Cieca* della medesima. Contuttociò non potiam credere, che il Rinuccini si avesse dato tal vanto, quando per verità

(a) *Rinuccin. Rime pag.* 13.

(b) *L'istesso pag.* 12.

(c) *Caser. Sinthem. vetust. pag.* 139.

(87). *Veramente il Rinuccini compose la* Dafne *del* 1597. *come ricavasi dalla Lettera a' Lettori posta avanti la medesima stampata con le stesse notte musicali* In Firenze appresso Cristofano Marescotti, 1608. *in fogl. con questo titolo*: La Dafne di Marco da Gagliarco nell' Accademia degli Elevati l' Affannato rappresentata in Mantova. *Dove è da notare che* Marco da Gagliano *fu quegli che la pose in musica quando fu la seconda volta, nel* 1608. *recitata in Mantova. Per altro allorchè si rappresentò in Firenze la prima volta del* 1597. *in casa di Jacopo Corsi la Musica ne fu allor composta da Jacopo Peri, come apparisce dalla sopradetta Lettera a' Lettori. Ma ciò che dire noi possiamo a difesa del Rinuccini, si è, che eziandio che siansi prima della* Dafne *posti in Musica altri componimenti Drammatici, furon quelli tuttavia semplici Commedie, e Favole pastorali; sicchè resta al Rinuccini il vanto d'essere stato il primo a far recitare in Musica tutta intera una poesia in genere tragico, quali furono* Dafne, Euridice, Arianna, *i cui personaggi principali sono Iddii, ed Eroi. Notisi inoltre aver noi veduto stampata con note musicali una commedia, cogli stessi personaggi usati in oggi su' teatri, nell'anno stesso* 1597. in Venetia, appresso Angelo Gardano, *con questo titolo*: L'Anfiparnaso comedia harmonica d'Horatio Vecchi da Modena, novamente posto in luce. *Vantasi l'Autore nella Dedicatoria, essere questa sua* nuova invenzione; *nè io credo che siavi stato chi in sì fatte baje mai l'imitasse. Nella prefazione poi invita i suoi lettori a un certo suo Convito Musicale.*

verità la sua *Dafne* fusse stata recitata dopo il 1590. perciocchè ben doveva aver notizia della precedente recita delle altre suddette seguita in Firenze, dove erano state recitate anche le sue.

Continuò la musica in simil guisa nelle Pastorali per molti anni, e nelle Rappresentazioni sacre, e in qualche Festa profana, come a suo luogo mostreremo: ma poi avendo la Comica in prosa incominciato a confondersi colla Tragica, ed essendosi preso a tesser Commedie Regie, e Politiche, e tutte ridondanti nobiltà, e grandezza, anche la Drammatica musicale ricevette sì fatto pregio, e i drammi divennero anch'essi Regii, e Politici. Chi fusse il primiero, che s'impiegasse in questa maniera a noi non è noto, e sebbene comunemente si crede Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, del quale l'anno 1644 fu per la seconda volta pubblicato in Venezia il *Giasone*: nondimeno tra molti altri, che se ne truovano contemporanei, noi ne abbiam veduti alcuni di Giulio Strozzi stampati nel 1641. 43. e 45. e la *Creazione del Mondo*, e il *Fetonte* d'Ottavio Tronsarelli impressi con altre sue cose drammatiche l'anno 1632. e con nome di dramma va anche l'*Alcate* di Marco Antonio Tiraboschi rappresentato nel nuovo Teatro di Venezia l'anno 1642. e peravvventura ve ne saranno anche dell'altre precedentemente uscite, le quali potiamo non aver vedute. Noi però stimiamo, che se non la prima, certamente l'ultima mano desse loro il Cicognini, perciocchè il suo *Giasone*, per vero dire, ha tutte le circostanze de' Drammi, che poi furono seguitati, e si seguitano tuttavia, comechè non tanto lontano egli siasi dalla buona arte Comica, quanto il sono quei di molti suoi successori, che, se s'ha a dire il vero, l'anno vituperata, allorchè s'avvisavano d'ingrandirla: del che abbastanza favellammo nel nostro Trattato *Della bellezza della Volgar Poesia*, a cui rimettiamo il Lettore.

Or questi Drammi assorbirono tutta la Comica, e tutta la Tragica, occupando tutti i caratteri rappresentativi, che possono immaginarsi, imperocchè se ne truovano e Regj, e Civili, e Popolari, e Boschereccì, e Marittimi, e Sacri, e Profani, e serj, e burleschi, e misti, ed insomma di qualunque spezie, che sia possibile; e se ne truovano in tanta abbondanza, che in Roma ce n'ha intere Librerie. Ma quantunque pel corso di mezzo secolo senza altra legge, che di secondare il genio dell'udienza con istranissime novità, sieno andati lussuriando per tutti i Teatri d'Italia, nondimeno e' si pare, che a' nostri giorni abbian cominciato a ricevere qualche buona regola, come parimente diciamo in detto nostro Trattato: di modochè diradatosi lo smodetato uso delle Arie, che per la loro piccola mole, quanto al canto conferivano, altrettanto nocevano all'eloquenza Poetica; e ristrettosi il tempo a giusta misura; e agevolatasi, per ciò, che è possibile, l'impropriettà, massimamente delle mutazioni delle scene, appariscono ora, se non perfetti, almeno soffribili; e crediamo fermamente, che alla fine vi sarà pure chi, compassionando l'infelicissimo stato della bellissima Poesia Drammatica, che ha perduto affatto la parte dell'utile, e ritien tutta corrotta, e guasta quella del diletto, la renderà al suo primiero ufizio; e noi rivedremla nella sua antica bellezza. Intanto dobbiamo avvertire, che ne' Drammi per lo

passa-

1654.

passato non anno mai avuto luogo i Cori, in vece de' quali sono stati usati intermedj d'ogni maniera. Ma in questi ultimi nostri anni sulle scene di Venezia, e di Roma, e forse d'altre Città, eglino an pur fatto ritorno in qualche Favola Pastorale; e ve gli avremmo altresì veduti ritornare nella Tragedia, se ne fossero state rappresentate alcune moderne assai buone; e particolarmente quella dell'*Adonia* del Cardinal Pietro Ottoboni gloria, e sostegno della Letteratura, composta sull'ottimo gusto antico, e da noi privatamente in parte ascoltata colla musica di cinque de' migliori Professori, che oggi abbia l'Italia, avendo ciascuno messo sotto le note uno de' cinque atti, ne' quali è ella divisa. E giacchè siamo entrati nella divisione degli atti, debbe sapersi, che per quanto i Critici (*a*) abbiano fatto strepito, che le Tragedie, e le Commedie non possano, nè debbano avere altra divisione, che di cinque atti, e spezialmente rigettino quella di trè, non an potuto trattenere l'uso contrario, il quale prevalendo, i Drammi tutti, toltine alcuni pochi de' primi tempi, tra' quali ve ne sono due del Tronsarelli citati di sopra, si veggono divisi in tre, e non in cinque: ma anche ciò in questi ultimi anni da alcuni è stato corretto.

(a) *Bulgarin. Annot. Ar. vero thios. sopra la 1. par. della difes. di Dante del Mazzon. pag. 59. ed altri.*

Delle Feste musicali, e delle Cantate, e Serenate. CAP. XII.

OLTRE a tutte le suddette spezie di componimenti drammatici profani (tralasciando i sacri, de' quali si favellerà a parte) ve ne ha alcuni, che non convengono con niuna di esse, ma o da esse ebbero origine, o della loro furon cagione. Questi per lo più si chiamarono, e chiamano Feste, nelle quali si dà diletto a gli spettatori con varie sorte di spettacoli, giuochi, armeggiamenti, tornei, giostre, balletti, o altra simil cosa, coll'accompagnamento della musica, la quale serve loro, o d'introduzione, o di agevolamento d'una operazione ad un altra. D'una fatta in Arno sopra le barche con macchine d'invenzione del famoso Buffalmacco, abbiam dato notizia di sopra in favellando dell'Apparato delle Commedie; ma in essa non sappiamo se intervenne musica di sorta alcuna. Ben con musica, e nobilissima fu quella, che fece Bergonzo Botta Gentiluomo Lombardo nel ricevere in Tortona Giovanni Galeazzo Duca di Milano con Isabella d'Aragona sua Sposa là presso il cadere del Secolo XV. la descrizione della quale servirà per ogni esempio, che tra le cose antiche se ne potesse portare; e perchè l'Autor, che la scrive, molto diligente, ed elegantemente il fa, però daremo le sue stesse parole riferite dal P. Menestrier (*b*) *Cœna expediri cœpta est, quæ reliquam omnem opulentiam, & luxum supergredi visa est. Ejus nullum ferculum illatum est, quod non Histrio, Mimus, & Cantor cum apta ad rem ipsam fabula ex veteri historia, & priscorum Poetarum fabulamentis petita antecesserit. Jason ex Kolcho aureum vellus tulit. Docuit Mercurius quanta arte vitulum fratri Apollini Admeti armenta custodienti suffuratus sit, ut delicatissimas has epulas carne ornaret. Diana Actæonem in cervum mutatum adduxit: explicataque sua in eum iræ causa nullum nobilius esse fera ex homine transformata sepulchrum probavit,* quam

(b) *Des Represent. en musiq. ancien. & modern. pag. 160.*

quàm Isabella Sponsæ utriculum. Orpheus se modò in Apennino vagantem dum Uxoris Euridices casum defleret, audivisse narrat de superbissimo nuptiarum apparatu, quæ in deve.co montis factitarentur: ad hac visendas cum descenderet ad liræ armoniam, advolasse aves, è quibus quas captaverit, affert. Atalanta caput Apri Caledonii per tot sæcula asservatum huic canæ exhibuit, præfata illustris se id victoriæ inter totius Graciæ juventutem partæ, signum, atque honorem virtutibus excellentissima sponsæ libenter, ac sponte cedere. Cum autem sexto loco Pavo coctus inferretur, prægressa Iris Junonis nuntia currum tractum a charissimis ejus avibus, quarum initium mutatus fuerit Argus obtulit. Reliquum deinde ejusdem Apri truncum Theseus, & cæteri nobilissimæ expeditionis magis quàm venationis socii attulerunt non sine significatione erepta sibi gloriæ falso Meleagri judicio. Tum Hebe Filia Jovis, & Pocillatrix nectar, & ambrosiam de Deorum mensa attulit. Apicius quoque ille popinarum artifex è campis Elisiis exquisitissimi luxus condimenta, ac ex saccharo, & lacte mellitum saporem misit. Pastores Arcadiæ sermone ipso rusticano audiendi massam lactis Panos manibus coactam dederunt: Vertumnus, & Pomona vim se arboribus adhibuisse dixerunt, ut quamvis parte anni aliena, poma tamen edere maturarent, quibus & ipsi secundam mensam ornarent. Nec Naiades, fonticulorumque omnes Dii, Deæque sine munusculis venerunt. Glaucus è maritimis fluctibus salsa pistium genera; Padus cum Abdua, & Ticino à dulcioribus aquis mitiores, suavioresque adduxerunt. Venit quoque Silvanus è lacu Verbano, qui, annosa ejus gravitate excusata se missum cum ejus muneribus dixit. Idem Larius Lacus fecit, qui Comum alluit. Sirenem Ulysses, cujus ex insidiis astu effugerat, advexit, ac dono dedit, quod perspecta fortitudine, ac sapientia puellæ nullum in ea vertatur periculum, ne quid blandis monstri fallaciis capiatur.

Sublatis mensis accomodatissima præsenti rei Fabula inducta est: ingressus primo Orpheus Græcanico habitu ornatus, atque laureatus Hymenæum ad cytharam citavit: Is incedens turba puerorum Cupidinis specie ornatorum comitatus introivit, qui alternis Epigrammatis hymenæa cantitabant. Tum Charites uno concinctæ cingulo triangularem in formam versæ in mutuum aspectum se statuerunt, aptosque versiculos earum postrema recitavit. Has Fides conjugalis subsecuta est, candida veste obtecta, dextra candididissimum lepusculum, sinistra torquem iaspidum gestans, ac ardenti corde officia sua indicans: quæ postquam sponsæ sese dedit, Mercurius talaribus, & caduceo insignis cælo devolavit, Famamque introduxit. Pennata ea virgo fuit Virgilium inter, & Livium posita, quæ vires, & magnitudinem suam enarrans docuit se boni, ac mali pariter æternum nuntium esse. In eamdem mox sententiam Vates Latinum carmen cecinit. Tum incessit Semiramis turba impudicarum mulierum comitata, ut Helena, Medea, Cleopatra, quas scelera sua aperire incipientes, conjugalis confestim fides coarguit, vetuitque impuro sermone sanctissimas nuptias, castissimasque mentes pollui, profanarique, easque cætu, quamprimum facessere jussit. In contumaces incitavit Cupidinum manum, qui statim intentis facibus, quas accensas gestabant, impetum in eas fecerunt, adustisque velamentis magno tumultu triclinio exturbarunt. Successit honestarum chorus, & ea, quæ illustria

fanctitatis exempla fuerunt. Lucretia, Penelope, Scytharum Regina Tomyris, Iudith, Portia, Sulpitia, quæ singulæ prius carminibus castimonia, matronalique fanctitate è moribus, & vita sua commendatis in studia Isabellæ, quæ fanctiora ne optare quidem fas sit, ita collaudantes evaserunt, ut suam quæque ei palmam deferret. Severè actis intulit postremò risus occasionem advectus pando Silenus Asello, qui sive re ipsa vinolentus, sive ebrium simularet, & qui somno vinceretur, ruinam è jumento medio in hominum conspectu dedit.

Di simili feste nel secolo XVI. nobilissime, e di grandissima spesa se ne fecero nelle corti di Firenze, di Urbino, e di Ferrara. Nel XVII. bellissima fu quella, che fece in Vinegia, ha intorno a venticinque anni, il Principe di Brunsuik nel Canal grande, ove tra l'ombre della notte comparve una smisurata Balena, sopra la quale sedeva Morfeo Dio del Sonno. Cantò questi alcuna canzone; e poi apertosi il Mostro, si convertì in una Collina rappresentante una spezie di Campi Elisj, o di Orti Esperidi, i cui alberi sì dentro i tronchi, come dentro le frutte, eran pieni di lumi, che rendevano assai dilettosa vista: tra i quali in abiti teatrali era disposta gran quantità di Professori di suono, i quali accompagnavano un piccol Dramma, che in cima della Collina fu rappresentato con dolcissima musica. Ma oltra ogni credere grandi, e magnifiche furon quelle fatte in Corte di Parma per le nozze del Principe Odoardo l'anno 1690. le quali si veggono impresse. Non poche ne vide anche Roma; ed una maravigliosamente splendida, ed ingegnosa dovevane vedere sopra Tevere nel glorioso Pontificato di Papa Alessandro VIII. se non fusse stata frastornata dalla vacanza della Sede Pontificia, che troppo per tempo sopravvenne. Ella fu promossa, e ritrovata dal generosissimo Cardinale Ottoboni Nipote di quel Pontefice; ed era disposta in una gran Galea armata, entro la quale fingevasi, che gissero a diporto una Dama, ed un Cavaliere; e dopo soavissima sinfonia cantassero d'amore: quando all'improvviso veniva la Galea investita da una Fusta di Corsari, e tramendue attaccatasi zuffa, la sinfonia di placida si volgeva in guerriera, servendo al combattimento, e accompagnando in non più udita maniera un frequente sparo di pezzi, e d' altri simili strumenti da guerra: finchè racquetatosi alquanto il romore, dalla bellezza della Dama vinta la ferocia del Corsaro, si terminava la festa con una molto vaga, e nobile serenata.

A questa spezie s'appartengono altresì le mascherate, che col mescolamento della musica si fanno nel Carnovale, le quali molto antiche sono, massimamente in Firenze: ma elle dagli Uomini, che visser quivi fino al tempo di Lorenzo de' Medici il Vecchio non si sapevano fare in altra guisa, che contraffacendo le Madonne solite andare per le Calen di Maggio; e così vestiti a uso di Donne e di Fanciulle cantavano canzoni a ballo: la qual maniera di cantare considerando poi il mentovato Lorenzo esser sempre la medesima, pensò di variare, non solamente il canto, ma le invenzioni, e il modo di comporre le parole, inventando canzoni con altri metri, e facendole metter sotto le note con nuove, e diverse arie; e la prima, che fusse in simil guisa cantata, fu d' Uomini, che vendevano berriquocoli, e

con-

confortini, composta da lui medesimo, e messa in musica a tre voci da Arrigo Tedesco Maestro allora della Cappella di S. Giovanni di Firenze. Di queste mascherate evvi un Volume con titolo di *Canti Carnascialeschi* pubblicato da Anton Francesco Grazini l'anno 1559. e da noi anche altrove nominato, dal quale abbiam cavate le suddette notizie; e molti di questi canti, e trionfi sono riferiti da Giorgio Vasari in più luoghi, e particolarmente nelle Vite di Piero di Cosimo, e di Francesco Granacci (a)

Debbonsi tra le Feste annoverar finalmente molte belle invenzioni, e costumi delle nostre Accademie ora colla musica, ed ora co'sempli ci suoni. Della prima maniera una spiritosissima Adunanza letteraria fu fatta la sera di Ferragosto dell'anno 1701. in quella del mentovato Principe Cardinale Ottoboni, la quale consistè in un'Egloga dell'Avvocato Gio. Batista Zappi per la sua parte, e di noi per la nostra, in cui fingendo egli, come Pastore d'Arcadia, essere stato da noi, come Custode della medesima, guidato a vedere una festa di canto preparata per li nostri Pastori il mentovato giorno nel Palagio di sì gran Principe; e maravigliando delle nobili cose, che vedeva, e ascoltava, ne interroga sopra quelle, e noi gliele spieghiamo opportunamente, prendendo agiata occasione d'introdurvi altri a cantare per ben cinque volte, ora a solo, ora a due voci, ed ora col pieno coro, sopra le note musicali del Magini, e del Bencini: due de' più scelti Maestri della Corte di Roma. Un'altra al sommo magnifica ne fu ordinata nel Campidoglio dell'Accademia del Disegno di Roma in occasione del concorso de'Professori di Pittura, Scultura, e Architettura al premio della Medaglia, che nel passato Carnovale si fece, coll'assistenza di buona parte del Sacro Collegio de' Cardinali, e della miglior nobiltà della Corte, sotto i clementissimi auspicj di N. S. la cui mente incomparabile, tra le gravissime cure della Chiesa di Dio, fa risorgere a segno tutte le belle Arti, e talmente le promuove, e le stabilisce, che non avran più a temer di caduta. Della qual letteraria Adunanza, perciocchè debbe ella in breve uscir alla pubblica vista pienamente descritta, altro non diremo, se non che fu incominciata con erudito ragionamento, e dopo una molto vaga sinfonia, e la recita di varie Poesie, fattasi la distribuzione de' premij suddetti venne chiusa da leggiadra canzonetta cantata da Francesco Besci Soprano della Cappella Pontificia, la cui voce, si crede, che in Italia non abbia pari. Della seconda maniera sono i Giuochi Olimpici, che la Ragunanza degli Arcadi celebra nel rinnovellamento dell'Olimpiadi, col computo delle quali eglino camminano nelle loro scritture. Questi Giuochi furon la prima volta celebrati l'anno 1697. coll'accompagnamento d'un grosso numero di strumenti da fiato, e da arco, trascelti dalla splendida Corte del Cardinal di Buglion Decano del Sacro Collegio, allora qui dimorante: che cosa poi sieno, e come si celebrino, apparisce dall'altra celebrazione seguita l'anno 1701. per la Santità di N. S. CLEMENTE XI. e data alle stampe.

Oltre alle feste, s'introdussero per la musica certe altre maniere di Poesia, che comunemente oggimai si chiaman Cantate, le quali sono composte di versi, e versetti rimati senza legge, con mescolamen-

(a) *Vit. Pit. Part. 3. Vol. 1. pag. 220. e part. 3. Vol. 2. pag. 538.*

to d'arie, e talora ad una voce, talora a più; e se ne sono fatte, e fanno anche miste di drammatico, e di narrativo. Questa sorta di Poesia è invenzione del secolo XVII. perciocchè nell' antecedente per la musica servivano i madrigali, e gli altri regolati componimenti; e noi troviamo, che sotto le note furono messe in que' tempi anche le bellissime Stanze del Bembo. (*a*) Del primo Compositor di Cantate, noi non abbiam notizia, ma il Chiabrera, ed il Tronsarelli furon certamente tra' primi, e ne composero parecchi, che vanno con titolo di Drammi musicali: in quel torno alcune ne fece anche Fulvio Testi; e crebbe il lor' uso a segno, che infinite se ne veggono, e tuttavia se ne fanno senza risparmio: sendo elleno certamente la leggiadrissima cosa, e il più bello, e gentil divertimento, che mai possa prendersi in qualunque onorata, e nobile conversazione: massimamente allorchè sono messe in musica da eccellenti Maestri, come sono tra le antiche quelle del famoso Alessandro Stradella, una delle quali non ha guari, che con molto applauso fu cantata nell'Accademia del Cardinale Ottoboni da Andrea Adami, detto il Bolsena, egregio professore di Musica nella Corte di Lui, e Maestro della Cappella del Papa; e tra le moderne quelle di Gio. Bononcino, che ora si truova nella Corte Imperiale, e quelle di Carlo Cesarini, e di Filippo Amadei, che vivono al servigio il primo del Cardinal Benedetto Panfilio, e il secondo del mentovato Cardinale Ottoboni; e di non pochi altri buoni professori di Roma; e tra i Forestieri quelle d'Alessandro Scarlatti, del Pollaroli, del Ziani, e di moltissimi altri. Ora sì fatte cantate, quando si mettono al pubblico, soglion farsi di notte tempo, e si dicono Serenate; e molte ne abbiamo ascoltate, che sono state fatte con somma magnificenza, e splendore da gli Ambasciadori, e da altri Principi, e Personaggi di questa gran Corte.

(a) *Catalog. Bibliot. Jun-tar. Florent. pag.* 464.

De i principj della Tragica Toscana; e delle Rappresentazioni, e Feste spirituali antiche. CAP. XIII.

QUANTUNQUE la voce Rappresentazione si convenga ad ogni spezie di Poesia rappresentativa, nondimeno i nostri Antichi la renderono particolare, e propria di quella spezie, nella quale si rappresentano fatti sacri, o cose spirituali, o morali, le quali propriamente si dissero Rappresentazioni dalla loro nascita fino alla caduta; e perchè da esse giudichiamo, che traesse l'origine la nostra Tragedia, perciò dovendo noi far' ora passaggio alla Tragica Poesia, di esse favelleremo in primo luogo. Quando elleno incominciassero, non abbiam potuto trovarlo; e sebbene dal Vasari nella Vita del Buffalmacco Pittore, si dà notizia di quella festa riferita di sopra, che fu fatta in Arno l'anno 1304. in cui sopra le barche era una macchina rappresentante l'Inferno, ed il Cionacci (*b*) va avvisando, che ella potesse essere quella di *Teofilo*, nel fine della quale, com'egli dice, *potrebbesi vedere lo'nferno, essendovi notato. Entrati i Diavoli nello Inferno con l'Ebreo, un' Angelo dà Licenza; o piuttosto quella di Lazzaro ricco, e Lazzaro povero, nel fin della quale il Ricco dallo inferno chiede invano soccorso al povero posto nel seno d'Abramo*: nondimeno dal luogo, dove ella fu fatta, cioè sopra fiu-

(b) *Annot. Rim. sacr. Medici, col.* 11.

pra fiume, e dal tempo, che fu per le Calen di Maggio, le quali sempre è stato solito di celebrarsi profanamente, giudicandola noi festa profana, e non sacra, siccome tra quelle demmo di sopra notizia di essa, così da essa non fonderem quì principj delle Rappresentazioni, o Feste sacre, delle quali la più antica, che noi troviamo si è quella *d' Abramo*, *e Isac*, dicendo di essa il Cionacci averne appresso di se una copia M. S. in fine della quale v'è la seguente nota, *la sopradetta Rappresentazione si fece la prima volta in Firenze nella Chiesa di S. Maria Maddalena luogo detto Castelli l'anno* 1449. *le quali stanze fece Feo Belcari*. Intorno a' medesimi tempi uscì quella di *S. Giovanni*, *e Paolo* di Lorenzo de'Medici il Vecchio, ed alcune di Madonna Antonia Moglie di Bernardo Pulci, e parecchi altre, delle quali opportunamente si farà menzione appresso. Ma non per questo noi crediamo, che prima del suddetto tempo non se ne facessero, imperciocchè egli è verisimile, che l'uso fusse più antico, siccome più antico era anche quello delle Feste profane. Simili Rappresentazioni da varj fonti si cavavano, cioè del Testamento vecchio, e queste si appellavano anche Figure; dal Vangelo, e queste Vangelj altresì erano dette; da i Misterj di nostra Fede, e questi si chiamavano ancor Misterj, col qual nome alle volte venivano appellate anche le Istorie sacre, e le ideali; da varie operazioni de' Santi, e queste si chiamavano eziandio Esempj; dalle vite de'medesimi interamente rappresentate, e queste avevano anche il nome, ora d'Istorie, ed ora di Spettacoli: delle quali cose non rechiamo esempj, avendone recati abbastanza il Cionacci suddetto, dalle cui osservazioni ben si comprende, che tali nomi erano per lo più messi nel corpo delle Rappresentazioni, le quali ne' lor frontispizj non portavano, se non che quello di Rappresentazione, o quello di Festa, o l'uno, e l'altro congiunti insieme; e talvolta anche quello di Vita, o d'Istoria.

Queste Rappresentazioni certamente furono le Tragedie, che appresso gli Antichi, ed innanzi al fiorir del Trissino Autor della buona Tragica, furono in uso; e benchè la rozzezza di quei tempi non permettesse a' Poeti d'aguzzar troppo l'ingegno in sì fatta materia, perciocchè le nominarono anche Commedie spirituali (stranissimo nome in vero) come si vede fatto nella *Conversione di S. Maria Maddalena* di M. Antonio Alamanni, e nel *Malatesta* riferite dal Cionacci: anzi l'Autore di quella di *S. Teodora*, dopo averla nel frontispizio appellata Rappresentazione, con incredibil semplicità, innanzi al principio mette la seguente nota *Incomincia la Commedia, overo Tragedia di S. Teodora Vergine, e Martire*; nondimeno e per la materia nobilissima, che in esse si trattava, e pe'l fine, a cui eran dirette, d'assuefar gli animi a temere Iddio, e a confermarsi nella Fede (fine, a cui più, che a quello, che prescrive Aristotile, dovrebbero anch'oggi essere indrizzate le Tragedie de'Cattolici) ben può affermarsi, che gli Antichi in tal guisa adoperando, intendessero di comporre tragicamente; e che tali fussero le loro Tragedie, quali queste Rappresentazioni ce le dimostrano. Ed in questo proposito noi abbiam considerato, che di cento, e più Rappresentazioni capitatene sotto gli occhi, niuna ne troviamo nè in frontispizio, nè in corpo, col ti-

col titolo di Farsa; e niuna Farsa altresì di moltissime da noi vedute, col titolo di Rappresentazione: dal che manifestamente apparisce, che siccome col titolo di Farsa esprimevano gli Antichi le lor cose Comiche, così esprimevano le Tragiche con quel di Rappresentazione, le une dalle altre giudicando doversi distinguere, e distinguendo; e forse non sarebbe soverchio, nè strano il dire, che ben conoscevano, che eglino nè la buona Comica, nè la buona Tragica possedevano; e però astenevansi d'imporre alle loro Opere drammatiche i titoli proprj, come si cava da ciò, che della sua Favola di *Cefalo* dice Niccolò da Correggio, riferito di sopra, allorchè fù parlato delle Favole Pastorali; e ricorrevano a tali nomi, che fussero atti a dimostrare le imperfezioni di quelle: tanto valendo il nome di Farsa, rispetto alle Commedie, come abbiam detto a suo luogo, quanto una cosa tronca, ovvero un guazzabuglio; e tanto il nome di Rappresentazione in ordine alle Tragedie, quanto una cosa, che dimostra per lo più un gruppo di diverse azioni, e tal fatto, in cui non si osservi regola nè d'azione, nè di tempo, nè di luogo, nè d'altro, che dalla buona Tragica sia richiesto: e ciò è tanto vero, che se ne truovano moltissime, che comprendono un'intera vita dalla nascita fino alla morte, come è quella di *Sant'Alessio*; e più giorni, come è quella della *Passione di Cristo* nostro Signore, che soleva rappresentarsi il Venerdì Santo nel Colosseo di Roma, la quale incomincia colla Cena fatta da Cristo co'Discepoli, e finisce colla Crocifissione; e più secoli, come è quell'altra de'*Sette Dormienti*, nella quale corre tutto il tempo, che quei dormirono. E sebbene l'Allacci (*a*) tra le Opere non istampate di Gio. Maria Cecchi annovera l'*Acquisto di Giacob*, ed il *Samaritano* con titolo di Farse, le quali possono essere Istorie sacre, nondimeno con ciò non si toglie la nostra osservazione, essendo quelle d'Autor moderno; e non sapendosi, che cosa contengano.

(a) *Dramatur. pag.* 602.

Or le Rappresentazioni si componevano alle volte tutte d'un metro, e alle volte di più, mescolati insieme; e finalmente alle volte come che fussero tutte d'un metro, avevano qualche intersecamento o di Laude, o d'altra spiritual Poesia di metro diverso, e sovente di Salmi, e di Lezioni tolte dalla Sacra Scrittura. Della prima maniera è quella d'*Abramo*, *e Isac* di Feo Belcari riferita di sopra, e quella di *S. Guglielma* di Madonna Antonia Pulci, e quella di *Barlaam*, *e Giosafat*, la quale non è già del Socci Perrettano, come dice il Cionacci (*b*) ma ben di Bernado Pulci Marito della mentovata Madonna Antonia, come apparisce dalla Rubrica d'una ristampa fatta in Firenze l'anno 1558. che dice *Comincia la Rappresentazione di Barlaam, e Giosafat composta per Bernardo Pulci*: se pure quella del Socci non è diversa da questa del Pulci; e quella di *S. Giovan Batista* incominciata da Tommaso Benci, e terminata da Feo Belcari, chiamato Febo nella stampa di Firenze 1569. da noi veduta; e finalmente quella di *S. Giovanni*, *e Paolo* di Lorenzo de'Medici il Vecchio, tutte le quali sono in Ottava rima; e ne abbiamo veduta una d'Antonio Monetta Brundusino, che verseggiò circa il fine del secolo XVI. la quale è tessuta in terza rima, ed intitolata *Il Martirio di S. Teodoro*, e

(b) *Annotaz. Rim. sac. Medici col.* 15.

porta

porta in fronte il titolo di Poema, e non già quello di Rappresentazione. Della seconda se ne veggono moltissime, tra le quali, quella dell'*Annunziata* è composta d'ottave, e terzetti senza catena, e usati alternatamente, cioè un, ottava, e un terzetto; e quella di *Sansone* d'Alessandro Roselli, d'ottave con alcuni e terzetti; e quella di *S.Dorotea*, d'ottave, terzetti, e sonetti mescolati insieme. Della terza finalmente in quanto sono tutte d'un metro con qualche intersecamento di laude, o altre canzoni spirituali, parimente molte ne troviamo; ed in particolare la suddetta dell'*Annunziata*, in fine della quale vi sono alcune laude in forma di canzonette; e quella di *Rosana*, per la quale parimente alcuna lauda è sparsa; e quella dello *Spirito Santo*, in cui sono inserite canzonette a guisa di cori cantanti; e quella di *S. Onofrio* di M. Castellano Castellani, che ha l'istesso ornamento; e quell'altra di *Romolo* Vescovo di Fiesole, in fin della quale si canta una lauda. In quanto poi contengono in se la recita, o il canto di qualche Salmo, o altra cosa del vecchio, o del nuovo Testamento, o della Chiesa, si può riferir per esempio l'antidetta dell'*Annunziata*, dove l'Agnolo annunzia, e la Beata Vergine risponde, colle stesse parole del sacro Testo; e poi ella canta il *Magnificat Anima mea &c.* e quella di *Costantino Imperadore, e di S.Salvestro Papa*, dove si legge un buon tratto d'una Pistola di S. Pietro, ed in fine si canta il *Te Deum*.

Ne'primi tempi non soleva loro darsi divisione di sorta alcuna, se non che, riuscendo troppo lunghe, si rappresentavano in due giorni, come si riconosce da quella di *Rosana* detta di sopra, in pie della metà della quale si dice. *Finita la prima giornata*, e in capo dell'altra. *Giornata seconda*; e ne'principj, e fini d'ambedue le giornate vi sono i prologhi, o annunziazioni, e le licenze, delle quali parleremo appresso; e da quell'altra suddetta di *Costantino*, dove si nota. *Seconda parte, che si recita il dì seguente*, la qual nota si vede altresì in quella di *S. Felicita*; ed anche queste due anno il prologo, e la licenza ad ogni giornata, se non che in quella di *Costantino* in vece della licenza della seconda giornata, vi è il canto del *Te Deum*, come abbiam detto di sopra. Ma col correr del tempo incominciarono ad esser divise; e la divisione fu fatta in più modi, perciocchè alcuna ve n'ha divisa in iscene semplicemente; e tale è quella di *S.Chiara d'Assisi*, nella cui stampa fatta in Siena senza l'anno dell'edizione, si dice *Raccolta dal R. P. Bacelliere fra Lodovico Nuti d'Ascesi minore Conventuale di S. Francesco*, la quale è divisa in dodici scene intersecate da altrettanti intermedj: molte altre sono divise in tre atti, contenenti più scene; e tale è quella del *Malatesta* sopraccitata; e molte finalmente in cinque, parimente composti di più scene, come è quella d'*Aman*, in piè degli atti della quale v'è il coro cantante, e dentro l'opera v'è anche il parlante. Oltre al Coro, alcune anno anche il prologo; e la mentovata d'*Aman* l'ha in terza rima: e benchè in vece del prologo le Rappresentazioni sogliano avere un'Agnolo, il quale con una, due, o più ottave, o in altra guisa le annunzia al Popolo; e questo Agnolo, suol dare anche licenza a gli spettatori; nondimeno in alcune si truova fatto diversamente: impe-

giocchè in quella intitolata *La Rappresentazione d'un stupendo miracolo di S. Maria Maddalena*, l'annunzio si fa da un Giovane chiamato Marco, e in quell'altra di *Costantino Imperadore*, parimente annunzia, e dà licenza un Giovane, cantando sulla cetra alcune ottave. E giacchè siamo entrati nel canto, è da sapere, che le Rappresentazioni, per lo più si recitavano: nè altro canto avevano, che l' annunziazione, o prologo, e i cori, o le canzonette, e le laude sparse per entro da esse, come apparisce dalla suddetta annunziazione, e licenza del *Costantino*, e nel fine del *Malatesta*, dove si dice *Inno cantato in musica da gli Angeli*, e da moltissime altre: contuttociò il Cionacci (a) è di parere, che la recita si facesse con una maniera di proprio Canto, perciocchè in alcune si truova scritto, come in quella di *S. Barbara*.

(a) *Annotat. Rim. sac. Medici col.* 10.

Reciterem con dolce voci, e canti

e nell'altra di *S. Orsola*.

Noi possiam recitar con dolce canto.

Il qual canto dovette esser naturale, e senza le note musicali, e senza l'accompagnamento del suono, nella guisa, che ora si cantano comunemente dal volgo le zingaresche, ed altre simili cose.

Egli è però vero (b) che tanta rozzezza, e semplicità cercavasi di correggere con bellissimi apparati di macchine, di variazioni di prospettive, di corteggiamenti, che noi, col termine de' moderni Teatri, diciamo comparse, di giostre, di tornei, & d'altre sorte di barriere, e armeggerie, di Corti Reali, e bandite, di conviti, e di balli, e d'ogni altra spezie di spettacoli, nella maggior magnificenza, che que' tempi permettessero, usati, come s'osserva nella Rappresentazione d'*Abramo, e Isac*, in cui è un ballo; e in quella di *Giuditta*, ove è un combattimento di Soldati, e in quella di *S. Venanzo* di M. Castellano Castellani, ove sono altri simili combattimenti, e in quell'altra *di Carnasciale, e di Quaresima*, nella quale v'è il disfacimento d'un Castello, e in moltissime altre; e tali apparati si mettevano alla pubblica vista da' migliori Ingegneri, ed Architetti, che allor si truovassero, secondo che riferisce il Vasari nelle vite de' Pittori in più luoghi, e particolarmente in quelle del Cecca, e di Filippo di Ser Brunellesco, e simili spettacoli alle volte furon così belli, e magnifici, che come degni della vista de' Posteri, tornavano di tempo in tempo a rappresentarsi, siccome della Festa, o Rappresentazione della *Nunziata*, e di quella dell'*Assunta* afferma il mentovato Cionacci, le quali in Firenze si rappresentavano ogn'anno, la prima appresso i Padri Camaldolesi, e la seconda nella Chiesa del Carmine; e di quella della *Passione di Cristo* abbiam detto di sopra, che si faceva il simile in Roma nel Colosseo.

(b) *Cionacc. loc. cit. col.* 11.

Degni finalmente d'avvertimento in simili Poesie sono i Personaggi, che vi s'introducevano a favellare; perciocchè non solo senza considerazione alcuna ogni sorta di gente v'è mescolata, e costumano insieme gli Uomini di tutte le condizioni: ma Spiriti e beati, e dannati, e Agnoli, e Demonj v'adoperano; e sovente l'istesso Iddio, e Cristo Signor nostro, e la Santissima Vergine vi leggiamo introdotti. Ma quelle, che più riescono curiose, sono le paraboliche, o immagi-

maginevoli, nelle quali s' introduce il nostro composto sciolto, e diviso in tutte le sue potenze, sì corporali, che spirituali, e i vizj, e le virtù, e ogni altra cosa ideale.

Oltre alle Rappresentazioni vi sono certi Drammi morali di lieto fine, i quali furono in uso nello stesso secolo xv. e quantunque anch' essi potessero intitolarsi Rappresentazioni, per esser loro in tutto simili, nondimeno si solevano appellar *Fausti*, dal Latino *Faustus*, che felicità, e prosperità significa. Uno se ne legge tra le Rime del Notturno Napolitano, intitolato *Fausto di Virtù*, e composto da un Giovanni Gierosolimitano Sanese, ove s'introducono tre Filosofi, i quali, perchè seguirono la Virtù, vengono da essa gloriosamente coronati. Ma nel secolo xvi. che uscì la buona, e perfetta Drammatica, siccome andava scemando l'uso delle Feste temporali, e profane, così anche queste spirituali, e morali incominciarono a declinare; e benchè alcuna se ne vedesse in musica, come è quella altrove riferita *dell'Anima, e del Corpo*, che fu rappresentata in Roma nell'Oratorio della Vallicella l'anno 1600. nondimeno guari non istettero, che andarono totalmente in disuso, avendo preso vigore le Rappresentazioni in prosa; e se pure in versi oggi se ne fanno, elleno camminano sotto il general nome di Dramma, che anche questa spezie ha assorbito, al pari delle altre.

Della Tragedia perfetta, e delle sue mutazioni di stato. CAP. XIV.

SE noi potessimo aver certezza di ciò, che si fusse quella Poesia drammatica, che, come abbiam detto, fece rappresentare in Roma il Cardinal Riario circa l'anno 1480. la quale dal Sulpizio viene appellata Tragedia, colui, che ne fu Autore, potremmo qui per introdutor della perfetta Tragedia nella Toscana: ma giudicando noi, che tal Poesia fusse simile all'altre di que' tempi, e riferite di sopra; e che il Sulpizio non per altro la chiamasse Tragedia, che per esprimere con vocabolo di buona latinità il termine di Rappresentazione, da lui non incominceremo, e nè meno da alcuni altri, che con titolo di Tragedia, o d Atto Tragico nel fine del secolo xv. e nel principio del xvi. dieder fuori Poemi drammatici d'Amori profani, malamente terminati, come è il *Filolauro* di Demone Filostrato, che Atto Tragico s' intitola, del quale abbiam fatto menzione in favellando delle Favole Pastorali, e il *Filostrato, e Panfila doi Amanti* di Antonio da Pistoia, che con titolo di Tragedia uscì l'an. 1508. in Venezia per Manfredo Bono; e quell'altra del Notturno Napolitano intitolata *Tragedia del Massimo, e dannoso errore, in che è aviluppato il fragil, e volubile Sexo femineo*, ed impressa tra le sue *Rime*: perciocchè queste, ed altre simili sono l'istessa cosa, che le Farse, se non che anno in se qualche pianto, o dolore. E finalmente nè meno da Agnolo Leonico Autore d'una Tragedia inedita, della quale intitolata *Daria* fa menzione il Zilioli riferito dall'Allacci (*a*) e dice, che egli risuscitò l'uso, e la maniera delle antiche Tragedie, le quali per lunghi secoli appresso i Poeti erano state sepolte: perchè nè questa Tragedia si sa

(a) *Drammaturg. pag.* 578.

si sa di qual maniera ella sia, nè di che tempo fiorisse l'Autore; (88) e oltre acciò il Zilioli senza fondamento di Scrittore alcuno gli concede il primato. Ma ben cominceremo da Gio. Giorgio Trissino, il quale per comun sentimento fu veramente il primo, che osservasse le regole Tragiche nella sua *Sofonisba*, che pubblicò col mezzo delle stampe l'anno 1529. e sebbene, come altrove abbiam detto, Sperone Speroni (*a*) afferma, che l'inventor de' versi sciolti fu Cosimo Rucellai nella Tragedia della *Rosmunda*, e per conseguenza tacitamente dichiara, che la *Rosmunda* fusse composta prima della *Sofonisba*; nondimeno il Varchi (*b*) afferma il contrario, dicendo *Il primo, che scrivesse Tragedie in questa lingua degne del nome loro fu, per quanto so io, M. Gio. Giorgio Trissino da Vicenza &c. dopo il Trissino fece Giovanni Rucellai* (e non Cosimo come dice lo Speroni) *la sua Rosmunda &c. in questo tempo, o poco dopo, fece Alessandro de' Pazzi la sua Didone &c. dopo costoro scrisse Lodovico Martelli la sua Tullia*; e perchè col Varchi cammina anche l'opinione universale, però a lui si debbe credere, e concederne al Trissino l'invenzione. La *Sofonisba* dunque fu la prima Tragedia, che si facesse regolatamente in Lingua Toscana; e con essa rimase aperta questa nobilissima strada a' nostri Compositori, i quali molto ci travagliarono, e moltissime Tragedie composero: ma pure per quello, che dicono gl'intendenti, niuno aggiunse alla perfezione: di modo che la Toscana Poesia, che nelle altre spezie non rifiutan di averla a paro nè la Greca, nè la Latina, circa la Tragica si truova non poco inferiore, perciocchè in ciascuna delle Tragedie più nomate si vede qualche difetto, come d'alcune giudicò il Varchi nell' Ercolano (*c*) dicendo. *La Sofonisba del Trissino, e la Rosmunda di M. Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì: ma non già quanto a molti altri. La Canace dell' eccellentissimo M. Sperone è stata giudicata da altri ingegni, e giudizi, che il*

(a) *Lezion. in difes. della Canac. pag.* 227.

(b) *Lezion. pag.* 681.

(c) *Pag.* 209.

(88) *Angelo Leonico Genovese fiorì intorno il* 1550., *e nell'anno* 1553. *diede alla luce per mezzo delle stampe del Bonelli un Poema in ottava Rima intitolato l'Amore di Troilo, e di Griseida, ove si tratta in buona parte la guerra troiana. Egli nel fine del suddetto libro parlando a lettori si fa autore d' una tragedia da lui chiamata il* Soldato, *e soggiunge, che qualche anno prima era stata impressa senza sua saputa, per la qual cagione si era posto in animo di far imprimere quel suo Poema prima che contro del di lui volere fosse posto alle stampe. Da ciò non si può ricavare, che questo autore, come vuol l'Allacci, risuscitasse l'uso, e la maniera delle antiche tragedie; tanto più che la suddetta del* Soldato, (*la quale uscì in Venezia nel* 1550. *in* 8. *dalle stampe di Comin da Trino, come si comprende dall' insegna di quell' impressore, ch' era un' oriuolo a suono,*) *per niente si merita il nome di tragedia, i cui personaggi sono mediocri cittadini, e più a commedia confacenti che a tragedia. E che simile fosse l'altra intitolata* Daria *riferita dal' suddetto Allacci, si può ragionevolmente credere, perchè nè queste, nè altre sue Tragedie vengono con lode da alcuno del suo tempo mentovate. Ma ciò che più rileva fiorì molto tempo dopo il Trissino, cui se ne debbe con ragion l'invenzione come fra gli altri ingenuamente confessa il Giraldi nel fine della sua Orbecche dove introduce la Tragedia a favellar agli spettatori con questi versi*

E 'l Trissino gentil, che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro, e dall' Illisso
Già trasse la tragedia all'onde d'Arno.

che il mio non è: la Tullia di M. Lodovico Martelli, se avesse buona l' anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle Greche. Di quelle d' Alessandro de' Pazzi huomo nobile, e di molte lettere, voglio lasciar giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola, e osservazione alcuna &c. l'Antigone di M. Luigi Alamanni, e le due di M. Lodovico Dolce sono tradotte dal Greco, il perche non occorre favellarne. Egli è però verò, che l'*Orbecche* del Giraldi, e l'*Adriana* del Cieco d' Adria incontrarono grande applauso; e meno, che le altre, furon suggette alle critiche; e assai meno di queste, quelle, che usciron dopo, come il *Torrismondo* di Torquato Tasso, che fu l'ultima tra le famose del secolo XVI. l'*Acripanda* d' Antonio Decio da Orte coetaneo del Tasso, il *Solimanò* del Conte Prospero Bonarelli, l'*Aristodemo* del Conte Carlo de'Dottori, e finalmente il *Corradino* del Barone Antonio Caraccio, per tacere di molte Tragedie Greche, e Latine felicemente voltate in nostro linguaggio, come tra le altre è l'*Ecuba* di Euripide ridotta in versi volgari dal Gelli, l' *Edipo Tiranno* di Sofocle volgarizzato da Piero degli Angeli da Barga, e da Orsatto Giustiniano, l' *Elettra* del medesimo Sofocle fatta volgare da Erasmo di Valvasone, ed altre in buon numero. Ma sebbene nell'Italiana favella resta tuttavia forse vacante il principalissimo luogo nella Tragedia, nondimeno cotanto in alto sono arrivati i nostri Tragici, che molto indietro si lasciano tutte le altre Nazioni, che dopo la Greca, e la Latina anno atteso a questa spezie di Poesia, di modo che elleno al parer de' più savi, altrettanto rimangono inferiori agl'Italiani, quanto gl'Italiani sono vicini a'Greci, e a' Latini: e le sole Tragedie del Cardinal Giovanni Delfino di gloriosa memoria, se mai usciranno alla luce, saranno bastanti a confondere l'altrui invidia; e a mostrar di quanto sia capace il nostro Idioma, il quale ben'avrebbe per nostro avviso fin dal nascimento di questa Poesia toccato il colmo dell'eccellenza di essa, se la sorte avesse voluto, che fusse stata condotta a fine da Gio. Batista Amalteo illustre Letterato, e chiarissimo Poeta Greco, Latino, e Volgare del secolo XVI. la sua Tragedia d' *Ino*, di cui si vede un frammento nella Ottoboniana di mano dell'Autore (*a*) che incomincia, *Frisso la ricca pelle appese in Colco.*

(a) M. S. 50. fogl. 678.

E giacchè siamo entrati senza avvedercene nel giudizio intorno all' eccellenza di questo Poema, faremmo certamente ingiuria alla nostra Italia, se non la vendicassimo dal parer di coloro che le Tragedie Francesi antipongono alle Italiane. Per rispondere adunque a simil parere, non entrerem già ad esaminare il valore delle une, e delle altre, lasciando ciò a Gio. Vincenzo Gravina chiaro professore di Legge in questa Università, che al presente attende su questa cosa; nè chiameremo a render ragione gl' intendenti, che di loro an giudicato finora: ma solo ci varremo della stessa censura, che fa sopra le nostre Tragedie Pietro Cornelio Tragico il più famoso della Francia, il quale nel discorso della Tragedia preposto al secondo Tomo del *Teatro* (*b*) ne taccia, perchè facciamo troppo studio nell'uso dell'Agnizione: il che vuol dire, che noi pecchiamo, perchè trattiamo colla maggiore eccellen-

(b) Pag. 27. dell'edit. del 1668. 12.

cellenza possibile la più bella cosa, che non solo Aristotile, ma la ragione, richiegga nella perfetta Tragedia. Diciamo la ragione; perchè consistendo la forza della Tragedia nel commuover gli affetti, qual più possente strumento potrà ella adoperare a questo fine, di quello d'una peripezia, che venga fatta risaltare da qualche inaspettata compassionevole agnizione? Or perchè gl'Italiani ben conoscono il grandissimo valore di questa cosa, però osservano con ogni diligenza, e usano ogni artifizio, che ella siegua nel fine della Tragedia, dove le cose sono giunte al suo sommo: il che opera con tanto vigore negli affetti degli ascoltanti, che insino a' meno intendenti pare, che prendan noia di più oltre ascoltare, dopo che quella è seguita; e noi potiamo affermare d'aver più volte veduto in iscompiglio i nostri Teatri, perchè alcuni Compositori, coll'esempio peravventura de' Francesi, an fatto durar le loro opere assai tempo dopo simil successo. Il Cornelio, per dar colore alla sua censura, soggiunge due cose: l'una, che, per compiacere all'agnizione, gl'Italiani alterano anche l'Istorie già conosciute: l'altra, che, per la stessa ragione, perdono ben sovente l'occasione d'usar sentimenti patetici, che avrebbono delle perfezioni maggiori, che non ha l'agnizione. Ma nè l'una, nè l'altra per nostro avviso sussiste; imperocchè quanto alla prima, ognun sa, che il Poeta ha facultà d'alterare il vero, non solo negli accidenti, ma nella sustanza, come diffusamente si fa vedere nel nostro Trattato della *Bellezza della Volgar Poesia* (*a*) Anzi è egli obbligato a ciò fare, quantunque volte o il verisimile il richiegga, a cui più, che al vero, debbe appoggiarsi la Poesia, o coll'alterazione possa più perfetto riuscire il Poema. Circa poi la seconda, i sentimenti coll'agnizione, e l'agnizione co' sentimenti non comunicano cosa, per la quale adivenga, che gli uni, e l'altra non si debbano considerar separatamente, di modo che una cosa sieno i sentimenti, e un'altra l'agnizione. Ora, essendo diversi gli uni dall'altra, noi non sappiamo avvisare, come il Poeta, intendendo ad una bella agnizione, perda talvolta l'occasione d'usar sentimenti patetici: parendo a noi, che possano usarsi sentimenti di là dal patetico, e nel tempo stesso farsi un'ottima agnizione. Ma quando mai il valor de' sentimenti potesse esser migliorato, o peggiorato dall'agnizione, che importerebbe egli ciò, se i Maestri, gl' intendenti, e il Popolo stesso antipongono a' sentimenti l'agnizione, e dichiarano per men perfetta quella Tragedia, che di essa sia priva? Se dunque ottima è la Tragedia, che in se contiene l'agnizione, si vuol senza dubbio affermare, che i Tragici Italiani sono tacciati da i Francesi in ciò, che dovrebbe far loro acquistar maggior pregio appo quella Nazione, siccome gliene ha fatto acquistare appo tutte le altre. Noi ben sappiamo, che il gusto Francese sopra tutte le cose si pasce de' sentimenti; e però quei Tragici, tralasciando per lo più le altre circostanze, su questa sola fanno ogni loro studio. Se eglino faccian bene, o male, così facendo, non dee da noi giudicarsi: non dovrebbon però censurare il gusto delle altre Nazioni, il quale si fonda nell'autorità de' Maestri, e nella forza della ragione; e dall'ottimo trae i suoi compiacimenti: tanto maggiormente che i sentimenti, che richiede la Tragedia, debbono esser veri, sodi, profondi, gravi, maestosi,

(a) *Dialog. 6. pag. 119.*

stosi, e nobili; e questi non sono già quei, che adoperano i Tragici della Francia, i quali, oltre all' esser frequentemente fondati sul falso, sono sottili, metafisici, strepitosi, e lavorati a forza d'antitesi, e d'altre simili figure, che rarissime volte, per non dir mai, i Poeti Greci, e i Latini misero in opera nelle Tragedie, perchè tanto col carattere Tragico disconvengono, quanto ad una venerabil Matrona mal si convengono i giovanili abbigliamenti; E sebbene sì fatti sentimenti per se stessi posson piacere, siccome alle volte sono anche a noi piaciuti nell'ascoltar, che abbiam fatto, le Tragedie Francesi; nondimeno uniti colla Tragedia, debbono riconoscersi, e giudicarsi tali, qual giudicò Orazio nella sua Poetica il Cipresso dipinto in mezzo al Mare. Queste cose non potiam credere, che non fussero note al Cornelio, Uomo per altro di quel valore, che ognun sa; laonde dobbiam più tosto stimare, o che egli, siccome dice Andrea Dacier nella Prefazione alla *Poetica*, volesse badare più al proprio interesse, che alla natura del Poema Tragico; e però cercasse di stabilir regole lontane dal sentimento di Aristotile; e per difendere i difetti delle sue Opere, screditar nelle nostre Tragedie ciò, che non era conforme a'principj, co'quali le sue erano lavorate: ovvero che non avesse peravventura notizia d'altra Tragedia Italiana, che di quella in prosa del *Costantino* di Gio. Batista Filippo Ghirardelli, che egli nomina, la quale è molto bella; ma però non è la migliore, che abbia l'Italia. Che se egli si fusse fatto a vedere tutte quelle in versi, che di sopra abbiam noi annoverate; e oltre ad esse, l'*Atamante* de gli Accademici Catenati di Macerata nostra Patria, la qual Tragedia va tra le più famose, l'*Edipo* di Gio. Andrea dall'Anguillara, l'*Altea* di Buongiovanni Gratarolo, l'*Arsinoe* di Niccola degli Angeli, l'*Elisa* di Fabio Closio, l'*Evandro* di Francesco Bracciolino, il *Tancredi* del Conte Ridolfo Campeggi, e quello d'Ottaviano Asinari Conte di Camerano, e quell'altro del Conte Pomponio Torelli, insieme coll' altre Tragedie dell'istesso, l'*Almida* d'Agostino Dolce, la *Tomiri* d'Agnolo Ingegneri, l'*Arianna* di Vincenzo Giusti, l'*Amata* di Baldassar Bonifacio, la *Semiramide* di Muzio Manfredi, l'*Idalba* di Maffeo Veniero, e moltissime altre, delle quali infino al numero di cento lasciò inedito un pieno giudizio Gio. Batista Capponi con titolo di *Trafila Tragica* (a) non solo non avrebbe giudicato delle nostre Tragedie sinistramente con quella franchezza, che fece; ma forse avrebbe d'altra maniera lavorate le sue: se pure egli non dissimulò d'averle vedute, per la difficultà, che incontra chiunque secondo l'arte vuol fabbricare questo Poema, da lui ben conosciuta, e confessata. Noi diciamo queste cose, non perchè non facciamo stima delle Tragedie del Cornelio, e de gli altri Autori Francesi, le quali nel lor genere piacciono anche a noi, e volentieri la nostra Nazione traslatate in questa lingua le ha ascoltate, e le ascolta sopra i suoi Teatri; ma ben perchè non vuole il dovere, che le altre Nazioni tacciando in noi quello, che è perfezione, avvezzino i nostri medesimi, vaghi pur troppo di novità, a cercare il buono fuori d'Italia, la quale ne ha d'avanzo, non solo nelle cose della Tragedia, ma in tutte le altre materie letterarie.

(a) *Memor. degli Accadem. Gelati* pag. 262.

Ora

Ora la Tragedia Toscana nacque co' versi sciolti, comechè il Trissino primo nostro Tragico v'inserisse qualche canzone; e molte n'uscirono ne' primi tempi di soli endecasillabi, e qualcuna con mescolanza d'ettasillabi: ma lo Speroni nella sua *Canace* si valse anche d'altri versetti: cosa, che a niuno parve più convenovole per la Tragedia, che a Girolamo Fracbetta (*a*) il quale quanto riprova chiunque componeva Tragedie in versi endecasillabi, altrettanto loda lo Speroni per l'uso de' versi rotti. Oltre acciò l'istesso Speroni v'introdusse le rime, le quali, sebbene in que' tempi non incontrarono grand'applauso, nondimeno nel secolo seguente ebbero molto seguito, come particolarmente si riconosce dall'*Ermenegildo* del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale questa maniera, non men di quello, che si facesse lo Speroni a' suoi tempi, gagliardamente defende da' Critici in quel suo Discorso, che colla Tragedia si legge impresso; e Alessandro de' Pazzi, come altrove dicemmo, nelle sue a larga mano inserì versi di dodici, e di tredici sillabe: il che fu riprovato, e biasimato universamente.

(a) *Sposiz. Canz. Caval. cant. pag. 4.*

La divisione della nostra Tragedia non è diversa da quella de' Greci, e de' Latini, cioè in cinque atti, ed in più scene per ciascun' atto; e benchè il Trissino non desse alla sua Sofonisba divisione alcuna, perciocchè camminò coll'uso Greco, che era di non dividerle, se non intrinsecamente (*b*) nondimeno questo suo modo non fu seguitato, che da pochi; essendosi i nostri Compositori in ciò conformati coll'uso Latino di far la divisione estrinseca. Contuttociò vi furon tali, che usciron malamente di simil regola comunemente usata: perciocchè Agnolo Ingegneri (*c*) d'una Tragedia intitolata la *Sofonisba*, la quale noi crediamo, che sia quella riferita dall' Allacci nella *Drammaturgia* per cosa di Galeotto Marchese del Carretto, Poeta vago di stravaganze, dice le seguenti parole. *Il che mi fa ricordare d'una Tragedia di Sofonisba fatta in ottava rima da un Poeta, di cui non mi sovviene il nome, ma l'ho veduta alla stampa, la quale inchiude nella sua scena non solo Cirta, Cartagine, e la Patria di Massinissa, ma la Città di Roma, e la Reggia di Tolomeo in Egitto, e diverse altre parti del Mondo, dall'una all'altra delle quali i Personaggi fanno tragitto a lor beneplacito, si però che quando occorre uno di così fatti passaggi, per dargli peravventura similitudine di tempo, si fornisce l'atto, di modo che la favola è divisa in quindeci, o venti atti con una rarità d'esempio maravigliosa.* E noi ne abbiam veduta una di Piero Ingegneri intitolata il *Respiro*, e stampata in Vicenza l'anno 1609. la quale è in sette atti divisa.

(b) *Minturn. Poet. Tosc. lib. 2. pag. 159.*

(c) *Disc. Poes. rappresent. pag. 43.*

Ma pure taluno, essendo uscito de' termini del consueto numero degli Atti della Tragedia, seppe farlo con tanto giudizio, e così artifiziosamente, che non solo lode, ed applauso ne ottene: ma costrinse gli spettatori a godere della soverchia lunghezza, e sommamente gradirla. Fu questi un Vergerio (forse Pietro Paolo, che nel secolo XVI. cadendo scioccamente in eresia perdette, insieme con se stesso, il molto credito, che aveva acquistato tra i Letterati Cattolici) il quale fondato peravventura sulle Rappresentazioni, che sovente si dividevano in due parti, e si recitavano in due giorni, come abbiam detto a suo luogo, compose, e mise in iscena, prima del suo errore, una Trage-

Tragedia di dieci atti, divisa in due giornate, della quale Girolamo Muzio, che dopo la di lui caduta cotanto operò colle sue gravissime *Vergeriane*, e con altre scritture per farlo risorgere, parla così nella *Poetica* (a)

Il mio Vergerio già felicemente
Con una sola Favola due notti
Tenne lo spettator più volte intento:
Chiudean cinque, e cinque atti gli accidenti
Di due giornate; e'l quinto, ch'era in prima,
Poich'havea 'l caso, e gli animi sospesi,
Chiudea la scena, & ammorzava i lumi.
Il Popolo infiammato dal diletto
Ne stava il giorno, che veniva appresso,
Bramando 'l foco de' secondi torchi.
Quindi correa la calca a tutti seggi
Vaga del fine, & appena soffriva
D'aspettar, ch'altri ne levasse i veli.

Il primo degli Atti delle nostre Tragedie era, ed è il Prologo, a similitudine di quelle de'Greci, e de'Latini: contuttociò alcune se ne truovano, che anno un tal Prologo separato dall'Atto; e la prima, che uscì con esso, fu l'*Orbecche* di Gio. Batista Giraldi; e perchè a molti non piacque questa distinzione, vollero piuttosto, non partendosi dal seguitare gli antichi Maestri, introdurre innanzi al Prologo contenuto nell'atto, una, o più Ombre, come si vede fatto in più Tragedie, e particolarmente nella *Semiramide* di Muzio Manfredi, in cui ne sono introdotte due, cioè l'ombra di Nino nella prima scena, e quella di Mennone nella seconda. S'intersecavano poi gli Atti comunemente col Coro cantante, diverso dal parlante, che s'annovera tra'Personaggi, allorchè nella Tragedia di lui si ha bisogno; e simili Cori cantanti si fecero in que'metri di canzoni, che più furono in grado a'Compositori, comechè moltissimi ve n'abbia, che sono di versi rimati senza alcuna legge, e taluno sia composto anche in metro di sonetto, come è il Leifo, o Commo della mentovata *Semiramide* del Manfredi. Eglino si cantavano in musica; nè altra musica la Tragedia aveva, che sempre fu costume di recitarsi: di modo che noi stimiamo, che la prima Tragedia messa tutta sotto le note musicali sia stata l'*Adonia* del Cardinal Pietro Ottoboni, tessuta colla maniera antica, e non ancor pubblicata, come abbiam detto altrove. Ma con tutto questo pur si truovano Tragedie prive del Coro cantante, essendovi fra le altre il *Solimano* del Bonarelli, il quale (b) ebbe opinione, che in niun modo si convenisse alle Tragedie di mesto fine.

Come poi stesse il Coro sulle nostre scene, e in che guisa fusse ordinato, deliberatamente non potiam dire: crediam bensì, che siccome da i Greci ne fu tolta l'invenzione, così la loro maniera fusse immitata: tanto più, che gli Scrittori della nostra Poetica molto si sforzano per descriverla, e dimostrarla con diligenza. Non taceremperò, che nella Rappresentazione *dell'Anima, e del Corpo* riferita ne' capitoli antecedenti, troviamo notato, che le persone del coro stesfero

(a) *Arte Poetic. lib. 1.*

(b) *Letter. di stampa di Firenze 1641. pag. 204.*

fero sul palco, parte in piedi, e parte a sedere, procurando di sentir quello, che si rappresentava; e sovente cambiassero luogo tra loro, e facesser de' movimenti; e quando avevano a cantare, si levassero in piedi per fare i gesti più facilmente, e poi tornassero a' luoghi loro. Ma se ciò fusse costume universale, ovvero invenzione di chi ordinò la detta Rappresentazione, noi no'l sappiamo: certa cosa però si è, che i Cori cantanti molto indietro restarono coll' introdursi degl' intermedj, i quali ebbero luogo anche nelle Tragedie; e non furono differenti da quelli delle Commedie.

Ma la Tragedia ebbe ben corta vita, perciocchè nell'entrar del secolo decimosettimo dechinò assai, e scemò di pregio, e di credito, per lo vario gusto degli ascoltanti, di modochè rarissime, le quali meritino, che di loro sia fatta menzione, poi se ne videro uscire; e sebbene tra la moltitudine infinita de' Drammi musicali, anche de' Tragici se ne leggono; nondimeno e' sono mescolati col Comico, e fabbricati in tal guisa, che ogni altro nome loro conviene, che quel di Tragedia. Il Cardinal Giovanni Delfino, il Barone Antonio Caraccio, e il Cardinal Pietro Ottoboni, come dicemmo, an procurato a' nostri giorni di rimettere in piedi la buona Tragica: ma quelle del Delfino, e del Caraccio, per quello, che noi sappiamo, non si sono ancor vedute comparir sulle scene, laonde a quella dell' ultimo, che per tal comparsa va preparandosi, si riserba l'onore di superar la morbidezza de' moderni orecchi, che avvezzi al diletico di spiritose, ed allegre voci, e di vaghi, e gentili sentimenti, mal volentieri ricevono dalle scene le gravi percosse della Tragedia.

De gli Oratorj, e delle Cantate spirituali. CAP. XV.

GLI Oratorj, Poesie già miste di drammatico, e di narrativo, ed ora tutte drammatiche, che si cantano con musica, e contengono, o morale, o sacro argomento, ebbero origine da S. Filippo Neri, il quale nel suo Oratorio, dopo i Sermoni, e tra le altre divote operazioni, che vi si facevano, per allettare, e trattenere la Gioventù in esercizj di pietà, e divertirla da i passatempi mondani, soleva far cantare in musica Inni, e Laude, e cose simili, ad una, e a più voci (*a*) delle quali in progresso di tempo uscirono alle stampe molti Libri da noi veduti, e particolarmente uno impresso in Roma l'anno 1585. con titolo di *Laudi spirituali stampate ad istanza de' RR. PP. della Congregazione dell'Oratorio*, ed uno de' principali Autori di queste Canzonette fu il P. Agostino Manni Prete di essa Congregazione (*b*) ed un'altro impresso parimente in Roma l'anno 1603. con titolo di *Laudi spirituali di diversi solite cantarsi dopo sermoni da' PP. della Congregazione dell' Oratorio*. Tra queste spirituali canzoni v'erano de' Dialoghi, i quali d'anno in anno migliorandosi, ed accrescendosi, furon poi cagione, che nel secolo XVII. s' inventassero gli Oratorj, così detti dal luogo della loro origine. Chi fusse il primo, che questo titolo mettesse in opera, a noi non è noto, e nè meno a' Padri di tal Congregazione, che noi abbiam sopra di ciò interrogati: egli è però certa cosa, che non dovette ciò adivenire molto innanzi

(a) *Pietr. Baccio Vit. S. Filip. Neri lib. 1. cap. 15. n. 5.*

(b) *Eritr. Pin. 3. Imag. 35.*

la me-

la metà del mentovato secolo, non trovandosene prima del fiorir di Francesco Balducci, che morì circa l'anno 1645. tra le Rime del quale ne sono due, l'uno intitolato la *Fede*, ove si spiega il Sagrifizio d'Abramo, e l'altro il *Trionfo* sopra la Santissima Vergine; e sebbene Giano Nicio Eritreo, o sia Gio. Vettore de' Rossi, il qual fiorì anche prima del 1640. favellando di Loreto Vettorj eccellente Musico, e buon Poeta Spoletino, dice, che l'udì nell'Oratorio suddetto, dove sovente cantar soleva (a) *Nocte quadam Magdalena sua deflentis crimina, seque ad Christi pedes abiicientis, querimoniam canentem*, il qual lamento potè essere di quella spezie di Poesia, della qual favelliamo; nondimeno per non sapersi l'Autore di essa, nè il tempo preciso, che fu cantata, non può dirsi, ch'ella precedesse gli Oratorj del Balducci: siccome nè meno può dirsi, che gli precedessero le Vite di S. Francesco, e di S. Antonio di Padova, che nell'Oratorio di Roma essersi ascoltate, apparisce da una lettera del P. Giovenale Ancina scritta l'anno 1576. e stampata nella Vita di S. Filippo del Baccio; perchè non si sa se elleno furono cantate in musica, o spiegate in prosa ne' Sermoni de' Padri.

(a) *Pinacot. altera n. 68.*

Or sì fatti componimenti da principio furono drammatici misti col narrativo, perciocchè il Poeta sotto nome d'Istoria, come in quei del Balducci, o di Testo, come in tutti gli altri, introduceva gl'Interlocutori a parlare; e comechè la maniera del Testo lungo tempo, e fino a' giorni nostri abbia durato, contuttociò ha degli anni, che è ita in disuso; ed ora si tessono tutti drammatici. Inoltre se ne fanno parabolici, e ideali; ed altri di Personaggi reali, che ora sono i più frequenti; ed altri finalmente misti d'ambedue le mentovate spezie di Personaggi; nè per lo più si dividono, che in due parti, le quali colla musica sogliòn durare intorno a due ore: avvegnachè Malatesta Strinati, e Giulio Cesare Grazini, ambedue Letterati di sommo pregio, abbian dato alle stampe, il primo un'Oratorio sopra S. Adriano diviso in tre atti, ciascuno contenente più scene; e il secondo un'altro di S. Giorgio diviso in cinque. In essi non si osserva nè mutazione di luogo, nè lunghezza di tempo; perchè cantandosi senza rappresentarsi, a nulla montano queste, e simili altre avvertenze. I loro versi sono a somiglianza di quei de' Drammi musicali, cioè rimati senza legge, e ripieni d'arie; e veramente riescono gratissimi ad udirsi, quando sono composti da' buoni Autori, come sono quei, tra' morti, del Cardinale Pier Matteo Petrucci, e di Gio. Filippo Bernino, Prelato della Corte di Roma; e tra i viventi, quei de' Cardinali Benedetto Panfilio, e Pietro Ottoboni, che sì in questa, come in ogni altra maniera di Poesia, sono degni di grandissima lode, sendo ambedue giunti all'eccellenza.

Ma sebbene gli Oratorj sono al presente in tanto vigore, non però di quelle prime maniere di cantar cose sacre si è affatto perduto l'uso; imperciocchè se ne vanno sentendo con titolo di Cantate per lo più dialogistiche, massimamente la State, che gli stessi Padri della Vallicella sogliono prendere nell'Orto de' Padri di Sant'Onofrio i loro spirituali divertimenti. Il qual costume in alcuni tempi dell'anno suole anche praticarsi con bella splendidezza dal Cardinal Gio. Batista

Spinola, detto già di Santa Cecilia, che ne fa cantare il Mercoledì nel suo Palagio delle molto vaghe, le quali per lo più sono di Flamminio Piccioni buon Professore di Drammatica. E finalmente una oltre modo bella con titolo altresì di Cantata, se ne fa ogn' anno la sera della vigilia del Santissimo Natale di Cristo nostro Signore nel Palagio Pontificio alla presenza del Sacro Collegio, pel quale ne anno composte parecchi assai nobili Pietro Giubilei da Pesaro, che morì gli anni passati, e Paolo Francesco Carli Fiorentino, Poeta, non men per le serie, che per le piacevoli cose felicissimo; e il corrente anno una n'abbiam quivi ascoltata dell' Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, e per la nobiltà de' sentimenti, e per la dolcezza del verso, e per l'allusione alle correnti cose d'Italia, degna di stima particolare.

Il Fine del Quarto Libro.

DE'

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL' ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME PRIMO.
LIBRO QUINTO
Contenente l' Origine, e lo stato dell' Epica Poesia Volgare.

Perchè l' Epica Volgare imperfetta s' appelli Romanzo.
CAP. I.

PERCHE' l'Epica, non meno, che nella Greca, e nella Latina Poesia, ha ottenuto il primato nella nostra Volgare; e altresì perchè di lei poche cose vengono riferite istoricamente, essendo ella stata incominciata dopo le altre spezie, e perfezionata poco più d'un secolo dinanzi a noi, però ci sia permesso d'uscire alquanto dal nostro proponimento, cioè di pigliar più da lontano la cosa di quel, che peravventura si converrebbe all'economia usata in quest'Opera: allontanandoci per breve tratto dalla Italiana Poesia, dentro i termini della quale disponemmo di voler semplicemente intrattenerci; e questo stimiam bene di fare, non solo perchè la più bella, e riguardevole nostra Poesia non rimanga inferiore alle altre, delle quali abbiam potuto favellare alla lunga; ma perchè di ciò, che diremo, massimamente intorno alla prima origine, e al fonte dell'Epica imperfetta, o vogliam dire, a i Romanzi, niuno, per quanto noi sappiamo, ha ex professo ragionato: imperocchè Gio. Batista Pigna, e Giovan Batista Giraldi, che molto pienamente ne scrissero, si trattennero intorno al solo artifizio di quei, che la maneggiarono in tempo loro; e Pier Daniello Uezio [a] celebre Letterato Francese, che ricercò il nascimento, e il principio de Romanzi, si prese pochissima cura di quei d'Italia, non favellandone quasi nulla. E per queste medesime cose abbiam diritta credenza, che gli amadori della nostra Lingua sieno per molto gradire tal nostro avviso.

(a) *Huet orig. des Roman. pag. 78. dell' ediz. di Parig. 1670.*

L'Epica Italiana, certa cosa è, che deriva da i Romanzi, i quali Epici anch'essi sono: ma imperfetti, e tali che piuttosto il nome d' Episodici lor si conviene; e perchè molte belle cose circa l'origine,

e l'altre appartenenze di questi Romanzi, avanti che venissero tra gl' Italiani, si truovano negli Scrittori: però affine di camminare ordinatamente, nè tralasciar cosa alcuna, prima d'entrar nell'uso, che di loro fece l'Italia, narreremo il governo fattone dall'altre Nazioni; e primieramente dell'origine del nome terrem proposito.

Varie sono l'opinioni intorno al nome di Romanzo: imperocchè altri vogliono, che egli derivi dal Greco Ῥώμη (*a*) che vuol dire fortezza; e significhi quello stesso, che appo i Latini, Componimento Eroico: altri, che sia originato dalla Città di *Rems* (*b*) di cui fu Arcivescovo il famoso Turpino, il quale nella sua favolosa Cronica amplissima materia apparecchiò a' Romanzatori: altri, che sì fatta voce importi lo stesso, che Romeo, e Pellegrino; e provvenga dall'uso de' Cavalieri antichi d'andar girando pel Mondo; onde erranti furono detti (*c*) Altri, che da Romolo sia proceduta, per conto del ratto delle Sabine (*d*) Ed altri finalmente la vogliono nata dalla voce *Ritmo.* (*e*) e dicono, che altro non dovrebbe significare, che canto di rime, ma l'uso l'intende per canzoni di Ceretani, e di Cantambanchi. Ma niuno di costoro s'appone: perciocchè la più certa, e ragionevole opinione si è, che la sua etimologia sia presa dalla voce *Roma*, e significhi quel volgare Idioma, che colle Colonie de' Romani passò in Provenza, ed altrove, e fu avuto in pregio anche da' Barbari, che quei Regni occuparono, e *Romano*, e *Romanzo* il chiamavano, e con esso scrivevano i fatti, e l'imprese de' Cavalieri, le quali scritture perciò Romanzi furono dette. Tra i nostri riferiscono, e seguitano questa opinione il celebre Trifon Gabriele, ov'egli sia stato, siccome da molti s'afferma (*f*) il facitor del Comento sopra Dante, che è impresso sotto nome di Bernardino Daniello (*g*) il Corbinelli (*h*) e il Minturno (*i*) e non è disapprovata dal Pellegrino (*k*) e tra i forestieri ampiamente la conferma, e avvalora Bernardo Aldrete (*l*) Canonico di Cordova, Uomo di sceltissima erudizione, il quale osserva, che la Gallia Braccata, detta poi Narbonese dalla Città capitale, e indi *Provincia*, e volgarmente *Provenza*, era abitata frequentemente da i Romani; e che siccome per ciò coll'andar del tempo Arles Città della Provenza fu chiamata Roma Francese, così la lingua di quella Contrada, che poi andò guastandosi, si chiamò Lingua Romana, perchè l'usavano i Romani rimasti in Francia: nella qual lingua essendo state scritte l'Istorie favolose, che usavano, nel tempo, che fiorirono le Corti de' Principi di Provenza, elleno furono Romanzi appellate. Anzi per questa stessa ragione, soggiunge, che anche il volgar linguaggio Spagnuolo si chiamò Romano, e Romanzi le scritture, che con esso si facevano: il che conferma parimente oltre al Daniello, ed altri sopraccitati Ottavio Ferrari (*m*) e Carlo Ducange (*n*) dicendo non solo, che gli Uomini di Linguaggio Francese ne' tempi bassi erano chiamati *Romanæ linguæ Homines*, e che *Romanzare* era il medesimo, che scrivere nella Lingua Romana, cioè nella Francese, e che qualunque scrittura in quella Lingua era intitolata col nome di Romanzo, nella guisa, che anche adesso s'intitolano con esso l'Istorie favolose: ma che lo stesso nome aveva anche la Volgar Lingua Spagnuola, e collo stesso titolo si producevano le Spa-

gnuole

(a) *Gio. Batist. Girald. disc. Romanz. pag. 5. Gio. Batista Pigna Romã. pag. 12.*

(b) *Gl' istessi Girald. e Pigna loc. cit.*

(c) *Pigna loc. cit. pag. 12.*

(d) *L'istesso loc. cit.*

(e) *Cam. Pellegr. dial. impress. nell' Infar. pag. 49. Pigna loc. cit. pag. 14.*

(f) *Vedi Diomede Borghes. lettere discorsive par. 3. letter. a Domen Chiariti pag. 16.*

(g) *Purgator. Cant. 27.*

(h) *Note al Corbacc. del Boccacc. pag. 164. e sopra Dante de Vulg. Eloq. car. 26. §.* Romanorũque gestibus.

(i) *Poetic. Toscan. lib. 2. pag. 26.*

(k) *Replic. impress. nell' Infarinat. pag. 49.*

(l) *Origen. de la lengu. Castell. lib. 1. cap. 12.*

(m) *Origines Linguæ Italicæ pag. 254.*

(n) *Glossar. Med. latinit. verb.* Romã.

gnuole scritture, allegando in questo proposito un bellissimo riscontro d'una delle Costituzioni MSS. della Catalogna, nella quale Jacopo I. Rè d'Aragona, volendo proibire la sacra Scrittura traslatata in Spagnuolo, dice. *Statuimus, ne aliquis libros veteris, vel novi Testamenti in Romancio habeat*; e riprovando l'opinione di Francesco Bivario (*a*) che indarno s'affatica di dare ad intendere, che i Goti Arriani dessero questo nome al Linguaggio Spagnuolo, mercè della Religione Romana, che professavano.

(a) *Chronicon. Maximi. pag.* 313. e 332.

E che, al vero dire, il Linguaggio Provenzale, e poi generalmente il Francese, si chiamasse Linguaggio Romano, chiarissimamente vien comprovato dal Menagio (*b*) con antichissime testimonianze, sì del Supplimento della Cronica di Reginone, dove Luigi d'Oltramare vien chiamato *Rex Galliæ Romanæ*, e del Concilio Turonese XII. nel quale il vocabolo di *Romano* si prende mai sempre in significato di Francese: ma riferisce una vecchia traduzione MS. in quella Lingua delle Favole d'Esopo, fatta da una Donzella, la quale dichiara d'averle tradotte in *Romanzo* ne' seguenti versi

(b) *Origin. de la Langu. Franc. verb.* Romans. e *Origini della Lingua Italiana, voce* Romanzo.

Au finement de cet escrit
Qu' n' Romans ay tourné & dit.

Anzi questa Traduttrice, siccome osserva l'istesso Menagio, bene spesso si vale indifferentemente delle voci *Romano*, e *Francese* nello stesso significato. E questa cosa è tanto vera, che avendo a'tempi di Carlo V. Rè di Francia Guglielmo di Nangy tradotto in Francese l'Istoria di quel Regno, che aveva scritta in Lingua Latina, disse nel cominciare della sua Opera, che l'aveva tradotta di *Latino* in *Romano*, le quali parole, se non si prendesse il nome di *Romano* in significato di *Francese*, direbbono la stessa cosa. E dell'uso d'appellar *Romane* le traduzioni dal Latino, che allora si facevano in Francia, fa testimonianza, oltre al citato Corbinelli sopra Dante de *Vulgari eloquentia*, Corrado Gesnero nel suo *Mitridate* (*c*) e anche Andrea Duchesne nelle Annotazioni all'Opere d'Alano Cartier (*d*) soggiungendo però, che questo nome rimase poi col correr del tempo solamente a' libri, che si producevano di nuovo in sì fatto Linguaggio, il quale benchè fusse nato dal Latino, fu detto Romano, e non Latino, perchè era diverso da quello, e proprio, e particolare de'Romani, che abitavano nelle Provincie.

(c) *Cap. de Gallica Lingua recenti.*
(d) *Pag.* 861.

Or perchè (siccome siegue a dire il sopraccitato Menagio) questo Linguaggio Provenzale appellato *Romano* era il Cortigiano di Francia, però tutti coloro, che ebber vaghezza di scriver l'imprese de'Cavalieri Francesi, o in versi, o in prosa, che le scrivessero, chiamarono le loro Opere *Romans*, cioè *Romanzi*: anzi, come abbiam detto di sopra, al par di queste, ogni altra Opera, e scrittura distesa in quella Lingua, così appellarono, come dimostra il *Romanzo della Rosa*, il quale non parla, che d'Amore, e di Filosofia; e il dimostrano altresì il *Romanzo* di *S. Giovan Batista*, e quello della *Presa di Gierusalemme sotto Tito*, che sono semplici Istorie, citati ambedue dal Ducange nel suo *Glossario*. Dicemmo, che il Linguaggio appellato *Romano* era il Cortigiano di Francia, cioè il volgare; perciocchè, siccome dice il Menagio, in que'tempi v'era anche la Lingua propria

Francese, e di dialetto diverso dal Provenzale (*a*) la quale s'appellava *Valona*, e vie più s'accostava all'origine degli antichi Francesi: Ma perchè tal Lingua era assai barbara, e molto migliore era quella di Provenza, che abbracciava l'Alvernia, la Guascogna, e i Goti di quelle parti, però questo idioma Cortigiano, e Romano, fu da i Re di Francia preso dalla Provenza, e introdotto nelle loro Corti, come il più bello, e il più gentile, e nobile, che allora si trovasse, il che dal Ducange viene affermato (*b*) nella dottissima Prefazione al Glossario. E oltre acciò per necessaria conseguenza dee dirsi, s'egli è vero, che i Trovatori Provenzali furono i primi nel romanzare; ed a loro esempio poi i Francesi invaghiti di simil'arte, incominciarono anch'essi a divenir trovatori, e a poetare, e a romanzare per tutto il Regno, come dice l'Uezio [*c*]

Dalle narrate cose adunque apertamente si vede, quanto si sieno ingannati quei, che sopra il nome, e l'origine de'Romanzi anno tenute le altre opinioni riferite di sopra, imperocchè mal dissero, che la voce *Romanzo* provvenisse dal Greco vocabolo, esprimente fortezza, essendo con esso stati intitolati anche i libri, che cose militari non trattarono: mal dissero, che derivasse dal nome della Città, della quale Turpino fu Arcivescovo; perchè non più in quella, che in tutte le altre Città di Francia, e anche in Ispagna s'adoperava; e peravventura ancor prima della nascita di Turpino: oltre a che non andrà guari, che vedremo come falsamente quella Istoria favolosa fu a lui attribuita: mal dissero, che nascesse dall'uso de' Cavalieri d'andar girando, e pellegrinando, perchè i Romanzi, secondo le cose dette di sopra, non per questo solo affare si scrivevano: mal dissero, che dovette proceder da Romolo; perchè egli non ha, che far nulla con questi libri, se pur non vogliam dichiarar per favolose le Istorie di Livio, e de gli altri, che di lui anno trattato: e finalmente mal dissero, che procedeva dalla voce *Ritmo*: conciossiachè si usasse non più ne' versi, che nelle prose; e non più in ciò, che si cantava, che in ciò, che per nulla poteva cantarsi.

Or perchè, come appresso diremo, gl'Italiani tolsero il modo di romanzare da i Provenzali, e questi universalmente le loro Istorie favolose appellarono Romanzi, perciò dell'istesso nome anch'eglino si valsero. Egli è ben però vero, che non l'usaron mica per intitolar con esso i loro Poemi, come facevano i Provenzali, non trovandosene alcuno appo noi, che porti in frontispizio il titolo di Romanzo: ma solo ne'primi tempi se ne servirono, in favellando, per ispiegare, e dimostrare la qualità della cosa; e dapoi per distinguere l'Epica perfetta dall'imperfetta, allorchè uscì alla luce il Poema Eroico.

Come, e donde ebbero origine i Romanzi Provenzali; e da chi, e quando; e perchè fusse istituita la Tavola Ritonda. CAP. II.

L'Origine delle favole de' Romanzi viene dalle Giostre, da i Tornei, e da altri simili esercizj, che gli antichi Cavalieri facevano, de' quali la Cronaca Turonese riferita dal Ducange (*d*) vuole, che

(a) *Menag. loc. cit.*

(b) *Praefat. ad Glossar. Med. Latin. n. 36.*

(c) *Origin. des Romans. pag. 89.*

(d) *Glossar. Med. Lat. verb.* Torneamentum, *e Histoir. de S. Louys dissert. 6. pag. 166.*

che fusse inventore Goffredo II. Signore di Previlly, da cui, per mezzo d'un'altro Goffredo suo figliuolo, discesero i Conti di Vandomo: dicendosi quivi sotto l'anno 1066. *Gaufridus de Pruliaco, qui torneamenta invenit, apud Andegavum moritur.*

Ma all'incontro Bastiano Munstero (*a*) afferma, che eglino fussero istituiti in Lamagna l'anno 934. da Errico I. l'Uccellatore, ed uno se ne facesse in Maddeburgo da Ottone I. suo figliuolo nell anno 938. per dar nome, come pensa Cosimo della Rena [*b*] a quella Citta, novellamente, dopo la morte del Padre seguita l'anno 936. (*c*) da lui edificata; e non già nell'anno 1036. come scrisse il Ducange nelle sue dotte Dissertazioni a Gioinvilla (*d*) cercando di dare ad intendere con tal fallace supposto, che il Torneo fatto in Maddeburgo, di cui parla il Munstero, potesse essere stato una copia di quelli, che instituì in Francia Goffredo II. imperocchè il Munstero, dopo aver recitati i dodici articoli, o sieno leggi, che per li medesimi Tornei furono dettati sotto Errico l'Uccellatore, dice chiaramente, che quel Torneo fu celebrato, non già nel 1036. ma bensì nel 938. ed indi siegue ad annoverare distintamente gli altri, che furon fatti in Germania dall'anno suddetto 938. fino al 1487. che furono al numero di trentasei; e prima del tempo di Goffredo II. ne sono ben sei, oltre a quello del 938. cioè uno del 942. un'altro del 948. il terzo del 969. il quarto del 996. e il quinto del 1019. Per la qual cosa noi siamo inclinati a credere, che Goffredo II. non fusse altramente così in generale inventor de' Tornei: ma bensì, che in Francia, o ne i suoi Stati, egli gl'introducesse, e desse loro nuovi ordini, e regole, che poi fussero abbracciate nelle Provincie vicine. E in quei primi Tornei, de' quali parla il Munstero, facilmente si dovettero rinnovellare quei giuochi stessi, e quegli spettacoli militari, de i quali parlando Nitardo sotto l'anno 842. (*e*) dice, che Carlo Calvo, e Lodovico Pio spesso intervenivano a i finti combattimenti, che si facevano tra' Sassoni, Guasconi, Austrasi, e Britanni, affrontandosi di pari numero l'una parte coll'altra: che è quello appunto, che vuol significare la parola Torneo, a differenza della Giostra, che si fa coll'affrontarsi corpo per corpo, come ad ognuno è palese, e come spiega, distinguendo la confusione di queste spezie fatta da gli Antichi Scrittori, l'istesso Ducange [*f*] In favor poi dell'opinione de'Tedeschi molto conferisce la considerazione, che l'uso di simili giuochi passò in Italia dalla Germania, e la prima giostra fattasi tra gl'Italiani fu corsa in Bologna l'anno 1147. nella quale Egano Lambertini principal Cavaliero di quella insigne Città, e Antenato del Conte Prospero Lambertini ora degnissimo Avvocato Concistoriale di questa Corte, ottenne un ricco premio per testimonio del suo singolar valore, come riferisce il Senator Berlingero Gessi nel *Discorso sopra le giostre, e i tornei* (*g*) il qual parla in guisa, che molto ben si conosce, che non più in Italia, che in altre parti furono questi giuochi trasportati dalla Germania. Egli è però vero, che la loro frequenza fu poi molto più in Francia, che altrove, di modo che furon detti per antonomasia *Conflictus Gallici* [*h*]

Finalmente gl'Inglesi, ne danno l'onore al loro famoso Re Artù, e vo-

(a) *Cosmograph. lib. 3. pag. 296., & 744.*

(b) *Serie Marchef. Tosc. pag. 200.*

(c) *Philipp. Labbe concord. Chronol. to. 1. pag. 281.*

(d) *Differt. 6. pag. 167.*

(e) *Inter Historic. Francor. Duchesnii to. 2. pag. 375.*

(f) *Histoir. de S. Louys differt. 7. pag. 178.*

(g) *Tra le Prose degli Accad. Gelati di Bologn. pag. 123.*

(h) *Matth. Paris Cronic. sub an. 1179. pag. 95.*

e vogliono, che simili giuochi militari sieno ragioni della loro Nazione: ma (che che si sia di tanta diversità d' opinioni intorno all' inventore de' tornei, e delle giostre) noi al nostro proposito diremo, che la frequenza, particolarmente delle giostre, porse occasione in Inghilterra d' istituirsi la Tavola Ritonda, la quale diede poi il nome alle medesime giostre, come apparisce dalle seguenti parole della Cronica MS. d'Alberico sotto l'an. 1235. [a] *Multi Flandriæ Barones apud Hesdinum, ubi se exercebant ad Tabulam Rotundam, cruce signantur*: e più chiaramente dalle altre di Matteo Paris nella sua Cronica sotto l'anno 1252. [b] *Milites, ut exercitio Militari peritiam suam, & strenuitatem experirentur, constituerunt unanimiter, non in hastiludio illo, quod communiter, & vulgariter Torneamentum dicicitur, sed potius in illo ludo militari, qui Mensa Rotunda dicitur, vires attentarent*, le quali ultime parole comentando Guglielmo Vatsio (c) dice, che la Tavola Ritonda era *Decursiones equestres cum lanceis*; e da una bolla di Clemente V. data l' anno 8. del suo Pontificato, che fu il 1312. della nostra salute, nella quale il Papa, proibendo questi esercizj, perchè cagionavano delle morti, parla così. *Quia etiam in faciendis Justis* (cioè giostre) *prædictis, quæ Tabulæ Rotundæ in aliquibus partibus vulgariter nuncupantur, eadem damna, & pericula imminent, quæ in torneamentis prædictis, idcircò certa causa idem jus statuendum extitit*; e da molti altri Scrittori appresso il Ducange mentovato di sopra.

(a) *Appresso il Ducange Histoir. S. Louys disser. 6. pag. 178.*
(b) *Pag. 846.*
(c) *Glossar. Histor. Math. Paris edit. Londini. 1640. pag. 308.*

L' istituzione poi è molto antica, se è vero, che trasse l'origine dal Re Artù, che fiorì circa l'anno 493. dalla nascita di Cristo, secondo che riferisce Michele Alfordo (d) raccontandosi nella vecchia Cronica di Boemia, che la stessa Corte del Re Artù era la Tavola Ritonda, e per tale da altro Re fu poi confermata ad istanza de' Cavalieri, che ne fecero domanda colle seguenti parole: *Domine Rex, per torneamenta, & hastiludia, vestra diffundetur gloria: edicite itaque Tabulam Rotundam Regis Artusii Curiam; & gloriam ex hac reportabitis perpetuis temporibus reportandam*; e di ciò fa anche testimonianza Brunetto Latini antichissimo nostro Scrittore, come quinci a poco farem vedere.

(d) *Annal. Britan. to. 1. anno 493. n. 7.*

Ma perchè tra gl' Istorici si truova bene spesso, che simil Tavola Ritonda fusse istituita or da uno, or da un'altro; però affin di scansare ogni dubbio intorno a questo, si dee sapere, che ad immitazione, ed anche ad emulazione di quella del Re Artù, molte dapoi ne furono istituite, e fondate in varj luoghi, e da varj Principi: imperocchè, oltre alla ristorazione della medesima riferita nella detta Cronica di Boemia, una n'istituì [e] l' anno 1260. Ruggiero di Mortomare in un luogo parimente d' Inghilterra, la quale era composta di cento Cavalieri, e d' altrettante Dame; e ad essa concorrevano per esercitarvisi anche de' Cavalieri d'altre Nazioni. Un'altra [f] ne fondò Eduardo III. Re dell' istesso Regno l' anno 1344. facendo fabbricare a questo fine un sontuoso Palagio nel Castello di Vindesore; e nel medesimo tempo ad emulazione un' altra ne dichiarò nel suo Reame Filippo Re di Francia, per impedire il concorso della Cavalleria di Lamagna, e d' Italia a quella d' Inghilterra. Or queste, e qualunque

(e) *Thomas Walsingh. Chronic. Anglia pag. 49.*
(f) *Idem Walsingham. loc. cit. pag. 164.*

que altra, che peravventura se ne trovasse, furon tutte posteriori a quella del Re Artù, al quale non solo gl'Inglesi danno l'onore dell' invenzione, ma anche i nostri Italiani, leggendosi nel *Tesoro* di Ser Brunetto Latini (a) bellissimo testo a penna in carta pecora d'una traduzione fattasi dal Provenzale l'anno 1368. in Cortona, che oggi è in podere dell'eruditissimo Abate Fontanini, che insieme con non poche altre notizie ne l'ha comunicata; ed è molto diversa dalla copia impressa, come era anche il Codice non intero, che vide il Salviati (b) *El decto Re Utre fue Padre del Re Artù di chui li Romanzi parlano il qual fu incharonato Re de la Tavola Ritonda a li 483. anni doppo la 'ncharnatione del nostro Singnore Domenedio*: anzi gli stessi Francesi, come apparisce da un vecchio lor Cerimoniale MS. (c) oltre al consenso di molti Istorici favolosi, come sono Telesino, Melchino, e altri simili, de' quali appresso favelleremo, e universalmente poi di tutti i Romanzatori. E sebbene nel testo a penna del Romanzo di questo nome, che si conserva nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze, si legge, come riferisce il Redi (d) che due furono le Tavole Ritonde, l'una del Re Uter Pandragone detta la vecchia, e l'altra del Re Artù appellata la nuova, nondimeno, non sapendo noi, se con questi nomi di nuova, e di vecchia si voglia piuttosto esprimere l'istitutore, che qualche altro Romanzo, che possa essere stato composto sopra i fatti del detto Re Uter, innanzi a quello composto intorno al Re Artù, per ora dee restar ferma l'opinione stabilita di sopra: tanto maggiormente che Luigi Alamanni, il quale, dovendo scrivere in versi Italiani a compiacenza di Francesco I. e poi d'Errico II. Re di Francia, in corte de' quali visse, e morì, i fatti di Girone il cortese, molto pienamente s'informò di queste cose, afferma (e) che a' tempi del Re Uter v'eran bene i Cavalieri erranti; ma non già la Tavola Ritonda, la quale fu istituita dal Re Artù suo figliuolo dopo la morte del Padre.

Egli è ben però vero, che se noi avessimo a dire il nostro parere, giudicheremmo, che l'istituzione della vera Tavola Ritonda ben seguisse in Inghilterra, ma non già prima del secolo IX. e per conseguenza intorno a quattro secoli dopo Artù; perchè ne gl'Istorici, i quali non parlano favolosamente, nè da scritture favolose traggono le loro relazioni, per verità non si truova prima di questo tempo memoria alcuna di torneo, nè di giostra, nè d'altro regolato giuoco militare, come si fa chiaro dalle cose dette di sopra; e stimeremmo, che in tanto fusse attribuita al mentovato Re, in quanto vollero gl'Inglesi renderla più famosa col nome d'un Principe, il quale, percioccchè dovette essere stato molto magnanimo, e gran protettore della Cavalleria, e delle Lettere, aveva di se lasciata a i Posteri sì alta fama, che non solo gl'Inglesi anch'oggidì, quando vogliono esprimere un tempo felice, rammentano quello di esso Re, nella guisa, che noi rammentiamo l'età dell'oro, ma anticamente credettero, che egli avesse a risuscitare un giorno, e ritornar di nuovo a regnare; e però l'aspettavano (f) siccome appunto diciam noi, che gli Ebrei aspettano il Messia; ond'ebbe poi origine il proverbio *Arturum expectare*, del quale Pier Blesense, che visse al tempo d'Alessandro III.

cioè

(a) *Fogl. 13. b.*

(b) *Avvert. Vol. 1. lib. 2. cap. 12. §. 11* Tesoro.

(c) *Ducang. Dissert. 6. in Joinvill. pag.* 179.

(d) *Annot. Ditiramb. pag.* 142.

(e) *Giron. il Cortese Letter. dedicator.*

(f) *Jo. Brompton. inter Scriptores Anglicos TVVisden. to. 1. col.* 1152.

cioè circa il 1170. nella Cantilena della lotta della carne collo spirito (a) si valse assai leggiadramente contro a quei, che per le cose dubbie lasciano le certe, dicendo,

(a) Epist. 57. pag. 86.

Certa non relinquimus ob dubia:
Somniator animus
Respuens præsentia
Gaudeat inanibus,
Quibus si credideris,
Expectare poteris
Arturum cum Britonibus.

E del quale si rise anche il Bromtone (b) ed insieme di tutte le altre maravigliose cose, che di Artù si narrano, delle quali egli afferma, che non dicon parola nè Gilda, (questo Gilda vien messo tra gl' Istorici favolosi dal Mascardi (c)) nè Beda, nè altro Istorico antico non favoloso. Anzi a tal segno aggiunse la stima d'Artù appo i Popoli a lui suggetti, che ritrovandosi in Iscozia una Seggia di marmo riputata quella del suo trono, Eduardo I. la fece trasportare in Londra [d] perchè si credeva, che in essa fusse ristretto il destino della Brettagna, essendovi sopra, come ne vien detto, incisi i seguenti versi.

(b) Loc. cit. col. 1153.

(c) Art. Istor. trat. 2. cap. 3. pag. 137. ediz. in 4.

(d) Geor. Bucanan. Rer. Scoticar. lib. 8.

Ni fallat fatum, Scoti quocunque locatum
Invenient lapidem, regnare tenentur ibidem.

E in questa stessa Seggia, anch'oggi usa incoronarsi i Monarchi di quel Reame.

Donde poi questa maniera d'armeggiare avesse il nome di Tavola Ritonda, diverse anche in ciò sono l'opinioni: mentre il Valsingamo [e] vuole, che dal detto Palagio fatto fabbricare da Eduardo III. in Vindesore, il cui diametro era di piedi dugento, ed egli l'appellò *Tavola Ritonda*, le giostre, che vi si facevano, prendessero lo stesso nome: ma questo dire non ha sussistenza, perchè le giostre si truovano appellate Tavola Ritonda assai prima della fabbrica di tal Palagio, come dalle cose dette di sopra si riconosce. D'altro lato l'opinione più volgare in Inghilterra si è, che lor derivasse simil nome da una Tavola di forma ritonda, alla quale i Cavalieri sedevano; e dicono, quella stessa Tavola conservarsi tuttavia attaccata alle muraglie del vecchio Castello di Vincester: la qual cosa però si revoca in dubbio dal Camdeno [f] affermando egli, che la Tavola, che quivi si conserva, sia d'una fabbrica più moderna. Ciò, che dunque credono i Critici più eruditi circa l'etimologia di questo nome, si è, che le giostre in tanto si appellassero Tavola Ritonda, in quanto i Cavalieri, dopo il combattimento, solevano, disarmati, che s'erano nelle proprie case, e lavati, e forbiti dal sudore, andare a convito in casa del Promotor della Festa, dove era loro apparecchiato in una Tavola ritonda per iscansare ogni gara di precedenza [g] e quivi mentre mangiavano, i Giudici della Giostra, col Re d'Arme, o sia Araldo, e con due Cavalieri, ascoltavano i pareri de'Cavalieri, che si erano trovati presenti al giuoco, e poi a favor d'uno, trascelto del numero di tre, o di quattro, che da i mentovati Cavalieri venivano scelti, pronunziavano la sentenza della vittoria del premio. E questo tan-

(e) Walsingham. loc. cit.

(f) Guilielmus Camden. in Britann. edit. 1600. pag. 231.

(g) Ducang. Glossar. Mediæ latin. verbo Tabula e Histoir. S. Louys Dissert. 7. pag. 178.

sto tanto più crediamo esser vero, perchè tal uso di sedere a mensa, non solo è antichissimo, e tra i Francesi antichi essere stato, afferma Possidonio appo Ateneo [a] osservato già dal Camdeno, e anche dal Ducange sopraccitati; ma da esso sono proceduti varj usi, che poi passati in Italia, anche a' nostri giorni si mantengono vigorosi: imperocchè ne derivò l'antico proverbio, che noi sogliam dire in volendo alcuno lodare di riguardevole, e segnalato: *Egli è degno di stare a Tavola Ritonda*, cioè di gire a paro co' Cavalieri più cospicui, quali erano quei, che all'antica Tavola Ritonda sedevano; e oltre acciò ne derivò altresì l'uso de' nostri Grandi d'adunarsi a convito in simili Tavole, per isfuggire le precedenze; e finalmente l'uso stesso di sentenziare nelle giostre, e in altre simili feste cavalleresche nel tempo, che dopo quelle, si sta banchettando, come tra molti esempj, che si potrebbono addurre, chiaro apparisce dal famoso armeggiamento, che fu ordinato da Annibale Altemps Nipote di Pio IV. a 5. di del mese di Marzo l'anno 1565. in occasione delle sue nozze con Ortensia Borromea: mentre dapoichè nel Teatro di Belvedere, che lo stesso Papa aveva fatto fabbricare nel suo Palagio in Vaticano, il mentovato Annibale per una parte, e Giovanni d'Avalo per un'altra, ambedue condottieri di numerose, e belle schiere di Cavalieri, ebbero quivi fino al cader del Sole armeggiato e coll'aste, e colle spade, sì a corpo a corpo, come alla rimpazzata, e l'una schiera contra l'altra, i Cavalieri andarono a casa il Nipote del Papa, dove lautamente banchettarono: ed i Giudici, i quali furono gli Ambasciadori dell'Imperadore, e del Re di Francia, e Marco Antonio Colonna, e il Conte Francesco Landriano, promulgarono la sentenza de' premj della vittoria, la quale chi n'è vago, potrà leggerla appresso Gasparo Alvaro [b] che la riferisce insieme co' capitoli del Torneo, e colla descrizione minutamente fatta di tutta la Festa.

(a) *Dipnosoph. lib.* 4. *cap.* 13.

(b) *Roma in ogni stato par.* 2. *giorn.* 10. *pag.* 143.

Del fonte, o scaturigine delle Favole Romanzesche. CAP. III.

QUESTI Tornei adunque, e queste Giostre diedero occasione non meno a i Prosatori, che a i Trovatori, o Poeti, che dapoi cominciarono a fiorire in Provenza, di favellare, e di cantare de' fatti d'arme, e d'altre cose cavalleresche; e perchè i Poeti mal potevano favoleggiare, siccome la Poesia richiede, intorno a quelle azioni, che da i Cavalieri si facevano ne' tempi loro; e molto meno potevan farlo i Prosatori; però gli uni, e gli altri dovettero ricorrere alle memorie, e conserve, che di quelle de gli Antichi si trovavano; e quelle alterando, ingrandendo, e magnificando, là dove erano adivenute in semplice giuoco fatto per sollazzo in alcuna Corte, e tra amichevoli armeggiamenti, farle apparire, come se vere fussero state tra i Cavalieri d'una Nazione, e quei d'un altra, e tra Regni, e Regni, e col frammettimento di cose mirabili, come mostri, incanti, e altre simili, dalle quali ebbero origine certamente quei libri di favole, che oggimai propriamente s'appellano Romanzi, ed i quali accompagnò il Petrarca col sognar de' malati, dicendo (c)

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi

(c) *Trionf. d'Amor. cap.* 4.

E que-

E questa alterazione di cose, e costume di favoleggiare tanto tra'Prosatori, quanto tra' Poeti può dirittamente credersi, che provvenisse, non già dall'artifizio poetico di rappresentar le cose più come dovrebbono essere, che come sono, per maggiormente destare la maraviglia, il diletto, e l'utile: al qual fine certamente non tendevano gli Scrittori di que'tempi, a' quali era affatto ignoto ogni artifizio: ma ben dal nobil genio delle Corti di Provenza, che in quei tempi fiorivano, il quale tutto inclinato, anzi impiegato in esercizj di cavalleria, e in gentilmente costumare, e conversare, diede occasione a gli Scrittori d'antiporre a i Cavalieri, e alle Dame oggetti eroici, e di somma virtù, e valore dotati, per maggiormente accendergli, e avvalorargli all'acquisto della gloria; e quindi è, che sopra tutte le altre cose s'appigliarono all' imprese d' Artù, e di Carlo Magno, i quali, sebbene non furono que' miracolosi Uomini, che celebrano i Romanzi, nondimeno nella commune opinione dell'Europa erano in que'tempi le vere, e perfette Idee degli Eroi.

E perchè chiaramente si vegga quanto sia sussistente il suddetto parere, non sarà fuor di proposito trascriver quì le leggi, che diede il Re Artù alla Tavola Ritonda, riferite dall' Alamanni nella Lettera dedicatoria del suo *Girone il Cortese* insieme con tutto il modo, che si teneva nel crearsi i Cavalieri di quella, e nell'ordinarsi gli armeggiamenti: le quali leggi quanto più apparirscono dirette alla perfetta formazione dell' Eroe, tanto più si riconoscono in buona parte poco atte, anzi impossibili a praticarsi; e per conseguenza ben dimostrano, che non da altri furono ritrovate, che da i Romanzatori, da' quali l' Alamanni mostra averle prese con tutto il resto del suo racconto; e non per altro, che per autenticar le loro maravigliose finzioni, onde elleno avessero forza di produrre il frutto suddetto dell' accrescimento del cavalleresco costume nelle Corti dette di sopra.

LEGGI DELLA TAVOLA RITONDA cavate dall' Alamanni.

I. Quando alcuno ha promesso, o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, durante il tempo non si spogli l'arme, fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte.

II. In seguendo dette inchieste, o avventure, non si schifi alcun periglioso passaggio, nè si torca dal cammin diritto per non incontrarsi in Cavalieri più forti, o per non trovarsi con mostri, bestie selvagge, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo Uomo possa menare a fine.

III. Debba il Cavaliere sostener sempre il dritto de i men forti, di vedove, di pupilli, e di donzelle, avendo buona querela; e per loro esporsi (se il bisogno il richiedesse) a mortalissima battaglia: se pure ciò non fusse o contro all'onor proprio, o contro al Re Artù.

IV. Non debba offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui: anzi debba muover l'armi contro a chi 'l facesse.

V. Debba mantenere immacolata fede, e lealtà a i suoi compagni, servan-

servando l'onore, e il profitto di essi intero, non meno in lontananza, che in presenza: nè combatta contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse.

VI. Esponga beni, e vita per l'onor del suo Signore, e della sua Patria.

VII. L'utile no 'l muova ad atto alcuno, ma sol la virtù, e la gloria.

VIII. Riverisca diligentemente Iddio, udendo una Messa per giorno, o visitando la Chiesa faccia orazione, o per mancanza di essa, davanti ad una Croce.

Notisi intorno a questa legge, che per tale effetto erano locate molte Croci sopra tutti i cammini della gran Brettagna, siccome riferisce l'Alamanni.

IX. Non prenda prezzo di servigio fatto; e ne i suoi Paesi proprj non faccia danno a persona, quantunque a lui nemicissima: anzi colla vita la guardi d'ogni danno.

X. Prendendo la condotta d'alcuna Dama, o muoia, o la salvi da tutte le offese.

XI. Sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuti senza essere impiagato, o avere altro ragionevole impedimento.

XII. Prendendo impresa, o la meni a fine, o stia in inchiesta un' anno intero, e un giorno: in caso, che il Re Artù per suoi affari no 'l richiami.

XIII. Non debba ritrarsi dal voto fatto d'acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun' altro disposto si al medesimo.

XIV. Ritornando alla Corte dalle avventure, e dalle inchieste, dica tutta la verità (benchè fusse ella a sua gran vergogna) a quei, che sono ordinati per descriver le pruove de i compagni della Tavola Ritonda; e ciò sotto pena di privazion di Cavalleria.

XV. Essendo fatti al torneamento prigionieri, oltre al lassar liberamente al vincitore l'arme, e il cavallo, non ardisca di tornare in guerra senza licenza di esso.

XVI. Non combatta mai accompagnato contro ad un solo.

XVII. Non porti due spade, se pur non avesse cuore, e volontà di mettersi in prova contro a due Cavalieri, o a maggior numero; e chi ardisce di portarle, sia lecito a più combattenti d'assalirlo; e combatterlo al tempo stesso senza loro vergogna.

Notisi, che, siccome riferisce l'Alamanni, altri non si trovarono, che con tai condizioni portassero due spade, fuorchè Balaam, e Palamides.

XVIII. In torneamento non ferisca di punta.

XIX. Non faccia violenza a Dame, o Damigelle (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer di esse, e consentimento.

XX. Sopra il tutto per accidente, che avvenir possa, non fallisca la sua parola sotto pena di mai più non esser Cavaliero apellato.

Nè può rivocarsi in dubbio, che nelle Corti, massimamente di Provenza, a niuna altra cosa allora più si badasse, che alla cavalleria, ed a' gentili, e leggiadri divertimenti: dapoichè non solo gli Uomini, ma

ni, ma le stesse Donne v'erano oltre modo infaccendate, avendo elleno aperte nelle più riguardevoli Città di quello Stato alcune Corti, o Tribunali, appellati d'Amore, ne'quali giudicavano ogni controversia d'Amore tra Cavalieri, e Dame, e Poeti, secondo che diffusamente si truova scritto nel Nostradama (a) il quale nomina altresì quelle, che presedevano in Avignone a questo giudicamento sotto il Pontificato d'Innocenzo VI. tra le quali essere stata anche la famosa Laura del Petrarca, afferma Alessando Tassoni (b) in considerando quel sonetto dell'istesso Petrarca, che incomincia *Dodici Donne honestamente lasse*.

(a) *Vies des Poet Provens. Proesme pag.* 15.
(b) *Consider. sopra le Rime del Petr. Son.* 188.

Ma non per tanto neghiamo, che in Provenza potesse esser l'uso dello scriversi anche intorno alle giostre, e a i tornei, che quivi, e pel rimanente della Francia si facevano in tempo, che quella Lingua fioriva: avendo noi veduto nella Vaticana (c) un Codice scritto a penna, ha sopra 300. anni, che, siccome dimostra, contiene i Tornei, che si facevano alle Dame di Parigi, descritti in versi Provenzali da Piero Genziano: il qual Codice ornato di belle figure, crediam noi, che dimostri altresì chi fussero i Cavalieri, che armeggiavano; imperocchè ciascuno porta nello scudo tal segno, che debbe certamente essere l'Arma del suo Casato, riconoscendosi fatta a similitudine delle Armi, che usano a'nostri giorni.

(c) *MSS. Regin. Suezia. Cod.* 188. *fogl.* 170.

Or questi libri tra'Provenzali furono primieramente incominciati a comporsi in prosa, giusta il parer dell'Uezio (d) e il primo, che uscisse noi stimiamo, che fusse quello intitolato la *Tavola Ritonda*: perchè è molto verisimile, che siccome dall'imprese di quella, come dal fonte più abbondevole, e antico, dovette pigliarsi principalmente il materiale per la composizione de' Romanzi, così il primo, che uscisse, prendesse dall'istessa anche il nome: tanto maggiormente; che i Romanzi Provenzali si veggono pieni de'fatti de'Cavalieri, che sono nominati in questa Tavola, cioè Lancillotto, Tristano, ed altri, oltre ad Artù loro Re: come di Lancillotto afferma il Landino comentando quel passo della Commedia di Dante (e)

(d) *Origin. des Romans. edit. Parigi* 1670. *pag.* 89.
(e) *Infern. cant.* 5.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come Amor lo strinse.

E di Tristano testimoniano i Deputati del 1573. per la riforma delle novelle del Boccacio (f) e d'altri Autori, che soverchi sarebbero a riferirsi: anzi molti interi Romanzi uscirono in Provenza sotto i nomi de' medesimi Eroi; e oltre acciò facendo Dante (g) menzione d'un Eroe di questa Tavola, cioè di Tristano; e Brunetto, che fiorì prima di lui, d'Artù, inventore di essa, come addietro si disse; eglino dovettero averne certamente avuto notizia da qualche Romanzo, che della Tavola Ritonda trattasse; nè per conseguenza altro avrebbe dovuto essere più adeguato, che quello di questo nome. E sebbene il mentovato Uezio (h) dice, che nella fine del secolo x. cioè sotto Ugo Capeto, il qual morì l'anno 997. [i] i Trovatori di Provenza, i quali furono i Principi della Romanzeria, colla loro arte tanto piacquero alle genti, che tutte le Provincie di Francia s'invaghirono d'avere i lor propri Trovatori; e che quindi nel secolo xi. e ne'seguenti produssero una moltitudine indicibile di Romanzi in prosa, e

(f) *Annotaz. pag.* 31.
(g) *Inf. cant.* 5.
(h) *Origin. Romans. pag.* 69. *e* 89.
(i) *Philipp. Labbe Concord. Chronolog. to.* 2. *pag.* 300.

sa, e in versi, la più parte de' quali, mal grado della voracità del tempo, si conservano tuttavia; e secondo questo racconto, pare la strana cosa il voler trovare il primo, quando tanti n' uscirono ad un medesimo tempo; nondimeno [tralasciando, che prima di Guglielmo VIII. Duca d' Aquitania, che, come abbiam detto nell' Istoria (*a*) fiorì circa il 1100. e per conseguenza cento, e più anni dopo il compiuto dell' Uezio, non si truova memoria alcuna della Poesia Provenzale] noi tuttavia stimiamo, che se non primo, tra' primi si fusse il Romanzo, del quale si tratta, sì per le ragioni antidette, che ne paiono più verisimili; sì anche perchè, come afferma il Baleo (*b*) v'erano de' fatti, e delle imprese del Re Artù libri stimati antichissimi, e particolarmente uno di Telesino Maestro del famoso Merlino, il qual si crede, che fiorisse negli anni 540. ed un' altro di Melchino Britannico contemporaneo del suddetto Telesino, che appunto ha il titolo della *Tavola Ritonda*: laonde è molto verisimile, che di essi si servissero i primi Romanzatori Provenzali per iscriver di colui, che avevano pigliato per principale oggetto delle loro finzioni; e che per conseguenza molto prestamente, e tra le prime loro scritture, gli traslatassero dall' Inglese nel proprio linguaggio: di modo che in questo stato di cose non sarebbe stravaganza il credere, che la Tavola Ritonda Provenzale fusse la stessa, che quella dell' Inglese Melchino, e che da quella avessero avuto origine tutti i Romanzi, seppure i detti Libri di Melchino, e di Telesino non sono ancor' essi apocrifi, e falsi nel tempo, come il sono nelle materie, che trattano. Questa opinione poi molto più riman confermata da due copie scritte a penna in carta pecora, che si conservano nella Vaticana tra i MSS. della Regina di Svezia (*c*) ambedue in lingua Provenzale: l'una del *Romanzo del Re Artù*, la quale può avere sopra 300. anni d' antichità, e l' altra del *Romanzo di Lancillotto dal Lago*, che può averne più di 400. dal che si cava, che molto prestamente avevano i Provenzali incominciato a scrivere interi Romanzi sopra gli Eroi della Tavola Ritonda.

Ma quando anche ogni ragione venisse meno, non però si torrebbe, che questo Romanzo non fusse stato il fonte, e il seminario de' nostri Romanzi Italiani; imperocchè abbiamo di esso varie antichissime copie in nostra lingua, riferendone quattro il Salviati (*d*) che le giudica fatte tra il 1320. e il 1340. e due i Deputati del 73. (*e*) l'una di stile inferiore, ma molto antica; e l' altra uscita dal Conte Pietro di Savoia, e traslatata dagli originali del Re di Francia, ed un' altra Alessandro Tassoni (*f*) che si trovava appresso di lui. La qual cosa, non essendo ella avvenuta degli altri Romanzi Provenzali, chiaramente fa vedere, che o per la ricchezza delle invenzioni, o per altra cagione, fusse questo Romanzo il più fecondo, e riputato il più degno di tutti gli altri, come per tale fu riconosciuto da i nostri, affermando il Landino (*g*) che egli a tempo di Dante era in molto pregio; e considerando noi, che in molte nobilissime Famiglie Italiane, ha 400. e più anni, passarono i nomi de' Lancillotti, de' Tristani, de' Galvani, de' Galeotti, delle Isotte, delle Ginevre, e d' altri Cavalieri, e Dame in essa Tavola Ritonda operanti; il che non può

(a) *Lib. 1. pag. 7.*

(b) *Jo. Baleus de script. Angliæ cent. 1. pag. 53. 454.*

(c) *MS. 27. e 37.*

(d) *Avvertimenti vol. 1. lib. 2. cap. 12.* §. la Tavola.

(e) *Annotaz. Decam. Boccac. Proem. pag. 27.*

(f) *Annotaz. Vocabol. Crusca indic. Autor.*

(g) *Loc. cit.*

essere avvenuto, che per la grande stima, che di questo Romanzo si faceva in quei tempi. Anzi dee giudicarsi, che questo libro potesse esser venuto, e traslatato in Italia prima del tempo di Dante, per diporto della nobiltà di quel secolo, e come cosa la più famosa della Provenza; imperocchè si cava dall'istesso Dante (a) che Francesca Figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Moglie, non già di Lanciotto, come con poca avvertenza afferma il Landino (b) ma di Giovanni il Zoppo (c) Figliuolo di Malatesta l'Audace Signor di Rimini, leggendo insieme con Paolo Fratello di suo Marito, questo Romanzo, furono ambedue talmente trasportati dalla passione, allorchè arrivarono alla lezione dell'innamoramento di Lancillotto, e di Ginevra ivi descritto, che alla fine ruppero le leggi maritali, e fraterne; nel qual misfatto furono uccisi dall'istesso Giovanni, che vi li colse; e questa cosa adivenne l'anno 1289. (d) Nè perchè Dante faccia dire a Francesca il seguente verso.

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,

Altri creda, che quel libro fusse intitolato *Galeotto*, e altresì Galeotto si chiamasse colui, che lo scrisse; come pur taluno non ha guari mostrava di credere: imperocchè sebbene il passo rassembra essere oscuro, nondimeno ei vuol dire, che essendo stato, secondo che si racconta nella *Tavola Ritonda*, un Galeotto il mezzano tra gli amori di Lancillotto, e di Ginevra, questo stesso Galeotto, cioè la lettura del modo, che per compier l'affare; egli tenne, e insiememente l'Autore dell'istesso Libro furono a Francesca, e a Paolo ciò, che Galeotto fu a Lancillotto, e a Ginevra, cioè quei, che condussero Francesca a compiacersi di Paolo, e a perdersi miseramente, ond'ebbe a dire il Petrarca [e] annoverando ambedue tra i malmenati da Amore.

E la coppia d'Arimino, che insieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

Ora perchè da questo Libro è venuta, siccome veggiamo, la ricchezza all'Italia di tanti belli Romanzi; e oltre acciò l'invenzione del perfetto Poema Eroico [gloria, della quale, dopo i Latini, niuna altra Gente, fuorchè l'Italiana, si può vantare] ci stimiamo obbligati a desiderare, che la Nazione Fiorentina tanto della nostra Lingua fautrice, e propagatrice, e tanto benemerita della Toscana Poesia, voglia alla fine pubblicare col mezzo delle stampe alcuna delle copie di esso Romanzo, che appo lei si conservano; acciocchè più non resti priva l'erudita curiosità di una così giusta soddisfazione.

(a) *Infern. cant. 5.*
(b) *Loc. cit.*
(c) *Sansovin. Famigl. d'Italia fogl. 223. pag. 2.*
(d) *Cesare Clementini orig. de' Malatesti to. 1. pag. 610.*
(e) *Trionf. d'Amore Cap. 4.*

Della Cronica, o Istoria comunemente appellata di Turpino, e degli altri fonti de' Romanzi Italiani. CAP. IV.

LA Tavola Ritonda d'Inghilterra adunque fu il fonte de Romanzi Provenzali, donde sono proceduti i nostri: ma perchè noi sappiamo, che una gran parte de' Romanzatori Italiani, e particolarmente gli antesignani, cioè Luigi Pulci, il Boiardo, l'Ariosto, e Bernardo Tasso, si sono valuti d'altri Eroi, e d'altri fatti, che in quel-

quella non sono espressi, però debbe avvertirsi, che varie altre scaturigini si truovano di favoleggiamenti, le quali debbono cedere all' anzidetta Tavola, imperciocchè elleno non furono cognite, che a que' soli Romanzatori, che di esse si valsero; nè molto prima di quel tempo girarono per le Corti d' Italia nella guisa, che di quella abbiamo raccontato, che si seguisse,

Da i Francesi si ebbe una piccola Istoria favolosa, che comunemente s' appella di Turpino; e per Opera di costui la citano tutti i mentovati Romanzatori, ogni volta che vogliono autorizzare alcuna iperbolica azione, eccedente l'umana credenza. Questo libretto, che sta impresso in lingua latina nella Raccolta degli Scrittori Alemannici del Reubero (a) contiene i fatti favoleggiati degli Ottimati, e de' Principi del Palagio Reale di Francia, che perciò erano detti *Palatini* (b) onde poi gli Scrittori de' tempi bassi formarono i Paladini, compagni nelle spedizioni di Carlo Magno, e Capitani d' eserciti, come Orlando, Rinaldo, Olivieri, Uggeri, ed altri, de' quali sono pieni i nostri Romanzi. Dell'antichità di questa Istoria altro noi non possiam dire, se non che niuno de' nostri Scrittori ne parla prima di Giovanni Tritemio (c) il qual fiorì nel chiudersi del xv. secolo; e tra i Poeti niun troviamo, che l' abbia nominato innanzi a Luigi Pulci, che nel *Morgante* da lui composto circa la metà del medesimo secolo xv. spesse volte la cita, più per giuoco crediam noi, che perchè egli l' avesse veduta. E veramente o ella prima del tempo mentovato non era passata in Italia, o almeno non era pubblica, e conosciuta universalmente: imperocchè pur si sarebbe trovato qualche Poeta de' primi secoli, che o di lei, o d' alcuno de' suoi Eroi avesse fatta menzione, siccome, per quello, che abbiam detto di sopra, la fecero di quei della Tavola Ritonda. Anzi tra gli stessi Scrittori Francesi niuno antico ne ha mai parlato, come osservano i Fratelli Sammartani nella lor *Gallia Cristiana* (d) i quali affermano di più, che falsamente è ella attribuita a Turpino, il quale da loro è chiamato *Tilpino*, e dal Tritemio, e dal Reubero, *Giovanni Turpino*, che fu Arcivescovo di Rems, e morì l'anno 789. poco più del nome avendo lasciato dopo di se. Nè perchè tra i Romanzi Francesi, e Provenzali riferiti dal Ducange (e) se ne annoveri uno intitolato *Romanzo di Turpino*, può darsi eccezione alla opinione de' Sammartani; mentre sarà egli quel medesimo, che leggiamo in latino sotto nome d'*Istoria*, la quale dal Mascardi è riputata falsa. (f) Da questo fonte adunque i più de' nostri Poeti Romanzatori presero le loro favole; e particolarmente il Pulci pe'l suo *Morgante*, il Cieco da Ferrara pe'l suo *Mambriano*, e l' Ariosto pe'l suo *Furioso*; nè senza proposito: sì perchè il Libro di Turpino egli è sopra tutti gli altri *Mendaciorum monstris refertissimus*, come a ragione afferma Giano Dousa presso Gerardo Vossio (g) il quale anch' egli si ride di questa Istoria, falsamente attribuita a Turpino; sì anche perchè, non essendo questo Romanzo tanto cognito per l' Italia, quanto la *Tavola Ritonda*, eglino crederono dalla novità delle cose di esso, ritrarre maggiore applauso.

Oltre a questo altri fonti si truovano nominati da' nostri Poeti, che parimente si riconoscono provvenuti da' Francesi, come sono Orman-

(a) *Script. Germar. edit. à Justo Reubero tom. 1. pag. 67.*

(b) *Ducang. Glossar. med. latin. verb.* Palatini.

(c) *De script. Eccles.*

(d) *Tom. 1. pag. 482.*

(e) *Indice degli Aut. prefisso al tom. 1. del Glossar.*

(f) *Art. Istor. trat. 2. cap. 3. pag. 137. ediz. in 4.*

(g) *De Histor. Latin. lib. 2. cap. 32.*

no, e Alcuino citati da Luigi Pulci (*a*) il quale Alcuino dall'Altissimo Poeta Fiorentino (*b*) vien fatto Autore del Romanzo appellato *Reali di Francia*, che egli poi cantò in versi Italiani molto infelicemente, de' quali Reali di Francia il Salviati (*c*) dice aver veduto un Testo in nostra lingua scritto circa l'anno 1350. ma queste opere seguitando le materie di Turpino, o intorno alle medesime aggirandosi, non più le chiameremo fonti, che rivoli: se pure, come crediamo di certo, anch'esse a questi Autori non sono falsamente attribuite, come l'altra a Turpino; mentre il Duchesne, che accuratissimamente raccolse tutte le Opere d'Alcuino, *de' Reali* non fa nè pur motto. E finalmente possono essersi avuti da' Francesi due altri fonti, cioè il Romanzo *della Dama senza mercede*, e il Romanzo *di Parigi, e di Vienna*, che furono da quella lingua trasportati nella nostra in terza rima da Carlo di Piero del Nero Fiorentino, il primo l'anno 1471. e il secondo l'anno 1476. i MSS. de' quali si conservano in Firenze appo gli Eredi d'Andrea Cavalcanti erudito Gentiluomo di quella Città.

Tra gli Spagnuoli poi il principale, e più antico Romanzo, che comparisse, e che di là poscia passasse in Italia, si fu quello di *Amadis di Gaula*: ma di proposito niun se ne valse de' nostri, fuorchè Bernardo Tasso, il quale nel suo *Amadigi* ne fece la traduzione, con qualche giunta del proprio: nè diversamente operò nel *Floridante*, (89) che è un'episodio distaccato da varie parti dell'*Amadigi*, sì nel formale, che nel materiale, unite poi, e concatenate insieme. Perchè i Romanzi Spagnuoli non avessero tra gl'Italiani il seguito, che ebbero gli altri suddetti, malagevolmente può investigarsi: contuttociò potrebbe egli essere adivenuto, sì per la lontananza, che corre tra quella Nazione, e la nostra: sì anche per essere gli Spagnuoli stati posteriori a' Provenzali per centinaia d'anni nella fabbrica de' Romanzi, come vuole il sì spesso mentovato Uezio [*d*] di modo che si può credere, che tanto dell'*Amadis* suddetto, quanto di *Palmerino d'Oliva*, di *Tirante il Bianco*, di *Splandiano*, d'*Amadis di Grecia*, di *Florisello*, e di tutti quegli altri, che ad *Amadis di Gaula* vengono dietro, e da lui derivano, de' quali fa la censura Michel Cervantes [*e*] sieno stati presi i modelli dagl'istessi Provenzali [*f*] il che altresì è confermato dalla vicinanza delle Nazioni, e dall'esser vivuto l'Autore dell'*Amadis di Gaula*, cioè Vasco Lobeira [*g*] che non giunse a notizia dell'Uezio, nel fine del secolo XIII. sotto Dionigi I. Re di Portogallo, che incominciò a regnare nel 1290. e morì nel 1325. come si legge nel Libro intitolato *Philippus Prudens* di Giovanni Caramuello [*h*] il qual Romanzo fu poi corretto, e ridotto in istile più terso, e pulito da Garzia Ordognez di Montalvo, e pubblicato in Salamanca colle stampe di Pier Laso nell'anno 1575. in foglio [*i*] Quindi poco fondata si riconosce l'opinione del famoso Claudio Salmasio, il quale, giusta ciò, che riferisce il medesimo Uezio, credette, che la Spagna avesse appresa l'arte del romanzare dagli Arabi, e che poi la tramandasse, e spandesse a tutto il resto dell'Europa: il che se fusse vero, bisognerebbe, che i più antichi Romanzi fussero gli Spagnuoli; e

(a) *Morgant. cant.* 28.
(b) *Reali cant.* 1.
(c) *Avvertimenti par.* 1. *lib.* 2. *cap.* 12. §. 1. Libri e §. 1. Reali.
(d) *Loc. cit. pag.* 75.
(e) *Vida de Don Quixotte lib.* 1. *cap.* 6.
(f) *Huet. pag.* 72.
(g) *Nicolaus Antonius in Bibliotheca Hispana Veteri tom.* 2. *lib.* 8. *cap.* 7. *nu.* 291.
(h) *Pag.* 39.
(i) *Nicolaus Anton. Bibliot. Hispan. nova to.* 1. *pag.* 395.

(89) ***Il Floridante non fu preso dal Romanzo dell'Amadigi, ma è tutto invenzion di Bernardo.***

li; e pure manifestamente apparisce il contrario per le cose dette, essendo eglino assai piu moderni; nè di quei degli Arabi trovandosi in Europa memoria alcuna. E noi tanto più così giudichiamo, quanto più sappiamo che gli Arabi furono molto amanti della Poesia; e che per conseguenza avrebbero dovuto gli Spagnuoli prender da loro anche quest'arte, che è unita, anzi una cosa stessa col romanzare; ma eglino non così fecero, perchè la Poesia Spagnuola, siccome nelle sue forme è simile all'Italiana, così dovette essere stata pigliata anch'essa da quello stesso fonte, donde la prese l'Italia, cioè dalla Provenza, che senza dubbio a tutta l'Euròpa fu maestra, e nel romanzare, e nel poetare, e particolarmente alla Spagna [a] appo la quale quest'arte fu tanto meglio, che tra i Francesi, maneggiata, massimamente nelle materie amorose, che il giudiziosissimo Torquato Tasso [b] non dubitò d'affermare a favor de' Romanzatori Spagnuoli. *Qualunque fosse colui, che ci descrisse Amadigi amante d'Oriana, merita maggior lode, che alcuno degli Scrittori Francesi, e non traggo di questo numero Arnaldo Daniello, il quale scrisse di Lancillotto, quantunque dicesse Dante.*

Rime d'Amore, e prose di Romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon, che avanzi.

Ma s'egli avesse letto Amadigi di Gaula, o quel di Grecia, o Primaleone, per avventura avrebbe mutata opinione, perchè più nobilmente, e con maggior costanza sono descritti gli Amori da' Poeti Spagnuoli, che da i Francesi: se pur non merita d'esser tolto da questo numero Girone il Cortese, il quale castiga così gravemente la sua amorosa incontinenza alla fontana.

(a) *Gio. Giudice Traduzione delle vite de' Poeti Provens. del Nostradam. Letter. a' Lettor. pag. 11.*
(b) *Disc. del Poem. Eroic. lib. 2. pag. 45. e 46.*

Noi ben sappiamo, che oltre alla Spagna, pretendono l'onore di questo Romanzo la Fiandra, e la Francia, siccome riferisce l'Uezio [c] e altresì l'Inghilterra, dalla cui lingua, dice il Tasso suddetto, essere stato cavato (d) contuttociò il concediamo alla Spagna, perchè, oltre alle ragioni, che diremo appresso, l'Uezio nulla afferma, nè pruova, nè decide; e il Tasso si riserbò di giustificare la sua osservazione con una scrittura, che avrebbe messa innanzi al suo Poema: il che poi non fece, siccome si riconosce dalle edizioni di esso. Oltre a che contra lui militano la mancanza del testo Inglese, del quale noi per diligenze fatte, non abbiam fin ora potuto avere notizia alcuna: qualche amarezza, che egli aveva colla Spagna, dalla quale potè lasciarsi persuadere a credere altrui ciò, che non dice d'aver veduto; e finalmente l'autorità di Torquato suo figliuolo, che non solo questo Romanzo dichiara Spagnuolo, ma l'annovera in primo luogo tra i Romanzi di quella Nazione, come appresso vedremo. Or un' altro Romanzo si attribuisce a questa Nazione, ed è l'Istoria favolosa di Guerrin da Durazzo intitolata il *Meschino*, cui tradusse in versi Italiani Tullia d'Aragona nel secolo XVI. dicendo averla tolta dallo Spagnuolo [e] ma quel testo, che ella vide, dovette certamente esser traduzione: imperocchè l'originale, al vero dire, è Italiano: affermando il Poccianti [f] che l'Autore di esso fusse un' Andrea di Patria Fiorentino, e che a' suoi tempi se ne conservava un Testo a penna nella Bibblioteca de' Gaddi. Una copia MS. in carta pecora

(c) *Loc. cit. pag. 89.*
(d) *Lettere. p. 2. di stamp. Giolito 1575. pag. 223.*
(e) *Letter. avanti il* Meschino.
(f) *Catalog. Script. Florent. pag. 10.*

di questo Romanzo abbiam noi veduta nell' insigne, e celebre Bibblioteca del chiarissimo Cardinale Giuseppe Renato Imperiali; e sebbene la scrittura di essa è della metà del secolo XV. nondimeno molto più antica potrebbe credersi la composizione; la quale sarebbe stata in essere anche innanzi a Dante, quando fusse vera la conghiettura di Malatesta Porta (*a*) cioè, che Dante traesse da questo libro l'invenzione dell'Inferno nella sua *Commedia*. E finalmente di questo Romanzo abbiam veduta la prima edizione, che fu fatta in Vinegia l'anno 1480. in foglio. Del resto, che tal Romanzo non abbia, che far nulla colla Spagna, il persuade nella materia il derivarsi il Meschino dal Sangue, e Lignaggio di Francia; e nella forma, il non essere stato parlato di questo libro dal Cervantes nell'annoverar, che fece, i Romanzi Spagnuoli, e il non trovarsene fatta menzione alcuna nelle accuratissime Bibblioteche di Spagna compilate con sommo studio da Niccolò Antonio.

(a) *Nel Rossi Dialog. contra l'Infarin. pag. 86.*

Ma gl'Italiani non si trattennero ne' soli fonti mentovati: anzi uscendo, e della Provenza, e degli altri Regni detti di sopra, tolsero la materia del romanzare anche dagli antichi Greci favoleggiatori, come si riconosce particolarmente dal Romanzo intitolato il *Brancaleone*, il quale è quasi una copia dell'*Asino* di Luciano, e di quello d'Apuleio (*b*) E da quell'altro intitolato *Trionfo Magno* composto intorno a' fatti d'Alessandro il Grande da Domenico Falugi Ancisano, che fiorì in tempo di Leone X. da cui ottenne la laureazione per Breve impresso insieme col Romanzo in Roma l'anno 1521. Egli è ben però vero, che costui potette averne pigliata l'idea, non più da i Greci, o da i Latini, che scrissero d'Alessandro, che dal Romanzo di questo nome, il qual si truova tra i Provenzali.

(b) *Huet. origin. des Rom. pag. 37.*

Si vuole inoltre avvertire, che i nostri Romanzatori nel comporre i loro Poemi non si sono ristretti ad un fonte solo: ma benchè il principale sia stato uno, nondimeno molte cose an tolte da questo, e molte da quell'altro, oltre a moltissime, che sono di propria invenzione; e di tutte mescolate insieme altri an fatto guazzabuglio, ed altri anno usato leggiadramente, e con giudiziosa tessitura, secondo la qualità dell'ingegno loro; e però non si dee credere, che quantunque taluno il solo Turpino, altri i soli *Reali* si abbian prescritti, non abbiano anche preso delle invenzioni da altri fonti; e particolarmente dal principale della Tavola Ritonda, dalla quale, oltre agli Autori plebei degl'*Innamoramenti di M. Tristano, e di M. Isotta e di M. Lancilloto, e di M. Ginevra*, e d'altri sì fatti di poco pregio, dovette prendere il Valvasone la materia del suo nobil Romanzo del *Lancilotto*: nominandola egli nella stanza cinquantesima del canto primo.

Finalmente non dee tacersi, che questi Romanzi non pure diedero argomenti a' Poeti Italiani, ma anche a' Prosatori; e non solo a quei, che fecero di simili libri, ma a' Novellatori; e spezialmente al Boccaccio, che, siccome osserva il Presidente Claudio Fauchet (*c*) parecchi delle sue novelle prese da Eustachio d'Amiens Romanzator Provenzale, e parecchi altre dal Romanzo *de' Sette Savi di Roma*, che si dice essere stato estratto delle Parabole di Sandabar Indiano; e truovasi di esso [oltre a qualche testo Greco, ed uno Latino composto da Giovan-

(c) *Traité de la Poes. Françoise lib. 2. cap. 12. fol. 102.*

Giovanni Monaco della Badia di Altaselva] una traduzione in Francese fatta da un'Eberto verso la fine del XII. secolo, [a] e un'altra in Tedesco fatta trecento anni dopo, la quale indi a 100. anni fu portata anch'essa in latino da un tale, a cui non era noto il testo del mentovato Giovanni, e il quale si prese piacere di scambiarvi i nomi; e da questo Romanzo derivò anche quel nostro, che s'intitola *Avvenimenti d'Erasto*.

(a) *Vide Georg. Erhardum in Petron. pag.* 888.

De' Romanzi, e Romanzatori Provenzali, e del loro esercizio. CAP. V.

ESSENDOSI veduto, che da i Provenzali noi abbiamo avuto non solo l'arte, ma i fonti, e le materie del Romanzare, non riuscirà ingrato a chi legge, che prima d'innoltrarci a favellare de'nostri, diciam qualche cosa intorno a'Romanzatori di quella Nazione, ed insieme di tutti i Francesi, e particolarmente del loro esercizio. Quali precisamente fussero gli Antichi Provenzali, a noi non è noto; perciocchè gli Scrittori, che di loro parlano, il fanno generalmente, e senza venire che a pochi particolari; e noi altri Romanzi non abbiam veduti col nome dell'Autore, che quello Franzese, e non già Provenzale della *Rosa* referito di sopra, che fu incominciato a scriversi da Maestro Guglielmo di Lorry, e terminato da Maestro Giovanni di Meun, secondo che apparisce in una copia in cartapecora di carattere molto antico, che si conserva nella Ottoboniana. Ma de'loro Romanzi ne rimangono alcuni tuttavia in essere per le Librerie famose d'Italia; e oltre alla *Tavola Ritonda*, e a quel di Turpino, di molti fanno menzione il Ducange, l'Uezio, e prima di loro il Fauchet, come di quei di *Garilla*, di *Locrano*, di *Tristano*, di *Lancillotto del Lago*, di *Bertano*, di *Sangreale*, di *Merlino*, d'*Artù*, di *Percevallo*, di *Perceforesto*, di *Tiel Ulespieghe*, di *Rinaldo*, e di *Roncisvalle*, che possono anch'essi aver servito a'nostri Italiani.

Or questi Romanzi non v'ha dubbio, che si cantavano; e forse non s'ingannò colui, che presso Malatesta Porta [b] fu di parere, che i Romanzatori in panca vendessero l'Opere loro cantando: imperocchè fioriva anticamente in Francia un'arte detta de'Giuglari, i quali erano faceti, e spiritosi Uomini, che solevano andar cantando i loro versi per le Corti alle Mense de'Grandi colla viuola, o coll'arpa, o con altro strumento; e portavano indosso un loro abito particolare, simile forse a quello de'Zanni delle nostre Commedie: non già per distinguere la qualità delle Opere, che cantavano, come facevano gli antichi Rapsodi, de'quali si racconta, che in cantando l'Odissea d'Omero vestivan di colore azzurro, perchè trattavano gli Errori d'Ulisse [c] seguiti per mare; e in cantando l'Iliade vestivan di rosso, per significare, che narravano le stragi, e il sangue sparso nella Guerra Troiana: ma ben per muovere il riso, e recare maggior diletto, e piacere, a'Principi, e a'Signori, a'quali servivano, per lo che furono detti Giuglari, cioè Giocolieri, e quasi *Joculatores*, come pensa ottimamente il Menagio [d] che è lo stesso, che appo noi *Giullari*. Molti de'Poeti Provenzali de'primi tempi questa stessa Arte esercitarono; ed anco de'nostri Italiani, che in quella lingua poetarono:

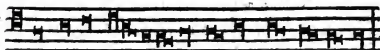
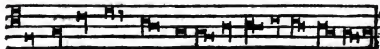
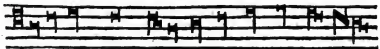
(b) *Rossi Dialogo pag.* 160.

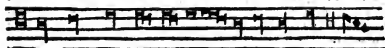
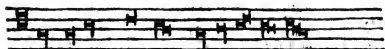
(c) *Mazzon. difes. Dant. par.* 1. *lib.* 2. *cap.* 12.

(d) *Orig. Langu. Fran. voc.* Jongleur.

rono; leggendosi ne MSS. Vaticani (*a*) che Elia di Barjols Genovese, (*b*) insieme con un'Olivieri, andò alla Corte del Conte Amfos di Provenza, per impiegarsi nell'arte de'Giuglari, e quindi pe'l medesimo affare passò in Sicilia; e che lo stesso fecero per la Lombardia Ugo della Penna, e Guglielmo della Torre; e che finalmente il Cardinal Pietro di Veilac, quantunque volte andava a Corte di Re, o di Barone (il che ben sovente adivenne) soleva sempre condur seco de' Giuglari, che cantavano le loro canzoni, appellate quivi Serventesi. Di molti altri, che andaron pel Mondo vivendo di quest' arte, parla Alessandro Vellutello [*c*] oltre a tutti quei, che vengono riferiti dal Nostradama; e generalmente di questa medesima arte, si favella in un Romanzo Provenzale composto circa il 1230. ne'seguenti versi riferiti da Andrea Duchesne nelle Annotazioni alle Opere d'Alano Cartier, che nacque nel 1386. e morì circa il 1458. [*d*]

Quand les tables ostees furent
Cil Jugleur in pies esturent
S'ont Vielles & harpes prises
Chansons, sons, vers, & reprises
Et de gestes chantè nos ont.

Qual poi fusse il canto, che usavano i mentovati, a noi non s'appartiene investigarlo: contuttociò perchè maggiormente rimanga paga la curiosità de' lettori, diremo, che egli per nostro avviso dovette esser molto semplice, per non dir grossolano, per quello, che può cavarsi da un Codice in cartapecora della Vaticana di carattere del secolo XIV. (*e*) ove sono scritte moltissime canzoni di diversi Poeti Provenzali insieme colla musica, dal quale abbiam tolto il seguente saggio, che è d'una canzone di Tibaldo Re di Navarra, che fiorì circa l'anno 1235. (*f*) non men celebre tra i Principi, che tra i Poeti, per le onorate menzioni, che di lui si truovano in ambedue gli stati fatte da Dante [*g*]

le Jour mi fait main: à saut. & lanuit ne puis dormir.

ains

(a) *MS.* 3204. *fogl.* 116. *e* 117. 126. *e* 147.
(b) *Non Genovese, ma del Contado di Agen Città in Provenza. Vedi l'ann. II. alla sua vita nel tom. seguent. de' Poet. Provenz. al nu.* IV. *e l'ann.* V. *al n.* XLIV.
(c) *Esposit. sopra il Petrarc. Trionf. d'Amore cap.* 4.
(d) *Oevures de Alain Chartier pag.* 859.
(e) *MS. Regina di Svezia* 59. *in fogl.*
(f) *Claud. Fauchet. Traitè Poes. Franc. lib.* 1. *cap.* 15.
(g) *De Vulg. eloq. pag.* 15. 43. *e* 45. *e Commed. Infern. cant.* 22.

Ora questo uso generale molto più dovette correre circa i Romanzi, che erano la principale, e la più dilettevole Poesia, che avessero quei Poeti; e per il quale senza dubbio ottennero il nome di Trovatori, mercè delle frequenti invenzioni di favole, e di novelle, che vi spargevano.

Come da i Provenzali passasse l'arte del Romanzare a gl' Italiani. CAP. VI.

DICE l'Uezio [a] che ne' tempi, che la Sede Pontificia era in Avignone, l'Europa si ritrovava grandemente involta nelle tenebre dell'ignoranza, e in particolare l'Italia, e che non pur' ella producesse pochissimi Uomini di lettere, e Scrittori; ma che quei pochi per lo più andassero ad imparare in Francia nell' Università di Parigi, che era la madre delle scienze, e la moderatrice de' Letterati d' Europa; e che ciò facessero S. Tomaso d' Aquino, S. Bonaventura, Dante, e il Boccaccio. Ora coll' occasione, che quivi gl' Italiani si mescolarono co' Francesi, egli vuole, che col loro esempio questi imprendessero a poetare, e a romanzare; siccome altresì per l'esempio d'altri Francesi, che in Italia s'introdussero, allorchè i Normanni, e poi Carlo d' Angiò Fratello di S. Luigi, molto della Poesia amadore, ci portarono la Guerra; e comunicando colla nostra Nazione, e poetando, e cantando de' fatti spezialmente d'Orlando, la invaghissero dell' arte della Poesia, e del romanzare, e gliele insegnassero. Questa opinione, che pare abbracciata anche dal P. Besnier nella Prefazione al *Dizionario* etimologico Francese, in quanto alla Poesia in generale non ha alcuno stabile appoggio, imperocchè molto prima del passaggio della Corte di Roma in Avignone, che seguì nel 1305. (*b*) e della venuta di Carlo d' Angiò in Italia seguita l'anno 1262. (*c*) i nostri poetavano volgarmente, e ci erano già stati Guido Guinizelli, Fra Guittone, Guido Cavalcanti, e molti altri eccellenti Poeti, niuno de' quali si sa, che mai andasse a studiare in Francia, e tutti, per quel, che abbiam detto altrove, fiorirono prima della morte di S. Tommaso, e di S. Bonaventura, che seguì d'amendue l'anno 1274. (*d*) E sebbene i Normanni vennero la prima volta in Italia circa il 1005. [*e*] nondimeno l'Italia non potè aver da loro Poe-

(a) *Origin. des Romans pag. 78.*

(b) *Platina in Vit. Clementis V.*

(c) *Odoric. Raynald' Annal. Eccles. to. 14. anno 1262. n. 20.*

(d) *Cafer. Synthe. vetust. pag. 58. & 103.*

(e) *Gio. Ant. Summont. Istor. di Napoli to. 1. cap. 13. pag. 445.*

sia di sorta alcuna; imperocchè non solo non apparisce, che sapessero poetare: ma nè meno che usassero la lingua di Provenza, per essere abitadori della Gallia Occidentale chiamata Neustria: il che è tanto vero, che si racconta da Ugone Falcando, il quale fiorì nel 1166. (*a*) qualmente Errico Fratello della Regina di Sicilia, a quei, che dicevano, a lui appartenersi il sommo de i negozj della Corte, e non al Cancelliero, contra il quale avevano congiurato, rispose (*b*) *Francorum se linguam ignorare, quæ maximè necessaria esset in Curia*, il che non avrebbe detto, se il Dialetto Provenzale, molto simile all'Italiano, e il Latino fusse stato in uso tra i Normanni. Quanto poi a i Romanzi, ella può esser vera, perchè appo noi non si truova alcun Romanzo nè di propria invenzione, nè traslatato, prima dell'anno 1300. contuttociò sempre rimane il dubbio, che ce ne potessero essere stati, senza che a noi sieno pervenuti, come pare, che possa cavarsi da un luogo di Giovanni Villani (*c*) ove dice, che la Città di Volterra prima fu chiamata *Antonia*, e che *si legge in Romanzi*, *esser quindi uscito Buovo d'Antona*: nè per *Romanzi* potette il Villani intendere di quello del *Buovo d'Antona*, che va tra gli altri de' Provenzali scritti in versi; perciocchè di esso abbiamo noi veduto un Testo a penna in cartapecora nella Vaticana tra i libri della Regina di Svezia (*d*) in cui non si parla di Volterra, e nel fine si legge, che fu composto l'anno 1380. e per conseguenza trentadue anni dopo la morte del Villani, che seguì nel 1348. (*e*) E però noi con più fondamento diremo, che i Romanzi passarono in Italia dalla Provenza coll'occasione, che nel secolo XIII. molti Italiani colà andarono, altri ad essercitar l'arte de' Giuglari per quelle Corti, e altri a mostrare i loro talenti appresso quei Principi generosi, come fecero, oltre ad Elia, ad Ugo, e a gli altri riferiti di sopra, Folchetto Genovese, cognominato da Marsiglia per la lunga dimora, che vi fece, il quale stette in Corte del Conte Raimondo di Tolosa, Bonifacio Calvi, Luca Grimaldi, Bartolommeo Giorgio Nobile Viniziano (*f*) Alberto Marchese Malaspina, Pier della Mula Monferrino, Lanfranco Cicala, Percivalle Doria, Sordello Mantovano Signore di Goito, il quale andò alla Corte de' Conti di Provenza, e in Poesia Provenzale avanzò Folchetto, e tutti gli altri detti di sopra, secondo il parere di Antonio Verdier (*g*) che a lungo ragiona delle sue Opere; e moltissimi altri, che poetarono in quella favella, la quale, dice Brunetto Latini (*h*) che al suo tempo era *la più comune, e la più dilettevole*: di modo, che gl'Italiani se l'andarono ad acquistare in Provenza, e e non già in altre parti di Francia; e non fu portata loro nè da i Normanni, nè da i Francesi, come vuole l'Uezio.

(a) *Voss. de Hist. Lat. lib.* 3. c. 7.

(b) *Inter rerum Sicular. Scriptores pag.* 685.

(c) *Istor. lib.* 1. *cap.* 55.

(d) *MS.* 181.

(e) *Lionard. Salviat. Avvertim. Vol.* 1. *lib.* 2. *cap.* 12. *in princ.*

(f) *Bembo nelle Prose pag.* 17. *edit. in* 4.

(g) *Anton. Verdier in Bibliotheca pag.* 2148.

(h) *Tesor. cap.* 1. *in fin.*

Quest'arte poi quantunque verisimile molto sia, che, siccome l'ebbero i nostri da i Provenzali, che in quel tempo facevano per lo più in versi i loro Romanzi, così in primo luogo fusse usata in versi anche tra noi: nondimeno le memorie, che abbiamo ne dimostrano il contrario, perciocchè i più antichi Romanzi, che si veggono in nostra Lingua, sono scritti in prosa, o che sieno traslatazioni, come sono la *Tavola Ritonda*, e i *Reali di Francia* detti di sopra, e la *Storia di Rinaldo di Montalbano*, e la *Narbonese* citata dal Salviati, e dal-

la Cru-

la Crusca, o che abbiano avuto tra noi l'essere, come sono le *Cento novelle antiche*, alcune delle quali, che nascessero innanzi a Dante, afferma il Salviati (*a*) e il *Ciriffo Calvaneo*, che fu composto l'anno 1303. da un Maestro Girolamo, siccome riferisce il medesimo Salviati (*b*) portando le parole, che si truovano in piè del testo MS. da lui vedute, che dicono *Finito addì* 8. *d'Aprile mille trecento tre per me Maestro Girolamo composto questa materia*: nè noi affermeremmo senza dubbio, che prima del Boccaccio nascesse tra noi alcun Romanzo in versi. Ma con tutto che gl'Italiani prendessero l'arte del romanzare da i Provenzali, non per tanto loro dee negarsi la gloria d'averla sollevata alla perfezione: mentre non solo i nostri [*c*] ma gli stessi Francesi [*d*] affermano, che i Romanzi Provenzali, nati, e prodotti dall'ignoranza, non erano altro, che un fascio di finzioni grossolane, attaccate l'una all'altra, e ben lontane dalla purità dell'arte, e dell'eleganza: il che mosse peravventura il gran Torquato [*e*] a preporre il Romanzo d'Amadis di Gaula a tutti quei de' Francesi, senza eccettuar nè meno Arnaldo Daniello, che scrisse di Lancillotto, e a cui Dante diede il primato infra i Romanzatori: la quale opinione, dice il Tasso, avrebbe egli mutata, se avesse letto Amadis di Gaula, quello di Grecia, o il Primaleone. All'incontro i nostri fin dal bel principio attesero con istudio a dar loro quella perfezione, della quale erano capevoli, come appresso farem vedere.

(a) *Avvertim. Vol.1.lib.* 2. *cap.*12.*pag.* 133.

(b) *Loc. cit. pag.*109.

(c) *Minturn. Poetic. Tosc. lib.*1. *pag.*26. *e altri*.

(d) *Huet. loc. cit. pag.*89.

(e) *Disc. del Poema Eroico pag.*46.

Del resto molto ci maravigliamo, che un Prelato di sì alta erudizione, e di sì grande intendimento, come l'Uezio, con tanta facilità affermi, siccome abbiam detto di sopra, che ne'tempi mentovati l'Italia fusse la parte più occupata dall'ignoranza, che avesse l'Europa; e che quei pochi Letterati, che producesse, li riconoscesse dall'Università di Parigi, dove erano andati a studiare: perciocchè l'Istorie dimostrano apertamente il contrario in tutte le professioni scientifiche; e sebbene a noi non s'appartiene favellare, che intorno alla Poesia, nondimeno, quanto è permesso a lui, in favellando de' Romanzi, uscire di strada, e divertirsi nelle scienze, e nelle lodi dell'Università di Parigi, nella quale non v'è memoria che s'insegnasse a poetare, non che a romanzare; tanto ci avvisiamo, che possa convenire anche a noi il fare in grazia della verità, e per difendere la nostra Nazione, questa brevissima digressione, la quale contuttociò anch'essa chiuderà al proposito del nostro argomento. Prima dunque di pronunziare così risoluta sentenza contro all'Italia, doveva l'Uezio avvertire, che in essa fiorivano in que'tempi tali Università, che gl'Italiani non avevano alcun bisogno di ricorrere altrove per apparar le scienze. Ci era, tra le altre molte, l'Università di Padova, alla quale l'anno 1222. Federigo II. Imperadore diede privilegj amplissimi (*f*) segno evidente, che ella, comecchè molto prima istituita, allora più, che per lo innanzi, fioriva. Ci era quella di Bologna (*g*) la quale fin dall'anno 1205. cotanto crebbe, che circa l'anno 1217. fioriva sopra tutte le altre. Ci era quella di Napoli, nella quale (*h*) l'anno suddetto 1222. il mentovato Federigo, per l'odio, che aveva contra i Bolognesi, cercò indarno di trasportare anche quella della loro Città. E ci era quella di Ferrara, che fu fondata dall'istesso Federigo,

(f) *Jacob. Philipp. Tomas. in Gymnas. Patavin. lib.* 1. *cap.*1.

(g) *Seraphin. Ghirardac. Stor. di Bologn. to.*1.*lib.* 4.*pag.*111. & 121.

(h) *L'istesso Ghirardacc. loc. cit. pag.* 142.

derigo, a concorrenza altresì della Bolognese (*a*) e molto poi aumentata da Alberto V. Marchese della medesima Città l'anno 1392. e confermata circa l'istesso tempo con amplissima Bolla da Papa Bonifazio IX. e non già istituita come vuole il Volaterrano riferito dal Middendorpio (*b*) E finalmente ci era l'Università di Macerata istituita da Niccola IV. l'anno 1290. benchè alcuni l'affermino fondata dal medesimo Federigo II. la quale nacque con grandissimo grido, mercè della dottrina singolare di Giulioso da Montegranaro celebre giurisconsulto, che fu il primo professore di essa (*c*) e oltre a tutte quell'altre riferite dall'antidetto Middendorpio, ci era anche la Fermana, la quale fu istituita da Bonifazio VIII. (*d*) e noi non sappiamo perchè dal Middendorpio non sia stata avuta in alcuna considerazione. Dal principio poi del secolo XIII. fino alla fine quasi innumerabili Uomini insigni in ogni professione fioritono in Italia; e particolarmente (*e*) l'Abate Giovacchino, che morì nel 1215. Niccola d'Otranto, Ugolino de'Conti di Segni, che fu Gregorio IX. Pier dalle Vigne, Sinibaldo Fieschi, che fu Innocenzo IV. Renieri Saccone, e Rinaldo de' Conti di Segni, che fu Alessandro IV. e oltre a questi, Guidone Baisio da Reggio, Jacopo Savelli, che fu Onorio IV. Agostino Trionfo, Jacopo della Voragine, Benedetto Gaetano, che fu Bonifacio VIII. Egidio, e Jacopo Colonna, Armando di Belviso (*f*) Giovanni da Milano, Marco Polo, Stefano Fiamma, Pietro Calo, Gervasio Riccobaldo, Giovanni da Parma, Guido Cavalcanti, e Guido dalle Colonne, Francesco da Barberino, Albertano Giudice di Brescia [*g*] Albertino Musato, Annibale Annibaldi, Moneta Cremonese, e Tommaso da Lentino, tutti i quali vissero o prima, o nel tempo stesso de'Santi nominati dall'Uezio, e la maggior parte furono Teologi famosissimi, ed eccellentissimi Filosofanti per quello, che comportava la condizione di quei tempi: nè altri di tutti loro vide mai la Francia, fuorchè [*h*] Ugolino de' Conti di Segni, Benedetto Gaetano, ed Egidio Colonna, il quale però vi fu chiamato, come diremo appresso. Tralasciamo poi i Legisti, che furono insigni, e riconobbero la loro dottrina dalle Università Italiane, de'quali perchè si potrebbe tessere un lungo catalogo, basterà accennargli appresso il Panciroli [*i*] Ora, se debba dirsi, che gl'Italiani fussero i più ignoranti Popoli dell'Europa in quel secolo XIII. e che se pure ci ebbe tra loro alcun Letterato, e' divenisse tale, non per altro, che per essere stato nella Università di Parigi, il giudichi chi ha cognizione de' suddetti valentissimi Uomini, e d'altri infiniti, che per non recar tedio al Lettore, da noi si tacciono.

Ma perchè si vegga, che l'Uezio diede al buio la sua sentenza, e' convien sapere, che nè meno S. Bonaventura, nè S. Tommaso, nè Dante andarono in Francia, perchè in Italia non avessero modo di divenir que'grand'Uomini, che furono: imperocchè S. Bonaventura, essendo Regolare, vi dovette esser mandato a studiare da'suoi Superiori, siccome adiviene a tutti quei, che vivono sotto la regola, che non per lor placito, ma bene ad arbitrio de' Superiori mutano stanza; e sebbene egli nell'Università di Parigi prese il Dottorato, nondimeno il suo Maestro fu Alessandro d'Ales Frate della stessa Religione, che

(a) *F. Leandr. Albert. descript. Ital.* pag. 283. *Lorenz. Anania fabric. del Mondo tratt.* 1. *pag.* 85. *Simon Forcari esposit. al* Furioso *par.* 1. *pag.* 721. & *altri*.

(b) *Jacob. Middendorp. Accademiar. Orbis lib.* 4. *pag.* 19.

(c) *Pomp. Compagnon. Regia Picen. par.* 1. *lib.* 3. *pag.* 151.

(d) *Cesar. Ottinell. elog. de Firmo p.* 9. *impress. post. fragment. Francisci Adam. de reb. Firman.*

(e) *Gulielm. Cave Histor. Litter. Eccles. sæculo scholastico.*

(f) *Voss. de Hist. Lat. lib.* 1. *cap.* 57. *e* 59.

(g) *Casimir. Oudinus de script. Ecclesiastic.*

(h) *Carolus Egassius Buleus Histor. Univers. Parisien. to.* 3. *pag.* 676. *e* 680.

(i) *Vid. Guid. Panc. de clar. legum Interpr. lib.* 2. *a pag.* 143. *ad* 166.

ne, che ei professava [a] Di S. Tommaso, milita la stessa ragione, perchè v'andò ad udire Alberto Magno, Frate dell'istesso suo Ordine, il quale aveva prima studiato nell'Università di Padova, ed era stato Maestro dell'istesso S. Tommaso in Colonia [b] Dante finalmente vi andò spinto dall'esilio, che aveva avuto dalla sua Patria; e vi andò quello stesso Letterato, che era: imperciocchè prima era stato discepolo di Brunetto Latini, e di Guido Guinizelli (c) oltre a che già aveva incominciata la sua Commedia (d) che che si dica in contrario Gio. Batista Gelli (e) Perciocchè oltre a varj Scrittori degni di fede, si cava dall'istessa Commedia di Dante, della quale nel 1300. aveva già composto fino al Canto 21. dell'Inferno (f) e poi poco vi si trattenne.

Anzi tanto è lontano, che gl'Italiani di quei tempi riconoscessero dalla Francia i lor Letterati, che piuttosto dee affermarsi, che la Francia debba agl'Italiani buona parte di quello splendore, che aveva l'Università di Parigi in que' tempi. Imperocchè parecchj de' nostri furon quivi Lettori; e particolarmente Giovanni da Parma, che vi spiegò le Sentenze nel 1259: (g) gl' istessi S. Tommaso, e S. Bonaventura, e Annibale Annibaldi, che vi lessero Teologia (h) ed Egidio Colonna, che non solo più anni vi dettò Filosofia, e Teologia, ma fu spezialmente chiamato a quella Corte, e levato d'Italia da Filippo l'Audace, Re di Francia, e dato per Maestro a Filippo il Bello suo figliuolo (i)

De' Letterati poi, che produsse l'Italia prima del 1200. e dopo il 1300. non favelliamo, perchè furono assaissimi; e sebbene il secolo del 1400. noi altrove abbiam detto, che fu chiamato da'nostri il mal secolo; nondimeno questo titolo gli fu attribuito solo per lo storpiamento, che i Letterati fecero della Lingua, e Poesia Italiana; e non già perchè eglino non fussero grand'Uomini nelle scienze; la gagliarda professione delle quali appunto, insieme col continuo studio intorno alla Lingua Latina, che avevano rimessa in piedi, fu cagione del medesimo storpiamento [k] Ma contuttociò i nostri Poeti di quel secolo furono assai migliori in ogni cosa de' Poeti Francesi: anzi degli stessi Provenzali, che, perduto già il credito, ed il seguito, erano andati quasi affatto in ruina.

De' Romanzi Italiani in versi. CAP. VII.

SE si dovesse credere a quella memoria lasciata dallo Stradino, della quale abbiamo fatto parola in favellando dell'ottava Rima, il primo, che in versi volgari avesse composti Romanzi, sarebbe stato l'Autor di quello intitolato *Phebus el forte*. Ma perchè il consenso universale, come quivi altresì dicemmo, favorisce il Boccaccio, perciò a lui dee concedersene l'invenzione; e la prima Opera, che egli vi compose fu la *Teseida*. Nel seguente secolo Luigi Polci col suo *Morgante* non poco accrebbe a questa materia, e per la varietà, e grandezza de' fatti, e per la maraviglia, che sovente desta, e per l'opportuno intrecciamento dell'un fatto coll'altro; e quantunque v'inserisse alcuna vile, e plebea azione, e favellasse talvolta più alla piace-

(a) *Wadding. Annal. Minor. To. 2. an. 1253. nu. 26.*

(b) *Bulens loc. cit. pag. 672.*

(c) *Pocciant. Catalog. script. Florent. pag. 44.*

(d) *Gio. Boccacc. vita di Dante dopo la Vita nuova del medesimo Dante ediz. Firenze per il Sermatelli 1576. 8. pag. 63. Lionard. Aretin. vita di Dante pag. 71. ediz. di Firenze 1672. Belisar. Bulgar. Antidisc. pag. 42. & altri. Vedi anche Innocen. Barcellin. Indust. Filolog. industr. 1. cap. 1. e cap. 6.*

(e) *Lettur. 4. sopra l'Infer. di Dant. lez. 3. pag. 53.*

(f) *Land. ed altri espositori della Com. di Dant. infer. canto. 21.*

(g) *Bulens loc. cit. pag. 695.*

(h) *Oudin. loc. cit. pag. 145. Bulens loc. cit. pag. 672.*

(i) *L'istesso pag. 671.*

(k) *Lionard. Salviat. Avvertim. vol. 1. lib. 2. cap. 7.*

(a) *Accad. Aldean. disc. Poes. Giocos. pag. 27.*

piacevole, e famigliare, che eroicamente, per lo che da taluno (*a*) viene annoverato anzi tra i Poeti giocosi, che tra i nobili; nondimeno abbastanza lo scusano l'evidenza, e la grazia, colle quali esprime le cose, e la non mediocre purità della lingua: sicchè pur merita di esser collocato tra i buoni Romanzatori. A lui dunque debbe darsi il primo luogo dopo il Boccaccio: non ostante, che alcuni de' nostri pensino doversi all' Autor dell' *Ancroia*, che dicon nata innanzi il *Morgante*; mentre quando anche fusse anteriore di tempo, dovrebbe cedergliele, come inferiore di gran lunga in tutte le altre cose, e particolarmente nella grazia, e nella lingua; e altresì nella giustezza, e armonia de' versi: essendo ella tanto barbaramente dettata quanto ogni altro pessimo Romanzo. Senza che noi incliniamo piuttosto a crederla posteriore anche di tempo, perchè la veggiamo ripiena di molte voci, e di tal favella, che più s'accosta al modo di scrivere de' Poeti di minor grido, che finirono di storpiar la lingua: la maggior parte de' quali venne dopo il Pulci. Sì perchè in questo proposito vale il novero de' Romanzi fatto da Tullia d'Aragona nella lettera messa avanti il suo *Meschino*, nella quale dicendo. *Morganti*, *Ancroie*, *Innamoramenti d'Orlando*, *Buovi d'Antona*, *Leandre*, *Mambriani*, *e finalmente l'Ariosto*, e' si pare, che gradatamente gli nomini, secondo il tempo, che uscirono; laonde siccome degli altri si verifica la gradazione, perciocchè dopo l'*Innamorato* uscì il *Buovo d'Antona*, e poi *la Leandra*, e poi il *Mambriano*, e finalmente il *Furioso* dell'Ariosto, così debba verificarsi anche rispetto a i primi due. Tanto maggiormente che, essendo le Femmine di lor natura diligenti, e guardinghe oltre modo nel dar sesto alle cose anche di niuna importanza, e' si vuol credere, che alla Tullia sarebbe paruto di commettere gran fallo, se avesse mai stravolto l'ordine de' Romanzi, che nominava. Sì finalmente perchè di questo nostro parere è altresì l'eruditissimo Magliabechi, di cui mal può trovarsi un più perito in queste cose.

Ma la condizione de' Romanzi alquanto meglio circa la nobiltà fu trattata da Luca Pulci, e molto più dal Boiardo, che venne dopo, al quale senza dubbio dee darsi il primato del tempo tra gli ottimi. E sebbene il Cieco da Ferrara, come anche altrove abbiam detto, non poco scemolla: nondimeno il suo Compattriota Lodovico Ariosto col famosissimo *Furioso*, che ebbe per un de' fonti il Poema del mentovato Cieco, non solo racquistò l'onor di lui, e della Patria; ma portò il romanzare a quel segno, al quale in nostra lingua gli era permesso arrivare. Or questi Romanzi furono in sommo pregio fino al cader del secolo XVI. nè si estinse il lor credito; nè si cessò di comporsene, se non quando uscì alla pubblica vista l'incomparabil *Gierusalemme liberata* di Torquato Tasso: avvegnachè nel corso di questo Tempo il Trissino, e dopo lui l'Alamanni, il Giraldi, e il Bolognetti avessero dato fuori la buona Epica.

L'ordine, che fu tenuto nel tessersi Romanzi da i nostri Italiani fu molto migliore di quello, che tennero i Provenzali, imperocchè, sebbene alcuni non conobbero le regole della Poetica, ed altri non curarono di loro sottoporli; nondimeno niuno fece già quel fascio di cose informe, e disordinato, che quelli solevano fare, come di sopra

abbiam

abbiam detto. Si valsero i nostri di molti Eroi, di molte azioni, di molte finzioni, e pigliarono il materiale donde poterono averlo, togliendolo anche dalla viltà: ma opportunamente, e con giusto ordine il misero in opera: la qual disposizione sempre più aumentatasi venne finalmente a fabbricare belle tele di varie fila, le quali tanto universalmente piacquero, e furono stimate pregievoli, che non bastò all' Ariosto di dichiararsi alla scoperta d'aver lavorato a capriccio, con que' versi,

E perche varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,

perchè da molti non fusse riputato il suo *Furioso* perfetto Poema Eroico. Anzi la varietà delle cose giudiziosamente ordinate, e intrecciate insieme di tal maniera adopera in questa Poesia, che quei Romanzi sono più graditi, ed in pregio avuti, i quali più abbondano d'azioni, e d'attori, e quinci adiviene, che veggiam tuttavia per le mani de' Letterati il Romanzo predetto dell'Ariosto lavorato senza nessuna regola, e non già vi veggiamo l'*Avarchide* dell'Alamanni a moltissimi affatto ignota, la quale l'Autore afferma averla composta su 'l modello dell'*Iliade* d'Omero (*a*) Nè il *Meschino* di Tullia d'Aragona, che per nostro avviso può nella tessitura paragonarsi all'*Odissea* del medesimo Omero, contenendo l'imprese d'un solo Eroe dirette ad un sol fine, cioè del Guerrino inteso a ritrovar suo Padre.

Lo stile di questi Poemi non eccedè mai il mezzano, e il metro fu l'Ottava Rima, che a tale effetto ritrovò il Boccaccio; e dopo lui generalmente fu messa in opera, non solo da ambedue i Pulci, dal Boiardo, dal Cieco da Ferrara, dall'Ariosto, da Bernardo Tasso, e da altri lor pari; ma anche da quei di niun grido, come sono gli Autori dell'*Ancroia*, del *Danese*, dell'*Aspramonte*, della *Spagna*, della *Marfisa Bizzarra*, e infiniti altri simili, a' quali assai ben conviene la lode, che dà loro l'Infarinato secondo (*b*) di *pessimi*, *e scempiati Poeti*; e comechè Lodovico Ariosto s' avvisasse, che la Terza rima fusse più adattata per sì fatta bisogna, nondimeno, avendo in terzetti cominciato il *Furioso*, come si vede dalle sue Rime, ove è impresso tal principio, (90) tostamente si pentì, e ripresolo da capo, anch'egli il compose in ottava rima. Ma non così fece un Francesco de'Lodovici Viniziano, il quale essendo dello stesso parere, e credendo di una cosa rifiutata da quel grand'Uomo, che è l'Ariosto, farne una nuova, si pose a fabbricare in terzetti un grosso Romanzo intitolato il *Trionfo di Carlo*, e diviso in due parti, continenti, ciascuna cento Capitoli, ch'egli appella Canti, il quale pubblicò egli medesimo in Vine-

(b) *Rispost. alla Replic. di Camil. Pellegr. pag.* 34.

(90) *L'Ariosto non cominciò mai in terza rima il Furioso, ma bensì un poema di soggetto diversissimo, come si ricava evidentemente da quel frammento che leggesi nelle sue rime, dove propone di cantar*

l'arme e gli affanni
D'amor che un Cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e in mar molt'anni

E questo cavaliero non puote esser per certo Orlando, tanto più ch' egli discende al tempo di Filippo il Bello, che regnò in Francia molto tempo dopo di Carlo Magno.

Vinegia l'anno 1535. Contuttociò se ne truova alcuno anche in sesta rima, come è la *Leandra* di Pietro Durante da Gualdo; ed uno assai strano è quello della *Cumea* in versi sdruccioli, che abbiam riferito in parlando degli Sdruccioli: ma più quell'altro intitolato *La Morte del Danese* d'un tal Casio da Narni, che verseggiò dopo l'Ariosto, il quale è disteso in ottava rima con infrascamento di sonetti, e di capitoli, e d'altre Poesie; ed evvi infino ad un' Egloga rappresentativa di più Personaggi. Vi fu finalmente chi credette, che si dovessero i Romanzi tessere in versi sciolti; e tale fu il consiglio dato da Sperone Speroni a Bernardo Tasso, allorchè doveva imprender la fabbrica dell'*Amadigi*: al quale egli però non s'attenne (*a*)

(a) *Bernard. Tasso Lettere to. 1. pag. 147. ediz. di Venez. per il Giolito 1562. pag. 147.*

La divisione di simili Poesie per lo più è stata fatta in Canti, de' quali infino a cento taluna ne porta seco, come è l'*Amadigi* del mentovato Tasso: non però vi manca chi le divise in Libri, come è l'*Innamorato* del Boiardo; e chi finalmente in Parti, come è il *Trionfo di Carlo* del Lodovici; e quantunque la lor materia sempre sia stata profana, anzi ben sovente lasciva, e scandalosa per gli sporchi episodj, che per entro da loro si truovano inseriti, pur vi fu uno, che tessè un piccolo, e scempiato Romanzo sopra San Giusto Paladino di Francia (Santo a noi non per altro noto, che per questa Poesia, non trovandosi nella *Gallia Christiana* (*b*) altri Santi di questo nome, che quattro, cioè un Vescovo di Bisanzone, un d'Avignone, un di Lione, e un di Vienna: ma niun di questi può essere stato Paladino, perchè fiorirono ne' primi secoli della Chiesa) e questo Romanzo senza nome d'Autore fu impresso in Milano l'anno 1493. col seguente titolo. *Qui comincia el Libro di Sancto Justo Paladino di Franza, e de la sua vita, e como a elo l'apparve la Fortuna del mondo, e como parlava con essa, e como lo fu intentato dal Dimonio de diversi modi de la Fede Christiana.*

(b) *Gallia Christian. tom. 1. pag. 74. 118. e 292.*

Inoltre degno di menzione è il costume, che si è tenuto di tempo in tempo nell'incominciamento de' Canti. I primi nostri Romanzatori solevano incominciarli sempre con invocare il nostro Signore Iddio, e la nostra Donna, o alcun Santo lor protettore, come si vede fatto dal Pulci, dall' Autore dell' *Ancroia*, e da altri; quindi presero licenza d'intralciare in sì fatte invocazioni eziandio le Deitadi del Gentilesimo, ed anche qualche sentenza; e così fecero il Cieco da Ferrara, e il Boiardo: l'Ariosto poi, siccome giudiziosissimo in ogni altra cosa, così anche in questa a tutti gli altri fu superiore, perchè di sole sentenze, e per vero dire maravigliose, si valse. Ma Bernardo Tasso, uscendo dal consueto, con bella diversità volle buona parte de' principj de' Canti del suo *Amadigi* prenderla dal nascimento dell' Aurora. Anzi tutti gli aveva quindi pigliati, per contrapporli a tutte le chiuse, che le aveva tolte dalla sopravvegnenza della sera: ma Vincenzo Laureo giudizioso Letterato di quei tempi, col quale egli comunicò molte particolarità del suo Poema, anzi che lo desse alle stampe, il fece avvisato della noia, che questa cosa avrebbe potuta recare a chi legge; ed egli giusta l'avviso andò mutandone alquanti sì de principj, che de' fini (*c*)

(c) *Bernard. Tasso lett. p. 2. di stamp. Giolit. 1575. pag. 327.*

Nel rimanente alcuni stimano, che i Romanzi ne' primi tempi, che

che uscirono in nostra Poesia, si cantassero sulla lira, o altro simile strumento per le piazze, e sopra le panche; e che il costume fusse tolto dagli antichi Rapsodi, o da'moderni Giuglari, i quali o per se stessi cantavano i fatti illustri degli Eroi, o pigliavano gli altrui componimenti, ed in rapsodie partendoli, ne cantavano or questo, or quel pezzo a lor piacere: ma in ordine a ciò non può istoricamente altro affermarsi, se non che Bernardo Tasso (a) asserisce, che Luigi Pulci cantasse alla Tavola di Lorenzo de' Medici tutti i Canti del suo *Morgante*, e che l' Altissimo Poeta Fiorentino, di cui abbiam favellato altrove, i suoi *Reali*, che improvvisamente componeva, andasse cantandogli, e recitandoli per la Città di Firenze (b) Ma l' Ariosto, ed altri sì prima, che dopo lui, solevano leggerli canto per canto a nobil congrega di Cavalieri, e Dame, come apparisce da i finali de'canti medesimi, dove si fa invito per la futura lezione.

(a) *Lettere par. 2. di stamp. Giolit. 1573. pag. 307.*
(b) *Lettera a Lettori premessa a'* Reali *dell' Altissimo.*

Del Poema Eroico. CAP. VIII.

PRIMA del secolo XVI. ben vi furono de' Poeti, che cantarono fatti, ed imprese, ed altre materie capaci di buona Epopeia, d' alcuni de'quali faremo appresso menzione: non però ebbero alcun riguardo alle Regole d'Aristotile; e il fecero in modo, che i loro Poemi, o sono periti, o non sono avuti in alcuna considerazione per quel, che s'aspetta all arte. *L'Italia Liberata* del Trissino, la cui stampa fu incominciata in Roma l' anno 1547. e finita, e pubblicata in Vinegia l'anno seguente 1548. fu il primo Poema Eroico, che colle Regole Aristoteliche, producesse la Lingua Toscana: ma o fusse la troppo stretta immitazione d' Omero, o la scelta del verso, onde fu scritta, che fu lo sciolto, o ambedue insieme, quanto ebbe loda l' avviso del Compositore, tanto fu poco fortunata la composizione; nè miglior sorte incontrarono poscia i suoi seguaci tutti, ancorchè in ottava rima scrivessero; perciocchè niuno giunse coll'artifizio ad aggiustar la severità delle regole colla bizzarria del genio del secolo, che sfrenatamente era corso dietro a'Romanzi; e tuttavia non rifinava di corrervi. Ma alla fine il maraviglioso Torquato Tasso rimise tal freno al genio suddetto, che dopo la sua *Gierusalemme* i Romanzi andarono affatto in disuso; nè di tanta moltitudine, che ne fu pubblicata, ora alcuno ne va in giro per le mani de' Letterati, fuorchè il *Furioso*, il quale, come sopra abbiam detto, taluno giudica, che abbia tutte le condizioni richieste dalla perfetta Epopeia. Or questo componimento, che siccome tra i Greci, e tra i Latini, così anche tra i Toscani è la più bella, e la più nobil Poesia, poco ne dà che dire: perchè sempre ha egli avuto le stesse regole, sì nella forma, come nella materia: essendosi ognuno, che ha preso a farne, sforzato per suo potere di secondare i precetti Aristotelici, come oltre al Tasso, e a gli altri detti di sopra, si riconosce dalla *Croce Conquistata* del Bracciolini, dal *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (il quale non ha però incontrata molta stima) e dall' *Imperio Vendicato* del Barone Antonio Caraccio, molto più da stimarsi, se fusse meno lungo, e diffuso, e avesse più egualità di stile. Contuttociò, non men che nelle altre cose, anche nell'Epica corso

fero delle strane opinioni, massimamente circa la scelta del metro, il quale quantunque, non più per giudizio de' Letterati, che per placito universale, fusse l'ottava rima, che che si dica il Pino da Cagli (*a*) che la giudica sconvenevole, come bassa, e popolare, e non già grave, e nobile; nondimeno alcuni valenti Uomini, e spezialmente Trifon Gabriello, e Pietro Bembo (*b*) furono di parere, che la Terza rima, più che altro metro, convenisse all'Eroico; e secondo loro, Dante fu il primo, che eroicamente compose con essa; e dopo lui l'adoperarono, oltre a molti altri, Fazio Uberti Autore del *Dittamondo*, e M. Federigo Frezzi Vescovo di Fuligno, o, secondo alcuni, Niccolò Malpigli, Autore del *Quadriregio*. Con questo parere camminò anche Tommaso Cambiatore, che in terza rima tradusse circa l'anno 1450. l'Eneide di Vergilio, della qual traduzione altrove farem più diffusa menzione; e Michele della Vedova, il quale l'anno 1454. col medesimo metro trattò dell'Eccidio di Costantinopoli pigliata da i Turchi l'anno antecedente, come si riconosce da una nota in fine dell'Opera, una copia MS. della quale si truova appresso D. Pietro Canneti Abate Camaldolese d'ogni dottrina, e d'ogni erudizione nobilissimo Professore, del seguente tenore *Michaelis a Vidua Pelensis de excidio olim florentissimæ, ac inclitæ Urbis Constantinopolitanæ Rhythmi ad Sacram Regiam Majestatem Serenissimi Regis Aragonum. Ravennæ die* 12. *Madii* 1454. e finalmente Lorenzo Spirito Perugino, che con essa scrisse circa l'anno 1470. la vita, e i fatti di Niccolò Piccinino famosissimo Capitano, la qual'Opera con titolo d'*Altro Marte* fu pubblicata l'anno 1489. Altri credettero, che solamente i versi sciolti fussero comodi, ed atti; e così il Trissino giudicando, distese la sua *Italia*. Altri vollero, che il metro della canzone dovesse in ciò prevalere (*c*) Altri, che vi si dovesse adoperare con quel verso simile all'esametro de' Latini, posto in uso dal Tolomei, allorchè s' avvisò di produrre una nuova Toscana Poetica, come altrove abbiam detto, ed appresso più ampiamente diremo: ma di queste due ultime maniere non abbiam trovata distesa Epopeia alcuna. L' istesso Tolomei (*d*) fu anche di parere, che per la fabbrica dell'Epopeia Toscana si dovesse mettere in uso una catena di versi rimati a suo modo, che poi fu adoperata da Bernardo Tasso nelle Selve altrove nominate, e peravventura anche da altrui. Altri de' Sonetti con istravagantissimo capriccio si valsero; e tale è il Poema di Ferrante Carrafa intitolato l'*Austria*, in cui s'osserva tal legge, che ciascun sonetto può stare anche da se. Ed altri finalmente a i quadernarj ebbero mira. Uno di questi fu Bettino Tricio, o da Trezo (noi il crediam da Treca Castello nel Novarese) il quale l'anno 1488. pubblicò un Poema in Quarta rima sopra la peste occorsa in Milano tre anni innanzi, intitolato *Letilogia*, e diviso in più canti, o libri, la qual divisione per non esservi rubrica alcuna, si riconosce dall'ultimo quadernario d'ogni canto, che è di cinque versi, rimati il secondo col terzo, e il primo col quarto, e col quinto, che viene scritto alquanto in fuori, come si fa nelle chiuse de' capitoli in Terza rima. Ma colla Quarta rima in materia Eroica molto meglio di costui adoperarono gli anni passati dodici Letterati Bolognesi, scrivendo con essa i

Fasti

(a) *Lettere Istruttor. par.* 1. *lett.* 19.

(b) *Varchi Lezion. pag.* 645.

(c) *Varchi loc. cit. pag.* 650.

(d) *Lettere, lib.* 1. *pag.* 11. *di stamp. Giolit.* 1553. 8.

Fasti di Lodovico XIV. Re di Francia, distribuiti in dodici Canti intitolati da i dodici Mesi dell'Anno, gli Autori de' quali essendosi per modestia celati, noi, come d'altre Opere abbiam fatto, paleseremgli, per esser degni dell'altrui notizia. Il primo canto adunque è del Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi, il secondo del Dottore Eustachio Manfredi, il terzo del Marchese Cornelio Pepoli, il quarto del Senator Gregorio Casali, il quinto del Conte Agnolo Antonio Sacchi, il sesto del Senatore Berlingero Gessi, il settimo di Carlo Antonio Bedori, l'ottavo del Marchese Francesco Pepoli, il nono del Dottor Pietro Nanni, il decimo del Dottor Pier Jacopo Martelli, l'undecimo del Dottor Gregorio Malisardi, e il dodecimo del Conte Francesco Ranucci. Nel rimanente nel secolo XVII. vi fu anche chi giudicò proprj dell'Epopeia i versi di sette, e d'undici sillabe ora sciolti, ed ora rimati senza legge in forma d'Idillj; e di questa maniera è tessuto un Poema sacro di Monsignor Gio. Carlo Coppola Vescovo di Muro, intitolato la *Verità smarrita*, ovvero il *Filosofo illuminato*, la prima parte del quale è impressa in Firenze l'anno 1650.

Lo stile più ricevuto di sì fatta Poesia si è il sublime, del quale tanto egregiamente si valse Torquato Tasso: ma anche in ciò v'ha de' contrarj pareri, sendovi chi il mezzano giudica, che più le si convenga; ed in questo numero entrano lo Stigliani, e il Caraccio suddetti, i quali, seguitando lo stile dell'Ariosto, non andarono tanto lontani nello scegliere, quanto molti s'avvisano, e quanto fecero quei, che i Poemi Eroici liricamente scrissero nel secolo XVII. de' quali i più stimabili sono il *Boemondo* di Gio. Leone Sempronio, e il *Conquisto di Granata* del Conte Girolamo Graziani, che diedero occasione ad alcuni altri di valersi anche del carattere ditirambico: cosa tanto meno lodevole, quanto più mostruosa.

La divisione finalmente il Trissino la fece in Libri: ma dopo lui quasi tutti la fecero in Canti, fuorchè taluni, che dalla materia vollero denominarla, uno de' quali fu il Conte Ridolfo Campeggi nel suo Poema delle *Lagrime di Maria Vergine*, che i Canti intitolò Pianti, e non Canti. Il che non fece il giudiziosissimo Luigi Tansillo, allorchè cantò eroicamente *Le Lagrime di S. Pietro:* Poema tra le sacre Poesie incomparabile: avendo voluto camminare colla più frequentata denominazione.

E perchè tra le Poesie Toscane si truovano alcuni Poemetti d'Ottava rima, i quali sono tessuti con tale economia, che sebbene non sono perfette Epopeie per la piccolezza, nondimeno ad altra spezie non possono aggiudicarsi, o per lo carattere, o per altre circostanze, che coll'Epica più, che con altra cosa convengono, però con essi chiuderemo il presente Libro, come con una ragione all'Epica appartenente. Questi componimenti non si possono considerare prima del secolo XVII. perchè, quantunque prima alcuno se ne facesse, altro d'Eroico in esso non si riconosce, che l'argomento: sendo per altro, o di stile Litico; e di questa fatta se ne leggono molti, che vanno con titolo di Stanze, delle quali abbiam parlato a suo luogo: o di tal carattere, che non merita alcun riguardo, come cosa del corrotto secolo XV. e tale è la *Sfera* di Goro Dati, i *Tre Peregrini* del Cavalie-

re Antonio Filetemo Fregoso, e non pochi altri: o finalmente d'una maniera, che al più sotto le spezie de' Romanzi puote arrolarsi, come il *Gieta*, *e Birria* del Boccaccio, e altri simili. Ma nel fine del detto secolo XVI. e nel XVII. non pochi se ne fecero distribuiti per lo più in tre, o quattro canti, o libri accozzati d'ottave a sufficienza. Contengono questi una giusta favola fondata in qualche istoria, e lavorata con tale artifizio, che nel corpo, ancorchè piccolo, si riconoscono le parti del perfetto Poema Eroico: benchè taluna volta sieno stati fatti senza unità di favola. Molti ne potremmo annoverare; e particolarmente alcuni di Gabriello Chiabrera, che ne fece anche in terza rima, ed in versi sciolti: contuttociò essendo eglino componimenti dell'ultimo secolo, e per conseguenza presumendo noi, che possano esser cogniti a tutti, ci ristringeremo ad alcuni d'Autori de' nostri tempi, che senza dubbio sono de' migliori, che noi abbiam veduti. Uno si è il *Terrestre Paradiso* di Benedetto Menzini, distinto in tre Libri, e dato alle stampe in Roma l'anno 1691. componimento degno per vero del suo Autore. Un'altro è la *Santa Eufrosina*, diviso in tre canti co gli argomenti in quarta rima ad ognuno di essi, e stampato parimente in Roma l'anno corrente 1702. l'Autore del quale fu Gio. Filippo Alfonsi. Questo Poemetto è alquanto manchevole nel culto della lingua più fine: ma egli è lavorato con tanta forza nell'espressione degli affetti, che abbiam noi veduti de' serj Uomini, e bene intendenti d'ogni più squisito artifizio poetico, nella lezione, che una volta se ne fece avanti che fusse stampato, rallegrarsi, e dolersi opportunamente, infino a cadere in dirottissimo pianto per la pietà dell'azione, che in esso si narra: cosa che assai di rado da'Poeti si conseguisce, e che peravventura è la più bella gloria, che chi compone possa sperare; mentre da essa s'assecura d'avere acquistata la signoria degli umani affetti. E oltre a questi molto begli anche sono *I Quattro Novissimi*, e *La Caccia Pisana* del Dottore Agnolo Poggesi, il primo in terza rima, e il secondo in ottava; e *La Passione di Cristo* parimente in ottava rima, di Domenico Andrea de Milo: ambedue Letterati di sommo valore.

Il Fine del Quinto Libro.

DE'

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME PRIMO.
LIBRO SESTO

Nel quale si favella di varie altre maniere di Volgar Poesia, che non più all'una, che all'altre delle quattro spezie riferite di sopra, possono convenire; e poi di molte altre cose appartenenti alla medesima.

Della Poesia famigliare, e burlesca. CAP. I.

VENDO terminato il racconto di tutto il governo, che i Poeti Volgari anno fatto, delle quattro spezie della Poesia, seguiteremo ora a dire d'alcune altre maniere, che, o per la forma, o per la materia, non più all'una, che all'altra delle spezie suddette possono convenire, le quali come sono o di poco momento, o non praticate da'Greci, e da'Latini, o troppo ripugnanti alla nobiltà della Poesia, così dagli Scrittori delle nostre Poetiche vengono, o tralasciate, o avute in leggerissima considerazione. Incominciando adunque dalla Poesia famigliare, e burlesca: ella molto fu presta a farsi vedere tra i Toscani, perciocchè, come dicemmo, essendo uso fra i Poeti de' primi tempi di servirsi della Poesia, per comunicar l'un con l'altro le loro faccende, nella guisa, che si suol fare colle lettere, secondo che si cava dalla Raccolta dell'Allacci, per la quale sono sparsi infiniti sonetti famigliari, che que' Poeti si scrivevano tra di loro, sì fatto commerzio diede cagione alla famigliarità del poetare generalmente. La famigliarità fu veicolo alla piacevolezza, nella quale tra i primi, che con qualche grazia adoperasse, fu Antonio Pucci coetaneo del Petrarca, che in sonetti, e in terze rime piacevolmente verseggiò, come riferimmo nella nostra Istoria (a) ma, per vero dire, e le sue Rime burlesche, e quelle di qualunque altro (91) prima, e dopo lui, assai de-

(a) *Lib. 1. pag. 39.*

(91) *Non tutte le Rime burlesche dal tempo di Antonio Pucci fino al tempo del Berni sono deboli e scipite, come afferma il Crescimb., poichè quelle del*

sai deboli, e scipite si riconoscono a rimpetto di quelle di Francesco Berni, che ne' principj del secolo XVI. poetando felicemente in questo stile, il recò a tal segno di grazia, e di spirito, che non solo fu superiore a tutti i suoi antecessori, ed a tutti i seguaci, che furono i migliori ingegni di quel secolo, ma dal suo nome lo stile fu detto poi comunemente Bernesco. Egli s'acconcia con ogni genere di Poesia, perchè quanto alla Lirica, si truova usato in Canzoni, in Sonetti, in Ottave rime, e in ogni altro metro, quantunque più frequentemente sia stato maneggiato colla Terza rima; e l'Accademico Aldeano si stese ad usarlo anche in Ditirambi, trovandosene fra le sue *Rime piacevoli* uno intitolato *Ditirambo giocoso*. In ordine alla Comica, ella n'è tutta ripiena, come quella, che sopra ogni altra cosa desidera il riso; e sebbene ella cadde al montar de'Drammi in istima, non però fu da questi rifiutato il Bernesco stile; e per necessaria circostanza tra i Personaggi di essi qualche buffone è stato sempre annoverato, e tuttavia siegue ad annoverarsi: anzi de'Drammi interi abbiam noi veduti bernescamente fabbricati, i quali, come più vicini alla Comica, così agl'intendenti più, che gli altri, recano diletto, e da loro ottengono applauso; e ciò in particolare può dirsi con giustizia del Famoso *Trespolo Tutore* di Gio. Batista Ricciardi uscito in prosa dalla penna dell'Autore, e tradotto in versi volgari con somma grazia dal Dottor Cosimo Villifranchi Volterrano. La Tragica e l'Epica l'anno affatto rigettato: contuttociò nel secolo XVII. anche con esse si è veduto costumare: non essendo stati privi di buffoni i Drammi Tragici; e molti Poemi Eroici per l'argomento, essendosi burlescamente tessuti, come sono *La Vita di Mecenate* di Cesare Caporali, *Lo Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini, *La Secchia Rapita* d'Alessandro Tassoni, e moltissimi altri.

Ma tornando alla Lirica, nella quale certamente questo stile ha avuto il maggiore spaccio del mondo, egli, siccome abbiam detto, molto perfettamente fu trattato dal Berni, il quale per tutto il suo secolo, e pel corso altresì di qualche parte del seguente venne egregiamente immitato, e seguitato da moltissimi valenti Uomini: dimodoche e' si pareva allora, che il suo uso fusse necessario per montare in credito di buon Poeta, non men che il maneggio di qualunque altra spezie di nobil Poesia. Giovanni della Casa, Francesco Maria Molza, Mauro de'Signori d'Arcano, detto comunemente il Mauro, Giovan Francesco Bino, Agnolo Firenzuola, e Benedetto Varchi, Uomini degnissimi, non poco il favorirono, e produssero graziosissime cose; a' quali non guari discosto andarono il Dolci, il Sansovino, il Sansedonio, e tutti quegli altri gentili, e chiari spiriti, che si leggono per le Raccolte delle Rime piacevoli di quei tempi. La maniera di tutti costoro si era per lo più di favellare allegoricamente; ed o che la disgrazia del secolo assai corrotto nel costume, o che l'esempio del Berni loro Maestro ve gli spignesse, coprivano con modesto velo lascivi, e scostumati sentimenti: non parendo loro, che potesse in altra guisa generarsi piacevolezza. Cesare Caporali fu il primo peravventu-

Bellinciono furono, e sono in gran pregio, e il Berni stesso sovente non si ritenne dall'invelargli i versi interi, e alcun motto più piacevole.

ventura, che si discostò da questa maniera, e più saviamente si valse dello scherzo, e del riso; e sebbene egli non può paragonarsi co'mentovati nella scelta della lingua, e de' modi del fraseggiare; nondimeno gli supera nell'economia del dire, e nella frequenza, e naturalezza de'concetti piacevoli, e spiritosi: imperocchè quasi tutti i suoi predecessori, e contemporanei, acciocchè risalti alcun bizzarro concetto, sogliono promoverlo con lungo giro di molte, e molte terzine: onde adiviene, che il riso, che poi il Lettore cava da quello, non compensi la noia, e il rincrescimento, che ha egli bene spesso ricevuto dalla lezione delle tante parole infilate, che lo precedono. Ma al Cavalier Marini novatore di tutte le spezie poetiche, che fu vago di trattare, non piacque l'avviso del Caporali: anzi aumentando la maniera antica, scopertamente si diede ad empier di lascivie, e di oscenità i suoi piacevoli componimenti; e non pochi seguaci egli ebbe, ed ha tuttavia, i quali non si conviene qui nominare. Moltissimi furono quei, che nel passato secolo applicarono l'ingegno al piacevole verseggiare; e Francesco Melosio non lontano dagli anni nostri una nuova maniera ne mise fuori, la quale tutta si ristringe nell'uso d'equivoci concettosi, e di bizzarri contrapposti; e perchè di lui si legge un grosso volume di simili Poesie, però di esse torrem saggio da alcun'altro de'nostri tempi e questi sarà Anton Francesco Nucci, che tra gli altri suoi studj Poetici, talora il Melosiano stile suole con bella vivacità maneggiare. Venendo egli adunque forzato da questo Tribunale delle Strade al risarcimento della via dinanzi alla porta della sua casa, produsse il seguente sonetto, che liberollo dal pagamento, a cui per ciò era tenuto.

Rifar la strada, or ch'hà disfatto il tetto
La desolata mia Casa delusa?
E si mi piove al tavolino, e in letto,
Che bella fresca è sempre la mia Musa?
Dove mi volgo sguazzo a mio dispetto
Da'rinfreschi del Cielo alla rinfusa;
E a questo mal composto Poemetto
Ad ogni Stanza sua manca la chiusa.
Io la Selciata? una selciata vada
A chi me ne ragiona, o me la noma:
Chi tien la casa mia pria che non cada?
E chi m'acconcia il tetto in buono idioma;
Ch'a rassettar la Strada, ah non v'è strada,
Ch'io fabbrico in Cartago, e non in Roma.

Questo stile Melosiano ha fatto gran romore per molti anni, contuttochè non pochi quello del Berni mantenessero vivo, particolarmente in Firenze, dove, non senza però qualche taccia nel costume, graziosissimi riusciti sono, tra parecchi altri, Alessandro Allegri, Marco Lamberti, Curzio Marignolle, Bastiano Porcellotti, ed un Persiani, ed un Ruspoli. Ma ora unita alla grazia del Berni, la modestia del Caporali molti professano; e sopra tutti Giovan Batista Fagiuoli, (92) che, per vero dire, in simili piacevolezze oggimai ha pochi pari,

(92) *L'anno presente uscirono alla luce le sue Poesie col titolo seguente:*

pari, e in Firenze sua Patria, e fuori di essa, come ben dimostra il seguente suo capitolo in biasimo delle Cerimonie indrizzato al famoso Francesco Redi, da noi scelto tra moltissimi altri, ch'egli ne ha prodotti, in grazia del grand' Uomo, a cui è scritto, e alla cui memoria noi siamo grandemente affezionati, perchè egli, mentre visse, e fino alla sua morte risguardò con particolar benignità la nostra amicizia.

A voi, che siete un Uom schietto, e reale,
S' io vengo a biasimare i Complimenti,
So che l'avrete caro, e non per male.
Felice voi, che odiate quelle genti,
Che con una affettata cirimonia
Vi ficcano bugie chiare, e patenti.
Voi senza un' orpellata santimonia
Fuggite certe ostentazioni strane,
Più che un tristo non fugge la Quarquonia.
L'ingegno mio capace non rimane
Che non si possa usar la civiltà,
Senza far cose inutili, e malsane.
Atto di riverenza è quando un stà
Con il capo scoperto tre, o quattr' ore
Davanti a chi risplende in dignità.
Quasi che non ci sia, per fargli onore
Il miglior modo, che lo stare in zucca
Anche quando lo'nverno è nel rigore.
S'arrischia d'infreddare, e che la gnucca
Venga l'aria pestifera a inzuppare,
Massime chi non porta la parrucca.
Perchè non si potrebbe salutare,
E tener sodo il suo cappello in testa,
E torsi dal fastidio, e non lo dare?
Affè, che il Turco è da lodarsi in questa:
Egli con una man si tocca il petto,
E l'ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è riverir senza difetto:
Che se dove stà il cuore ei pon la mano,
Mostra all' Amico del suo cuor l'affetto.
Ma via, passiam più in là. Quel, ch'è più strano
E', ch'io non sò, com' oggi sia permesso

Il dir

Rime piacevoli di Gio. Batista Fagiuoli Fiorentino. Parte prima, e parte seconda. in Firenze per Michele Nestenus e Francesco Moucke 1729. *in 4. tomi due. e nello stesso tempo che in Firenze si laverava intorno alla suddetta ediz. furono senza saputa dell'Autore altrove stampate le rime della parte prima col titolo di* Fagiuolaja; ovvero rime facete del Sig. *etc.* in Amsterdam presso l'Erede del Barbagrigia in 12. 1729. *libri tre in tomi 2. Si crede che dalla stessa stamperia siane per uscire in breve anco quelle della parte seconda, ed allora questa ediz. in 12. sarà la più copiosa, essendovi nel libro primo e secondo molte cose, che nell'ediz. di Firenze non si trovano: questo capitolo però delle Cerimonie manca in tutte due le suddette edizioni.*

Il dar bugie, per fare un atto umano?
A molti sento dire spesso spesso;
Signore io son suo servo: lei comandi;
Ch' io già le dedicai tutto me stesso.
Guardate un po d'ossequi così grandi
Di farne capitale all' occasione;
E mettete un po' in opera i comandi.
Deh sù provate a farla da Padrone;
Con tanti servitori, e tanti schiavi,
Oh come resterete un bel minchione!
Con tutte le maniere più soavi,
O fiere, non vedrete alcun venire
Ad obbedirvi: O ve' che servi bravi.
Ma da più d'uno parmi di sentire,
Quel dedicarsi servo, egli è un'usanza,
Un segno d'affezione, un mo' di dire.
Altri mi sgrida, e dice con baldanza,
Che s'i avessi studiato il Galateo,
Vedrei, che questa qui v'è per creanza.
O in quanto a questo io ci sono ebreo;
E certo ch'entrerei nell'unviuno,
E sù ci girerei, come un Paleo.
A che far certe smorfie? se nessuno
Vuol esser servo all'altro; ma pretende
Nel guasto mondo comandare ognuno.
Ecco che un qualche bravo in tai faccende
Vi trova, quando a desinare andate,
Vicino alla sua casa. Egli vi prende,
E non vuole che un passo vi moviate;
Tenendovi così mezz' ora a bada
Per uscir poi con queste grazianate.
Deh se lei vuole abbreviar la strada,
E restare a far meco penitenza,
Affè, che nulla al mondo più m'aggrada.
Pur mentre così parla; in coscienza
Chi potesse vederli il cuore aperto,
Che voi non accettiate ha gran temenza.
Gli par mill'anni che diciate: certo,
La ringrazio, Signor: troppo è cortese.
Per ricevuto lo già, quanto mi ha offerto.
Perchè se vo' accetaste: O che scortese!
Come s'appicca presto! O ve' che pecchia!
In somma vi saria che dire un mese.
Ma se quei non vuol dare un bere a secchia;
Perchè altrui trattener: perchè invitarlo?
Da prodigo non far, se sei petecchia.
D'un'altra sguaiataggine non parlo.
Che se un amico in nostra casa è stato,
E' s'usi fuor dell'uscio accompagnarlo.

E questo è per onor sì celebrato,
Che segno non si dà più rispettoso,
Onde l'Uomo più stimisi onorato.
E a me ciò pare un atto tant' odioso
Ch' i non credo si trovi il più indiscreto;
Anzi, per meglio dire, il più oltraggioso:
Il Padron della casa, a andarli dreto,
Mostra di dubitare, che colui
Non gli rubi qualcosa cheto cheto.
E perciò ancora e' manda innanzi a lui
Il servidore, che gli fa la scorta.
Oh gentil modo d'onorare altrui!
Che se l'amico pur lo prega, o esorta
A non si muover: guarda; e' non ha bene,
Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anche quest' altra or mi sovviene,
Che consiste nel darsi la man ritta,
E quei, che l' ha per lo maggior si tiene.
Da un quest'onoranza mi fu fitta,
Un giorno, che pioveva: (e non è baia)
E star convenne alla mia lingua zitta.
E quegli intanto, con sembianza gaia,
Si prese appunto la banda del muro:
E i ebbi sul giubbone la grondaia.
Tant' è: la vo finir: perche vi giuro
Che a rammentarle tutte io non son buono;
E il sentirle saria noioso, e duro.
Sol basti dir, che i complimenti sono
I ladri, che ne ruban sì gran gioia,
Qual è la libertà, celeste dono.
Che de i Principi son la maggior noia,
Onde incogniti van per gli altrui stati,
E quasi soli, poco men del boia.
Perche ciò far? Se non perche scansati
Restino tant' incontri, e precedenze,
A che in palese rimarrian legati.
Per tema di più, o meno riverenze
Di titoli, d'alloggi, e d'altre storie,
Non si posson goder le lor presenze.
Così queste chimere, e pazze borie
Vengon' anche i Monarchi a soggettare;
E son chiamate onori, e s' han per glorie!
Non pretendo per questo, di lodare
L' esser un malcreato: tal pazzia
Nel mio capo non è mai per entrare.
So, che m' intende ben vosignoria.
E le creanze belle e buone, amarle
Si debbe sempre mai da chi si sia,
Ed io cercherò sempre d'osservarle:

E solo

E solo in biasimare mi riscaldo
Quei tanti lazzi, e quelle tante ciarle.
Vedete ben: chi vuol parlar sul saldo,
Dice. con voi non uso complimenti,
Nè cavo fuora l'eleganze d'Aldo.
Son dunque le ragioni convincenti,
Che sien le cirimenie arti, e finzioni;
Anzi dirè gentili tradimenti.
Ah mi spiacciono pur certi Volponi,
Col ghigno in bocca, e mansueti in viso;
Che t'affogan con mille adulazioni.
Non ci fidiam però: falso è quel riso:
E talun di vederci avrà diletto
Nello'nferno, e ci annunzia il Paradiso.
Siate pur mille volte benedetto,
O Signor Redi mio; voi, che sapete
Dimostrar senza maschera l'affette.
Talor vengo da Voi: Voi mi vedete
Volentieri così, ch'io me ne godo,
Trapassando con Voi l'ore più liete.
Talor non mi vorrete: e in ogni modo
Per cirimonia avete da volere?
O Messer nè; che io non ve la lodo.
Vo' avete a dir, senz'altre tiritere:
Adesso io non ti voglio: tu puo' ire
Altrove. e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire
I penserei di farvi cosa grata,
E v'entrerei dov'i l'ho avuto a dire.
Rimmarrebbe la mente mia'ngannata:
Laddove vi sarò sempre tenuto,
Se parlerete meco alla svelata:
E sarete da me sempre creduto
Per quel grand'Uomo, che vi tiene il Mondo,
Di qualsivoglia scienza provveduto.
E'l cuor mi sentirò tutto giocondo,
Se vi potrò servir con tutto amore;
Benchè d'abilitade io sia 'nfecondo.
E quando mi fo vostro servidore,
Per complimento ciò non vi prendete:
E se parlo di vero, e puro cuore,
Provate a comandarmi, e lo vedrete.

De' Proverbj; Scherzi, e Detti arguti. CAP. II.

ALLA Poesia piacevole si aspetta ogni spezie di motteggi, i quali sebbene possono essere di molte maniere, noi li ridurremo a tre, che sono i Proverbj, gli Scherzi, e i Detti arguti, i quali sieno profferiti con piccola quantità di versi, e che feriscano gentilmente altrui.

altrui. I proverbj in versi sono antichissimi, trovandosene de' primi tempi della Volgar Poesia, come sono quei da noi riferiti in altro proposito nella nostra Istoria (*a*)

(a) *Lib.* 1. *pag.* 7.

Come Asino sape
Così minuzza rape.
E vassi Capra zoppa
Se Lupo non la 'ntoppa.

De' quali M. Farinata degli Uberti savio, e valente Cavalier Fiorentino, si valse l'anno 1260. per frastornare il disegno del partito Ghibellino di disfar per lo suo meglio la Città di Firenze; e moltissimi se ne leggono ne' *Documenti d'Amore* del Barberino, e per le *Novelle* del Boccaccio, e d'altri.

Gli Scherzi sono parimente antichissimi; e s'usarono, e s'usano tuttavia nelle veglie tra i giuochi popolari, che volgarmente si chiamano de' pegni; ed uno ne porta il Redi nelle *Annotazioni* al suo Ditirambo (*b*) detto del *Fiore*, del tenor, che siegue.

(b) *Pag.* 123.

P. Voi siete un Fiore.
R. Che Fiore?
P. Un fior di mammoletta:
Qualche mercede il mio servire aspetta.

Avvertendo d'averlo tratto da un Libro scritto a penna l'anno 1592. dove tra l'altre Poesie erano molti di simili Fiori; e affermando, che sì fatto Scherzo del Fiore è antichissimo, trovandosi di lui fatta menzione da Ser Bello Poeta del primo secolo ne' seguenti versi.

Quando eo ve dico voi sete una flore,
Ne pur alzate li occhi a sguardar me
Ne volliate saper, che bella flore
E con silentio mostrate odiar me.

A cui se ne può aggiungere un'altro, che usa pel Contado de' Marchigiani, e d'altri Paesi ancora, col quale suol mettersi insieme, e condursi un ballo, che da un Fiore, che l'uno all'altro suol porgere, vien detto del Fiore.

Questo è un Fiore,
Che vel manda amore;
Amore ve lo manda,
E vi si raccomanda.

Ma i Poeti moderni an dato nome di Scherzi a madrigaletti, e a canzonette bizzarre, e spiritose, come particolarmente sono quelle degl' Accademici Trasformati di Lecce raccolte, e pubblicate da Pier Girolamo Gentile l'anno 1605. e non poche delle bellissime del Chiabrera, che vanno sotto tal nome; e a certi sonetti, che sono fabbricati sul tornio d'Anacreonte, da cui Anacreontici s'appellano, come è quello di Gio. Batista Zappi, da noi portato nella nostra Istoria (*c*) de' quali componimenti qui non favellerem di vantaggio, dove trattiamo di cose piacevoli, e famigliari; perchè eglino in niuna altra cosa, fuorchè nel nome, sono distinti dalle spezie nobili, delle quali abbastanza è stato trattato a' suoi luoghi.

(c) *Lib.* 4.

Di Detti arguti finalmente se ne potrebbero recare infiniti d'ogni tempo.

tempo: ma perchè niuno puote esserne così sfornito, che non sappia per se stesso mostrarsene un'esempio; però, solo acciocchè si vegga la loro antichità, ne porrem quì uno, che vien comunemente attribuito a Dante, il quale per la sua piccola statura, essendo per ischerno da un Uom da nulla paragonato alla più piccola, e sparuta lettera dell'Alfabeto, che è la nona cioè la I. egli col seguente arguto detto il fè arrossire, e tacere.

O tu, che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente, (cioè l' *H.*
Va, e raddoppia la sua susseguente (cioè il *K.*
Per altro non ti ha fatto la natura.

Della Poesia Eroicomica. CAP. III.

SOTTO questo genere debbe arrolarsi anche quella Poesia, appellata Eroicomica, o Eroicogiocosa, perche è diretta al riso per la via principalmente della sublimità; ed anch'essa può, al pari dell'altra suddetta, accomodarsi con ciascuna delle quattro spezie della Poesia. Nella nostra Istoria dicemmo, che ella poteva essere invenzione di Cesare Caporali: ma ora alquanto più indietro dobbiam farci: imperocchè tra le rime di M. Francesco Berni si vede un sonetto, di cui il Ruscelli (*a*) parla così. *Ora in un proposito tale il Cardinal Dandino &c. mi allegò una volta quel graziosissimo sonetto del Bernia fatto però da lui con molto artifizio, e a bello studio sopra quella brava Mula.*

Dal più profondo, e tenebroso centro.

nel qual sonetto si veggono i primi tre versi nella maggior gonfiezza, e altezza, che quasi possa desiderarsi; e mentre con quella altezza, e con quella hiperbole così rara tien sospesi gli animi di chi legge, cade poi a batter ne i piedi d'una mula, che intoppavano nelle pietre: poi di nuovo rientrando nell'altezza col primo verso del secondo quadernario, si vede leggiadrissimamente fatta una vera scala di scendimento, o cadenza di grado in grado, finchè viene con la sfasciatura del numero, colla goffezza delle comparazioni; e con le sconcissime forme di dire a trovarsi nel fondo d'ogni viltà. In tal sonetto adunque tanto si truova, che basta a far vedere la Poesia Eroicogiocosa essere stata ritrovata innanzi il Caporali. Ma questo stile più, che nelle cose Liriche, pare, che nell' Epiche abbia fatta pompa; e perchè molto gagliarda quistione corre tra i partigiani di Francesco Bracciolini Autore dello *Scherno degli Dei*, e quei d'Alessandro Tassoni Autore della *Secchia Rapita*, contendendo ciascuna parte per dare al suo favorito l'onore di simile invenzione, noi per acchetarli, ed insieme con loro acchetare anche Cristoval de Salazar Mardones [*b*] il quale vuole che prima del Tassoni, lo stile Eroicomico fusse ritrovato in Ispagna da Luigi de Gongora col Poema, o favola di Piramo, e Tisbe [cosa anche per altro non vera, essendo stato il Tassoni contemporaneo, e forse anteriore al Gongora [*c*]] farem vedere, che nè all'uno, nè all'altro è dovuto, trovandosi di tali Epopeie anche nel secolo XVI. L'Accademico Aldeano Niecola Villani [*d*] là, dove parla degli Epici Toscani ridicoli, annovera insieme co'mentovati Poemi del Tassoni, e del Bracciolini,

(a) *Disc. 3. contr. il Dolce pag. 259.*

(b) *Illustracion y defensa de la fabula de Piramo y Tisbe compuesta por Luis de Gongora quart. 41. fogl. 64.*

(c) *Vedi Nicolas Antonio Bibbliotec. Hispan. al nome Luis Gongora.*

(d) *Disc. Poes. Giocos. pag. 87.*

ciolini, tra le altre cose veramente ridicole affatto, l' *Orlandino* di Limerno Pitocco, e il *Caos* del Treperuno operette, che si attribuiscono a Merlino Cocaio, che fu Teofilo Folengo, di cui parleremo appresso, il *Morgante* di luigi Pulci, e l' *Orlando Innamorato* del Berni. Se questi Poemi fussero totalmente del carattere, del qual si parla, sarebbe finita la quistione, non v' essendo dubbio, che molto prima del Tassoni, e del Bracciolini, fiorirono gli Autori di quelli: ma la verità è, che eglino non anno il riso, che per incidenza; e gli Autori non gli scrissero per far cosa burlesca: imperocchè quanto al Pulci più antico degli altri, egli intese di tessere una buona Epopeia; e Bernardo Tasso (*a*) dà la gloria del pensiero di lui a Lorenzo de' Medici, come a ristoratore della nostra Poesia, e a promotore di non poche sue belle ragioni: benchè questa gloria in ordine al *Morgante* sia piuttosto dovuta a Lucrezia Tornabuoni Madre del mentovato Lorenzo, ad istanza, e compiacenza della quale il Pulci il compose, come apparisce dalle ultime stanze del Poema: la qual virtuosissima, e al pari costumatissima Dama molto vaga, ed intendente della Poesia, che correva in que' tempi, non è verisimile, che avesse in pensiero di mettere in ridicolo, e vituperare i Cavalieri, e la Cavalleria, come dovrebbe dirsi, che avesse voluto fare, se il Poema del Pulci fusse stato tessuto per cosa burlesca. E questa opinione tanto è più sana, quanto più consideriamo, che, siccome riferisce Torquato Tasso (*b*) in questo Poema ebbe parte l' insigne Filosofo Marsilio Ficino (Uomo da non impacciarsi con ciance, e con burle) a cui egli ascrive tutto quel tratto, nel quale Rinaldo, portato per incanto, va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo, chiamandolo tratto *pieno di molta dottrina teologica*.

(a) *Lettere par. 2. di stamp. del Giolito 1575. pag. 307.*

(b) *Lettere Poetic. pag. 68. a terg.*

Nè punto rileva, che in ogni modo lo stile in parte, e non pochi de' fatti sieno burleschi: anzi vili, e affatto plebei; perchè questa cosa, che si truova in tutti i Poemi di que' tempi, e' si vuole più, che all' imperizia de' valenti ingegni de' quali anche allora molti fiorivano, imputarsi al cattivo gusto del secolo, il quale, come cento volte abbiam detto, era così corrotto nel fatto della Poesia Volgare, che tutte le spezie di quella furono allora storpiate, e guaste; e simili storpiamenti, senza badarsi più innanzi, si riputavano cose bellissime, e nobilissime, e non già vili, e plebee.

Ma non per questo noi ammettiamo tanta viltà, e tanta scempiaggine nel *Morgante*, quanta peravventura, giudicava il Villani, che ve ne fusse; e quanta se ne vede ridondare dalla *Spagna*, dal *Buovo d' Antona*, dal *Danese*, dall' *Ancroia*, e da molti altri Romanzi di que' tempi, che il Varchi (*c*) chiama *Maladizioni*: imperocchè il più di esso è bello, e nobile, e ripieno di sentenze serie, e gravi, e di fatti grandi, e riguardevoli senza scherzo, e riso maneggiati, salvochè di quando in quando qualche solletico produce la grazia del proverbiar Fiorentinamente, che in esso sovente si usa: che che si dica il Varchi suddetto [*d*] il quale giudica talmente di lui, che non solo dice, che appetto al furioso dell' Ariosto *e' rimane poco men, che nulla*; ma con troppo appassionata censura in esso non ammette, che qualche sentenza *non del tutto indegna*, e qualche ribobolo *non affatto spiacevole*.

(c) *Ercolan. pag. 23. di stamp. di Firenz.*

(d) *Loc. cit.*

Nel

Nel rimanente tanto è lontano dal vero, che il *Morgante* del Pulci si debba annoverare tra i Poemi giocosi; quanto è lontano, che sieno capaci di sì fatta nota il Boiardo, Bernardo Tasso, e l'Ariosto, i bellissimi Romanzi de' quali (comechè con qualche maggior riguardo) sono anch'essi soverchiamente sparsi di cose, e di tratti famigliari, ridicoli, e burleschi: la mercè de' quali dovrebbero anch'essi, secondo il parere del Villani, andar tra i Poeti giocosi; e pure non vi vanno, non solo perchè non può dirsi ridicolo un componimento, se il carattere burlesco nol signoreggia in guisa, che universalmente risulti il riso, o per una via, o per un'altra, come in proposito della Poesia, di cui favelliamo, si vede fatto dal Tassoni, e dal Bracciolini, che primieramente scelsero suggetti degni di riso, e poi tesserono le loro ottave in tal mostruosa forma Eroica, che a gran fatica si truova qualche tratto per entro da' loro Poemi, che non abbia in se qualche ridicola cosa: il che non si vede fatto da niuno de' suddetti Poeti, anzi da niun Romanzatore per quanto sciocco, e scempiato si sia. Ma anche perchè, oltre a tutte le dette ragioni, dee considerarsi, che la Poesia Romancesca è una cosa da se, e di totale invenzione de' secoli bassi; nè appo i Greci, e i Latini, per quanto noi sappiamo, fu mai in uso; e siccome dalla Provenza fu ella partorita, così fu allevata, e perfezionata in Italia; e però di lei s'ha a ragionare, senza farsene paragone con alcuna altra spezie di Poesia, se non in quanto potette esser cagione della perfetta Epopeia Toscana fabbricata secondo le regole d'Aristotile, come noi, per quel che altrove abbiam detto, crediamo, che siasi stata.

Quanto poi alle Operette attribuite al Cocaio; nè meno quelle possono annoverarsi tra le cose Eroicomiche, perchè l'Autóre, come prossimo al tempo corrotto detto di sopra, anch'esso fu tirato da quello; e se il Villani avesse veduto la *Letilogia* di Bettino Tricio, e la *Distruzione di Constantinopoli* di Michel della Vedova, da noi citati altrove, nel primo de' quali Poemi si descrive la peste seguita in Milano alcuni anni prima, e nel secondo la presa di Costantinopoli fatta da' Turchi l'anno antecedente, anch'esso si sarebbe accorto, che in quei tempi correva in universale questa disgrazia. Oltre a che l'*Orlandino* dee piuttosto mettersi tra le maladizioni, delle quali parla il Varchi riferito di sopra; e il *Caos* è un guazzabuglione attenente più alla Comica, che all'Epica, per esser composto in una formaccia drammatica.

Finalmente al Berni egli fa grandissimo torto, perchè sebbene il Romanzo del Boiardo è molto bello, nondimeno il Giraldi (*a*) che senza riguardar punto alle ragioni di quello del Pulci, lo stima il ... mo, che fusse fabbricato con buon metodo, e buona economia, dà di esso il seguente giudizio. *Simile a Lucrezio nella nostra lingua (quanto al seguir la Natura) fu il Conte Matteo, il quale quantunque fosse un poco più rozzo, che la bellezza del componimento non richiedeva, fu però il primo, che messe il piede nella buona strada, e insegnò agli altri di caminarci lodevolmente*; e l'Atanagi anch'egli dice [*b*] *Se il Conte Matteo Maria fosse sì culto ne' versi eroici, come è stato ne' lirici, a quel che si vede in questo sonetto &c. il suo Orlando Innamorato sarebbe molto più*

(a) *Romanz. pag.* 144.

(b) *Nella Tavola del lib.* 2. *della sua Raccolta sotto il nome di Matteo Maria Boiardo.*

più e lodato, e perfetto Poema. Ora se il Berni si sforzò di fare a tal per altro bellissimo Romanzo acquistare anche il pregio del culto, e della scelta della lingua, come senza dubbio, per la fatica di lui, acquistò, che vien citata dal Vocabolario della Crusca come libro ottimo nella Favella, che male ha egli fatto al Boiardo, che meriti d'essere cacciato tra i Poeti ridicoli? Nè il sinistro parere del Villani acquista forza da ciò, ch'ei dice delle ridicole giunte, che il Berni vi fece, riducendolo con esse tale, qual già non era: Sì perchè all' incontro ve ne fece molte, che assai pregio gli accrebbero, come particolarmente sono quasi tutte le sentenze messe ne' principj de' canti, che sono bellissime: Sì anche perchè egli seguitò l'uso, e il costume de' Romanzatori, e in ispezie dell'istesso Boiardo, niuno de' quali volle essere in qualche parte esente dal riso, perchè tutti il credettero molto a proposito per accreditare le loro Opere in quel secolo corrotto, come afferma il dottissimo Antonio Maria Salvini nel LXXIX. de' suoi *Discorsi Accademici* (a) il che è tanto vero, che perciocchè nel *Furioso* dell' Ariosto era maggiore ricercatezza circa questa cosa, durò gran fatica questo Poema a superare la stima, che si faceva del *Morgante* del Pulci, la quale era così grande, che (b) *Molti volevan pertinacemente contendere, fin col farci briga, che il Morgante fosse di gran lunga superiore al Furioso*. Oltre a che anche in favor del Berni milita la ragione detta di sopra de' requisiti, che si richieggono in un componimento, per esser dichiarato ridicolo: non bastando in modo alcuno, che egli in qualche parte apparisca tale.

(a) Pag. 315.

(b) Bellisar. Bulgarin. Risposst. a' Ragionam. del Zoppio &c. pag. 185.

Dalle sopraddette cose adunque chiaramente apparisce, che, siccome i Poeti riferiti dal Villani non ebbero intenzione di comporre i loro Poemi col carattere burlesco, nè di proccurare il riso col mezzo della serietà, così da niun di loro dovrem noi prendere i principj della Poesia Eroicomica.

Ora per far vedere, che nè il Tassoni, nè il Bracciolini furono i primi, che con deliberata intenzione, e co' requisiti suddetti si mettessero a produrre lo stile Eroicomico, tralasciando i Poeti annoverati dal Villani, diremo, che là presso la metà del secolo XVI. nacque sì fatto stile: e i primi Poemi, con esso fabbricati, i quali oggi si veggono, furono la *Gigantea* del Forabosco, sotto il qual nome si volle nascondere Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa, che ne fu l'Autore; e la *Nanea* di F. Aminta, che noi fin'ora non sappiam chi sia, stampate ambedue unitamente in Firenze l'anno 1566. benchè molto innanzi composte, cioè la prima l'anno 1547. e la seconda l'anno 1548. come apparisce dalle lettere dedicatorie d'ambedue. La *Gigantea* contiene una Guerra, che fecero i Giganti, per cacciar dal Cielo gli Dei, e la *Nanea* un'altra Guerra fatta da' Pigmei, per cacciarne i Giganti. Ma intorno alla *Gigantea* dee sapersi, che ella non fu invenzione del Gobbo da Pisa: imperocchè, per notizia datane dal degnissimo Magliabechi, ella molto prima fu composta da Betto Arrighi, come apparisce da una lettera d'Anton Francesco Grazini detto il Lasca, scritta in risposta all'Amelunghi, che si doleva d'essere imputato di furto fattone, la quale, per soddisfare alla verità, trascriveremo quì interamente. *In quanto a i Giganti, ti rispondo, che*

che io ho replicato le parole stesse, e formali di Betto Arrighi, il quale dice, che pensando tu, che i suoi Giganti fossero andati male, non si trovando in Firenze, chi gli avesse, e che lui, che era infermo gravemente, dovesse tosto passare all' altra vita; tenendo appresso di te la copia, che imbolasti allo Stradino, ti sei messo a comporre la Gigantea, dove non solamente l'invenzione, i concetti, le parole, e i versi interi, ma gli hai rubato le stanze intere poco, o nulla mutate; perciocchè quelle cose, che di tuo vi hai aggiunte, son tanto fuori d' ogni verisimile, e d' ogni convenevolezza, che non fu mai nè composto, nè pensato la più solenne, e ridicola fantocceria: onde il nominato Betto sospinto da giusto sdegno s'è messo a ricomporgli, avendogli benissimo nella memoria; e se non l' avesse impedito la malattia, sarebbero a quest' otta fuori. E per mostrare al mondo il furto da te fattogli, vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino; e perchè meglio s'intenda fatto per tuo conto, lo fa venire di quel di Pisa, sgrignuto, e con le altre appartenenze, che tu vedrai, come le due sottoscritte stanze (da lui avute con grandissima difficoltà) ne fanno chiara testimonianza.

Questo Gigante superbo assassino
Di quel di Pisa avea seco menato
Un Gigantuzzo gobbo Contadino,
Ch'era d'un Birro, e d'una Strega nato:
Più brutto, e contrafatto, che Longino:
Più che Margutte tristo, e scellerato:
D'ogni vizio ricetto, e calamita:
Ma sopra tutto ladro per la vita.

Non lancia, o stocco questo trafurello
Nè armadura avea, nè destriero:
Sol per nocer portava un grimaldello;
Perochè gli sperava di leggiero
La gran porta del Cielo aprir con ello,
Ed appicciarvi fuoco avea pensiero:
E mentre che dormivon, gl'era avviso
D'arder gli Dei con tutto il Paradiso.

Se i Giganti dell' Arrighi abbian mai veduto la pubblica luce, noi no 'l sappiamo: sappiam bene, che il Lasca, non contento d' aver fatto schiamazzo coll'Amelunghi per questo conto, compose a competenza sì della *Gigantea* di lui, che della *Nanea*, la sua *Guerra de' Mostri*, nella quale finge, che i Mostri restino vincitori del Cielo, cacciandone i Nani, ed affatto sterminando e quelli, e i Giganti, i quali s'erano pacificati, ed uniti contro di loro.

Della Poesia Burchiellesca, e delle sue Ragioni. CAP. IV.

TRA le maniere piacevoli debbe aver luogo anche quella, che non ha in se sentimento di sorta alcuna, e nulla conclude, per esser composta di semplici svarioni. Di essa fu inventore (*a*) il Burchiello, e però Burchiellesca viene appellata, come dicemmo nella nostra Istoria (*b*) dove di sì fatta cosa abbiam parlato abbastanza. Laonde altro qui non diremo, se non che ella quanto nel secolo

(a) *Intorno a ciò vedi di sopra a pag.* 39. *e* 40. *l'annot. n.* 12.

(b) *Lib.* 1. *pag.* 39.

colo xv. fu avuta in pregio, e seguitata, tanto rimase priva di stima, e d'appoggio nel secolo seguente, non si trovando, che rarissime volte, e da rarissimi usata: ma nel principio del xvii. tornò di nuovo in qualche vigore, essendovisi impiegato alcun buono ingegno, e particolarmente Michel'Agnol Buonarroti il Giovane, di cui appo noi si serbano MSS. parecchi Burchiellate donatene dall'eruditissimo Senator Filippo suo Pronipote, ed uno degli Auditori del Granduca di Toscana, una delle quali dice così.

Marte s'aveva fatti i piè di burro,
Per guardarsi ben ben dalle lumache,
Perch'hanno una virtù l'orche briache
Di trarre altrui della testa il cimurro.
Rizzossi suso un Carafaggio azzurro,
Che colla treggia trainava brache,
E disse: or sia, ch'io m'inserpenti, e 'ndrache,
E detto questo messe un gran susurro.
V'aresti visto allor certi corbelli,
Che soffiavano 'l naso alle centure,
Per dolor convertirsi in alberelli;
E una rugginosa antica scure,
Ch'uccellava in su'l vespro a' pipistrelli,
Avere allotta di vecchie paure.
O novelli nè pure
Guardatevi quest' anno da' lombrichi,
Che la mostarda si mangia co' fichi.

Negli anni nostri molto è stata usata in Roma da alcuni, sotto la guida di Paol Francesco Carli Fiorentino, in ogni maniera di Poesia grandemente versato, che la ci sparse. E tal volta anch'al presente per modo di conversare alcuni la vanno usando; e assai felici in essa riescono Francesco del Teglia, e Filippo Leers altrove nominati, & tal Uomo, di cui è il seguente sonetto su quel tornio lavorato.

Se gli Aliossi uguanno, e le Festuche
Serravan gli occhi in faccia alla Sirena,
Arebbon pusignato insull' arena,
Che giace tra 'l Settembre, e le Meluche.
Ma perchè la Tregenda delle ruche
A gli uselier diè la berlina in pena,
Le frutte del grand' arbore d' Atena
Fur tosto trasformate in Tartaruche.
Pianse perciò Marfisa con Rinaldo,
E gridò Astolfo al dì di berlingaccio:
Vatti impicca, babbion, stu non stai saldo.
Poscia per quella via, che senza impaccio
Vassi al Decameron del testo d' Aldo,
Corse a giuntar le cuoia del Corbaccio.
Vuoi saper quel, ch'io taccio?
Va ne domanda Messer Urvidue,
Che fa un passo in sue, e tre in giue;
E se vuoi saper piue,

Pren-

Prendi, ed osserva ben quello, ch'io dico,
Un Asin carco, e un Almanacco antico,
E poi sopra 'l bellico
Ponteli con un sacco almen di ghiaia,
E sette torri, e una colombaia:
Che 'l Sere di Cambaia:
Allorchè guerra feo colle ricotte,
Così salvossi dal mal delle gotte.
Del resto ghiozzi, e trotte
Porterò meco, e d'uova un magazzino,
Ed in brodo lardieri il Calepino;
E oltre accio un vino
Da berne pel cocciume, sia, che arreche,
E fu pigiato alle Calendi Greche.

Quinci forse derivò la maniera di que' sonetti, che appelliam Boschereci, i quali in altra cosa non differiscono da quei del Burchiello, che nel carattere: perciocchè i Burchielleschi sono di carattere umile, e i Boscherecci richieggono forma subblime, non potendosi fare, che di seria, è grave apparenza. Questa poesia nacque nel secolo XVI. e per quanto potiam credere, ne fu cagione la soverchia ambizione di que' Letterati di far chiose, comenti, e lezioni sopra i componimenti altrui, stirandogli, e accomodandovi sù di tali interpretazioni, e dicerie, che poco, o nulla anno che fare con essoloro; nè ad altro per lo più servono, che a far pompa, senza proposito, del proprio ingegno: imperocchè narra il Giraldi (a) che Mariano Buonincontro da Palermo, per pigliarsi spasso di simili ingegni, soleva comporre i più bei sonetti del mondo quanto alle voci, e alle rime, i quali non dicevano cosa alcuna; e che poi gli lasciava uscir sotto nome di qualche valente Uomo; ed egli stesso si metteva fra gli altri, dicendo, che erano pieni di bellezze, e di maraviglie. E finalmente che una volta ne capitò uno in mano d' un di quei tali, a cui ancorchè fusse palesato l'inganno, per non si voler mostrare di poco senno in aver creduto, che si chiudessero in quello sensi maravigliosi, seguiva tuttavia a farneticarvi sopra, e a lambiccarsi il Cervello, acciochè altri dovesse credere, che molto dicesse quello, che fu fatto per nulla dire. Or di questa maniera, per dar qualche saggio, ci varremo di uno del mentovato Buonincontro, tolto dall' istesso Giraldi.

(a) Romanz. pag. 78. e 79.

I più lievi, che Tigre, pensier miei
Scorgendo il cor, che tra doi petti intiero
Tiene un pensier, poichè gl' ingombra il nero,
E folle error, fuggono i casi rei.
E benchè dagli antichi Semidei
Biasmato fosse ovunque ogn' altro è fiero
Monte d' orgogli: ahi lassa, io gia non spero
Gioir' in quel desir, c' haver vorrei.
Onde dal crudo suon stancata l'alma
Germoglia in me l'ardir, poiche s' agghiaccia,
E scalda hor quinci, hor quindi il caldo gelo.

Et io del verde fior perdo la traccia:
Me l'asconde lo sdegno in picciol velo.
Tolta da i tronchi error la grave salma:
Benche chi tien la palma
Degl' inganni morta', brami con forza
Condurre all' empio fin l'amara scorza.

Rari furono i moderni, che a questa maniera attesero: contuttociò sempre n'esce taluno per uccellare a gaglioffi, o a troppo presuntuosi, come una volta fece Gio. Filippo Crescimbeni Maceratese Gentiluomo di molte lettere, il quale con altri suoi pari rappresentando, ha parecchi anni, il personaggio d' un Poeta in una Commedia, e producendo agli ascoltanti la prima sera un buon sonetto, siccome richiedeva la scena, perciocchè quello nè piacque, nè andò esente dalle loro sciocche censure, la sera seguente ne recitò un' altro di stil Boschereccio, il quale tanto da loro fu riputato bello, che il vollero veder dato alle stampe, come seguì con loro somma vergogna, e confusione. Un' altro assai curioso successo adivenne in questo proposito al Conte Carlo Errico Sanmartino, il quale ritrovandosi gli anni passati in Ferrara, quivi con un simil sonetto si fece lungo gabbo d' un ricco Artiere, che di scemo cervello, riputandosi per antica stirpe nobilissimo, aveva schierato un grosso Volume d'Istoria colla quale pensava di dare a credere altrui ciò, che egli di se pazzamente credeva, del qual sonetto molto egli si compiacque, e fattolo dare alle stampe per cosa bellissima, l' andò pubblicando per la Città, e dovunque gli venne fatto, senza che il potessero fare accorgere della burla le risa universali, che da per tutto se ne facevano. Questi sonetti adunque, come detto abbiamo, si chiamano Boscherecci: ma perchè loro sia stata data sì fatta denominazione, a noi non è noto; nè possiamo immaginare altra cagione, fuorche la somiglianza, che anno co' boschi, i quali in lontananza, ed all'apparenza fanno bellissima vista, e mostrano vivacissimo verde: ma per entro da loro non può penetrarsi per gl' intralciamenti continui, che anno.

Tra le spezie delle Poesie Burchiellesche entra finalmente anche quella sorta di sonetti, che dal Caro, il qual di essa si valse per beffarsi del Castelvetro, furono chiamati *Mattaccini*, e pubblicati l' anno 1558. come apparisce da una nota impressa con essi dopo il Burchiello col Comento del Doni; e sebbene ella per vero dire è capace di qualche intelligenza, di modo che potrebbe peravventura giudicarsi composta, anzi di gerghi, e di voci allusive, che di svarioni: nondimeno la maniera non v'ha dubbio, che è burchiellesca. Ciascun sonetto può starsene da per se: nè tra loro nulla communicano, se non che tutti sono tessuti per le medesime rime. Circa il loro numero non v' è legge; ed il Caro ne fece fino a dieci, ne'quali non solo osservò l'obbligo delle rime, ma con maravigliosa felicità non ripetè mai in esse la medesima voce, avvegnachè le rime, delle quali e' si valse, fussero assai stravaganti, e poco doviziose.

Della Poesia Toscana con mescolanza d'altre Lingue. CAP. V.

ANTICHISSIMO è l'uso di mescolare altre Lingue nella Volgar Poesia; e l'ebbero i Toscani da' Provenzali, come dimostriamo nella nostra Istoria (*a*) In tempo di Dante molto fu frequentata questa maniera, di modo che non solo s'innestavano ne' componimenti volgari voci straniere, ma interi versi; e ciò si faceva, perchè (*b*) in quelle prime età, essendo poco note le altre Lingue, e massimamente la Latina; maraviglioso, e nuovo riusciva il sentirne alcuna parola. Ma il Petrarca, al cui tempo le cose letterarie avevano preso qualche vantaggio di più, s'astenne da ogni commistione, fuorchè da quella della Lingua Volgare colla Provenzale, colla quale a lui parve, che affatto non ripugnasse di stare: ma nel secolo xv. ne ritornò frequentissimo l'uso colla Latina, essendosi tanto confuse l'una coll'altra, che da i Prosatori, non che da i Poeti si scriveva latinamente in Volgare, e volgarmente in Latino: il che non avvenne nel secolo seguente, che l'una, e l'altra lingua si possedeva perfettamente. Tal commistione però in questo secolo diede cagione a due leggiadrissime nuove maniere di poetare, cioè alla Macheronica, ed alla Pedantesca, le quali, come diremo appresso, furono seguitate nel secol nostro, e si seguitan tuttavia; ed aprì anche la strada a far parlare in lingua propria nelle Commedie a chiunque straniero vi fusse introdotto.

(a) *Lib. 1. pag. 14.*

(b) *Accad. Aldean. Disc. Poes. Giocos. pag. 84.*

Or la commistione fu usata in ogni spezie di Poesia, fuorchè nella Tragica; e perchè ciò apparisce dalla lezione non solo delle Rime, e della Commedia di Dante, ma di tutti i Poemi antichi; e tra i moderni in questo proposito è famoso il Dramma di Gio. Giacomo Ricci intitolato i *Poeti Rivali*, dove ciascun Poeta introdotto favella nella sua lingua, però senza indugiare intorno a ciò, anderemo dandone qualche esempio singolare nella Lirica, che riguardi diversità di maniere, e di lingue; e primieramente farem qui menzione d'un'ottava riferita da Ciro Spontone (*c*) per cosa degli Antichi Siciliani (il che duriam fatica a credere) nella quale, oltre a qualche voce profferita a uso Siciliano moderno, i versi sono l'uno Latino, e l'altro Volgare.

(c) *Dialog. vers. ennea-sill. pag. 7.*

Suspiria in hac nocte recesserunt:
E andaro a ritrovar la mia Reina:
In gremium suum salutaverunt:
Dio vi mantenga, donna pellegrina;
Nihil respondens reversi fuerunt,
A mia si ritornaro la mattina;
Hoc tantum verbum mihi retulerunt:
Tu zappi l'acqua, e semini l'arina.

In secondo luogo servane un vaghissimo sonetto di Lorenzo de' Medici il Vecchio, tolto dal Ruscelli (*d*) nel quale si descrive quella Ruota, che da alcuni viene attribuita alla Fortuna, ove sono appiccati quattro Uomini; ed è d'un verso Volgare, e d'uno Latino: i quali sonetti da Antonio di Tempo vengon chiamati *Semiletterati*, e se i versi Latini sono d'altro Autore, *Metrici*.

(d) *Ruscell. Impres. di Carl. Arcid. d'Austria pag. 89.*

A a 2 *Amico*

Amico mira ben questa figura,
Et in arcano mentis reponatur;
Ut magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.
Amico questa è ruota di ventura,
Quæ in eodem statu non firmatur;
Sed casibus adversis variatur,
E qual'abbassa, e qual pone in altura.
Mira, che l'uno in cima è gia montato,
Et alter est expositus ruinæ,
E'l terzo è in fondo d'ogni ben privato.
Quartus ascendit jam. Nec quisquam sine
Ragion, di quel, che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem divinæ. (93)

Inter-

(93) *Oltre a questo sonetto riportato dal Crescimbeni di Lorenzo de' Medici, degni di osservazione sono due altri sonetti il primo de' quali è di autore incerto, e si trova in una raccolta intitolata:* Fior de cose nobilissime di diversi autori. impressa in Venezia per Simon de Luere *nel* 1524. *Questo sonetto comincia* Amici miei &c. *ed è frammischiato di versi latini come il sopraccitato con questo solo divario che dove il Medici pose i versi volgari, egli ha i latini, e dove quello pose i latini egli ha i Volgari, e perciò riputiamo soverchio il riportarlo intero. L'altro Sonetto è di Antonio Ricco, ed ha ciascheduno verso mezzo volgare, e mezzo latino nella forma che segue*

Surgite Socij, che del sonno sorgere
Jam venit hora, che 'l terren rinverde
Hirundo canit, e per cui si perde
Optata dies senza più vi accorgere
Surgite Socij, e andate a porgere
Ad deos sacra, che l'erbetta è verde,
Frænate equos, che per timor se perde
Crudelis hostis senza più se volgere.
Eridanus fluit con soave corso
Thesinus currit con un dolce rio,
Et cupit Tybris de vi dar soccorso.
Vos damnant miseri con un gran desio,
Mugit Italia piu che leone o orso
Et socios optant piu che 'l justo Dio.

Di questi esempli se ne truovano eziandio in ottave rime come è il seguente strambotto d'incerto nella raccolta soprallegata, il quale oltre a quella strana foggia di latino e volgar misto è così duro, che poco s'intende in qualche verso, e in tal altro va malamente zoppicando.

Relinquentes me *solum* amici mei
Quam primum da fortuna fui percosso
Funiculus est confortus nostre spei
Sicche in alcuno piu sperar non posso
Justi et innocentes facti sunt rei
Per la fortuna, che mi venghi addosso
Sed vocem meam ad dominum clamavi
Il qual soccorse sicut me speravi

Di più evvi una lauda del Benivieni nelle sue opere impresse in Firenze in 8. la qual è mista di versi latini e volgari a capriccio, cosicchè in alcuna stanza non ve ne è alcuno, in altra due, e in altra anche tre, di una delle quali è l'esemplo che segue.

In terzo luogo ne vaglia una Disperata d'Antonio Ricco Napolitano altrove nominato, i terzetti della quale chiudono stranissimamente con un verso esametro, tratto per lo più dell'Eneide di Vergilio, come apparisce dal seguente saggio, potendo chi n'è vago vedere il resto nelle Rime impresse di lui. Incomincia ella adunque così.

Si ben mi piacque de seguir amore
Hor fugio adesso dal inghanni pravi
Umbrarum hic locus est, somni noctisque sopore
Hor fugio adesso dal affanni gravi
Et benche amasse con pensier constanti
Tum lacrymis magna manes ter voce vocavi
Nutrito mha nel mondo sol de pianti
Nutrito de suspir & de dispregi
Scilicet id magnum dicens fore munus Amanti. &c.

E finisce.

Hor sappi fermamente tu che legi
Chie son de la mia morte tutto vago
Vixi: & quem dederat cursum fortuna peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

In quarto luogo porremo una assai maggiore stravaganza d'Ercole Bottrigaro, il quale, siccome afferma il mentovato Spontone (a) fece alcuni versi enneasillabi, dove usò alcune parole Ebraiche; un saggio de'quali è il seguente.

(a) *Loc. cit. pag.* 4.

. . . . . . *I' ti saluto*
Bramoso molto intender quale
Hor sia il tuo stato, ch'a Dio piaccia
Ch'egli אשרי *sia: e* טוב *& felice:*

Cerca 'l mio cor te solo
Te solo o Jesu mio cerca e desira
Ecco ecco 'l tuo figliuolo
Che a te ritorna, a te piange e sospira
So ben che troppo acerbo
Et ingratum cor meum est tibi deus
Sed tantum dic verbo,
Et sanabitur credo puer meus.

Ma fra tante maniere di mescolare versi latini, e versi volgari non dee lasciarsi daccanto quella bizzarrissima usata da Antonino Lenio Salentino nel suo Oronte Gigante composto da lui in ottava Rima, e impresso in Venezia del 1531. Egli tesse una stanza di versi endecasillabi volgari, e di versi pentametri latini, diversamente rimandola da quello si sogliano le ottave, di cui è composto quel suo Poema, nella guisa seguente:

Canto come presago d'atra morte
Candidus in fluviis flebile cantat olor,
La breve vita, e le mie parche torte
Ostendit lutheo pallidus ore color;
Eran mio cibo tue parole accorte
Nunc gemitus, lacrimę, cura, querela, dolor.
Ma essend'io giunto a tanto acerba sorte
Ense quid ut Priamus fata subire moror?

Non si avvide però l'autore che la voce moror *dell'ultimo verso poco bene corrispondeva alle precedenti.*

Le quali parole in nostra lingua suonano *Ascrè*, cioè *fortunato*, e *Tèb* cioè *buono*.

E finalmente ne noteremo un'altra d'un degli Accademici Trasformati di Lecce detto Ulisse, il quale in una canzonetta, che è impressa tra gli *Scherzi* di detti Accademici raccolti da Pier Girolamo Gentile, e pubblicati nella sua *Corona d' Apollo*, inserì alcune voci Spagnuole, come apparisce dalla seguente stanza.

Io non so, che dir si voglia
Quel suo tiempo, y lugar
Insegnar
Forse vuol ch'ogn'aspra doglia
Al suo tempo ha qualche fine
Con ben mille alte ruine

E per dir qualche cosa in ordine anche alle commistioni de' Linguaggi d'Italia; singolare ne par quella, che una volta fu udita nell' Adunanza degli Arcadi, di Toscano, e di Napolitano: perciocchè Francesco Valentini sotto nome di Lino interrogando toscanamente in un' Egloga il Dottor Giorgio Gizzarone appellato Oratino, intorno ad Amore, ei gli rispose napolitanamente con molta grazia, e leggiadria, per esser in quella Poesia peritissimo, massimamente in trattar con essa suggetti nobili, e gravi.

Delle Poesie Pedantesca, e Macheronica; e d' altre simili. CAP. VI.

La mescolanza suddetta del Latino col Volgare, siccome anche considera l' Aldeano (*a*) fece nascere quella poesia, che chiamiam Pedantesca, in tutto simile alla Toscana, fuorchè nelle voci, che sovente latineggiano. Di lei si veggono frequenti tratti ne' Poeti del xv. secolo: prodotti però da sola ignoranza, e temerità: e particolarmente n'è pieno Bettino Tricio nella sua *Letilogia*, citata di sopra, donde son tolti i seguenti quadernarj per saggio di sua sciocca, e ridicola maniera.

(a) *Disc. Poes. Giocos. pag.* 85.

Sythari el sano cum Asiriani,
Amazoni, Medorum, ac Persarum
Et tutti Atheniensi, & Micenarum
Indiani, Longobardi, & Egyptiani.
Macedoni: Corynthi, & Argivorum
Lacedemonii. Lydi cum Judey
Laurenti, & disrabel, & Glamorey
Cretensi cum Albani, & Latinorum &c.

Ma da Camillo Scrofa Vicentino (94) prese ella il vero essere, come di-

(94) *L'invenzione della poesia pedantesca il Ruscelli nel modo di comporre l' attribuisce al Veniero, che è cosa probabile, essendo stato quell' Autore vago di nuovi trovati, e di bizzarre fantasie. Certa cosa è, che prima delle Rime di Fidenzio uscì alla luce un Sonetto pedantesco di Annibal Caro nel quarto libro delle Rime di div. impresse dal Giaccarello in Bologna nel Gennajo del* 1551. *e nel* 1553. *Anton Jacopo Corso nelle sue Rime fece menzione di questo stile con quel suo sonetto che comincia:* Mon-

me dicemmo nella nostra Istoria [a] il quale tanto eccellentemente trattò con essa i Socratici amori di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro da Montagnana verso Camillo Strozzi suo discepolo, che tutti gli altri e suoi Coetanei, e venuti dopo lui, sono rimasi a lui inferiori, comechè Gio. Batista Liviera, e Monsignor Antonio Querengo, ed altri nobili ingegni de' due ultimi secoli riferiti dall'Aldeano [b] e molti più, che si potrebbero riferire, assai egregiamente abbiano in essa adoperato.

(a) Lib. 1. pag. 73.

(b) Loc. cit.

Figliuola dell'antidetta mescolanza fu anche quell'altra Poesia, che s'appella Macheronica, in cui si procede totalmente ad uso Latino, se non che le voci sono d'una latinità assai peggiore, che non è quella de' Notai, la quale non si sà se ella siasi Italiana, o Latina, perchè, per vero dire, non è nè l'una, nè l'altra, ma un guazzetto d'ambedue. Di questa maniera, siccome dice l'Aldeano [c] il più famoso, e peravventura il più antico scrittore fu Don Teofilo de' Folenghi Mantovano Monaco Casinese, il qual fiorì intorno al principio del secolo XVI. e con essa compose un grosso Volume di Lirici versi, e di Pastorali, e un giusto Poema Eroico sopra le azioni, e prodezze di Baldo da Cippada, le quali cose pubblicò sotto il finto nome di Merlino Cocaio, parendogli, che non fussero dicevoli alla Monastica gravità. Potremmo portarne quì alcun saggio di parecchi Uomini grandi, che talvolta per ischerzo si sono impiegati su questo stile: ma perchè nulla, o poco d'onore risulterebbe loro da una maniera viziosa, e disapprovata universalmente, però non ci partiremo dal suo inventore Merlino, di cui è il seguente Epigramma intitolato *De Cingaris facetia*.

(c) Loc. cit.

Squassabat quondam pelagi fortuna Maranum,
Qui de salata carne pienus erat.
Frangitur arbor, aquas sorbet fundata carina,
Et plorans cœli quisque dimandat opem.
Cingar se misit tantum rosegare mezenos,
Ac si non esset tunc prigolandus aquis;
Sgridatur quare mangiat, nec donat ajutum,
Respondet, quia sum sat bibiturus, edo.

Oltre a tutto ciò s'appartiene a questa spezie un'altra maniera, la quale, benchè di rado sia stata usata, nondimeno anch'essa dall'Italia è stata ricevuta, e si mantiene tuttavia. Ella è Volgare, e Latina nel medesimo tempo: nè i Linguaggi si distinguono l'un dall'altro, se non che dalla pronunzia delle voci: perciocchè, pronunziandosi quelle latinamente, il componimento apparisce Latino, ma facendosi italianamente, egli è in tutto Volgare. Questa maniera di due sorte si truova, l'una coll'osservanza della quantità delle sillabe, l'altra senza: ma per l'una, e per l'altra servano d'esempio i due Saffici seguenti.

Monsignor Niccolò Domine meo
Forz'è nel nominarvi pedantare,
Che 'l vostro nome latino e volgare
Tien come a dir del Greco e del Caldeo.

Dal che si ricava, che lo Scrofa non ne fu l'inventore, ma bensì il promotore,

In mare irato in subita procella
Invoco te, nostra benigna Stella.

Finalmente sotto la medesima porremo anche le Poesie composte di gergo, che è un parlare oscuro, e sotto metafora; e di tre sorte si truova: l'una consistente nella parola già ricevuta, a cui si dà significato metaforico, come la *Ingegnosa* per la *Chiave*, i *Bracchi* per li *Birri*, e simili; e di questa maniera, vogliono alcuni, che sieno pieni il Burchiello, e tutti i suoi seguaci: l'altra nella parola inventata di nuovo, la quale non s'intende in modo alcuno, se non da quei, che v'an fatta osservazione, o son convenuti tra loro de' significati; come *Morfia* per *Bocca*, *Conzo* per *Contadino*, e simili, il qual parlare si chiama anche furbesco, per essere usato da' Furbi, Vagabondi, e Barattieri, che vanno pel Mondo, e se ne stima inventore un tal Broccardo, che poetò con esso molto leggiadramente, siccome dice l'Aldeano [a] La terza nell'allusione, le quale ora è nelle parole, verbigrazia *Petrarca* per di *Pietra*, *Allodola* per *Lode*, *Sannazzaro*, per *Sano*, ora ne' sentimenti, come *allungar la vita*, o *affogar nella canapa*, per *essere impiccato per la gola*: *non esser giunto il Corriere*, per *non intendere*, ed altri sì fatti, per tutti li quali, poco degni di spezial menzione, serva d'esempio un'ottava del *Mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito* di Francesco Moneti da Cortona, stampato dopo l'*Apocatastasi Celeste* sopra l'anno 1700. del medesimo, nella quale sono varie parole allusive.

(a) Loc. cit. pag. 81.

In ogni luogo, stanza, e professione
L'Uomo d'Aurelia *si dimostra Amante*
A travagli, e pericoli s'espone
Ed arde per Lucrezia *ogni Mercante*;
Tra Dottori venale è la ragione
E di Graziano *il favorito è* Dante
Con Donato *s'abbocca* Giustiniano
Dà Pandora *ad Astrea la legge in mano.*

Dello scambiamento de' metri, e de' versi tra la Poesia Volgare, e la Latina. CAP. VII.

TRA gli altri mostri, che nella Volgar Poesia furon prodotti nel guasto secolo decimoquinto uno si fu quello di far componimenti con metro Toscano, e con versi Latini. In que' tempi infelici fu molto in uso questa faccenda, e moltissimi ne abbiam noi trovati, de' quali abbiamo trascelti pochi esempj; e primieramente darem due sonetti di perfetti endecasillabi; l'uno tolto dal frontispizio della *Lenilogia* di Bettino Tricio dedicata al Cardinale Ascanio Maria Sforza Visconti detto il Cardinal di Pavia.

Quid doctas tremis in manus venire,
Lingua sis patria libelle quamvis
Contextus, Latiæ nec ulla sit vis
Doctrina tibi: quid times abire.
Faustis Ascany viros adire
Debes auspiciis libelle quæsuis

Nam

Nam meus: sit niveus timore quamvis;
Discedas modo non erit redire.
Vicus: compita te forum sonabit
Viso lemmate: quod monet dicates
Versus Ascanio: rudes amabit.
Et sint ii licet, ac feret beatos
Lectores igitur: tibi vocabit
Si quis: hoc titulo scias parates.

L'altro, che ha di più la coda, pigliato dalle *Collettanee* in morte di Serafino dall'Aquila, ed è di Girolamo Archita Cherico Imolese.

Quò nunc delicia, Venus, Cupido
Cantus, blandicia, novem Sorores,
Risus, dulcisonum melos, lepores,
Tendent? Ah lacero suo ecce nide.
Ille inquam harmonicoque vate fido
Qui sic mellifIues dabat liquores
Ore, ut flavidules amantum amores
Quibat per virides locare in Ido.
Quo jam duriciem Puella Parios
Phœbi perrigida, & Puella lassi
Spressent ambrosio boante fatu.
Hei mi sed rabida aspera una sanes
Mors spernens modulos ademit saxi
Mole arctans Seraphin sub hac volatu.
Quove ducatu
Current nunc vacuique vate fido
Risus, blandiciæ, Venus, Cupido.

E questi sonetti scuoprono l'errore preso dal Lancellotto (*a*) il quale afferma, che simili Poesie furono inventate da Cesare Lorenzo Giesuita sotto il Pontificato di Papa Gregorio XV.

Ma più strana cosa è quella di fare i sonetti co'versi esametri, che nulla an comune co' nostri versi, della qual maniera due ne sono nel Dialogo della *Poesia* di Stefano Guazzo (*b*) l'uno de' quali è del seguente tenore.

(a) *Secondo Lancellot. Hoggidì Disinganno 12. pag. 242. di stamp. Venez. per il Guerigli 1636. 8.*

(b) *Tra gli altri suoi Dialog. il 7.*

Si terris liceat manes revocare Maronis,
Jam non ille virum caneret, neque diruta fleret
Mœnia, Pastores, Satyros, Nymphasque taceret,
Non armenta daret, nec pinguia rura Colonis.
Te dignam imperio, te regnis, teque coronis
Carmine grandiloquo Dominam celebrare soleret,
Cui Cypria facies datur, cui sensus inhæret
Palladis, & cessit cui lumina pulcher Adonis.
Ast ego vana loquor, residens nam spiritus ille
In te vivit adhuc, meritas tibi reddere laudes:
Tu poteris, viridi & lauro tibi tempora nectes.
Ergo age gesta tui Davali præstantia laudes;
Sic vates sine vate fluens per sæcula mille,
Quos dabis atque feres titulos, in teque reflectes. (95)

E mol-

(95) *A questo Sonetto si può aggiungere quell'altro tessuto di Giambici ca-*

E molto più strana è quell'altra di tesser co'medesimi intere sestine, come è quella di Lidio Catti da Ravenna impressa tra i suoi *Opuscoli* in Vinegia 1502. la quale incomincia. *Vatibus, ut legi Musis jubet altus Apollo.* Della qual maniera essendone state inserite due in un'Egloga dal P. Don Guido Grandi Monaco Camaldolese, non più nelle Poetiche, che nelle Filosofiche, e Mattematiche cose peritissimo, la quale egli lesse gli anni passati nella Ragunanza degli Arcadi, noi una quì ne trascriveremo.

MELIBOEUS. DAPHNIS.

Mel. *Has sylvas, clamabam, hac rura relinquet Amynthas?*
Quid mihi languenti signatis vertice flores,
Quid mihi narratis rigidi per nubila venti,
Quid mihi nudata predicitis arbore frondes,
Quid mihi tam rauco resonatis murmure rivi,
Semper ut ad tristes cogatur fistula cantus?

Daph. *Nempè decent tristes te nunc quoque fistula cantus,*
Omnia quando suo discessu turbat Amynthas,
Nos quoque flere juvat, si jugibus undique rivi
Fletibus irrorant natos in littore flores.
Nos quoque flere juvat, si jugibus undique frondes
Flatibus excruciant violento turbine venti.

Mel. *Ah si nostra illi referant nunc carmina venti,*
Nec vanos rapidi spargant in nubila cantus,
Decussas, ut sapè solent, ex arbore frondes;
Non ego crediderim, quod spernere posset Amynthas.
Nec mea vota, suosque agris subducere flores,
Tam benè vernabant qui summo in margine rivi.

Daph. *Ah mihi continui scateant è lumine rivi,*
Meque ferant rapidi salebrosa per invia venti,
Quando etenim nostro fugiunt è littore flores,
Quis queat in dulces hic vitam ducere cantus?
Scilicet hos solus calamos animabat Amynthas
Pollicitus virides Ascreo in vertice frondes.

Mel.

talettici, che appunto corrispondono al nostro endecasillabo, il qual sonetto si legge fra gli endecasillabi latini dello Spinola impressi per lo Ziletti nel 1563. *e questo componimento dice il suddetto Spinola esser del Cotta;*

Aura en Favoni mitiorque Caurus:
Nubes geluque triste depulerunt;
Ponti minaces impetus quierunt
Mutatque merces Indus atque Maurus.
Nam lęta pinguis frangit arva taurus
Et picta densum prata floruerunt
Omnes canorę et alites replerunt
Frondes, nec hortos ornat una laurus.
Ver spirat; en ver omnibus redivit:
Unum sed in me sęviunt procellę
Nec sol mihi est, mens unde fessa vivit.
Lusus, dies abite iamque verni
Dum luce Clara non fruor puellę
Sunt dura dici cuncta, dura cerni.

Mel. *Grata mihi fuit umbrosas cum pinea frondes*
Sylva daret, grati resonabant murmura rivi,
Dum sylvam, & rivum coleret Dux noster Amynthas
Gratum erat hac sylva vobis mea carmina, venti,
Narrare, & dulcès viridi super aggere cantus
Fundere, dum nivei decorarent littora flores.

Daph. *Dum neque me picti recreant in littore flores,*
Nec qua per densas pandit se plurima frondes
Umbra juvat, latos meditor si in gramine cantus,
Exprobror, iratique fragoso murmure rivi,
Exprobror, iratique furenti turbine venti
Unum hoc flere jubent. Heu rura reliquit Amynthas,

Mel. *Has igitur sylvas hac rura relinquet Amynthas?*
Cur flores, venti, frondes: cur vos quoque, rivi,
Non iter abstruitis nequeunt quod claudere cantus.

Ma oltra ogni credere stravagante fu l'avviso di Vincenzo Calmeta Poeta del medesimo secolo, il quale di questa maniera compose una lunga frottola, riferita dal Dolce (*a*) il cui principio è il seguente.

Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori,
A Pastore Pastori
In Bucolicis scriptum
Pulchrum Poeta dictum Mantuani &c.

del qual principio si valsero anche il Baldacchino, e Marco Marsilia nella Predica d'Amore, scritta da quello in prosa, e da questo in versi, e non meno scempiata della frottola del Calmetta.

Nè la Poesia Lirica è ella sola, che sia stata accomodata a simili stravaganze, essendosi a'nostri tempi vedute loro suggette anche l'Epica, e la Drammatica. Imperocchè quanto all'Epica, si truova la *Somma* di S. Tommaso d'Aquino compendiata, e ridotta a Poema Eroico in Ottava rima Latina da Fra Giacinto de' Ruggieri Maestro Predicatore, e stampata in Roma l'anno 1652. e rispetto alla Drammatica, notissimi sono que' Drammi Latini, che ne' Venerdì della Quaresima si cantano ogn'anno nell'Oratorio dell'Archiconfraternità del SS. Crocifisso in S. Marcello di Roma, i quali in ogni cosa sono simili agli Oratorj Volgari, fuorchè nella Lingua; e comechè pochi ne riescan buoni, nondimeno n'abbiam noi ascoltati de' molto begli, e particolarmente alcuni del Dottore Antonio Chechi da Terni.

All' incontro vi sono stati di quei, che i metri, e i versi Latini anno voluto accomodare colla Lingua Toscana; e questa fu la Poesia nuova, che ritrovò M. Claudio Tolomei, della quale abbiam noi quanto fa d'uopo ragionato nella nostra Istoria (*b*) ed anche in questa Opera.

(a) *Dialog. de' Color. fogl. 80. a terg.*

(b) *Lib. 1. pag. 71. e lib. 2. num. XXX.*

Della Poesia con mescolanza di Prosa. CAP. VIII.

La mescolanza, della quale fin quì abbiam favellato, ne dà cagione di dir qualche cosa anche intorno a quelle Poesie, che vanno interfecate dalle Prose, le quali in due maniere si truovano usate. L' una

una si è, quando la Prosa serve di comento, e spiegazione a i versi; e di questa fu inventore Dante, che la sua *Vita nuova*, ed il suo *Convito* fabbricò in simil guisa; ed a questa si debbono riferire tutti queâ Poeti, che per se stessi le proprie rime anno adornato di sposizioni, come fecero Lorenzo de' Medici, Bernardino Rota, Anton Francesco Rainerio, Gabriello Fiamma, Antonio Monetta, e molti più; e anche quei, che alle Rime anno applicate rubriche, e argomenti, tra i quali degno di menzione si è Antonio Ricco Napolitano, Poeta del secolo xv. altrove da noi nominato; perciochè in quella età non correva sì fatta usanza, la quale fu introdotta dalla necessità di farsi intendere nel secolo xvii. per le macchine fantastiche, e ideali, sopra di cui i nostri Poeti cominciarono a verseggiare, come nella nostra Istoria avvertimmo (*a*) L'altra è quella, nella quale la prosa unita co' versi forma un sol componimento, e per lo più serve al Compositore per narrare, o per introdurre altri a favellar co' medesimi versi; e di questa maniera riputiam noi inventore il Boccaccio nell' *Ameto*, il qual poi fu seguitato dal Bembo negli *Asolani*, dal Sannazzaro nell' *Arcadia*, e da parecchi altri valenti Uomini de' due ultimi secoli, con non poca lode: essendo egli tal maniera anch' essa molto vaga, e leggiadra: e forse men noiosa, e rincrescevole a quei, che leggono.

(a) *Lib.* 3. *num.* LXXXII.

Di varie bizzarre circostanze intorno all'uso delle Rime. CAP. IX.

L'Uso delle Rime molto pienamente, e saggiamente viene insegnato dagli Scrittori della nostra Poetica; e per quello, che si vuol fare, abbiamo bellissima strada apertane dal Petrarca, e da cento altri nobili, e purgati Compositori. Contuttociò anche intorno ad esse avvi fantastiche maniere, e farnetichi senza fine: alcuni de' quali sono diretti a maggior vaghezza, alcuni altri a servire o alla necessità, o alla bizzarria dell' ingegno, o all' artifizio; e finalmente a più muovere il riso: delle quali cose brevemente ora favelleremo. Quelle, che sono introdotte per maggior vaghezza, e leggiadria, pochissime sono; e forse non più, che una, cioè la replicazione delle medesime voci per tutte le rime del componimento, purchè sieno sempre di diverso significato, della qual maniera è il seguente bellissimo sonetto del Petrarca, considerato, e molto lodato in questo proposito da tutti i Professori.

Quand' io son tutto volto in quella parte; [in quel luogo
Ove il bel viso di Madonna luce [splende
E m'è rimasa nel pensier la luce; [la fiamma amorosa
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte [in ogni particella, e non a poco a poco, come spiega il Ruscelli [*b*]
Io, che temo del cor, che mi si parte: [mi si divide
E veggio presso il dì della mia luce, [della mia vita
Vommene in guisa d'orbo senza luce, [senza occhi, o vista
Che non sa ove si vada, e pur si parte. [se ne va via
Così davanti a i colpi della morte [nome sustantivo

(b) *Disc.* 3. *contr. Dolci pag.* 100.

Fuggo:

Fuggo: ma non sì ratto, che 'l desio [nome sustantivo
Meco non venga, come venir sole [verbo
Tacito vo, che le parole morte [nome aggettivo
Farian pianger la gente, & io desio, [verbo
Che le lagrime mie si spargan sole. (pronome aggettivo.

Della seconda spezie in quanto ella serve alla necessità, si è la replicazione d'alcuna delle voci poste in rima: il che, ma con diverso significato, fece il Petrarca nel sonetto, *Amor mi manda quel dolce pensiero*, ove la voce *due* è replicata, dicendosi una volta *fra noi due*, cioè fra lui, ed Amore; ed un'altra volta *vivomi intra due*, cioè tra due diversi pareri, o pensieri. In quanto poi riguarda forza, e bizzarria d'ingegno, in due modi apparisce usata: perciocchè alle volte si sono fatti componimenti di due sole rime, ma con voci diverse; e questo modo è antichissimo, trovandosene esempio di M. Ugolino in un sonetto scritto a M. Onesto Bolognese Poeta de' primi tempi, del seguente tenore: i quali sonetti da Antonio di Tempo s'appellano *Continui*.

(a) *Mirai lo specchio chaverar notricha*
Li movimenti de quai siete avaro
Per lo qual liocchi alochor dimostraro
Chevostra mente adamor ever dicha.
Anchor che quella di senno mendica
Non fini affanno donarvi rovaro.
Però chamore evalcha vitrovaro
Fermo soffrento ciascun vi saplicha.
Chi spera grano damorosa spicha
Chomio chatendo del turbato chiaro.
Non per aspettar su cholor pallicha.
Congne sua volta lira doppia imparo
Nanti dal core vertu lie sortita
Perche vogla damar novaggio oblicha.

(a) *MS. Chisian. 574. fogl. 92. a terg.*

Al quale ne aggiungeremo un'altro d'Alessandro Caperano alquanto più puro, per non esservi una rima falsa, o scatenata, come nell'antecedente; ed appunto è egli intitolato sonetto *Continuus*.

Perche continua il pianto: e il mio dolore
Continui i Ritimi miei sian cruda morte
Continua ancor la pena: e il cridar forte
Poiche mhai tolto: e morto il mio Signore.
Da me fera lamenti oditi ognhore
Sospiri, e stridi in sta mia mala sorte.
Dispreci de Cupido: e de sua corte
Che sua deità pol men dil tuo furore.
Morta è la pompa: e la gloria d'amore
Et facto è un sasso al mio signor consorte
Che cusì va chi a Vener dona honore.
Anci ribella a lamorose porte
Sendo la Donna mia: fermo ho nel core
Che non se oppose Amor contra la Morte.

E alle volte di due voci sempre l'istesse, senza che elle sieno di diversa

versa significazione; e questo modo è non meno antico, essendo composti con esso i versi sopra lo scherzo del *Fiore* di Ser Bello dato di sopra, allorchè degli Scherzi si favellò. Ma egli è anche più frequentato, incontrandosi per li Canzonieri d'ogni secolo componimenti colla desinenza di due sole voci; ed anche di tre, di quattro, e di cinque. Di due voci, oltre allo Scherzo suddetto, e alla Sestina doppia di M. Claudio Tolomei impressa nella nostra Istoria (*a*) tra moltissimi esempj, v'è un sonetto di Jacopo Marmitta sopra la morte di Filippo Strozzi, che tutto va in desinenze di *Vita*, e di *Morte*; e vi sono cinquanta ottave di Maurizio Moro intitolate *Il Ghiaccio, e il Fuoco d'Amore*, e stampate co' di lui *Tre Giardini di Madrigali* l'anno 1602. i versi delle quali tutti terminano in *Ghiaccio*, e in *Fuoco*; e colle stesse desinenze camminano anche da cencinquanta altre ottave di Pier Niccola degli Arcangeli da Montenuovo verseggiatore dell'ultimo secolo stampate col titolo. *Il Ghiaccio, e il Fuoco* l'anno 1617. Ma noi ne darem saggio col seguente Sonetto d'Autor vivente, cioè di Silvio Stampiglia dolcissimo, e felicissimo Poeta, non men nella Lirica, che nella Drammatica.

(a) Lib. 1. pag. 27.

Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi,
Onde son maraviglie, e gli occhi, e il seno:
Men belli ha Clori, e pur sì belli ha gli occhi;
Filli ha men bello, e pur sì bello ha il seno.
Ardo, qualor vagheggio i suoi begli occhi:
Gelo, qualor contemplo il suo bel seno:
Che gli accesi amor miei nascon dagli occhi;
E la mia gelosia nasce dal seno.
M'affliggono egualmente il seno, e gli occhi.
Che a riamarmi ella di neve ha il seno:
A incenerirmi ella di foco ha egli occhi.
Vorrei per far men crudi e gli occhi, e il seno,
Che la neve del sen temprasse gli occhi;
E che il foco degli occhi ardesse il seno.

Di tre voci v'è un bell'esempio nella Raccolta dell'Atanagi (*b*) ed è d'alcune ottave d'incerto Autore, ciascuna delle quali con tre voci è composta.

(b) Lib. 2. pag. 142.

Io son quel sacrosanto eterno cibo
Che l'alme pasce, e d'ogn'ingorda fame
Libera sì, che mai più d'altro cibo
Vopo non han per acquetar la fame.
Chi del celeste mio soave cibo
Non si nudrisce harà mai sempre fame:
Ma chi ne gusta, menerà sua vita
Lungi da morte in sempiterna vita.
Io son (dico) del Ciel quel vivo pane
Che dona al Mondo vera eterna vita
Chi sol si pasce di terrestro pane
Può per poche ore sostentar la vita
Ma se alcun mangerà di questo pane
Ch'io gli vo dare, harà perpetua vita.

Nè ve-

Nè vedrà mai quella terribil morte,
Che non ha vita in se, ma tutta è morte.

E così seguita fino al fine: e di questa maniera può dirsi anche tessuta quella Pistola di Luca Pulci di Procris a Cesalo, della quale abbiam parlato nel Capitolo delle Pistole (*a*)

(a) *Di sopra a pag.* 249.

Se ne truovano anche di più, essendo di quattro il seguente sonetto di M. Bastiano da Montefalco, che fiorì intorno al principio del secolo XVI.

Se pensoso pensando in que' pensieri
Io non pensassi, che pensando io penso,
Pensarei col pensar sì come io penso,
Pensando nel pensar miglior pensieri.
Ma quando penso pensando a i pensieri,
Che a forza col pensier pensando io penso,
Pensoso nel pensar, col pensier penso,
De mai pensar pensando altri pensieri.
Così pensoso col pensier pensando
Nel pensar pensarò, che chi ben pensa,
Pensando ben conduce i suoi pensieri.
Ma s'io pensassi col pensier pensando
Conoscer che pensier mia Diva pensa,
Pensarei col pensar mutar pensieri.

Di cinque è la sestina di Dante, che incomincia, *Amor tu vedi ben, che questa Donna*, e si legge impressa nella nostra Istoria (*b*) e finalmente di sei sono le sestine tutte, che s'incontrano pe' Canzonieri.

(b) *Pag.* 26.

Ma questa pompa d'ingegno taluno l'ha anche fatta nella più stretta guisa, che possa darsi: imperocchè si veggono componimenti, i quali non anno altro, che una desinenza, benchè di diverse voci; e con quella camminano fino al fine. Tale è una leggiadra ottava burlesca, che ne fu data, ha degli anni, per cosa di Antonio Mario Negrisoli Ferrarese assai rinomato tra i Poeti piacevoli del secolo XVI. Ella è in biasimo della Scalogna, e dice così.

Se bene il perso gusto, o la bisogna
Fan, che si mangi in villa la Scalogna,
Fuggir si deve, come ria carogna,
E lasciarla a chi suona la sampogna.
Chi ne mangia assai dorme, e molto sogna:
E' madre della scabbia, e della rogna.
Il dir, ch'ella sia buona, è una menzogna:
Solo ha di buon, che rima con Bologna.

E se ne vede altresì qualcuno, i cui versi finiscono tutti colla stessa voce, colla quale finisce il primo, come è quel sonetto dell'eruditissimo Giulio Cesare Grazini, intorno ad Argo, che, in favellando degli Enigmi, abbiamo inserito di sopra. (*c*)

(c) *a pag.* 252.

Nè in questo proposito tralasceremo di dire, che quanto alcuni an creduto di mostrar vivace, e spiritoso ingegno col ripeter le rime, altrettanto alcuni altri si sono avvisati di far la stessa mostra coll'astenersene eziandio in lunghissimi componimenti: tra i quali di due farem quì menzione, l'uno de' quali si fu Annibale Guasco, che, siccome

come egli dice nelle sue *Lettere* (*a*) trasportò in ottava rima la Novella del Boccaccio di Tancredi, e Gismonda, senza aver mai replicata la stessa rima, e nè meno la stessa parola, benchè differente in genere, o in numero; e di più coll'obbligo di chiudere il sentimento ogni due versi: il qual Poema noi non abbiam veduto, ma come si cava dalle stesse lettere (*b*) fu stampato in Vinegia. E l'altro Belmonte Cagnoli, il quale parimente senza mai ripetere alcuna rima in un' istesso canto produsse il suo Poema dell'*Aquileia Distrutta*, come avverte Dionisio Dionigi nella lettera a' Lettori della prima edizione di simil Poema, e come per cosa di degna considerazione nota il Menagio nelle *Osservazioni sopra le Rime del Malerba* (*c*)

(a) *impress. in Trevigi 1603. pag. 34.*

(b) *pag. 65.*

(c) *Lib. 6. nelle Giunte pag. 593 della prima ediz.*

Finalmente per quel, che risguarda l'artifizio, due bellissimi esempj abbiamo: l'uno del divino Ariosto, il quale nel Canto XXVII. del suo *Furioso*, volendo dimostrare, che Mandricardo aveva a contender distintamente con Rodomonte, con Ruggiero, e con Marfisa, tre volte pose in Rima il nome di lui nella seguente ottava.

Fe quattro brevi porre, un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto havea:
Nell'altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'istabil Dea
Li fece trarre, e'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

E l'altro di Giovanni Andrea dall'Anguillara, che si servì della repetizione delle stesse voci in rima, per esprimere con evidenza la forma del Caos in quella famosissima, ed artifiziosissima stanza delle *Metamorfosi* d'Ovvidio da lui tradotte, che è del seguente tenore.

Pria che il Ciel fosse, il Mar, la Terra, e l'Foco,
Era il Foco, la Terra, il Cielo, e'l Mare:
Ma'l Mar rendeva, il Ciel la Terra, e'l Foco
Deforme il Foco, il Ciel, la Terra, e'l Mare:
Ch'ivi era e Terra, e Cielo, e Mare, e Foco,
Dov'era e Cielo, e Terra, e Foco, e Mare.
La Terra, il Foco, e'l Mare era nel Cielo,
Nel Mar, nel Foco, e nella Terra il Cielo.

Ma i farnetichi indirizzati a muovere il riso nell'uso delle rime sono oggimai le infinite maniere d'accozzar tali desinenze pel mezzo de' versi, o disporle così nel fine di essi, che rendano il suono, come per iscala, o gradazione, la qual faccenda Parechesi alla Greca, e alla nostrana Bisticcio s'appella; e di sì fatta spezie abbiam favellato non poco nell'Istoria (*d*)

(d) *lib. 1. pag. 74.*

La più antica memoria, che di simili Poesie si vegga tra le cose Toscane, è alcun passo del *Pataffio* di Ser Brunetto Latini Maestro di Dante, come apparisce da i seguenti versi.

Perche la stalla molt'acqua distilla
Pe falli de folli, che son troppo felli
Che fanno le fiche con fioca favella
Fine vo far &c.

E per-

E perchè il mentovato *Pataffio* è una Poesia piena di scherzo, e di riso, e di modi, e proverbj burleschi, però convien dire, che la Parechesi fusse da principio introdotta per ridere, comechè appo i Latini ne'lor versi Leonini, da'quali certamente i Toscani la pigliarono, servisse a i serii, e gravi componimenti. Contuttociò tra i Poeti, che fiorirono dopo Ser Brunetto, ed insino al secolo XVII. si truova sovente usata anche in serie Poesie, ed in tali, che non furono certamente da i loro Autori composte per muovere il riso, come si vede dall'esempio di Dello da Signa Poeta del secolo XIV. recato nella nostra Istoria, e da quella Pistola di Luca Pulci Poeta del secolo XV., che incomincia *Ulisse, o lasso, o dolce amore, io moro*, e dalle *Stanze amorose* di Messer Fabio Marretti Sanese, che fiorì nel secolo XVI. stampate nella *Scelta delle stanze*, raccolte dal Ferentilli, le quali incominciano *Hor leti ha'l pesce i lati liti, e l'onde*, e da molti altri esempj, che potrebbero addursi. (96) Ora al serio, ora al giocoso, servirono anche nel secolo XVII. avendone particolarmente tra le sue *Poesie Piacevoli* messe alcune l'Accademico Aldeano; e moltissime delle serie trovandosene tra le Rime di Lodovico Leporeo, da cui tal Poesia ottenne il nome di Leporeambica, e tra quelle di Bernardo Filippini verseggiatore maraviglioso per iscempiaggini, e bestiaggini poetiche. Ma (che che se ne sentissero gli Antichi) non solo rare furono queste Poesie nel secolo XV. e rarissime nel XVI. ma nel XVII. che molto furono favorite, ed accresciute da i mentovati Leporeo, e Filippini, talmente i purgati giudizj le presero a schifo, che oggimai si rimangono tre le forme ridicole, per non dir tra le sciocche.

Le maniere di tali Poesie sono moltissime, perciocchè si truovano colla sola Parechesi nella desinenza de' versi senza concordanza di rime; e colla Parechesi, e concordanza unite insieme; e oltre acciò con uno, due, e tre, e più bisticci nel mezzo de' versi, e con un mescolamento di rime, e di bisticci parimente nel mezzo de' versi, ed in cento altri stravaganti modi; per tutti i quali bastino i due seguenti esempj, che sono delle maniere più comportevoli. Il primo è tolto dalle *Poesie Piacevoli* dell'antidetto Accademico Aldeano; ed è Parechesi semplice nelle desinenze de' versi.

Hor che l'aria è d'acqua carica,
E nel Capro il Sol si corica,
E l'Argoa stellata Nave
Soffre in Ciel tempeste nove,
Scacciam noi le triste cure,
Che fan verno al nostro core.

e così seguita per alcune altre stanze. E il secondo si legge ne'quadernarj d'un sonetto di Meo da Maiano Poeta Antico, estratto da un

(96) *Di questi bisticci avvene doppio esemplo anco nel Morgante del Pulci cioè nel Canto XI. stanza 96., e nel XXIII. stanza 47. E nel suo Belisardo truovasi che ne inserì il Guazzo a immitazione del Pulci. Alcuni per esemplo di questa foggia di comporre allegano quel verso del Petrarca* Del fiorir queste innanzi tempo tempie, *e fra gli altri il Corso nel Commento alle Rime di Vittoria Colenna, ma io sono di parere che il Petrarca punto non badasse a simili fanciullaggini quando scrisse quel verso. Il Grotto parimente compose un sonetto in bisticcio P. I. car. 20.*

MS. della Chisiana; ed è Parechesi in fin de' versi, colla concordanza delle Rime.

(a) MS. 580. fogl. 740.

(a) *I ho un tabarruzzo, e un bel frullo*
E tengo per il piè legato un grillo
Se vuoi che io te lo mandi tosto dillo
Se ne credi cavare alcun trastullo.
Chi ti prometto ch un altro fanciullo
Di pur volerlo gli è venuto assillo
Ed io son fermo al tutto di disdillo
Per darlo a te che sei così bel ciullo.
Me detto che sai fare il bel mulino
Di sagginale ancor belle gabbiuzze
Che ti insegno fare il bel Guasparrino.

. . . .

. . . .

. . . .

Ch'io ho lasciato il far delle pollottole
Ed ho ripreso il gioco delle trottole.

Ma in questo proposito dee notarsi, che sebbene queste maniere, oggimai non v'ha dubbio, che sono tutte aggiudicate al faceto, e burlesco stile, di modoche dal grave sono affatto rigettate; nondimeno il dottissimo Luca Terenzi già primario professore di Medicina in Pisa, il quale con estremo rammarico della Repubblica Letteraria finì di vivere l'anno 1697. giudicò la Parechesi in desinenza, unita coll' obbligo della rima, potersi convenire anche al presente a'gravi, e serj componimenti; e con sì fatto avviso produsse alla pubblica vista un Volumetto di sonetti per altro assai riguardevoli, l'uno de' quali è il seguente, fatto per la S. M. di Papa Innocenzo XI. allorchè vedendo stretta Vienna da i Turchi, egli pianse avanti un Crocifisso.

Lodi al gran Dio delle battaglie: il tanto
Ardir de' Traci ecco abbattuto, e spento;
E se disparve, come nebbia al vento
D'altri non fu, che di sua destra, il vanto.
Ma chi l'armò d'arco, e di strali? o Santo
Pastor, tu fusti, che al pregar non lento,
E del Gregge commesso al rischio intento,
Rigasti il sen di generoso pianto.
Videlo il Re del Cielo, e così pronto
Tonò sull'empio stuolo all'armi accinto,
Che fu il ferirlo, e il dissiparlo un punto.
Dunque non vinse nel guerriero affronto
Valor Tedesco al Sarmata congiunto:
Il pianger l'Innocenzo, è quel, che a vinto.

E peravventura dovette questo grand' Uomo entrare in simile opinione, per li molti esempi, che di questa cosa accidentalmente fatta s'incontrano ne i Canzonieri de'buoni Autori, essendovene eziandio nel Petrarca; e quivi certamente riso non muovono; ma ne anche riescono graditi, come abbiam detto, a i giudiziosi, e purgati Lettori.

Alla

Alla Poesia Leporeambica s' appartengono precisamente anche tutte le altre razze di Poesie, che anno accozzamento di rime pel mezzo de' versi, chiamato dal Giambullari *Rimalmezzo* [*a*] toltane quella, che dicemmo di sopra (*b*) esser modo di rimare alla Provenzale essendosi il Leporeo largamente servito anche di esse. Le quali spezie, quantunque ne'primi secoli della Volgar Poesia si stimassero bizzarre, e vaghe, e si usassero ne i componimenti di terzo carattere, come apparisce dal sonetto di Pucciandone Martello da Pisa trascritto nella nostra Istoria (*c*) e da altri esempj sparsi per questo Volume, nondimeno anch' esse alla fine corsero l'istesso fato delle Parechesi; e a' nostri giorni, non meno di quelle, sono dirette al riso, ed al giuoco, se s'accomodano collo stile burlesco; e se al serio, tra le sciocchezze s'annoverano.

(a) *Della Lingua lib.*7. *p.* 316.

(b) *Lib.* 2. *cap.* 4. *pag.* 128.

(c) *Lib.* 1. *pag.* 75.

Oltre a tuttociò al riso, e allo scherzo principalmente oggi serve altresì quella maniera di Rime, che *Mute* sono appellate da Antonio di Tempo, e noi più propriamente diremmo *tronche*, le quali anno l'accento acuto sull' ultima sillaba. Queste si truovano di due maniere, cioè prodotte dalla qualità della voce medesima, come *Bontà*, *Virtù*, e simili; e fatte ad arte da'Compositori, col toglier via la vocale dall' ultima sillaba, come *Velen*, *Amor*, ed altre sì fatte. Nè dell'una, nè dell'altra maniera si legge esempio ne purgati, e nobili Compositori, avegnachè Dante alcuna volta si valesse della prima nella sua Commedia, e il Petrarca in quel capitolo, che va tra le Rime da lui rifiutate, ed incomincia *Nel cor pien d' amarissima dolcezza*, e d'ambedue l'istesso Petrarca nella sua frottola *Mai non vo più cantar &c.* Ma frequentissimo è il loro uso ne'Poeti antichi, e di mezzo tempo di bassa lega, e ne' faceti; e particolarmente ne'Pedanteschi la prima è molto famigliare, i quali sogliono usare per rime anche i monosillabi Latini, come *Nox*, *fax*, *lis*, e simili. Contuttociò alcuna volta anche a' dì nostri s' usano entrambe in alcuna cosa seria, cioè in qualche metro Anacreontico, ed assai graziose riescono, ogni volta che sieno usate con giudizio, ed artifizio; e nelle Ariette de' Drammi, e d'altre cose, che ora si pongono sotto le note; perciocchè dicono i Professori della Musica, che assai bene a quella s' adattano tali storpiamenti. Nel rimanente un misto d'ambedue queste maniere in istile burlesco si può vedere in quel sonetto di Filippo di Ser Albizo dato nella nostra Istoria (*d*) Ma il Burchiello più stravagantemente si valse una volta della seconda, usandola nelle voci sdrucciole ne'quadernarj, del seguente sonetto, che intero si legge nella Raccolta dell' Allacci (*e*)

(d) *Lib.* 1. *pag.* 9.

(e) *Pag.* 164.

Di darmi tante lode o macivicchi
Ch'io mestier d'ingegni chi mi scorgan
E che dottrina in verità mi porgan
E d'un miglior buon dì che tu non spicchi
Tutto il dì foco ferri tacche, ticchi
Perche molti sospiri da cor mi gorgan
Quivi par che come acqua in fonte sgorgan
Havendomi fortuna date vicchi.

Finalmente tra le stravaganze delle Rime potremo anche quella,

che gli Antichi, e quei del secolo xv. grandemente usarono, cioè di storpiare le parole in grazia della rima, dicendo *trare*, per *trarre*, *vegni*, per *vegna*, *denare*, per *denari*, e simili, o di valersi del bisticcio, accordando verbi grazia *Amore*, con *dolere*, *sdegno*, con *stagno*, e facendo altre sì fatte scempiaggini, delle quali non monta recare esempj, trovandosene a rincrescimento per le poesie di que' tempi.

D'altre cose degne di considerazione, le quali s'incontrano per le Poesie Toscane; e primieramente degl' Intercalari, e degli Amebei. CAP. X.

DI due sorte si truovano gli accidenti, de' quali ora dobbiam parlare: altri sono sì fatti, che s'uniscono colla sustanza; e questi sono gl'Intercalari e gli Amebei: altri colla sustanza nulla comunicano, ma sono totalmente estrinsechi, e stranieri; e questi sono gli Acrostici, gli Ecchi, i Versi catenati, i Sotadici, e quei composti di tutti verbi, o di tutti nomi, o contenenti altre simili obbligazioni di poco rilievo.

L'intercalare, per incominciar da' primieri, è uno, o più versi, che di tratto in tratto si vanno ripetendo pel componimento. Il più antico Autore, che si sia valuto di questa maniera, fu, per quanto noi abbiam trovato, Giusto de'Conti, il quale compose un'Egloga col seguente Intercalare di tre versi, anche altrove da noi riferito.

Udite monti alpestri li miei versi
Fiumi correnti, e rive,
Udite quanto per amar sofferst.

In quasi tutte le sorte de' componimenti egli può entrare, trovandosi usato dal Tasso in quella canzone tra le sue *Rime Sacre*, che incomincia *Alma inferma, e dolente* (*a*) nella quale tutte le stanze chiudono coll'ultimo verso della prima: il che fa anche in quell'altra impresa dopo il suo Poema del *Monte Oliveto*; e dall'Accademico Crescente in una vaghissima canzonetta, che è la seguente (*b*)

Pastorella,
Vieni al prato,
Che l'Aurora
Gia s'indora:
Spiran Fiori
Vaghi odori:
O beato
Nostro stato!
Vieni, o bella
Pastorella.
Pastorella,
Nostri greggi,
Per li fonti,
Per li monti,
Van pascendo,
Te seguendo,
Tu li reggi

(a) *Rime Tass. raccolt. da Carlo Fiamma e stamp. dal Deuchino* 1621. 12. par. 8.
(b) *Diport. Crescent.* pag. 114.

Senza

Senza leggi:
Vieni, o bella
Pastorella.
Pastorella,
Fugga il pianto,
Scocchi il riso
Dal tuo viso:
Non più noie;
Ma sol gioie:
Sia il tuo vanto
Dolce canto:
Vieni o bella
Pastorella.

E dal Villani nel suo Poema della *Fiorenza Difesa* al Canto IV. molte stanze del quale anno l'Intercalare di due versi. Ma quel, che più reca maraviglia, si è, che taluno l'ha voluto usare anche ne' sonetti; però solamente, allorchè più sonetti in un proposito composti chiudono tutti coll'ultimo verso del primo, come sono que'tre burleschi del Caro contra il Castelvetro, in fine di ciascun de' quali s' intercala il seguente verso. *Or vedetele dentro a questa ampolla.* (97)

Finalmente ancorchè l' Intercalare soglia accomodarsi nel fine delle strofe, o d'altra partitura, quando i componimenti anno il metro, nondimeno abbiam noi osservata una canzone tra le *Rime* del Notturno Napolitano, che per quanto noi potiam giudicare, fiorì circa il fine del XV. secolo, o il principio del XVI. le cui strofe incominciano tutte col primo verso della prima, cioè.

Duo Signor son Dio 'n Ciel: tu qui giù in Terra
Pero con riverentia
A tua sacra presentia

(97) *A questo luogo appartiene quell'altra bizzarria ritrovata da Anton Brocardo, che in un sonetto si serve quattro volte di un verso consimile toltane l'ultima voce. Il Sonetto è il seguente, e truovasi nel secondo tomo delle Rime Scelte*

Non mi vedete oime di pianger lasso
E nel volto non piu quel ch'esser soglio?
Non vedete, ch'io son di vita casso?
Ahi per me cieco et indurato scoglio!
Non vedete il martir onde mi doglio,
Che vedete pur meco ad ogni passo?
Non vedete, che'l cor d'anima spoglio?
Ahi per me cieco et indurato sasso!
Non vedete la doglia acerba e tetra
Ir avanzando ogni ben mesta sorte?
Ahi per me cieco, et indurato marmo!
Non vedete, che vinto mi disarmo
Sol attendendo il colpo della morte?
Ahi per me cieca et indurata pietra!

In quello stesso libro dopo di questo Sonetto altro ne siegue di simil forma, e coll'intercalare posto in quattro luoghi, attribuito al medesimo Brocardo, di cui però nel II. libro delle Rime di div, impresse nel 1547. ne vien fatto autore l'Amanio.

Voglio fare esperientia
Di quel che in te si serra.
Duo Signor son Dio 'n Ciel: tu qui giù in Terra,
Perche sola non voglia &c.

Ed un' Egloga del Trissino, fatta in morte di Cesare Trivulzio, ed impressa tra le sue *Rime*, nella quale si varia quattro volte l'Intercalare; e sempre si pone nel principio de' sentimenti.

Ma in questo proposito è molto più degna d' osservazione una Lauda di Ser Chelo Prete, tratta da un MS. della Chisiana intitolato *Canzoni di Fra Jacopone, e d'altri* (*a*) nella quale l'Intercalare si fa nel mezzo delle strofe, come si vede appresso.

(a) *MS.* 577. *laud.* 590. *fogl.* 259.

Vergine tummi fai
Orando atte venire
Perche non resti mai
Per me pregare il Sire
O carità
Somma piatà
Mi mostra sempre tua gran deità.
Io. vegho. chiaro e vero
Cogniuomo e orbo, e ciecho
E a pel biancho il nero
Chi non sachosta teco
Che gran piatà
O charità
Quante in errore chi atte non si dà.
Tusse lavera pacie
Tusse somma salute
Tu fontana vivacie
A chiunque vuol virtute
O carità
Somma piatà
Chi non ricorre atte niente fa.
Tusse cierta speranza
Di tutti noi mortali
Chin te non a fidanza
Si vuol volar sanzali
O charità
Somma piatà
Pel pecchator. patire tal maestà.
Se non fuss' il tuo frutto
Ogniuno era dannato
Ma pel tuo figliuol tutto
Il mondo fu salvato
O charità
Somma piatà
Per noi. volle morir tal deità.
Dunque chi fia l'ingrato
Che sempre non ti adorj
Poi. chellai scampato

Dan-

Danfiniti martorj
O charità
Somma piatà
Concedi alla mie fine la gloria.

Nè solo co' versi i nostri Toscani fecero gl'Intercalari, ma col suono, che i versi accompagna: del che si legge vaghissimo esempio tra le *Rime piacevoli* dell'Accademico Aldeano in quell'Egloga, dove s' introducono Alco Pastore, e Almo Pescatore a lodare le loro Ninfe, il primo sopra uno strumento, il cui suono rende la voce di *Tina tinella*, o *tenella*, com'altri vogliono, e il secondo sopra un'altro, che rende la voce di *Trettanelo*, che sebbene alcuni la danno alla cetera, nondimeno è propria della siringa (*a*)

(a) *Franc. Patriz. Poet. dec. Istorial. pag.* 86.

ALCO.

Non habitò mai selva
Di campagna, o di monte;
Nè prato, o fiume, e fonte
Sì casta Ninfa: e non seguì mai belva,
Nè saettò mai piaga
Cacciatrice sì vaga,
Come l'amata mia Fillide bella.
Tina Tinella.

ALMO.

Non habitò maremme
Giamai, nè cristallini
Lucidi antri marini
Sì casta Ninfa; e non pescò mai gemme
Sì bella Pescatrice;
Nè vaga notatrice,
Come Amarilli mia, già mai notò.
Trettanelo.

e così seguita per molte stanze, o strofe.

Nel rimanente alle volte s' anno fatto lecito i nostri Poeti, o capriccio, o necessità, (98) che ve gli abbia spinti, di mutar qualche parola dell'Intercalare, del che v'è esempio in quell'Egloga dell'*Arcadia* del Sannazzaro, che incomincia. *Poiche il soave stile, e'l dolce*

(98) *Nè per capriccio, nè per necessità, come malamente suppone il Crescimbeni, si fecer lecito i nostri Poeti di variare l' Intercalare nell' Egloghe, ma il fecero per imitare i Poeti Greci e Latini, che ciò costumarono di fare. Legganfi gl' Idillj di Teocrito, e l' Egloghe di Virgilio, e vedrassi, che l' ultima volta, che si poneva l' intercalare, ponevasi alquanto diversamente dalle altre: la qual cosa è nota a chiunque ha una mediocre tintura di lettere. Il solo Nemesiano fu, che nella quarta egloga non variò l'intercalare; per altro quanti Poeti Greci Latini in Egloghe o Idillj prima di lui lo usarono, tutti il vollero nel fine del componimento variare, faccendo che servisse come di chiusa del canto di quel Pastore, che s'induceva a cantare nell'Idillio e nell'Egloga.*

canto, in cui l'Intercalare si è, *Ricominciate, o Muse, il vostro pianto*; e pure l'ultima volta si muta. *Ponete fine, o Muse, al vostro pianto*.

Ora passando all'Amabeo riferiremo, che egli è una legge, che si usa nelle contese, o gare, che si pigliano nel canto; ed è tale, che chi risponde il faccia colla medesima quantità, e forma di versi, e di rime della proposta, e colle stesse figure, e formole, e maniere: di modo che quanto più sarà strettamente ella usata, tanto più egli riuscirà leggiadro, e artifizioso. Questa cosa è molto frequente nell'Egloghe; e si truova anche usata sovente nelle Favole Pastorali, e Pescatorie; come si vede nell'*Alceo* (*a*) dell'Ongaro, e nell'*Amoroso Sdegno* del Bracciolini [*b*] e perchè il riferire tutto ciò, che intorno ad essa potrebbe osservarsi, anzi rincrescevole, che dilettosa renderebbe la nostra Opera; perciò rimettiamo i lettori agli esempj, che in abbondanza si truovano tra i Buccolici Toscani, e spezialmente nelle nobilissime Egloghe Pescatorie di Bernardino Rota, una delle quali appunto lavorata a questo modo, abbiam noi data nella nostra Istoria (*c*)

(a) Art. 4. sc. 1.

(b) Art. 2. sc. 5.

(c) Lib. 1. pag. 57.

Degli Acrostici. CAP. XI.

GLI Acrostici sono que' sentimenti, che si cavano da i capiversi; leggendosi le lor prime lettere ordinatamente accozzate insieme. L'uso di questa faccenda da i Provenzali (*d*) il tolsero gl'Italiani, i quali, comechè non sia egli stato sempre nella sua verde osservanza, mai non l'anno affatto abbandonato; e da esso, che per altro è cosa di poco pregio, alle volte di belle notizie ne vengono palesate, come dice il Redi (*e*) il qual soggiunge. *In verità, che oggi non sapremmo forse, chi fosse l'Autore dell'antico volgarizzamento di Rasis conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu Sere Zucchero Bencivenni, conciossiecosachè con la prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera*.

Zertamente io vi dico
Vollio esser vostro amico
Ke Ke di me volliate
E non può l'amistate
Rimaner tra noi due
Or non vi dico piue.
Ben vollio in veritade
Entra noi l'amistade
Non vollio, che falli punto
Con fino amor congiunto
Intra noi due dimori
Villania ne sia fuori
E ogne malusanza
Non vollio ci abbia mancanza
Non fa mestieri più dire
Io son vostro al ver dire.

(d) Red. annot. ditiramb. pag. 121.

(e) Loc. cit.

Questa maniera ne ha scoperto anche l'Autore delle nobili Poesie, che vanno sotto il nome dell'Accademico Crescente da noi citato più volte negli antecedenti Libri: perciocchè l'Acrostico in quel sonetto del Conte Raimondo Montecuccoli quivi inserito, e da noi dato in favellando delle Risposte, (a) ne palesa ciò, che la modestia dell'Autore ne volle tacere.

(a) *a pag.* 197. 198.

Ma perchè tra gli Antichi per lo più i versi de' sonetti si scrivevano due per Riga, come dimostrammo nella nostra Istoria (b) però in proposito degli Acrostici antichi, acciocchè meglio si possano scoprire, riferiremo una bellissima osservazione del Conte Federigo Ubaldini nella *Tavola sopra i Documenti d'Amore* di M. Francesco da Barberino (c) Ed è, che Dante da Maiano scrive un sonetto a Monna Nina Siciliana, e dice in esso, che se voleva sapere il nome dello scrittore, guardasse *per testa*, cioè i capiversi: or chi quel sonetto leggerà scritto un verso dopo l'altro secondo il nostro uso, e come lo stamparono i Giunti nella loro Raccolta (d) avrà molto che fare, per ritrovare l'Acrostico del nome, il quale sta ne' capiversi, leggendosi all'antica, cioè due versi per riga nella forma seguente

(b) *Lib.* 1. *pag.* 4.

(c) *Alla voce Sonetto.*

(d) *Fogl.* 140. *a terg.*

Di ciò, ch'audivi dir primieramente — *Gentil mia Donna di vostro laudore*
Avea talento di saver lo core — *Se fosse ver ciò bon compitamente*
Non come audivi il trovo certamente — *Ma per un cento di menzogna fuore*
Tanto v'assegna saggia lo sensore — *Che move, e vien da voi sovra saccente*
E poi vi piace ch'io vi parli bella — *Se'l cor va dalla penna svariando*
Sacciate ne; Che ben son d'un volere — *E se v'agenza, e'l vostro gran savere*
Per testa lo meo dir vada cercando — *Se di voler lo meo nome v'abbella.*

Del secolo XVI. tra molti altri, due se ne truovano di Domenico Veniero in due sonetti impressi nella Raccolta dell'Atanagi [e] che mostrano a cui sono indirizzati i componimenti: cioè l'uno a Paulina, e l'altro a Madaluzza, ambedue di casa Troni; ed uno in sei sonetti, cioè trè d'Orsatto Giustiniano scritti al mentovato Veniero, e tre del Veniero in risposta, i capiversi di ciascun de' quali, esprimendo il nome di *Lugretia Bianca*, addita, che ella era quella Donna, che nel corpo de' sonetti apparisce amarsi da ambedue. Ma niuno, per vero dire, ha meglio, e più ingegnosamente adoperato con questa maniera, che il Boccaccio, il quale tessè la sua *Amorosa Visione* sì fattamente, che i capiversi d'ogni terzetto uniti insieme vengono a formare due interi sonetti, ed un madrigale, come osservò Girolamo Claricio Imolese nell'*Apologia contro i detrattori della Poesia del Boccaccio*, stampata insieme coll'*Amorosa Visione* suddetta.

(e) *Lib.* 2. *fogl.* 9. *a terg.*

Degli Ecchi, de' Versi incatenati, e de' Sotadici, e d'altre obligazioni di poco pregio. CAP. XII.

L'Ecco, che è una mezza voce repetita, la quale alle volte si lascia fuori del verso sola, e da per se; e colla quale alle volte il verso si chiude, fu introdotto nella Toscana Poesia nel secolo XV. (99) tro-

(99) *Chi fosse l'autore degli Ecchi, non si sa. Il più antico da me osservato è quello che sta impresso tra le cose vulgari del* Poliziano, *dietro alla fa-*

trovandosi usato in alcuna delle Farse, e delle Rappresentazioni, da noi notate di sopra. Per lo più questo accidente serve alla Drammatica; e quando è fatto con artifizio, cioè che le mezze voci abbian sentimento, ed in qualche modo adoperino nella favola, riesce non poco dilettevole, come si riconosce da quello inserito nel bellissimo *Pastor Fido*, che serva per tutti gli esempi, che si potessero addurre. Ma siccome l'Ecco alle volte è doppio, ed anche rinterzato, come in più luoghi di Roma noi abbiamo osservato essere, così un F. Giuseppe de Curtis in una Poesia per isvarioni, e fantastichi maraviglio-sa, intitolata *La Costanza infedel*, *la fede infida*, *Arcidramma musicale*, e stampata in Vinegia l'anno 1661. n'inserì uno doppio [a] che incomincia.

(a) *Att.* 3. *sc.* 7.

Ne pur dunque oggi t'odo?
Su Caronte volta a Lete
Col tuo remo il mio rimedo. modo. odo.

E così seguita per lunga pezza: il che però, prima di lui, fece un Gio. Paolo Trapolini in un Egloga boschereccia tragicomica intitolata il *Tirsi*, ed impressa in Trevigi l'anno 1600.

Ma taluno l'hà fatto servire anche alla Lirica, trovandosi parecchi madrigali tra le *Rime* del Cieco d'Adria con esso lavorati; uno de' quali è il seguente, che ha l'ecco in fine del verso.

Io son ben oggi mai, Madonna, chiaro,
Che non mi amate, e non mi havete caro.
Perche l'altro hier' io sol meco dicendo.
Certo certo mi rendo:
Se ben poco vaglio io, molto vale ella,
Che la mia Donna bella
Qualche pietà de me nel petto serri,
Ivi Echo all'or all'hor rispose: erri.
All'hora seguendo io
Donque se'l tuo Narciso habbi un dì pio,
Non cura ponto questa mia fanciulla
Di chi per lei ogn'altro amore annulla?
Echo rispose un'altra volta. nulla.
Io all'hor seguii repente.
Ella pur giura amarmi sommamente.
Et Echo all'hor all'hor rispose. mente.

Ed essendovi nelle medesime *Rime* un sonetto, (b) che l'ha in fine di ciascun verso; e finalmente un'altro sonetto dell'istesso Autore impresso tra

(b) *Rim. Ciec. d'Adr. p.* 3. *pag.* 11.

*vola dell'*Orfeo, *in una stanza, di cui son questi i due primi versi:*
Che fai tu Ecco, mentre ch'io ti chiamo? Amo.
Ami tu duo, o pur un solo? Un solo.

Uno anche de' non meno antichi si è quello che si legge fra gli Strambotti di Serafino dall' Aquila *intitolato* Ecco *nell'edizione delle sue Opere fatta in Pesaro dal Soncino nel* 1505. *in* 8., *e continua per tre ottave. Un altro stravagante si truova nelle pescatorie del* Co: di S. Martino, *che continua per dodici ternarj di un' egloga; e celebre finalmente nel secolo XVI. fu quello che si legge in un Sonetto di* Gio: Batista Amalteo, *quantunque sia solamente nell'ultimo verso una sola volta adoperato.*

to tra le *Rime* in Morte d'Irene di Spilimbergo, che ne ha parecchi anche tramezzo i versi, nella guisa seguente.

Chi piangono in si dolce amara doglia
Quest'almi Cigni, o pie Sirene? Irene.
E' ita fuor di vita? ita; Di bene
Raro il Ciel parco ne dispoglia. spoglia &c.

Ma pure uno assai giudizioso, e leggiadro ne abbiam veduto in un Sonetto, che nel libro V. delle Rime di diversi Napolitani, e d'altri, [a] va sotto nome di Marco Vasio, ma l'Atanagi nel secondo libro della sua Raccolta lo rende al vero Autore, cioè a Tommaso Mocenigo nobile Viniziano, e suo grande amico, dal quale l'ebbe corretto, e migliorato in molti luoghi; ed egli è il seguente.

(a) Pag. 435.

Se nel partir da que' be' lumi ardenti,
Onde si caldi, e dolci raggi uscìro,
Insieme i piacer miei tutti partiro,
Perche, fiamma crudel, più mi tormenti?
Son volti 'n triste note i primi accenti,
Che tanto allegri risonar s'udiro;
Ed a tutt'ore invan piango, e sospiro,
Che i sospir solo, e i pianti odono i venti.
E mentre rimembrando i cari sguardi,
Dico ov'or sono i giorni miei graditi?
Iti sento chi tosto allor risponde.
Indi al tornar de' miei sospir smarriti
Grido. deh perche, morte, a venir tardi?
Ardi, dico, chi parla, e pur s'asconde.

I Componimenti incatenati sono quegli, ogni verso de' quali incomincia, o colla stessa voce, colla quale termina l'antecedente, o almeno colla stessa rima. Questa invenzione è antica; e di essa fa menzione Antonio di Tempo nella sua *Poetica*, allorchè parla de' sonetti incatenati. Or della prima maniera recheremo per esempio il principio d'un capitolo dell'Altissimo Poeta Fiorentino, che è il settimo degli impressi tra le sue *Opere*.

Amor mi tiene a sdegno vol ch'io parta
Parta dall'Amor tuo, partir non posso
Posso, ma come chi' son tuo per carta
Carta, talche se sdegno m'ha percosso
Percosso, perch'io parta Amor fa tanto
Tanto ch'io non mi son da te rimosso &c.

E così va seguitando fino al fine. Della seconda maniera, che si chiama anche Repetita, darem per esempio un sonetto d'Alessandro Caperano più volte da noi citato di sopra, che appunto s'intitola *Incatenatus sonettus*.

Morto sendo il mio Sol anzi in Ciel posto
Discosto dal piacer gran dolor porto
Conforto più non sento: che pur tosto
Deposto ha morte il segno del mio porto.
Sorto è il contrario a quel che havea preposto
Macosto doncha al pianto per tal torto

Smor-

Smortò nel volto che il martir opposto
Discosto il color tien che e breu e corto.
Legato perche restio al mondo vivo
Privo del mio Signor: o crudel fato
Condemnato son a far de pianto un rivo.
Divo è il suo spirto: & io son qui restato
Dato a li affanni in preda: e questo scrivo
Vivo homo in terra si non è beato.

I versi, o Poemi Sotadici, così detti da Sotade Greco, che ne fu l'inventore, sono quei che possono leggersi anche all' indietro; e alle volte si fanno tali, che letti per diritto, anno un sentimento, ed un altro, se si leggono per roversciо. Anch'essi si truovano usati da i Toscani, e ancor di questa maniera fa menzione Antonio di Tempo, chiamandola Retrograda. Lidio Catti da Ravenna tra i suo *Opuscoli*, stampati in Venezia l'anno 1502. ne ha uno intitolato, *Sotadicum Carmen*, il quale incomincia, *Gentile Lidia sol leggiadra, e bella*. Ma noi recheremo per esempio un sonetto, tolto dalle *Rime* del Cieco d'Adria (*a*) che fu molto vago di simili stravaganze.

(a) *Par. I.*

Fortezza, e senno Amor dona, non tolge
Giova, non noce, al ben, non al mal chiama
Trova non perde honor, costumi, fama
Bellezza, e castità, lega, non scielge.
Dolcezza, non affanno l'huon ne colge.
Nova perfidia Amor rompe, non trama,
Prova non crucia, il duol odia, non ama
Prezza, non scherne, in buon, non in rio volge.
Vita, non morte dà, gioia, non pena,
Sorte buona, non ria, frutto, non danno,
Invita al Ciel, non al Inferno mena.
Accorte non cieche hor l'alme si fanno;
Aita non offende, arma non svena.
Forte, non molle Amor, Dio, non tiranno.

Ma Marco Antonio Perilio Montecorvinate, Giureconsulto Napolitano, aveva fatto un Componimento, come scrive l'Allacci nelle Api Urbane, intitolato il Ripeto, e consistente in otto Sonetti, ordinati in forma di scacchiere, che si potevano leggere in sessantaquattro modi: il qual componimento, quando fu noto all'Allacci, non era stampato; e noi non sappiamo, se di poi sia uscito alla pubblica luce.

Oltre a tuttociò si truovano anche Componimenti, i cui versi sono tessuti l'uno di tutti verbi, e l'altro di tutti nomi, per saggio di che serva il seguente sonetto d'Antonio Monetta.

Tien, punge, arde, apre, vince, e'ntorno cinge
Fren, chiodo, fuoco, stral, possanza, e laccio;
Mio cuor, che'l ben, la tema, e 'l sommo impaccio,
Spera, patisce, e ricoprendo finge.
Ella odia, ama, arma, spregia, abbassa, e spinge,
Terra, Ciel, Fede, Amor, sua forza, e 'l braccio
Incontro a lui; del qual fiamma, ira, e ghiaccio
Spenge, discaccia, e disfacendo stringe.

Fin,

Fin, morte, tempo, vita, aspri urli, e spasmo,
Aspetto, bramo, perdo, odio, alzo, e sento,
Et ella à un saldo ben ferma le piante.
Ella è sicura; i vo seguendo il vento,
Ella acquista la lode; i cerco il biasmo.
O felice alma, o forsennato amante!

E se ne truovano eziandio di quelli, ne' quali si tiene stretta ragione di sillabe, e di lettere. Un saggio ce ne diede il Petrarca in quel sonetto, che incomincia. *Quando io muovo i sospiri a chiamar voi*, in cui si van considerando le sillabe della voce *Laureta*, nome vero di M. Laura. Ma il Monetta mentovato considera lettera per lettera la voce *Diamante*, nome della sua Donna, nel seguente sonetto.

S' io qui divido, di Diamante, in otto
Lettere, il nome, occasion, ciascuna
Mi dà di dir sua forza: e questa ha l'una,
Duolo ch' ogni riposo hammi interrotto.
L' altra, Ira, con ch' io m'ardo, e non fo motto;
Asprezze l'altra, che 'l mio fato aduna,
Spesse: l'altr' ha poi Morte aspra, e 'mportuna,
S' è meco ogn' or; nè il duro stame ha rotto.
Assentio, l'altra; e 'n me l'animo annoia
L' altra, che Noia mostra, e la T. Tosco;
E l' E, quell' Esca, ch' il bel volto scuopre;
Si che 'l nome di lei [quanto i conosco]
Duolo, Ira, Asprezze, Morte, Assentio, e Noia,
Tosco, ed Esca d' Amor sott' ombra cuopre.

E di quelli, per esprimere i cui sentimenti, in vece delle parole, servono le figure dell' abbaco: della qual maniera si valse quell' Amante, che per rimproverare alla Donna amata la sua troppa crudeltà, senza che altri potesse capire il rimprovero, o a cui era diretto, essendo ella chiamata *Santa*, ed egli scherzando su tal nome, le scrisse il seguente verso, *Se Santa sei perchè mi dai la morte*, mettendo però in luogo delle prime tre voci il numero sessantasei nella seguente guisa. *LXVI. perchè mi dai la morte*. Et oltre acciò abbiamo noi veduto un' intero Sonetto di Gio: Batista Palatino Romano nel suo Trattatello *Del modo d' imparare a scrivere*, stampato l'anno 1566. le cui parole s'esprimono col mezzo di varie figure mescolate opportunamente colle lettere nella guisa, che dimostra il seguente verso, che è il primo di quello

D GL E

D ove son gl' occhi e la serena forma

Ma di queste, e d'altre sì fatte obbligazioni, anzi puerili, che degne d'esser riguardate da uomini di lettere, sia detto abbastanza; perchè se volessimo andar considerando tutte quelle, che a larga mano il Cieco d'Adria, e'l Vemero, ed altri nel secolo XVI. e moltissimi nel XVII. sono andati spargendo per li loro Canzonieri, non troveremmo certamente la via di condurne al fine.

De' Centoni. CAP. XIII.

Siccome i Greci, e i Latini fecero componimenti di versi tolti da altri Autori, e li chiamarono Centoni, così anche i nostri Toscani ne an fatti sovente, e Centoni parimente gli anno appellati. Questa maniera non è antica, avvegnachè il Petrarca un tal qual lume ne desse in quella canzone, che incomincia *Lasso me, che non so in qual parte pieghi*, ove in fine d'ogni strofa inserì un verso d'un'Autore rinomato, la qual cosa ne'tempi più bassi fu seguitata dal Rota in quella canzone; che incomincia. *Tacquimi un tempo, ed hor mi spinge Amore*, e da parecchi altri. Ma nel secolo XVI. molti se ne fecero bellissimi dal Bembo, [100] da Vittoria Colonna [*a*] e da altri chiarissimi ingegni di que'tempi, oltre a'quali ne leggiamo parecchi in lode di Carlo Quinto dopo le *Notti d' Africa* di M. Sigismondo Filogenio Paolucci Antenato dell'Abate Giuseppe Paolucci, di cui abbiam più volte fatta onorata menzione in quest'Opera: il qual Filogenio fiorì, romanzando, circa il 1530. e se avesse avuto sceltezza di stile, come era fecondissimo, d'invenzioni, avrebbe potuto ben'esser degno scolare del glorioso Ariosto, com'egli si professa d'essere stato; ed il poteva ben fare, perchè noi abbiam veduti a questi giorni alcuni suoi sonetti, in una Raccolta a penna del secolo XVI. in morte di Faustina Mancini moglie di Paolo Attavanti Gentiluomo Romano, appo Giuseppe Antonio Vaccari, che ad altri studj più gravi accompagna anche il Poetico, i quali sono non poco diversi, massimamente nel fatto dello stile, da quello, che sieno i suoi Romanzi, e quelle

(a) *Ruscell. Annet. dopo i Fiori di Rime pag.* 285. *ediz. Venez.* 1579. 12.

(100) *Che il Bembo abbia fatto Centoni altro testimonio non abbiamo fuor del Ruscelli nelle annotazioni a' Fiori delle Rime da lui raccolte. Il Sannazzaro forse fu l'inventore di tal sorta di poesia, e nelle sue rime uno ne lasciò, che comincia:* L'altra mia fiamma oltre le belle bella. *Prima di lui certamente non si trova chi ne abbia scritto, bensì molti dappoi, come a dire la Colonna nelle sue Rime, Lelio Capilupi nel primo tomo dell'Atanagi, e infiniti altri non solo in Sonetti, ma altresì in madrigali e in Canzoni.*

quelle rime, che nel fecero di sopra (101) annoverare tra i seguaci della scuola del secolo XV.

Benchè per lo più questa maniera si truovi usata in componimenti brevi, come in madrigali, in ottave, e in sonetti: nondimeno fu stesa fino alle canzoni, avendone Filippo Massini tessura una di versi tolti dal Petrarca, la quale è l'ultimo componimento delle sue *Rime* impresse, ed è assai bella; e Giulio Bidelli Sanese prima di lui ne fece in Capitoli, e in Poemetti d'ottava rima, tratti parimente dalle Rime del Petrarca, uno de' quali è di dugento ottave, impresso in Vinegia l'anno 1563., e questi Centoni del Bidelli tanto più sono degni di stima, quanto più mantengono l'obbligo di non alterare i versi dell'Autore, da cui sono presi, e di non prenderne più d'uno da un medesimo luogo.

Si truovano i Centoni di due sorte, cioè di versi interi, e di versi interi, e mezzi versi mescolati insieme, benchè questa seconda sorta sia pochissimo frequentata. Della prima maniera uno n'abbiamo assai bello di Bernardino Tomitano, tratto con qualche leggiera alterazione dal Canzoniero del Petrarca, ed è il seguente.

Questa bella d'amor nemica, e mia
Tal d'armati sospir conduce stuolo,
Che l'alma trema per levarsi a volo,
Veggendola passar sì dolce, e ria.
Pur, lei cercando, che fuggir devria
Adhor, adhor a me stesso m'involo,
E vo fra gli altri sospiroso, e solo
Pien d'un vago pensier, che mi desvia.
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso,
Ma celare il mio mal preso consiglio,
Allor raccolgo l'Alma, e poi, ch'io haggio
Rasserenato in parte il cor doglioso,
Scorgo fra il nubiloso altero ciglio,
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

Della seconda produrremo un'sonetto di versi, e mezzi versi presi altresì dal Canzoniero del Petrarca da D. Romano Merighi Monaco Abate Camaldolese, e già Procuratore Generale del suo Ordine, giudiziosissimo Professore di Toscana Poesia, nel qual sonetto introduce a favellare CLEMENTE XI. Nostro Signore, allorchè per la sua profonda umiltà si dolse con amarissime lagrime d'essere stato eletto al governo della Chiesa:

Ricercando del mare ogni pendice
Veggio al mio navigar turbati i venti;
E gli occhi porto per fuggir' intenti
La tempesta, che al cor l'occhio ridice.
L'un pensier parla con la mente, e dice,

Che

(101) *Il nome di questo* Sigismondo Filogenio Paolucci *era stato posto dall'Autore dopo quello dell'Altissimo Fiorentino nel lib. 1. di questo vol. de' Com. cap. 12. pag. 32. ediz. di Roma, che doverebbe essere in questa a pag. 119. lin. 3. ma noi lo abbiamo di là levato seguendo la correzione inserita dal Crescimbeni nel vol. 5. de' Com. pag. 121. della suddetta ediz. Rom.*

Che pur' agogni? Di: perchè paventi?
Col tuo gioir tempra gli altrui tormenti:
Nè più si brama, nè bramar più lice.
Ma con questo pensiero un'altro giostra
Col membrar de' dolci anni, e degli amari;
E la via di salir' al Ciel mi mostra.
Dispreggiator di quanto il Mondo brama
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari
Come si acquista onor, come Dio s'ami.

Nel rimanente non taceremo, che Ottavio Beltramo da Terranuova di Calabria Citra compose, e pubblicò colle sue proprie stampe in Napoli l'anno 1634. un Poemetto intitolato il Vessuvio, il quale è composto tutto d'ottave di diversi Autori: la qual fatica anch'essa può dirsi spezie di Centone.

Delle Traduzioni. CAP. XIV.

EGli è ben dovere, che, prima di terminare il presente racconto, diciam qualche cosa intorno alle bellissime Traduzioni, che i nostri Poeti an fatte di quasi tutte le migliori Poesie, sì de' Greci, come de' Latini, e d'altre Nazioni: imperocchè molto accrescono anch' esse la riputazione, e la gloria della nobilissima Toscana Poesia, che oggimai può girsene a paro a paro con qualunque altra, che l'ha preceduta, e molto si riconosce superiore ad ogni altra, che or si professi di lingua viva. Nella nostra Istoria [a] noi dicemmo, che il primo, che traducesse alcuna opera in versi Toscani, fu Tommaso Cambiatore, che trasportò in terza rima l' Eneide di Vergilio, della qual Traduzione non è rimaso altro, che la memoria; perchè, non essendo ella mai stata impressa nella guisa, che dall'Autore fu fatta, di tal maniera riformolla Gio. Paolo Vasio, espurgandola da infiniti errori d'ogni sorta, de' quali era piena, che dopo essere stata da lui mandata alle stampe per cosa del Cambiatore l'anno 1532. lasciò, che nell' 1538. si ristampasse col proprio suo nome, e come sua propria cosa. Ma ora ne accade non poco di dubitare, che veramente il Cambiatore fusse il primo traduttore, essendone capitata sotto gli occhi un'Operetta in ottava rima intitolata, *Gieta, e Birria*, tratta dall' *Anfitrione* di Plauto, ed impressa, per quanto potiam conghietturar dalla qualità della stampa, nel secolo xv. in fine della quale vi è la seguente ottava, che dimostra, essere Opera di Giovanni Boccaccio.

(a) *Lib.* 4. *pag.* 290. *dell' ediz.* 1698. *che in questa sarà nel vol.* 5. *dell'Opera.*

Incliti e venerandi Cittadini
Miser Zuane bochazo huom luminoso
Infra li altri pueti Fiorentini
Quest opera compose il viro famoso
Vulgarizando di versi latini
Con laiuto dappollo glorioso
Et io Lorenzo amalagiso frate
Stampare lo fatta perche piacer nabiate.

Egli è però vero, che l'eruditissimo Antonio Maria Salvini molto versato, siccome in ogn'altra professione scientifica, così nelle cose

anti-

antiche Toscane, in una lettera scritta a Monsignor Marcello Severoli intorno a quest'Opera, mostra di credere, che ella non sia altramente del Boccaccio, ancorchè egli ne abbia una copia scritta a penna colla seguente nota nel principio. *Liber Giete, e Birrie traductus de Latino in Vulgare per Dominum Johannem Bochaccium Poetam Florentinum*, e colla seguente altra nel fine. *Qui fenisse el Gieta, el Birria tradutto di Latino in Volghare per Messere Joanni Boccaccii Poeta Fiorentino, e scripto per me Piero di Bartholomeo Ghaleotti da Pescia Notayo Fiorentino per mio uso adì XIX. di Dicembr. MCCCCLXIII.* e stima piuttosto, chè sia di Ghigo Brunelleschi in parte, e in altra parte di Domenico da Prato Autori più antichi del Boccaccio; ovvero di Giovanni Acquettini Autor più moderno: imperocchè quanto a i primi egli afferma aver veduto in un testo a penna appresso il Cavaliere Cesare del Priore Senatore da Ricasoli, dopo l'ottava *Gieta ubidisce, e l'armi tosto piglia* la nota, che siegue. *Insino a qui tradusse, e misse in rima il nobile Ghigo d'Ottaviano Brunelleschi, e da qui insino alla fine tradusse, e misse in Rima il sapiente huomo Ser Domenicho del Maestro Andrea da Prato, de quali le loro figure sieno disegnate qui da pie*: il qual Brunelleschi egli giudica, che fosse quello, che presso il Giambullari nel *Gello* (a) si mette in coppia con Dante da Agatone Drusi Poeta Pisano. *Non Brunellesco, o Dante sarian letti*; e l'occasione dello sbaglio dal nome di Ghigo Brunelleschi a quello di Giovanni Boccaccio pensa potere esser nata dall'uso di scriver talora i nomi degli Autori colle sole prime lettere, che allora era molto frequente, avendo egli in una copia di que' tempi, che l'Autore era noto, trovato appunto il di lui nome abbreviato così *B. G.* la quale abbreviatura il trascrittore, facendo ad indovinare, spiegò per Giovanni Boccaccio. E al vero dire, che in quei tempi usassero molto queste abbreviature, e continuamente per conto di esse nascessero degli equivoci, e si prendessero degli sbagli, appieno il dimostra la lezione de' testi a penna delle antiche Opere, e particolarmente delle Raccolte, in una delle quali, che si conserva nella Prioria del Convento delle Monache di S. Felicita di Firenze, trovandosi alcuni sonetti sotto nome di Cino da Pistoia, i quali per la cattiva qualità della lingua non possono esser mai di quel purgatissimo scrittore, il mentovato Salvini dice, che erano di Francesco Ceo Poeta di quell'istesso corrotto secolo xv. e che il cambiamento dell'Autore seguì, perchè in altra scrittura dovettero esser contrassegnati colla sola lettera *C.* che il trascrittore poi interpretò per Cino, che era famoso, e non per Ceo a lui forse incognito. Nè queste abbreviature si facevan solo nelle scritture poetiche, ma in qualunque altra Opera; e da ciò noi ci avvisiamo, che derivasse l'errore di colui, che attribuì a S. Tommaso d'Aquino il Comento sopra Boezio, del qual parliamo nella nostra Istoria [*b*] perciocchè essendo peravventura il testo, che colui dovette averne, segnato colle sole lettere *T. A.* egli l'interpretò per Tommaso Aquinate, non avendo cognizione di Tommaso Anglico, che ne fu l'Autore; seppure non vogliam dire, che in quest'Opera fusse veramente il nome del legitimo Autore; e che la denominazione d'*Anglico*, colui la credesse abbreviatura d'*Angelico*: titolo,

(a) *Pag.62.*

(b) *Lib. 1. pag. 5.*

tolo, col quale sempre mai ha camminato il Santo suddetto; e perciò a lui l'opera attribuisse:

In ordine poi all'Acquettini, dice il Salvini, che nel resto del Galeotti mentovato di sopra all'ottava *Lasciam portare al Gieta la fascina*, si legge la seguente rubrica in margine *Messere Joanne Acquettino*, e dopo alcune ottave, a quel verso, *Che andar ratto non può chi doglia sente*, si legge notato. *Qui finisce Joanni Acquettini*. Il quale Acquettini, che fu da Prato, fiorì in tempo del Burchiello, come appare da quel sonetto di lui, che incomincia. *Questi c'hanno studiato il Pecorone;* e però se egli v'ebbe parte, il Brunelleschi dovette anch'esso fiorire in tempo del Burchiello, cioè circa il 1430. e forse molti anni dopo, trovandosi, che l'anno 1480. il Burchiello viveva in Firenze (*a*) Ma comunque ciò siasi, certa cosa è, che se l'Autore di questa Traduzione non fiorì prima del Cambiatore, e'si fu contemporaneo di lui; e però non debbe assolutamente affermarsi, che il Cambiatore fusse il primo Traduttore in Toscani Versi. Nè punto rileva, che la suddetta Traduzione del *Gieta*, *e Birria*, sia piuttosto traslatazione di favola, che di parole, per esser l'opera di Commedia ridotta a Romanzo; perchè oltre a questa si truovano due altre traduzioni contemporanee di quella del Cambiatore, e peravventura anche più antiche. L'una si è la *Buccolica* di Vergilio tradotta in terza rima da Bernardo Pulci, il quale fu fratello di Luigi, e di Luca, e fiorì anch' egli circa la metà del secolo XV. la qual Opera fu stampata in Firenze l'anno 1481. e l'altra la *Farsaglia* di Lucano trasportata in Ottava rima dal Cardinal di Montichiello, come apparisce dal fine del libro impresso in Milano l'anno 1492. *Explicit Liber Lucani Cordubensis Poetæ clarissimi translatus per R. in Christo Patrem, & Dominum L. de Montichiello Cardinalem dignissimum*. Noi, ed insieme con noi il P. Domenico Antonio Gandolfo Eremitano di S. Agostino commendabile per la scelta erudizione in simili materie, il quale di questo Autore ne ha dato notizia, abbiam fatta molta diligenza, per ritrovare chi egli fusse, e di che tempo fiorisse: ma nulla abbiam trovato, oltre a quello, che porta la suddetta nota: contuttociò dallo stile congietturiamo, che se non prima, almeno nel tempo stesso fiorisse, che fiorirono il Pulci, ed il Cambiatore; e perchè anche i lettori possano giudicarlo, trascriveremo quì le prime due stanze.

(*a*) *Nota dopo il Burchiel. com. dal Doni di stamp. di Vicenza* 1597.

Lo Spirito che spira dove vole
Sedendose nel alto Cielo Empiro
Lucido, & radiante, como sole
Smontando scenda giu de giro in giro
E della grazia sua le mie parole
Adorni come fa loro lorsiro
Acio chio possa ritrare lautore
Lucano in rima senza alcuno errore.

Signor Salustio un gran savio Romano
In uno suo libro scripse la cagione
De la discordia che dice Lucano
De la qual non dechiara la ragione
Pero Signori alquanto ve despiano

Ondel

Ondel principio fo dela questione
Che fo tra Cesare, & suoi adversari
Cioè tra Senatori, & Populari &c.

E oltre a queste due stampate, ne vien data notizia dal Marchese Filippo Monti Bolognese Cavaliere d'ogni genere d'erudizione grandemente benemerito, d'un altra, che si truova appo lui Manuscritta delle Pistole d'Ovvidio traslatate in Ottava rima da Domenico da Montichiello, o secondo l'Allacci (*a*) da Montecierlo Monaco Vallombrosano, il quale, se tal traslazione corrispondesse nello stile ad alcune rime dell'istesso Autore, che si conservano nella Chisiana (*b*) e sono non poco scevre dalla barbarie del secolo xv. noi ora giudicheremmo, che nel torno del Petrarca, o poco dopo fiorisse; ma perchè ella è molto rozza, ci riserberemo di render conto del tempo del fiorire di lui nel secondo Volume di questi Comentarj.

(a) *Poet. Antich. Indice pag.* 48.
(b) *MS.* 580. *fogl.* 63.

Ma che che si sia del primo Traduttore, dalle cose dette finora si può giustamente credere, che l'invenzione del tradurre in versi Volgari fusse della fine del secolo xiv. o del principio del xv. secolo barbaro, e molto fatale per la nostra Poesia; e però basterà ciò, che abbiam detto intorno a queste cose, che non meritan di vantaggio; e colle nobilissime Traduzioni de'secoli seguenti procederemo al fine. Di tre sorte elle furon messe in uso, cioè ritenendo i sentimenti: osservando anche le parole; e contrapponendo verso a verso. Contuttociò quelle di risguardo son quasi tutte della prima sorta, mal potendo accomodarsi una lingua ad un'altra, se parola per parola si traduce, mercè della minore, o della maggior forza, e valore, che può correre tra l'una, e l'altra; e oltre acciò, sendo diverso il modo di pensare, e d'esprimere d'una nazione da quello d'un'altra, se i pensieri di quell'opera straniera, che si traduce, non si riproducono nella maniera, che corre nella lingua, colla quale s'adopera, non potranno mai riuscire nè felici, nè graziose le traduzioni, e sempre resteranno molto inferiori al testo. Egli è però vero, che quanto meno è possibile il testo debbe alterarsi; perciocchè tanto più ciò, che si traduce, è stimabile, quanto più s'accosta al testo, e con esso si conforma. Tali sono le migliori nostre traduzioni, e particolarmente le due famosissime, cioè l'*Eneide* di Virgilio d'Annibal Caro, e le *Metamorfosi* d'Ovvidio di Gio. Andrea dall'Anguillara, delle quali, allorchè egli le componeva, giudicò il Varchi (*c*) *che i Toscani avrebbero avuto Ovvidio più bello, che i Latini*. E a par di queste tale è altresì quella del Poema di Lucrezio *Della Natura delle Cose*, fatta fino dall'anno 1669. dal dottissimo Alessandro Marchetti Professore ordinario, allora di Filosofia, ed ora delle Scienze Mattematiche nell'Università di Pisa: della bellezza della qual traduzione tuttavia inedita, [102] fanno fede le moltissime copie, che fatte a penna girano per la Repubblica Letteraria. Nel rimanente, sebbene i versi delle Traduzioni, ed anche i metri sono ad

(c) *Ercolan. quesit.* 8. *pag.* 210.

(102) *Ciò era vero nell'anno 1702. in cui scriveva l'Autore, ma di poi fu ella pubblicata col titolo seguente*: Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose, Libri sei. Tradotti da Alessandro Marchetti Lettore di Filosofia, e Mattematiche nell'Università di Pisa, et Accademico della Crusca. Prima edizione. Londra Per Giovanni Pickard 1717. in 8.

arbitrio del traduttore, purchè sieno delle maniere ricevute, nondimeno e' ci pare assai migliore l'avviso di coloro, che l'anno fatte con que' versi, e metri, che più s'accostano alla qualità del testo; e i giudiziosi Poeti an ciò osservato diligentemente, concedendo all'Eroico il verso sciolto, e l'Ottava rima, come sono le mentovate traduzioni del Caro, dell'Anguillara, e del Marchetti, e quella di Vergilio del P. Bartolommeo Beverini, e molte più: al Tragico il verso sciolto per lo più endecasillabo, come sono le varie Tragedie sì dal Greco, che dal Latino tradotte da Lodovico Dolce, da Luigi Alamanni, da Pietro Angelio, o degli Angeli da Barga, e da altri: al Comico lo sdrucciolo, come sono l'*Eunuco*, e l'*Andria* di Terenzio tradotte da M. Giovanni Giustiniano da Candia, e il *Pluto* d'Aristofane tradotto con molta grazia da M. Gio. Batista Forteguerri Pistolese leggiadro Poeta del secolo XVI. opera inedita appo l'eruditissimo Abate Niccolò Forteguerri discendente di lui, o al più lo sciolto endecasillabo, come è la maggior parte delle Commedie tradotte; e al Lirico opportunamente le Canzonette, i Madrigali, e i Sonetti, ed altre simili spezie di componimenti Lirici, come sono le bellissime traduzioni d'*Anacreonte* altrove nominate, il *Salmista*, ed altre cose tradotte da Loreto Mattei pieno già d'anni, e di rinomanza, e molte altre, che si potrebbero nominare, per tutte le quali, in grazia della vaghezza, che, per quanto n'è stato conceduto dalla severità dell'Istoria, abbiam sempre procurato di mantenere in questa nostra Opera, ne darem qui alcune di varie maniere assai leggiadre, e felici, che noi abbiam tolte dall'Accademia Ottoboniana, ove, non ha guari, come se si fussero sfidati gli Accademici a far prova d'ingegno in queste materie con sommo applauso si spese un'intera giornata in simili traduzioni, essendovene state lette anche d'Autori forestieri.

Epigramma di Muscio, o, secondo alcuni di Platone, nel 1. Libro dell'Antologia.

Α κύπρις μώσαισι, κοράσια ταὶ ἀφροδίταν
Τιμᾶτ', ἢ τὸν ἔρον ὔμμιν ἐφοπλίσομαι.
Χ' αἱ μῶσαι ποτὶ κύπριν, ἄρον τὰ σωμύλα ταῦτα,
Ἡμῖν δ' ὁ πέταται τῦτο τὸ παιδάριον.

Traduzione del Dottor Francesco Forzoni Accolti Fiorentino.

Disse alle Muse un dì la Cipria Dea:
Fate a Dione, o Verginelle, onore,
O v'armo contro Amore;
E le Muse alla vaga Citerea:
Queste belle parole
Serba al tuo Marte amato;
Che intorno a noi, mai non avvien, che vole
Quel Garzoncello alato.

Epigram-

Epigramma di Girolamo Amalteo.

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro
Et potis est forma vincere uterque Deos.
Blande puer, lumen quod habes, concede Parenti *.
Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus.

* *Eman. Tesaur. Cannocchial. Aristotel. cap. 7. metafor. 4. pag. 408 di stamp. di Turino in foglio. Altri testi dicono* Puellæ.

Traduzione dell'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi Imolese.

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra Pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago Fanciul, quell'unica tua Stella
Dona alla Madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

Epigramma di Gio. Batista Giraldi Cintio.

Pasceret Armenta Admeti cum pulcher Apollo,
Iupiter, ecquis, ait, sparget in orbe iubar?
Huic Amor, ille, inquit, qui cœlum & sydera rexit,
Fulmine dum posito, tu quoque Pastor eras.

Traduzione del Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

Cinto di Pastoral ruvida veste
D'Admeto il biondo Dio pascea la Greggia,
Cui Giove all'or: chi guiderà le preste
Ruote (gridò) de la lucente seggia?
Colui (rispose Amor) che la celeste
Tenne in governo maestosa Reggia,
Allor che Tù pien di sfrenato ardore,
Posti i fulmini in bande, eri Pastore.

Epitaffio fatto da Francesco Primo Rè di Francia sopra il Sepolcro di Madonna Laura.

En petit lieu comprins vous pouvez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommee.
Plume, labeur, la langue, & le savoir
Furent vaincuz par l'amant de l'aymee.
O gentil' Ame estant tant estimee,
Qui te pourrà lover qu'en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimee,
Quand le subiet surmonte le disant.

Traduzione di Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese.

Veder puoi chiuso in picciol loco umile
Ciò, ch' empier di sua fama il Mondo or' odi:
Vinti furo, e fatica, e lingua, e stile
Da i dolci dell' Amata onesti modi:
Ma se tanto se' chiara, Alma gentile,
Chi, se non col tacer, fia, che ti lodi?
Poiche 'l parlare in pregio mai non sale,
Quando il soggetto al lodator prevale,

Epigramma d' incerto Autore Antico.

Membra Pater Lybico iacuit male tecta sepulchro:
Filius Hispana est vix adopertus humo.
Sexte Asiam sortite tenes. Divisa ruina est.
Uno non potuit tanta iacere solo.

Traduzione dell' Abate Giuseppe Paolucci da Spello.

Giace del gran Pompeo la salma altera
Di Libia esposta in sù l'adusta arena;
E al tronco busto intorno in veste nera,
Spirto insepolto i tristi giorni ei mena.
Mirò poi là sovra la sabbia Ibera
Cadere il Figlio; e di quel, ch' ei raffrena,
Regno sì vasto, a lui serbarsi intera
Sol tanta parte, onde si copra appena.
Sesto e tu pur d' Asia superba il suolo
Premi, ma in tomba povera, e meschina,
Reso ingiusto trofeo d' infido stuolo
Così per varj luoghi il Ciel destina
Diviso il fin di tanti Eroi: ch' un solo
Sostener non potea tanta ruina.

Sonetto Spagnuolo da alcuni creduto di Santa Teresa, e da altri di S. Francesco Saverio.

Nò me mueve, mi Dios, para quererte
El Cielo, que me tienes prometido,
Ni me mueve el infierno tan temido,
Para dexar por esso de temerte.
Muevesme tu, mi Dios, mueveme el verte
Clavado en esta Crux, y escarnecido:
Mueveme el ver tu cuerpo tan herido:
Muevenme tus afrentas, y tu muerte.
Mueveme en fin tu amor, de tal manera,
Que si no huviera Cielo, Io te amara:

Y si

Y si no huviera Infierno, te temiera.
No tienes que me dar porque te quera;
Porque, si lo que espero no esperara,
Lo mismo, que te quero, te quisiera.

Traduzione dell'Abate Pompeo Figari Genovese.

Premio, che a ben amarti il cor conforte,
Il promesso non è Regno superno;
E non è solo il sì temuto Inferno,
Che di offenderti, o Dio, timor mi apporte.
Tu mi movi, o mio Dio: mi move il forte
Duolo, onde affisso, e lacero ti scerno
Su questa croce; movemi il tuo scherno:
Movonmi le tue piaghe, e la tua morte.
Movemi alfine il tuo sì grande amore:
Si che amor senza Cielo in me pur fora,
Fora ancor senza Inferno in me timore.
Speme di dono alcun non m' innamora:
Che ciò, che spera, non sperando, il Core
Tanto ti adoreria, quanto ti adora.

Sonetto in Lingua Tedesca di Cristiano Errico Postello Amburgese.

Als Pallas heiligs bild aus Troia VVard entvvendet,
Und ein mord-Schrangres pferd durch Phobus mauvven brach,
VVar Heil undvvolfahrt hin. Gluht, Raub, mord, bann und Schmach
VVard Priamus geschlecht'und landern zugesendet.
So gings auch Griechenland. Es VVar sein Ruhm geendet
VVie Pindus schvvester-schaar der Raserei zu schvvach,
Das sie den Helicon verliessen allgemach,
Dievveil der Scythen Moond sein sonnen-licht geblendet.
VVo aber hemmete sich der Vertriebnen lauff?
Das edle VVelschland nam die Klugen schvvestern auf,
Und VVard ihr VVeisheit-sitz in Rom dem haupt der Erden
Da sie mit Ruhm ein neu Arcadien gestifft.
VVer zvveilfelt nun das sie Kein Unglichs-fall mehr trifft,
VVeil CLEMENS ichnem selbst muss zum Apollo VVerden?

Traduzione di Giovanni Mario de' Crescimbeni Maceratese.

Quando fu Troia del Palladio priva,
E le Mura Febee caddero al suolo,
Si smarrir tra le fiamme, e in mezzo al duolo
Le nobil' Arti, ond' ella pria fioriva.
Nè miglior fato entro la Terra Argiva
Ottenne delle Muse il sacro Stuolo:
Che sciorre alfin l'Odrisia Luna il volo

Lungi gli fe dalla Castalia riva.
Ma dove ei ricovrò? benigna sede
Roma gli diè tra la Parrasia gente
Del prisco onor d'Arcadia illustre erede.
Nè sia, che della sorte or più pavente;
Se nel bel Regno, ov'ha fermato il piede,
Ha per suo nuovo Apollo il Gran CLEMENTE.

Poesia in Lingua Inglese del Covvley.

In Celia's face a question did arise,
VVhich vvere more beautifull, her lips or Eyes.
VVe said the Eyes sent forth those pointed darts
VVhich pierce the hardest adamantin hearts.
From us, replied the lips, proceed those blisses,
VVhich lovers reap by svveet VVords, andby Kisses:
Then VVept the Eyes, and from their loKs did povvr
Of liquid Oriental pearls a shovvr.
At VVhich the lips mou'd vvith deligt and pleasure,
Thorough a svveet smile unloc K'd their pearly treasure:
And bid love judge vvhich novv shou'd add more grace:
VVeeping or smiling pearls to Celia's face.

Traduzione del Dottor Filippo Mei Fiorentino.

Nacque lite di Celia in sul bel viso
Fra' suoi begli Occhi, e le sue Labbra belle:
Noi (disser gli Occhi) i dardi, e le fiammelle
Vibriamo, onde ogni cuor duro è conquiso.
Le labbra: in noi godon parole, e riso,
E baci l'alme di Cupido ancelle.
Qui pianser gli Occhi, e le dolenti stelle
Di lor perle versar nembo improvviso
Le Labbra allora, un bel sorriso sciolto,
Di piacer mosse, schiusero de i denti
Il bel perleo tesorò in bocca accolto.
Poi chiesero ad Amore in dolci accenti,
Se più crescan beltà di Celia al volto
Le perle lagrimose, o le ridenti.

Notisi, che l'Autore Inglese mostra d'essere stato assai studioso de' Poeti Italiani, trovandosi nella Parte III. della *Lira* del Marini un simil sonetto, che incomincia. *Havean lite di pregio, e di bellezza.*

Ma circa la scelta del metro vi son pure stati Traduttori, che anno stranamente adoperato, e tra gli altri, non ha gran tempo, il Galleni da Fucecchio, trasportò in sonetti, per quanto ne vien detto, alcuni libri dell' *Eneide* di Vergilio.

Oltre alle traduzioni, moltissime Parafrasi anche si truovano nella Volgar Poesia, non solo di passi d'Autori stranieri, ma d'intere opere, nella qual maniera assai nobilmente anno, tra molti altri, adoperato a'no-

a' nostri giorni il Canonico Giulio Cesare Grazini altrove nominato nel tradurre in terza rima la *Poetica* d'Orazio, e Lodovico Adimari Cavaliere, non men chiaro per la nascita, che per l'erudizione, fabbricando in canzoni una parafrasi de' sette Salmi Penitenziali, che si legge stampata colle altre sue *Poesie Sacre, e Morali;* e l'Abate Pompeo Figari, pubblicando con titolo di *Salmista Penitente* un nobil volume di sonetti, ciascun de' quali è parafrasi d'un verso de' medesimi sette Salmi; e finalmente Fra Gio. Batista Cotta Tendasco Eremitano Reggente, e Predicatore Generale del suo Ordine, producendo due bellissime opere non ancor pubblicate, l'una della Cantica di Salomone ridotta in cento sonetti, e l'altra di molti passi della S. Scrittura in sonetti parimente distesi, ed uniti insieme col titolo di *Dio*; (103) ed ambedue ornandole di dottissime annotazioni, nelle quali, e particolarmente in quelle della seconda, tra le altre riguardevoli cose, mostra pienamente gran parte del molto, che Zoroastro, Orfeo, Pitagora, Mercurio Trismegisto, Platone, Aristotile, e altri Gentili Teologi dalle sacre carte anno imbolato; e perchè la singolar modestia dell'Autore Iddio sa quando sarà per lasciarle pubblicare, però ne darem qui un saggio di ciascuna; ed il primo sarà un sonetto di quei della Cantica fondato sul verso (*a*) *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

(a) Canz. cap. 1. vers. 7.

Vago di render chiara, ed immortale
Sua infinita possanza il divo Amore,
Assalì il mio Diletto, e in mezo al core
Con sue saette aprì piaga mortale.
Quinci vibrossi in quella; e nel vitale,
Che stillava dal sen, sanguigno umore
Tutto s'immerse; e dalla piaga fuore
Trasse fumanti, e sanguinose l'ale.
E poi volando all'uno, e all'altro Polo
Le piume scosse: e in dolce pioggia, e nuova
Scese quel sangue a ristorare il suolo.
Qual premio or tu per sì mirabil prova
Avrai dall'uomo, Amor? Qual al tuo volo:
Quale al tuo dardo egual mercè si trova?

Il secondo, uno di quei del *Dio* fondato nelle parole d'Amos Profeta (*b*) *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, & occurrat ei ursus, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber*, ed in quelle dell'Ecclesiastico (*c*) *Via peccantium complantata lapidibus, & in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœna*; e finalmente in quell'altre del Salmo XXXIV. *Fiant via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos.*

(b) Cap. 5. vers. 19.

(c) Cap. 21. vers. 11.

So l'Empio ode per selva, in cui s'aggira,
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra; e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.

Si vol-

(103) In Venezia nel 1722. per Almorò Albrizzi *fu pubblicato il* Dio Sonetti ed Inni di F. Gio Battista Cotta &c. colle annotazioni dello stesso in 8.

Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, che angue crudel nol morda.
Gettasi al fin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond'è, che ad ogni passo inciampi, e cada:
E nel girar l'orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che'l preme, e al precipizio il porta.

Queste Parafrasi sono state in uso in tutti i secoli della Volgar Poesia; e la loro invenzione dee peravventura ascriversi a Dante, del quale, oltre al Pater nostro, e ad altre Orazioni della Chiesa, che egli così tradusse in versi Toscani, e sono stampate, abbiam veduto il *Magnificat*, ed i sette Salmi Penitenziali tradotti altresì in questa guisa, in un bellissimo Codice a penna in cartapecora nella Vaticana tra i M. SS. del Duca d'Urbino (*a*) in cui si legge anche notato, che Dante per isgannare un Lombardo Maestro in Teologia, che il riputava eretico, imprese a fare queste operette.

(a) *MS.874.*

Si leggono finalmente spiritosissimi travestimenti, de' quali fu forse ritrovatore Gio. Batista Lalli Norcino, che fiorì intorno alla metà del passato secolo XVII., e ridusse in piacevole, e burlesco stile l'*Eneide* di Vergilio, comechè ne potesse aver tolto l'avviso da i travestimenti, che di varj tratti del *Furioso*, e d'altri Poemi Toscani si fecero nel secolo XVI. in diversi dialetti particolari d'Italia. E giacchè colla menzione di questi travestimenti siamo entrati ne' trasporti d'una stessa lingua, non mancheremo d'avvertire, che i Toscani dalla prosa anno trasportato in versi anche varie loro opere riguardevoli, siccome fece Lodovico Ariosto, che avendo composte in prosa le sue bellissime Commedie, dapoi le trasportò in versi; e dopo lui Vincenzo Brusantini, che portò in ottava rima il *Decamerone* del Boccaccio; e prima d'ambedue Lodovico Bartoli Notaio Fiorentino, che innanzi l'anno 1414. mise in Rima il *Corbaccio*, e il *Ninfale* dell'istesso Boccaccio, (*b*) e molti altri, che non fa d'uopo di nominare, lo stesso fecero d'altre opere.

(b) *Jacob. Gadd. de Scri. pt. non ecclesi. tom. 1. pag. 95. sub nomine Boccaccii.*

Qual sia stata fin'ora l'Ortografia nelle Poesie Volgari; e primieramente dell'Ortografia delle parole.

CAP. XV.

PErchè altra fu l'Ortografia degli antichi, ed altra quella usata da quei di mezzo tempo, e altra è quella de' moderni; e non che i Trascrittori de' Codici antichi, ma noi medesimi non abbiamo potuto impedire, che non corressero varj testi d'antichi componimenti sparsi per la presente Opera, coll'ortografia, che ora si usa; però, acciocchè i lettori non rimangano ingannati, e sappiano, come di tempo in tempo sia gita la cosa, stimiamo nostro obbligo, innanzi di chiuder questo volume, di riferire, che l'Ortografia, la quale è quella, che rende le scritture pulite, e nette da ogni barbara, e sconvenevol cosa,

cosa, e toglie gli equivoci, ed agevola l'intelligenza, poco, per non dir nulla, fu osservata da'nostri primi Poeti, mercè della confusione, che, siccome nella lingua, così nello scrivere aveva introdotta in Italia l'inondazione delle Nazioni straniere. E sebbene, dapoichè fu incominciata ad osservarsi, tante, e tali mutazioni ha ella patite di giorno in giorno per la diversità delle opinioni degli Scrittori, e per la maggiore, o minore perizia de'trascrittori, e poi degli stampatori, che assai malagevole riesce il volerne favellare istoricamente: nondimeno raccoglierem qui quel tanto, che si potrà, perchè chi legge, rimanga almeno persuaso dell'incostanza di essa, dividendola per più chiarezza nella forma delle parole, e nell'uso del puntare, che noi più volentieri diciam, punteggiare.

Intorno alla forma delle parole certa cosa è, che non solo ne'primi tempi, ma fino a tutto il secolo XIV. furono le voci tanto variate e nel sito delle lettere, che le compongono, e nello scambiamento delle medesime, e nell'aggiungerne, o scemarne, che ben sovente non può intendersi il loro significato; e ciò adivenne, perchè togliendo continuamente voci gl'Italiani da'Linguaggi stranieri, ed in particolare dal Latino, e dal Provenzale, per arricchirne la lor Poesia, altri in un modo, altri in un'altro le traslatavano, ed inserivano in nostra lingua, secondo che a ciascuno insegnava il giudizio, o il bisogno. Ma non però in tutti militava principalmente questa ragione: anzi ne'più quella era principalissima, che allora poco, ò nulla si distingueva il parlar del volgo da quello de'dotti: oltre a che la diversità de'copiatori portava, che trascrivendosi una scrittura in diversi Paesi, secondo il modo di profferir le parole, che in ciascun luogo si teneva, andasse difformandosi, e allontanandosi dal vero modo del suo testo originale; e confondendosi poi l'una maniera coll'altra, uscisse alla fine tanto mal condotta, quanto sono le Rime de'Poeti antichi, date fuori da Leone Allacci, più per iscreditare, giusta l'opinione di non pochi, la nostra lingua, essendo egli Greco, che per accrescerle pregio, e ricchezza, avendo noi vedute assai migliori cose di quelle da lui pubblicate, nell'istesse Librerie, ond'egli le trasse. Quindi è, che le antiche Poesie si leggono piene di parole in moltissimi modi guaste, e storpiate, come sono *speglo*, e *spelglo*, in vece di *speglio*, *singnore*, in vece di *signore*, *bellesa*, in vece di *bellezza*, *piglo*, e *pilglo*, in vece di *piglio*, e con molte variazioni, come *le quale*, e *le quali*, *prompto*, e *pronto*, *afforzare*, e *aforzare*, *avventura*, e *aventura*, *accanto*, e *acanto*, *attempo*, e *a tempo*, *obietto*, *obieto*, e *obiecto*, *subgiecto*, *subietto*, e *subbiecto*, e *soggetto*; *exemplo*, *esempio*, e *essempio*, e *esemplo*, *che*, e *que*, e *Ke*, e *chente*, e *Kente*, *cuore*, e *quore*, e *chuore*, *acqua*, e *aqqua*, *lui*, e *luy*, *cui*, e *chui*, e *cuy*, *ancora*, e *anchora*, e *hancora*, ed altre infinite dell'istesso taglio. A i trascrittori succedettero gli stampatori, i quali per le stesse ragioni, niente meno di quelli, malconducessero le scritture, infinattanto che il giudizioso, e dotto Aldo incominciò ad osservare ciò, che si conveniva alla riputazione, non più delle stampe, che degli Autori delle Opere.

Ma i difetti de'trascrittori, e degli stampatori non furono soli, come

come dicemmo, a cooperare allo storpiamento suddetto : imperocchè gli stessi Autori pochissimo vi badavano; e siccome peravventura credevano, che ciò nulla importasse, così si facevano lecito di scrivere una parola in più guise nello stesso componimento : laonde leggiamo *dispetto*, *e despitto*, *degno*, e *digno*, e *vizo*, e *vizio*, e mille altre simili: perlochè ebbe a dire l'Ubaldini (*a*) intorno a i Documenti d' Amore di M. Francesco Barberino. *Rende altresì men leggiadri i suddetti componimenti l'ortografia con la quale gli ho rappresentati; perchè ottenuto l'istesso Originale di M. Francesco, ho stimato convenevole seguir la mente dell'Autore, come da lui proprio furono scritti. Quindi è che secondo l'uso di quel tempo ella è seco medesima incostante. Quì l' aspirazione non toglie almeno gli equivoci, ma la sola applicazione di chi legge agevola l'intelligenza de' sentimenti: l'istesse parole sono quì diversamente in diversi luoghi formate &c.* e del Canzoniero del Petrarca, nostro ottimo Rimatore, riferisce Daniello Bartoli (*b*) *Che per fino a hoggidì si serba dal S. D. Carlo Ventimiglia, Cavaliere Palermitano, per nobiltà, e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell' Autore, eredità de' suoi maggiori, che l' hebbero dalla Libreria del famoso Alfonso Rè di Sicilia, ed io trascritti fedelissimamente, ne ho havuti, per saggio del rimanente, il primo, secondo, e terzo sonetto, e la Canzone*, Vergine bella &c. *ch'è la 49. Hor' in questi, quanto al Z. egli non vi si truova; ma ben vi si legge due volte* Gratia, *e* Conscientia, *e* Spatio, *e* Stratio. *E se si havesse a dire anche dell'H. v'è* Hom, Honore, Hebbe; *anzi secondo l'uso d'allora*, Chome, Pregho, Negho, Triumpha &c. *sì come al contrario, v'è* Uom, Umane, Anno *per* Habent &c. *varietà, che similmente si vede in tutti gli Scrittori di quel buon secolo, non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi*; e ciò, che dice il Bartoli del Canzoniero del Petrarca, può ciascuno riscontrarlo nel testo originale pubblicato dall' Ubaldini, del quale più volte abbiam fatto in quest' Opera menzione, dove troverà tale incostanza, qual mai non avrebbe potuto immaginare. E finalmente del Boccaccio abbiamo una bellissima osservazione, fatta da Girolamo Claricio, e più esattamente da noi, che abbiam corretti alcuni sbagli presi da lui : imperocchè nell' *Amorosa Visione*, Poema in terza rima del Boccaccio, leggendosi all' ingiù tutte le prime lettere della prima voce delle terzine, vengono a formare due Sonetti, ed un Madrigale, l' ortografia de' quali non può credersi, che non sia propria dell' Autore, perchè non era in arbitrio de'Copisti d'alterare la forza, e l' ordine di quell' Acrostico. Ora da tali versi, per le molte diversità, che vi sono, circa il modo di scrivere, evidentemente si riconosce, che anche il Boccaccio nell' ortografia fu vario, e incostante; e perchè ciascun possa vedere quale ella era, trascriveremo qui tuttitre i mentovati componimenti.

Mirabil cosa forse la presente
Vision vi parrà Donna gentile
A riguardar sì per lo nuovo stile
Si per la fantasia ch' è nella mente
Rimirandovi un dì subitamente

(a) Letter. Lettori ne' Docum. Amor. Barberin.

(b) Tort. e Drit. cap. 29.

Bella

Bella leggiadra & in abit' umile
In volontà mi vennie con sottile
Rima trattar parlando brievemente
Dunque a voi cu'i tengho Donna mia
Et chui sempre disio di servire
La raccomando madama Maria
E prieghovi se fosse nel mio dire
Difetto alcun per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire
Cara fiamma per cu' il core è caldo
Que che vi manda questa visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Il dolce inmaginar che l mio cor face
Della vostra biltà Donna pietosa
Recam una soavità si dilettosa
Che mette lui con meco in dolcie pace
Poi quando altro pensiero questo disface
Piangemi dentro lanim' angosciosa
Cercando come trovar possa posa
Et sola voi disiar le piace
Et però volend' i perseverare
Pur nell'onmaginar vostra biltate
Cerco con rime nuove farvi onore
Questo mi mosse Donna a compilare
La visione in parole rimate
Che io vi mando qui per mio amore
Fatele onor secondo il su valore
Avendo a tempo poi di me pietate.

O chi che voi vi siate o gratiosi
Animi virtuosi
In cui Amor com'en beato loco
Celato tene il suo giocondo focho
I vi priego c'un poco
Prestiate lontelleto a gliamorosi
Versi li quali sospinto conposi
Forse da disiosi
Voler troppo nfiammato o se l mio fioco
Cantar simuischa nel proferer broco
O troppo è chiaro o roco
Amendatel accioche ben riposi
Se in se frutto o forse alcun dilette
Porgesse a vo lettor ringratiate.
Colei la cui biltate
Queste mi mosse affar come subgietto.
E perche voi costei me conosciate
Ella somigli Amor nel su aspetto
Tanto c alcun difetto
Non và a chi gia'l vide altre fiate
E lun dellaltro si gode di loro

Ondio

Ondio lieto dimoro
Rendete allei l meritato allora
E più non dic omai
Perche detta mi par aver assai.

Nè questa dimostrazione è sola a convincer d'incostante il Boccaccio nell'ortografia, trovandosi nella Vaticana (*a*) una copia in cartapecora della Commedia di Dante, dedicata dal medesimo Boccaccio al Petrarca, e scritta di sua propria mano, come afferma Federigo Ubaldini (*b*) nella quale, avendola noi veduta, riconosciamo non poche diversità di scrittura, come *Ke*, e *che*, *Perke*, e *perche*, *ne la*, e *dalli*, e *del* per *dell*; e oltre acciò ora s'adopera il *&* in luogo de'due *t*, ora s'usa l'*x*, e ora nò: ora in vece del *gl* si mettono due *l*, scrivendosi v. g. *filliuolo*, in vece di *figliuolo*, e finalmente alle volte s'uniscono, e congiungono infino a tre voci, come *ladovor* per *là dov'or*.

(a) MS. 3195. in fogl.

(b) Indic. degli Autori nella Tavola a Documenti d'Amor. Barberini.

Anzi non solo ne' versi, ma nelle prose, nelle quali niuna forza costringe il Compositore a variare, si truova la stessa incostanza, come della scrittura del famoso *Decamerone* dell'istesso Boccaccio nostro principal Prosatore, disse Lionardo Salviati (*c*) là dove ragiona della Copia del Mannelli, che è la migliore. *Quanto poi all'ortografia di quella copia, ell'è sì fatta, quale accennammo al Lettore davanti al Libro delle dette Novelle: cioè dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, finalmente senza molta ragione: il che essendo comun difetto di quell'età, si può stimare, che poco differente fosse quella dell'Autore.* Egli è però vero, che quanto più venne crescendo di età la nostra Poesia, tanto più si venne scemando sì fatto abuso, di modo che Dante, e M. Cino furono più guardinghi di Fra Guittone, e di Guido Cavalcanti; e il Petrarca, siccome in tutte le cose avvanzò ogni altro, così fu superiore anche in questa. Non però, nè egli, nè gli altri mentovati, e i lor pari, poterono tanto fare, che rimanesse universalmente estirpata una sì mostruosa barbarie; ed eglino furon soli, che al secolo del 1300. fecero acquistare il nome di secol d'oro: perciocchè gli altri Poeti di quel secolo non sono punto men barbari nell'ortografia di quello, che si fussero quei del secolo antecedente, e dell'infanzia della Volgar Poesia.

(c) Avvertim. Vol. 1. lib. 2. cap. 4.

Avvenne poi, che rimessosi in uso particolarmente da Dante; e quindi molto aumentandosi dal Petrarca, e dal Boccaccio lo scriver latinamente quasi affatto perduto, quei del secolo xv. invaghiti della lingua Latina, lasciarono affatto lo studio della natia lor favella; e però tanto al basso ella si condusse, ed al vile, ed al mostruoso, che quel secolo si reputa comunemente il più cattivo, ed infelice per la nostra Poesia, e col nome del mal secolo vien tra gli altri appellato (*d*) conciossiacosachè, non solo le scritture fussero riempiute degli errori, e degli abusi suddetti, ma si recassero a bizzarria, ed a gloria gli Scrittori di difformar la lingua con tal miscuglio di parole, e d'ortografia Latina, che bene spesso non possiam noi divisare, se elleno sieno in Lingua nostra scritte, ovvero in linguaggio Indiano, o in gergo, o in cifera. E noi non ci sforzeremo di sottoporre a gli occhi de' Lettori gli esempi di questa cosa, perchè ella, con

(d) Salviat. Avvertim. Vol. 1. lib. 2. cap. 12. vers. Del'uno ne ha copia.

troppa perdita di gloria della Volgar Poesia, molto oltra il bisogno apparisce dagl' infiniti libri, che si truovano di quel secolo in ogni spezie poetica, e da molti saggi, che abbiam dati nella nostra Istoria, e nel presente Volume, e che costretti dalle leggi della verità daremo anche nel proseguimento di questa nostra novella Opera.

La mescolanza delle parole latine in questi secoli, e massimamente nel xv. portò con se l'uso di varie lettere Latine anche nelle scritture Toscane, sì semplici, come congiunte insieme, ancorchè la nostra lingua non le comporti, per non essercene bisogno, o per non pronunziarsi da noi; siccome peravventura si pronunziavano da i Latini: essendo pregio nobilissimo di nostra lingua di tanto scriversi, quanto si pronunzia; e di scriversi nella guisa stessa, che si pronunzia. Quindi nelle nostre scritture provenne l'uso dell' *x*, e del *y* in vece dell'*s*, e dell'*i*; e del *K*. in vece del *ch*. riferito di sopra, e quello del *t*. in luogo del *z*. come *letitia* per *letizia*, *letione*, per *lezione*, e quello dell'*h*. in que'siti delle voci, ne'quali nulla adopera, come *chuore anchora havere*, e sì fatte, e finalmente quello del *ct* in vece de'due *tt*, come *dilecto* per *diletto*, *distructo* per *distrutto*, e di cento, e cento altre sconce, e deformi cose, alcune delle quali molto diedero che fare a i Riformatori del secolo XVI. e tuttavia durano le quistioni, che per esse furono suscitate, come appresso diremo: per le quali cose disse il Sansovino (*a*) che l'ortografia non si dee cavare dal Petrarca, non che da altro Antico, *attento*, *che in que' tempi le persone scrivevano al modo latino*, *dicendo pacto*, *laxo*, *lucto*, *exempio*, *docto*, *lecto*, *e somiglianti*.

(a) *Ortograf. Letter. a Lettori.*

In oltre tra le altre barbare forme delle scritture di questi secoli è degnissima d'osservazione quella della legatura degli articoli, de' segnacasi, e delle particelle colle voci, che loro vengono appresso: imperocchè quasi tutte le scritture, siccome altresì le stampe, innanzi il 1500. si veggono procedere sì fattamente, che anno in se verbigrazia *lhonore*, *allomo*, *miserra*, *sitoglie*, *lunbene*, *chio*, là dove *l' onore*, *all' uomo*, *mi serra*, *si toglie*, *l' un bene*, *ch'io* dovrebbono avere: come circa le cose scritte a penna dimostrano molti esempj dati in quest' Opera, e delle copie stampate fanno fede le Raccolte dell' Allacci, e del Corbinelli, e moltissimi altri libri di antiche Poesie: avvegnachè anche in ciò fusse incostanza, perchè bene spesso si truovano questi legamenti fatti colle voci antecedenti, non ostante che le particelle servano a quelle, che loro seguono; e per ciò riconoscere, basti osservare il Petrarca pubblicato dall' Ubaldini, dove questa cosa è assai frequentata, scrivendosi quivi *chun batter*, *chin te*, *vedeal mio bene*, *ondal ciel*, e molte altre simili legature.

Finalmente non poco vario fu l'uso degli articoli, e de'pronomi, e de'segni, che co gli articoli si congiungono; imperocchè, tralasciando quei, che *deil*, *a il*, *da il*, *con il*, *ne il*, *ce il*, *ve il* scrissero de'quali noi non abbiam veduto alcuno, ancorchè per costume degli Antichi ciò riferisca Jacopo Vettori (*b*) alcuni adoperarono le legature distese indifferentemente, o che vocale, o che consonante loro seguitasse, scrivendo *dello Core*, *allo vizio*, *nello amore*, *con lo mio*, *celo disse*, e simili: Altri le collisero, facendone *del*, *al*, *col*, *nel*, *cel*,

(b) *Mod. di puntar. cap. II. regol. 4.*

cel, *vel*; e dopo introdottosi l'apostrofo, molti con esso credettero di additare la collisione, scrivendo *ve'l*, *ce'l*, *ne'l*; e oltre acciò chi a molte di queste legature raddoppiò la consonante mezzana, cioè la *l*, e scrisse *allo*, *dello*, *nello*, *collo*, e chi la lasciò semplice, scrivendo *a lo*, *de lo*, *ne lo*, *collo*. E questa ultima varietà, la quale nel secolo XVI. fu quasi universalmente tolta via, avendo prevaluto l'uso dello scriver le legature con una sola consonante nel mezzo, tornò nel XVII. in campo, massimamente verso la sua fine, comechè si paia, che l'uso di scriverle con doppia consonante, oggimai sia rimaso superiore. Ma tutte queste cose furono usate da gli Antichi con tanta negligenza, e trascuraggine, che uno stesso Autore, o Copiatore, in una medesima opera, anzi in un medesimo periodo, e in uno stesso verso, si truova averle variate senza riguardo alcuno, di modo che il Salviati (*a*) conclude, che non possa in alcun conto prestarsi fede in questa materia alle scritture antiche, perchè non vi si riconosce quasi niuna stabilità.

(a) *Avvertim. Vol. 1. lib. 3. cap. 2. part.* 8.

Nel mentovato secolo XVI. incominciarono alla fine ad uscir le Gramatiche Toscane, le quali ammodernarono la lingua, purgandola da tutte le suddette barbare, e sconce maniere, e riducendola a quella bellezza, e dolcezza, che peravventura niun' altra lingua non ha avuta. Il primo, che a questa utilissima fatica diede opera, fu il dottissimo Cardinal Bembo, alle *Prose* del quale grandissimamente è tenuta l'Italia; e non già alle *Regole Gramaticali* di Gio. Francesco Fortunio, che nel proemio di esse si fa inventore di questa cosa, benchè elleno uscissero dalle stampe prima delle *Prose* del Bembo: affermando in questo proposito Andrea Garisendo in una sua lettera scritta al Bembo l'anno 1517. (*b*) che il Fortunio, il qual si stimava il primo, che avesse composta la Gramatica Volgare, aveva rubato dell' intere carte da quella del Bembo, che girava scritta a penna.

(b) *Letter. di divers. al Bembo raccolt. dal Sansovin. Vol.* 1. *lib.* 3. *fogl.* 88, 6.

Or queste Gramatiche diedero occasione ad alcuni d'investigare, e filosofare sottilissimamente sopra la nostra ortografia: di modo che si videro in pochissimo tempo molte stravaganti opinioni uscire alla luce, delle quali, per non andarcene in infinito, riferiremo solamente alcune, che fecero maggiore strepito, e ne paiono più singolari.

L'Accademia Sanese nel principio di quel secolo giudicando manchevole il nostro alfabeto a rispetto della pronunzia, avvisò d'aggiungervi varj caratteri: ma perchè andò ella indugiando di pubblicare sì fatto avviso (*c*) Giovan Giorgio Trissino fu il primo, che desse fuori un simil pensiero. Come si fusse l'alfabeto investigato dall' Accademia Sanese a noi non è noto abbastanza: ma quello del Trissino, che fu messo da lui in opera in tutte le sue scritture stampate, apparisce accresciuto di più caratteri, tolti in parte anche dall' alfabeto de' Greci nella seguente guisa. a b c d ε f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ſ u z v ç x y th ph h.

(c) *Minturn. Poet. Tos. lib. 4. pag.* 289. *Firenzuol. Prof. Discacciam. delle letter. pag.* 328.

In quel medesimo torno, o poco dopo M. Claudio Tolomei, non gli parendo, tra l'altre cose, buono il pensier del Trissino, d'introdurre i caratteri Greci nell' alfabeto Toscano, ritrovò un'altra manie-

ra to-

ra, togliendo la forma de'caratteri, che avevano a dupplicarsi, dagli stessi caratteri del nostro alfabeto, variandola in qualche modo, come apparisce dall'alfabeto, che siegue. a b c d e e f g g h ı i l m n o o p q r s f t v v u z z. E questo noi crediamo, che sia l'alfabeto avvisato dall'Accademia Sanese, per quel, che scrive il Firenzuola nel Trattatello del *Discacciamento delle lettere* impresso tra le sue *Prose*, giudicando noi per varie circostanze raccolte da esso, che colui, contra cui fu egli scritto, e il quale quivi si nota di furto fattone all' Accademia, si fusse il Tolomei: se pure non fu il Politi, riferito dal Minturno [a] che, dappoichè vide uscita la nuova ortografia del Triffino, prese a pubblicar varie regole, come avute dalla detta Accademia.

(a) *Loc. cit.*

Fuvi inoltre Neri Dortellata Stampator Fiorentino, che vago di dare ad intendere la nostra pronunzia agli Oltramontani, e a quei, che verranno di quà a mille anni, si prese pensiero, oltre alla giunta d'alcune lettere della forma di quelle del Tolomei, di appiccare degli accenti sopra le vocali di ciascuna parola, e con essi distinguere particolarmente la pronunzia lunga, o breve delle parole; e in questa guisa mandò fuori dalle sue stampe varie cose; e tra le altre l'Opera di Marsilio Ficino *Sopra lo Amore, over Convito di Platone*, traslatata dall'istesso Autore nel nostro Volgare, la quale fu impressa l'anno 1544. insieme con un discorso del Dortellata intorno alla suddetta sua ortografia.

Ma questi pensieri, quantunque eseguiti con molto fervore, tostamente invanirono, essendo stati rifiutati dall'universal consenso, per le ragioni, che a larga mano si leggono sparse in parecchi scritture di valenti Uomini, che contro ad essi scrissero, ed in particolare del Firenzuola nel Trattatello sopraccitato. Contuttociò alcun vestigio ne rimase, e rimane tuttavia nella lettera *u*, che, se è vocale, si scrive così, u; se consonante, così *v*. e nella lettera *i*, che in fine delle voci dovendosi dupplicare, in vece della dupplicazione, si scrive nella seguente guisa *j*; e questa lettera sebbene fu ritrovata dal Triffino, nondimeno per l'effetto mentovato la pose in uso il P. Daniello Bartoli, come avverte l'eruditissimo Fontanini [b]

(b) *Amint. difes. cap. 14. pag. 352.*

Tutto ciò, e molto più si fece nel secolo del 1500. intorno all'ortografia delle voci: ma alla fine prevalse quella introdotta dal Bembo, la quale qual si fusse, ciascun può vedere nelle Opere Volgari di lui; e con essa, o con poco divario, tutti gli scrittori di quel secolo camminarono sì nelle prose, come ne' versi. Dicemmo, o con poco divario: imperocchè molti Fiorentini, allorchè la pronunzia inchinava al suono dalla z, questo carattere adoperarono, quando il Bembo sempre della *t*, si era valuto, e Vincenzo Buonanni egregio Letterato di quella Nazione (il desiderio d'accordar le dispute di questa cosa, o altro, che ne fusse cagione: il che non sappiamo) con istravagantissimo avviso, fu solito usare ambedue i caratteri, non solo dovunque l'uno, o l'altro di essi era bastevole per la pronunzia, ma anche là, dove una, o due z. per necessità si richiedeva, scrivendo [c] *Vincentzio, giuditziosi, pretziosissima, lontanantza, essentze, fortzati, grandetza, sentza, patzi, antzi, battetzati*, e simili: anzi tanta fu la sua sollecitudine verso questa unione, che arrivò a scriver con

(c) *Veggasi il discorso di questo Autore sopra la 1. Cantica di Dante stamp. in Fiorenza per il Sermatelli, 1572. 4.*

essa insino a *Tzucchero*, *per Zucchero*. E finalmente, quantunque in generale fussero usati ne' versi gli articoli distinti dal segnacaso, o dall'altre particelle, come *de lo*, *a lo*, *ne lo*, alcuni gli misero uniti col raddoppiamento della *l*, come *dello*, *allo*, *nello*; e l'uso dell' *h*. che fu frequentissimo, ebbe pure alcuno, che il rigettò.

Ma in queste cose l'ortografia del Bembo osservata religiosamente fino a gli ultimi anni del secolo seguente, ora è andata quasi affatto in disuso: nè in Roma de' nostri amici valenti Letterati altri è oggi rimaso, che Malatesta Strinati, il qual giudichi tuttavia con quella doversi scrivere: per esser morto i mesi passati il Barone Antonio Caraccio, che parimente fu sempre dell'istesso parere, come mostrano le sue Poesie date alle stampe; essendosi tutti gli altri applicati all'altro uso contrario al Bembo, come forse al più proprio, e al più ragionevole. Siccome altresì è ora quasi del tutto fermato l'uso del raddoppiar le lettere nelle voci composte, come *avventura*, *innalzare*, *soddurre*, e simili; e negli avverbj accozzati di più voci, i quali vengono dall'Idioma Latino espressi con una sola parola, come *conciossiachè*, *perciocchè*, *accanto*, *piuttosto*, *appresso*, e altri sì fatti; e in varie altre ragioni della Volgar Lingua, che soverchie sarebbero a riferirsi: benchè non ci manchino di quei, che totalmente abborriscono questa usanza, e negano di prestar fede al Vocabolario della Crusca unica nostra guida, affermando, che l'ortografia degli antichi testi a penna, che quivi si citano, sia alterata, e accomodata al gusto, ed arbitrio di quella Accademia: cosa invero falsissima, perciocchè ancor noi abbiam veduti di que' testi, e gli troviamo conformi alle maniere nel Vocabolario allegate: ancorchè in quelle prime età, secondo che detto abbiamo, incostante fusse l'ortografia. Ma l'inganno di costoro provviene dalla poca cognizione, che anno di quei testi, e altresì delle regole della pronunzia, le quali, quando anche i testi antichi fussero di quella ortografia, che eglino vogliono, sarebbero ripugnanti, e contrarie al loro parere, variandosi il modo dello scrivere, secondo il modo del pronunziare, che corre di tempo in tempo: come affermano tutti i Maestri dell'arte, e come conclude il Salviati, dicendo (*a*) *e basti in genere in questo luogo questa conclusione, che la scrittura alla ragione, dirò così, dee quasi sempre la pronunzia anteporre senza riguardo della derivazion delle voci, o del nascimento delle parole*. Nè eglino considerano altra cosa, che i testi stampati, i quali, non pensano, che furono tutti nel secolo XVI. corretti, e ridotti all'ortografia, che ciascun soprantendente di Stamperia di proprio capriccio si prescriveva, come furono il Dolce, il Domenichi, il Ruscelli, l'Atanagi, e parecchi altri innanzi, e dopo loro: il che però non fecero alcuni più saggi, i quali o togliendo via l'incostanza dell'ortografia de' proprj Autori, e quella riducendo al metodo più frequentemente usato nell'originale, diedero alle stampe i testi nel modo, che gli Autori gli avevano scritti; e così fece il Salviati nel riformare il *Decamerone*: o ricavando da più opere fedeli, e sincere di quei tempi il vero uso d'alcuna voce, che nel testo, che si riforma, rimanga dubbia, come fecero i Deputati del 73. nella riforma dell'istesso *Decamerone*: o in altra leggittima guisa, e tale, che

(*a*) *Avvertim. Vol. 1. lib 3. cap. 2. par. 6.*

nulla

nulla deroghi all'antichità delle Opere, che si prendono a riformare.

Dell'Ortografia del puntare, e accentare. CAP. XVI.

NEL nascimento della Volgar Poesia niuna maniera di puntare, e accentare vi fu, come si vede nella memoria dell'Ubaldini, inserita di sopra (*a*) e da inserirsi anche appresso, e nella Cantilena di Ciullo dal Camo pubblicata dall'Allacci (*b*) e sebbene nella stampa di quella si truova qualche punto, nondimeno dee credersi piuttosto trascorso del copista, o dell'impressore, che uso, che ne avesse l'Autore. Durò questa confusa maniera di scrivere fino al tempo di Dante, che da qualche giudizioso incominciò ad usarsi il punto fermo: ma però con molta diversità, ed incostanza, perciocchè, siccome apparisce da più Codici antichissimi scritti a penna, da noi veduti, altri con esso distinguevano i soli periodi, altri il mettevano solamente nel fine d'ogni due versi, altri dopo ogni rima, che fusse sparsa per entro il componimento, altri nel fine d'ogni strofa, altri finalmente dopo ogni parola; per tutti quali serva d'esempio il sonetto di Pucciandone Martello da Pisa, impresso nella nostra Istoria (*c*) in cui si vede messo il punto dopo ogni rima delle molte, che per entro vi sono sparse: e questo sonetto noi il togliemmo dal Redi, che disse averlo appo di se in un'antichissimo Codice a penna in cartapecora, e come quivi si truova per appunto averlo trascritto (*d*)

(a) *Lib.* 1. *cap.* 4 *pag.* 109.
(b) *Raccolt. Allac. pag.* 408.
(c) *Lib.* 1. *pag.* 75.
(d) *Red. annot. ditiramb. pag.* 115.

Nè perchè si leggano le Raccolte del Corbinelli, e de' Giunti, e i *Documenti d'Amore* del Barberino, e le Rime Originali del Petrarca [testi ambedue pubblicati dall'Ubaldini] e moltissimi altri libri antichi d'Autori del primo secolo sì in versi, che in prosa, colla divisione, e uso d'altre sorte di punti, e segni, come di punto coma, di punto doppio, e di virgola, deesi credere, che queste cose fussero universalmente in commerzio tra quegli scrittori; imperocchè, quantunque concediamo, che taluno usato a scriver latinamente, come Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, potessero alle volte lasciar correre senza avvedersene alcun de' segni del punteggiare de' Latini per le loro Opere, nondimeno certissima cosa è, che per l'universale niuna determinata cognizione s'aveva di queste cose, dicendo il Salviati (*e*) *Quanto a i nostri del miglior secolo certissima cosa è, che oltre al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne libri loro.* E que' libri così contrassegnati, sono copie ammendate, e aggiustate da quei, che le diedero alle stampe; come particolarmente del Canzoniero del Petrarca afferma Gio. Vettorj (*f*) Mentre per altro tra molti riscontri, de' quali si potrebbe da noi dar notizia, molto in ciò prestiam fede alla copia della Commedia di Dante di propria mano del Boccaccio riferita da noi di sopra, nella quale niuna sorta di punti, o altri segni si vede usata, e ad un Codice in cartapecora della Chisiana (*g*) scritto appunto del carattere del secolo XIV. nel quale sono moltissimi sonetti, e canzoni de' Poeti di quella, e dell'età antecedente, e niun' altra posa, o distinzione, vi si vede, che quella de' punti, usati per lo più solamente nel fine de' quadernarj, e de' terzetti, e delle strofe, dove alle volte si vede anche un segno fatto così ꝭ come apparirà da

(e) *Avvertiment. Vol.* 1. *lib.* 3. *c.* 2. *par.* 24.
(f) *Mod. di puntar. cap.* 3. *fogl.* 4.
(g) *MS.* 574.

alcun saggio, che in altro proposito daremo nel seguente Capitolo.

Vuole finalmente il Salviati [a] che non essendo in questo secolo l'uso dell'apostrofo, alcuni più discreti si valessero del punto in luogo di quello, cioè scrivessero la voce intera, e sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnassero un picciol punto: ma noi di simili segnature non abbiam veduta alcuna: se pure tale non fusse quella di quel verso del Petrarca dell'Ubaldini nel sonetto. *Quando mi volgo indietro &c.*

O mia stella. o fortuna. o fato. o morte.

Nel quale si veggono i punti dopo tutte le vocali, che si dovrebbero collidere; se detti punti, che dovrebbero stare sotto le mentovate vocali, non fussero stati posti tra l'una voce, e l'altra per difetto del trascrittore.

Il secolo xv. comechè fusse pessimo in tutte le altre cose della nostra lingua, alquanto più degli antecedenti si mostrò buono nel fatto dell'ortografia del puntare, perciocchè in esso fu ritrovato l'uso del punto doppio, e d'un'altra distinzione, che ha forza di virgola, e si faceva col seguente segno / frapposto opportunamente nel periodo. Di ciò si ha ferma testimonianza da un'altro MS. della stessa Chisiana (b) contenente le Rime di M. Benedetto da Cingoli, che come nel medesimo Codice lasciò scritto di propria mano Papa Alessandro VII. tanto della nostra Poesia benemerito, e come altresì noi diciamo nella nostra Istoria [c] fiorì circa il 1470. dal quale per esempio è stato tolto il seguente sonetto.

Una leggiadra man polita: e bianca
El pecto mio suavemente aperse:
Et con dolce rapina el cor me excerse
Tal che se l'alma per dolcezza manca.
Et facta poi la prada in una branca
Dasamata leonza se converse:
Et quel sembiante human che prima offerse
Converso in crudelta: piu se rinfranca.
Le Cinque perle farsi unghie rapaci
Viddi: & la bella mano horrida: & fera
Cruda silvestra: & daspro pelo hirsuta
O promesse damor sempre fallaci
Chin voi se fida / o / quanto indarno spera
Ogni dolce in amaro al fin si muta.

E più chiaramente si raccoglie da un'altro Codice della medesima Libreria, nel quale sono Rime d'Autori dell'istesso secolo xv. e dell'antecedente, con questo di vario, che quei dell'antecedente non anno punteggiatura, se non che nel fine de' metri, e quelle del secolo, del qual si tratta, sono colla punteggiatura detta di sopra, come si può vedere da due sonetti, l'uno di Maestro Cecco d'Ascoli, che fiorì nel principio del secolo xiv. e l'altro di Francesco Aretino, che fiorì circa la metà del xv. (d) i quali noi daremo altresì nel seguente Capitolo. Ed in questo proposito molto anche può valere un' impressione delle Rime del Cariteo intitolate *Endimion a la Luna*, fatta in Napoli per Gio. Antonio di Caneto l'anno 1506. vivente l'Autore, e per avventura anche presente, perciocchè si vede correttissima; la puntatura

della

(a) *Avvert. Vol. 1. lib. 3. cap. 2. par. 33.*

(b) *MS. 411. in pergam. fogl. 19.*

(c) *Lib. 4. pag. 259. ediz. 1608. e nel vol. 4. de' Com. lib. 1. Cent. v. n. 64. che in questa Ediz. sarà nel vol. 5. dell'Opera.*

(d) *Casimir Oudin. de script. Eccle- siast. in 8. Parisiis. 1686. pag. 705.*

della quale non consiste in altro, che nell'uso del punto fermo, de i due punti, e del sopraccennato segno. Egli è però vero, che anche in questo secolo corse quache uso di virgola, e d'altri segni praticati da i Latini, ma con tanta varietà, e confusione, che stimiamo impossibile poterne tener ragione istoricamente.

Nel XVI. poi coll'occasione, che moltissimi valenti Uomini diedero opera nell'antecedente allo studio, e alla diligente osservazione della lingua Latina, siccome nelle scritture, che facevano in quella Lingua, eglino rimisero in piè la punteggiatura, e l'uso degli accenti de'Latini, così quei, che s'avvisarono di rimettere in essere la Volgar lingua, e della Latina erano bene intesi, si prescro cura d'ordinare anche l'ortografia Italiana. Il Bembo, sopra tutti, tra i Letterati, e Aldo Manucci il Vecchio (a) tra gli Stampatori tanto fecero intorno a questa cosa, che la ridussero a perfezione. Vogliono alcuni, che il primo inventasse il puntocoma, e che il secondo mettesse in uso la virgola, o coma, che vogliam chiamarla; e il Bembo poi di essa si servisse per formar l'apostrofo (b) ma comunque ciò siasi, quanto al puntocoma, e' dovette non essere in uso prima del Bembo, imperocchè si osserva, che Rinaldo Corso, il quale scrisse i suoi *Fondamenti del parlar Toscano* non guari dopo, che il Bembo aveva incominciato ad aggiustare le cose della lingua Volgare, tra le figure del puntare, non mette il puntocoma (c) segno evidente, che non doveva per anco essersi steso da per tutto l'uso di quello; e nè in quel suo libro, che noi abbiamo di stampa di Venezia per Comin da Trino 1549. in forma 8. nè in quello delle *Regole Gramaticali* del Fortunio, che fu stampato prima, che il Bembo desse fuori le sue *Prose* intorno alla Lingua, si truova usato in modo alcuno il predetto segno, secondo che dimostra la nostra copia, benchè sia della ristampa di Venezia per Francesco Bindoni 1550. dal che si cava, che i loro autori non lo adoperavano; e gli stampatori, avvegnachè potessero averlo tra gli altri caratteri della stampa, non l'avevano ancora messo in commerzio, e non l'adoperavano, se non che là, dove il truovavano usato negli originali delle scritture.

(a) *Lod. Dolc. Osservat. lib. 4. Mod. che nel puntare &c.*

(b) *Gio. Vettor. mod. di puntar. cap. 2. fogl. 3. b. e cap. 3. fogl. 4. a*

(c) *Vedi Rinal. Corf. fondam. parl. Tosc. fogl. 9.*

Molti molte cose scrissero in tal proposito; e l'ortografia del puntare aumentarono in questo secolo del punto interrogativo, dell'ammirativo, e d'altri segni; e varie furono le opinioni, che tennero in ordine al loro uso: ma perchè assai dura, e rincrescevol cosa sarebbe minutamente di tutto ciò favellare, conchiuderemo, che non ostante qualunque variazione, nel secolo XVII. e anche a dì nostri l'ortografia de' punti usata dal Bembo, è stata, ed è la più frequentata; e passeremo a dir qualche cosa intorno a gli accenti, i quali vennero nel medesimo secolo XVI. ritrovati, o almeno con deliberata, e ferma ragione messi in opera nelle scritture.

Due furono gli accenti, che s'introdussero, cioè l'acuto, ed il grave (d) il primo per distinguere le sillabe lunghe dalle brevi; e qualora si scriveva (il che seguiva molto di rado) facevasi, ponendolo alla destra sopra la vocale, a cui conveniva, come *Amóre*, *vedére*, *ossèquio*, *témpo*; e simili, avendo per necessità ogni voce una sillaba lunga, che la regge: il secondo per sopraporre alle voci tron-

(d) *Vedi di questa materia. Gio. Vettor. del mod. di puntar. cap. 9. e 10.*

che finienti in vocale, come *andò*, *finì*, *bontà*, *virtù*, e simili, e per le monosillabe; e questo si mise a sinistra sopra la sua vocale.

Or benchè questi accenti fussero per li mentovati, e peravventura anche per altri effetti, ritrovati; nondimeno non solevano porsi mai in iscrittura, se non dove il bisogno il richiedeva, per toglier gli equivoci nella pronunzia, come circa l'acuto adiverrebbe nelle parole *balìa*, *giá* verbo, e simili, che, se non fussero accentate acutamente, avrebbero diverso significato; e quanto al grave, tutte le voci tronche suddette, che non fussero accentate, si potrebbero pronunziare diversamente, cioè *volonta*, in vece di *volontà*, *comparti*, in vece di *compartì*, e simili.

Ma contuttociò alcuni troppo timorosi della perdita della pronunzia, che un giorno potesse accadere, vollero accentare tutte le parole, che scrissero, di modo che le loro scritture si paiono *uno stormo d'Allodole, o d'Upupe col pennacchio, e la cresta capo*, come disse in questo proposito il P. Daniello Bartoli (*a*) e Neri Dortellata tanto fu vago di questa cosa, che non contento degli accenti mentovati, co' quali trafisse tutte le parole di varie Opere uscite dalle sue stampe, e particolarmente l'*Orazioni* di Marsilio Ficino sopra il *Convito* di Platone, delle quali abbiam fatto menzione nel capitolo antecedente, volle mettere in uso anche l'accento ciconflesso de' Latini, per quanto può scorgersi, in luogo del grave, percìocchè scrive *giû*, *o rimprovero*, e simili: non però egli ebbe seguito; nè altri abbiam trovato, che dopo lui l'abbian posto in uso.

(a) Tort. e Dirit. cap. 21.

Gli scrittori del secolo XVI. quasi universalmente mal si servirono degli accenti: ma ora anche in ciò è stato posto il dovuto freno alla libertà, dapoichè chi professa di scrivere accuratamente, e con pulizia, non si vale di essi, se non in caso d'estrema necessità; siccome nè anche della parentesi, e d'altri segni attenenti alla punteggiatura, i quali nè più nè meno nel secolo XVI. furono ritrovati: senza che riguardi alla quasi infinita moltitudine delle ragioni, che in contrario adducono alcuni de' nostri Gramatici, i quali allora appunto più guastano, e imbrogliano le scritture, quando più pensano d'agevolarne altrui l'intelligenza, e loro accrescer la pulizia: anzi con tanto fisicarvi, e strafisicarvi sù, avviluppano di tal maniera, e confondono la mente di chi li legge, che talora si durano intere giornate a capirsi, che cosa eglino si pretendano di dire, per la quantità delle regole, e sottoregole, che fermano, delle dispute, e controversie, che muovono, e degli stravaganti nomi, che a questi miserabili segni ciascuno pone a suo capriccio: cose, per vero dire, quanto vane, altrettanto stomachevoli, e solo (*b*) *da non increscere a chi ha tempo da gittare in cosa, che vale a poco più, che niente*.

(b) Bartol. Tort. e Dirit. loc. cit.

E perchè, siccome di sopra si è detto, la perizia degli stampatori, non men che quella degli Autori, e Trascrittori, ha cooperato nell' aggiustamento della nostra ortografia, però vuole il dovere, che si dichiari, quali furono quelli, che col giudizio, e col sapere mantenendo le loro stampe in grandissimo credito, fecero all'Italia questo benefizio, acciocchè chi è vago di far libreria, possa scegliere l'edizioni, che sono più belle, e più purgate. Il Lombardelli (*c*) ne annovera

(c) Art. del puntar. part. 1. cap. 5.

vera molti, e di quel numero traſceglie ſette, i quali egli ſtima migliori di tutti gli altri, cioè tra'vecchi, Aldo Manucci, o Manuzio il Vecchio, che fu il primo a metter la ſtampa in riputazione, dopo ch'ella fu ritrovata l'anno 1440. da Giovanni Cutembergo da Magonza (*a*) e le di lui giuſte lodi ſi veggono appo il Doni ne' ſuoi *Marmi* (*b*) Baſtian Griſio, e Filippo Giunti, e tra i moderni del ſuo tempo Gabriel Giolito, Giovan Griſio, Paol Manucci, o Manuzio, e Vincenzo Valgriſio: ma noi per far giuſtizia anche ad altri, che dopo furono, annovereremo appo loro Aldo il Giovane, e in Firenze i Torrentini, i Sermartelli, i Mareſcotti, e i Manzani, e i ſucceſſori del detto Giunta, che ſi ſteſero anche a Vinegia, e a Lione, i Baldini di Ferrara, i Viotti di Parma, i Pavoni, e i Bartoli di Genova, gli Oſanni di Mantova, i Valgriſj, i Griſi, i Guerra, i Marcolini, i Ciotti, i Combi, i Baba, e i Guerrigli, e i Pinelli di Vinegia, i Natolini, e gli Schiratti d'Udine, i Giaccarelli, i Benacci, e i Roſſi di Bologna, e i Bonetti, e i Marchetti di Siena, i Buſdraghi di Lucca, i Venturi di Bergamo, i Paſquati, e i Meietti di Padova, i Diſcepoli, i quali tennero la ſtampa in Verona, e in Viterbo, i Maſcardi, e i Facciotti di Roma; e di là da i monti, i Griſi, e i Rovillj, e i Tournes di Lione, e i Morelli, e gli Stefani di Parigi, e i Frobeni di Baſilea: ſenza però recar pregiudizio ad alcun'altro, che vi ſia ſtato, e nè meno a quei, che oggi vivono.

(a) *Doni Marm. par. 2. pag 7. di ſtãp. Marcolin. in 4.*

(b) *Doni loc. cit. pag. 20. e ſegu.*

Quante, e quali ſieno ſtate le maniere della ſcrittura delle Volgari Poeſie. CAP. XVII.

FInalmente del modo delle antiche ſcritture de' verſi ſi vuol favellare, perchè ancor di queſta coſa, che per tranſito abbiam toccata nella Iſtoria (*c*) poſſa averſi una congrua erudizione. Ne' tempi più remoti adunque è certo, che le Poeſie ſi ſcrivevano in forma di proſa: nè da altro ſi riconoſcevano per coſe poetiche, che dalla conſonanza della rima. Di queſta verità ſi cava una ferma ſicurezza dalla memoria in marmo dell' Impreſa del Cervo dell' Ubaldini riferita di ſopra (*d*) la quale fu fatta l'anno 1184.: dapoichè i verſi di quella, che quivi pel noſtro biſogno abbiam dati diſtinti l'un dall' altro, ſon tutti confuſi, e quaſi ſenz'altra oſſervazione, che di compier la riga della ſcrittura; e perche ciaſcuno poſſa ciò riconoſcere, inſeriremo quì la forma della ſteſſa lapida nel modo, che ella ſi ſta, avvegnachè non ſi ſia potuta eſemplare per la mancanza de' caratteri Gotici, co' quali ella è intagliata.

(c) *Lib. 1. pag. 4.*

(d) *Lib. 1. cap. 4. pag. 100.*

De fauore isto gratias refero Christo Factus in festo serenę Sctę Marię Magdalenę ipsa peculiariter adorã à Deum pro me peccatori

Con lo Meo Cantare Dallo Vero Vero Narrare Nullo Ne Diparto
Anno Millesimo Christi Salute Centesimo Octuagesimo Quarto
Cacciato Da Veltri A Furore Per Quindi Eltri Mugellani Cespi Vn Ceruo
Per Li Corni Ollo Fermato Vbaldino Genio Anticato Allo S. Imperio Seruo
Vco Piedi ad Auacciarmi Et Con Le Mani agrapparmi Alli Corni Suoi Dun Tracto
Lo Magno Sir Fedrico Che Scorgeo Lon Tralcico A Corso Lo Sueno Di Facto.

Pero Mi Feo Don Della
Cornata Fronte Bella
Et Per Le Ramora Degna
Et Vuole Che La Sia
Della Prosapia Mia
Gradiuta Insegna

Q. U.
D.A. A.D.

Lo Meo Padre e Vgicio
E Guarento Auo Mio
Gia d Vgicio Gia d Azo
Dello Gia Vbaldino
Dello Gia Gotichino
Dello Gia Luconazo.

Un'altra dimostrazione più chiara, e più strana può recarsene; ed è il Cantico di S. Francesco d'Assisi, dato parimente di sopra, il quale in tutte le Croniche si truova scritto in prosa; e pure, siccome noi quivi facciamo vedere, è tutta Poesia di versi sciolti. Egli è però vero, che alle volte per minor confusione si soleva dopo ogni due versi tornar da capo, massimamente se i versi erano piccoli, come di quei di sette sillabe abbianne esempio nella Cantilena di Ciullo dal Camo più volte e nell'Istoria, e in questi Comentarj citata, la quale tanto più dobbiam noi giudicarla oggimai composta di versetti, nella guisa, che in detta nostra Istoria diciamo, perchè gli stessi versetti, e quasi lo stesso metro, troviamo usati dal B. Jacopone nel XLV. de'suoi Cantici, che incomincia *En cinque modi appareme*; e la loro scrittura è appunto dell'uno dopo l'altro: la qual cosa fa vedere, che quel metro era in uso; e solo i versetti della Cantilena di Ciullo furono scritti due per riga, perchè correva allor l'usanza di sì fatta scrittura.

L'antidette due maniere di scrivere si veggono usate fino a qualche anno del secolo XV. imperocchè nel XIII. si truova un sonetto di M. Francesco da Barbetino inserito nell'Istoria (*a*) i versi del quale sono scritti due per riga, fuorchè due, che servono di coda, i quali stanno l'uno dopo l'altro; e oltre acciò riferimmo nella stessa Istoria un codice della Chisiana contenente moltissime rime di diversi Poeti del secolo di Dante, e del seguente, in cui i sonetti sono scritti, come il suddetto, e le canzoni in forma di prosa, tornandosi da capo solamente dopo il fine d'ogni strofa; e perchè della scrittura di questo Codice, non abbiam dato quivi altro saggio, che di sonetti, ne porrem qui due altri, l'uno di canzoni, e l'altro di Ballate, per maggiormente soddisfare all'altrui curiosità. Il primo adunque è di ser Baldo Fiorentino, ed è scritto così. (*b*)

(a) *Loc. cit.*

(b) *MS. 574. fogl. 69.*

Lasso quando mi mēmbra chamato lungamente acchui o dato vita core e alma già non son mie le membra lo chor meo ne la mente tutto comunemente amor ma preso e chō tutto lalma. Chome faraggio Deo che gia dallei non posso essere amato ben cangiato etiensi locor meo nollomi rende allomen pregionato.

Amor ma in tal pregione si forte inchatenato cheo non trovo homo nato che in nulla guisa donime conforto essi comel timone la nave ae inciascun lato chonoma maestrato chosimmi tragge amore pur in su porto. El meo volere non guarda che nommi tiripurtusu viaggio lo meo coraggio in grā foco par charda nenōsa morta si forte infiāmato ꝗ Chalor di fuoco marde encēde si forte chēma quasi alamor te messo e tene in grāde pensamēto per tutte mēbra spande ence diritto ma torte che soura di me porto dolghosa pena conforte tormento. Menbra che non ve dole algliocchi per cui pena voi no allena chom lor lovole. Et sovraccio ciaschun fa sua possanza.

Gliocchi e lo chor meo in tal parte anno messo speranza che conchiuso mi tengno e di champare in aventura ma siccome romeo faraggio che diviso volontate ee preso accio chelli contraria natura se non dave mēbranza la gioia per cui vivo en grāde affanno faralli danno seo faccio fallanza per lo suo fallo e nolli sara honore.

Chan-

Chanzone mia di lamento facta in gran cordolglianza pochen disperanza posso far chonto ben ami me medesmo. Alver dice nonmento pene noie pesanza travalglio emalenanza altro dila nono secondo chesmo. Dimora sempre in caldo lo meo cor doloroso esto pensoso ondio non son mai baldo lasso tapino & cosi son chiamato.

Il secondo è di ser Monaldo da Sofena, e stassi per l'appunto nella guisa che siegue. [a]

(a) Detto MS. fogl. 65. b.

Alcor me nato nu disio damoroso talento | chongnaltro intendimento ma levato.
Alcor menato un disio | che damoroso piacere si mantene | ongnaltro pensamēto aggio inoblio sicoralmente mi distringe etene. quella perchu mavene no la posso obliare in alcū loco disiamoroso foco ma allumato.
Disi amorosa foco so allumato che marde encende si amorosamēte esea stutassa n mi fora ingrato sicome cōsumare si dolcemēte chassai e piu piacente lo male onde homo aspecta guiderdone chel bene sanza ragione che turbato ṽ.
Gliocchi miei che bassando si riguardaro la dolce cera e lamoroso sguardo alochore focho damor rapportaro allora sapprese la fiamma ondeo ardo siccheo non mai riguardo amore poi son dato in sua balia. aidio come poria startingrato ṽ.

Nella qual maniera abbiam vedute scritte le Canzoni, anche nel Codice 3214. della Vaticana; ma i Sonetti in esso sono scritti in due periodi, cioè i quadernarj in uno, e i terzetti in un'altro. E perchè questi componimenti possa credersi agevolmente, che sieno Poesie, quantunque miserabilissime, di nuovo trascriveremo quì il primo di essi distinto in versi, e in istrofe.

Lasso quando mi membra
Chamato lungamente
Acchui o dato vita core e alma:
Gia non son le mie le membra.
Lochor meo nela mente
Tutto comunemente
Amor mapreso e chondutto lalma.
Chome faraggio Deo
Che gia dallei non posso essere amato
Neben cangiato etiensi locor meo
Nollomirende allomen pregionato.
Amor ma in tal pregione
Si forte inchatenato,
Che non trovo homo nato
Che in nulla guisa domine conforte:
Essi comel timone
La nave ae inciascun lato
Chonoma maestrato
Chosimmi tragge amore pur in su porte.

El meo

El meo voiere non guaraa
Che noumi tiri pur in su viaggio
Lo meo coraggio in gran foco par charda
Nenonsa morta si forte infiammato.
Chalor di fuoco marde encende si forte
Chemma quasi alamorte
Messo & tene in grande pensamento
Per tutte membra spande
Ence diritto ma torte
Che sovra di me porto
Dolghosa pena conforte tormento.
Menbra che nonve dole
Agli occhi per cui pena
Voi no allena chom lor lovole
Et sovraccio ciaschun fa sua possanza.
Glio chi elochor meo
In tal parte anno messo speranza
Che conchiuso mitengno
E dichampare inaventura.
Ma sicome romeo
Faraggio che diviso
Volontate ee preso
Accio chelle contraria natura
Se non dave menbranza
La gioia percui vivo en grande affanno
Sovalli danno sco factio fallanza
Per lo suo fallo & nolle sara honore.
Chanzone mia di lamento facta
In gran coraolglianza
Pochen disperanza posso far chonto
Benami me medesmo
Alver dicer nonmento
Pene noie pesanza
Travelglio e malenanza
Altro dila nono secondo chesmo.
Dimora sempre incaldo
Lomeo cor doloroso
Esto pensoso ondio non son mai baldo
Lasso tapino & così son chiamato.

Nè, perchè della scrittura di questo, e d'altri simili codici di Raccolte può sospicarsi, che ella sia maniera de' Trascrittori piuttosto, che de' Poeti, dobbiam dubitare della certezza del modo di scrivere suddetto anche rispetto a quegli: imperocchè quando mille altre testimonianze non se ne potesero addurre, basterebbe quella delle Rime originali del Petrarca pubblicate dall' Ubaldini, i sonetti delle quali sono tutti scritti nella supraccennata guisa, quantunque i capitoli sieno scritti diversamente, come appresso diremo.

Or se queste maniere fussero praticate da tutti i Poeti di quei due secoli,

secoli, e se in tutte le sorte di Poesie, molto difficile riesce a determinarsi: contuttociò, quanto alla prima proposizione, noi crediamo, che l'uso fusse universale; e che, sebbene si truovano de' codici antichi scritti diversamente, eglino sieno copie, e non già originali: anzi copie de' tempi più bassi, e di quà dalla metà del secolo xv. Nè punto rileva in contrario il vedersi, che le stesse antiche Poesie appariscono stampate in forma diversa da quella, che abbiam riferita, perchè le stampe anno sempre avuto in uso di riformare i MSS. in tutto ciò, che avrebbe potuto togliere il godimento della cosa, che mandavano alla pubblica vista; e siccome dell'ortografia abbiamo detto di sopra, così dovrem qui dire del modo di scrivere, o stendere in carta; essendo stato anch'esso ridotto all'uso moderno da i Riformatori del secolo xvi. Nel rimanente ancorchè gli antichi, dove il bisogno il richiedeva, fussero soliti di scrivere i versi eziandio l'uno doppo l'altro, come si veggono scritti quei di Ser Zucchero Bencivenni riferiti dal Redi, e notati da noi nel Capitolo degli Acrostici, mercè dell'acrostico, che si contiene ne' capiversi: nondimeno tanto era grande l'uso della scrittura di due versi per riga, che anche in sì fatta occasione alcuni nell'usar l'acrostico, il facevano in guisa, che non v'entrassero altre lettere, che le prime d'ogni due versi: il che apparisce da quello di Dante da Maiano parimente da noi portato in detto Capitolo.

Quanto poi alla seconda e'si vuol credere, che non tutte le Poesie si scrivessero in quelle guise, ma solamente le piccole, come sonetti, ballate, e canzoni: conciossiachè l'Opera de' *Documenti d'Amore* del Barberino, che fu dall'Ubaldini pubblicata nella guisa, che si stava nel suo originale, non sia altramente scritta, che verso per verso; e altresì i *Trionfi* del Petrarca nella stessa maniera si veggano scritti ne' frammenti originali riferiti di sopra. La ragione poi, per la quale le Opere lunghe si scrivessero diversamente dalle brevi, noi non sapremmo investigarla, perchè, come ne' precedenti capitoli abbiamo riferito, in que' secoli nulla si badava alle cose, che erano fuori della sustanza de' componimenti.

Nel secolo xv. massimamente circa la metà, si pare, che fussero tralasciate simili forme di scritture: non avendo noi trovato alcun Codice di simil tempo, nel quale i versi di qualunque sorta di componimento non istiano l'un dopo l'altro. Contuttociò taluni dovettero scrivere le lor Poesie senza distinzione di metro, mettendo tutti i versi ad un paro l'un sotto l'altro; perciocchè si truovano Codici del mentovato secolo scritti eziandio in questa maniera; ed uno bellissimo ve n'è nella stessa Chisiana, contenente molte rime de' Poeti de' secoli xiv. xv. dal quale abbiam tolti due sonetti (a) l'uno, che è il seguente di Maestro Cecco d'Ascoli figliuolo di Simone degli Stabili, siccome apparisce da alcune sue Opere MSS. nella Libreria degli Strozzi di Firenze, e Poeta del secolo xv.

(a) *MS. 581. fogl. 5. b. e fogl. 139. a*

Io solo son ne tempestosi fiumi
et rotte son le vele del mio legno
non spero di salute omai piu degno
chel tempo ha variati li costumi.

Di

Di grande alteza vengon i gran tumi
nell'extremo uso vien pianto maligno
non | e | fermeza esto terrestre regno
passando gliacti human sicome lumi.
La guida che fu mia senza sospecto
col dolce inganno fatto mha infelice
e vo trahendo guai soctol suo velo.
Di lagrime & sospiri sy maggielo
che non saria piu quel cecco chel dice
advenga chio somiglio lui in aspecto.

E l'altro d' Autore notato quivi così F. *Aretini*, che noi stimiamo esfere Francesco Accolti d'Arezzo, il qual fu assai famoso circa la metà del medesimo secolo xv. come altrove abbiam detto, e fu comunemente appellato l'*Aretino*.

Perseguendomi amor nel modo usato
dinfiniti lacciuoli armato, & carco
& dolendosi chio del primo incarco
libero fussi in sy tranquillo stato
Quando gli parvi ben rassicurato
contra sua forza | & di paura scarco
allor prese gli strali: & tese larco
donna dal viso vostro in ciel formato
Diche benchel pensier rivolto altrove
fusse: pur limproviso | & duro assalto
mi turbo prima: & poi del tucto vinse
Et limagine vostra in bello ismalto
scolpi di dyamante nel cor: dove
scese lo strale | chamor per voi pinse.

Egli è però vero, che nel suddetto Codice ben per altro apparisce la distinzione: mentre le lettere de' capiversi sono tutte tinte in vermiglio, fuorchè quelle del primo d'ogni quadernario, e d'ogni terzetto, che sono azzurre: ma perchè ciò risguarda il copiatore; noi dobbiam giudicare, non ostante questa cosa, che i Poeti, o niuna distinzione fussero soliti fare, o al più la facessero colla sola forma della prima lettera de' quadernarj, e de'terzetti, e d'altri metri, scrivendola alquanto peravventura più grande di quelle degli altri capiversi, ovvero quella formandola maiuscola, e le altre minuscole, come si vede ne' precedenti sonetti.

In questo medesimo secolo fu in uso anche un'altra maniera di scrittura: ma ella non servì ad altro componimento, che alle Ottave rime, o Stanze, le quali da molti si scrivevano in guisa, che il secondo verso di ciascuna coppia stesse alquanto più indentro nella riga, che non istà il primo: in quel modo appunto, che si veggono scritti i pentametri de' Latini dopo gli esametri; e perchè di questa cosa ne sono piene le stampe de' primi tempi, soverchio sarebbe il recarne dimostrazione.

Finalmente nel secolo xvi. fu stabilita anche la forma della scrittura de' Componimenti Poetici, la quale è la medesima di quella, che

che corre oggidì : se non che i madrigali, che solevano in quel secolo avere alcuna divisione di parti, la quale s'esprimeva col tirare in fuori nella riga, alquanto più che gli altri versi, quelli, da i quali incominciavano le parti della divisione, come si vede ne' saggi da noi portati a suo luogo, ogglmai si scrivono universalmente senza distinguere alcun de' versi da tutti gli altri : forse perchè noi non osserviam più le regole, che i Maestri preferissero a questa sorta di Poesia.

Ma siccome nelle altre cose sono stati degli stravaganti umori anche in questi ultimi secoli, così nel modo dello scrivere, stravagantissimamente adoperò Domenico Gisberti, il quale dovette stimare, che non si potessero fare elogj in versi, se non si scrivevano, come quegli in prosa, perciocchè si truova in un di que' tanti suoi Volumi (*a*) tal componimento con nome d'*Elogio* intitolato *Peripezie di Frisinga*, in cui i versi ora piccoli, ora mezzani, ora grandi, sono disposti sì fattamente, che rendono appunto la forma della scrittura de' moderni elogj de' Prosatori. Nè minore stravaganza giudichiam quella, che parimente in questi secoli fu ritrovata, cioè di scriver le Poesie in forma tale, che rendessero la figura del loro suggetto, o argomento. Questa cosa si vede fatta dal Cavalier Guido Casoni, il quale avvisando, siccome egli dice, di migliorare il pensiero di Simmia, e di Teocrito Poeti Greci, che in tal guisa formarono alcune note figure di cose profane, come Uova, Ale, Scuri, e simili, di essa si valse per descriver gli strumenti della Passione di Cristo, che vanno nel *Teatro Poetico* impresso coll' altre sue *Opere* (*b*). Ma tal' miglioramento l'aveva fatto molto tempo prima di lui in Lingua Latina, più per eccesso di pietà cristiana, che per pompa, Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza, che fiorì circa la metà del secolo IX. ed in questa maniera compose una Croce.

(a) Glio. pag. 299.

(b) Dell'edit. di Vinegia per Tommaso Baglioni 1626. pag. 225. e segu.

Avendo terminato il presente Volume, stimiamo esser nostro obbligo di ricordare a i Lettori, che noi abbiamo scritto istoricamente; e per conseguenza senza risguardo alcuno abbiam dette le cose, come elleno si stanno : ma non però intendiamo di dichiarar per buono ciò, che è cattivo; di modochè altri abbia a seguitare le stravaganze, e i farfalloni di molti mal consigliati verseggiatori, massimamente del secolo XIII. che la nostra Poesia era in culla, e del XV. e XVII. che ebbe notabile scemamento : perchè senza simili cose riferire non avremmo potuto dare il compimento dell' erudizione all' Istoria, la quale, per quel, che risguarda ciò, che dee seguitarsi, riceve la sua pienezza da i secoli XIV. e XVI. che fiorirono que' grandi Uomini, i quali anno renduta la nostra Poesia al sommo bella, e pregievole; ed eglino sono Dante, M. Cino, il Petrarca, e Buonaccorso da Montemagno, il Bembo, il Sannazzaro, l' Ariosto, il Trissino, l'Alamanni, il Casa, ambedue i Tassi, il Tansillo, il Caro, il Costanzo, il Guidiccioni, e molti altri, a i quali si possono aggiungere Lorenzo de' Medici, Agostino da Urbino, e Agnolo Poliziano, che nel secolo XV. furono i primi a ritornarla al suo splendore, che aveva patito dopo il Petrarca grandissimo decrescimento; e alcuni

pochi

pochi del secolo XVII. oltre a quei viventi, che nel comporre non dal capriccio, nè dalla propria estimazione si lasciano trasportare: ma giudiziosamente il fanno, e con lunga disamina, e diligente censura, guidati dall'esempio del Bembo, e del Tasso, il primo de' quali, avanti di pubblicare i suoi componimenti, soleva farli passare per ben quaranta cassettini d'uno scrigno (*a*) sempre correggendoli; e il secondo non solo grandissimo studio faceva sopra le sue cose, e particolarmente intorno alla *Gierusalemme*; ma richiedeva bene spesso il parere altrui; e dell'altrui censura molto si mostrava desideroso, e sollecito, come si riconosce dalle sue *Lettere Poetiche*. E qui prima di chiudere siam costretti di vendicar la nostra Poesia da un'altro Scrittore Francese, cioè da Stefano Pasquier Ricercatore delle glorie della Francia, il quale se i Poeti nominati di sopra avesse letti, e ben considerati nel profondo, sì delle cose, che trattano, come del modo, e artifizio poetico, col quale le trattano; e nella nobiltà, gentilezza, gravità, e sceltezza della lingua, che adoperano, si sarebbe certamente contentato di lodare le belle, e riguardevoli ragioni poetiche della Francia, senza metterle a confronto colle nostre, procurando innalzarle collo screditо di queste; e non avrebbe con affetto, per vero dire, troppo soverchio verso la sua nazione pronunziato, siccome fece, quella incredibil sentenza (*b*) che il solo Giovanni di Meun, che fiorì sotto Filippo il Bello, e su autore in parte del *Romanzo della Rosa* da noi altrove nominato, era bastante per contrapporsi a tutti i Poeti Italiani, non che potesse paragonarsi al nostro Dante, come alcuni altri Francesi più discreti stimavano; nè senza dubbio avrebbe disputato (*c*) se la Poesia Italiana ha qualche vantaggio sopra la Francese; perchè anch'egli avrebbe allora riconosciuto, siccome riconoscono quei, che intendono il valor delle Lingue, e con essi oggimai l'Europa tutta, che dopo la Greca, e la Latina, niuna altra Poesia è stata, nè è maggiore della Toscana, e per la qualità della Lingua, e per la quantità, e qualità de'Poemi.

(a) *Annibal. Rocro Trattat. dello Scolar. Dialog. 1. pag. 111.*

(b) *Estienne Pasquier Recher. de la Franc. lib. 7. cap. 3.*

(c) *Loc. cit. cap. 9.*

Or se la nostra Poesia, e per conseguenza la nostra lingua è di quel peso, e di quel valore, che abbiam detto di sopra, e che si riconosce da i presenti Comentarj, noi ci veggiamo obbligati a ricordare a tutta l'Italia pur troppo oggimai vaga di studiare sopra libri di Lingue straniere, che non faccia più oltre lusingarsi dall'ambizione d'apparire erudita senza la coltivazione della sua propria favella: perchè sebbene è molto lodevole il posseder le lingue forestiere; nondimeno non è punto lodevole il farlo in guisa, che elleno sieno cagione dell'ignoranza della propria, come adiviene a gl'Italiani, pochissimi de' quali si truovano, che sappiano usarla con istudio, e con regola: tanto maggiormente che oltre alla ricchezza della Poesia Italiana, nelle prose si contiene non solamente moltissimo del nostro proprio in ogni genere di scienza, ma tutto ciò, che di buono, e di bello anno avuto la Grecia, il Lazio, e tutte le altre nazioni del Mondo fino al presente: di modo che a diventare al sommo erudito bastano i nostri libri, senza cercarne altronde. E queste cose spezialmente le diciamo per le Dame, tra le quali è corsa finora più, che

tra al-

B

BAccio Pietro.
Vita di S. Filippo Neri.
Baillet.
Jugemens des Savans.
Baldinucci Filippo.
Notizie de' Professori del Disegno.
Baleo Giovanni.
De Scriptoribus Angliæ.
Balzac Luigi.
Oeuvres.
Barcellini Innocenzo.
Industrie filologiche &c.
Bartoli Daniello.
Il torto, e'l diritto del non si può.
Baudrand Marco Antonio.
Geographia.
Beda Venerabile.
de Arte Metrica.
Belcari Feo.
Vita del B. Giovanni Colombino.
Bembo Pietro.
Prose.
Lettere. Roma 1548. 4.
Da Bergamo Jacopo Filippo.
Supplementum Chronicorum.
P. Besnier.
Prefazione al Dizionario etimologico Francese.
Bianchini Giuseppe.
Trattato della Satira Italiana.
Bivario Francesco.
Commentarium in Chronicon Maximi.
Blesense Piero.
Epistolæ.
Boccaccio Giovanni.
Novelle.
Laberinto.
Vita di Dante dopo la *Vita Nuova* del medesimo Dante: Firenze per il Sermartelli 1576. 8.
Bonarelli Prospero.
Lettere.
Bonciario Marco Antonio.
Risposta a Gio. Batista Sacco stampata dopo l'*Orazione* per S. Carlo, ed altre cose del medesimo.
Borghese Diomede.
Lettere discorsive.
Borghini Vincenzo.
Discorsi.
Bromptone Giovanni.
De rebus Angliæ.
Bucanano Giorgio.
Rerum Scoticarum &c.
Buleo Carlo Egassio.
Historia Universitatis Parisiensis.
Bulgarini Bellisario.
Chiose sopra la difesa della Commedia di Dante del Mazzoni.
Antidiscorso.
Risposta a' Ragionamenti del Zoppio.
Bulifon Antonio.
Lettere Memorabili.
Buonanni Vincenzo.
Discorso sopra la prima Cantica della Commedia di Dante.
Burchiello col *Comento* del Doni.

C

CAferro Niccolò Agnolo.
Synthema vetustatis.
Camdeno Guglielmo.
Britannia.
Canti Carnascialeschi.
Da Capua Lionardo.
Parere &c.
Caramuello Giovanni.
Rhythmica.
Philippus Prudens.
Castelvetro Lodovico.
Giunta al primo libro delle Prose del Bembo.
Correzioni del Dialogo delle Lingue del Varchi.
Poetica.
Catalogus *Bibliothecæ Junctarum.*
Cave Guglielmo.
Historia Literaria scriptorum Ecclesiasticorum.
Cervantes Michele.

Vida

tra altra spezie di Gente, la lusinga suddetta, esortandole tutte a fare al nostro proprio linguaggio quella dovuta giustizia, che gli fanno, oltre a molte nominate nella nostra Istoria, molte altre, che si potrebbero nominare; ed in particolare in Roma la Marchesa Camilla Captara Bentivogli, la Marchesa Cleria Cavalieri Sacchetti, e la Contessa Flavia Teodoli Bolognetti, che con grandissimo fervore intendono a promuovere questa utilissima verità, e collo studio dell'erudizione rendendo più riguardevoli le doti del corpo, e dell'animo loro, insegnano, come le Donne possano rendersi superiori al sesso, e immortalmente anch'esse vivere nella memoria de'Posteri.

Il Fine del Sesto, & Ultimo Libro.

TAVO-

TAVOLA
DEGLI AUTORI

Per ordine di Cognomi; e delle Opere loro, citate nel presente Volume, eccettuatine i Poeti; donde sono stati cavati i saggi, e gli esempj, i quali si pongono nella Tavola Generale.

A

B

Baccio Pietro.
Vita di S. Filippo Neri.
Baillet.
Jugemens des Savans.
Baldinucci Filippo.
Notizie de' Professori del Disegno.
Baleo Giovanni.
De Scriptoribus Angliæ.
Balzac Luigi.
Oeuvres.
Barcellini Innocenzo.
Industrie filologiche &c.
Bartoli Daniello.
Il torto, e 'l diritto del non si può.
Baudrand Marco Antonio.
Geographia.
Beda Venerabile.
de Arte Metrica.
Belcari Feo.
Vita del B. Giovanni Colombino.
Bembo Pietro.
Prose.
Lettere. Roma 1548. 4.
Da Bergamo Jacopo Filippo.
Supplementum Chronicorum.
P. Besnier.
Prefazione al Dizionario etimologico Francese.
Bianchini Giuseppe.
Trattato della Satira Italiana.
Bivario Francesco.
Commentarium in Chronicon Maximi.
Blesense Piero.
Epistolæ.
Boccaccio Giovanni.
Novelle.
Laberinto.
Vita di Dante dopo la *Vita Nuova* del medesimo Dante: Firenze per il Sermartelli 1576. 8.
Bonarelli Prospero.
Lettere.
Bonciario Marco Antonio.
Risposta a Gio. Batista Sacco stampata dopo l'*Orazione* per S. Carlo, ed altre cose del medesimo.
Borghese Diomede.
Lettere discorsive.
Borghini Vincenzo.
Discorsi.
Bromptone Giovanni.
De rebus Angliæ.
Bucanano Giorgio.
Rerum Scoticarum &c.
Buleo Carlo Egassio.
Historia Universitatis Parisiensis.
Bulgarini Bellisario.
Chiose sopra la difesa della Commedia di Dante del Mazzoni.
Antidiscorso.
Risposta a' Ragionamenti del Zoppio.
Bulifon Antonio.
Lettere Memorabili.
Buonanni Vincenzo.
Discorso sopra la prima Cantica della Commedia di Dante.
Burchiello col *Comento* del Doni.

C

Caferro Niccolò Agnolo.
Synthema vetustatis.
Camdeno Guglielmo.
Britannia.
Canti Carnascialeschi.
Da Capua Lionardo.
Parere &c.
Caramuello Giovanni.
Rhythmica.
Philippus Prudens.
Castelvetro Lodovico.
Giunta al primo libro delle Prose del Bembo.
Correzioni del Dialogo delle Lingue del Varchi.
Poetica.
Catalogus *Bibliothecæ Junctarum*.
Cave Guglielmo.
Historia Literaria scriptorum Ecclesiasticorum.
Cervantes Michele.

Vida

Scriptores Historiæ Francorum ab ipso editi.

E

ERardo Giorgio.
Notæ in Petronium.
Eritreo Giano Nicio.
Pinacotheca.

F

FAbbricio Giovann' Alberto.
Bibliotheca Ecclesiastica.
Falcando Ugone. *Inter* Rerum Sicanarum scriptores.
Fauchet Claudio.
Traite de la Poesie Francoise.
Ferrari Ottavio.
Origines Linguæ Italicæ.
Ficino Marsilio.
Epistola ad Germanum de Ganai, Inter *Opera* Jo. Pici Mirandulani. Basileæ 1572.
Fiorentino *detto* l'Altissimo. Cristoforo. *Vedi.* Altissimo Poeta Fiorentino.
Firenzuola Agnolo.
Discacciamento delle Lettere. Tra le sue *Prose.*
Fontanini Giusto.
Aminta difeso.
Fornari Simone.
Esposizione sopra il Furioso dell' Ariosto.
Fortunio Francesco.
Regole Gramaticali.
Frachetta Girolamo.
Sposizione della Canzone del Cavalcanti *Donna mi prega &c.*

G

GAddi Jacopo.
De Scriptoribus non Ecclesiasticis.
Galleria di Minerva.
Garofalo Biagio.
Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci.
Gelli Gio. Batista.
Letture sopra l' Inferno di Dante.
Gesnero Corrado.
Mithridates.
Ghilini Girolamo.
Teatro degli Uomini Letterati.
Ghirardacci Serafino.
Storia di Bologna.
Giambullari Pier Francesco.
Della Lingua, che si parla, e scrive in Firenze.
Il Gello.
Giesualdo Gio. Andrea.
Il Petrarca colla sposizione.
Giovio Paolo.
Elogia Doctorum Virorum.
Gli stessi tradotti dal Domenichi.
Giraldi Gio. Batista.
Romanzi.
Discorso intorno al compor Commedie.
Giraldi Lilio Gregorio.
De Poetis.
Giudice Giovanni.
Vite de' Poeti Provenzali del Nostradama tradotte in Italiano.
Guarini Batista.
I due Verati.
Guarini Marco Antonio.
Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara.
Guasco Annibale.
Lettere. Trevigi 1603.
Guicciardini Francesco.
Istoria d' Italia.

H

HUet Pier Daniello. *Vedi.* Uezio Pier Daniello.

I

INfarinato secondo.
Risposta alla replica di Camillo Pellegrino.
Ingegneri Agnolo.

Discor-

Discorso della Poesia Rappresentativa.
Lettera prefissa alla *Tomiri Tragedia.*

L

L Abbe Filippo.
Concordia Chronologica.
Lancellotti Secondo.
Oggidì. Vinegia per il Guerrigli 1636. 8.
Landino Cristoforo.
Sposizione di Dante.
Laudi spirituali *di diversi solite cantarsi dopo sermoni da' Padri della Congregazione dell' Oratorio.* Roma 1603. 4.
Laudi Spirituali *Stampate ad Istanza de' PP. della Congregazione dell'Oratorio.* Roma 1585. 4.
Leisero Policarpo.
Historia Poetarum Medii Ævi.
Lettere prefisse alla Rappresentazione *dell'Anima, e del Corpo* stampata colla Musica. Roma 1600.
Liburnio Niccolò.
Quarto dell' Eneide tradotto &c.
Lodi, e Canzonette Spirituali *di diversi Autori.* Napoli 1608. 12.
Lombardelli Orazio.
Arte del Puntare.

M

M Affei Scipione.
Istoria Diplomatica.
Magini Giovanni Antonio.
Geografia.
Malacreta Gio. Pietro.
Considerazioni sopra il Pastor Fido.
Mandosio Prospero.
Biblioteca Romana.
Manucci Aldo.
Azioni di Castruccio.
Marini Gio. Batista.
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. I. Lettere.
Mazzoni Iacopo.
Difesa della Commedia di Dante.
Maurolico Francesco.
Compendium rerum Sicanicarum.
Menagio Egidio.
Origini della Lingua Italiana.
Origine de la Langue Francoise.
Mescolanze.
Observations sur les Poesies de Malherbe a Paris 1666. 8.
P. Menestrier.
Des Representations en Musique.
Menzini Benedetto.
Arte Poetica.
Michele Agostino.
Discorso. che si possano scriver Tragedie in Prosa.
Middendorpio Iacopo.
Accademia Orbis.
Del Migliore Ferdinando.
Fiorenza Illustrata.
Minturno Antonio.
Poetica Toscana.
Moro Gio. Andrea.
Confusione della Setta Maomettana.
Morsi Dionigi.
Raccolta di Laudi Antiche.
Munstero Bastiano.
Cosmographia.
Muratori Lodovico Antonio.
Vita di Carlo Maria Maggi.
Muzio Girolamo.
Poetica.
Vergeriane.

N

N Icodemo Lionardo.
Addizioni alla Bibliotheca Napoletana del Toppi.
Nisieli Udeno.
Proginnasmi.
Nitardo *Tra gl' Istorici di Francia del Duchesne.*
Noci Carlo.
Rimario di Dante.
Noris, Cardinale Errico.

Epistola Consularis.
Di Nostradama Giovanni.
Vies des Poetes Provensaux.
Notizie degli Accadem. Fiorentini.
Nouvelles de la Repub. des Lettres. 1699.

O

ORazio.
Ars Poetica.
Ottinello Cesare.
Elogium de Firmo. post Fragmenta Francisci Adami de rebus Firmanis.
Oudino Casimiro.
De Scriptoribus Ecclesiasticis.

P

PAllavicino Cardinale Sforza.
Discorso stampato dopo il suo *Ermenegildo.*
Pancirolo Guido.
De Claris Legum Interpretibus.
Paris Matteo.
Chronicon Anglorum.
Pasquier Estienne, o Stefano.
Recherches de la France.
Passavanti Jacopo.
Specchio di Penitenza.
Patrizio Francesco.
Poetica.
Pellegrino Camillo.
Dialogo impresso nell' *Infarinato secondo.*
Replica impressa nel suddetto *Infarinato.*
Petrarca Francesco.
Rime.
Epistola familiares.
Pigna Gio. Batista.
Romanzi.
Pino da Cagli Bernardino.
Lettere Istruttorie.
Platina Batista, e suo Continuatore.
De Vitis Pontificum.
Pocciauti Michele.
Catalogus Scriptorum Florentinorum.
Poliziano Agnolo.
Epigrammata, inter ejus *Opera.*
Pope Blount Tommaso.
Censura celebriorum Authorum.
Porta Malatesta.
Il Rossi. Dialog. contro l'Infarinata.
Possevino Antonio.
Apparatus sacer.
Pulci Luigi.
Morgante.

Q

QUattromani Sertorio.
Lettere.
Quintiliano Marco Fabio.
Institutiones Oratoriae.

R

RAccolta dell'Allacci. *Vedi.* Allacci Leone.
Raccolta *de' Giunti* intitolata *Sonetti, e canzoni di diversi Autori antichi Toscani in libri* Dieci *raccolte.*
Rinaldi Odorico.
Annales Ecclesiastici.
P. Rapin.
Reflexions sur la Poetique.
Redi Francesco.
Annotazioni al suo Ditirambo intitolato *il Bacco in Toscana.*
Della Rena Cosimo.
Serie de' Marchesi di Toscana.
Ricreduto. Arsiccio Accademico.
Vedi . Arsiccio Accademico Ricreduto.
Rinuccini Ottavio.
Lettera prefissa all' *Euridice* tra le sue *Rime.*
Roero Annibale.
Lo Scolare.
Da Rotterdam Erasmo.
Apophthegmata.
Ruscelli Girolamo.

Modo

Modo di comporre in versi Italiani.
Vita dell' Ariosto stampata col Furioso da lui riveduto.
Discorso stampato dopo il sesto Libro delle Rime di diversi eccellenti Autori.
Tre discorsi a M. Lodovico Dolci. Vinegia 1553. per il Pietrasanta. 4.

S

De Salazar Mardones. Cristoval.
Illustracion y defensa de la fabula de Piramo, y Tisbe de Luis de Gongora.
Salomone.
Cantica.
Salviati Lionardo.
Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone.
Sammartani Fratelli.
Gallia Christiana.
Sanmartino Matteo.
Osservazioni Grammaticali, e Poetiche.
Il Poeta dopo dette *Osservazioni.*
Sansovino Francesco.
Arte Oratoria.
Ortografia.
Famiglie d'Italia.
Lettere di diversi al Bembo.
Scardeoni Bernardino.
De Antiquitate Patavii.
Scriptores *Rerum Sicanarum.*
Sikio Errico.
Biblioteca Librorum novorum 1699.
Di Siena S. Caterina.
Trattato della Divina Providenza.
Silvestri Camillo.
Giuvenale, e Persio volgarizzati.
Speroni Sperone.
Lezioni in difesa della Canace.
Spontoni Ciro.
Il Bottrigaro. Dialogo del nuovo verso enneasillabo.
Strapparola Gio. Francesco.
Tredici piacevoli notti.
Strozzi Gio. Batista il Giovane.
Lezioni.
Sulpizio.
Lettera prefissa alla sua edizione di *Vetruvio.*
Summonte Gio. Antonio.
Istoria di Napoli.

T

Tasso Bernardo.
Lettera dedicatoria prefissa a i suoi *Inni* impressi coll' altre sue *Rime.*
Lettere.
Tasso Torquato.
Discorso del Poema Eroico.
Lettere Poetiche.
Rime raccolte da Carlo Fiamma, e stampate dal Deuchino 1621.
Opere Postume.
Tassoni Alessandro.
Considerazioni sopra le Rime del Petrarca.
Annotazioni al Vocabolario della Crusca.
Tesauro della sapienza Evangelica.
Tesauro Emanuello.
Cannocchiale Aristotelico. Turino. in foglio.
Tolomei Claudio.
Lettere. Vinegia per il Giolito 1553. 8.
Tommasini Jacopo Filippo.
Gymnasium Patavinum.
Torto Cesare.
Rime d'Agostino da Urbino, & altri, che si cita con nome di *Raccolta.*
Trissino Gio. Giorgio.
Poetica.
Tritemio Giovanni.

V

Z

LIBRI

LIBRERIE, E POSSESSORI
De' Manuscritti allegati nell' Opera.

IN ROMA.

VATICANA.
Codici 3199. e 3204.
REGALE. Della Regina di Svezia nella stessa Vaticana.
Codici in Lingua Provenzale. 27. 57. 59. 181. 188.
DUCALE. Del Duca d'Urbino, nella stessa Vaticana.
Codice 874.
CHISIANA. Della fel. mem. del Cardinal Flavio Chigi: ora del Principe D. Agostino Chigi.
Codice di Rime intitolato. Perfetti Corallini, & aliorum Carmina.
Codici 289. 400. 411. 547. 574. 577. 580. 581. secondo i numeri vecchi.
OTTOBONIANA. Del Cardinal Pietro Ottoboni.
Romanzo della Rosa in Lingua Provenzale.
Codice 50.
IMPERIALENSE. Del Cardinal Giuseppe Renato Imperiali.
Il Meschino. in cartapecora in foglio.
SEVEROLIANA. Di Monsignor Marcello Severoli.
Rime di Mario Colonna.
L'ABATE GIUSTO FONTANINI.
Tesoro di Ser Brunetto Latini in cartapecora.
Le Nubi. Commedia di Cesare Cremonini.
GIUSEPPE ANTONIO VACCARI.
Raccolta di Rime in morte d'una Mancina Attavante Romana, Codice in cartapecora d'ottimo carattere del secolo del 1500.
L'AUTORE.
Sonetti di Michel' Agnolo Buonarroti il Giovane.

IN FIRENZE.

PRIORIA DELLE MONACHE DI S. FELICITA.
Codice di Rime diverse.
STROZZI.
Catalogo de' Canonici Fiorentini.
Opere di Cecco d' Ascoli.
Il Cavalier Cesare del Priore.
Gieta, e Birria.
ANTONIO MAGLIABECHI.
Phebus el' forte. MS. che fu dello Stradino.
Madrigalesse del Lasca.
Lettera del Lasca al Gobbo da Pisa.

Altre

Altre Rime varie.

ANTONIO MARIA SALVINI.

Gieta, e Birria. Codice diverso da quello del Cavalier del Priore.

EREDI D'ANDREA CAVALCANTI.

Il Romanzo della Dama senza Mercede *tradotto dal Francese in Terza rima da Carlo di Piero del Nero.*

Il Romanzo di Parigi, e Vienna *tradotto nella stessa guisa dal medesimo.*

IN BOLOGNA.

IL MARCHESE FILIPPO MONTI.

Pistole d'Ovvidio tradotte in Terza Rima da Domenico da Monticchiello.

IN PERUGIA.

L'ABATE D. PIETRO CANNETI CAMALDOLESE.

Michael à Vidua, de Excidio Urbis Constantinopolitanae. Poema in terza Rima.

IN SIENA.

CANCELLERIA DI MERCANZIA.

Memoria MS. d'alcuni versi, che erano scritti sopra alcune vecchie pitture.

CANCELLERIA DEL CAPITANO DI GIUSTIZIA.

Un Memoriale del Poetonto, tra i memoriali d'armi graziati.

IN PISTOIA.

L'ABATE NICOLO' FORTEGUERRI.

Il Pluto di Aristofane tradotto in versi sciolti de M. Gio. Batista Forteguerri.

IN VENEZIA.

IL P. D. PIER CATERINO ZENO C. R. SOMASCO.

Le *Rime del Petrarca.* Codice Membranaceo in foglio scritto a' tempi dell'Autore, o almeno a' tempi allo stesso vicini.

Raccolta di Laudi. Codice in carta pecora, di scrittura de' tempi di M. Lionardo Giustiniano.

APOSTOLO ZENO.

Rime di Felice Feliciano Veronese, che fiorì intorno al 1470.

TAVO-

TAVOLA GENERALE
DELLE COSE NOTABILI
Distinta, quanto alle persone, per ordine di Cognomi.

A

Degli

B

Buffal-

Caro

De Cur-

D

Doni

Di Fer-

For-

Gio-

Gri-

H

I

L

Mon-

P

Q

R

Ro-

San-

Ser-

T

Tumoli

Vini-

Z

Il Fine dell'Indice delle cose notabili.